


WIDENER
HN LMD4 E

BOLLETTINO

DELLA

SOCIETÀ PAVESE DI STORIA PATRIA

VOLUME DECIMO

1910



PAVIA
PREMIATA TIPOGRAFIA SUCCESSORI FRATELLI FUSI
Largo di Via Roma N. 7.

1910

ANNO X. Marzo-Giugno 1910. FASC. I-II.

BOLLETTINO

DELLA

SOCIETÀ PAVESE DI STORIA PATRIA

SOMMARIO



PAVIA
MATTEI, SPERONI & C. EDITORI
Corso Vitt. Emanuele 98
1910

AVVERTENZE

Il Bollettino della *Società Pavese di Storia Patria* si pubblica in fascicoli trimestrali di non meno di otto fogli di stampa per ciascuno. Il prezzo d'abbonamento annuo è di L. 10 — per i Soci, di L. 14 — pei non Soci. L' articolo 8 dello Statuto prescrive : « Chi nel mese di Settembre non avrà presentato le dimissioni da socio contribuente, si intenderà ascritto alla Società anche per l'anno successivo ».

Dei libri ed opuscoli spediti in dono alla Società sarà dato l'annunzio: di quelli che riguarderanno la storia lombarda o pavese, sarà fatta recensione o dato un cenno bibliografico.

I manoscritti ammessi alla pubblicazione non si restituiscono. Gli autori avranno diritto a 25 estratti delle Memorie da loro pubblicate nel Bollettino: qualora però gli Autori ne desiderassero un numero maggiore dovranno rivolgersi alla Premiata Tipografia dei Successori Fratelli Fusi (Pavia, Largo di Via Roma, N. 7), che si obbliga di fornirli in ragione di L. 3 — per ogni foglio di stampa e per ogni numero di 25 copie.

Sono disponibili alcune copie delle prime nove annate del Bollettino al prezzo di L. 14 — per ciascuna annata.

Per ciò che riguarda la collaborazione, rivolgersi al prof. Giacinto Romano della R. Università di Pavia.

Per ciò che riguarda l'Amministrazione, rivolgersi alla **Libreria Editrice Mattei, Speroni & C. in Pavia,** Corso Vitt. Emanuele 98.

LE CONCESSIONI IMMUNITARIE

A FAVORE DEI MONASTERI PAVESI NELL'ALTO MEDIO-EVO

(SECOLI IX—XII)

Nello studio delle immunità ecclesiastiche, nel loro contenuto giuridico ed economico, la dottrina storica per opera di valenti giuristi ed economisti ha tentato un coordinamento, cercando di raccogliere nella multiforme varietà delle concessioni i caratteri generali ed essenziali.

Per ogni monastero italiano, per ogni chiesa, si può dire, le concessioni mutano nei loro attributi, nè queste mutazioni possono essere attribuite alla volontà oppure al capriccio del sovrano, ma se ne può indagare e talora anche sicuramente affermare l'intima ragione storica e politica.

L'Italia — come afferma il Pivano (1) — citando le parole del Leo — fu, e in parte è ancora *la terra delle città*; e la sua storia giuridica, come la politica, non possono studiarsi se non nelle sue « *molte vite* » così diverse a settentrione, al centro, a mezzogiorno, nè è possibile un lavoro completo d'insieme, se le singole parti non sono state prima attentamente vagliate e discusse.

E però la nostra ricerca, limitata alle concessioni ottenute dai Monasteri Pavesi nell'Alto Medio-Evo, non è che un modesto contributo alla storia dello svolgimento immunitario in Italia, una parziale indagine di uno dei tanti lati che il problema storico dell'immunità ancora ci presenta.

(1) S. Pivano, *Stato e Chiesa da Berengario I ad Arduino*; Torino, Bocca; 1908, pag. 5.

Poichè anche nell' opera del Pivano (1), che recentemente ha riassunta in qualche punto modificando e spiegando la precedente dottrina, non si giunge sempre ad una chiara e lucida comprensione della questione.

Non ci è dato qui esporre diffusamente la critica di questa trattazione per il carattere dello studio che ci siamo proposti, ma occorre particolarmente rilevare qualche incertezza e sopra tutto osservare che alcuni elementi sono stati trascurati nella spiegazione del fatto storico dell' immunità.

Prima della venuta dei Franchi non esisteva in Italia il vocabolo « *emunitas* », ma se si accetta la definizione che dell' immunità dà il Pivano (2), in Italia, prima della conquista carolingia, esisteva l' immunità di carattere fiscale, como provano i diplomi concessi dai re longobardi, diplomi in cui sono contenute perfino immunità di carattere commerciale che in Francia appaiono ultime in ordine di tempo (3). I Franchi, con la formola vietante l' ingresso ai pubblici funzionari nelle terre immuni, hanno introdotto un nuovo, importantissimo elemento nello svolgimento immunitario in Italia.

Possiamo chiederci in qual modo e per quali cause si è formato nella Francia l' istituto giuridico del divieto d' ingresso in cui il Salvioli (4) fa consistere l' *emunitas*, mentre in Italia l' evoluzione si è fermata ad un primo stadio d' esenzione fiscale, nota già ai tempi dei Romani. Il Salvioli (5) ha tentato di risolvere questo nuovo e complesso quesito, ricorrendo al diritto germanico tutelante la « *curtis* » ed alla legge ripuaria che proteggeva la libertà personale ed i beni del ripuario da subitanei e spesso illegali sequestri. La spiegazione ci appare troppo uni-

(1) Pivano, op. cit. pag. 6 e seg.

(2) Pivano, op. cit. pag. 9.

(3) Imbart de la Tour, *Les immunités commerciales accordées aux églises* nel vol. *Questions d'histoire sociale et réligieuse*; Paris, Hachette, 1907.

(4) G. Salvioli, *Le immunità e le giustizie delle Chiese in Italia* in *Atti e Memorie delle R.R. Deputazioni di Storia patria per le provincie Modenesi e Parmensi*; serie III, vol. V, 1888.

(5) Op. cit. pagg. 58 e seg.

laterale, ed altri elementi sono da ricercare nella costituzione delle giurisdizioni patrimoniali formatesi durante la decadenza dell' Impero Romano e nell' organizzarsi della « *consuetudo fundi* » (1).

Dalla concessione del divieto d' ingresso procede tutto lo svolgimento immunitario posteriore come un logico e naturale disvolgersi di privilegi e concessioni implicitamente e quasi in germe contenute nella formola primitiva.

L' istituto giuridico dell'immunità compie adunque nel corso dei secoli una lenta, progressiva evoluzione, per mezzo della quale il territorio immune viene gradatamente parificando la sua condizione giuridica a quella dei « *dominicati regi* ».

Le concessioni di quello che noi diremo primo periodo dell' evoluzione hanno carattere negativo: *esenzione dal pagamento dei tributi, divieto d' ingresso,* ma il territorio immune non è interamente sottratto all' autorità dei pubblici funzionari.

Si può considerare come uno stadio di transizione all' acquisto del diritto di giustizia la concessione del privilegio dell'*inquisitio* per cui le cause — in particolar modo le cause patrimoniali — sottratte ai tribunali ordinari vengono deferite o all' *advocatus ecclesiae*, oppure a magistrati speciali esercitanti lo stesso ufficio nei dominicati regi.

Nell' ultimo stadio dell' evoluzione immunitaria le concessioni acquistano carattere positivo, ed il privilegio d'immunità comprende anche il privilegio della giurisdizione.

Monastero di Teodote.

I diplomi d' immunità a noi pervenuti e che noi ci disponiamo ad esaminare si riferiscono a sette monasteri pavesi. Ci occuperemo primamente dei diplomi ottenuti dal Monastero di S. Maria o di Teodote.

Narra P. Diacono (2) come Cuniperto confinasse nel monastero,

(1) Cfr. Leicht, *Studi sulla proprietà fondiaria nel Medio Evo*; pag. 90. — Pivano, *Sistema curtense* in Bullett. d. Ist. Stor. Ital., n. 30, p. 136 sg.

(2) *Hist. Lang.* V, 37.

« quod de illius nomine intra Ticinum appellatum est », la bellissima Teodote, la nobile fanciulla di stirpe italica, cui per l'infausta bellezza il re longobardo aveva arrecata onta. È questa la breve e semplice testimonianza storica che ci spiega l'origine del nome del monastero, nome solitamente citato in modo inesatto (1).

Intorno all' origine del monastero poi alcuni storici hanno esposto le più varie e le più disparate ipotesi. In alcuni diplomi del secolo IX (2) e del secolo X (3) vengono confermate al monastero le donazioni « quas lungo tempore dinoscitur possedisse a Gregorio ipsius monasterii fundatore ».

Di questo Gregorio non è fatta alcuna menzione negli altri diplomi. Se accettiamo la testimonianza del Bossi (4), per la cronologia, dobbiamo ammettere che questo Gregorio sia stato un ampliatore e non il fondatore del monastero (5).

L' ipotesi che l'Oltrocchi (6) espone intorno all' origine del monastero, che egli ritiene derivato da una specie di sdoppiamento di quello di S. Agata, non ha alcun fondamento. L' autore, dalla importantissima scoperta da lui fatta di un ritmo longobardo del secolo VII è stato tratto a formulare illazioni e conclusioni arbitrarie ed a interpretare erroneamente l' epigrafe sepolcrale di Teodote, negando perfino l' autorità di P. Diacono.

Il combattere quest' ipotesi ci trarrebbe lungi dalla trattazione dell' argomento che ci siamo proposti di studiare, e però ci sembra basti rimandare alla confutazione fattane dal Robolini (7),

(1) Intendiamo alludere alla denominazione di S. Teodote con cui ancora oggi molti persistono nel designare il monastero pavese.

(2) L. Schiaparelli, *I diplomi di Berengario I* in Fonti per la storia d' Italia dell'Ist. Stor. Ital., Roma, 1901; pag. 80, 7, e 90, 10. Per il diploma di Ugo e Lotario del 28 aprile 932 cfr. *Codex Diplomaticus Langobardiae* (= *C. D. L.*) ed. Porro Lambertenghi, col. 926.

(3) *C. D. L.* col. 1181.

(4) *M. S. Chiese*; fogl. 572 in Bibl. di Pavia; cfr. anche R. Ghisoni, *Flavia Papia Sacra*, I, 132.

(5) Cfr. Dufresne-Du Cange, *Glossarium* alla voce *fundare* e Oltrocchi, *Eccl. Mediol. hist. ligust.*, III, 583.

(6) Op. cit. pag. 572.

(7) Robolini, *Notizie appartenenti a Pavia* I, 157.

che, per quanto non completa, è tuttavia sufficiente a demolire la teoria dell' Oltrocchi.

*
* *

Il primo diploma di cui a noi sia pervenuta notizia per mezzo dei diplomi posteriori, appare essere stato un « praeceptum » del re Cuniperto. La donazione del re longobardo viene infatti confermata nei diplomi di Ludovico II, 871, di Guido, 891, nel diploma di Berengario I, 899, ed in altri diplomi da questi sopracitati dipendenti.

Al 17 aprile dell' anno 833 si deve riferire il primo diploma concesso al monastero che a noi sia pervenuto nella sua forma originale. L' imperatore Lotario (1), essendo in Pavia, ad istanza dell' abbadessa Caila, concede al convento l' immunità fiscale, la libera elezione della badessa, secondo la regola di S. Benedetto, e proibisce ai pubblici funzionari l' ingresso nelle terre appartenenti al monastero. La formola con cui viene espresso il divieto d' ingresso è quella che si trova di poi ripetuta con poche varianti nei diplomi posteriori e che per la prima volta viene adoperata in Italia nel diploma concesso da Carlo Magno al monastero bresciano di S. Giulia (2). Sappiamo che con questa formola si esprime la nuova forma che assume l' immunità in Italia per opera dei Carolingi.

Dello stesso imperatore Lotario (3) si ha un altro diploma concesso alla badessa Asia il 25 giugno 834 da Pavia. Il Porro nel C. D. L. discute in una nota (4) l' autenticità di questo diploma. Riassumiamo brevemente le ragioni esposte.

Nella formola di datazione del diploma vediamo citati gli anni di regno di Lotario in Francia (5). Noi sappiamo che Ludovico il Pio morì nell' anno 840 e però bisognerebbe ammettere che

(1) *Origin. in Bibl. Ambros.* — MURATORI, *Antiq. It.* V, 531 — *C. D. L.* n. 116 — ROBOLINI. op. cit. II, 28. — BÖHMER-MÜHLBACHER reg. 1036.

(2) *C. D. L.* n. 58, 110.

(3) *Origin. in Bibl. Ambros.* — *C. D. L.* n. 119. — BÖHMER-MÜHLBACHER reg. 1045.

(4) Col. 214 nota 1.

(5) .... *in Francia II in italia XIV indictione XIV*....

in questo diploma gli anni di regno di Lotario in Francia siano stati computati a partire dall' anno 833, nel quale anno Lotario e i suoi fratelli si erano ribellati al padre. A questa ipotesi si oppone il fatto che negli altri diplomi di Lotario anteriori all' anno 840 vengono soltanto citati gli anni di regno in Italia (1), mentre nei diplomi posteriori a questa data, nella « datatio » sono indicati anche gli anni di regno in Francia (2).

Il diploma presenta poi delle evidenti interpolazioni facilmente riconoscibili per la diversità dell' inchiostro. Gli spazi fra una parola e l' altra erano in origine assai larghi in tutto il diploma; nella prima parte di esso furono poi abilmente riempiti per fare acquistare al monastero il diritto di far legna nei boschi regi, diritto che viene poi confermato al monastero nei diplomi posteriori e che si può connettere alle concessioni immunitarie di carattere commerciale, poichè la concessione imperiale offre al monastero l' opportunità ed il materiale necessario ad organizzare mezzi di trasporto ed in particolar modo navi, barche ecc. Infatti da questo diploma si arguisce che già il monastero doveva avere un notevole sviluppo economico, poichè alla sua nave, come alla nave regia, era concesso il libero transito sui fiumi. Notevole è anche la concessione di libera pesca nei fiumi Ticino e Po.

Il diploma di Lotario (3) del 6 maggio 839 è quello su cui

(1) Cfr. *C. D. L.* n. 121, 123, 124, 125, 128, 130, 132, 134.

(2) Infatti nel diploma di Lotario del 12 marzo 841 si legge: *anno in Italia XXII, et in Francia II* — Cfr. *C. D. L.* n. 139.

(3) *Origin. in Bibl. Ambros. D. I. n. 4* — Muratori, *Antiq. It.* I, 17 — *C. D. L.* n. 134 — *Archivio Storico Lomb.* serie III vol. X pag. 335 cit. — Darmstaedter, *Das Reichsgut in der Lombardei und Piemonte,* pag. 187 cit. — Rom. Ghisoni, op. cit., I, 132 cit. — Robolini, op. cit. II, 29. — Böhmer-Mühlbacher, reg. n. 1062. — Il Muratori (loc. cit.) dubita dell' autenticità di questo diploma per i barbarismi ed i solecismi che contiene, ma si può ammettere che questi errori siano dovuti in gran parte all' amanuense.

Il diploma autografo conservato nella Bibl. Ambrosiana porta traccia del suggello perduto: esiste poi nella Ambrosiana una copia dello stesso diploma che può essere riferita al secolo XII.

l'Oltrocchi si è basato per documentare la sua ipotesi intorno all' origine del monastero di Teodote.

Con questo diploma concesso da Lotario ad istanza della badessa Asia, il monastero acquista uno spazio di terra compreso fra il muro della città e l' *antemurale*, e lo acquista « ad augmentum utilitatis et ad supplementum necessitatum ». Occorre ben rilevare queste parole per l' interpretazione che ne ha voluto dare l'Oltrocchi. La difficoltà dell'interpretazione del passo consiste nella determinazione dell' antemurale. Non si può accettare la definizione che della parola antemurale dà il Du Cange, perchè Pavia ebbe, fino al secolo X circa, una sola cinta di mura. Laonde si dovrà qui intendere per « antemurale » un' opera di difesa compresa entro il cerchio delle mura.

Nel diploma che noi stiamo esaminando è contenuta la conferma della « commutatio » avvenuta fra la badessa Asia e Teutberga badessa del monastero di S. Agata o Nuovo Monastero.

L'Oltrocchi (1) interpreta questa « commutatio » come se fosse una « divisio », sostenendo che il tratto di terra ottenuto dalla badessa Asia doveva compensarla « de partis sibi destinatae angustiis ». Ma questo non si legge nel diploma, nè è possibile ammettere, come già notava il Robolini (2), che i due termini « *divisio et commutatio* » siano equivalenti, tanto più che nessuna carta medioevale ce ne offre esempio.

Afferma poi l' Oltrocchi che gli atti di permuta non richiedevano la conferma del sovrano. A questa affermazione si può obbiettare che se tale conferma non era necessaria, tuttavia doveva costituire, nell' incertezza dei tempi e delle condizioni giuridiche, una valida ed efficace protezione. Così vediamo Ludovico I il 1 agosto 814 confermare la « *commutatio* » fra Pietro abate di Nonantola e Rodolfo rettore del monastero bresciano di S. Giulia.

Il diploma concesso da Lotario il 20 luglio 841 (3) da Aqui-

(1) Op. cit. II, 589 e seg.

(2) Op. cit. I, nota X.

(3) *Origin. in Bibl. Ambrosiana.* — Muratori, *Antiq. Ital.* V, 277 — *C. D. L.* n. 141. — Bossi, *M. S. Chiese* fog. 572 in foglio agg'unto n. 7. — Robolini, op. cit. II, 31. — Böhmer-Mühlbacher, reg. 1085.

sgrana costituisce al monastero due difensori ed avvocati nelle persone dei conti Martino e Leone con la facoltà dell' *inquisitio* intorno alle persone e cose soggette al monastero. (1)

Il Muratori (2) osserva che da Lotario sono stati eletti non uno, come aveva richiesto l'abbadessa Asia, ma due « tutores » del monastero, e ciò forse perchè i beni del monastero erano posti in due differenti comitati. Con questa sua nota il Muratori si riferisce al capitolare di Pippino re d'Italia (3), capitolare citato anche dal Pivano (4), nel quale si imponeva ai vescovi d'avere un avvocato per ogni comitato in cui avessero beni. Ma è più opportuno, a nostro avviso, citare in proposito il capitolare Olonense eccles. I dell'anno 825, che cominciò a concedere due avvocati ai vescovi, abati, abbadesse (5).

Sulle funzioni esercitate dall'*advocatus* scrisse ampiamente il Pivano (6), riassumendo e discutendo le opinioni di molti storici e giuristi. Al Pivano anche rimandiamo per la bibliografia relativa a questo argomento, limitandoci soltanto a ricordare qui le opere del Senn (7) e del Brunner (8).

Da Benevento il 14 aprile 871 Ludovico II, ad istanza della badessa Caila, dichiara di confermare le donazioni che alla badessa Asia aveva fatte l'imperatore Lotario (9). Il diploma che

(1) Ci occuperemo di questa concessione esaminando il diploma di Ludovico II dell'anno 871.

(2) *Antiq. ital.*, V col. 279.

(3) M. G. H. *Capitularia* I, 192.

(4) *Stato e Chiesa*, pag. 305 nota 4.

(5) M. G. H. *Capitularia* I, 326. . . . « singulis episcopis, abbatibus, abbatissis duos concedimus advocatos ». . . .

(6) Op. cit. pagg. 300, 342.

(7) *L'institution des avoueries ecclésiastiques en France*; Paris 1903.

(8) *Zeugen u. Inquisitionsbeweis* in Sitzungsber. d. k. Akad. der Wissenschaft., LI, 1865.

(9) *Origin. in Bibl. Ambrosiana.* — Muratori, *Antiq. It.* I, 583. — Nel *C. D. L.* rileviamo a proposito di questo diploma un errore singolare. Il diploma dell'anno 871 è stato per così dire sdoppiato: infatti noi lo vediamo pubblicato sotto l'anno 856 n. 192 — e sotto l'anno 871 n. 253. — Dal confronto della *datatio* e della *subscriptio* dei due diplomi risulta evidentemente l'errore che è stato commesso. Lo Schiaparelli cita il diploma nel volume dei *Diplomi di Guido e di Lamberto* in Fonti per la storia d'Italia, Roma, 1906, pag. 24. — Böhmer-Mühlbacher, reg. n. 1248.

Ludovico II conferma evidentemente è il diploma di Lotario dell'anno 839, ma se si confrontano i due documenti si rilevano delle notevoli differenze. Mentre la donazione di Lotario si riferiva ad una « *quadam terra inter murum civitatis et antemuralem* », nella conferma di Ludovico II noi vediamo che la concessione è stata ampliata, poichè nel diploma che stiamo esaminando si tratta di una « *quadam terra muroque iuxta monasterium* ». Come si possono spiegare queste differenze?

Non crediamo che questa conferma alluda ad un altro diploma di Lotario andato smarrito, ma col Porro (1) supponiamo che sia stata ingannata la buona fede dell'imperatore; infatti questa supposizione ci appare confermata dalla evidente insistenza con cui si vuol far risaltare come la donazione comprendesse anche «... ipsius urbis terminum ut ipse tam monasterii septum muniret quam urbis fines usque ad publicam viam includeret.... ». La donazione di Lotario era infatti di tal natura da richiedere come logica conseguenza anche la concessione del muro adiacente al tratto di terreno donato.

L'imperatore Ludovico II in questo diploma concede al monastero il guado di Bocca di Gogna nel fiume Po con licenza di pesca (2), e conferma il possesso dell'isola di Nebiasco donata dal re Cuniperto (3).

Sulla notevole disposizione riguardante l'*inquisitio* occorre fermarsi alquanto. Ludovico II ordina che « de rebus et de familiis ipsius monasterii per inquisitionem imperialem rei veritas adprobetur ». Questa concessione evidentemente accenna ad una particolar forma di procedura. Da altri diplomi possiamo rilevare alcuni elementi che servono a chiarire questo privilegio. Così nel diploma concesso da Ludovico II il 12 giugno 873 al monastero di S. Ambrogio di Milano (4) si legge: « de rebus et

(1) *C. D. L.* col. 780 nota 1.

(2) Cfr. P. Pavesi, *Ordini e Statuti del Paratico dei pescatori di Pavia* in Boll. Stor. Pav. 1893 pag. 249.

(3) Darmstaedter, op. cit. pag. 188 — Cfr. anche Böhmer-Mühlbacher, reg. n. 1248.

(4) Cfr. Brunner, op. cit. pag. 432.

de familiis.... tamquam *de dominicatis nostris* inquisitionem fieri ». Per questa concessione adunque i beni e le persone soggette al monastero vengono a trovarsi nella stessa condizione dei beni e delle persone dipendenti dalla corona.

Il capitolare « *de villis* » accenna apertamente ad una giurisdizione speciale dei beni della corona (1), la qual giurisdizione comprendeva, oltre ad una particolare competenza degli attori imperiali, la facoltà agli avvocati del fisco di render giustizia nei beni regi con una procedura abbreviata che si fondava sulla interrogazione giurata di convicini degni di fede (2).

Questo privilegio viene esteso ai beni ecclesiastici in due differenti forme: o l' *inquisitio* deve essere eseguita per « publicos exactores », oppure si concede alla chiesa o al monastero l'uso di avvocati o « defensores » la cui nomina dipende dapprima dall'imperatore, in seguito dal vescovo o dall'abate.

Un esempio della prima forma di concessione lo abbiamo nel diploma di Carlomanno del 24 aprile 879 in favore del monastero di S. Cristina (3) e nel diploma di Guido concesso allo stesso monastero il 29 giugno 892 (4). Il monastero di Teodote, al contrario, già nell'anno 841 godeva del privilegio dell' *inquisitio*, esercitata da due avvocati nominati dall'imperatore (5).

Il diploma di Ludovico II per altro non fa più alcun accenno ai « defensores » nè questi appaiono nei diplomi posteriori quali funzionari esercitanti l'*inquisitio*.

Dai diplomi sopra considerati di Lotario e di Ludovico dipende il diploma di Carlomanno del 20 novembre 877 (6) il qual diploma non è che una generale conferma dei diplomi precedenti. È concesso da Verona, ad istanza di Eimone vescovo di

(1) PERTILE, *Storia del diritto Italiano* VI, p. 36.
(2) LEICHT, op. cit. pag. 94.
(3) *C. D. L.* n. 282.
(4) *C. D. L.* n. 353.
(5) Cfr. il diploma di Lotario 20 luglio 841 di cui sopra.
(6) *Origin. in Bibl. Ambrosiana D. I n. 8.* — MURATORI, *Antiq. It.* V, 945. — *C. D. L.* n. 274 — ROBOLINI op. cit II, 37. — BÖHMER-MÜHLBACHER, reg. n. 1528.

Belluno, alla di lui sorella Risvinda badessa del monastero. Viene riconfermata la concessione della « regia inquisitio ».

Carlo il Grosso il 4 dicembre 881, essendo in Milano, per intercessione di Luituardo vescovo di Vercelli concedeva alla badessa Risvinda due diplomi: il primo dei quali (1) ripete fedelmente il diploma di Ludovico II dell' anno 871; infatti la pergamena, a noi pervenuta in cattivo stato, è completa con le parole desunte dal sopra citato diploma.

Il secondo dei diplomi (2) largiti da Carlo il Grosso ripete le concessioni fatte dagli imperatori Lotario, Ludovico, Carlomanno. L'imperatore prende sotto la sua protezione i beni e le persone dipendenti dal monastero e conferma il privilegio della « regia inquisitio ».

Il diploma di Guido del 28 luglio 891 (3), la cui formola di datazione lungamente discute il Muratori (4), fu concesso da Pavia alla badessa Risinda, per le preghiere di Elbunco arcicancelliere imperiale.

Noi seguiamo per la data l' opinione dello Schiaparelli (5). Questo diploma non è che una ripetizione di quelli esaminati precedentemente (6).

(1) *Origin. in Bibl. Ambrosiana D, I, n. 10.* — MURATORI, *Antiq. It.* III 49. — *C. D. L.* n. 305. — BOSSI, *M. S.* cit. fogl. 572. cit. — ROBOLINI, op. cit. II, 42. — BÖHMER-MÜHLBACHER, reg. n. 1625.

(2) *Origin. in Bibl. Ambrosiana D, I, n. 9 con frammento di sigillo.* — MURATORI, *Antiq. It.* III, 51 — *C. D. L.* n. 306. — ROBOLINI op. cit. II, 42. — BÖHMER-MÜHLBACHER, reg. n. 1626.

(3) *Origin. in Bibl. Ambrosiana D, I, n. 11 con bolla plumbea pendente.* — SCHIAPARELLI, *I diplomi di Guido e di Lamberto* n. 10 pag. 24. — TROYA, *Cod. Diplom. Long.*, III, 18 n. 354. — MURATORI, *Antiq. Ital.* III, 43 e RER. IT. SCR., II, p. 416. — STUMPF, *Die Reichskanzler* I. 71. — *C. D. L.* n. 355. — BRUNNER, op. cit. pag. 431 cit. — BOSSI, *M. S.* cit. fogl. 572. — ROBOLINI, op. cit. I nota X e II, 45. — Regesto: BÖHMER n. 1278.

(4) *Antiq. Ital.* III, 43.

(5) *Ricerche storico-diplomatiche* in Boll. Istit. Stor. n. 26 pag. 61.

(6) Lo SCHIAPARELLI, *I diplomi di Guido e di Lamberto*, pp. 57-58, pubblica un diploma falso di Guido esistente in forma d' originale presso la Bibl. Ambrosiana.

Arnolfo il 1 dicembre dell'anno 895, trovandosi in Pavia, ad istanza di Adalperto vescovo di Augusta, conferma al monastero di Teodote tutte le concessioni già ottenute (1). Sono nominati e confermati i « praecepta immunitatis et confirmationis » di Lotario, Ludovico, Carlomanno.

Nell'anno 899 il 28 marzo Berengario I da Pavia conferma (2) al monastero le donazioni fatte anteriormente da imperatori e re, conferma i privilegi d'immunità fiscale, d'inquisizione, di libero transito sul Ticino e sul Po e il diritto di far legna nella selva regia. È questo il primo diploma fra quelli a noi pervenuti in cui venga fatta menzione di un certo Gregorio qual fondatore del monastero. Già abbiamo veduto quale interpretazione si debba dare alla parola « fundator ». Per la data di questo diploma, come anche per il diploma che segue, noi accettiamo le conclusioni dello Schiaparelli (3).

L'11 marzo 900 Berengario I da Pavia, per intercessione di Andrea arcivescovo di Milano, riconferma (4) a Risinda badessa del monastero le concessioni fatte anteriormente alla di lei zia Ricsvinda.

Nel diploma (5) concesso da Pavia alla badessa Risinda da Ludovico III l'11 marzo 901 si legge la conferma di tutte le

(1) *Origin. in Bibl. Ambrosiana D, 1 n. 13 con frammento di sigillo.* — Muratori, *Antiq. It.* III, 51 — *C. D. L.* n. 366. — Bossi *M. S.* cit. fogl. 572. — Pivano, op. cit. 49. — Reg: Böhmer-Mühlbacher n. 1913.

(2) *Origin. in Bibl. Ambros. D, 1 n. 14.* — Schiaparelli, *I diplomi di Berengario* n. 27, 79. — Cfr. Pivano op. cit. pag. 57.

(3) Il Muratori, *Antiq. Ital.* V, 601 dubita dell'autenticità del diploma per l'inesattezza delle note cronologiche e lo assegna all'anno 898, ponendo nell' 899 il diploma di Berengario che lo Schiaparelli pone nel 900. Sopra la vera data dei diplomi di Berengario I cfr. Shiaparelli, *Ricerche* in Boll. Istit. Stor. Ital. n. 23 pag. 86 e seg.

(4) Per la bibliograf. del diploma cfr. Schiaparelli, *I diplomi di Berengario I* pag. 89. — L'autografo del diploma è conservato nella bibl. Ambrosiana.

(5) Copia del secolo X (?) in Bibl. Ambros. D, I, n. 16. — Muratori, *Antiq. It.* I, 365 (non completo) — *C. D. L.* n. 391. — Pivano, op. cit. pag. 60. — Schiaparelli, *I diplomi di Ludovico III.* Ricerche in Boll. Istit. Stor. It. n. 29 cit. pag. 114, 142, 199, 203. — Bossi *M. S.* cit. fogl. 572. cit. — Reg: Böhmer n. 1462.

concessioni ottenute dal monastero dai sovrani precedenti. Il diploma è stato concesso ad istanza del marchese Adelberto e del conte Sigefredo.

In questo diploma viene restituito e confermato al monastero il possesso del guado detto « Furcas » nel Ticino, di cui non abbiamo trovato cenno nei diplomi precedenti. Non sappiamo perciò nè quando il monastero ne abbia acquistato il possesso, nè come ne sia stato privato, come si arguisce da questa restituzione e conferma.

Con la data del 4 giugno 905 possediamo due diplomi che si riferiscono alla stessa donazione. Lo Schiaparelli (1) ha dimostrata la falsità di quello dei due diplomi in cui la donazione fatta dall' Imperatore è assai più ampia di quanto non appaia nell' altro. La determinazione topografica è nel diploma falso molto minuziosa. Già il Darmstädter (2) aveva sollevato dubbi sulla autenticità di questo documento, ch'egli dice falsificato forse per ottenere la conferma di Berengario (3).

Lo Schiaparelli dimostra invece come questo diploma apocrifo sia una falsificazione posteriore al diploma di Berengario, falsificazione che si manifesta appunto per il modo con cui questo diploma venne utilizzato.

Il diploma autentico di Ludovico III (4) datato da Pavia il 4 giugno 905 concede al monastero l'isola d' Orto dipendente dalla regia « curtis » di Marengo. La donazione è fatta alla badessa Risinda ad istanza di Isacco vescovo di Grenoble, di Leone Greco e di Corrado. La denominazione di « Orti » è oggi attribuita ad un tratto di territorio che si estende al nord d' Alessandria fra la città ed il fiume Tanaro. La Bormida, che nel diploma di Ludovico III è designata come uno dei limiti della donazione, scorre oggi ad una notevole distanza da quella località, e poichè l' alveo di questo fiume ha subito nel corso dei

(1) Cfr. *I diplomi di Ludovico III* in Boll. Istit. Stor. Ital. n. 29, pag. 199.

(2) Op. cit. pag. 239 nota 1.

(3) Cfr. *C. D. L.* n. 491.

(4) *Origin. in Bibl. Ambros. D. I n. 19.* — Muratori, *Antiq. It.* I, 783 — *C. D. L.* n. 414. — Darmstaedter, op. cit. pag. 239. — Böhmer reg. n. 1476 — Bossi, *M. S.* cit. fogl. 572.

secoli molte variazioni, non è possibile tentare l' identificazione delle località indicate nel diploma.

Molto importante per le concessioni che contiene è il diploma di Berengario I datato il 23 luglio dell' anno 912 da Pavia (1). Al monastero viene data facoltà d' edificare castelli a difesa contro gli Ungheri, di tagliare e chiudere le vie pubbliche intorno a questi castelli, quando lo esiga il vantaggio del monastero, purchè vengano concesse altre vie al pubblico transito. Come si vede, si ha qui un vero e proprio abbandono di diritti reali. Lo Stato, non potendo difendere i sudditi, lascia che questi compiano una delle più importanti attribuzioni del potere regio: quella cioè che riguarda la tutela e la difesa della loro vita e dei loro averi (2).

In questo diploma, dopo la ben nota formola, con cui si vieta l' ingresso nelle terre del monastero ai pubblici funzionarii, si leggono le parole: « sed omnia sint in potestate et dominio eiusdem Risindae.... remota totius publice partis contradictione.... ». Possiamo chiederci se queste parole ci permettano d' argomentare che il monastero abbia ottenuto la giurisdizione sulle terre di sua appartenenza.

La giurisdizione unita all' immunità la vediamo concessa negli ultimi anni del secolo IX. Escluso il diploma di Ludovico II dell' anno 862 in favore di S. Sisto (3), la cui falsità è stata dimostrata dal Mülhbacher (4), noi accettiamo come autentico il diploma di Carlo il Grosso, del 10 febbraio 886, a favore del monastero bresciano di S. Giulia, diploma che costituisce uno dei primi esempi di concessione di giurisdizione (5).

(1) *Origin. in Bibl. Ambros. D, 1 n. 20.* — Schiaparelli, *I diplomi di Berengario I* pp. 224-225 con la bibliografia relativa al diploma.

(2) Le concessioni d' edificare castelli ed opere di difesa diventano in questo tempo generali, poichè sono fatte a chiese, a monasteri, a privati. — Cfr. Schiaparelli, *I diplomi di Berengario I* n. 24, 47, 65, 75, 76, 82 - e per i riferimenti generali a tutto il periodo vedi G. Romano, *Le dominazioni barbariche in Italia (395-1024)*, Milano, Vallardi, 1909, pag. 588.

(3) *C. D. L.* n. 224 cfr. Pivano, op. cit. pag. 22.

(4) Pivano, op. cit pag. 22 not. 2.

(5) Non abbiamo citato il diploma di Lotario concesso anteriormente alla Novalesa, perchè la concessione della giurisdizione è in questo caso dovuta a speciali circostanze chiaramente esposte dal Pivano, op. cit. pag. 20 e seg., e non rappresenta un primo passo dell' immunità verso una più ampia ed evoluta forma.

Con Berengario I le concessioni giurisdizionali diventano numerose e frequentemente le vediamo accompagnare il privilegio d' edificare opere di difesa (1); ma poichè la giurisdizione viene sempre espressa in modo esplicito, non crediamo che la frase che ci siamo fermati ad interpretare ci autorizzi ad affermare che il monastero di Teodote abbia ottenuta la giurisdizione sopra i suoi beni; infatti nessun diploma posteriore accenna a questo fatto e la concessione della giurisdizione ai monasteri pavesi, limitata, come vedremo, a qualche singolo caso, appare in un'epoca molto tarda.

Berengario I, per intercessione di Giovanni vescovo di Pavia, il 10 agosto 913 concedeva (2) a Risinda, badessa del monastero, una parte del muro pubblico con facoltà d' aprirvi delle porte e di fabbricarvi qualsiasi edifizio.

Il Muratori (3) aveva già notato il rapporto di dipendenza esistente fra i tre diplomi di Lotario 839, di Ludovico II 871, di Berengario I 913, e il Porro (4) aveva accettata questa dipendenza tentando di spiegare le differenze esistenti fra i tre diplomi.

Nel diploma di Berengario I non si parla di una conferma della donazione antecedente, onde in alcuno potrebbe sorgere il dubbio che si tratti qui della donazione di un altro tratto di mura (5).

I tre diplomi rappresentano, a nostro giudizio, tre momenti diversi di una logica evoluzione. Dalla donazione di un tratto di terreno, compreso fra il muro della città ed un' opera di difesa interna, si aggiunge la donazione del tratto di mura adiacente al terreno concesso, ed infine « pro utilitate atque oportunitate monasterii » la donazione del muro viene completata dalla con-

(1) Cfr. Schiaparelli, *I diplomi di Berengario I* n. 36, 47, 95, 112.

(2) *Origin. in Bibl. Ambrosiana D. I, n. 21.* — Per la bibliografia relativa al diploma cfr. Schiaparelli, *I diplomi di Berengario I* n. 90 pag. 243.

(3) *Antiq. It.* I, 586.

(4) *C. D. L.* col. 780 not. 1.

(5) La confutazione che il Porro, loc. cit., fa di questa obbiezione non si può accettare, perchè in parte basata sul falso presupposto della divisione che avrebbe dato origine al monastero di S. Agata e a quello di Teodote.

2

cessione di aprire in esso delle porte o di fabbricarvi sopra qualsiasi edifizio. I tre stadi di svolgimento di questa unica donazione corrispondono ai nuovi bisogni della vita economica del monastero. Con la concessione di Berengario il convento viene a sottrarsi al « portaticum » nell'introdurre nella città i prodotti agricoli e le merci (1).

Sappiamo come erano costituiti i possessi delle chiese e delle abbazie in Italia. Presso di noi molte cause ed in particolar modo il tenace e continuo rifiorire dei centri cittadini impedirono che si costituisse, come nella Germania e nella Francia, quel perfetto ordinamento curtense descritto dall'Inama Sternegg (2) e dal Lamprecht (3). Le chiese ed i monasteri italiani possedevano beni lontani dalla corte centrale, sicchè si comprende l'importanza dell'esenzione dal pagamento dei dazi quando questa corte centrale era compresa nel cerchio di mura cittadine. Questa esenzione in linea generale riguarderebbe soltanto la ristretta economia agraria curtense (4), ma quando si pensa all'importanza di Pavia quale centro di mercato, si comprende come la concessione che stiamo esaminando acquisti grande valore.

Il commercio in questo tempo non è molto attivo, ma le città in Italia non cessano dall'assorbire prodotti agricoli. Per il commercio di Pavia poi possediamo testimonianze molto antiche. Questa città posta in posizione topografica favorevolissima, situata sopra una grande arteria fluviale, centro politico del regno, dell'amministrazione dei beni della corona e frequentata da milizie, da pellegrini avviati per la via francigena a Roma, da mercanti, da ufficiali e dignitarii d'ogni genere, possedeva

(1) Intorno al commercio ed al trasporto dei prodotti agricoli cfr. HARTMANN, *Marktrecht u. Munera* in *Zur Wirtschaftsgeschichte Italiens im frühen Mittelalter*, Gotha, 1904 e la recensione del VOLPE in *Studi Storici* anno 1905 vol. 14 pag. 201.

(2) *Deutsche Wirtschafgeschichte*, Leipzig, 1879.

(3) *Deutsche Wirtschaftsleben*, Leipzig, 1886-7.

(4) SOLMI, *Le associazioni in Italia avanti le origini del comune*, Modena, 1898, cap. II.

tutte le condizioni più opportune per diventare un centro molto attivo di scambio e di commercio.

La prova più persuasiva del grande sviluppo commerciale di Pavia, si deduce dal fatto che le maggiori abbazie e le più ricche chiese d'Italia e di Francia possedevano in Pavia « cellulae », « curtes », « xenodochia ». Questi beni si trovavano, come si desume da qualche indizio, posti di preferenza alla periferia della città, appoggiati alle mura, onde l'ambita occasione d'ottenere dal re il dono di tratti di mura corrispondenti alle case del postulante ed il diritto di tagliarle per aprirvi un passaggio proprio. Così alla « cellula » di S. Ambrogio posta in Pavia Arnolfo nell'anno 894 dona « murum civitatis quantum eiusdem cellule vel terre coherere videtur » (1).

Berengario I il 7 settembre 920, essendo in Pavia, conferma con un suo diploma (2) alla badessa Risinda, per intercessione del vescovo Agimone e del fedele Gualberto, la donazione dell'isola d'Orto e della terra d'Anglare. Lo Schiaparelli ha, come abbiamo detto sopra, dimostrata, per mezzo di questo diploma, la falsità di un diploma attribuito a Ludovico III. Ugo e Lotario il 23 aprile 932 da Pavia, ad istanza del vescovo Sigefredo e del consigliere regio Samsone, confermano (3) alla badessa Risinda i privilegi a lei già concessi dal diploma di Ludovico III dell'anno 901. Ma il diploma di Lotario e di Ugo contiene in più alcune altre donazioni, tra cui notiamo la concessione di un guado con licenza di pesca presso il ronco di S. Pietro (?); inoltre la concessione di libera pesca nel Ticino e nel Po anche nelle riserve appartenenti alla corona.

(1) Cfr. DARMSTAEDTER op. cit. parte III. — HARTMANN, op. cit., passim. — VOLPE, recens. cit., pag. 203, not. 2. — ROMANO, op. cit., pag. 600 sg.

(2) *Origin. in bibl. Ambrosiana D, I n. 22.* — Per la bibliografia del diploma cfr. SCHIAPARELLI, *I diplomi di Berengario I* n. 128 pag. 332. — Il MURATORI, *Antiq. It.* I 968 dubita dell'autenticità del diploma basandosi su un errore della formola di datazione. — Lo SCHIAPARELLI nota che il « datum » è scorretto nell'anno VI d'impero invece che V.

(3) *Orig. in Bibl. Ambrosiana D, I n. 24.* — MURATORI, *Antiq. It.* II, 57. — *C. D. L.* n. 543. — BÖHMER, reg. n. 1388. — ROBOLINI, op. cit. II, 63 cit.

Ottone I il 3 gennaio 965, per le preghiere dell' arcivescovo Adeldago e del vescovo Landoardo, essendo a S. Ambrogio in Milano, conferma (1) all' abbadessa Regingarda i privilegi già ottenuti. Questo diploma ripete le concessioni contenute nel diploma di Ugo e di Lotario.

In questo diploma di Ottone I si legge che l' arcivescovo Adeldago ed il vescovo Landoardo hanno presentato all' Imperatore un « praeceptum » di Ludovico imperatore « collatum in Regingardam ». Non sappiamo a qual Ludovico si possa qui alludere; ma il nome della badessa ci fa pensare che si tratti di un diploma apocrifo, poichè dagli altri diplomi a noi pervenuti conosciamo i nomi delle badesse reggenti le sorti del monastero nei rispettivi anni di regno dei due imperatori di questo nome, nè appare tra essi quello di Regingarda.

Nel diploma di Ottone III (2) del 1 agosto 996, dipendente da quello di Ottone I sopra esaminato, troviamo riconfermati alla badessa Gualdrada, per intercessione del vescovo Pietro arcicancelliere imperiale, i noti privilegi e le donazioni contenute nei diplomi anteriori.

Il diploma di Ottone III (3) del 20 aprile 1001 concesso da Ravenna alla badessa Gualdrada, per intercessione di Pietro vescovo di Como arcicancelliere imperiale e di Ottone conte palatino, nipote del vescovo e fratello della badessa, conferma i privilegi del monastero; vengono ricordati i diplomi di Ottone I e di Ottone II, ma di quest' ultimo diploma a noi non è pervenuta alcun' altra notizia.

(1) *Origin. in Bibl. Ambrosiana.* — Mon. Ger. Hist. *Diplom. Reg. et Imper.*, I, 389. — Muratori, *Antiq. It.* III, 71. — *C. D. L.* n. 680. — Intorno alla cronologia del diploma cfr. Muratori, loc. cit. e Sickel, *Beiträge per Diplomatik* in Sitzunzsberichte der phil.-hist. Cl. der k. Akad. d. Wissenschaften zu Wien, VIII 160. Per il sigillo vedi lo stesso Sickel in *N. Archiv*, III 21. — Reg.: Böhmer-Ottenthal n. 368. — Stumpf n. 346.

(2) *Origin. in Bibl. Ambrosiana.* — M. G. H. *Diplomat.* cit. II, 633. — Muratori, *Antiq. It.* I, 999 e *Annali.* — *C. D. L.* n. 915. — Reg: Böhmer n. 778. — Stumpf n. 1088. — Robolini op. cit. II, 84 cit.

(3) *Origin. in Bibl. Ambrosiana con bolla plumbea.* — M. G. H. *Diplom.* cit. II, 831 — Muratori, *Antiq. It.* I, 385. — Reg.: Böhmer n. 877. — Stumpf n. 1255. — Bossi *M. S.* cit. fogl. 572. cit. — Robolini, op. cit. II, 87 cit.

Il 17 febbraio 1055 da Zurigo Enrico III, per le suppliche della badessa Adelaide, concede al monastero un diploma (1) di « mundiburdio », confermando inoltre il possesso della « curtis » Soerha (?) con le sue pertinenze.

È questo il primo diploma, fra quelli concessi al monastero di Teodote, nella cui formola di divieto d'ingresso vengono nominati non solamente i soliti funzionarii pubblici, ma anche il vescovo e l'arcivescovo. La formola di divieto d'ingresso così modificata appare primamente al tempo degli Ottoni e costituisce per noi una prova della grande potenza cui era salita, durante il regno della casa di Sassonia, l'autorità vescovile.

Il diploma di Federico I (2), concesso da Piacenza il 22 febbraio 1186, c'informa d'un singolare conflitto sorto fra la badessa Dota ed il capitolo dell'abbazia. La badessa « pro nimis et intollerabilibus excessibus » viene privata della sua dignità e dell'amministrazione del monastero; l'imperatore ordina che gli atti da essa compiuti vengano annullati, inoltre impone alle badesse che dopo di lei saranno a capo del monastero di non compiere alcun atto amministrativo senza « conscientia et consensu » del capitolo.

Enrico VI il 7 agosto 1196 concede alla badessa Anastasia un diploma di conferma dell'immunità fiscale, prendendo sotto la sua protezione il monastero (3).

E poichè le condizioni politiche dei tempi si riflettono nel contenuto dei diplomi, come nel pieno rigoglio della potenza vescovile vediamo, nella nota formola di divieto d'ingresso, intimato ai pubblici funzionarî, apparire primo per ordine e quindi per autorità il vescovo o l'arcivescovo, così ora, nel pieno rigoglio

(1) *Origin. in Bibl. Ambrosiana.* — Muratori, *Antiq. It.* III, 75. — Reg: Böhmer n. 1651. — Stumpf n. 2449. — Bossi *M. S.* cit. fogl. 572 cit. — Robolini, op. cit. II, 112. — Il Muratori discute l'indizione che è errata. Lo Stumpf pone il diploma nel 1054.

(2) *Origin. in Bibl. Ambrosiana.* — Stumpf, *Acta Inedita* n. 388 pag. 550. — Bossi *M. S.* cit. fogl. 572 cit.

(3) *Orig. in Bibl. Ambrosiana.* — Stumpf, *Acta Inedita* n. 427, 597 e reg. n. 5023. — Robolini, op. cit. II, 205.

delle istituzioni comunali, terminata la grande lotta fra l'impero e i comuni, vediamo apparire nella formola di divieto i nomi di « civitas, consul, comune » quali simboli delle nuove e fiorenti forze cittadine.

Monastero di S. Pietro in Ciel d'Oro.

La fondazione del monastero, per la testimonianza di P. Diacono (1) è da attribuirsi al re Liutprando.

Nel diploma di Ugo, concesso nell'anno 929, si legge la conferma della donazione della corte di Alpeplana fatta dal re Ariperto; la donazione in tal caso sarebbe stata fatta alla basilica di S. Pietro preesistente al monastero.

Ci è stato possibile determinare l' ubicazione di questa corte. Il Bossi (2) afferma che il re Ariperto I fece donazione al monastero delle Alpi Cozie. Nel diploma di Enrico II dell'anno 1012 sono indicati i limiti della corte di Alpeplana in forma molto confusa e con espressioni di difficile interpretazione; tra questi limiti è indicata la Trebbia e però questa corte doveva essere posta nell'Appennino Ligure (3) e più propriamente nell'Appennino Vogherese. Il diploma di Enrico II si ritiene falso, ma è ovvio notare che le indicazioni topografiche in esso contenute potevano essere desunte da notizie e da tradizioni esistenti nel Monastero.

Il primo diploma concesso a S. Pietro in Ciel d' Oro, della cui autenticità non si dubita, è il diploma (4) dato da Pavia

(1) *Hist. Lang.* VI, 58.

(2) *M. S.* cit. fogl. 626 cit.

(3) P. Diacono, op. cit. II, 16 dice che Bobbio, Acqui, Tortona sono nelle *Alpes Cottiae*. Sulle Alpi *Cottiae* cfr. Darmstaedter op. cit. pag. 201 nota 1 e *Neues Archiv*, V, 103.

Il Darmstaedter, op. cit. pag. 89 nota 1, erroneamente identifica Alpeplana con l'odierno Pianezzo presso Bellinzona in Val Morobbia.

(4) *Due originali in Archiv. di Stato di Milano, Museo Diplomatico* vol. X, di cui uno assai guasto, l'altro con frammento di sigillo. — Pennotto, *Histor. Tripartita* 1, 60,2. — Dümmler, *Urkund. d. ital. u. burgundisch. Könige* in Forsch. zur deut. Geschichte, X, 295. — *C. D. L.* n. 529. — Böhmer, reg. n. 1383. — Pivano, op. cit. 84. — *Cronaca di S. Pietro in Ciel d'Oro* detta *Libro Rosso*, ms. n. 32 della Bibl. Univ. di Pavia, fogl. 50. — Bossi *M. S.* cit. fogl. 628 cit. — Ghisoni, op. cit. I, 78. — Robolini, op. cit. II, 224 e 299.

il 12 marzo 929 dal re Ugo, ad istanza del marchese Berengario che il re chiama « illuster marchio et fidelis noster ». Vengono confermate all' abate Pietro le donazioni di Liutprando e di Ariperto, è concessa al monastero la libera giurisdizione interna, l'immunità fiscale, « l'inquisitio per circumanentes sicut de regalibus rebus », il libero transito alle navi del convento sul Ticino e sul Po. Sono confermate le corti di Malliace (Megliasco) e Calevade (forse Cavatte di Biasca) e la cappella di S. Maria in Primasca nella valle di Bellinzona (1). Non sappiamo quando il monastero abbia ottenuto questi beni, e così pure le concessioni di alcuni guadi con licenza di pesca nel Ticino e nel Po (2). Una delle più notevoli tra le conferme contenute nel diploma che stiamo esaminando è quella riguardante i carpentari abitanti nella valle di Antelamo (?) e nel villaggio di Besozolo (Bizzozzero mand. di Varese) concessi al monastero dal « praeceptum » di Liutprando, i quali con tutta la loro « agnazione » erano tenuti a prestare la loro opera al convento (3).

Ottone I il 9 aprile 962 da Pavia concedeva all' abate Giovanni, per intercessione di Adelaide, un diploma (4) in cui sono confermate le donazioni ed i privilegi già ottenuti dal monastero. Vengono in questo documento citate alcune corti, tra cui quelle di Villarasca (5), Pavone, i mansi di terreno posti in Rovorri (6) con la concessione dei porti, mercati, molini e pescagioni, la corte di Virgonto in val d' Ossola e Oviglio.

(1) Per questi luoghi cfr. Darmstaedter, op. cit. pag. 89.

(2) Per la identificazione di questi guadi cfr. Robolini, op. cit. II, 299 e Darmstaedter, op. cit. pag. 188.

(3) Il Pivano, op. cit., pag. 84 n. 3 vede in questi carpentieri una forma di organizzazione gentilizia del lavoro.

(4) *Due orig. in Archiv. di Stato di Milano, Museo Diplom.* secol. X sottoscritti da due diversi cancellieri e *Copia autenticata* da Matteo da Cornazzano sec. XII. — M. G. H., *Diplom.* I, 337. — Stumpf, *Acta Ined.* n. 213 pag. 301. — Pennottus, op. cit. pag. 200. — *C. D. L.* n. 654. — Stumpf, reg. 305ª — Böhmer-Ottenthal, n. 318. — *Cronaca di S. Pietro in Ciel d'Oro*, fol. 54. — Robolini, op. cit. II, 71 e 225.

(5) Nel mand. di Bereguardo.

(6) Nell' Alessandrino, lo stesso che Rovereto, uno dei borghi che più tardi contribuirono alla fondazione di Alessandria. Cfr. Darmstaedter, op. cit. pag. 248.

Notevole è la disposizione per cui l'imperatore ordina che i beni del monastero non vengano manomessi « *aut beneficiali ordine aut praeceptali auctoritate* ». Ciò si ricollega al vasto movimento di repressione iniziato dagli Ottoni contro le prevaricazioni dei vassalli.

Il diploma di Ottone I (1), che il Codex Diplom. Langob. ed il Muratori assegnano all'anno 963, è pervenuto a noi guasto ed in alcuni punti non intelligibile per le macchie che coprono le righe. Per le preghiere del vescovo Landoardo, sono confermate all'abate Giovanni le corti di Villarasca e di Cresciano, un molino sulla Carona e tutta la terra che giace ai confini della città di Pavia per il sostentamento dei monaci. Nella formola di divieto appare per la prima volta la persona del vescovo.

Il Robolini (2) parla dei molini appartenenti a S. Pietro in Ciel d' Oro, ma non conoscendo questo diploma, si fonda su quello di Ottone II dell'anno 989. Il diploma di Ottone I che si pone intorno al 963 viene a confermare quanto dice il Robolini intorno alla Carona ch' egli identifica con la Carona Magistrale. Questo « molendinum unum » sulla Carona « prope civitatem Ticinensem » si può, a nostro avviso, identificare con il molino di S. Galese o di S. Colombanino nel territorio di Gualdrasco (3).

Tra gli anni 962-972 viene posta dallo Stumpf (4) la concessione al monastero di una vigna che era appartenuta ad un prete della cattedrale.

Ottone II l'11 aprile 978 da Magdeburgo, ad istanza di Teofano, concede all'abate Giovanni un diploma (5) di conferma

(1) *Orig. con frammento di sigillo in Archiv. Milan. di Stat. Museo Dipl.*, sec. X. — M. G. H. *Diplom.* I, 388 (senza data). — Muratori, *Antiq. It.* I, 599. — *C. D. L.* n. 678. — Stumpf, reg. n. 538 (con la data 962-964). — Böhmer-Ottenthal n. 366. — Darmstaedter, op. cit. pag. 189 cit.

(2) Op. cit. II, 269.

(3) Robolini, op. cit. II, 276.

(4) Reg. n. 542 e Mabillon, *Acta S. Benedicti* V, 747.

(5) *Origin. in Archiv. Milan. di Stat. Mus. Diplom.* Secol. X. — M. G. H. *Diplom.* II, 196. — Böhmer, *Acta Selecta* 14 n. 19. — *C. D. L.* n. 782. — Stumpf, reg. n. 724. — *Cronaca di S. Pietro in Ciel d' Oro* fogl. 54. — Bossi, *M. S.* cit. fogl. 629 cit. — Robolini op. cit. II 77 e 227 cit.

dei beni e privilegi ottenuti. Tra i possedimenti che vengono confermati e che non appaiono nei diplomi precedenti, notiamo il casale di S. Pietro nel contado Parmense, la pescheria in Tauxa (?) ed il porto di Rosiolo (1). La conferma comprende anche la concessione dei porti, molini, mercati, pescagioni e del « destrictus ». Notevole è la concessione dell' acquedotto detto « Bauga Liutprandi » (2) per irrigare gli orti del monastero.

Delle bolle concesse dai pontefici al monastero accenneremo soltanto a quella emanata da Giovanni XV il 2 aprile 987 (3).

Questa bolla, diretta al vescovo Guido, ci dà notizia delle controversie sorte fra questo invadente vescovo e l'abate Azzone, e possiamo addurla quale testimonianza dell' influenza esercitata dalla riforma cluniacense in Pavia.

Nella bolla infatti è ricordato l' abate Maiolo, uno dei più notevoli ed importanti fautori di questo vasto moto di riforma (4).

Il vescovo di Pavia voleva intervenire nella consacrazione dell' abate, ma il pontefice rivendica a sè questo diritto, minacciando la scomunica al vescovo ed agli avidi canonici, qualora di bel nuovo tentino danneggiare il monastero, invadendone i beni.

Il diploma (5) concesso all' abate Azzone da Ottone III da Quedlinburgo il 5 aprile 989, per intercessione di Teofano, ripete il diploma di Ottone II dell' anno 978.

(1) Porto nel Ticino cfr. STUMPF *Acta Inedita*, indice pag. 842.

(2) ROBOLINI op. cit. II, 273.

(3) *Apografo in Archiv. Milan. di Stat. Mus. Diplom.* secol. X. — *C. D. L.* n. 835. — IAFFÈ-LÖWENTHAL, *Regest. pontific. Rom.* n. 3828 pag. 486. — ROBOLINI, op. cit. II 81 cit.

(4) SACKUR, *Die Cluniacenser* I, 236, 315, 336.

(5) *Orig. in Archiv. Milan. di Stat. Mus. Diplom.* secol. X. e Copia di Matteo da Cornazzano secol. XII. — M. G. H. *Diplom.* II, 456. — MURATORI, *Antiq. It.* VI, 349. — *C. D. L.* n. 848. — PENNOTTUS, op. cit. pag. 202 cit. — PIVANO, op. cit. pag. 210 cit. — Reg.: BÖHMER, n. 662. — STUMPF, n. 923. — *Cron. di S. Pietro in Ciel d'Oro*, f. 58. — BOSSI, *M. S.* cit. fogl. 629. cit. — ROBOLINI, op. cit. II 82 e 227; III, 275.

Ottone III il 20 luglio del 996, ad istanza del vescovo Odelberto, concede all'abate Azzone un diploma (1) di conferma dei possedimenti del monastero in Toscana. Nel Codex Diplom. Langob. si legge che il diploma è stato scritto in Marca. Lo Stumpf data il suo regesto da *Marlia* di Lucca. Il Sickel, invece, legge « Marila ».

Il diploma di Ottone III (2), concesso da Roma il 22 aprile 998, presenta delle particolarità notevoli. I monaci si sono rivolti all'imperatore per ottenere la terra « quae dicitur Vassallorum », la qual terra « olim dissensione regni divisa fuit ». La concessione dell'imperatore viene fatta ad istanza dei vescovi Adelberto e Guidroaldo, del duca Aicardo, di Eriberto cancelliere ed arcicapellano e dell'abate Odilone (3).

Le corti nominate in questo diploma non sono state citate nei diplomi percedenti; notevole poi è il fatto dell'intervento dei monaci, che negli altri diplomi di solito non appaiono.

Il Muratori (4) opina che questa terra « Vassallorum » sia quella che gli abati riserbavano per sè, ricavandone i redditi a proprio vantaggio e sottraendoli in tal modo alla comunità religiosa. Ma nel diploma che stiamo esaminando non esistono elementi tali da permetterci questa interpretazione. Noi scorgiamo invece in questo diploma una difesa imperiale contro le prevaricazioni dei vassalli tendenti a considerare come proprii i beni ricevuti in feudo.

Ottone III mirava al riordinamento dei beni ecclesiastici (5),

(1) *Orig. in Archiv. Mil. di Stat. Mus. Diplom.* secol. X. — M. G. H. *Diplom.* II, 629. — Böhmer, *Acta Selecta* 23, n. 28. — Pertz in *Archiv.* V, 326. — *C. D. L.* n. 913. — Stumpf, reg. n. 1086. — *Cron. di S. Pietro* cit., fol. 60-61. — Bossi, *M. S.* cit. fogl. 630 (cit. con la data 990). — Robolini, op. cit. II, 84 not. 4 cit.

(2) *Orig. in Archiv. Mil. di Stat. Mus. Diplom.* secol. X. — M. G. H. *Diplom.* II, 705. — Muratori, *Antiq. It.* VI, 353. — *C. D. L.* n. 943. — Reg.: Böhmer n. 813. — Stumpf n. 1145. — *Cron. di S. Pietro* cit., fogl. 61. — Robolini, op. cit. II 85 not. 2 cit.

(3) Intorno ad Odilone cfr. Sackur, op. cit. I, pagg. 336 e seg.

(4) *Antiq. It.* VI, 332.

(5) Cfr. Sackur, op. cit. I, 338.

e spesso si era trovato nella necessità di giudicare in singoli casi intorno alla distribuzione di questi beni. Così il documento in favore di Nonantola (1) prescrive l' annullamento dei contratti stipulati qualora non rispondano al bene delle chiese. L' opera di Ottone III parzialmente esercitata in particolari contingenze fu completata infine da un decreto generale d' importanza legislativa — il capitolare Ticinense (2) del 20 settembre 998. — per mezzo del quale l' imperatore tendeva a riparare ai danni che provenivano alle chiese ed ai conventi dall' abuso che abati e vescovi facevano dei beni ecclesiastici, dandoli in beneficio non per utilità della chiesa, ma per denaro, per amicizia o parentela. L' imperatore considera questi contratti ed enfiteusi come validi solo vita naturale durante dell' abate e non per i successori di questo.

In tal modo a tutti i contratti ereditarii o di lunga durata fu tolto l' appoggio legale.

Una conferma alla nostra interpretazione del passo del diploma si può ricavare dal diploma di Corrado II dell' anno 1033, nel quale l' imperatore conferma al monastero i beni e le « curtes quas quisque usque modo beneficiali ordine detinuit et que *Vassallorum* dicebantur ».

Enrico II da Cadampino, ritornando in Germania, dopo l' incendio e la sommossa di Pavia (3), durante la quale egli s'era ritirato in S. Pietro in Ciel d' Oro, concede il 4 giugno 1004, ad istanza del vescovo Bencilino, un diploma (4) nel quale sono confermati i beni ed i privilegi del monastero.

(1) Stumpf, *Acta Inedita* n. 250 pag. 348.

(2) Mon. Germ. Hist., *Constitutiones et Acta Publica*, I, n. 23, 49. — Cfr. Romano, op. cit., p. 741.

(3) Cfr. Quintavalle, *La sommossa e l' incendio di Pavia dell' anno 1004* in *Boll. della Soc. Pav. di Stor. Patria*, an. 1901 pag. 389 e Sackur, op. cit. I, 340.

(4) *Orig. in Arch. Mil. di Stato, Mus. Diplom.* secol. X e Copia di Matteo da Cornazzano sec. XII. — M. G. H. *Diplom.* III, 92. — Pivano, op. cit. 317 not. 3 cit. — Reg.: Stumpf n. 1382. — *Cron. di S. Pietro in Ciel d' Oro* fogl. 62-63 — Bossi, *M. S.* cit. fogl. 630 cit. — Robolini, op. cit. II, 93 e 293 cit.

Tra i beni del convento, il cui possesso viene riconfermato, notiamo la corte di Larderiaco che divenne più tardi proprietà del collegio Ghislieri (1).

Alla corte di Megliasco ed ai beni in Val di Lugano ed in Val d'Agno, per i maggiori infortuni e molestie che queste terre ebbero a subire, è concessa un'amplissima immunità fiscale, di più un notevole privilegio di carattere giudiziario. Le cause in questi territorii devono essere discusse innanzi all'imperatore o innanzi all'abate, oppure innanzi ai loro messi (2). Questa concessione ci sembra molto singolare, quando si pensa alle molte chiese, ai numerosi monasteri italiani che già da un secolo hanno ottenuta la giurisdizione sulle terre loro soggette. Nel caso che stiamo esaminando, non si tratta di una vera e propria concessione di giurisdizione, poichè queste poche corti privilegiate sono sottratte ai tribunali palatini, ma possono essere sempre sottoposte al tribunale regio.

Da Basilea Corrado II il 21 gennaio 1033 concede al monastero un diploma (3) in cui vengono confermate all'abate Alpiso, per intercessione dall'imperatrice Gisla, tutte le precedenti concessioni.

Enrico III da Ratisbona il 22 ottobre 1041 concede all'abate Baldovino, per intercessione dell'imperatrice Gisla, un diploma (4) che ripete le concessioni ed i privilegi già ottenuti.

(1) ROBOLINI, op. cit. II, 296 e CAVAGNA SANGIULIANI, *Il castello di Lardirago* in *Boll. Soc. Pav. di Stor. Patr.* 1903 pag. 438.

(2) Riferiamo le precise parole del testo. « *Si quis vero aliquam querelam super aliquem eorum habet non per se iudicare aut per aliquam legem requirere nisi « per nos aut abbatem » ipsius monasterii praesumat, vel per nostrum, « aut ipsius abbatis » missum. . . . . .* ».

(3) *Orig. con traccia di sigillo in Arch. Mil. di Stato, Mus. Diplom.* sec. XI e due copie di cui una autenticata da Matteo da Cornazzano sec. XII. — TROYA, *Cod. Diplom. Longob.* III, 621. — MURATORI, *Antiq. It.* I, 595. — Regesti: BÖHMER n. 1384. — STUMPF n. 2036. — PENNOTTO, op. cit. 202 cit. — GIULINI, op. cit. I, 236 cit. — *Cron. di S. Pietro* cit., fogl. 64. — BOSSI, *M. S.* cit. fogl. 631 cit. — ROBOLINI, op. cit. II, 299 erroneamente attribuisce il diploma all' an. 1035.

(4) *Orig. con traccia di sigillo in Arch. Mil. di Stato, Mus. Diplom.* sec. XI. — STUMPF, *Acta Inedita* n. 279, 419. — STUMPF, reg. n. 2220. — PENNOTTUS, op. cit. 202 cit. — *Cron. di S. Pietro* cit., fogl. 66-68. — BOSSI, *M. S.* cit. fogl. 631 cit. — ROBOLINI, II, 108 cit.



Compiuto l'esame dei diplomi autentici concessi al monastero, dobbiamo ora procedere all' esame dei diplomi apocrifi.

Il primo di questi (1), con la data 2 aprile 712 attribuito a Liutprando, è evidentemente falso nella redazione in cui a noi è pervenuto. Il Porro (2) discute la genuinità del diploma adducendo delle ragioni assai convincenti, ma la dimostrazione non è completa (3).

Occorre premettere anzitutto due osservazioni di carattere diplomatico desunte dall' apografo esistente nell'Archivio di Stato di Milano. Matteo da Cornazzano, notaio imperiale che fece la copia, afferma d' aver veduto l' originale con *bolla plumbea*. È questa una nuova prova che maggiormente ci persuade della falsità del diploma.

La copia poi riferisce il *monogramma* di Liutprando certamente anch' esso desunto dal falso diploma originale.

Passando poi a considerazioni d'ordine intrinseco, esaminiamo la formola di divieto d' ingresso nelle terre del monastero che si legge nel nostro diploma. Noi sappiamo quale è stato il carattere peculiare dell' immunità longobarda, sappiamo quali elementi hanno introdotto i Franchi nello svolgimento immunitario in Italia, e perciò la formola di divieto d'ingresso costituisce per noi un criterio cronologico. Ma questo ancora non basta: la formola di divieto d' ingresso non è rimasta presso di noi fissa e costante, ma mutando i tempi e le condizioni politiche, essa pure si è mutata; quindi occorre osservare a quali funzionarii essa venga rivolta. Nel diploma che stiamo esaminando essa è estesa non solo ai funzionarii imperiali, ma anche ai vescovi ed arcivescovi. Dal confronto con gli altri diplomi si può affermare che la formola di divieto così espressa non appare che al tempo

(1) *Apografo del sec. XII in Arch. Mil. di Stato, Mus. Diplom.* sec. VIII. *C. D. L.* n. 1. — Pennottus, op. cit. 1, 60, 1.

(2) *C. D. L.* not. 2 col. 5.

(3) Cfr. anche Robolini, 1 nota E E.

dei Ottoni (1) e però la falsificazione del diploma deve essere assegnata a questo tempo.

Il diploma di Liutprando, per quanto falso, è tuttavia importante per un altro riguardo, per lo studio cioè della potenza territoriale del monastero (2).

Per gli altri diplomi attribuiti al re Liutprando, è sufficiente la discussione che ne hanno fatto il Porro (3), il Robolini (4) ed il Pennotto (5).

Con la data del 9 aprile 962 possediamo un altro diploma di Ottone I (6), diploma apocrifo, come si desume dal sigillo falsificato (7).

Ad Ottone I è attribuito un altro diploma (8) falso con la data dell'anno 919. La falsità si desume e dalla data che è stata raschiata e corretta, e dal sigillo che porta tracce del nome di Corrado II.

Nell'anno 1012, senza data del giorno e del mese, si ha un diploma di Enrico II (9) che il Robolini ritenne autentico (10) fon-

(1) M. G. H. *Diplom.* I, 388 e i diplomi di Ottone II in Stumpf, *Acta Inedita*, n. 225, 231, 234.

(2) Per la identificazione dei luoghi cfr. *C. D. L.* indice corografico.

(3) *C. D. L.* col. 5 not. 2.

(4) Op. cit. II, 222.

(5) Op cit. I, 58,3.

(6) *Falso in form. d'orig. in Arch. Mil. di Stato, Mus. Diplom.* sec. X. — M. G. H. *Diplom.* I, 626. — Muratori, *Antiq. It.* VI, 65. — Lami, *Monum. Eccles. Fl.* II, 1405. — *C. D. L.* n. 655. — Regesti: Böhmer n. 258, Stumpf n. 306. — *Cron. di S. Pietro* cit., fogl. 52, 54.

(7) Il sigillo pare appartenga all'imperatore Enrico III; il nome del cancelliere è quello stesso del cancelliere di Enrico III. Per la dimostrazione della falsità del diploma e per le questioni ad essa inerenti cfr. M. G. H., *Diplomata* I, 626.

(8) *Falso in form. d'orig. in Arch. Mil. di Stat., Mus. Diplom.* sec. X. — M. G. H. *Diplom.* I, 629. — Stumpf, *Acta Inedita* n. 219, 310. — Stumpf, reg. n. 507. — Robolini, op. cit. II, 224 cit.

(9) *Falso in forma di dipl. in Arch. Mil. di Stat., Mus. Diplom.* sec. XI. — M. G. H. *Diplom.* III, 289. — Stumpf reg. n. 1561. — Bossi, *Ms.* cit. fogl. 630 cit. — *Cronaca di S. Pietro* cit., fogl. 63, 64. — Robolini, op. cit. II, 97 e 296 e III, 51 cit.

(10) Op. cit. II, 298.

dandosi sulle opinioni del Rovelli (1), del Mabillon (2) e del Muratori (3), e che i critici più recenti hanno relegato fra le tante falsificazioni di cui il monastero di S. Pietro in Ciel d'Oro fu una vera officina (4).

La falsificazione di questo diploma è alquanto grossolana (5). Notiamo in esso le solite conferme di beni e di privilegi; tra le nuove concessioni ricordiamo quella del porto sull' Olona (6) e l' importante concessione della Val Ranasca (7).

Dell' imperatore Corrado II sono conservati tre diplomi falsi di cui uno concesso da Roma il 2 aprile 1029 (8). In quest' epoca Corrado II era in Germania; la falsità del diploma inoltre si arguisce dalla qualità della pergamena e dell' inchiostro adoperati. Lo Stumpf (9) pone questo diploma nel 1027, desumendolo da una copia dell'anno 1227 esistente nell'Archivio di Piacenza. Corrado II fu infatti coronato imperatore in Roma nella Pasqua

(1) *Storia di Como* II, 99.

(2) *De re diplom.* II, cap. 18.

(3) *Annali* an. 1008 e 1014.

(4) Intorno a questa serie di falsificazioni cfr. M. G. H., *Diplom.*, I, n. 460 e Steindorff, *Iarbüch. d. deut. Reichs u. Heinrich III.* 1 406 in *Iarbüch. d. deut. Geschichte*, Band I, II e Bresslau in *N. Archiv*, III, 102.

(5) Il monogramma nella pergamena conservataci è al posto solitamente occupato dal sigillo ed appare macchiato ad arte con l' inchiostro rossiccio con cui fu scritto il diploma, perchè si potesse credere che il sigillo avesse col tempo deformata la pergamena.

È da notarsi che il sigillo apposto doveva essere di cera bianca, come si desume dai frammenti biancastri che ancora aderiscono al diploma. Manca la firma del cancelliere, il sigillo è posto fra il nome del sovrano e l' aggettivo « *invictissimi* » senza il titolo d' imperatore o di re, mentre il diploma s' inizia con le parole: « *Heinricus imperator* » e nella « datatio » si legge « *Domini Heinrici regis secundi....* ».

(6) Per questo possesso il monastero nell' anno 1112 sosterrà una causa. Cfr. Robolini, op. cit. III, 84 e Bossi, *M. S.* cit. fogl. 632.

(7) Il Bossi *M. S.* cit. fogl. 630 suppone corrisponda a Valle Vernasca. Cfr. Robolini, op. cit. II, 296.

(8) *Falso in form. d'orig. e copia in Archiv. di Stat. Milano, Mus. Diplom.* secol. XI. — Robolini, op. cit. II, 223.

(9) *Acta Ined.* n. 285, 398 e reg. n. 1927. — Robolini, op. cit. II, 223.

del 1027; ma lo Stumpf, pubblicando il regesto del diploma, dubita della sua autenticità.

Il terzo diploma (1) attribuito a Corrado II ha la data del 2 aprile 850: ciò basta perchè ogni discussione su di esso sia oziosa.

Il Pennotto cita un diploma di Enrico IV dell'anno 1048 (2) di cui a noi non è pervenuta alcun'altra notizia. Evidentemente si tratta anche qui di un falso diploma, perchè Enrico IV cominciò a regnare più tardi.

Noi abbiamo esaminato il diploma concesso da Enrico III il 22 ottobre 1041 all'abate Baldovino. Con la stessa data possediamo un altro diploma falso (3) dato da Ratisbona ad un certo abate Anselmo.

Con questo diploma il monastero otterrebbe la giurisdizione sulle sue terre. Questa falsificazione — considerata l'importantissima concessione della giurisdizione ivi contenuta — è per noi molto significativa.

Ancora ci restano da esaminare due diplomi apocrifi, uno dei quali attribuito ad Enrico V. Il documento, dato da Novara il 28 agosto 1110 (4), conferma le numerose possessioni del monastero ed i noti privilegi. Il Robolini ne ha acutamente dimostrata la falsità.

Il secondo diploma (5), ritenuto del pari falso, è stato concesso

(1) Bibl. Univ. di Pavia, *Ticinensia* II, 39. — Stumpf, *Acta Ined.* n: 386, 402 e reg. n. 1927a.

(2) Op. cit. pag. 202.

(3) *Falso in forma d'orig. in Archiv. Mil. di Stato, Mus. Diplom.* sec. XI. — Stumpf, *Acta Inedita* n. 298, 491 e seg. n. 2221. — Lo Stumpf asserisce la falsità del diploma per l'autorità del Pertz. Cfr. Steindorff, op. cit. I, 406. — *Cron. di S. Pietro* cit., fogl. 69.

(4) Tre supposti origin. A. B. C. ed una copia autenticata da Matteo da Cornazzano sono conservati nell'Arch. Milan. di Stat. *Mus. Diplom.* secol. XII. — Tra questi, A e B. presentano tracce di sigillo. — Stumpf, *Acta Inedita* pag. 457 e reg. 3042. — Pennottus, op. cit. pag. 202 cit. — Campi, *Histor. di Piacenza* I, 381. — *Cronaca di S. Pietro in Ciel d'Oro* fogl. 70, 73. — Robolini, op. cit. III, 239.

(5) *Falso in form. d'orig. in Archiv. Mil. di Stato. Mus. Diplom.* sec. XII. Stumpf, *Act. Ined.* n. 135, 172 e reg. n. 3843. — Affò, *Storia di Parma* II, 62. — Bossi *M. S.* cit. fogl. 633 cit. — *Cronaca di S. Pietro in Ciel d'Oro*, fogl. 74, 78.

da Federico I l'11 febbraio 1159, essendo l'imperatore in Pavia.

Le note cronologiche del diploma, che è una fedele ripetizione del diploma falso di Enrico V dell'anno 1110, non sono esatte.

Monastero di S. Salvatore

(*fuori mura*).

La fondazione del monastero è attribuita al re Ariperto I nell'anno 660 dal Ghisoni (1) ma P. Diacono (2) dice: « Hic (*Aripertus*) condidit apud Ticinum oraculum domini Salvatoris quod extra portam occidentalem quae dicitur Marenca situm est ». Il Bossi (3) afferma che si ebbe dapprima un oratorio, poi la chiesa ed il monastero del Salvatore, ma non conosciamo l'epoca in cui avvennero queste successive trasformazioni. Rileviamo l'inesattezza in cui è incorso il Muratori (4) che attribuisce la fondazione del monastero ad Adelaide; e per le altre testimonianze intorno a questa origine tanto discussa, per non dilungarci troppo, rimandiamo a quello che riferisce il Robolini (5).

Nel diploma di Rodolfo (6) concesso al vescovo di Pavia abbiamo per la prima volta notizia del convento del Salvatore posto *in suburbio*, o, come si disse di poi, in *Campania Ticinensi.*

Nel diploma di Ugo e Lotario (7) il possesso del monastero è confermato a Liutfredo vescovo Pavese, per intercessione di Sigefredo vescovo di Parma e del conte Elisiardo.

(1) Op. cit. IV, 28

(2) Op. cit. IV, 48.

(3) *M. S.* cit. fogl. 741.

(4) *Annali* an. 660.

(5) Op. cit. II, 214.

(6) Recentemente ricostrutto dallo SCHIAPARELLI, *Bull. Istit. Stor. Ital.* n. 30; cfr. *Boll. della Societ. Pav. di Stor. Patria*, 1908, pag. 465 seg.

(7) *Apografo nel Ms. del* BALLADA in Bibl. del Seminario di Pavia — MURATORI, *Antiq. It.* V, 169 — *C. D. L.* n. 568 — ROBOLINI, op. cit. II, 214 — La data di questo diploma è incerta. Cfr. *C. D. L.* col. 970 nota 1. — Il MURATORI lo assegna all'anno 943 — Il PORRO pubblica una prima volta il diploma ponendolo fra gli anni 939-946 (cfr. *C. D. L.* n. 568) ed una seconda volta con la data 943 (cfr. *C. D. L.* n. 574), desumendolo dal MURATORI, senza avvedersi che si tratta di un unico diploma. Occorre rilevare un'altra inesattezza nel *C. D. L.*

Nel 972 il monastero ci appare ormai autonomo, poichè dal pontefice Giovanni XIII gli furono concesse due bolle. La prima del 2 aprile 972 (1), è diretta all' imperatrice Adelaide. Il pontefice accoglie sotto la sua protezione ed immediata potestà il monastero, concedendogli dei privilegi di carattere religioso. Nella bolla è detto come l' imperatrice Adelaide « renovasse et auxisse monasterium religiosorumque monachorum aggregacione sub venerabili abbatis regulari institutione coluisse ». L' opera di Adelaide, adunque, fu soltanto un'opera di restaurazione del monastero. La seconda bolla del pontefice Giovanni XIII del mese d' aprile 972 (2) è diretta al vescovo di Pavia, Pietro, cui per le preghiere d'Adelaide viene interdetto qualsiasi atto di dominio sul monastero del Salvatore. Possiamo ricollegare questa bolla alla riforma cluniacense in Pavia e all' opera di Maiolo (3). Nella bolla si parla anche di donazioni fatte da Adelaide al monastero, ma noi non possediamo alcun diploma di Adelaide che appartenga a questo tempo (4).

nel cui « *Index Nominum* » sono attribuiti al monastero del Salvatore *in Campania Ticinensi* i diplomi n. 568 e 574 mentre gli altri diplomi appartenenti al monastero sono invece attribuiti al monastero del Salvatore e SS. Apostoli e S. Daniele. Questo monastero fu fondato — cfr. *C. D. L.* n. 42 — « *intra muro civitatis* » dal re Desiderio e da Ansae donato al monastero bresciano di S. Giulia.

(1) *Apografo in Archiv. Milanes. di Stat. e copia in Mus. Diplom.* secolo X — *C. D. L.* n. 734. — MARGARINO, *Bull. Cassin.* II 46. — *Series privil. mon. Salvatoris* n. II, pag. 9 in *Ticinensia* XIII. — IAFFÈ-LÖWENTHAL, op. cit. n. 3764, 477. — ROBOLINI, op. cit. II, 233 cit.

(2) *Apografo del secolo XV in Archiv. Milan. di Stato, Mus. Diplom.* secol. X — *C. D. L.* n. 736 — *Series priv.* cit. pag. 12. — MARGARINO, *Bull. Cassin.* II, 47. — IAFFÈ-LÖWENTHAL, op. cit. n. 3765, 477. — ROBOLINI, op. cit. II, 234. — Sulla data di queste due bolle sollevano dubbi il MURATORI, *Antiq. It.* V, 337 e il PORRO, loc. cit. — Il IAFFÈ non accenna ad alcun dubbio sulla loro autenticità.

(3) SACKUR, op. cit. I, 235 e seg.

(4) *Nell'Archiv. di Stato di Milano Mus. Diplom.* secol. X è conservata una copia a stampa di un diploma di Adelaide del 12 aprile 969, in cui l' imperatrice è data come vedova. Basterà osservare che Ottone I morì il 7 maggio 973. Per questa pretesa donazione di 36 corti cfr. ROBOLINI op. cit. II, 232 e *C. D. L.* col 1754 not. 1. Non è da escludere per altro la possibilità di donazioni

Ottone II il 30 settembre 982 da Capua conferma con un suo diploma (1) le donazioni da lui fatte e quelle di Ottone I e di Adelaide.

Esaminando questo diploma, possiamo identificare (2) alcune delle corti di cui viene confermato il possesso al monastero.

Per alcune di queste corti poi possediamo notizie nei documenti posteriori. Per Monticelli ad es. il Bossi (3) c'informa che nell'anno 1276 Giacomo Calcagni giudicò contro alcuni mercanti mantovani che non volevano pagare ai monaci il pedaggio passando per Monticelli e portando alcune mercanzie a Pavia. Appartengono al territorio d'Alessandria: *Marinco*, Marengo; *Felegariolo*, Frugarolo; *Basiliguciam*, Basaluzzo (4); *Frisinaria*, Fresonara; *Pasturianum*, Pasturana (5).

Notevole è la concessione di Garlasco « cum districtu duum miliarum in circuitu ». Intorno al « Viridarium prope Portam Palatinam » riferisce copiose notizie il Robolini (6).

Al convento sono confermate le saline e gli oliveti posti in Comacchio, il monastero della Pomposa, infine l'immunità fiscale.

fatte dall'imperatrice Adelaide nell'anno 967 rinnovando il monastero. Il Ghisoni op. cit. I, 34 ci informa di una conferma fatta da Ottone I nell'anno 969 delle donazioni fatte da Adelaide nel 967 (cfr. Stumpf, reg. n. 476 a). Di ciò non abbiamo alcun'altra notizia.

(1) Il diploma conservato nell'Archiv. Milan. di Stat. *Mus. Diplom.* secol. X ritenuto originale manca di sigillo che doveva pendere dal cordone serico. Nei M. G. H. *Diplom.* II, 327 il diploma si ritiene interpolato, e le interpolazioni si spiegano col fatto che Adelaide concedette più tardi le terre che qui si confermano, e però il documento è giudicato una riproduzione del secolo XI — *C. D. L* n. 803 — Margarino, op. cit. II, 53. — *Series privileg.* cit. pag. 31. — Federicius, *Rerum Pompos. histor.* I, 419 n. 14 — Reg: Böhmer, n. 599 — Stumpf, n. 826 — Ghisoni, op. cit. I, 34 — Robolini, II, 78 nota e pag. 234 — Tutti i termini della « datatio » del diploma sono posti un anno più indietro.

(2) Cfr. Robolini, op. cit. II, 234 e *C. D. L.* indice corografico.

(3) *M. S.* cit. fogl. 750.

(4) Il Moriondi, *Monum. Aquens.* I, 93 c'informa che il 13 settembre 1191 Giovanni abate di S. Salvatore dona a Ganducio console di Cesarea la quarta parte del pedaggio di Basaluzzo — cfr. Robolini, op. cit. III, 191 not. 3.

(5) Per questi luoghi cfr. Darmstaedter, op. cit. pag. 238 240.

(6) Op. cit. II, 306.

La formola di divieto d'ingresso comprende, oltre i funzionarii pubblici, il vescovo e l'arcivescovo.

Non è compito nostro occuparci della organizzazione del possesso territoriale dei monasteri, ma possiamo brevemente osservare come questo diploma sia una conferma di quanto si è detto intorno alla organizzazione curtense in Italia. I beni del monastero, che per la maggior parte ci è stato possibile identificare, ci appaiono sparsi in regioni lontane e diverse, nè d'altra parte è possibile ammettere che queste singoli corti avessero una grande estensione, poichè per alcune di esse si può con una relativa sicurezza determinare il territorio che comprendevano.

In Italia il possesso ecclesiastico — l'abbiamo già affermato — non raggiunse le vaste proporzioni a cui pervenne in Francia e in Germania (1), poichè la manomorta trovò un freno potente alla sua espansione nei centri cittadini, nella piccola proprietà allodiale tenacemente resistente, nelle condizioni particolari del suolo.

Tre diplomi di donazioni fatte dall'imperatrice Adelaide nell'aprile dell'anno 999 si possono piuttosto considerare come carte pagensi, tenuto conto della professione fatta da Adelaide di vivere secondo la legge salica e delle varie forme d'investitura con cui viene espresso il trapasso di possesso (2).

Noi ci occuperemo brevemente di queste carte importanti dal punto di vista dell'aumento dell'estensione del territorio soggetto al monastero. Molti autori ne hanno diffusamente parlato

(1) INAMA STERNEGG, op. cit. I, 108 seg. e 118 seg.

(2) Di questi tre documenti due sono conservati nell'Arch. di St. di Mil., *Mus. Diplom.* sec. X vol. VI: il primo è un atto notarile dell'anno 1331, che deve aver servito di base alla carta pubblicata nel *C. D. L.* n. 997 col. 1754 — il secondo è un preteso originale, ma in realtà è una copia assai guasta, poco posteriore al documento originale, e da ascriversi al secolo XI, come è da ascriversi allo stesso secolo un'altra copia della stessa carta, autenticata dal notaio « Donumdei ». Anche questo secondo documento é pubblicato in *C. D. L.* col. 1759. Il terzo documento pubblicato dal PORRO, *C. D. L.* n. 997 col. 1762 non ha riscontro tra i diplomi conservati nell'Archiv. di Stato milanese.

ed il Robolini (1) ha riassunto tutto quello che è stato detto intorno all' argomento, giungendo a conclusioni accettabili.

Con la prima di queste carte il monastero acquista il convento di S. Atanasio presso l' Olona e alcuni altri luoghi non citati nel diploma di Ottone II dell' anno 982.

La seconda delle carte è identica a quella pubblicata dal Muratori (2), che asserisce d' averla desunta dall' autografo da lui letto e trascritto nell' archivio del monastero.

Adelaide concede al monastero due nuove corti, l' immunità fiscale, l' uso dei molini, riserve di pesca ecc.; una delle due corti è posta nel luogo detto Mellaria, la seconda nella corte Moratica (3).

La terza carta di donazione concede al monastero tre corti: quella di S. Nazzaro nella contea di Novara presso l'Agogna (4), e due altre corti nel contado di Lodi: le corti di Arisicumana e di Vigolago (5) presso il Lambro con l' uso dei molini, riserve di pesca, mercati, dazii ed il « destrictus ».

I tre diplomi di Adelaide sono stati dati dal castello « quod dicitur Asteni » in Alsazia, scritti dal notaio imperiale Giovanni ed autenticati dagli stessi testimoni.

Ottone III essendo in Pavia il 6 luglio dell' anno 1000 conferma (6) all' abate Andrea i beni e i privilegi del monastero. Fra le donazioni confermate manca quella della « curtis » di Marengo, che nel 1001 vediamo concessa da Ottone III al monastero di S. Felice. Il diploma contiene la solita immunità fiscale; il divieto d' ingresso nelle terre del monastero è esteso all' autorità vescovile.

(1) Op. cit. II, 232 e seg.

(2) *Antiq. Ital.* II, 172.

(3) Darmstaedter, op. cit. 95 e per gli altri luogi indicati in questi diplomi pag. 192 196.

(4) Darmstaedter, op. cit. 228.

(5) Darmstaedter, op. cit. 174.

(6) *Orig. in Archiv. Milan. di Stat. Mus. Diplom.* sec. X e copia. — M. G. H. *Diplom.* II, 802. — *C. D. L.* n. 983 — Margarino, op. cit. II, 61 — *Series priv.* cit. pag. 35. — Reg. Böhmer n. 865. — Stumpf. n. 1237 — Bossi, *M. S.* cit. fogl. 745 cit. — Ghisoni, op. cit. 1, 34 cit. — Robolini, op. cit. II, 87.

Arduino il 20 febbraio 1002 da Pavia conferma (1) all'abate Andrea i beni ed i privilegi del monastero. Il diploma ripete fedelmente quello sopra esaminato di Ottone III.

Enrico II da Roma nell'anno 1014 concede all'abate Andrea un diploma (2) di conferma che ripete le concessioni ottenute precedentemente. Marengo appare fra le corti. Ciò prova che era stato restituito al monastero.

Un diploma (3) assai notevole è quello concesso nello stesso anno da Enrico II, trovandosi l'imperatore a Pavia.

Al monastero è confermato il possesso della corte « vocatam Blundi » (4) contro le pretese di Pietro vescovo di Tortona. Si notano le solite concessioni, ma il convento ottiene per questa corte non solo il « destrictus », ma anche il placito « totius imperii potestate omnino remota ». Ci troviamo quindi innanzi alla prima concessione d'immunità giurisdizionale ottenuta da un monastero pavese, immunità che si riferisce a quella che noi diremo bassa giurisdizione e che è limitata ad una sola corte dipendente dal monastero.

Nell'anno 1026 Corrado II da Piacenza concede all'abate Mauro un diploma di conferma dei beni e privilegi del monastero (5), diploma che ripete quello di Enrico II dell'anno 1014.

(1) *Orig. in Archiv. Milan. di Stat. Mus. Diplom.* secolo XI. — M. G. H. *Diplom.* III, 699 — MARGARINO, op. cit. II, 65. — *Series priv.* cit. pag. 38 — SIGONIUS, *Histor. de regn. Ital.* ed. 2ª, 341 cit. — PROVANA, *Studî critici*, pag. 360. — Reg. STUMPF n. 1840 — GHISONI, op. cit. I, 34 cit. — ROBOLINI, op. cit. II, 90.

(2) *Orig. in Archiv.. Milan. di Stat. Mus. Diplom.* sec. XI e copia del sec. XIV — M. G. H. *Diplom.* III, 335 — MARGARINO, op. cit. II, 71 — *Series priv.* cit. 41 — Reg. BÖHMER n. 1108 — STUMPF n. 1599 — GHISONI, op. cit. I, 34 cit.

(3) *Orig. in Archiv. Milan. di Stato Mus. Diplom.* sec. XI. — M. G. H. *Diplom.* III, 374 — MARGARINO, op. cit. II, 72 — STUMPF, reg. n. 1616.

(4) Cfr. Registro dei nomi in M. G. H. *Diplom.* III, 765 e DARMSTAEDTER op. cit. 246.

(5) *Orig. in Archiv. Mil. di Stato in Mus. Diplom.* sec. XI e *due copie l'una del XII e l'altra del XIII sec.* — *Series priv.* cit. 44 — Reg. BÖHMER, n. 1303 — STUMPF, n. 1921 — MURATORI, *Annali* — BOSSI, *M. S.* cit. fogl. 746 — GHISONI, op. cit. I, 34 — ROBOLINI, op. cit. II, 104.

Con la data del 3 aprile 1077 possediamo due diplomi concessi da Enrico IV, trovandosi il sovrano in Pavia nel monastero del Salvatore.

Il primo di questi diplomi (1) concesso ad istanza del vescovo di Novara Oddone, del conte Ebrardo e di Adalberto ripete fedelmente le concessioni già ottenute. Il secondo diploma (2) conferma al monastero il possesso della Chiesa di S. Martino in Marengo.

A questi diplomi finora esaminati ci arrestiamo nella nostra ricerca. Quelli posteriori ripetono le stesse concessioni; onde, si vede che anche uscendo fuori dal periodo in cui ci siamo proposti di studiare l' evoluzione dell' immunità nei diplomi dei monasterii pavesi, le condizioni non mutano.

L' esempio isolato della corte di Bionzo appare come un timido e primo affacciarsi del privilegio di giurisdizione; ma questa concessione, così limitata, sfuma e quasi non si avverte nel grande quadro uniforme e monotono della condizione in cui si trovano tutti gli altri beni appartenenti al monastero.

Monastero del Senatore.

La carta di fondazione (3) del monastero del 27 novembre 715 è stata variamente giudicata. Per non riassumere qui le

(1) *Orig. in Archiv. Mil. di Stato in Mus. Diplom.* sec. XI. — *Series priv.* cit. 47. — MURATORI, *Antiq. It.* II, 947. — Reg. BOHMER n. 1873. — STUMPF n. 2799.

(2) *Orig. in Arch. Mil. di Stato in Mus. Diplom.* sec. XI. — MURATORI *Antiq. It.* II, 947. — STUMPF, reg. 2799ª.

(3) Tre copie, di cui una del sec. XII, in Arch. di St. di Milano, *Museo Dipl.*. sec. VIII. — LUPI, *Cod. Diplom. Bergom.* II, 815. — TROYA, *Cod. Diplom. Long.* IV parte III, 163. — MABILLON, *Ann. Ord. S. Benedict.* XX, 7. — MAFFEI, *De Rom. nominibus* 185. — REDAELLI, *Ann. univ. di Statist.* XIII, 244 — GUALLA, *Sanct. Pap.*, VI cap. 9 cit. — BOSSI, *M. S.* cit. fog. 582 cit. — BREVENTANO, *Istor. Pavia,* IV cap. III cit. — GHISONI, op. cit. I 99. — ROBOLINI op, cit. I, 179 e II 157.

varie opinioni, rimandiamo alla lunga nota esplicativa del Porro (1). Per le ragioni ivi esposte si deve escludere l'autenticità del documento e ritenerlo una copia tardiva ricostruita per mezzo delle tradizioni esistenti nel monastero.

I beni concessi da Senatore e dalla di lui consorte Teodolinda non sono indicati e perciò non è possibile identificarli; il monastero per questa carta di fondazione è posto sotto l'immediata protezione ed autorità della sede apostolica. Uno dei testimoni citati nell'atto, un certo Bruningo (2), dona nel 727 la chiesa di Sarmato nel Piacentino, da lui fondata, al monastero (3).

Da Berengario tre diplomi furono concessi al monastero, nessuno dei quali è a noi pervenuto. Del primo di essi abbiamo notizia nel manoscr. del Bossi (4). Il secondo diploma, da riferirsi all'anno 908 (5), conteneva la donazione di Porlezza nel Milanese.

Dalla pergamena storica di Giovanni Cervio, il Robolini (6) desume la notizia della donazione del « castrum » di Voghera fatta ai tempi di Berengario I da un « comes Garibaldus ». Questi possedimenti li vediamo confermati dal diploma di Berengario II ed Adalberto del 22 settembre dell'anno 951 (7) in cui è anche citato quello che sarebbe il terzo dei diplomi concessi da Berengario, che lo Schiaparelli (8) pone fra gli anni 916-924, poichè a Berengario è attribuito il titolo d'imperatore.

(1) *C. D. L* col. 9 nota 1,

(2) Il Ghisoni, loc. cit. lo dice cugino di Senatore.

(3) Robolini, op. cit. II, 158 e *C. D. L.* col. 17, not. 1.

(4) Fogli 582... « Carlo Magno trovandosi in Pavia dopo la presa del re Desiderio nel... li confermò tutte le medesime cose. La qual confermazione fu anche rinnovata da Berengario nell'anno 894 con loro privilegii... » — cfr. Robolini, op. cit. II, 47 e Schiaparelli, *I diplomi di Bereng.* n. 7, 406.

(5) Cfr. Schiaparelli, op. cit. n. 15, 410.

(6) Robolini, op. cit. II, 161.

(7) *Apogr. del sec. XV autenticat. con dat. 30 agosto 1413 Mus. Diplom.* sec. X *in Archiv. di Stato di Milano* — Muratori, *Antiq. It.* V. 963 — *C. D. L.* n. 595. — Böhmer reg. n. 1432. — Schiaparelli, op. cit. pag. 425 cit. — Ghisoni, op. cit. I, 91 cit. — Robolini, op. cit. II, 69 e 220.

(8) Op. cit. n. 47, 425.

Lotario il 23 settembre 947 da Pavia concede (1) alla badessa Ermengarda sette tavole di terreno presso la porta Marenca, e poichè il monastero aveva col fisco sostenute per una terza parte le spese di restaurazione del muro, il re concede alla badessa un tratto di questo per poter costrurre una scala a scopo di difesa dai nemici. Abbiamo quì una di quelle concessioni che erano divenute tanto frequenti ai tempi di Berengario.

Berengario II ed Adalberto confermano con il loro diploma alla badessa Ermengarda i beni ed i privilegi del monastero.

L'apografo conservatoci porta la firma di quattro notai, tale copia essendo stata fatta per atto solenne davanti al vicario del vescovo di Pavia (2). Lo Schiaparelli (3) dubita dell'autenticità del diploma, ma lo crede foggiato su diploma autentico, ammettendo anche che possa esser vera la citazione del diploma di Berengario I. Sono citati inoltre i diplomi di Carlo Magno, Lotario, Ludovico II, Ugo e Lotario, i quali tutti sono andati smarriti.

Tra le concessioni del diploma che stiamo esaminando notiamo la nota formola di divieto d'ingresso, l'immunità fiscale, il libero transito concesso alle navi del monastero sul lago di Lugano e nel porto di Como con la facoltà di « figere ripparias » dove lo richiedeva l'opportunità ed il vantaggio del monastero, la concessione di far legna nella selva regia, infine la concessione di due guadi « cum rippariis » e la licenza di pesca nel Po (4).

Per la identificazione dei luoghi citati nel diploma rimandiamo alle osservazioni del Porro (5) ed alle notizie del Robolini (6).

(1) *Diplom. orig. in Archiv. Mil. di Stato con framm. di sigillo Mus. Diplom.* sec. X. — *C. D. L.* n. 581. — DÜMMLER, op. cit. n. 19, 312. — *Arch. Storic. Lom.* vol. X ser. III, 335 cit. — DARMSTAEDTER, op. cit. 187, — BOSSI, *M. S.* cit. fogl. 582. — ROBOLINI, op. cit. II, 67.

(2) cfr. *C. D. L.* col. 1020 nota 1.

(3) Op. cit. pag. 425.

(4) Cfr. intorno alla pesca lo scritto già cit. del Pavesi in *Boll. Stor. Pav.* 1893 an. I. 249.

(5) *C. D. L.* col. 1019 e Indice corografico.

(6) Op. cit. II, 220 — Per Canavese e il Castello di Ripparupta cfr. DARMSTAEDTER, op. cit. 208-210.

Il Bossi (1) c' informa di un diploma di Ottone I ed Adelaide concesso nell' anno 967, il quale confermava al monastero i beni già ottenuti, concedendogli inoltre dei massarii in Roncaglia (2).

Questa donazione la vediamo poi confermata in due diplomi posteriori: quello di Enrico III dell'anno 1154 considerato falso e quello di Federico I an. 1161.

La bolla del pontefice Silvestro II (3) dell' anno 1001 contiene alcune notevoli disposizioni.

Con l' atto di fondazione il monastero era stato posto da Senatore sotto l' immediata dipendenza e autorità dal pontefice. Silvestro II con questa sua bolla informa l' imperatore d' aver trasferito la « consecratio » e la « defensio » del monastero al vescovo di Pavia, Guido, non potendo egli per la lontananza efficacemente proteggere e difendere il convento; ma il pontefice insiste nel rilevare che non per questo il monastero deve essere soggetto e dominato dal vescovo, e prega l'imperatore che confermi questa sua « constitutio » con un « praeceptum » imperiale.

Il diploma di Enrico III (4), concesso da Zurigo nel 1054, è stato riconosciuto falso (5); con esso vengono confermati alla badessa Lucia i beni ed i privilegi già ottenuti dal monastero, fra gli altri il notevolissimo privilegio della giurisdizione.

Se si dovesse accettare il diploma come autentico, ci troveremmo qui innanzi alla concessione dell' immunità giurisdizionale

(1) *M. S.* cit. fogl. 582.

(2) Per Roncaglia cfr. Darmstaedter, op. cit. 192

(3) *Autogr. con monogr. di Ottone e Silvestro e copia autenticata secol. XII in Arch. di Stato Mil. Mus. Diplom.* sec. XII — Muratori, *Antiq. It.* V, 991 — Robolini, op. cit. II, 89 — Il Iaffé non la cita nei suoi regesti. Di questa bolla va unita una copia alla carta di fondazione del monastero dell' anno 715 in *Mus. Dipl.* sec. VIII *Arch. Milan. di Stato.*

(4) *Copia autenticata dell'anno 1413 in Arch. di Stato Milano Mus. Dipl.* sec. XI — Muratori, *Ant. It.* V, 995 — Stumpf, reg. 2450 — Robolini, op. cit. II, 112. — Il diploma è dal Muratori pubblicato con data 21 aprile 1054, dallo Stumpf, con data 19 febbraio.

(5) Lo Stumpf, reg. 2450, asserisce la falsità del diploma per l' autorità del Pertz.

più completa, poichè l'avvocato del monastero ottiene per mezzo di questo diploma la più completa potestà giudiziaria sulle persone soggette al convento. La falsità del documento toglie ogni importanza alla concessione; ma questa falsità costituisce per noi un sintomo caratteristico, tanto più che possiamo ricollegarla ad un'altra falsificazione quasi contemporanea e da noi esaminata studiando i diplomi concessi a S. Pietro in Ciel d'Oro. Questo contemporaneo fiorire di falsificazioni, intese all'acquisto dell' importante privilegio della giurisdizione, evidentemente risponde ad una necessità creata dalle nuove condizioni politiche.

Federico I il 19 aprile 1161, trovandosi in Pavia, per intercessione di Gualfranco regio marescalco, concede alla badessa Sinelinda un diploma (1) di conferma che ripete fedelmente il diploma di Enrico III considerato falso dallo Stumpf e dal Pertz. Il monastero ha finalmente ottenuta l' immunità giurisdizionale e l' avvocato è diventato anche l' amministratore della giustizia. Con ogni fondamento si può supporre che il diploma di Enrico III sia stato falsificato per ottenere questa conferma di Federico I. E come nel diploma di Enrico III è vietato al vescovo di Pavia d' esercitare alcun dominio sul monastero, così vediamo ripetuto questo divieto nel diploma di Federico I: questa insistenza ci fa pensare che la bolla di Silvestro II confermata da Alessandro II nel 1061 (2) fosse troppo largamente interpretata dai vescovi pavesi.

Il monastero del Senatore ha adunque ottenuto, per quanto in epoca molto avanzata, l'immunità completa in tutte le forme che questo istituto giuridico svolgendosi ha assunto; ma non bisogna dimenticare che è per mezzo di un falso diploma che il monastero ha potuto ottenere l' importantissimo privilegio.

(1) *Orig. in Arch. di Stato di Milano Mus. Diplom.* sec. XII. — Muratori, *Ant. It.* IV, 195 — Reg. Böhmer, n. 2443 — Stumpf, n. 3903 — Bossi, *M. S.* cit. fogl. 583 cit. — Robolini, op. cit. II 158 cit.

(2) Muratori, *Antiq. It.* V. 993.

Monastero dei SS. Marino e Leone.

Non ci occuperemo dell' origine del monastero, di cui tanto diffusamente hanno parlato il Ghisoni (1) ed il Robolini (2).

Di esso abbiamo per la prima volta notizia nel diploma (3) dato da Forahheim il 12 giugno 889 dal re Arnolfo, il quale conferma ad Engelberga — ad istanza di Irmigarda cognata di Arnolfo — molti beni e monasteri, fra cui quello dei SS. Marino e Leone posto in Pavia.

L' imperatore Guido il 21 febbraio 891, con un diploma (4), concesso da Roma ad istanza di Guibodo vescovo di Parma e del marchese Anscherio, concede alla consorte Ageltrude il monastero con tutte le sue pertinenze.

Ma già nell' anno 939 il monastero appare libero ed indipendente. Infatti da Ugo e Lotario col diploma (5) del 23 luglio 939 concesso da Pavia per intercessione del vescovo Sigefredo, vengono date al monastero le rive del Ticino da Caminello (?) a Cona (?), ed il ripatico che da queste rive si ricava è destinato al vestimento dei monaci (6).

Nel dicembre dell' anno 1092 Enrico IV, trovandosi a Pavia,

(1) Op. cit. I, 81 e seg.

(2) Op. cit. I, 217 e seg.

(3) *Copia nell' Arch. di Parma, dal monastero di S. Sisto di Piacenza.* — *C. D. L.* n. 347. — CAMPI, *Histor eccles. di Piacenza* I, 471. — GHISONI, op. cit. I, 81 cit. — ROBOLINI, op. cit. II, 155 cit. — Reg. BÖHMER-MÜHLBACHER n. 1767.

(4) *Orig. in Arch. di Parma.* — SCHIAPARELLI, *I diplomi di Guido e di Lamberto* n. 5 pag. 11 con la bibliografia riferentesi al diploma. — Per l'importanza della donazione v. ROMANO, *Le dominazioni barbariche,* pag. 614.

(5) *Apografo in Archiv. Milan. di Stato Mus. Diplom.* sec. X — DÜMMLER, op. cit. n. 16, 307 — *C. D. L.* n. 555 — DARMSTAEDTER, op. cit. 188 cit. — BOSSI, *M. S.* cit.

(6) Il monastero appartenne a monache ed a monaci — cfr. BOSSI, *M. S.* cit. fogl. 363. — GHISONI, op. cit. I, 81.

ad istanza dei cittadini pavesi, concede un diploma (1) di conferma generale dei beni appartenenti al convento e del privilegio d'immunità fiscale e giurisdizionale. Questa conferma della fine del secolo XI c'induce a ritenere che la concessione dell'importante privilegio sia da porre nella seconda metà di questo secolo, in cui anche per i monasteri pavesi comincia ad apparire qualche limitata e parziale concessione di carattere giurisdizionale.

Federico I il 20 aprile 1155 con un suo diploma (2) *actum in destructione Terdone* concede al monastero amplissime donazioni, lo prende sotto la sua protezione, gli conferma il privilegio della giurisdizione e concede per il vestimento dei monaci 20 soldi che devono essere pagati dagli aldioni di Scanno (?) e di Mercuriolo (?). Questi aldioni devono dare inoltre 12 caldaie, 12 catene, 12 « *brandales* ». Ciò fa supporre che essi costituissero una fiorente maestranza di fabbri. La formola di divieto d'ingresso si estende ai vescovi, ai funzionarii imperiali, ai consoli ed alle «civitates» — le nuove autorità sorte con il fiorire dei comuni.

Il Bossi (3) ci dà notizia della controversia avvenuta nell'anno 1186 fra Pietro Curato e Siro Guastone che volevano usurpare al monastero il pedaggio sulle rive del Ticino.

Il console di Pavia, Calegaro Borghi, con i suoi colleghi sentenziava in favore del convento, ed il re Enrico VI da Pisa, il 22 settembre 1186, conferma questa sentenza (4). Nell'anno

(1) *Copia notarile del sec. XII in Arch. Mil. di Stato Mus. Diplom.* sec. X — Stumpf, *Act. Ined.* n. 324 pag. 455 e reg. n. 2916 — Bossi, *M. S.* cit. fogl. 363 — Il Bossi attribuisce il diploma ad Enrico III e così anche il Ghisoni, op. cit. I, 81 — Robolini, op. cit. III, 70.

(2) *Orig. in Arch. di Stato Milan. Mus. Diplom.* sec. XII. — Stumpf, *Act. Ined.* n. 126, 161 e reg. n. 3705. — Simonsfeld, *Iahrbücher d. deusch. Reiches unt. Friedrich I,* pag. 303 — Bossi, *M. S.* cit. fogl. 364. — Robolini, op. cit. III, 116.

(3) Bossi, *M. S.* cit. fogl. 367.

(4) *Orig. in Arch. di Stato Milano, Mus. Diplom.* sec. XII — Bohmer, *Acta Imperii* 157 n. 169. — Stumpf, reg. 4587. — Bossi, *M. S.*, cit. fogl. 366. — Robolini, op. cit. III, 182.

seguente Enrico VI, trovandosi in Pavia, il giorno 13 settembre, alla presenza d'insigni personaggi rilascia al monastero un diploma (1) che conferma la concessione del ripatico sul Ticino, dichiarando nulla la sentenza di Garsedonio, vescovo di Mantova, che per mandato del pontefice Urbano III aveva profferita una sentenza contraria al monastero dei SS. Marino e Leone.

È a notarsi che nei diplomi di cui innanzi ci siamo occupati non vediamo mai apparire la persona dell'abate cui solitamente è concesso il « *praeceptum* » del sovrano. Le concessioni sono sempre fatte al monastero.

Monastero di S. Felice o della Regina.

L'origine del monastero ci è ignota, nè é possibile documentare le notizie che intorno ad essa riferisce il Ghisoni (2).

Nei documenti a noi pervenuti troviamo citato per la prima volta il monastero di S. Felice nel diploma (3) di Lotario e di Lodovico, concesso l'8 settembre 851 dalla villa di Gandolfo, a Gisla rispettivamente loro figlia e sorella, cui viene confermato il possesso del monastero bresciano di S. Giulia. Tra i beni dipendenti da questo monastero viene citato il convento di S. Felice.

Il 28 aprile 868 (4) Ludovico II da Venosa concede il monastero di S. Giulia con le sue dipendenze alla consorte Angelberga e stabilisce che dopo la di lei morte il celebre monastero bresciano appartenga alla figlia Ermengarda. Tra le dipendenze del monastero di S. Giulia è ancora compreso il monastero di S. Felice.

(1) *Orig. in Arch. di Stato Milano Mus. Diplom.* sec. XII. — Reg. Böhmer, n. 2731. — Stumpf, n. 4621. — Bossi, *M. S.* cit. fogl. 367. — Robolini, op. cit. III, 184.

(2) Op. cit. I, 84. — Sull'origine del nome del monastero cfr. anche Muratori, *Antiq. It.* V, 521.

(3) *Apog. Quirin. nella Bibl. Bresciana.* — *C. D. L.* n. 173. — Margarino, op. cit. II, 26 — Reg. Böhmer-Mühlbacher, n. 1113.

(4) *Orig. Arch. di Stato Parma.* — Muratori, *Antiq. It.* VI, 343 — *C. D. L.* n. 245. — Reg. Böhmer-Mühlbacher, n. 1206.

Arnolfo il 12 giugno 889 (1), confermando ad Angelberga da Forahheim i beni da lei precedentemente ottenuti nel territorio pavese, nomina anche il monastero di S. Felice.

Il 21 febbraio 891 Guido, ad istanza di Guibodo vescovo di Parma ed arcicapellano e del marchese Anscherio, concede (2) da Roma ad Ageltrude il monastero di S. Felice con tutte le sue dipendenze.

Un documento dell'anno 1001 14 ottobre (3) c'informa d'una causa sostenuta dal monastero in Pavia alla presenza di Ottone e sotto la presidenza del protospatario e conte palatino Ottone e dei vescovi di Como, Pavia, Vercelli ecc., di conti e di altri insigni personaggi. In seguito a querela del giudice palatino Lanfranco, viene riconosciuto il diritto dell'imperatore sul convento di S. Felice, contro le pretese di Rolanda figlia del re Ugo e di Uberto di lei figlio, diacono della chiesa ticinese.

Questa causa ci spiega perchè poco dopo il monastero appaia libero ed indipendente. Rolanda, figlia del re Ugo, voleva forse mantenere sul monastero di S. Felice i diritti che su di esso già avevano avuto Gisla, Angelberga, Ermengarda, Ageltrude, le une consorti, le altre figlie di re d'Italia.

L'impero, rivendicato a sè il diritto di disporre del monastero, lo lascia libero come si desume dai diplomi di Ottone III concessi nel novembre dell'anno 1001 da Ravenna.

Il primo di questi diplomi (4) del 21 novembre 1001

(1) *Orig. Archiv. di Parma* dal mon. di S. Sisto di Piacenza — *C. D. L.* n. 343 — Campi, *Histor. eccles. di Piacenza* I, 471 — Reg. Böhmer-Mühlbacher n. 1767.

(2) *Orig. in Arch. Parma.* — Schiaparelli, *Dipl. di Guido e di Lamberto* n. 7, insieme con la bibliografia del diploma. — Cfr. Romano, *Le dominazioni barb.*. 614.

(3) M. G. H. *Diplom.* II 844 da un formulario longobardo. — Muratori, *Antich. Estensi* I, 125. — Il Muratori afferma d'averlo desunto da un originale esistente nel chiostro di S. Felice. — Lupi, *Cod. Diplom. Bergom.* II 433 — Cappelletti, *Le chiese d'Italia* XII, 417. — Stumpf, reg. 1269. — Robolini, op. cit. II 88 e nota BB.

(4) Pergamena di dubbia autenticità con monogramma in *Archiv. di Stato Milano*, *Mus. Diplom.* sec. XI. — M. G. H. *Diplom.* II 848. Il Sickel suppone

concede al monastero la metà di molte corti ivi nominate (1).

L'imperatore concede anche la metà di tre cappelle poste in Pavia, e cioè le cappelle di S. Maria, del Salvatore, di S. Romano ed i beni donati alla corona da Luitfredo vescovo di Tortona. Di questo diploma viene fatta menzione, il 7 maggio 1014, innanzi al tribunale del conte palatino Ottone, cui la badessa Eufrasia presenta il diploma di Ottone III per rivendicare i beni concessi con questo diploma e che erano stati usurpati da un certo Berengario e da Ugo conte (2).

Il 22 novembre 1001 da Ravenna Ottone III concede (3) al monastero le terre possedute da Berengario e da Adalberto, e cioè Marengo, Gamondio (4) e Corvetula. I diplomi di Ottone III, dati a distanza d'un giorno, differiscono di un anno nel computo degli anni di regno di Ottone III.

Enrico II da Pavia il 12 maggio 1014 (5) conferma al monastero i beni concessi da Ottone III col ricordato diploma dell'anno 1001, facendo menzione della contesa di cui sopra abbiamo fatto cenno, e concedendo e confermando altre corti.

Il 10 giugno 1025 Corrado II da Costanza concede al vescovo di Novara l'abbazia di S. Felice (6). Con questo diploma adunque, il monastero perde nuovamente la sua autonomia. Al ve-

che il diploma sia stato composto nell'anno 1014 per ottenere la conferma di Enrico II. — MURATORI, *Antiq. It.* IV, 197 e *Antich. Estens.* I, 111. — CAPPELLETTI, op. cit. XII, 416. — Reg. BÖHMER, n. 885. — STUMPF, n. 1272. — ROBOLINI, op. cit. II 88.

(1) DARMSTAEDTER, op. cit. 91, 148, 233. — ROBOLINI, op. cit. II, 291.

(2) M. G. H. *Diplom.* III, 369 e ROBOLINI, II 99.

(3) *Orig. con monogr. in Archiv. di Stato Milano Mus. Diplom.* sec. XI. — M. G. H. *Diplom.* II, 849. — MURATORI, *Antiq. It.* V, 523. — Reg. BÖHMER, n. 886. — STUMPF, n. 1273. — Dal Böhmer il diploma viene erroneamente attribuito al mon. di S. Croce di Padova. — ROBOLINI, op. cit. II 88.

(4) Per Gamondio cfr. MORIONDI, *Monum. Aquens.* I, 718. — DARMSTAEDTER, op. cit. 245.

(5) *Orig. e copia del secol. XIV in Arch. di Stato Milano Mus. Diplom.* sec. XI. — MURATORI, *Antiq. It.* III, 639. — STUMPF, reg. n. 1617. — ROBOLINI, op. cit. II, 99 cit.

(6) STUMPF, reg. n. 1890. — C. BASILICAPETRI, *Novaria seu de Ecclesia Novariensi* II, 326 cit.

scovo di Novara il possesso del monastero viene riconfermato nell' anno 1028 da Corrado II con un diploma concesso da Aquisgrana (1).

Alcuni anni dopo il monastero tenta riacquistare la propria autonomia; infatti nell'anno 1045, il vescovo di Milano Eriberto ed il vescovo di Pavia intercedono in suo favore nel placito tenuto nel monastero di S. Pietro in Ciel d' Oro dal regio cancelliere Adalgerio. Enrico III, nel febbraio 1045, annuendo a tali preghiere, lo liberava da quella sudditanza (2).

Ma per breve spazio di tempo, perchè il 13 febbraio 1060 Enrico IV da Goslar conferma la donazione di Corrado II al vescovo di Novara *cum omnibus publicis funtionibus*, nè più il convento di S. Felice riuscirà a riconquistare la propria indipendenza (3).

Monastero di S. Maria delle Cacce.

Intorno all' origine del monastero ed intorno all' origine del di lui nome hanno ampiamente discusso il Ghisoni (4) ed il Robolini (5) e non è compito nostro occuparci di questa questione. Ma di un' altra questione è opportuno far cenno. Afferma il Robolini che i monasteri di S. Maria delle Cacce e di S. Martino fin dall'inizio costituivano un unico monastero, che troviamo citato indifferentemente dagli scrittori ora con l' uno ora con l' altro nome.

Se la bolla del pontefice Giovanni XIII, concessa nell' aprile

(1) STUMPF, reg. n. 1970. — BÖHMER, reg. n. 1338. — C. BASILICAPETRI, op. cit. II, 329. — ROBOLINI, op. cit. II, 105. — GIULINI, op. cit. III, 223.

(2) STUMPF, reg. n. 2270ᵃ. — C. BASILICAPETRI, op. cit. II, 336. — GHISONI, op. cit. I, 85. — ROBOLINI, op. cit. II, 108.

(3) *Copia nell'Arch. Reg. ed imper. di Vienna.* — STUMPF, *Acta Ined.* n. 311, pag. 440 e Reg. n. 2584. — C. BASILICAPETRI, op. cit. II, 342. — Lo STUMPF dubita dell' autenticità di questo diploma. — Da G. MEYER v. KONAU, *Iarbüch. d. deut. Reichs unter Heinrich. IV u. Heinrich* V, vol. I, Leipzig, 1890 non si fa alcun cenno di questo documento.

(4) Op. cit. I, 34.

(5) Op. cit. I, 215 II, 239 e 281 e seg.

dell' anno 972 fosse autentica, (1) noi accetteremmo l'asserzione del Robolini, respingendo la notizia riferita dal Bossi (2), il quale dice che il monastero di S. Maria delle Caccie fu unito nel 1100 al monastero di S. Martino.

Ma di questa bolla (3) di cui dubita il Robolini stesso, la critica moderna ha poi affermato recisamente la falsità; (4) di più l'Anonimo Ticinese (5) ci descrive le due chiese come distinte e separate e questa testimontanza è per noi di grande importanza. Il risolvere la questione è cosa estranea allo studio che ci siamo proposti, e ci pare sufficiente l' averne qui fatto un breve cenno, senza approfondire minutamente e particolarmente la ricerca, tanto più che i diplomi autentici a noi conservati, di cui dobbiamo procedere all'esame, si riferiscono soltanto al monastero di S. Martino.

Due carte pubblicate alcuni anni fa nell'*Archivio Storico Lombardo* (6) ed erroneamente attribuite al monastero di S. Maria delle Caccie, si riferiscono invece al monastero di S. Maria Vetere, che sorgeva sull' area dell' odierno palazzo vescovile (7).

(1) Nella bolla infatti si legge: « ... *Monasterium dictum Beatae Mariae sanctique Martini.*

(2) *M. S.* cit. fogl. 432. Il Ghisoni, op. cit. I, 32, riferita la notizia del Bossi, aggiunge che la badessa Ermengarda, con il consenso di Enrico III, demolito il convento di S. Martino, passò nell' anno 1045 con le monache in quello di S. Maria delle Cacce.

(3) *Apogr. in Arch. di Stato Milan. Museo Diplom.* sec. X. — *C. D. L.* n. 733. — Iaffé, op. cit. I, n. 3760. — Bossi, *M. S.* cit. fogl. 432. — Robolini, op. cit. II 283.

(4) E. Dümmler, *Kaiser Otto der Grosse* in Iarhrbüch. d. deutsch. Geschichte. Leipzig. 1876, pag. 485 n. 2.

(5) *Rerum Ital. Script.* ed. R. Maiocchi e F. Quintavalle, pag. 10.

(6) C. Müller, *Possedimenti del Monastero Vecchio di Santa Maria di Pavia in Valle Intrasca (1175-1180)* in *Arch. Stor. Lomb.* ser. III vol. 19 pag. 126 seg.

(7) Nella prima di queste carte infatti si legge: « ... *consignare mansos* etc. *monasterii veteris sancte Marie papie.* Nella seconda: « ... *Domina Berta monasterii veteris abbatissa* ..., »

Monastero di S. Martino.

Appartengono a questo monastero due diplomi; il primo di essi (1), concesso da Pavia il 6 ottobre 998, ci dice quali siano stati i fondatori del monastero (2). Per le depredazioni di Bosone da Nebbiano (3) la badessa Berta si era rivolta all'imperatore, il quale, per l'intervento dell'arcivescovo di Ravenna, Gerberto, del vescovo di Pavia, Guido, di Eriberto, luogotenente e cancelliere regio, conferma con il suo « *praeceptum* » i beni del convento. Notiamo, fra le altre concessioni, quella della metà del porto sul Ticino detto Sclavaria (ignoto) e la metà del porto posto sull'altra riva del fiume, ed un mulino sulla Carona posto innanzi alle porte del convento.

Corrado II il 23 marzo 1026, essendo in Milano, per l'intervento della consorte Gisla, conferma alla badessa Adelaide i beni del monastero; il documento (4) non contiene alcuna notevole disposizione.

(1) *Orig. in Arch. di Stato Milano, Mus. Diplom.* sec. X. — M. G. H. *Diplom.* II, 730. — Böhmer, *Acta Selecta,* 26 31. — *C. D. L.* n. 947. — Pertz, *Arch. d. Gesch. f. ält. deutsch. Geschichtskunde* V, 326. — Stumpf, reg. n. 1169. — Robolini, op. cit. II, 286.

(2) Riferiamo le parole del diploma: « ... *monasterium a gloriosissimis regibus Lothario et Hermengarda eorumque filiis Ludovico et Lothario in honore Sancti Martini constructum...* »

(3) Cfr. *C. D. L* col. 1667, nota 1.

(4) *Orig. in Arch. di Stato Milano Mus. Diplom.* sec. XI. Il documento porta la data dell'anno 1023: questo errore di cronologia c'induce a dubitare insieme con lo Stumpf della originalità del documento conservato a Milano. — Stumpf, *Act. Ined.* n. 283 e reg. n. 1914. — Robolini, op. cit. II, 103.

CONCLUSIONE

Compiuto l'esame dei diplomi ottenuti dai monasteri pavesi dal secolo IX al secolo XII, è ormai tempo di raccogliere le sparse file ed in una rapida sintesi adunare i fatti caratteristici che l'analisi minuziosa dei documenti a noi pervenuti ci ha parzialmente mostrato.

Anzitutto nei diplomi da noi considerati occorre constatare un fatto singolare. Mentre nella seconda metà del IX secolo alcuni monasteri, alcune chiese italiane acquistano il privilegio della giurisdizione sui territorii che loro appartengono, mentre queste concessioni si fanno numerose nel secolo X, i diplomi dei monasteri pavesi tacciono a questo riguardo, e se le cancellerie non mutassero nella continua vicenda di re e d'imperatori contendentisi il dominio della nostra terra, i diplomi ci apparirebbero compilati con una monotona, stereotipa forma. Il potere sovrano ha largito donazioni di corti, di riserve di pesca, di guadi nei fiumi; quasi in ogni documento la potenza territoriale delle abbazie pavesi viene estesa ed aumentata generosamente; ma i privilegi immunitari mantengono immutato il loro carattere fiscale o commerciale, oppure significano il divieto d'ingresso ai pubblici funzionarî.

Al tempo di Berengario I, quando gli Ungheri si avanzano minacciosi, senza che lo stato abbia la forza di respingerne gli assalti, il re concede a chiese, a monasteri, a privati la facoltà d'erigere ripari e castelli contro la minacciante rovina, accompagnando quasi sempre la concessione con il privilegio della giurisdizione.

Noi abbiamo veduto che il monastero di Teodote ha ottenuto soltanto la facoltà d'erigere opere di difesa.

Soltanto nel secolo XI il privilegio della giurisdizione comincia ad apparire nei diplomi, ma in una forma molto attenuata, limitato a quella che noi diremmo bassa giurisdizione e concesso ad una sola corte. Per un solo monastero, ed un monastero che non deve essere annoverato fra i più importanti, il privilegio

della giurisdizione appare esser stato concesso integro e completo, forse verso la metà del secolo XI. Per i monasteri di S. Pietro in Ciel d'Oro e del Senatore l'importante concessione ha, per così dire, un vizio d'origine, per cui essa ci appare strappata all'autorità imperiale con un sotterfugio, piuttosto che da questa spontaneamente concessa. Queste contemporanee falsificazioni cosí tardive — come anche le legittime concessioni — più che alla coscienza dell'inferiorità di condizione in cui venivano a trovarsi i monasteri pavesi di fronte ai numerosi monasteri italiani esercitanti il diritto di giustizia nelle loro terre, si debbono piuttosto attribuire ad una necessità di tutela e difesa tanto più sentita innanzi al sorgere della potenza comunale.

Quali possono esser state le cause di questa particolare condizione in cui furono posti i monasteri pavesi? L'intima e profonda ragione di questo fatto così notevole è da ricercarsi in un principio di carattere e d' importanza generale. Le concessioni immunitarie si devono considerare come ordinate ad un prestabilito fine politico, come un mezzo necessario per l' acquisto ed il consolidamento del potere sovrano. Le disposizioni regie ed imperiali non sono state qualche cosa d' arbitrario, ma sono state ininterrottamente guidate e dominate da un profondo concetto politico. E quando lo svolgimento immunitario ha condotto alla concessione della giurisdizione, l' importante privilegio noi lo vediamo per la prima volta concesso all' abbazia della Novalesa che dominava le vie di Francia in Italia ed in seguito lo vediamo concesso a quei monasteri posti in aperta campagna, che avevano importanza politica e strategica.

Ai monasteri pavesi noi dobbiamo quindi negare ogni importanza politica e riconoscere soltanto la loro grande ricchezza e potenza territoriale. Il potere giurisdizionale d' altra parte in Pavia non fu ottenuto neppure dal vescovo, ed è questo uno dei pochi, solitarii esempi nella storia del tempo del non effettuarsi del trapasso dell' autorità comitale all' autorità vescovile. Non si sarebbe infatti spiegato in Pavia, centro del governo, dove l'autorità sovrana poteva più agevolmente far sentire la sua immanente potenza, l' abbandono dei pubblici poteri da parte dello Stato.

Pertanto lo svolgimento immunitario, complessivamente studiato nei diplomi pavesi dal IX al XII secolo, non ha compiuto il perfetto ciclo svolto dall'immunità in Italia e si è fermato lungamente a quello stadio di concessioni negative, che noi abbiamo definito primo stadio dell'immunità, senza che il sovrano concedesse alle abbazie pavesi l'amministrazione della giustizia, questo diritto di territorio, come lo definivano i giureconsulti di Roma.

ANNA LANZANI.

CURIOSI ALMANACCHI

DI UN FRATE E DI UN PRETE PAVESI

Il dì 7 novembre 1764 la Censura concedeva l'*Imprimatur* a un bizzarro almanacco in vernacolo pavese, il cui autore, noto forse ai contemporanei, rimase invece al tutto ignoto ai posteri che pure si industriarono più volte, per i pregi intrinseci ed estrinseci del curioso documento, di stabilirne la paternità: *Giarlaett* (1).

(1) *Tacquei — ardicol, critich, e moral — dael sur —* GIARLAETT *— con jossarvazion di Paisdn — Sgond zerti dì, e Stagion dl' ân — E con tut coi àltar coss, cha ghè su — in s' jaltar Tacquei, e peu, e peu. E cònn piccol avis par lez, e scriv in Paveis.* In tla me Zittà, l'ân 1764. pral 1765. — Paer Marcantoni Por in Strà Neuva all' insegna — 'd Sant Antoni ceul cha stava in Cavagnaría. — Con Lisseinza di Can Gross.

Un esemplare dell' edizione originale del 1764, forse unico, esiste presso il signor Conte Antonio Cavagna Sangiuliani, a cui rendo vive grazie di avermi concesso di esaminarlo. Il volumetto (10.6×8) con legatura del tempo, ha una frammentaria numerazione per pagine, la quale fu intenzionalmente omessa sino a tutto *Al Discors gineral*, ed è mancante dopo la p. 61, forse per essere il libro troppo ritagliato nel margine; ma supplisce il registro di otto quaderni, A-H, di otto pagg. ciascuno, salvo H che è di quattro. È in istato di cattiva conservazione, mutilo di A.-A.2 (incisione, *imprimatur*, titolo, epigrafe), A.7-8; B.4-5; D.4-5; E.1-8; F.1-3, corrispondenti a pp. 1-4; 13-16; 23-26; 55-58; 65-96 della seconda edizione del 1836. Questa voleva essere l' esatta riproduzione della prima, quindi ha lo stesso numero di facciate (120) e di linee per facciata (25), salvo lo spostamento di una linea, eccedente anche nella prima ed., da p. 107 (linee 25) a p. 106 (ll. 26); corregge gli errori di stampa, ma non è sempre fedele alla trascrizione, massime negli accenti.

L' operetta alla quale i *can gross* concedevano di vedere la luce era stata dettata in tredici giorni nelle due parti di cui consta, dialogo e lunario, come ci assicura un sonetto di *Biccocchin* a *Giarlaett*, posto in fondo dell' opuscolo: tempo che il competente lettore giudicherà notevolmente breve per la non spregevole ideazione, per la forma dialettale energicamente pavese, con pieno possesso maneggiata in tutta la sua rude e plebea, ma scultoria espressività, per la non indifferente messe di proverbi di costumanze di leggende di predizioni paesane, interessanti gli studi di *folklore*, per la minuziosa scienza di cose pietistiche locali, esorbitante l'ambito dei comuni almanacchi (1), per qualche informazione letteraria, per l' intonazione morale e argutamente satirica e, in qualche luogo, polemica e mossa da affetto cittadino.

L' autore non era certo alle sue prime armi nell'arte di scrivere in vernacolo, e aveva una buona preparazione preordinata intorno alla materia specificamente pavese da esporsi, che non sappiamo in quale misura possa egli aver attinto da precedenti almanacchi, perduti o a noi ignoti (2).

Nel 1764 la pubblicazione di un almanacco che s' informasse a idee nuove e originali, era un fatto importante, destinato a interessare la vita cittadina, ad appassionarla, a irritarla. Prima che esso uscisse alla luce, se ne ebbero le avvisaglie: i manifesti che ne facevano la *reclame* sui canti della città furono stracciati. Ce ne informa ancora l'ormai benemerito *Biccocchin* in un secondo sonetto « a chi ha strazzá o fat strazzá via dai canton i avis da sto tacquei » (3). L'accoglienza

(1) Varie però le fonti che su questo punto potevano essere a disposizione dell'A. Citiamo il *Modo divoto per visitare con profitto spirituale le Chiese e le SS. Reliquie che sono nella Città e Borghi di Pavia* ecc. di Guglielmo Molo Pavia, Rossi, 1619; e il secentesco *Diario Sacro e Profano delle cose della Città di Pavia* compilato dal M. R. D. Giov. Batta De Gasparis, Sacerdote Mansionario della Cattedrale di Pavia, Ms. nella Civica Bibl. Bonetta.

(2) A non tener conto delle *Feriae observatae a collegio Notar. Papiae* 1581 *e Feriatorum iterum*, 1685, ricorderò il *Tesoro dei Pavesi* del 1761. Posteriori sono il *Teatro dei Pianeti*, Pavia, 1781; il *T. Celeste* 1783; *La Sagra corte e Pavia*, 1783.

(3) « A chi ha stracciato o fatto stracciare dai canti delle vie gli avvisi di questo taccuino ».

che doveva avere l' almanacco, se la prevedeva bene l'Autore, che conosceva i suoi cari concittadini quanto il materno dialetto, ed è perciò che prima di congedarsi dal lettore, esclamava quasi a prevenire le critiche: « So mei che sorta da fôrbsa a doprarì: Am nin son za intaià mei, ch'am la darì adoss a tut andà, o piandla adritura contra 'd mei, o criticánd a tut criticà, o fándam adrè almánc almánc di risàd, e sgiaccád ad man. Oh si, che sto fraesch comè int' una caldera imbrughinta!.. » (1)

E si augurava che si sfogassero sino ad averne secca la gola, purchè a viso aperto, da giudici ragionevoli, prudenti, discreti, contro il *tacquei,* non contro l'autore, e prometteva che le giuste osservazioni lo avrebbero trovato pronto a emendarsi: « Mei son chì; gíman pura fei ch' i sut al gargatòn, ma sóra' l tut in sál mostazz, e nò dapoús aj oraeg. Argordêv però, che un ver Critich l' ha da ess un bon Filósaf, e un Giúdas prudeint...... Se la Critica la sarà giusta, oh allora sì av darò la consolazion ad mindam, e'v ringraziarò con 'la lengua par terra fei cha scamp. » (2).

Umiltà e frasi monastiche! E se il lettore vuol avere un' idea del come si comportasse la critica dinanzi alle proteste dell'A., si contenti di leggere più innanzi queste pagine. Ma qualunque fosse la critica, intemperante o mite, personale ed irosa o serena ed obbiettiva, il libriccino dovette interessare, com'era giustizia, e il nome divenne popolare, tanto è vero che non mancò chi lo usurpasse per mettere in pubblico un certo sonetto (3).

(1) « So io qual sorta di forbici adoprerete. Mi son ormai accorto che mi darete addosso senza ritegno, o pigliandovela direttamente con me, o criticando a tutto spiano, o facendomi segno almeno a risate e rumoreggiandomi. Oh sì, ch' io sto fresco come in una caldaia bollente ».

(2) « Son qua; ditemene pure fin che ne abbiate arido il gozzo, ma soprattutto sul muso, e non dietro le orecchie (le spalle). Ricordatevi però, che un vero critico ha da essere anche un buon filosofo, un giudice prudente... Se la critica sarà giusta, allora sì vi darò il piacere di emendarmi, e vi ringrazierò con la lingua per terra fin ch' io campi ».

(3) Credo si tratti del son. *Dael Sur Giarlaett* « Oh teuj oh teuj, cs'am cuntè mai Fattor », pubblicato in *Rime Epitalamiche* ecc. per nozze Paola Conti Negri De la Torre con Giovanni Malaspina. Pavia, 1768, p. LX. Questo sonetto parmi

Il nome di Giarlaett (1), fu poi adoperato a indicare il suo saccente autore, e venne da lui stesso assunto come pseudonimo. L'opericciuola divenne rarissima e un accorto libraio editore pavese la ripubblicò nel 1836 col titolo: « Il vecchio

fiacco e alieno dalla forza di espressione di Giarlaett. Da questo abuso o appropriazione indebita di nome, nacque la tenzone in sonetti pavesi contenuta in piccoli fogli intrusi nel volume dell'Accademia della *Basleatta* nelle prime pagine, ma completamente estranea ad essa e assai più antica (Vd. *Ms. P.* (*Pavese*) *U.* (*Universitario*) *348*). Ecco il primo:

Taion dél sur Gérlétt
contra Gérlétt bastard ec.

Sonètt

A chi m darà in têll man coul muso franc,
Che l' altr' er l' ha dat feura un zert sonétt
Scritt in Pavseù e sottoscritt Gérlétt,
Agh fissarò mila zicchin a banc.
A chi peu 'l savrá damn' almanc almanc
Sicur indizi, csa gh' darói? Gh' promètt
Mila e des zeint quaranta e pu Marchètt,
E a ch' m darà 'l sonètt, quaicossa manc.
Annèm, corag, i me car Patriot,
Dèv da but, zerchel bei, deml' intèl man,
Ch' al veuj a tutt i cunt o crud o cot.
Veuj dân esempi a tutt él mond Cristian,
Veuj fan mazzacagneu, cargâl ad bot,
O fagh squattà pr' alman âl Fabrian.

Segue un son, di risposta « a sur Gérlett, ch' l' ha mis feu un Taion contra Gérlett Bastard » *Com.* « Mei s' ghiss du test ni trarev via veuina », ed è firmato *Rifless. ad B. S. A. L.* Seguono poi tre sonetti di controrisposta di Gérlett, con rime obbligate.

(1) Può avere significato di *piccola gerla* figuratamente atta a recare in pubblico notizie di vario genere. In alcune sestine dialettali (Ms. P. Un 348) di G. B. Maggi, in arte *Gratareula*, accademico della *Basleatta*, leggesi: « L'è vera che neui Prett gh' oûm nò moujé Nè i ptazz da pourtà attorn in tal *giarlaett* S' gniss anca 'l bsogn da scappà via a pè »; e vi ha significato letterale. Ma il Dott. Rocco Cantoni in *Divagazioni sul dialetto pavese*, *Il Giarlaett*, Pavia Bizzoni 1907, avverte: « Da gêrla (gerula) che nel diminutivo equivale anche a *gobbetto*, a persona che porti la testa tra le spalle, e si applica spesso ai vec-

Giarlaett del 1765, Nuovo almanacco per l' anno bisestile 1836, Pavia, per Luigi Landoni », non mancando di avvertire che gli intendenti giudicavano l' opuscolo « un gioiello preziosissimo ». Poi anche questa edizione si fece rara, e la nostra biblioteca ne possiede un esemplare nella sezione di libri rari, oltre un altro, manoscritto, di pugno di Giuseppe Robolini. Ma gli studiosi di cose patrie non cessarono di indagarne l' autore, pur non giungendo a nessuna seria conclusione, che almeno sia fatta pubblica, e io mi limiterò qui ad accennare l' opinione di un nostro popolare rimatore vernacolo, buon ricercatore di cose nostre, secondo cui il *Giarlaett* sarebbe dovuto alla penna di Ignazio Monti o del Monte, medico pavese (1).

Ignoro per quali riflessi il Cantoni sia stato tentato di giungere a questa attribuzione, alla quale del resto arrivano oggi altri egregi, per altre vie personalmente trovate. Quanto a me devo dichiarare, dopo diligente ricerca delle cose di Ignazio Monti, ch' egli fu uomo piacevole e colto e rimatore facile e fecondissimo in lingua italiana, e che come tale ebbe fama nella

chierelli ». In verità questo senso è raffermato dal vedersi la figura di un omuncolo nel frontespizio dell' edizione del 1836, omuncolo che è probabilissimo fosse anche nell'edizione originaria del 1764; probabilissimo, ma non sicuro, perchè l'esemplare della prima impressione, che è a mia conoscenza, manca del frontespizio Consento che *gerla* significhi *gobba*, mentre l'idea del *vecchietto* nasce, credo, non tanto dall' incisione, quanto dalla dichiarazione del protagonista dell' almanacco (p. 44) di essere « oun povr' Om vgiot ». Ma Giarlaett farebbe anche intendere di essere un montanaro nelle parole « soutt alla mascra da Montagnè an ghe nò seimpar di parsônn trivial » (p. 43), se pure qui non parla proverbialmente, com' è il suo solito. Comunque, montanaro e vecchiotto sarebbero una maschera, una finzione. Può venire il sospetto — stava per dire la tentazione — che debba vedersi nel *Giarlaett* un' allusione alla persona dell' autore che, come si vedrà, fu un omiciattolo bizzarro e, chissà, forse contraffatto. Ma come credere che volesse, spontaneamente rivelandosi nel titolo del libro, esporre se stesso ai grossolani scherni de' suoi concittadini, colui che temeva (p. 117) la satira alla sua persona e che minacciava: « parlè o scrivì contra 'd mei, ach peu dass, ach fazza saltà i léisan feura dal sach »?

(1) Il Dottor Cantoni (op. cit. p. 19) dice: « fui tentato di ammettere come autore un Ignazio Del Monte, del quale sfugge la biografia capricciosa e strana ».

nostra città, dove le sue rime era ricercatissime, ma che se compose qualche poesia in vernacolo (1), non ebbe lode, a' suoi giorni, di scrittore dialettale. Del resto egli in quel periodo di tempo (1764-65) esercitava l'arte misera e rotta di medico condotto a Garbagna, presso Tortona, Stato di S. A. il Principe Don Giovanni Andrea IV Doria Panfili Landi: là rimava a tempo perso in italiano, là ponzava dei *Dialoghi ameni e critici*, dei quali un primo *Le lucertole acquatiche*, è del 1764, e una formidabilmente erudita aringa medica *per la vita di un bambino estratto dall' utero*, dello stesso anno; ivi dettava opuscoli in lingua latina (2). Ora perchè una lettera di cui pubblicherò qui in fondo un brano dimostra che certo nel 1765 era ancora a Garbagna e, come vedremo, in tutt' altre faccende affaccendato, e perchè egli mostrò più volte di aver l'abitudine di mandar fuori l'opere sue con tanto di nome e cognome e con tutti i suoi titoli, ne segue l'inverosimiglianza ch' egli avesse la testa alla compilazione di un calendario pavese anonimo, sia pure per speculazione commerciale. Di fronte a queste improbabilità, resta almeno un elemento probativo, ch' egli sia l'autore del *G.*?

Resta: e dottamente ne tratta una lettera della quale io vado debitore alla signorile cortesia del signor Avv. Giacomo Franchi, del quale riassumo il pensiero. Ecco: nel « Saggio di poesie pavesi », Almanacco per l'anno 1837, N. II, Pavia, Landoni, (3) leggesi a p. 5 un sonetto di G. B. (Giuseppe Bignami) intitolato « Avis », un vero sonetto *reclame* dell' almanacco di *Giarlaett*, ristampato nel 1836 per cura dello stesso libraio Landoni. Ora la prima terzina del sonetto suona:

Ma catt! chi 'l l'ha miss giou sa dis ch' l sia
Un Don Giacam del Mont, bravo Dottour,
E dla *Baslœtta* veui dla Compagnia.

(1) Una poesia in lingua pavese recitò all'accademia degli Affidati un Dott. Monti, che può essere il nostro, il 28 gennaio 1774. Vd. Ms. P. Un. 533. Verbale.

(2) *Epistolaris epilogus cuiusdam Quaestionis Medicae de Mensium perturbatione in aetate provecta*. Lugani 1765 in 8°.

(3) Una copia nella biblioteca; altra presso di me.

Ritiene il signor Avv. Franchi che il Bignami, di professione tipografo e di limitata coltura, potesse aver avuto la notizia sulla paternità del *Giarlaett* da uomini colti del tempo, quali il Barozzi, il Terenzio, Def. Sacchi, coi quali era in rapporti di amicizia, e che il nome di Giacomo invece di Ignazio fosse stato indicato per errore (1). Il Franchi aggiunge poi altri argomenti minori che gli pare rincalzino la tesi.

A me sembra che la vaga affermazione del bravo e modesto rimatore pavese G. Bignami, « condannato dalla sfortuna — diceva il Barozzi — ad arte manuale inferiore al suo ingegno », non cessi di essere soggettiva, per quanto gli venisse comunicata da uomini dotti come il Barozzi o il Sacchi. Nel 1836, alla riedizione del *Giarlaett*, certo quegli egregi avranno almanaccato sul suo autore, ma essi, dopo più che settant'anni dalla prima edizione, non erano davvero più informati di noi, tanto è vero che il *Giarlaett* fu ripubblicato nel 1836, senza che il libraio editore Luigi Landoni facesse la minima allusione alla paternità dell'almanacco. Siamo dunque di fronte a un « si dice » che è l'esponente di una affermazione soggettiva, un *si dice* deplorevolmente accompagnato da una inesattezza (il nome di battesimo Giacomo per Ignazio) e dalla affermazione, — che se non è inventata per ragioni commerciali, è certo originata, come vedremo, da una grossolana confusione, — che il Monti fosse un accademico *basleattante*, come se rimatore dialettale fosse sinonimo di accademico della *Basleatta*: un *si dice* buttato lì in forma poetica, alla quale meno che mai richiediamo rigore di affermazione; mentre il carattere di *reclame* che ha il sonetto, ne assottiglia l'attendibilità.

(1) Anch'io non conosco nessun dottore Giacomo Monti pavese che sia vissuto nella seconda metà del settecento. Fra i Dottori di Medicina del Collegio dei nobili Fisici c'era nel 1795, con Ignazio Monti, un Gio Batta Monti. Vd. *Diario ad uso del Nob. e Ven. Collegio dei Notai della città di Pavia* ecc. Pavia, 1795. Sul fondamento del terzetto di Giuseppe Bignami, una recensione per l'appunto alle *Poesie Pavesi* di G. B., recante come firma le iniziali *F. Ch.*. nel Tomo 89, a. 23, 1838, della *Biblioteca Italiana*, p. 70, riferisce che il dottor Giacomo Del Monte « è lasciato supporre autore del più antico libro pavese a noi noto ».

A non contare che Rocco Cantoni (1) ha sostenuto — non dico sufficientemente provato — e non ancora ha avuto un confutatore, che i soci della *Basleatta* fossero tutti ecclesiastici, resta che nessun Monti figura nell' elenco di quei buontemponi. E d' altra parte quel dotto medico e, ai suoi dì, valente scienziato che fu Ignazio Monti (negli ultimi anni preferì chiamarsi *Del Monte*, e fregiarsi della qualità di patrizio pavese), autore di ben ventotto opuscoli di medicina politica, legale, e pratica e di numerosi altri di fisica, e di eruditi pareri e consulti, oltre che di molti studi lasciati incompleti; quel colto letterato in piena rivoluzione rimasto, a viso aperto, fedele all' antico ordine di cose e alla monarchia e alla religione; che nel 1798 pubblicava il *Vero Foglio democratico Istruttivo* (2) e in tempi in cui il farlo era pericoloso osava combattere e confutare e deridere il fanatismo ignorante e incostituzionale, con articoli che erano requisitorie contro « i cattivi e fieri Repubblicani appoggiati alla stravolta e male interpretata idea della eguaglianza e della libertà », e in conseguenza era fatto segno a una denuncia (3) dinanzi al Ministro della Polizia generale, e incorreva nell' arresto e nella detenzione alle carceri di Milano, come *allarmista* (4); quel cittadino, io credo, pensava a ben altro che a incitrullirsi, tra cipolline, sedani e salamini, con gli accademici della *Basleatta*: il che è differente dal dettare qualche sonetto dialettale, cosa non inverosimile alla versatilità del suo ingegno.

Finalmente il signor avvocato Franchi informa che il D. Benedetto Barozzi in una recensione (5) di certe *Terzine pavesi*

(1) *L'Accademia dla Basleatta*, Pavia, Bizzoni 1907, in 8 di pp. 27, p. 20 ss.

(2) Pavia, 1798 (v. s.), Eredi Galeazzi,

(3) Specialmente per opera dell' ex frate Monticelli e del *membruto*, *paffuto* e *pasciuto* avv. *Francesco Robecchi*, che contro di lui pronunciava una requisitoria che è alle stampe col titolo; *Discorso recitato al Circolo costituzionale ai 14 e 17 Fiorile a. VI contro Ignazio Monti*.

(4) Vd. *Ringraziamento del Cittadino Dottor Ignazio Monti autore del Vero Foglio Democratico Istruttivo ai suoi graziosi cittadini, dopo la liberazione dal suo Arresto*. 1798 (v. s.) senza nome di editore, ma, credo, *Galeazzi*, Pavia.

(5) In *Gazzetta di Pavia*, 6 maggio 1843, N. 18, anno VII, pag. 70.

in morte del maestro di musica Felice Moretti, dovute a G. Bignami, ricordava i pregi di alcune composizioni dialettali che nel secolo precedente scrivevano l'erudito D. Ignazio Del Monte e il Canonico Franzini. Quanto al Franzini siamo d'accordo, chè egli fu accademico della *Basleatta* e di lui restano rime (1); ma circa il Monti, che valore ha una lontana affermazione, quando il *Cittadino Istruito,* almanacco di cui più sotto discorreremo, compilato ed edito nel 1765-66 da S. Severino Capsoni, cugino del Monti, non indica già il nostro medico come autore di componimenti dialettali — in ciò equivoca l'avv. Franchi — ma reca queste testuali parole: « Monti Dott. Ignazio pavese P. A. (Pastor Arcade) ed A. A. (Accademico Affidato), Autore di molte poesie *in ogni genere* (2), d'un nuovo piano per gli studi ecc., Letterato e fisico della società Reale di Gottinga, scritt. medico, e di storia naturale »?

Ora l'origine dell'attribuzione del *Giarlaett* a I. Monti risale appunto a Benedetto Barozzi (1797-1861), per quel ch'io vedo; ma si deve ritenere ch'essa sia non più che il portato dell'impressione di quel rispettabile direttore del Monte di pietà e dell'Orfanotrofio nostro, di quell'amatore della sua città natale. Quest'impressione egli comunicò per quel che valeva al Bignami che la frantese; questa raccolse anche il Can. Don Pietro Terenzio, non so se direttamente dalla bocca del Barozzi, e nelle sue schede ora conservate nell'Archivio civico (*Scrittori pavesi)* annotò che « il famoso almanacco in dialetto pavese è di Ignazio Monti, *a detta* di Benedetto Barozzi », non mancando poi di attribuirglielo senz'altro. Ma bisognava dire per quali argomenti; bisognava, se non altro, spiegare come mai il Monti, il quale per i suoi concittadini pubblicò gli *Elenchi delle opere sue e degli opuscoli medici ed altri componimenti letterari sì stampati che ma-*

(1) Vd. questo articolo a p. 114. Su di lui e su altro annunciava una sua pubblicazione *Rocco Cantoni*, sin dal 1907: « *Intorno ad alcuni componimenti sparsi, scritti in dialetto pavese, della fine del secolo XVIII* »; ma non ha ancora veduto la luce.

(2) Avverto che *poesie in ogni genere* vuol dire sacre, profane, erotiche, burlesche ecc.

noscritti, (1) non lasciasse in tutta la sua multiforme e verbosa produzione nessuna dichiarazione circa la non spregevole opera dialettale. (2)

Chiedo venia al lettore se, per rispetto ad opinione da altri professata, ho speso alcune pagine a dimostrare che nessuna buona ragione sta per l'attribuzione al settecentesco seguace di Esculapio e mi domando:

A chi dunque rivendicheremo la paternità di questo rampollo di sangue pavese? È ormai superfluo avvertire che intorno a questa questione non esiste nessuna testimonianza diretta, ma oso dire che non manchino argomenti intrinseci ed estrinseci, che portano luce.

*
* *

Non dovrebbe essere estremamente difficile determinare quali scrittori dialettali, prosatori e versificatori (Giarlaett era facitor di versi, e ne cita parecchi di suoi nel dialogo) siano fioriti in Pavia dopo la metà del secolo XVIII e possano ritenersi autori dell'almanacco. Ora, il largo esame che ho avuto occasione di fare, per altro studio, della abbondantissima quanto scadente produzione letteraria settecentesca nella nostra città, che ci fu conservata specialmente grazie alla previdente cura di due eruditi, Siro Severino Capsoni e Siro Comi, mi autorizza ad affermare che la letteratura dialettale in Pavia fu scarsissima, e ch'essa è essenzialmente riflesso e imitazione della poesia dialettale milanese, fiorente in seno ai Trasformati. E così, messo in disparte Ignazio Monti, la mia attenzione si fissa su due nomi,

(1) In *Ringraziamento* cit. Veramente il Monti promette in una prefazione ai *Graziosi concittadini* di dar un' altra volta ragguaglio di altri suoi scritti non disprezzati, di vario genere; ma non lo fece. Probabilmente egli intendeva delle sue rime italiane che erano, il lettore lo sa, *in ogni genere*. Su di queste e sull'opera complessiva di lui mi riservo di riferire in altro scritto.

(2) Non occorre avvertire che da questa impressione del Barozzi, come è probabile, attraverso la nota del can. Terenzio, deriva l'opinione espressa almeno verbalmente da D. Pietro Moiraghi e nota ai curiosi dell'argomento.

oltre ai soci della nostrale accademia della *Basleatta* (1). E poichè questa fiorì circa una classica generazione più tardi, essa è da escludere con tutti i suoi membri. Resta che discorriamo dei due scrittori che vissero e scrissero nel tempo che ci oc-

(1) Fiorì nell'ultima decade del secolo XVIII, in piena rivoluzione francese, anzi anche durante l'occupazione francese della nostra città, nel 1796. Lo desumo da una poesia vernacola del cit. Ms. 348 « Per la lauria e la partenza dal President ad l'Accademia dla Basleatta Don Beancadeatt Boursa, Quattr rimm dal Sozi Gratareulla Secretari d'Accademia ». Il chiaro *Gratareula* era il reverendo Gio. Batta Maggi, il quale sospirava in versi vernacoli, oltre che per la partenza dell'ottimo principe *Cavolfior,* anche perchè la città era infestata dagli indemoniati Francesi, dei quali sul suo rustico colascione cantava le prodezze :

Son pez, cn' i sbir quand fan l'esecuzion
E dov' i van, i spazzan dappartutt,
I robban fei la crusca dal mastron;
Anca 'l bari dl' ased i veun vead sutt,
La biela, al pugnatei, e pr' an dì d' pu,
I robban feina i ciod ch' as taccan su;

non senza fede di vederli tosto o tardi gambe all' aria i Galli: « Ziff zaff capponai tutt par meatt a rost ». Aspirazioni e auguri veramente degni di un accademico della Basleatta. Ma basti di questa che ha avuto autorevole illustratore nel già citato *Dott. Rocco Cantoni*, in *L'Accademia dla Basleatta.* Qui mi sia però concesso di dire che gli argomenti addotti dal C. per dimostrare che quegli accademici fossero tutti ecclesiastici, se pur sottili, non mi sciolgono la difficoltà come mai ad un ceto di ecclesiastici fosse ammesso il farmacista *Bazzei*, e fanno desiderare una possibile ricerca storica.

Come contributo avvertirò che Gio. Batta Maggi, *Gratareula segretari* sopra lodato, era Rettore e Prefetto del Collegio Castiglioni, come risulta dal *verso* del foglio sul quale è trascritto il sonetto sugli Ebrei in *Pavzeu*, dello stesso ms. *348*, e può ben essere quello stesso che ebbe gli ordini minori nel 1765 e dimise l'abito nel 1767 (Archivio della Curia Vescovile); che il decano Giacomo Campari, *Zigolei*, nato il 25 luglio 1758 di Pietro, vestì l'abito religioso nel 1778, quando era studente di Teologia dogmatica all' Università, e fu dispensato dal Seminario perchè di gracile costituzione; conseguì il Presbiterato nel 1782, nel 1799 fu nominato prevosto di S. Giovanni in Borgo, e successivamente nel 1802 di S. Eusebio e di S. Francesco, quando vi venne trasferita la parrocchia; non so troppo bene se identificabile coll' autore dei *Cenni storici dei Collegi Casti-*

cupa, e dei quali si può documentare l'abilità tecnica nel verna-

glioni e Ghislieri, ms. all' Universitaria; segretario provvisorio del Collegio d'amministrazione dell' I. R. Collegio Ghislieri ed unitovi Castiglioni, nel 1825; certo persona colta, se gli venne offerto nel 1809 l' officio di Maestro di Teologia, che egli rifiutò per ragioni di salute; morì nel 1828; — che *Bonapupla*, al secolo D. Giovanni Franzini di Giuseppe, diacono dal 1784 e prete nel 1786, fu nominato canonico di S. Giovanni in Borgo nel 1797 e morì il 23 dicembre 1803; che il nob. Don Giuseppe Luigi Speziani (*Rava scarponcia)* qn. Gio Batta di Pavia, n. il 23 luglio 1775 ebbe la tonsura nel 1793; che Pio Casis (*Perzag pien*) appartenente certo a famiglia pavese (un Don Darlo Casis, pavese, era nel 1765 aiutante maggiore delle Guardie del corpo di S. A. R. il Duca di Parma), non fu ascritto al clero di Pavia; che Benedetto d'Erba (*Zuccà da mostarda*) sarà probabilmente quello stesso che conseguì il presbiterato in Pavia il 4 aprile 1772, non so se stretto con qualche rapporto di parentela con quel Monsignor Benedetto Erba che fu Cavaliere di Malta e Vicario Generale delle monache claustrali in Milano, e Canonico Decano della Metropolitana; che Ghedini era « dottore, capellano e quasi un parroco », come risulta dal discorso pel ricevimento del *Mazzei*, contenuto nello stesso Ms. 348. Degli altri non so nulla. Non sono poi col C. quando espone (p. 19) che gli accademici usassero un linguaggio minaccioso contro i gesuiti.

In vero credo che il sonetto « Consier veridic d' porta Borgratt », aggressivo dei gesuiti, non sia roba della Basleatta, ma notevolmente anteriore alla fioritura di quell' accademia, della quale non siamo in nessuna maniera licenziati ad ammettere l' esistenza avanti l' ultimo decennio del settecento.

Facile rilevare che la scrittura è assai più antica; ma é anche facile dimostrare che la composizione di alcuna delle rime che vanno unite col son. dialettale risale ben più di un trentennio. Rilegati col son. « Consier veridic », nella controfacciata, sono due sonetti in lode della *Santasella « che nel Farnace rappresentò la parte di Rosimonda »*. Il secondo di essi, salvo una lieve variante nel primo verso, trovasi nel *Ms. P. Un. 441*, in un fascicoletto colla data 20 settembre 1758 e coll' attribuzione al Dott. Gio. Andrea Bellagente pavese, Acc. Aff. — Com.; « Non son due dì che vidi inerme Amore ». Quanto al son. « Consier veridic » é da ricordare che la Compagnia di Gesù fu soppressa addì 21 luglio 1773 da papa Clemente XIV (Ganganelli) con la bolla « Dominus ac Redemptor noster », e non risorse che nel 1805. Quel sonetto è probabilmente documento pavese di quell' impeto generale di sdegno che divampò contro i Gesuiti, prima della loro abolizione, quando avevano la protezione di Clemente XIII, e penso vada raggruppato con quella fioritura di rime contro la Compagnia, che è ben rappresentata anche nei nostri manoscritti settecenteschi. Secondo il Padre Capsoni (*Ms. 276*) furono per la prima volta date in luce nel 1762 lettere contro i gesuiti: poi è assai notevole, e punto riverente, la letteratura antigesuitica. Nello

colo, con scritture che giunsero fino a noi, o colla memoria che delle loro cose permane (1).

Sono un prete e un frate, cugini in primo grado: Don Alessandro Monti, e il Padre Siro Severino Capsoni, domenicano.

Cominciamo da Alessandro Monti. E siccome egli è fortemente indiziato come autore del nostro almanacco, così dirò di lui quel poco che ho potuto trovare.

Egli è totalmente ignoto ai cultori di cose pavesi, ed è sfuggito persino ai più diligenti ricercatori, come il canonico Terenzio che, nel suo schedario, registra con minuta erudizione insignificanti nonnulla di poveri autori, ma di lui non segna neppur il nome.

Il 25 giugno 1727 il Rev. D. Bartolomeo Capsoni, per speciale mandato del Rettore di S. Lorenzo in Pavia, Sigismondo Visconti Scaramuccia, univa in matrimonio il dottor fisico (*chirurgiae professor*) Angelo Maria Monti, figlio di Geronimo, pavese, della parocchia di S. Primo e Feliciano, con Clara Capsoni di Antonio. Da queste nozze nasceva sestogenito (2) Alessandro Antonio Giuseppe, che nella parrocchiale di S. Primo fu battezzato il 17 febbraio 1742. Alessandro fu diretto alla carriera ecclesiastica, (come, del resto, il fratello Ignazio che conseguì licenza d'abito

zibaldone *M. P. Un.* 441 è un son. contro « i G. nello stato presente », altro che comincia « Figlia d'un soldato, odio la pace »; *nel Ms. 2*, vol. 1, un son. « Ricci crollando l'orgogliosa testa »; ivi, vol. 3, « Nero sparviero » e « Udite o voi che costernati » e « Voi Masotti, il cui dire »; ivi, vol. 3, p. 110: *Contro li P.P. G.*(esuiti): Com. « Adultera non fosti, o gran Teresa »; ivi: *La Morale dei P.P. Gesuiti*: « Toccar le man, le guance e le mammelle »; ivi p. 123: *Per la decisione del P. Bensi gesuita*: « Monache Veneziane allegramente »; ivi, p. 126: *Per un Gesuita abbruciato a segno di dover morire mentre faceva la Cioccolatta colla fiamma d' acquavita*: son. « Non per la fe' di Cristo, nè per quella »; ivi, « In croce in croce l'empia turba ebrea »; ivi, p. 127 « Padre mi dica in grazia e in carità ».

(1) Non si esclude la possibilità che altri facesse versi nel nostro vernacolo; ma non ne rimase traccia a me nota; e d'altra parte *Il Cittadino Istruito* informatissimo e minuziosissimo, non ce ne ha lasciato ricordo nel suo lungo elenco di scrittori ecc.

(2) Archivio parrocchiale di S. Primo e Feliciano in Pavia. Atti battesimali dal 1729 al 1742.

e tonsura nel 1742), senz'oltre progredire nella milizia ecclesiastica), studiò filosofia, teologia e canonica, ma questi studi non coronò colla laurea dottorale, perchè, ce lo dice egli stesso, non si esigeva in tempo di sua giovinezza. Invece, de' suoi studi diede prova con pubblici esperimenti, di cui — affermava egli — « fan fede le centenarie tesi a foggia d' accademia proposte ». Non ancora ventenne si diede ad insegnare privatamente a fanciulli; nel 1760 era maestro di classe nelle pubbliche scuole di dottrina, nelle chiese della Missione e di S. Maria Port' aurea; nel 1762 conseguì i primi due ordini minori, gli altri due minori nel 1763, il diaconato nel 1764, il presbiterato nel 1765. Nel 1769 fu nominato economo spirituale di S. Giovanni in Borgo, nel 1783, in seguito a domanda del prevosto di Garlasco, venne destinato in quel borgo come coadiutore; finalmente il novembre dell' anno VI repubblicano, su istanza del cittadino Giuseppe Maccabruni Prevosto di Marzano, il cittadino Bertieri Giuseppe arcivescovo di Pavia lo mandava colà come coadiutore di quel parroco.

È la grama carriera di un umile. Tuttavia aveva osato nutrire ed esprimere delle aspirazioni.

Nel 1781, ormai confessore da dodici anni, chiedeva il Canonicato nella Chiesa di S. Michele, vacante per la morte del canonico Ghilieri; e fu posto in terna, ma non ne fu nulla. Tornava alla carica nel 1786 e umiliava rispettoso ricorso a Monsignor Vescovo, rappresentando che egli, di nobile famiglia, (1) ma privo di patrimonio, si trovava sprovvisto di benefici ecclesiastici, avanzato ormai in età, affaticata e consunta nella vigna del Signore nei più faticosi doveri, logorato ed arrischiato a morte in una malattia epidemica nel 1783 acquistatasi nell'assidua e lunga assistenza ad altrettali malati ed agonizzanti, custodito mai sempre da ogni macchia anche apparente di delitto

(1) Pare che il fratello del nostro sacerdote, D. Ignazio, riconoscesse « l'origine e il cognome di sua famiglia da Berardo e Sigimano de Monte, ricchi signori, seguaci di Ardoino ». Vd. *Discorso famigliare sopra di un libro intitolato Apologia pei Medici Pavesi ecc. pubbl. da* IGNAZIO MONTI ecc. Iù P... presso Licofrone Laconio, All' Insegna della Scutica, Proemio, p. 1.

o di scandalo, che potesse offuscare in una minima parte il carattere suo ecclesiastico ». Gli furon rilasciate le testimoniali e fu riammesso in terna, ma dovette ancora stentare la vita. E osò ancora nel 1792 presentare una supplica per un canonicato, amaramente affermandosi « sprovvisto d'ogni benchè minimo bene di Chiesa, anzi persino dell'ordinario congruo al proprio sostentamento..., nella mortificazione di vedersi preferito e posposto, quando a' suoi stessi scolari, e quando a soggetti più degni o forse posti in miglior vista... » (1).

Fu autore di alcuni opuscoli sopra il costume, di un'operetta *Il figliuol Prodigo,* di poesie varie in dialetto pavese (2). Di queste rime dialettali io posso additarne almeno una, contenuta nel cit. ms. 348, diretta a un « Padar lettor me car e bon cusci » il quale non è altri che il Padre Siro Severino Capsoni. Son terzine che cominciano: « E scriva, e dai, nè mai vegna la risposta » (3), anonime, ma a lui senza contraddizione rivendicabili, come vedrà il lettore stesso, leggendole più innanzi in questo articolo.

Pare che fosse figura comica il *Montei* « col ravocc alt do spann e quattar did » e atto — lo assicura il Padre Lettore suo cugino — a far ridere la compagnia, benchè vergognoso tanto da schermirsi dall'accettare inviti ad allegri convegni:

... mei che in sti coss l'ò a zign a did,
Puss tutti assicurà senza ironia
Ch'al par nassù apposta par fa rid 4).

(1) Come alcuni dati su membri della *Basleatta*, traggo queste notizie dai documenti originali conservati nel Ven. Archivio del Vescovado, che con larga cortesia, di cui mi professo gratissimo, mi fu concesso di consultare. Per l'anno di morte di Aless. Monti, vd. il *Liber mortuorum* di S. Primo e Feliciano, *ab anno* 1764-1806: anno domini 1802, die 5 8bris, dove si apprende che il M. fu sepolto nel cimitero fuori città.

(2) Vd. *Il Cittadino Istruito*, cit. più innanzi, p. 220.

(3) L'esser dirette al Capsoni ancor *Padre Lettore*, ne fissa la data avanti il 1774, in cui il C. fu fatto *Padre Maestro*.

(4) Vd. *Ms. P. Un. 441*. Foglio volante di uno zibaldone: *son*: « O printei sial poeu vera o sial bosia ». In questo sonetto il Monti è chiamato *quondam confessor 'd Pavia*. Egli fu ammesso confessore con patente del 1768; lasciò

Quest' omuncolo, alto due spanne e quattro dita, figura nata apposta per far ridere, potrebbe ben essere autore del Giarlaett, *tacquei ardicol*, che aveva intenti umoristici; e l'esser egli ecclesiastico si acconcerebbe al carattere di religiosità che è del libercolo, e la timidità che egli spingeva fino al punto da far sospirare il suo intervento in allegre adunanze a chi si sarebbe accontentato ch' egli facesse udire dal di fuori la sua voce suscitatrice di ilarità, potrebbe spiegare la veste anonima in cui il lunario apparve, se l'anonimia non fosse stata una cosa troppo comune, perchè si possa trarre conseguenza da tal carattere dell'almanacco. Certo, quale rimatore dialettale egli ebbe ben presto fama, come mostra questa quartina di un sonetto che credo del Padre S. S. Severino Capsoni, e che ci è pervenuta autografa di lui nel *Ms. Un. P.* 2, vol. 1, p. 100, colla data 10 novembre 1763:

Paer lodà sti Tosann com' vann' lodà
Gh' vorrav un *Don Lissandr, un vertuos,*
O almano bsognarav ess' al so Moros
Che anca i goff quand' son cott se san spiegà!

Di *Sandrei* troviamo ancor traccia il 23 fiorile dell'anno VI repubblicano, quando visitava e assisteva in carcere a Milano il suo fratello maggiore Dottor Ignazio (1). Varcò la soglia del secolo decimonono: *coula dal fêr da prà,* la morte, lo colse il 4 ottobre 1802.

Pavia, per quel che risulta dai documenti, per Garlasco nel 1783, e perciò il sonetto parrebbe posteriore a questa data. Ma potrebbe essere che il Monti avesse lasciato Pavia anche prima, senza che appaia da documenti. Credo che anche questo sonetto sia stato frainteso da qualche studioso il quale, vedendovi menzionato un Monti, corse colla mente ad Ignazio. Ma la qualifica di *quondam confessor 'd Pavia* toglie ogni dubbio.

(1) Lo si desume da una lettera in terza rima del cittadino Dott. Monti (Ignazio) al Maestro Zaccone. Essa sta in *Ringraziamento del Cittadino Dott. Ignazio Del Monte autore del Vero foglio democratico istruttivo* ecc. 1798 (v. s.). Il Monti infatti vi dice: « Ho qui Figlio, Fratello, Genero, e Figlia ».

L' altro scrittore vernacolo, il *maestro*, è il Padre Lettore Siro Severino Capsoni, che ha lasciato, sparse qua e là in vari manoscritti conservati nella nostra biblioteca Universitaria, alcune poesie pavesi, trascritte di suo pugno, per lo più anonime, ma a lui facilmente rivendicabili. Or prima di esaminare quanti gradi di probabilità egli offra d' esser padre di *Giarlaett*, è opportuno far precedere una breve analisi di quest'operetta.

*
* *

Il *Giarlaett* è un almanacco *sui generis*, qualcosa di ben diverso dai comuni lunari che si facevano per scopo commerciale, e noi vedremo che i contemporanei battezzarono d'insoliti questo ed altro libretto del genere, del quale ci intratterremo. Non già che l'autore non avesse di mira il guadagno, che anzi un distico che precede l'operetta, nella contropagina del titolo, dice: « Vorev mo ch' am capissan sti Tavan, Che mei fei con l'arghzeu (1) veui fa dal pán ». Veramente il Biondelli nel suo *Saggio sui Dialetti Gallo Italici* (2) dà del nostro *Giarlaett* un giudizio severo quanto ingiusto, chiamandolo « un lungo ed insipido dialogo ». Ma non importava tanto che il dottissimo Biondelli si pronunciasse sul sapore dell' operetta, che invero non costituisce il suo pregio essenziale, quanto piuttosto ch' egli avvertisse che il *G.*, così com' è, qualunque sia la sua importanza letteraria che non lo solleva sopra la sfera della letteratura d' almanacchi, costituisce un documento di prim' ordine per il linguista.

Il vero è che il Biondelli aveva professato a p. 441, nei *Saggi di letteratura vernacola emiliana*, di non conoscere verun componimento in dialetto pavese anteriore alla seconda metà del secolo decimottavo, e *come più antico saggio* a lui noto aveva offerto ai lettori le ottave di anonimo autore in *Poesie per l' elezione in Rettor magnifico dell' I. R. Università di Pavia del prof. D. Pietro Tamburini*, che sono del

(1) *Arghzeu* oggi *rougieu*, *farinetta*.
(2) Milano, 1853. Appendice, p. 669.

1790 (1), non senza esprimere la meraviglia che il dialetto pavese, parlato in una città capitale un tempo di potente regno, e che da secoli è centro d'ogni culta disciplina, sia stato negletto sino agli ultimi tempi, e che la più antica produzione vernacola da lui potuta rinvenire giungesse appena alla fine del secolo decimottavo (2). Nasce in noi, così all'ingrosso, l'opinione che il Biondelli facesse scontare al *Giarlaett* l'omissione da lui fatta per mancata conoscenza; laddove avrebbe dovuto metterne in evidenza la cospiscua importanza glottologica, anche per la documentazione della sua classificazione del pavese tra i dialetti emiliani, e precisamente nel gruppo Parmigiano, come un suddialetto del Piacentino alquanto misto di lombardo (3). E la notevole progressiva infiltrazione di elementi lombardi nel dialetto pavese, (4) riconferma l'importanza del *G.*, il quale insieme alle rime del medesimo suo autore, che qui innanzi pubblicherò, costituiscono il materiale più prezioso a cui possa ricorrere il glottologo per dimostrare le sostanziali attinenze e le discordanze tra il Pavese e i dialetti emiliani, in ispecie il Piacentino e il Parmigiano (5).

Appunto nell'uso del dialetto affettatamente e caricatamente plebeo in vero, ma profondamente posseduto e correttamente

(1) Pavia, 1790, per Giuseppe Bolzani.

(2) BIONDELLI, op. cit. p. 319. Veramente egli aveva avuto notizia anche del *Giarlaett*, e lo aveva inesattamente citato a p. 466, nella *Bibliografia dei dialetti emiliani*, così: « Il vecchio Gioralett (sic) del 1785 (sic). Nuovo almanacco per l'anno bisestile 1836 ». Ma pare che, equivocando, lo credesse composto nel 1836.

(3) *Biondelli*, op. cit, pp. 192, 209, 211.

(4) Su questo argomento dell'irradiazione dell'ambrosiano sul dialetto pavese dv. C. C. *Saggio di uno studio sul dialetto pavese*, Pavia, Marelli, 1884, p. 187, ss. E leggi le importanti pagine di PIERFRANCESCO NICOLI: *Il dialetto di Voghera*, estratto degli *St. di fil. romanza*, p. 3 ss.

(5) Su questi sono da vedere: E. GORRA, *Fonetica del dialetto di Piacenza in Zeitscrhift für Romanische Philologie*, 1890, XIV. Band., p. 133 ss.; e GORRA, *Il dialetto di Parma*, in *Zeitschrift* cit., 1892, XVI. Band., p. 372 ss. Siamo lieti di annunciare che uno studio analogo sul dialetto di Pavia vedrà la luce in questo Bollettino pel nostro chiaro collega, prof. Camillo Beccalli; ma il *Giarlaett* è già stato posto a larga contribuzione dal NICOLI, op. cit. nel discorso preliminare e nella Fonetica.

usato anche nella grafia (1), sta il pregio essenziale del *G.*; e rispetto a questa l'autore appare non un mestierante improvvisato (2), ma un buon conoscitore, che ha idee ben stabilite, che ha un metodo.

Cosa nuova non ha fatto l'A. adibendo a quest'opera un dialetto, perchè ha già mostrato il Biondelli (3) che i Lunari, i Pronostici e simili, per tutto il secolo decimottavo furono anche in altri centri dialettali emiliani quasi esclusivi depositari delle composizioni vernacole. E al Biondelli rimando per l'accurata bibliografia, ma non posso esimermi dal ricordare alcuni opuscoli del genere, che col *G.* hanno più di un punto di contatto, che pur nell'analogia del titolo denunciano che l'autore di G. li conobbe, quali il *Sandrun da Ruvälta stròlegh modèrn* uscito in reggiano dal 1720 circa per molti anni, e contenente poesie nelle quali Sandrone sferzava le mode muliebri e le caricature dei contemporanei (4), e *Al contadén Astròleg*, *scartafàz d'Ambrosònn Sgarbazia* (5), pure in reggiano; e i *Prugnòstich per l'ann 1732 cumpunèst da Barba Maureli Stuppiòn arzdòr dela villa d' Cona,* apparsi, in ferrarese (6); e nel gruppo linguistico parmigiano l'almanacco *Strolgament dil Strel,* venuto in luce intorno alla metà del secolo XVIII, e dovuto a D. Innocenzo Sacchi (7).

La novità, se novità c'è, è dunque d'importanza locale, e sta nell'essersi adoperato per la prima volta il dialetto pavese in opera di simil genere; ma anche sta nell'imaginazione dell'ope-

(1) L'A. fa seguire alla prefazione un avviso per leggere e scrivere in pavese che R. Cantoni, op. cit. p. 3, giudica « un vero modello di perspicuità e di precisione » dati i tempi. E vd. Pierfrancesco Nicoli, op. cit., pag. 5.

(2) Come l'A. scrive anche per la gente bassa, così dice di non stare, come saprebbe, *ai scrupoul* della sua ortografia, ma di limitarsi al puro necessario, dichiarato nello specchietto.

(3) Op. cit. p. 307.

(4) ivi. p. 306.

(5) ivi. p. 307.

(6) ivi. p. 311.

(7) ivi. p. 313.

retta come almanacco, poichè essa, quali che siano i pregi e i difetti, e le attinenze qui accennate, ha una evidente intonazione morale; e non fittizia o ipocritamente convenzionale o intessuta a meritarsi la licenza dei *can gross* (i superiori), ma schietta e convinta. Giarlaett, così come risulta dal dialogo, non è l' autore, o almeno non è tutto l'autore, ma si può essere sicuri che là dove porge osservazioni e precetti di morale pratica, ne rispecchia nettamente le idee. Suo intento è di far ridere di certe debolezze, di certe ubbie, di certi difetti, di certe cose non belle nè buone, non già ch'ei voglia scoprire gli altarini altrui. Quindi alcuni personaggi tipici del volgo, figurine volgari invero, ma genialmente ideate, e rese con verità, come *Batteina,* la moglie di Giarlaett, « ch'l'è propi un bsij », bisbetica, prepotente, che in casa comanda a bacchetta e... porta i calzoni : « ch' porta i calzon l'è le, le la fa, le la daèsfa, le 'l la mseida, la fa la poulta, e mla fa mangià », pronta sempre a saltare agli occhi come una vipera, niente che Giarlaett si risenta, e a minacciare « chla darà di pe in tla saeggia » (1). L'avventurato marito ha la benedizione di due figli: *Sabtei,* una « puplaetta in sla giusta » impertinente, civetta; *Baslot,* tutto curiosità, credenzone, « un triquatrei con la tovaia e mantei ancor feu di calzon », che già sa rubacchiare... (2)

Ma tutto è debolezza e corruzione: gli uomini si lasciano menar pel naso dalle donne, i figli la fanno sugli occhi ai padri.. Che? Il padre stesso, vecchio come *Dànn,* con la barba grigia « e con tut ch' al fa snogin », vuol andare alla moda, ha i grilli e i ghiribizzi della giovinezza. Figurarsi i giovani! In pieno inverno gli zerbinotti, in calze di seta, senza mantello, giorno e notte con la *chicchera* (3) sotto braccio, alla pioggia, alla neve, e mascherati da « fittaulotta o da montagnèra... in bustei », o vestiti da Primavera o alla *Tiroleisa.* Le donne e le fanciulle di notte ai festini, di giorno in Strada nuova a veder le maschere, ad aspettar che passi il vagheggino, che getti i coriandoli, e giorno e notte alla finestra colla nebbia, col vento,

(1) pp. 8 e 13; (2) ivi pag. 8.
(3) Ragazza civettuola.

con l' acqua, con la neve « senza gnint intesta, senza gnint al col ». Eppure fin che dura il carnevale nessuno patisce!

In mezzo a quest' aria morale, come la pensa Giarlaett? Egli è profondamente religioso, non superstizioso; devoto, ma alieno da viete ridicole usanze (1). Ecco: bisogna far del bene, bisogna acquistare indulgenze, *soprattutto non bisogna perder la dottrina*. Indulgenze se ne acquistano in tutte le chiese, ma specialmente a S. Tommaso (2): indulgenza plenaria al primo di gennaio a chi vi sente la messa, indulgenza ai 7 di marzo, quando c' è la festa, con l' intervento del Collegio dei Notari; indulgenza plenaria il 5 d'aprile, festa di S. Vincenzo Ferreri domenicano. Quelli che non sono mai stati a predica — consiglia Giarlaett — vadano a S. Tommaso quel giorno, ma con raccoglimento e compunzione e « ch' an s' tacca no a lit per la banca ».

Poichè andavano, ma si bisticciavano e litigavano per le panche alla predica. E il venerdì santo si gingillavano per le vie, che pareva proprio un *Cranvalei*: « Tutt i Chiccar su e zou da Strà neuva guardánd in zà in à, in ti Bottegh, ai fnestar, e i Marionaett rispond con fa bocchin, schizzà l'eug, rid, e ciarlà con quanti nin capitava, tutti in sla gran chicra àn lor, in cambi da considrà 'l Misteri » (3).

Amabile e dolce il peccato; nè mancano poi feste e indulgenze per sollevarsene: a S. Tommaso si trovano indulgenze e musica il dì di S. Caterina vergine, festa degli studenti dell' Università, se ne trovano il dì della B. Lucia da Narni...

(1) Alla Domenica di Pentecoste insegna: « al Carman maettan feura: Sant Spein 'd N. S., e là s' ghè di guast, *ass dàn feura sbragiand coi man in ti cavì e fand mil varsari* ».

(2) La Chiesa dei P.P. Domenicani, dell' Ordine dei Predicatori. Oggi chiusa e assai danneggiata, ancora richiama l' ammirazione degli intendenti d' arte. Vd. R. Maiocchi: *La Chiesa e il Convento di S. Tommaso in Pavia. Pavia, 1895.*

(3) « Tutti *i Chicchera* (i vagheggini) su e giù per Strada Nuova guardando in qua e in là, nelle botteghe, alle finestre: e le Marionette rispondere, far boccuccia, strizzar l' occhio, ridere, ciarlare con quanti ne capitavano, tutte leziose e in gran gala anch' esse, invece di considerare il Mistero ». G., p. 69

Perfino il piccolo *Baslott* resta colpito ed esclama: « Oh quanti Sant ghan mai sti frà, l' è quael che lu l' è sempar intanà in S. Tomas, l' è parchè ogni trat ghè la Festa, e d' j Indulgenz ».

E il padre a rispondere: Avessi tu sentito quante feste nei mesi scorsi! Perciò me ne son fatto la mia chiesa, e non mi muovo di lì, perchè lì è la Madonna del Rosario, S. Vincenzo Ferreri, S. Domenico, S. Tommaso « coul gran Santon », S. Caterina, e il Cristo, e la Pietà da pigliarci la perdonanza; lì son Feste, lì Prediche, lì Panegirici, e che so io; sicchè quando non ho niente da fare, me la passo in quella chiesa. E ce n' è ben degli altri che fanno questa vita... » (1).

Il perspicace lettore intende ormai là dove io miro, e compatisce perciò la edificante enumerazione pietistica. Se si può resistere alla tentazione di congetturare che l' autore del vecchio *Giarlaett* fosse un Domenicano, un Padre che in S. Tommaso ebbe consuetudine, e che in conseguenza glorifichi la sua chiesa, risulta però chiaramente ch'egli era un ecclesiastico. Non sogghigni il lettore, e non pensi ch' io faccia della critica amena: ma si armi con me di pazienza, chè la mia dimostrazione è fatta anche di piccoli indizi, ma concludenti, e oda un po' il mio chierico, che è anche stoffa da predicatore.

Il 19 febbraio è il martedì grasso, e sonvi indulgenze a S. Tommaso. Indulgenze! « A mezza not finiss *Cranvà*, e 'n speu pu nè balà, nè mangià, né fa Opar, o Comedi. » Che! Pel gran freddo sarà lecito ballare quattordici o quindici ore, a scacciarselo di dosso. Vero che si terranno le finestre ben chiuse e turate, perchè non entri l' aria che crea raffreddori, e per non vedere la luce del dì. E lo scandalo più grosso sarà in teatro, in luogo pubblico. Ma, dice l' ometto, non voglio entrare dove non mi tocca. E avrei il solletico di dire anche delle Conversazioni, che finiscono tardi, sicchè per i padroni e tanto più per i servitori la campana del Duomo non serve appunto un bel niente, e avrei anche il prurito di parlare di bagordi, di maschere, e

(1) G., pag. 100.

di certi inconvenienti, « ma l' è meei ach tasa, *che chi an son nò in Pùlpit* ».

Sul pulpito no, ma sì predicatore, o in atto o in potenza, al quale la veste di autore di almanacchi non vela o toglie la natura (1). Ma Giarlaett era anche ottimo cittadino, e per la sua città sfavillava d'affetto. Perciò, dopo aver detto, scherzando, di avere, « pri Cristian pagura di Pajeul (puerperi) e 'd bimbei d'abort », vuoi perchè le donne incinte ballano il Carnevale, o si accapigliano col marito, o fanno volontari disordini, dice di avere « nmà al spasam ch' âbba da stravacà Dsei, e Gravalòn e uniss lì all' acqua neigra ». Un'inondazione ha gravi conseguenze, le acque ritirandosi lasciano pozzanghere, che rendono l' aria cattiva; cattiva alla salute, non già all' ingegno, come diceva quello studentello svogliato, quel losco di *Luzi dal Seiv* (Lucio dal Sego ?), il quale osservava che da quando suo padre l'aveva collocato qui a Pavia agli studi, non aveva nulla profittato, scusandosi *per l'aria*; « e 'l seguitava che chi an peu nò fiorì di beei inzegn, di taleint sgurà..., che sta chì l' è ouna Zittà oziosa.. » (2).

Ebbene, il buon Giarlaett rinfocolato anche dalla consorte che una volta tanto dimentica di essere quell' aspide che è, e vuol menare la sua pezzola sul naso all' insolente denigratore, si propone di mettere a segno quel « sgarzolei con la spada », e vuol obbligarlo a dargli ragione.

Noi non tenendo conto del suo proposito di soffocarlo di argomenti, sicchè « s' al sarà lì al Bottgôn, com l'è al so solit, tl'è da vaéd a scapà sù dla Straetta dla pissa, e peu dla Zèrvia, zou d' Piazza piccola, sù d' Varlaecca, voultra 'l Piazzeu di sbir, e zou dla Contrà di Muj fei tant, ch'al treuva oun sit da scôndass par vargogna », prendiamo in parola Giarlaett, quando si propone di convincere lo studentello fallito « cominciand a daszifragh i nôm ad tanti Omonon, ch' son stat, e son in Pavia, e in Pavia han compost e compònnan dla rôba da scioptà l' aria » (3).

(1) Vd. i devoti consigli a p. 113-114 dell' almanacco,

(2) G. p. 39, 41.

(3) G. p. 42, 44,

Mantenne egli la sua promessa? Certo a suo modo mantenne, e io sono in grado di offrire almeno uno *specimen* de' suoi sforzi in questi quattro sonetti dialettali sfuggiti finora ai nostri dialettologi, sonetti dinanzi ai quali il delicato lettore arriccerà forse il naso, ma non senza riconoscere la forza d'espressione, la ricchezza delle frasi caratteristicamente pavesi, la grafia giarlaettiana.

Ms. P. Un. 507. (1)

Sonetti N. 4 in lingua Pavese contro ad un Soggetto, che scrisse malamente della Città di Pavia.

1

Oh t' fust' impì l' cu d' ai, fust' iulardà,
Sur Poffardés dla cispa, sur Taión
Dottor di me Tiolog aed Casorà,
Goff cmè la leuina ma tant pu briccón,
Tocc d'impostor nma bon da straparlà
Seinza sugh, seinza seins, seinza rasón,
Ficcanàs, ch' at ja v' è giust' a zarcà,
Guarda, che d' on bruvléi n' ass fazza on bgnon,
Che s' do feú maei com gho zamò l' galaett,
Veui fatt rastà quac quac, stordì, e confus.
Oh maei si franch t' la fricarò s' aem maett!
Maei si t' farò zarnì dal bon, e l' gram,
T' farò dasdì, ch' son propi coul tal mus,
D' arduvt a stagh in tal gippon d' baltram.

2

Maei za son chi, ma inanz d' andà pu in co,
Inanz da maettaet cald un po piassè,
D' fatt di l' patér di ratt, e d' fatt avdè
Ch' at l' è d' l' anià, e in t' l' istess teimp gogò,
Paer cattát in t' la pissa, e fatt n' on po
Scapà zo pri calzón, paer fatt sta in tlè,
Veui domandát: deintr in Pavia, nè?
Ghett gnud, e jeugg' agh' jett, o n' agh jett nó?

(1) *Kalendarium pro Civitate et Diocesi Papiensi* ecc. descritto da L. De Marchi e G. Bertolani, in *Inventario dei Manoscritti della R. Bibl. Un. di Pavia*, Milano Hoepli 1894, Vol. 1, p. 297 s.

Spet la risposta, e sla sarà, ch' tagh vaed,
E che in Pavia t' ghè stat, on fariolaéi
Bon pr ael cald aet promaett, e bon pr ael fraed,
T' promaett la vista peù ste' on orb dal tutt.
M' daspiás anmà, che l' prim miracol d' maei
L' abbia d' avéss insi pr' on gram magutt.

3

Suppost, e no conzess, che j eugg t'agh jaè
O paer di mei conzess seinza suppost,
Che maei ch' mè maei t' jabbia za miss a post,
Ve mo a mostrám adess sto paltanaé,
Che chi ch' sia nma gintaja fam avdaé,
Tutt bagiaén, tutt baron com t' iv' espost
Seinza salván naen veui, oh fust arrost,
Fust' impalà, dov' el tutt sto machaé?
Se a jeugg d'ghè d' la mascherpa, tirtla via,
Slarga i parplòn, e guarda chinsichì
Ch' l' è piina ad bounna, e d' brava gint Pavia.
Adess, ch' tè vist, e ch' tè toccà con maén,
Coul, chè t' è scritt ael tornarett' a di?
Bosard, infam, turna (1) a la ca di caén.

4

Dop tant studià fa nessit oh mazzucch,
Ch' on mocch in maén at veú tirà da stocch
E piatla contra l' zel maéi o ch' at ciocch
O ch' t' è l' zarvéll all' eùli o t' l' è da stucch.
T' la fal pur mo sat peins, o mamalucch,
Da dan da bev i to lappazz, o gnocch,
Ti si col to parlà t' fè craéd on scrocch
E ta dasquatt la to passion da gnuch.
Ch' s' at pinsarissat mai da fagh i ficch
A sta Zittà parchè in t' l' onor t' la tacch,
Uh t' pii l' ass da danaé par quaèl da picch.
Guardat però, o marzócch, che s' at la stracch

(1) Il Ms. ha *tuna*.

An l' at fazza saervi da meistaer stricch
Guarda ch' an salta i leisaen feú dal sacch. (1)

È questo il modo seguito da Giarlaett per dimostrare all' insolente *Luzi* che le nebbie in Pavia son sempre state, senza che rendessero grossa l' aria od offuscassero la mente di coloro che hanno voluto metter *giù i grilli*, e fare alla patria quell' onore che merita? Certo è un bizzarro modo, ma singolarmente consono e intonato al carattere rudemente popolare di Giarlaett.

Ma quasi contemporaneamente, o a distanza di non più che

(1) La dimostrazione che questi sonetti siano di Giarlaett non può fondarsi che su argomenti interni, ma assolutamente conclusivi. Oltre ai caratteri formali già avvertiti e per sè decisivi, si notino questi dati : 1) I sonetti sono ispirati dallo stesso movente che anima l' episodio di *Luzi dal Seiv* il quale nel *Giarlaett* occupa ben sei pagine nell' espressione dello sdegno contro il denigratore di Pavia e del proposito di difenderla dalla taccia che non vi fioriscano nobili ingegni. 2) *Luzi dal Seiv*, lo studente che battezzava Pavia di *città oziosa*, per l' aria *umida, greva, e ottusa*, nel Giarlaett (p. 49) è detto *Cieusp* (losco), e il terzo dei nostri sonetti ricorda questa circostanza al v. 3, dove, parlando degli occhi del denigratore si dice « conzess... che maei ch' mè maei t' jabbia za miss a post », e al v. 9. — 3) In questi sonetti la caratteristica copia di frasi popolari come nel G., — e alcune di esse comuni ai due testi — rivela il genio specifico dell' autore e ne determina la paternità. Particolarmente : la frase *stagh in tal gippon d' baltram* (I, v. 14) ci richiama a G. p. 27; l'apostrofe (son. I, v. 34) « Sur Poffardes dla cispa, dottor di me Tiolog », ricorda il « Dottor dla cispa di G., p. 112; la minaccia « guarda ch' an salta i leisin feu dal sacch » (son. IV, v. 14) ripete la frase di G. p. 117; la frase « piatla contra l' zel » (IV, 3), ci riconduce al « zercà da dà di pugn in Zel » di G. p. 110. Così l' espressione « t' pii l' ass da danaè par quael da picch » (IV, 11) rientra nella figurazione mentale giarlaettiana con l' altra « pià 'l ciccolat par breud ad faseu » (G. p. 7), ed è figurazione essenzialmente popolare, della quale son carattere precipuo e distintivo le immagini sensibili, e le metafore e le circonlocuzioni. È da augurarsi che alcuno illustri con competenza il ricchissimo frasario giarlaettiano, che non sempre trova riscontro nell'uso vivo, e ne tragga le mosse a una feconda ricerca sulle leggende popolari. Non va passato sotto silenzio che un lodevole, ma tenue contributo reca il Cantoni nel suo opuscolo sul G., e che un non trascurabile sussidio indirettamente porta nelle buone note alla sua *Raccolta di Poesie in vernacolo pavese*, Pavia, Frattini, 1898, il prof. P. Bastari. Vd. p. 13 (*La nott aed Paesquaetta*), p. 17 (*Veg coumè Dan*), p. 25 (*das da but*) p. 29 (*bardassa*), p. 37 (*me amda la guerza*), tutte

un mese, usciva alla luce un altro lunario che conteneva un lungo elenco di illustri cittadini, autori di roba « da scioptà l'aria... ».

*
* *

Giarlaett era stato profeta prevedendo che avrebbe scatenato acerbe critiche; e noi siamo in grado di darne un saggio nella seguente miserevole *satira*, dove il lettore vedrà un chiaro accenno al lunario dialettale, oltrecchè ad un altro almanacco steso in lingua italiana:

Intorno a due Almanacchi di nova invenzione creduti dello stesso Autore usciti per l' anno 1765.

SATIRA

Egli è pur ver, benchè non sempre avvenga,
Che a segnàli conosconsi le balle,
Ne io saprei ben dir da che provenga;
Pur so, che al sol vedere in una valle
Talun, sebben stendesse il paretaio,
Si dirìa, Quegli uccella alle farfalle.
D' insoliti Almanacchi ho visto un paio,
Quasi non bastin tanti svarioni
Già appiccati a Dicembre, ed a Gennaio;
Lessi tanto sfoggiati cerpelloni
In quel che affetta il dialetto nostro, (1)
Che in tutti i Mondi non starian del Doni.
Povero Lok! povero Pope! il vostro
Mestier barbaramente si strapazza.
Che meta or segnan l' opere d' inchiostro!

frasi che hanno con altre qua e là riscontro nel *G.*: e a p. 71 l' interessante nota a *La Festa da tirà ael col a l' oca* del Bignami. Il *Giarlaett* ai 16 di agosto, festa di S. Rocco avverte (p. 86): Indulgenza plenaria a S. Tommaso « ma con tut quaest al concors al sarà in Bourgh a vdé a tirà al col all' Oca e ai Androt. » Preziose e assennate riflessioni e spiegazioni ponderate fornisce il cit. *Saggio* di C.C. del quale lamenterò che sia quasi irreperibile, sicchè lo studioso è costretto a far ricerca alla Nazionale di Firenze di un libriccino odierno, prettamente pavese.

(1) Nel Ms. questo verso non è sottolineato.

Danno le donnicciuole di vil razza,
Barrattier, (*sic*) Rifrustanti di Taverne,
Rigattieri, Menanti, e gente pazza,
Non più Boccaccio, in cui beltà ognun scerne,
Non più Petrarca, che sì dolce suona,
Frasi alle prose, ed alle rime odierne;
Gli è ver, dar può in budella ogni Persona;
Ma chi scrivendo il più vil modo abbraccia
Non merita de' pazzi la corona?
Però del primo io non vuo' più caccia,
Che non amo per baie guadagnarmi
Di critico o satirico la taccia.
Ma di più raro conio al certo parmi
L' altro, in cui fanno un guazzabuglio strano
Musica, Nobiltà, Lettere, ed Armi.
Tentai lasciar di detestarlo invano,
Benchè si vegga anche il mio nome in lista;
Affè, ch' egli è un onor non troppo sano.
Se v' è un Poeta, un Fisico, un Giurista,
Che dian nell' eccellènte daddovero, (*sic*)
Un Oratore, un Logico, un Cronista,
Sino un Comico, sino un Romanziero,
Si spargon Lor bei scritti in più volumi
E tutto il Mondo hà di Lor conto intero.
Si trovan sali in ogni parte, e Lumi,
Che non lascian giammai, che il loro grido
In breve Itala piaggia si consumi;
Quei, che neppur son conti al patrio nido,
Egli è un avvilluppar (sic) frasche, e viole
Il mischiargli a chi è chiaro in ogni lido.
Or dunque gli scrittor d' inette fole,
Autor d' un foglio, autori di comenti,
O d'un libretto di picciola mole,
Densi spacciar per uomini valenti,
Quali Goldoni, o Orsi, (1) o Algarotti?
Così chi fia, che Autore non diventi?

(1) Credo il Cardinale Giuseppe Agostino Orsi, dell' Ordine dei Predicatori, autore della *Historia Ecclesiastica* a' suoi tempi celebratissima.

Se là i vanti d'Autor fosser ridotti
Esserlo anch'io saprei con molte chiose;
Sarian Classici Autori anche gli Arlotti.
Può far, (1) che frasi nove, e graziose
Fanno corteggio ai quarti della Luna
O che immagini vive! o che gran cose!
Infra la Plebe, che l'Insubria aduna,
Scometterei (sic) che son quasi in disuso,
Rado ne dice la mia Fante alcuna.
Però il novello Astrologo s'è chiuso
In casa, e se al monton cinque piè cerca,
Non vuol, che resti il suo sperar deluso.
Dà polvere negli occhi, e a se ricerca
Con il nome dei Grandi far sostegno,
Onde rispetto a suo parer si merca;
Ma i grandi non han colpa del suo ingegno,
Nè, ch'Ei segua il buon gusto, o lo sguaiato;
Nè a suoi Lunarj si son fatti segno.
E qual dal rampognare un, che gettato
Un sasso avesse in qualche luogo, dove
Urtando un Grande fosse vaccillato, (*sic*)
Questi offeso non fia; così se a nove
Baie uno aggiounger vuol di Grandi il nome,
Si può dir, che dal retto Ei lungi muove,
Si può dir, che di bietole le chiome
Merta d'avere adorne, che la Loda
Ond'Ei s'esalta è simile alle some,
Che più picciole bestie han fusa, e coda. (2)

Il lettore noti che la data fornita dalla didascalia coincide appunto con quella del Giarlaett: 1765; noti che quest'almanacco nostro dialettale è veramente di nuova invenzione e che *affetta* in verità il *dialetto nostro*, e mi conceda che l'anonimo autore intenda del dialetto pavese, come del resto in seguito meglio risulterà. Intanto è da avvertire che si adatta *ad unguem* al *Giarlaett* la taccia — valga o no — che a quest'almanacco for-

(1) *Poffare.*
(2) *Ms. P. Un 348*, Riproduzione fedele anche all' errore.

niscano frasi non più Boccaccio o Petrarca, ma le donnicciuole di vil razza, i barattieri, rifrustanti di taverna, e... simile lordura. E vediamo un po' che cosa sia l'altro almanacco di più raro conio, in cui fanno strano guazzabuglio *musica, nobiltà, lettere ed arti*, con quel che segue, in cui *frasi nuove, e graziose fanno corteggio ai quarti della luna*, in cui *l'autore si fa sostegno col nome dei grandi.*

Ecco, è *Il Cittadino Istruito, almanacco per l'anno 1766, ad uso di tutto lo stato della Lombardia austriaca*, in Milano, nella stamperia di Francesco Bolzani. (1).

Il *Cittadino* è oggi diventato rarissimo, e io son certo che il lettor mi saprà grado ch' io lo intrattenga su di esso.

È dedicato: « A Gaio Cilnio Mecenate - Cavalier Romano — Discend. dai Rè d'Etruria — che — Promotore delle scienze — e Belle Arti — Accettava le dediche — volentieri — di qualunque libro — e in riconpensa — Ne faceva esitare tutte le copie — Regalava generosamente l'Autore — Lo conduceva seco a villeggiare — Lo conosceva anche in Città — Lo invitava spesse volte a pranzo — Lo trattava con dimestichezza — Da amico più che da Protettore.

« L'Autore del Taccuino, Bisognoso di codesti vantaggi — Umilmente si dedica e raccomanda. H. M. H. N. 8 ».

Non creda il lettore acuto di prendermi in fallo, ricordandomi che la satira surriferita accenna a due almanacchi usciti per l'anno 1765, mentre che *Il Cittadino Istruito* è pel 1766; e voglia legger meco un perioduzzo di leggiadra prosa fiorita di colui ch' io chiamo frate:

« Su la fine adunque del 1765, cioè passati appena i nove mesi oltre la quarantina del primo parto, verrà alla luce il mio secondo, cui appello in memoria dell' altro con lo stesso nome di *Cittadino Istruito* ».

(1) Copia graziosamente prestatami dalla gentil signora nob. Gandolfi-Albonico, alla cui cortesia qui mi professo grato. Legatura del tempo. Mutila delle p. 11-14, appartenenti al *Discorso generale*.

Quest' almanacco pel 1766 fu scritto nel 1765; almeno la prefazione fu dettata quaranta giorni prima dei nove mesi del parto letterario, cioè nella seconda decade di febbraio. Ma non era il primo puerperio del N.; che anzi il lunario fu preceduto da un altro fratello pel 1765, (1) che rivestiva tutti i caratteri del secondo, sicchè questo non era che una copia di quello o press' a poco: vi mancava affatto il *discorso generale,* e del resto l'A. assicurava di *aver solamente migliorato le notizie date* l' anno precedente.

Già fin dal discorso generale, l'A. è pieno di fiducia che la stamperia del Bolzani sarà come un porto di mare pel gran flusso e riflusso di gente che trarrà a comperare il lunario, e che, comperato appena, molti, per istrada, lo scorreranno avidamente, incominciando, come gli Ebrei, dalla fine del Libro per soddisfare alla curiosità maggiore, che versa intorno la *Serie dei Personaggi illustri*..., quindi saltellando con l'occhio a tutti i *Quarti di Luna,* e riservando all' ultimo il diario dei Santi.

E terremo anche noi quest' ordine già seguito dai curiosi insubri settecenteschi, dopo aver data una scorsa alla prefazione là dove, a sentir l' autore delle satira summenzionata, l' *almanacchista* esalta se stesso.

Fidando nelle stelle in cui crede non più che Giarlaett, dice l'A. che il merito di tant'opera (la sua), sarà riconosciuto, eppure non moverà nè invidia nel pubblico, nè dicerie; gli impostori non spargeranno, tra mille altre fandonie, che il libro sia stato proibito, ed abbruciato (2) e l'Autore castigato; non lo accuseranno i falsi divoti di poca religione, e di troppa libertà, e im-

(1) Il Padre Capsoni ricorda nel suo Diario personale (*Ms. Un. P. 276*) che il *Citt. Istr.*, P. I, cominciò ad avere dello spaccio il 3 gennaio 1765, e la P. II ai 23 dicembre 1765. Dell' una e dell' altra operetta puoi vedere una copia nell'*Ambrosiana* di Milano, come mi avverte con cortesia senza pari il prefetto di quella biblioteca, cav. Luigi Ratti, a cui esprimo i più sentiti ringraziamenti.

(2) Non so se ciò sia accaduto al *Cittadino Istruito*; intervenne a un almanacco del Perotti, come mostra questo sonetto anonimo in meneghino, conservato su foglio volante, scritto di pugno del Padre S. Capsoni, in Ms. 441, Zibaldone Capsoni,

prudenza nel parlare: non perderanno il tempo i begli spiriti ad attaccarlo in buona Filosofia con satire personali. — E con questo oroscopo del suo *taccuino*, vuol dare al mondo un saggio della sua grande astrologia, affinchè esso conosca *ex ungue leonem*.

L'oroscopo certo fallì; ma pare che qui l'autore del *Cittadino istruito* non faccia che esporre, deprecando, ciò che gli era accaduto alla pubblicazione del lunario precedente.

Quanto alle lodi di se stesso, egli sosteneva, per esempio, che il libro, manuale, di poco prezzo, dilettava molto, nulla affaticava i lettori, erudiva moltissimo, unendo tante cose diverse in poche carte, e doveva raccogliere le benedizioni dei letterati *maximi moduli* verso l'Anonimo scrittore, che non potendo,

e lo si reca qui come documento della irosa intemperanza del tempo, benchè esso più sia fatto a muover lo stomaco che la curiosità.

Sonett.

Per orden del Senat el Boia in piazza
L'ha brusae, o Chaer Perott, el vost' Lunaeri;
I Protettor beuf han dovu in la tazza
Che de sgari an lor aveven paeri.
Son ben cert, che no ven dava ona strazza
Se l'avessen ficchae sul necessaeri,
Ma l'era insì de malandrina razza,
Ch'el Boia no l'ha volsu al taffanaeri.
Via, st'onor al darem a st'alter Tom,
Tutt' pien de bosii, tutt pien d'adulazion,
Ch'el Pader Venin no meritaeva mai!
Disen che l'avi fae per avê on quei Dom
Col mezz' di Giesuitta; ma oh l'gran Coion!
Lor ve faran avè el dom del Paraguai.

Credo si tratti del P. M. Anton Maria Perotti bolognese, carmelitano della congregazione di Mantova, oratore sacro e autore di molte poesie (Vd. *Il Cittadino Istruito*, p. 223). Il Venini è il P. Ignazio, Gesuita Com., celebre oratore sacro. (*Il Cittadino Istruito* ne menziona altri due di questo nome: il Padre Francesco, somasco, precettore di S. A. R. il duca di Parma, e un altro P. M. dei Servi di Maria, sacro oratore).

sia *per mancanza di salute o di tempo*, sia per scarsezza dei talenti, e delle cognizioni, metter mano o forse ultimare qualche opera interessante, non perciò si avviliva, ma s' impiegava *a misura delle infelici sue circostanze* in tenue lavoro...

E come astrologo cristiano protestava nelle debite forme, nè più nè meno di Giarlaett, di non predire con certezza i futuri contingenti, pronto del resto egli, terribile all' aspetto quanto il Cavaliere della trista figura, ad accettare qualunque sfida de' suoi nemici, pur che gli dessero la scelta del tempo, del luogo e delle armi, avendo per armi un paio d' orecchie indomite, capaci di stancare un milione di lingue; scegliendo per campo di battaglia la famosa Roncisvalle su la tomba di Orlando paladino. Quanto al tempo egli lo impiegava, piuttosto che nel biasimare gli altri, forma che certa gente elegge per esaltarsi, nel lodare se stesso. E con una massima francese chiudeva, come con una massima francese aveva chiuso Giarlaett.

Quanto alla satira che noi abbiamo riprodotto, egli diceva di sprezzare le satire personali, a segno di neppure prevalersi delle difese fatte per lui dagli amici, come quell' anno ne aveva dato il raro esempio, e aggiungeva di non trovare vendetta più generosa che lodare gli altrui ingegni, *sebben male impiegati*. E voleva dire che male impiegava il suo ingegno l' autore di quella satira, che pure era stato da lui compreso nell' elenco dei personaggi illustri.

E correndo ora alla fine del libro cioè alla serie di questi personaggi, dirò che veramente l'A. l' ha corredata dei nomi di una quantità di illustri nullità, di tutta la nobiltà di Pavia di toga e di spada, di religiosi, di professori d'Università (quasi tutti, credo, quelli della nostra) e cosí di tutte le persone ragguardevoli delle città e paesi per i quali l'A. aveva peregrinato, in ispecie di Milano, facendo opera che a lui assicurava lo spaccio di molte copie, stuzzicava la vanità dei notabili e a noi conservava nomi di persone nei loro uffici, che può essere una fonte non indifferente di ricerca. E ci accade di imbatterci in figure famose come il Co: Alberico di Belgioioso, e l'abate Parini, e nella lunga serie degli Acca-

demici Affidati e Trasformati (1), colleghi dell'autore come del poeta del *Giorno*, e in monsignori e marescialli e governatori e senatori e grandi di Spagna e in donne illustri, come la Duchessa D. Vittoria Serbelloni, la contessa Clelia Borromeo nata Grillo, la Maria Cristina del tempo, e con essi in virtuose di cembalo e dilettanti di canto, intagliatori, idrografi, professori d'oboe, meccanici e dipintori sul gusto chinese, persino virtuose ricamatrici, maestri di ballo..

Ma lasciamo il guazzabuglio della musica, nobiltà, lettere ed arti, come diceva l'autore velenoso della satira, e vediamo le frasi *nuove, e graziose che fanno corteggio ai quarti della luna.*

Eccone uno *specimen* nell'autentico gergo settecentesco dell'A. All'ultimo quarto della luna di Decembre (4 gennaio): « la notte della Epifania vulgo *Pasquetta* le bestie, secondo il solito, parle-

(1) Tra gli Accademici Trasformati col Parini: Arese Co: Benedetto R. Vicario Pretorio; Durini Monsig. Angelo Maria gran Inquisitore di Malta: D'Este D. Carlo Emanuele Marchese di S. Cristina e generale di battaglia; Fuentes D. Remigio R. Segretario presso il Governo; Resta Monsig. Giovanni, Referend. dell'una e l'altra segnatura, governatore di Narni ecc; Agudio Padre Pasquale, gesuita; Balestrieri Domenico poeta nel dialetto milanese; Giammaria Bicetti de' Buttinoni; Cantova P. Giuseppe Antonio Gesuita; Giulini C. Giorgio segretario perpetuo dell'Acc.; Giusto ab D. Luigi, consigliere aulico; Guttierrez canonico D. Gaetano; Irico D. Giovanni Andrea, preposito; Imbonati Co. Giuseppe, conservatore perpetuo; P. M. Pio Francesco Lucca sacro oratore, e celebre poeta estemporaneo; Manfredi ab. D. Tommaso pistoiese, poeta estemporaneo; Marucchi Ab. D. Francesco segretario, scrittore in belle lettere; Passeroni ab. Gian Carlo; Pier Antonio del Borghese, minor osservante riformato: Roggeri sign. Anton Francesco nizzardo, scrittore in belle lettere; Soresi ab. Pier Domenico del Mondovì, autore d'una grammatica italiana, e di molte poesie; Villa ab. D. Angelo Teodoro. — Anche il Padre S. S. Capsoni era Trasformato, ma qui non è menzionato, per l'ovvia ragione ch'egli stesso, come si vedrà, era autore del *Cittadino Istruito.*

(2) Il Padre S. S. Capsoni nel suo Diario cit. (Ms. 276) annota ai 5 gennaio 1765, e cioè appunto l'anno e il mese in cui stava attendendo all'almanacco: « Canti Carnasc. etc. in Cosmopoli 1750, p. 132. Canto di animali che parlano nella notte di Befania, d'autore incerto ed antico ». Anche nel *Giarlaett* Baslot interroga: « El sta not nè ach parla la Galeina, al Gatt, e tutt i Besti, e la Cadeina la dventa in Salzizza? »

ranno (2). Chi sà, in mezzo ad altri discorsi eruditi non faccino anch' esse una severa critica del mio Taccuino? Chi brama levarsi tale curiosità legga (come ho fatt'io quest'anno per intendere il loro linguaggio) legga il libro del P. Bougeans intitolato *Amusement philosphique sur le langage des Bêtes* ».

Il nostro frate che aveva buone orecchie, raccoglieva tutto, e sapeva menar lo staffile e levava le berze. Alla luna piena di gennaio batte un suo chiodo favorito sul costume, e, all' ultimo quarto, sul goffo modo di salutare.

25 gennaio, luna piena. « Si prova la vocazione d'una Verginella; cioè a dire vien condotta al *Teatro*, alle feste di ballo, e segnatamente alle savie moderne conversazioni (1). Gran disinganno ch' ella proverà del Mondo! »

2 febbraio, ultimo quarto. « Un leggiadrissimo Chicchera volendo inchinarsi alla *derniere façon*, e salutare una Madamigella che spunta fuori lassù al terzo piano, ritira con tanto fervore il capo tra le spalle, che destatosi forte reumatismo nelle vertebre, vi rimane come una testuggine col capo sepolto... »

Alla luna nuova del 9 febbraio: « Un marito pazzo di gelosia scanna la moglie. Questi uomini sono pur crudeli! Una donna maritata scanna il marito, e fugge col Drudo. Preghiamo Iddio, dicono le Donne, che ci tenga la sua santa mano sopra la testa ».

10 Marzo, luna nuova. Ama il n. Padre l' ironia un po' grassoccia e qui un po' grossuccia: « Dappertutto si pensa dai Fedeli a suffragare le anime purganti. Scelta musica (e forse a più cori) concerto di violino, Sonetti che uniscono insieme la Confraternita, la Madrina co' suoi titoli, e i Vetturini, e gli Osti, che il Signore abbia in pace. Entra un galante in servitù presso certa Dama savia insiememente e bella, ma scoprendo in lei una specie d' erpete dai medici chiamata *Noli me tangere* si nausea in pochi giorni e l' abbandona ».

(1) Si ricordino le *conversazioni* patrizie lamentate da Giarlaett, p. 61, di cui vd. questo art. p. 76.

26 Marzo, luna piena. « Un libro di un letterato sopra il commercio esce dai torchi pieno di errori di stampa. Gran miseria! Soleva dirmi il celebre Monsignor Godeau che il Paradiso di un letterato si è il comporre, che il suo Purgatorio consiste in ritoccare le proprie composizioni, ma l'Inferno poi in correggere le mancanze de' stampatori ».

2 Aprile. « Muore in Italia una religiosa di convulsioni epilettiche, svenata da tremila salassi, che sono qualche cosa di meno dei quattromila cinquecentocinquantacinque fatti nel corso d'un anno a certa giovanetta, di cui si parla nel Mercurio di Francia nel 1727 » (1).

7 Giugno. « Nell' Archivio pubblico di Nantes vengono ritrovate le originali prime lettere di Abailardo ad Eloisa. I sentimenti degni sono di un santo padre. Gran disinganno per chi sa la storia di quel falso Direttore, e la fine delle sue conferenze erudite, divote, ma troppo assidue con una femmina giovine, bella, e vivente in celibato ».

22 Giugno. « Cattiva stagione per le femmine che sanno la gran moda. Quasi tutte, nausea, indigestione, vapori alla testa, oppressioni al cuore. Bisogna sollevar l'animo, e stare allegramente » (2).

27 Agosto. « Nel breve corso di questa Luna un uomo di bell'aria guarisce dal male dell' ignoranza. Ecco il secreto maraviglioso. Recipe q. s. cioè *quantum satis* di frontispizi, dizionari portatili, giornali enciclopedici, novelle, indici di libri da vendersi in Amsterdam, e in Ginevra ecc. *misceantur, et fiat emplastrum* ».

4 Settembre. « Quasi tutte le partorienti sono in pericolo. Si consola una Zitella, che deve presto farsi Religiosa, mettersi in sicuro da i pericoli del Mondo, e gustar la consolazione di sapere dove avrà un giorno a morire. Dolori di testa e convulsioni ».

(1) L'A., che si vedrà essere il Capsoni, satireggia, eppure egli stesso si lasciava aprir le vene, quando aveva emottisi! *Diario* cit. E il suo cugino Ignazio Monti disputava da suo pari dottamente sulla inopportunità di cavar sangue in certi casi di emottisi.

(2) Spunto goldoniano.

11 settembre. « Per il gran caldo che fa in questi giorni, l'umido svapora e si muore di sete. I cavalli bevono, poi con la zampa solitamente si compiacciono d'intorbidare l'acqua del fonte. Simbolo di molti *Cittadini Istruiti* ».

18 Settembre « Un occulto *Franc Masson* stà facendo una morte filosofica. Per verità non è poca filosofia tolerare con moderazione Preti, e Frati al suo letto, e morire, per rito civile, tra le loro mani. Dissipato che sarà il fuoco vitale, correranno i biglietti d'annunzio a tutti i buoni confratelli *della Maçonnerie.* »

25 Settembre. « Fenomeno stravagante, ma di cui si sentono altri simili esempi nella Storia Naturale. Un grasso Contadino Fiamingo si trova piene di latte, come una femmina, le mammelle; anzi ne dà tanta copia, che in pochi giorni, per aiuto della povera sua famiglia, ne compone una intera formaggia ».

9 Novembre. « Fanno lega due corpi politici stati sino ad ora sempre contrari. *Thus everi*, dice un Autore Inglese, *Thus everi dog and cat agrees When they can settle their ovvn fees*. Queste parole pochi le intenderanno, anzi non le intendo nemmeno io, ma le ho trascritte per far vedere che so l'Inglese quanto può saperlo *Aristarco Scannabue* » (1).

16 Decembre. « Nell'Accademia Reale delle Scienze vien presentata una memoria sopra un cuore impietrito estratto dal cadavere di certa Ninfa, ch'era, mentre visse, quanto vaga, altrettanto crudele. Nota che un Poeta di lei adoratore trattandola s'era già accorto di tale stravaganza, che il coltello anatomico ha poi verificata. Gran Poeti per indovinare ».

Per un frate, se gli è un frate, dirà il lettore, non c'è male. Tuttavia egli finisce riconoscendo che alcuno dei leggitori — di quelli del 1766 — doveva giungere alla fine delle politico-etico-fisico-polemico-letterarie predizioni poco soddisfatto, desideroso di qualche bizzarria meno onesta, e più piccante, così per

(1) Nel 1775 cominciò il Capsoni a prender lezione di lingua inglese. Ms. cit. 276, Diario: 1775, 13 gennaio. L'A. poco se la intendeva col Baretti, suo collega nell'Accademia dei Trasformati.

avere poi il motivo di declamare contro l'Autore. E cioè finisce esprimendo quel risentimento contro i critici, col quale aveva cominciato, e aveva proseguito, condendone qua e là le sue osservazioni. Ma non si creda che tanta ironia sia tutta esalata contro la povera satira che abbiamo pubblicato.

Il frate che col suo taccuino aveva fatto veramente opera di scienza pietistica, e aveva sfoggiato una larga erudizione, specialmente in materia pavese, degna per esempio, di chi più tardi doveva scrivere il Ragionamento apologetico della Chiesa pavese (1769), cominciando il suo lunario non si dispensò dallo spiegare la *Circoncisione*, assicurando che « la più antica tradizione da S. Epifanio a noi derivata ci fa credere che nella spelonca istessa di Betlemme abbia la Vergine Madre colle purissime sue mani eseguito quel doloroso ufficio, cui non già una affettata modestia, ma il materno amore bensì doveva ripugnare. Anversa, Tortona — diceva — ed altre Città pretendono d'avere il *Sacro prepuzio*, cioè la sottile membrana levata dal circonciso divin corpicciolo. Si potrebbe rivocare in dubbio la identità di questa reliquia, che come parte integrale della natura umana molti chiari Teologi dicono riassunta da Cristo prima di salire al Cielo; pure in mezzo alle controversie tutti rispettano la pia credulità del volgo, e non è già soggetto di scandalo, ma di lode il nominarla (con la venerazione dovuta), e 'l celebrarne che ivi si fa perfino la Messa, o anche l'Officio ».

Ho riprodotto il passo, non già per proporre al dotto lettore l'elegante questione teologica, nè per soddisfargli una curiosità, ma per dirgli che sul punto del non esser soggetto di scandalo il nominare la reliquia di cui sopra, non si trovò d'accordo l'Autore di questo sonetto facile sì, ma sguaiatuccio:

Mosse da naturale divozione
    Alcune Verginelle eran bramose
    Di sapere tra l'altre sante cose
    L'atto della legal circoncisione.
Il proprio desiderio in confessione
    Di lor ciascuna già più volte espose,
    Ma il savio confessor sempre rispose
    Ch'era soverchia a lor tal cognizione.

Ora poichè le appaga intieramente
Certo Almanacco oggi alla luce uscito
Ne ringrazian l'Autor concordemente,
Ma il pregan di spiegare in modo uguale,
Per soddisfare ad altro lor prurito,
In che consista l'atto coniugale (1).

Il frate, mi si conceda di chiamarlo fin d'ora così, aveva delle orecchie indomite e sprezzava le satire personali, noi già lo sappiamo. Tuttavia rispose nell'almanacco pel 1766 con una delle sue predizioni, diremo così, etico-polemiche, e ai sedici di maggio, al primo quarto di luna, annotò: « Prende Silvia in mano un libricciuolo per istruirsi di cose sante, e divote, ma invece da espressione indeterminata e modesta impara (cosa mirabile in una verginella innocentissima) impara certa nuova specie di malizia, che per altro non si può definire cognizion del male. Non so dire se la Silvia di cui parlo sia la stessa dipinta dal Metastasio semplice a segno, che in età di quindic' anni neppur avea giusta idea dell'uomo (*Isola disab. P A.*), e prendeva le navi per uccelli. So unicamente che 'l soggiorno di questa e fors'anche della nostra è un' *Isola disabitata* colà ne' nostri antipodi, verso la nuova Spagna; erudizione da non ommettersi, perchè « Importa assai »

« Saper dove al presente
« Si possa ritrovar qualche innocente ».

Benone: in fatto d'innocenza la pensava press'a poco così anche Giarlaett. Ma chi guarda il mio povero frate dal petulante chiacchierio di questi versi di un Veneziano?

Pel g. 21 settembre.

Quell'Almanacco niovo che in Milan
Da Francesco Bolzani xe stampà

(1) Ms. P. Un. 2, vol. 1, p. 27. Il sonetto non ha nessuna didascalia. — Nella prima edizione del *Cittadino Istruito* al 1 Gennaio era silenzio sulle pretese reliquie ed invece era un cenno sulle solennità pagane delle calende. Perciò la data di questo sonetto resta fissata nel 1766.

Come inzurioso a nu altri Venezian
In pien consegio avemo decretà
Che senza remission el sia per man
Del Boia in piazza pubblica brusà
E po' l'Autor che l'staga ben lontan
Se no... basta che l' staga via de qua.
Se in modo la spiegà, che fa rossor
Come se fazza la circoncision,
Ghe pensi della Stampa i Revisor
Ma per nu el xe un error senza perdon
Tiorre a S. Marco nostro Protettor
Per darlo a S. Matteo el so lion (1).

Il sonettiere veneziano non contento di pungere l'Autore dell'*Almanacco nuovo* per via della Circoncisione, lo accusa di togliere il leone a S. Marco protettore dei Veneziani, per darlo a S. Matteo: errore senza perdono. Ebbene, a pag. 132 del Cittadino Istruito, ai 21 settembre (S. Matteo), l'A. riferisce che S. Agostino « dei quattro animali veduti da Ezechiello, attribuisce a Matteo il Lione, perchè incomincia il Vangelo dallo descrivere la Regia Stirpe di Cristo nel Re degli animali simboleggiato ». Questa dottrina teologica è più largamente esposta ai 25 di aprile (S. Marco). « Nel carro che vide Ezechiele tirato da quattro animali — egli dice — viene da sacri Spositori interpretata la Chiesa, che su la storia, e la dottrina si regge dei quattro evangelisti. Ora discordano i due Santi Dottori Agostino e Girolamo nell'assegnare qual animale servir possa di simbolo a S. Marco. Il primo gli attribuisce l'uomo, perchè occupato si dimostra in descrivere le umane operazioni di Cristo: ma l'altro che venne poi universalmente seguito dai Pittori gli assegna il Lione, perchè incomincia il Vangelo dalla Predicazione del Battista, che con alta voce quasi ruggendo nel Diserto chiamava tutti a penitenza ».

(1) Il Padre Siro Severino Capsoni che di suo pugno ci ha lasciato questo sonetto in una sua raccolta di rime, che ora è il *Ms. P. U.* 2, annotando sopra di esso, come il lettore vede, *pel giorno 21 settembre*, si riferiva evidentemente alla nota erudita che a quella data trovasi nel *Cittadino Istruito*.

Riconosceva il Frate che questo è un ottimo tema di disputa *per chi ha buon tempo*, e buon tempo certo aveva il Veneziano accusatore. Ma forse men cauto fu il povero fraticello che doveva guadagnarsi la vita, quando al dì di S. Ignazio, ai 31 luglio toccò una questione assai ardente, parlando della Compagnia di Gesù, « pel suo merito singolare — diceva — appellata da vari scrittori col titolo d'*Illustrissima*, titolo che una volta io credevo, per ignoranza, tutto profano, ma realmente... serve in alcuna circostanza di compendioso elogio adattabile proporzionatamente a qualunque Repubblica, ceto Religioso.... » Gli intonarono questo sonetto e se la cavò a buon mercato:

Per il g. 31 luglio.

Almanacchista mio da quando in quà
La Compagnia pretende di Gesù
Quel che da lei non mai preteso fu
Nella presente, o nella vecchia età?
A un Padre Gesuita ognun lo sa
Darsi del *Vostra Riverenza* al più,
Nè vorrebbe altro mai la sua virtù
Pel rischio di peccar di vanità.
Un erroraccio grosso adunque egli è,
Chè in alcun modo tollerar non può
La Compagnia quel che da voi si fè.
Come! a chi di Gesù che s' umiliò
Al nascere, e al morir, socio si diè,
Il titol d' Illustrissimo! oibò oibò.

Mancava chi ironicamente lo punzecchiasse per tutto il libriccino. Ecco un *Poeta Sardo* che gli dà il resto del carlino:

D' un Poeta Sardo.

Quel novo così vago, e Pellegrino
Almanacco stampato dal Bolzano
Che ha in fronte l' Istruito Cittadino
E vale dieci soldi di Milano

Palesa nell'Autore un soprafino
Giudizio, un intelletto più che umano,
D'Erudizion sì vasto Magazzino
Che fa stupire ogni fedel Cristiano.
Poffar d'un Frate! e come ei trovò l'arte
Incognita sinor d'unir sì bene
Tante cose diverse in poche carte?
Per dio! che un uomo tal meriterìa
(Perdonimi qual è saggio, o si tiene)
Una pubblica Cattedra in Pavia. (1)

Poffar d'un Frate! Il Sardo la sapeva lunga, se ci rivela tante cose: la condizione dell'autore, e, col titolo del libro e l'editore, pure il prezzo dell'almanacco in dieci soldi di Milano. E oserei dire che questo Sardo sapesse anche che Pavia era la patria del Frate. Ma non sarà forse più che una mera combinazione il fatto che, nel *Giarlaett*, uno dei personaggi del dialogo, *Baslot*, che aveva assistito alla lunga esposizione paterna dormendo, svegliatosi di soprassalto, dica al padre: « Mei ho fatt un bel sogn, mei am son insognà ch'era zamò Lettor Primari di Tacquei, e che ghiva attoran par me Scolár di Dottor 'd Leg, ad quj 'd Madseina, di Previ, e di Fra e d'jaltar Lettor ansi... » Di che prende occasione Giarlaett per rispondere: « Eh za, s'fuss chi 'l me Tastasi al girâv, che i soldà s'insognan d'ess in guerra, e i cacciador in ti bosch, e i pascador d'avegh i reid e l'anizeu e in si via discorreind ». (2)

*
* *

È tempo di raccogliere le fila sparse e di tendere a una conclusione. Mi concede il lettore, io non ne dubito, che nella satira « Egli è pur ver » si danno dell'almanacco in lingua italiana dati tali che permettono di identificarlo con *Il Cittadino Istruito*, il cui autore è satireggiato e cuculiato anche nei sonetti da me poco sopra riprodotti. Ora il lettore avrà anche preso atto di

(1) *Ms. 2* cit., vol. 1.
(2) *G.* pag. 96,

quello che esplicitamente afferma il sonetto di un poeta sardo, « Quel nuovo così vago e pellegrino », cioè che l' autore del *Cittadino Istruito* era un frate. Anche non penerà forse a ricordare (pur riflettendo che qui è il nodo della questione, e qui è il punto più debole e incerto della dimostrazione) ciò che credevano i contemporanei (didascalia della satira « Egli è pur ver ») o almeno alcuni contemporanei, cioè che l'autore del lunario italiano fosse pure autore dell' altro *che affetta il dialetto nostro.*

Ora il perspicace lettore ragionando obietterà: Certo quello che l' autore della satira « Egli é pur ver » rimprovera al lunario *che affetta il dialetto nostro*, si conviene assolutamente al *Giarlaett*: ma basta questo, in buona e cauta critica, per procedere a una identificazione? e anche, — il che è meno — basta perchè se ne inferisca che il dialetto nostro è il pavese?

Ecco: che l' autore della satira fosse *civis papiensis*, lascia credere il fatto, se non altro, ch' essa trovasi in un manoscritto pavese, la cui contenenza è di cose prettamente pavesi, e quasi tutte vernacole. Ora se per me si dimostra che l'autore del *Cittadino Istruito* è sicuramente il Padre Siro Severino Capsoni, ne viene qualche presunzione ch' egli sia autore anche dell' altro calendario *che affetta il dialetto nostro*, cioè del *Giarlaett.*

Giudicherà il lettore quanti gradi di probabilità abbia questa presunzione, avvalorata anche dalla considerazione che il Capsoni era uomo tipicamente pavese, e se ne vantava, e del vernacolo faceva la sua delizia.

Resta pertanto ch'io provi con sicurezza due cose: che il Domenicano S. S. Capsoni sia l'autore *del Cittadino Istruito*, e, *ad abundantiam*, che questo calendario si adatti, per l'indole propria, alla natura del grave autore delle *Memorie storiche della città di Pavia.* E come la dimostrazione di questa convenienza contribuirà a meglio delineare la figura settecentesca del nostro frate, presenterò sull' argomento alcune mie osservazioni, qui necessariamente limitate, ma che sarebbe facile estendere.

E anzitutto importa riaffermare l' amore di questo peregrinante Domenicano non tanto alla sua città — che è dimostrato

dalle opere storiche — quanto al dialetto materno. Ebbene, viene qui in acconcio di riprodurre un sonetto vernacolo che il dotto Padre, ventisettenne, compose per essere accettato tra gli *Affidati* e lesse il 5 febbraio 1762, nell'accademia nostra, la quale era pretensiosamente — per quanto talora spropositatamente — aulica e toscaneggiante ed arcadica; facendo, credo io, per la prima volta risuonare la vasta scala dei marchesi Belcredi di un sonetto in volgare pavese, nel quale manifestava, con la sua peritanza, l'attaccamento alla città natale, e si professava *paveis vivv e morì*:

Ms. P. U. 441. Zibaldone.

AUTOGRAFO

Siori, mei ch' son Paveis vivv e morì,
Alla Patria in tutt' coss' voeui dà la man;
Par zercar on favor son chi insichì,
E pens d' zercaval in linguagg' nostran;
So che zertiuni trovaran da dì
Ch' la và, ch' la vegn, ch' alsò parlà Toscan:
Ma finalment pensan no tutti insì,
E quai ch' vorran lodamm am lodaran.
Donca v' pregh in Paveis zo'com' la vegna,
Se in vostra compagnia m' vorrì azzettà,
Povar Ziclop tra tanti bei inzegn.
Vâd bei ch' al merit no, ma voeui sperà,
E quant manc dâl favor nin sarò degn,
Tanto pù avrò motiv d' essv' obbligà.

Quel professare di voler *dar la mano*, giovare in tutto alla città natale, lascia vedere che pensasse il Capsoni di contribuire al buon nome di essa, mettendone in onore il dialetto, così come una esigua, ma eletta schiera di begli ingegni, al Capsoni colleghi nell'Accademia dei Trasformati, poetava degnamente e genialmente in Milanese, preludendo all' arte più fine e arguta di Carlo Porta: e basti citare il Balestrieri, il Tanzi, dei quali il C. raccolse amorosamente alcune rime. E ch' egli costantemente desse opera ad attuare questo suo proposito è prova il

fatto ch' egli persino ai Trasformati si presentò con un sonetto *in pavzeu* (1). Ma ancor buona messe di sue rime dialettali noi possiamo additare negli autografi di lui che trovansi nella biblioteca nostra universitaria. Così il già citato *Ms. 441* ci fornisce delle ottave in dialetto pavese sul Carnevale, e basti qui darne il principio:

Musa ti ch'tè par mei tutta bontà,
Cara Musa, ve zò dalla montagna,
Insegm on po' quaicoss sora 'l Cranvà
Ch' l' è 'l gran soggett ch' àm carga la cavagna.

Suoi sono altri sonetti, uno del 9 novembre 1763 « Siiori s'ho da parlà sinccrament », e l' altro caudato del 10 novembre 1763 « Par lodà sti tosann com' vann' loda » già ricordato, e l' altro pur caudato per nozze Negri-Malaspina: « Al matrimoni l' è una mnestra tal », e così la poesia intitolata *In teimp ad Sposalizi*: « Che bel gust l' è toeu Moje » (2).

Or tutto ciò può avvalorare l' ipotesi che il Giarlaett sia opera del Capsoni.

(1) Vd. questo Bollettino, anno IX, f. II, giugno, a p. 249. È il son. dei 23 febbraio 1764 « Ona gran brutta cossa es malinconic ».

(2) *Ms. P. Un.* 2., voll. 1 e 4, passim. Veramente queste rime sono anonime, ma credo non si possa esitare ad accettare l' attribuzione da me stabilita. Il son. caudato « Al matrimoni l' è una mnestra tal » è alle stampe in *Rime epitalamiche* cit. (1768) per Paola Cont. Negri con Giovanni Malaspina con la scritta *D' Sirei Ael Perrucchèr d' Casa*. Ora già quel *Sirei* è il prenome del Capsoni, ed è da avvertire che il sonetto nel Ms. 2, dove è nel vol I, a p. 104, reca non lievi varianti, non date da eventuale errore di ricopiatura, ma rappresentanti una forma più o meno definitiva, attribuibile solamente all' autore. Aggiungi che si trova nel detto Ms. dopo il son. 23 Febbr. 1764 ai Trasformati « Ona gran brutta cossa es melanconic » il quale è sicuramente del Capsoni, e prima di una *Introduzione* in versi ad una *Raccolta Bellisomi* che ritroviamo nelle *Rime per le fauste nozze* di *Don Pio Bellisomi... con la nobil D. Laura dei Marchesi Corti*, Pavia, Bolzano, senza data. Ma una nota del Diario del Capsoni (Ms 276) ai 5 Dec. 1766 avvertendo « finita la stampa della Raccolta per le Nozze Bellisomi » ci fornisce con la data anche la prova che il Raccoglitore fu il Capsoni e che l' Introduzione rimata è sua. Credo di essere licenziato a stabilire che il Capsoni

Se così fosse, esso sarebbe il lavoro suo vernacolo di maggior lena; ed in esso la prima volta nell'episodio *'d Luzi dal Seiv,* avrebbe manifestato il proposito di mostrare quali nobili e profondi ingegni abbia prodotto Pavia: proposito che egli tradusse in atto brevemente e per semplici cenni coll'elenco dei Personaggi illustri del *Cittadino Istruito* e che poi riconfermò col divisamento di compilare un Dizionario che contenesse gli uomini e le famiglie illustri di Pavia (1). Sennonchè chi legge quel vecchio *Giarlaett* (2), può notare che come l'autore dà ottimi consigli di religione e di moralè, e predica contro la leggerezza scapigliata, e la smania di lusso, e l'eterno carnevale che tripudia nelle vie della città (3), così su questa gaia vita in cui l'amore è il motivo principale, con gravità comica si sofferma, e donne e carnevale sono la sua nota favorita, tanto che Batteina, ottima consorte, gli dà sulla voce: « E toucca e dai con sti Dôn e con sto Cranvà ».

abbia inteso veramente di formare una sezione delle sue rime dialettali in quella parte del suo Ms. cit. che va da pp. 100 a p. 104. E poichè siamo in tema di attribuzioni, esprimerò il mio parere che del Capsoni sia il sonetto « O Lù sì Sur Marchsei ch'al sl'è catà » con la scritta *Ad Giovanei Bonteimp* che si trova nella stessa raccolta Bellisomi. L'anonimia era nel sistema del Capsoni, quando egli non si nascondeva con un nome falso. Qui il nome di *Giovanei Bonteimp* è sintomatico, senza voler negare che *Bontempo* sia un reale cognome gentilizio e Giovanni un nome. I buoni pavesi facevano di *Giovanei* un personaggio multiplo che ficcavano dappertutto, e Giarlaett stesso ne cita almeno due faccie: « Giovanei parchè parchè mei » (p. 114), e « Giovanei bon stomagh » (p. 7). Non fa difetto che il frate scherzosamente si auguri che anche a lui capitasse uno *de' sti scapuzz*: il son. riveste i caratteri della musa vernacola capsoniana, un po' scolorita, per quanto pregevole.

(1) Vd. *Notizie risguardanti la città di Pavia, raccolte da un suo cittadino* Pavia, Fusi 1876, pp. 598-599.

(2) Risparmio certi richiami che pure sarebbero concludenti; ad esempio il brontolio contro i padri cui già per gli anni si piegan le ginocchia, eppure sono schiavi della moda, è intonato al carattere del Capsoni che fu semplice, trascurato nel vestire.

(3) Il 14 giugno 1764, pochi mesi prima che venisse dettato il *Giarlaett,* il Padre Capsoni consegnò al Padre Scottoni un suo scritto sulla *Riforma del Carnevale,* per le stampe. Vd, diario cit., alla data qui segnata,

Vero è però che ciò avviene con tratti rudi e brevi nel *Giarlaett*, conformemente all' indole di tutta l' operetta; ma con più larga vena, e più intensamente nel *Cittadino Istruito* dove l'A., direi, se ne piace.

Certe imagini un po' procaci, un po' nudette, un po' mondane, formano parte del gusto e del bagaglio letterario del Capsoni. Egli serve al tempo, di cui vede la corruzione e la condanna, ma amabilmente, serenamente, senza iroso supercilio. Egli si sbizzarrisce, tutte le volte che gli si presenti l'occasione, contro le fanciulle vane che sempre hanno la mente all'eleganza, ai fronzoli, ai merletti, al damo, e le chiama *chicchere*. Sarà mero caso, o sarà frutto di una intercorrenza di idee tra maestro e scolaro, ma le *chicchere* folleggiano nel *Giarlaett* e si sbrigliano nel *Cittadino Istruito*. Abbiamo ben poco della corrispondenza di questo frate animato dall' insaziabile sete di conoscer tutto, che a' suoi amici chiedeva instancabilmente poesie e prose, e ne faceva tesoro. Qualche zibaldone di carte sue, di note, di minute di lettere, conservato nella nostra Universitaria, se è in sè quasi insignificante, ha valore in quanto lumeggia la sua figura e ci permetterebbe, se valesse la pena, di fare la genesi di alcuni suoi pensieri. *Chicchere* e vagheggini ei li punge volentieri, ma se non li vede, se ne lagna. In una bozza di lettera (1), scritta da un paese aspro e semiselvatico, dove poco penetrano le mollezze della vita cittadinesca, egli disserta ancora sopra le *chicchere*: e prima sopra le chicchere naturali, e poi ne spiega la relazione con quelle ch' ei chiama artifiziali, ed esclama: « la chicchera artificiale al più al più si riduce a qualche terriera che per andar dritta si storce e porta tanto avanti la pancia, e il collo ritto e in un pezzo, che dal tanto in giù pare doppia, e dal tanto in su pare infilzata con uno spiedo. Andate voi a parlare qui nè di lindure, nè di veli trasparenti pel seno, sopra cui portano quattro o sei moccichini da naso piucchè fisciù, tanto sono grossi e fedeli custodi di quegli arnesi... » Nè crediate che il malumore del buon frate si limiti ad espandersi contro

(1) Ms. 452.

quei ruvidi moccichini che coprono il seno: egli ipoteticamente solleva quegli antiestetici veli e trova che quegli *arnesi* che sotto si celano, « non si potrebber distinguer dalle vesciche » (1).

Non si giudichi indiscreto il mio frate: egli è appena curioso, egli vede tutto, nota tutto. Se no, come potrebbe compilare gustosi almanacchi?

Ricorda il lettore l' ultima predizione da me sopra riportata dal *Cittadino Istruito*, circa il caso di un cuore impietrito di certa ninfa, presentato nella *Reale accademia delle scienze*? Ebbene, non è già una pura fantasia del frate, il quale aveva piuttosto tempra di raccoglitore e di storico. Infatti in alcuni fascicoli contenenti una sua descrizione umoristica di alcuni oggetti di una lotteria fatta da un' Accademia nella città delle cento torri, tra i libri si descrivono delle « Riflessioni anatomico morali del Signor Angelo Nannoni Cerusico Maggiore nell' Ospital di Firenze, sopra la quantità di cuori impietriti che, senza incisione, si argomentano in seno alle ninfe più belle » (2).

Era un instancabile lettore, e pazientemente di ogni lettura faceva lunghe, multigeneri annotazioni. I suoi appunti sono pieni di ricordi di poeti, teologi, critici, antiquari, ministri, scrittori politici, sacri oratori illustri per santità. In un fascicoletto che certamente per errore, porta in fronte *Bestie*, trovo un elenco di Maestri compositori di musica, un altro di Capi di compagnie comiche, altri di balli, di teatri delle varie città, di cantanti, di ballerini... Nè la storia naturale lo lascia indifferente: ecco numerose annotazioni su vari animali, ecco larghe citazioni di trattati sulle pulci, che possono benissimo spiegare la variazione sulla provvidenzialità delle pulci, da lui registrata nel suo al-

(1) Probabilmente questa tirata grassoccia è riflesso di certo sonetto anonimo, ma conservatoci scritto di pugno del Capsoni nel *Ms. Un. P.* 2. vol II « O Donne che marciate per l' asciutto », dove si parla di seni ricoperti dal fazzoletto, che son due vesciche da porvi lardo e strutto. Il sonetto non osceno, ma argutamente scollacciato, non parmi opera del Capsoni: forse è del *frate* Vincenzo Milani.

(2) Vd. alcuni fascicoli del cit. *Ms.* zibaldone 452. Al Capsoni si devono anche cinque volumetti di annotazioni sistematiche, o per ordine alfabetico, ora raccolti nel *Ms. P. U.* 503.

manacco, ai 6 di luglio. E accanto a dotti elenchi di libri di letteratura, storia, morale, fisica, ci ha lasciato note sul matrimonio promiscuo, la scortazione, la poligamia, l'incesto, il concubinaggio, su curiosità, sulle scoperte del tempo, sulla « carrozza che si muove da se », il cocchio a vela... I più solenni volumi di storia, politica ed ecclesiastica, trovano posto nelle sue note, ne' suoi spogli e nella sua mente, accanto a scipite o amene disquisizioni come questa di un tal Gandini: « Perchè il Petrarca non lodasse Madonna Laura del naso »; nè meno lo interessano le ghiotte specialità delle varie città d'Italia, che egli, da buon raccoglitore, annota.

È la stoffa appunto dell'*almanacchista* come lo chiamavano, ma almanacchista erudito, curioso, dalla mano felice; nei suoi lunari egli versava la multiforme erudizione di cui abbiamo dato un cenno, e non in questi soltanto, ma nelle opere storiche (1), nelle letture accademiche (2), nelle prediche che io mi figuro non gravi e pesanti e minacciose di pene eterne, ma dotte e argute e curiose: di una di esse ci resta almeno il tema sul *Cavalier Servente*, e fu detta alla Certosa di Pavia (3).

(1) Lo stesso *Cittadino Istruito* rivela buone doti di storico accurato, scrupoloso nella ricerca. L'A. professa di voler esser cauto nell' affermare, perchè « viviamo in tempo che la gente savia egualmente teme i sogni degli adulatori e le risa degli eruditi » (p. 20). In qualche punto prelude a discussioni che più tardi sostenne e disputò valorosamente. A p. 29 (21 gen., S. Epifanio) esprime la opinione che sia etimologia più ragionevole dedurre il nome di Pavia non già da *patria pia*, ma dalla tribù *Papia* « cui per incontrastabili monumenti l'antica Ticino sotto il governo Romano doveva essere ascritta ». Ma poi nelle *Memorie istoriche* non seppe risolversi per alcuna delle etimologie, per quanto cercasse di dimostrare l'esistenza della tribù *Papia*. Oggi su *Il nome di Pavia* è da vedere la luculenta disquisizione e la meravigliosa erudizione di E. Gorra in questo *Boll.* an. IV, f. 4, p. 524 ss. L'eruditissimo professore chiama il C. uno fra i migliori e più assennati storici della nostra città.

(2) Sarebbe per noi assai interessante, se non fosse andata perduta, una *Mascherata chinese ossia ragguaglio di quanto è stato dalla moderna letteratura detto di più stravagante*, letta il 28 II 1772 nell' Accademia degli Affidati.

(3) *Ms.* 276 cit.

Buon religioso certo: moralmente onesto, caro alle dame, (1) ai salotti pel suo spirito, per la sua memoria tenace, per la coltura amabile, guardava con occhio mite le debolezze umane e professava anch' egli che « quando la somma del bene sorpassi la somma del male, bisogna con la virtù della santa discrezione tolerar questo, e lodarsi di quello ». Questa ragionevolezza portava nelle questioni religiose, dove pensava che non si debba desiderare « di veder richiamata la credulità, il pio fanatismo che in alcun tempo regnò, anzi si vuol lodare un ragionevole modesto esame delle cose » (2). E infine pare che in fatto di morale si compiacesse di questa massima: « La mia tesi generalissima è che virtù e piacere siano la stessa cosa; e cosí la stessa sieno pur colpa e dolore. » (3) Spirito arguto fu e per natura portato alla satira: non sono però opera sua, ma soltanto documento della sua curiosità le scene in versi, comprese in un fascicoletto conservato fra le sue carte, e scritto di suo pugno, formanti un atto di un dramma mutilo, i cui personaggi sono tutti cardinali: Alessandro e Gianfranco Albani, il De Bernis di memoria casanoviana, Orsini, Negroni, Serbelloni, Casali, Corsini, Zelada detto l' Ecumenico all' attuale servizio di tutte le corone, Carlo Rezzonico (4). Invece il componimento di genere burlesco *Il Collegio delle Marionette* (*le marionette* sono le moderne ragazze leziose, e così le chiamava anche *Giarlaett*: cfr. qui addietro a p. 11 e *Giarlaett* p. 69: « e i *Marionaett rispond con fa bocchin, schizzà l' eug.* »), dalle sue carte è dimostrato incontrovertibilmente suo (5).

(1) Serbò memoria egli stesso che ai 14 dicembre 1780 D. Carolina Bellisomi si esibì di sposarlo. Il frate aveva 45 anni ed era sordastro (Diario cit. 8 Dec. 1784.

(2) Ms. 452 Così sentiva press' a poco anche nel *Citt. Istr.* p. 10, dove spera che nessuno « sia per scandalizzarsi distinguendo il certo dall'incerto, i dogmi di S. Chiesa dalle popolari false tradizioni ».

(3) Ms. 452 cit.

(4) Ms. 441 cit. È parte di *Il Conclave dell'anno* 1774, attribuito da alcuni all' abate SERTOR, che dovette scontare con lunga prigionia il sospetto di esserne autore; da altri al principe CHIGI: edito clandestinamente in Firenze nel 1774, e a Milano nel 1797.

(5) La parte prima era già ad una ristampa in Bergamo nel 1764. La parte seconda fu stampata nello stesso anno (Diario cit., 13 settembre 1764) e se ne trova la minuta nel *Ms. 452*. È un componimento prosastico, umoristico nell' intento, satirico nella forma: si riceve l' impressione che i

Tempra di poeta non fu; versaiuolo sì. E di rime di contemporanei fu infaticabile cacciatore e raccoglitore: rime sacre e profane, di autori che andavan per la maggiore a' suoi dì, come il Frugoni, come l'abate Parini arcade, l'avv. Carlo Gol-

tocchi satirici, scollacciati, siano mezzo e pretesto ad ammannire roba gustosa a palati settecenteschi. L'A. nella parte prima ha descritto la fabbrica esteriore di un collegio di educande (*Marionette*), *pia istituzione il cui fine consiste nel rendere commendevoli le fanciulle fino al punto da trovare un buon marito;* ma, dice egli, la fabbrica nuda e semplice di qualunque ben architettato palazzo, può paragonarsi ad una femmina appena sbucata fuori dal letto, che non lisciata per anco, lascia trasparire più la natura che l'arte. Perciò l'A. si dà cura di mostrare nella seconda parte, quanto la fabbrica sia ben ornata, arredata... Per esempio su una delle due porte d'ingresso, sopra l'arco è una *gran Chicchera* (il lettore vede bene che sono le *Chicchere* l'ossessione del dotto Padre) sostenuta col leggiadro zampino da un nobile superbo Pavone che in campo bianco:

Spiega la pompa delle occhiute penne;

sopra l'altra porta, in campo verde, è una *Marionnette* vestita *a la derniere façon...*; sopra il cornicione nove piccole statuette le quali rappresentano le doti principali che in varia misura formano pregio alle *marionette*, cioè a sinistra la Ricchezza, la Protezione, l'Economia (di che soglion vantarsi le donne anche più spensierate e dispendiose); a destra le doti corporee, cioè la Concupiscenza carnale (appellata *Dote dai* Bolognesi) cioè una donzella *Ben paffuta, popputa e naticuta* con la iscrizione: *Ponderibus librata suis;* poi la *Bellezza*, la *Grazia* delle Marionette « con la testa alcun poco obliqua, gli occhi pietosi, la bocca stretta, il petto in fuori, giunte le mani, e tutta *en languissant* »; poi la Nobiltà, lo Spirito, la Virtù. All'interno, a piè d'uno scalone, è la *Verginità* in bianche vesti, con in mano la lanterna di Diogene, sotto cui è scritto: *Hominem quaero*; a piedi dell'altro la bella Innocenza vestita a nudo... Nel piedestallo si legge *paucis contenta*, per significare che le nostre innocenti Marionette, seguendo le voci della natura si accontentano di pochi Ganimedi, e smentiscono quel detto, solito ad applicarsi alle altre femmine:

Rara uno contenta viro sed nulla duobus.

Le Marionette sono quaranta: ma sia contento il lettore ch'io non glie le presenti e con lui non penetri nelle camere particolari, nella biblioteca, nel refettorio, nel bagno. L'operetta fu stampata anonima, in Bergamo per G. B. Zanon nel 1764 e se ne trova una copia, forse unica, nell'Ambrosiana.

doni (1) e infiniti altri che al suo tempo ebbero un nome, ed ora neppur più se ne pispiglia: rime per solennità religiose, rime futili, pasquinate, satire contro papi e cardinali e preti e frati, rime erotiche, lubricamente triviali, obbrobriosamente oscene nauseanti polemiche di frati..., un complesso dove è poco di notevole che sia inedito o ignoto, ma che è ragione ed espressione del gusto letterario, della curiosità e dalla varia passionalità di questo imparruccato frate settecentesco, (2) il quale rimane, a mio giudizio, una delle figure più bizzarre e caratteristiche in cui s'incarni, nella nostra città, il settecento morbido e frivolo, ma curioso ed erudito.

Che *Il Cittadino Istruito* fosse opera del P. Capsoni di Pavia, aveva già affermato l'autore del *Dizionario di opere anonime o pseudonime*, il quale però aggiungeva che in qualche giornale letterario se ne fa autore Alessandro Monti. Anche, dubitativamente, se ne afferma l'attribuzione al Capsoni nelle citate *Notizie risguardanti la città di Pavia*. Benchè dalla documentazione più sopra variamente risultante sia pressochè dissipato ogni dubbio, tuttavia é utile riprodurre qui un breve passo di una lettera di Ignazio Monti in data da Garbagna 28 marzo 1765, al Padre Siro Severino Capsoni alle Grazie in Milano (3). « Intorno all'*almanacco* che m' accennate io non ne posso per ora scrivere niente di più, se non che è bello bellissimo e nulla monta che altri abbia trovato argomento da criticare. La serie dei personaggi starà assai meglio distribuita come è promesso e pare a me che ad alcuni manchino vari titoli. Lo ripasserò con più comodo... »

(1) Del Goldoni un son. « Occhi belli più bei della bellezza » in dialetto veneziano italianizzato. Ebbi la tentazione di crederlo inedito, ma il curioso frate l' aveva snidato e copiato dal goldoniano *Il Frappatore*, atto II, scena 12. Il Capsoni fu estimatore e ammiratore del Goldoni, e nel suo Diario annota le Commedie di lui, qua e là sentite, ora in teatri pubblici, ora nei refettori di conventi, e anche in Pavia, la quale ammirava il Goldoni, e non gli serbava più rancore del *Colosso*. Per esempio nel refettorio di S. Lazaro il C. ascoltava il 3 febbraio 1776 la *Famiglia dell'Antiquario*.

(2) *Mise perucca* il 4 nov. 1769. Vd. Diario cit., a questa data.

(3) Ms. cit. 441.

In verità qui dell'almanacco manca il titolo; ma l'accenno alla serie dei personaggi lo identifica in modo assoluto, perchè a p. 170 del *Cittadino Istruito* si avverte che nel *Discorso generale* (1) era ideata e ragionata la distinzione dei *personaggi illustri* in sei classi, ma che poi per qualche giusto riflesso furon ridotte a due; il che avvenne contro il parere del menzionato dottore Ignazio Monti.

Più esplicito è un frammento di lettera senza data, senza firma, ma sicuramente autografo del Capsoni e tracciato su di un foglio che poi servì per appunti eruditi, e ci fu conservato nel Ms. cit. 452. La lettera è ad un ignoto, ma illustrissimo Padrone Colendissimo, e si apprende che il Capsoni aveva consegnato sin dal gennaio (intendi 1766) in Casa Travanini (2) un involto di 25 copie del *Cittadino Istruito,* perchè fossero consegnate, — dice lo scrivente — « a V. S. Ill. cui avevo scritto preventivamente... acciò per mezzo di qualche libraro vedesse di procurarne lo spaccio ».

Pertanto scriviamo sicuramente in fronte a quella curiosa operetta anonima che è *Il Cittadino Istruito* il nome di Siro Severino Capsoni, Padre Lettore Domenicano, allora inquilino del Convento alle Grazie in Milano ed eternamente peregrinante, storico, e dell'Ordine dei Predicatori pubblico bibliotecario e storiografo, erudito, poligrafo, rimatore vernacolo, spulciatore insaziabile di libri e d'ogni interessante notizia, uomo schiettamente pavese e squisitamente settecentesco.



Quanto al *Giarlaett*, il nostro massimo e modesto documento di letteratura dialettale, alcuno penserà forse che, dato quanto precede, si possa, *servatis servandis*, giungere alle medesime conclusioni.

(1) Appunto in queste pagine l'almanacco è mutilo. L'ed. del 1765 non distingueva classi.

(2) Famiglia pavese. D. Giuseppe Travanini era autore di un'operetta sopra il costume (Vd. *Citt. Istr.* 2 lista di personaggi illustri). L'anno in cui fu scritta la lettera desumo dal *Ms.* 276 in cui, agli 11 gennaio 1766, il Capsoni annota di aver passata « la notte a casa Travanini » e che furono tirate, o egli tirò, « schioppettate al ladro che rubava la legna ».

Ma qui val la pena di sillogizzare un istante. Già ho richiamato l'attenzione sulla capitale importanza della didascalia della satira « Egli è pur ver », importanza che le deriva dall'essere sincrona ai nostri almanacchi, specie nel difetto di ogni altra attestazione. Ora se ne desumerebbe che il *Giarlaett* e *Il Cittadino Istruito* siano dello stesso autore; ma essendo il secondo del Capsoni, suo sarebbe anche il primo. Una volta che s'aggiungano le concludenti considerazioni intrinseche da me obbiettivamente desunte dai testi, l'illusione può essere completa, tanto che io ho potuto un momento ritenere che l'illusione fosse la verità.

Sennonchè l'errore par annidarsi nelle premesse; e precisamente nella maggiore, perchè nella epigrafe nostra s'allude ad almanacchi *creduti* dello stesso autore, e non *certamente* dello stesso autore. E a snidarnelo basterà osservare che, per tirare una conclusione *vera,* noi non dobbiamo badare tanto se sia certo — come é certo — che *Il Cittadino Istruito* sia del Capsoni, quanto piuttosto a questo, che così credesse l'autore della satira, o meglio che così credessero i contemporanei, della cui opinione il *satiro* si fa assertore: il che da qualche testimonianza è contraddetto.

Ora se si provasse che tra i contemporanei corresse voce che non il Capsoni, ma altri fosse l'autore dell'almanacco italiano, ecco che risulterebbe falso il predetto sillogismo. Ed è proprio cosi: *habent sua fata libelli,* e una qualunque fortuna ha il nostro *Giarlaett.*

Ci dà la prova di una falsa attribuzione del *Cittadino Istruito* sparsasi non solo in Pavia, ma oltre le mura della nostra città, il *Corriere letterario,* giornale settimanale che si pubblicava nel 1765-66 in Venezia per Antonio Graziosi. Il *Corriere* toccò per ben tre volte nel 1766, della seconda edizione del nostro almanacco, prima con una recensione in corrispondenza da Milano, in data 1 febbraio 1766, (N. 8, p. 189), dove si apprende che l'A. per supplire alla scarsezza d'esemplari stampati l'anno precedente, discorreva per la seconda volta intorno alla pratica, età, professione, morte ecc. dei Santi, e si metteva in rilievo la no-

vità della pubblicazione; poi in altra notizia pur da Milano, dove si lodava del *Taccuino* la piacevolezza mista alle serietà (N. 11, Sab. 22 Febbr. 1766 p. 263), finalmente in una notiziola da Pavia (N. 15, sab. 22 Marzo 1766, p. 360), che così testualmente dice: « Si dice, che l' autore di quell'Almanacco intitolato il *Cittadino Istruito* del quale ho dato più d' una volta ragguaglio, sia il Sig. Abate Alessandro Monti abitante in Pavia ». Ora è facile vedere quanto sia eloquente questa notizia.

Come noi dalla conoscenza dell'autore del *Cittadino Istruito* volevamo, colla complicità dell' epigrafe della nota satira, risalire all' autore del *Giarlaett*, così io penso che i contemporanei pavesi, o meglio alcuni di essi, dalla conoscenza dell' autore del *G.* stimassero di poter arguire l' autore dell' almanacco italiano.

Nella fattispecie il pavese anonimo autore della satira, sapendo che ad Alessandro Monti si doveva il *Giarlaett* (Giarlaett stesso non s' illudeva di tenersi celato, quando diceva di essersi messo alla berlina da solo, e che se la sarebbero presa coll'autore; vd. p. 117), e non ignorando d'altra parte che *Il Cittadino Istruito* era dovuto a penna pavese, perchè di cose pavesi più specialmente tratta, avrà creduto, anche per le dicerie di cui la sua stessa epigrafe si fece espressione, e forse, chissá, per certe somiglianze che anche noi abbiamo rilevato, avrà creduto, dico, che uno solo fosse l' autore dei due almanacchi: e si badi bene, *fino a nuova documentazione,* quest' uno non può ritenersi che Alessandro Monti, il quale per quanto ci avvolgiamo un po' in un circolo vizioso, e qualunque sia la genesi di quest' assegnazione di due libelli a una sola persona, ci è designato dal contemporaneo *Corriere letterario* almeno come autore di uno di essi.

Può anche supporsi che il satirico, sapendo che Alessandro Monti era autore del *Giarlaett*, apprendesse dal Corr. lett. che lo stesso Monti era autore del *Cittadino Istruito*; di qui il contenuto della nota didascalia, dove l' essersi ingenerato errore rispetto all' almanacco itatiano, non toglieva che l'A. fosse nel vero, rispetto al taccuino dialettale. Ma delle due ipotesi io preferisco la prima, la quale meglio mi spiega come un povero

ecclesiastico, oscuro diacono e non ancor prete, potesse essere creduto autore del *Cittadino Istruito,* fuori della cerchia di Pavia, in un giornale letterario, che si faceva eco di quel che in Pavia si sussurrava.

Tuttavia, come il lettore vede, ancora dechinando non traboccano — la frase è omerica e merita rispetto — non traboccano ancora del tutto i fati dell'uno o dell'altro presunto autore. E però qui devo comunicare qualche scrupolo che mi piglia circa il Capsoni.

Certo il nostro frate fu padre spirituale di vari figli illegittimi; e il plebeo *Giarlaett* potrebbe ben esser suo, come gli altri suoi, derelitti senza il nome paterno. Ma oltre al già detto, vi sono delle difficoltà, quale di maggiore e quale di minor conto, che ci tolgono di attribuire il G. al Capsoni, nonostante che qualche considerazione militi in suo favore:

1.) Nel 1764 il Padre Siro Severino Capsoni era a Milano alle Grazie, e l'autore del Giarlaett — il lunario fu dettato precisamente sullo scorcio di quell'anno — dice di aver fatto l'opuscolo in tredici giorni avendo lo stampatore pavese sempre alle costole a sollecitarlo; probabile dunque che l'autore fosse non soltanto pavese, ma dimorasse a Pavia.

2.) Il lettore già sa che il nostro Domenicano ci ha lasciato un diario (ora *Ms. P. Un. 276*) in cui egli tenne nota sommaria di tutto quanto faceva e gli accadeva, con minuziosa cura: però se vi troviamo cenno delle altre operette anche anonime, come *Il Cittadino Istruito, Il Collegio delle Marionette,* e altro di minor conto, non una parola invece ricorda il G. Perchè questo ostracismo persino da un libro di ricordi personali e intimi?

3) Nell'ultima pagina del detto diario è un elenco di almanacchi probabilmente posseduti dal Padre Capsoni, o da lui conosciuti. Tra di essi figura *Il Cittadino Istruito,* e non manca il *Giarlaett,* ma reca la data errata: 1766. Non siamo disposti ad ammettere come probabile che uscisse un altro *Giarlaett* di cui non resti più memoria, e perciò saremmo di fronte a un errore di data non possibile nel Capsoni che aveva memoria te-

nacissima, se l' almanacco fosse stato opera sua. E foss' anche apparso un G. nel '66, perchè il C. non tenne nota del precedente?

4) Finalmente la rappresentazione grafica dei suoni dialettali delle rime del Capsoni non sempre risponde a quella del *Giarlaett.*

Ecco delle difficoltà non insuperabili a dir vero, ma calcolabili. A scioglierle, gioverà che il lettore conosca questa gustosa poesia dialettale.

PADAR LETTOR ME CAR E BON CUSEI

E scriva, e dai, nè mai vegn la risposta?
Oh quand agh peins di volt in da par mei,
Gha scomtarev, a digh, call la fa a posta.
Ma nam cognossal nò, ch' son Lissandrei
Coull Lissandrei, ch'le è pura so pareint,
So Scolar (1) e coull tal ch' agh veu tant bei,
Coull tal, che, a dila chì sinzerameint,
Par Lu 'l farav moneida falsa ansì,
E 'l gnirav feu dal feugh, se mai gh fuss dreint?
Ma nam cognossal no? Mei rest stupì
Ch' l' abbia tant cheur da vdem in sta gran pena,
Che seimpar, fei ch' nam scriv, dovrò sofrì.
Sia bottifià! Mei che farev in scena
Pu d' mil figur, quand ch' iss da fai par Lu,
E Lu m' veu scriv nanca una riga appena!
Mei n' avarev a ieùg ch' am giss ; (2) Orsù
Savì, ch' m' argord ad Vu, che za v' veui bei,
Ma coi voss littr', av vis, an ma schè pu.
Allora grillarev comè un fiolei
Ch' al treuva, che la Vegia gh' à portà
Oun sold pr' al deint ch' l' ha miss sott al camei :

(1) Che Alessandro Monti fosse scolaro del Capsoni, ricorda il Padre Lettore stesso nel suo diario (Ms. 276), dove ricorda di aver cominciato la scola nel 1761, e dà l' elenco de' suoi scolari: *Alessandrino, Bertolasi, Ferri, Comi ecc.*

(2) Il punto e virgola è nel Ms.; ed è una singolarità d' interpunzione che si riscontra anche nella originale edizione del *Giarlaett*, dinnanzi al discorso diretto. Così al v. 79 e 81 di questa poesia.

Stou fieu dla Vegia a l'ha pagura l'ha,
E s'ghan da cavà 'l deint, seint ch'al sgariss,
Ma peu coull bel soldei 'l l'ha fa saltà.
L'istess suzzedarav, se Lu 'l m'adsiss
Di parol brusch, e s'am cridass adrè
La bella prima volta ch'am scriviss.
I' o dsì che tutt a un trat farev di me
Legeind sto complimeint, e farev bava,
E craed ansi, che pastarev di pè;
Ma dop ch'am fuss ben bei sfoga la rava,
Pensandagh su, mei ma tgnirev peu d' bon
Aveind trovà coull, che l' Orbei zercava.
Gh'è poc ad bon, girev, gh'è poc ad bon
In sta so litra, sì, l'è pur trop vera,
Ma con tutt quaest la m'é 'd consolazion,
Perchè coull ch'a smambriva appont a l'era
Podè otteni da contemplà un so scrit
Da za ch'peuss nò pr' adess avdell in cera.
La ch'am capissa, e ch'am conteinta 'l ptit

Des ad Genar l'è 'l dì d'incheu, s'al veur,
E ansi s'nal veur in stou dì chi gha scrit

Lissandar Mont ch'al gh' veu tant bei da cheur.

Oh s'al voriss ancor pr'un pò sofrì,
Avè passinza, e dam ancor datrà
Vorrev cuntagh un cas, ch'm'è suggerì,
Un cas, ch'ô vist incheu dop al disnà
Suzzes tra oun bel Giuvnot, e la Morosa:
Orsù ch'al seinta, che ghal veui cuntà.
Al fatt l'è quaest, che Le la stava scosa
Dapos a la pisterna, (1) e la pindiva
Feura la testa insì da vargognosa;
Lu 'l stava lì a pondà, dov al smambriva,
L'andava in gnint, s' fargava 'l spal coll mur,
E insì tognand quaich parolaetta al dsiva,
E d'quì parol, ch'as dis tra 'l ciar, e 'l scur.
Oh quanti n' ô sintì da cl' altar là,
Che chi l'avdiss girav, ch' l'è un basamur,

(1) *Postierla*. Cfr. GIARLAETT, p. 73.

Allora am lassè rez ad dà datrà,
E seint, che Lu 'l gh' â dit tra i altar coss,
« Che nal peu d'manc, ma che za lu snin va ».
A sta risoluzion ah Le la voss
Cascagh lì insì, cascagh insì du pè,
E in fatti dop quaich s-cess l' agh' beurla adoss;
Lu vdeind sta cossa al cors e 'l l' ajutè,
Son cors an mei son cors par teula su,
E ô vist ch' eran sguazzà tant Lu cmè Lè,
E csel? L' é che da tutt du j eug ad Lu
Gniva zou i lacrim gniva insì a l' ingrossa
Ch' eran d' avanz par soffogai tutt du.
Mei m' de' da but, e par cla cara cossa
Con di quadrei gh' ò fatt un scagn, e appena
La fo satà, che Lu 'l gha beurla in scossa.
Ch' iss vist allora tra Lu e Le che scena!
S' davan d' ioccià, s' brusavan propri al cheur
Con ch' iocciadein d'Amor, e da Sirena.
Dsedess am par d' sentì comè un Overteur,
E l' è, che tutt du a'n tratt s' missn' a sgarì,
E peu comè in duaett seint ch' disn'; *a meur*.
Digh la vrità che quand ho sintù insì,
N' ho nò vorù sarvì par testimoni
Dseind in da par mei; s'vorì meur morì,
E m' nin vens via senza zerimoni.

HO FINI (1)

Qui l' autore declina nettamente le sue generalità: Alessandro Monti, cugino del Padre Lettore, che sappiamo. E poichè egli era Monti, fu confuso coll' altro del suo nome, che fu Ignazio e suo fratello; e perchè egli era poeta dialettale e noto almeno a qualche curioso per questa non spregevole poesia, furono dal Barozzi ricordati « i pregi di poetiche composizioni, che nel secolo passato scriveva l' erudito Dott. Ignazio del Monte », pregi capaci di far chiaro quanto « il nostro patrio linguaggio può

(1) *Ms. P. Un. 348.* Riproduzione diplomatica dal testo che mi pare autografo di Alessandro Monti, per quanto mi è consentito di stabilire pel raffronto fatto *a memoria* cogli originali dell'Archivio vescovile.

prestarsi a bel partito di poetiche grazie ». E perchè queste terzine, come roba dialettale, furono messe insieme alle poche cose della *Basleatta*, e poi dalla saggezza conservatrice di un nostro bibliotecario furono rilegate insieme con quelle e con altre che a quell' accademia sono al tutto estranee, si disse che Ignazio Monti era accademico della *Basleatta*.

Cose tutte, s' io sono nel vero, che sono un po' superficiali, ma altrettanto umane e abbastanza frequenti. Quanto sarebbe stato più sensato, e oso dire, più vero, l' osservare che questa poesia dialettale con tanto di nome, si trova in un medesimo fascicolo coi sonetti di *Giarlaett contro Giarlaett bastard*, certo coevi, e colla nota satira italiana, messi insieme dal caso o da chi ne sapeva qualcosa, da chi sapeva forse che concernono la stessa persona!

Queste terzine sono anteriori, come dicemmo, al 1774; sono posteriori al 1763, quando il Padre Capsoni fu nominato *Lettore*; furono dunque dettate in un periodo di tempo assai vicino a quello in cui *Giarlaett* fu in tredici giorni scritto da una penna anonima. Orbene le somiglianze formali tra la lettera rimata e l' almanacco sono tali da rincalzare il concetto che siano usciti da una medesima penna. Risparmio a me e al lettore un esame minuto che ognuno può fare da sè, e qualcuno con competenza specifica ch' io a me non riconosco. Noterò qui soltanto:

1) Che uguale è nei due testi la grafia dei suoni dialettali e che il Monti segue, senza eccezione, *l' avviso per leggere e scrivere* che è a pag. 6 del *Giarlaett*. Il fatto è singolarmente importante, avuto riguardo all' oscitanza dei metodi nella traduzione grafica dei suoni in quel tempo, oscitanza che risulta notevolissima a chi voglia istituire un paragone tra questi documenti e le poesie della *Basleatta*, minore in un raffronto con le rime del Padre Capsoni. Nè va taciuto che laddove l' incertezza grafica trovasi nel *Giarlaett*, essa riscontrasi anche nella nostra poesia. Cfr. *Giarlaett* p. 7, linea 15; « So ch'am *girì* (mi direte) » e così pag. 8 « *agh girì* », p. 26: *girò* (dirò), p. 62: *giravan* (direbbero) ecc; ma a pag. 20, l. 4; « com *adsiva* » (come diceva). Non altrimenti nella poesia; v. 19 « ch' *am giss* » (che mi dicesse); 37,

girei (direi), 61 *girav* (direbbe); ma v. 28 *m'adsiss* (mi dicesse), 58 *al dsiva* (diceva) (1).

2) Il *Giarlaett* offre alcuni pochi esempi di *passato remoto*, che già andava scomparendo nel nostro dialetto, e più di uno offre il nostro componimento in terza rima: cfr. v. 62 *am lassè*; 65 *la voss*(?); 68 *al cors e l' ajutè; 74 Mei m' de' da but;* 86 *m' nin vens via.* Quest' ultimo cfr. con *Giarlaett*, p. 97, l. 20 « sicchè *vens* al Nemis » e vd. anche G. pag. 8, l. 9 « *gh' fen* cour adrè un Can ». La maggior proporzione di *perfetti*, che è propria della poesia, spiegasi colla narrativa che è della seconda parte della lettera, e che raro trovasi nel G.

3) Il *Giarlaett* è caratteristicamente ricco di frasi popolari interessanti il folklorismo (cfr. Cantoni, op. cit., pag. 15-16), e ne offre, nella sua brevità, la nostra lettera rimata. Vd. v. 23 e ss: *la Vegia e 'l fiolei*; v. 36: avend trovà, *coul che l' Orbei zercava*, le quali frasi sono ambedue ancora vive.

4) Tutti e due i documenti ricordano singolarmente il dialetto piacentino, forse più, a mio parere, che le altre cose nostre dialettali di ben poco posteriori.

5) Espressioni caratteristiche oggi perdute, hanno comuni i due testi. Cfr. *Giarlaett*, p. 29 « parchè, *sia bottifià* ! », e p. 109 « son rastà cònn pôr in màn. *Sia bottifià* ! »; e cfr. la poesia v. 16 « *Sia bottifià.* Mei che farev... » esclamazione che forse non a torto un buon conoscitore del nostro dialetto crede *personale.* E mi si consenta qui un'osservazione piccina, ma concludente; in ambo i testi la notata parola ha l'accento grave, che nella scienza dell'Autore voleva significare *pronunzia straetta*

(1) La prima forma è caratteristica del N. e, oserei dire, pressochè esclusiva a lui. Si attiene invece alla seconda la *Basleatta*, e per essa il suo più degno rappresentante, Bonapupla (D. Giovanni Franzini). Così in due sonetti la cui conoscenza io debbo alla cortesia del chiaro D. Rocco Cantoni, trovo le forme « *Dsim* ôn po », « *Dsi* on po su » ecc. Vd. *Sonetti pavesi* in occasione che il nobile *Dott. Caral Leggi s' laurea in legg*, 17 Maggio 1794. Pavia, Bolzani. Tuttavia almeno una volta ha *girò* (diró) anche il Bignami, il quale spesso segue il *Giarlaett*. Vd. *Saggio* di *poesie pavesi* cit., *almanacco* ecc., pag. 60 riga 1.

e non soltanto l'accento tonico. Meno significante forse, perchè più comune, quest' altra: *G.* p. 50, l. 6 « Baslot l'ha da dvintà oun *basamur*; e *Poesia* v. 61 « girav, ch' l'è un *basamur*; e questa frase: *G.* pag. 112, l. 15 « Batteina *la fa bava* », *e P.* v. 32 « *e farev bava* ».

6) Certe grafie speciali del *G.* si ripetono nella poesia: *G.* p. 9: « sla va mal, *passinza* » (pazienza), e p. 22 « scapà *là passinza* », e p. 117: « Agh son scapuzzà dreinta; *passinza* »; e nella poesia, v. 48: « Avè *passinza* ». Il Capsoni, ad es., scrive invece *paziinza* (1). E *paziinza* scrive anche il *basleattante* Bonapupla (2).

7) Che l'autore del *Giarlaett* sapesse far versi, mostrano le strofette qua e là inscrite nel testo.

8) Come del *Giarlaett*, così è proprio della n. Poesia la *ripetizione*, o *anadiplosi*, figura la quale un giorno « era un marchio altrettanto strano quanto caratteristico del nostro dialetto », così frequente sulle labbra de' nostri vecchi che, a detta dell'autore del cit. *Saggio di uno studio sul dial. pav.* (p. 115), « gli abitanti delle terre limitrofe loro ne facevano le baie ». Questi passi della *Poesia*: *a l'ha pagura l'ha* v. 22; *Son cors an mei son cors* (v. 66); *gniva giù i lacrim gniva* (v. 69), trovan ben largo riscontro nel G. (vd. ad es. p. 5,7 ecc.,) il *testo aureo del pavese*, come lo si chiama nel sullodato *Saggio*, ma ben difficilmente in altri testi posteriori.

Se a tutto ciò si aggiunge l'intonazione burlesca comune ai due componimenti e più, alla natura di D. Alessandro Monti, e la viva ricchezza di vocaboli, e la forma popolare e plebea, e lo stesso modo di chiudere, per cui tutti e due i componenti terminano con un *Ho finì*, ben si spiega come chi legge abbia l'impressione di trovarsi di fronte a componimenti dello stesso autore; perchè, se ognuna delle caratteristiche qui elencate, presa per sè, può riscontrarsi in altri scrittori, prese insieme forniscono seri argomenti di giudizio.

(1) Vd. il suo son. ai *Trasformati.*

(2) Son. cit., nel verso: « Con *paziinza* da matt' avi sfojà ». Siro Carati ha *passinzia*. Vd. *I du prim mes dael cholera in Pavia.* Ottav aed Sirei Carà Pavia, Fusi, 1836, p. 12.

Concludendo: — Il Capsoni e il Monti eran cugini, e non è improbabile che si fossero scambiata l'intesa di compilare rispettivamente uno l'almanacco italiano, l'altro il calendario vernacolo, e non è negabile che il maggior fratello Ignazio, l'*erudito*, da Garbagna desse consigli. Che Giarlaett abbia delle simpatie per la chiesa dei Domenicani, per S. Tommaso, si spiega ottimamente con la testimonianza della nostra *terza rima*, che rappresenta il Monti come discepolo del Capsoni e a lui tanto affezionato che avrebbe per lui fatto moneta falsa: egli voleva essergli gradito, e a quest'obbietto tende anche l'umile scherzosità con cui solletica il cugino domenicano, cercando di procurarsene la benevolenza con quadretti di genere, più o meno idilliaci, che sapeva essergli accetti: ne sono un riflesso anche quelle *giarlaettiane* divagazioni sulle *chicchere*, comuni al *Cittadino Istruito*, le quali tradiscono la consuetudine da maestro a scolaro, da cugino a cugino.

Il Capsoni, è vero, nell'Elenco dei personaggi viventi illustri, che è in fondo al *Cittadino Istruito*, non assegna al Monti il *Giarlaett* coll'altre operette; ma lo fa autore di poesie varie in dialetto pavese; e d'altra parte, più che il silenzio, farebbe meraviglia che gli avesse attribuito pubblicamente un'operetta proprio in quello stesso anno in cui il timidissimo autore l'aveva pubblicata anonima.

L'esame di tutto ciò che di Alessandro Monti abbiamo e conosciamo, conforta l'attribuzione. *Giarlaett* riprende la corruzione del tempo, ed è ben consono a quanto sappiamo di *Don Lissandrei*, che scrisse un'*operetta sul Costume*; e chi volesse trovare la genesi degli sfoghi di *Giarlaett* sul carnevale, potrebbe indagarli in certo scritto su *La Riforma del Carnevale* che poco prima aveva messo fuori l'ammirato e amato cugino. La timidità che al Monti fu compagna nella vita, che ne ha fatto un dimenticato, che l'ha tenuto nell'obblio, spiega la misera carriera di quest'ometto, che fu dotato d'intelligenza e di cuore; e pare ch'ei fosse conscio a se stesso e quasi presago, quando in figura di *Giarlaett* esclamava (p. 43). « So ân mei, che basta avè poc conzêtt alla prima, pr' ess tgnu seimpar oun mar-

luzz, oun bastòn visti ». La timidità che lo faceva fuggiasco del mondo e della società, e che lo rendeva una figura incerta e vaga, spiega anche l'oscurità densa e ostinata in cui rimasero i posteri circa l'autore di G., spiega l'obblio delle altre sue operette perdute, mentre G. sopravvisse per la sua originalità e per la veste dialettale. Ma questa timidità dice altre cose: spiega come i posteri, anche i più illuminati, non gli facessero l'onore di accorgersi ch'egli fosse esistito, neanche quando leggevano e gustavano come buona della roba di lui, ch'egli, senza nascondersi, proclamava sua e segnava del suo nome; spiega come si formasse la tradizione, raccolta dal Barozzi, di un dottore Ignazio Monti, chiaro medico e poeta dialettale, tradizione che ancora ha bisogno, per esser creduta, di esser documentata, mentre Ignazio, ch'io sappia, da rime dialettali non ebbe fama mai.

Era detto che la figurina di Don Alessandrino dovesse annullarsi prima nella più nota figura del fratello, e che poi le facesse velo l'erudita persona del cugino Domenicano.

E mentre a un primo esame degli elementi di giudizio, la mia mente correva a un frate ossuto e scarno come il cavalier della trista figura (così il Capsoni stesso si piacque di chiamarsi), più mature riflessioni mi delineano un povero preticello alle prese colle necessità della vita, bisognoso d'aiuto e di protezione, un abatino che era cresciuto all'ombra del campanile di S. Primo e Feliciano nella povera casa di un chirurgo; una minuscola figura ch'era la comicità fatta persona, un timido buffoncello che gettava l'arguzia innata ed era pronto a fuggire, la cui voce stessa suscitava l'ilarità. Sì, *Giarlaett,* il bollente paladino di Pavia, « sta Zittà, ch'la merita corònna vorè e 'n vorè », è *col ravocc ad Don Lissandrei Mont,* è il nobile rampollo dei seguaci di re Arduino, è il maestrucolo delle scuole di dottrina, che, se potesse e osasse, griderebbe ancora: « Sora 'l tut la Dottreina perdla nò vè » !

ALBERTO CORBELLINI

Pavia, 24 febbraio 1910.

LA POLITICA ECONOMICA
DELL'AUSTRIA IN LOMBARDIA
E LE NECESSITÀ DEL COMMERCIO MILANESE

(Secolo XVIII)

Chi paragoni la somma delle riforme assecondate dall'Austria colla resistenza opposta dagli uffici amministrativi, ristretti alla classe patrizia, può ritenere che su quest'ultima cada ogni responsabilità dei malumori accumulatisi in seno al popolo Lombardo durante il dominio austriaco; e può credere altresì che le disposizioni riformatrici di Vienna avrebbero sicuramente prodotto la rigenerazione economica delle province milanesi, qualora i nostri le avessero sostenute con vero amore del pubblico bene.

Questo modo di vedere ha bisogno di una tavola di correzione. E noi l'andremo tracciando, coll'investigare quale fu la influenza effettiva dello stato sui rapporti economici, chiarendo se esso abbia mostrato di voler disporre le condizioni generali del paese in modo che i germi della ricchezza naturale e industriale trovassero campo di libero sviluppo. Giacchè, se ad ogni rivoluzione precede una crisi economica, noi dovremo trovare dove consistesse questa crisi economica per la Lombardia del 1796; anno nel quale la rivoluzione valica le Alpi e celebra il suo ingresso in Italia; importata bensì dal di fuori, ma dal

Dobbiamo alla cortesia del nostro collaboratore prof. E. Rota la presente memoria che fa parte di un volume sopra il partito democratico nella Repubblica Cisalpina, di prossima pubblicazione. N. d. D.

medio ceto accolta, applaudita, infiammata; il quale atteggiamento di ospitale favore verso la nuova venuta, da parte di un popolo che pareva agli stranieri il più pacifico il più cieco e indifferente in tanto moto di progredita cultura, ha un significato di rivolta che rientra nel dominio psicologico della rivoluzione.

Determinare la giusta misura dei bisogni e delle aspirazioni borghesi in rapporto alla politica economica del governo austriaco, significa spiegare questo fatto rivoltoso e portare luce per comprendere la formazione del pensiero politico italiano ai primi albori del nostro Risorgimento.

In verità, una crisi economica profonda è sempre esistita in Lombardia, dal secolo XIV in giù, pure durante i periodi di più fulgido splendore: e fu sopratutto crisi di assetto territoriale.

Il suo tormentoso problema era questo: mettersi in regola colla geografia, restituire al suolo la sede propriamente assegnatagli da natura nello spazio, e manomessa disturbata snaturata dalla violenza di tutti i sovrani d'Europa. Era il problema comune un po' a tutta Italia, ma per nessun altra regione più travaglioso ed incalzante quanto per la Lombardia.

La storia lombarda, dal lato esterno, ricorda molto appresso le sorti della Polonia; e si può dire con sicurezza che le continue mutilazioni dell'antico stato di Milano sono la causa principale della sua continua decadenza dopo il 1400, e che gli elementi più fecondi della sua ricostituzione economica erano riposti nel bisogno di una ricostituzione territoriale.

La pianura padana è un solo complesso geografico che riceve forza dalla unità e continuità del propio suolo. La prepotenza dell'arbitrio politico l'ha spezzata in parti diverse forzando ognuna a vita separata. I commovimenti storici di queste varie parti, altro non sono che l'effetto di una aperta violazione delle leggi naturali; ed estendendo il fenomeno a tutta la penisola, può considerarsi l'unità d'Italia come la rivincita finale della natura sopra la politica cervellottica dei popoli e dei principi. La Lombardia è uno stato continentale: perciò bisognosa di aperture verso il mare per espansione di vita. Essa trovasi come una camera buia stretta fra altre due, le cui finestre sono le

sole dalle quali possa ricevere aria e luce. Ma la povera camera intermedia é stata più e più volte premuta ridotta e rimpicciolita a profitto di altri inquilini, colla minaccia di una totale scomparsa.

Interrogate il volume dei suoi annali. Già alla morte del duca Filippo Maria conservava piccole vestigia della magnifica precedente ampiezza. Giovanni Galeazzo Visconti segnò la prima epoca fatale degli smembramenti dotando il contado di Asti alla figlia Valentina sposa di Lodovico d' Orleans. Contado che ritornato a Carlo V colla pace di Cambrai, passò di nuovo Carlo II di Savoia per beneficare sua moglie, cognata dell'imperatore. A quella prima mutilazione una seconda succedette nel 1403 essendo ripreso dagli Scaligeri il Veronese, il Vicentino con Feltri, Belluno, Bassano e le terre poste in riva del Trentino, passate poi alla Repubblica Veneta che minacciò Milano stessa al tempo del doge Mocenigo. E nello stesso anno era stata venduta Pisa ai Fiorentini; poco dopo nel 1407, i Genovesi, già sfuggiti ai Visconti, avevano occupato Sarzana, importante via di commercio; e cosi passò alla Savoia il Vercellese e tutto il territorio oltre la Sesia. Colla pace di Ferrara del 1428 Bergamo e Brescia furono cedute ai Veneziani; ed il Monferrato cadde in mano del re di Sardegna; e la Valle Lomellina toccò agli Svizzeri nel 1441 in pegno di soli tre mila ducati; l'anno appresso molte terre del Cremonese toccarono ai Gonzaga di Mantova; e nel 1443 si ribellò Bologna datasi al Papa; nel 1449 Novi si sottopose a Genova; Crema fu ceduta ai Veneziani. E nel 1503 Milano perdette Bellinzona, Parma, Piacenza, Reggio, occupate nel 1550 da Giulio II; la Valtellina nel 1512, abbandonata ai Grigioni; Lugano, Locarno, Balerno, Mendrisio, occupate dagli Svizzeri; Brissago nel 1520. E dopo un periodo di sosta, fu smembrato l'Alessandrino, il Valenziano, la Lomellina, Mortara e Valsesia in effetto della legge stabilita nel 1703 contro la Francia tra Leopoldo I e il duca di Savoia, cedute poi a questa formalmente nel 1707. In favore dello stesso, il Tortonese e il Novarese per la pace di Vienna del 1738; finalmente il Bobbiese, il Vigevanasco, il L. Maggiore e l' Oltrepò colla pace di Worms del 1743.

Pertanto lo stato di Milano, già indebolito da tante perdite

di suolo, passando alla dipendenza di Vienna scapitava ancor più rispetto ai suoi confini in confronto cogli anni anteriori. Gli smembramenti seguiti con tre riprese, nel 1707 nel 1736 e 1748, tolsero al Milanese 8.402.786 pertiche, sparse in paesi diversi tra i quali sommamente notevoli la Lomellina ed il Novarese che erano il suo vero granaio, e che ora lo diventava per il dominio Sardo. Quindi esso mancò della parte più fertile; rimase colla parte più ristretta, ma più popolosa, e perciò più bisognevole di industria e di derrate alimentari (1).

Il germe della crisi economica era dunque insito nella costituzione territoriale dello stato milanese all' indomani del dominio tedesco.

L'Austria portava con se stessa, e di sua mano l' offriva ai lombardi, il principio della propria opposizione; proprio inversamente della Francia, che nel 1796 annucianvasi di qua dall'Adda con un programma di allargamenti, di espandimenti, di unità: programma che era la via maestra del Risorgimento italiano, e fuori del quale la Lombardia non avrebbe potuto compiere la funzione che gloriosamente le spetta nella vita economica nazionale moderna.

Comprese l'Austria questi bisogni e vi seppe provvedere con una politica di favorevoli compensazioni?

È buona massima d' ogni governo in paese conquistato fiaccare la classe dominante e trovare appoggio nella classe soggetta. Cosí la Russia moderna coll' infelice Polonia. Questo si attese la borghesia dall'Austria, lusingandosi che essa mirasse a favorire gli interessi materiali delle province italiane sia per accrescere le proprie entrate come per legare più tenacemente le classi ad un pacifico regime (2). Ma l'Austria non andò mai troppo oltre in questa via, e se fu premurosa di sopprimere gli abusi del clero o di frenare le arroganze dei nobili, ricavando forza

(1) In quale misura il popolo lombardo sentisse i disastrosi effetti di questa nuova condizione territoriale, v. presso Baldassare Scorza, *Discorsi premessi al suo bilancio di commercio dello stato di Milano per l'anno 1778;* ms. Biblioteca Ambrosiana.

(2) Cfr. Cesare Correnti, *Scritti scelti,* Roma, 1891, Vol. I, p. 514.

per il suo dispotismo, non apparve ugualmente disposta a promuovere lo sviluppo economico e tanto meno quello politico delle energie borghesi.

La politica economica dell'Austria dopo il 1815, che ci procurò le simpatie della Francia ed Inghilterra poichè era suo intimo proposito di rovinare le nostre industrie per proteggere gli stati tedeschi (1), non fu molto dissimile da quella anteriore alla conquista francese. Che se di poi l'annessione del Veneto alla Lombardia rese possibile, anche a dispetto di Vienna, un certo avviamento commerciale verso l'Adriatico, onde meno gravi riuscirono gli effetti del sistema protezionista tedesco; dapprima invece, il più modesto circolo geografico che segregava la Lombardia dal mare, mentre il commercio spingevasi audacemente verso il Levante e le prime nazioni d'Europa anelavano alla supremazia nel Mediterraneo, tenne il commercio lombardo in una condizione di avvilimento, di servitù di stabilità. Le correnti della produzione e dello scambio erano imprigionate, e sopratutto ne soffriva il commercio di transito per molte terre di confine tagliate fuori dall'antico dominio milanese. E ben lo notava uno studioso di finanze, rilevando su dati di fatto, nel 1786, il pericolo « per la configurazione attuale dello Stato, di perdere i transiti da settentrione a ponente colla rivalità della strada di Bellinzona conferente pel L. Maggiore allo smembrato alto Novarese; o i transiti da Mezzogiorno a Ponente colla rivalità della strada di Castel S. Giovanni che dallo smembrato oltrepò porta a Piacenza; o i transiti da settentrione a levante per la gara della strada di S. Marco che comunica dai Grigioni allo stato Veneto » (2).

Se l'Austria creò alla provincia lombarda una condizione territoriale corrispondente su per giù ad uno stato di clausura, essa accennò pure di volerle aggiungere i ferri ai piedi. Nè possiamo dire che intendesse di compiere una politica reazionaria

(1) Correnti, ibid. I, 515. — Sui bisogni economici della Lombardia nel secondo periodo del dominio austriaco, v.: Tullo Massarani, *Carlo Tenca e il pensiero civile del suo tempo*, Milano, 1888, pp. 232-247.

(2) Bartolomeo Scorza, *Discorso II*, ms. cit. foglio 15 b.

o ispirata a idee di gretto conservatorismo. Necessità economiche superiori, prevalenti nel gabinetto di Vienna, traevanla a considerare la Lombardia come un appendice degli stati tedeschi, un elemento di second'ordine, un mezzo di scambio più che una forza autonoma fine a se stessa, un feudo dominato e sfruttato dalla borghesia d'oltralpe, un campo di arricchimento forestiero; come una campagna aperta ai guadagni della città e destinata ad essere in parte la difesa e l'alimento della vita cittadina. L'Austria era molto preoccupata del proprio paese, dei propri sudditi naturali, del proprio avvenire economico; e la Lombardia altro posto non poteva prendere che quello di umile ancella, nelle vedute generali della sua politica egoisticamente borghese.

Volgiamo per un istante lo sguardo fuori delle terre lombarde ed osserviamo l'orizzonte economico degli stati tedeschi.

Dopo la morte di Carlo V noi li vediamo a poco a poco esaurirsi in una duplice lotta religiosa e sociale che mette capo al consolidamento del sistema feudale e che trasforma il vecchio Impero degli Ottoni in una confederazione aristocratica; noi vediamo le guerre di successione logorare le ultime forze del colosso asburghese, sì che a mezzo il settecento l'Austria trovasi alla coda d'Europa; mentre le nazioni, poco prima più arretrate, splendono di tutte le fortune moderne ed hanno già percorso gran tratto delle vie nuove. Il piccolo Brandeburgo d'un tempo ha già una politica propria e Berlino fa concorrenza a Vienna.

L'Austria deve rifare il cammino e ricominciare da capo. Ma non sarà difficile per essa trovare il proprio orientamento. L'ago della bussola politica europea addita l'astro della fortuna verso i mari d'oriente; quivi sembra che si decida il primato dei popoli d'occidente; quivi l'indomita Albione cerca, pur attraverso numerosi e gravissimi rischi, di allargare la cerchia della propria signoria commerciale; quivi la piccola Olanda ha trovato un grande regno. Basterà dunque ch'essa si metta sulla medesima rotta e segua verso il Levante lascia di chi l'ha coraggiosamente preceduta, invogliando i suoi a tentare i favolosi

successi delle grandi compagnie delle Indie, olandesi ed inglesi. L'Austria pertanto dovrà rivolgere ogni sforzo contro la deficenza di porti, contro questa che è tuttoggi la piaga più tormentosa del problema economico tedesco. I trattati di Carlowitz (1699) e di Passarowitz (1718) che hanno arrestato la marcia dei Turchi in occidente ingrandendo l'Austria nei Balcani e sul Mar Nero, richiamano l'operosità delle terre danubiane verso i paesi di Oriente ed aprono già una porta sicura alle loro espansioni. Ma in fondo all'Adriatico, in un angolo estremo, sorge un mucchio di case, addossate alle ultimi propaggini delle Alpi Carniche, che attendono d'essere ridestate per dare vita e ricovero ad una nuova civiltà: è Trieste, piccolo borgo di 5000 anime, sui primi del 700, ma che diventerà, in grazia di Vienna, un porto magnifico, l'erede della grandezza di Venezia muritura, uno dei grandi centri commerciali non solo dell'Adriatico ma dell'Europa.

Il bisogno di uscire dal Medio Evo feudale e di entrare nella modernità capitalista per raggiungere il livello delle altre potenze, informa e determina tutta la politica austriaca del secolo XVIII. E l'Austria entrò davvero in un periodo di resurrezione economica e civile; gli Asburgo, da Carlo VI a Leopoldo II, spiegarono a tale scopo operosità buon senso genio d'affari che parevano oramai estranei a quella dinastia di bigotti facinorosi, rincorrenti da secoli dietro sogni d'altri tempi come il Faust della leggenda.

Stimolare le energie naturali del paese, procurare la materia prima a buon mercato, provvedere ai prodotti un esito largo e sicuro, costrurre porti allo sbocco dei fiumi, in questi porti creare borse e cantieri, aprire vie di navigazione fluviale e costrurre navi per la navigazione oceanica; avviare il traffico coll'oriente e scuotere il primato inglese sul commercio asiatico: questo il nuovo programma, che nulla aveva da invidiare a quello di Carlo V, sebbene peccasse della stessa sproporzione tra i mezzi d'impiego e la meta da raggiungere. Quindi fortemente sovvenute di danaro l'industria della seta, del cotone, dei metalli, del legno; introdotte dalla Spagna le pecore per aumentare i lanifici; aggravate le dogane d'importazione sui manufatti e rimosso i dazi interni; aperte strade interprovinciali ed iniziati

seri studi per congiungere mediante un canale l'Oder ed il Danubio ossia il Baltico ed il Mar Nero; promossi i lavori della terra, fatta rigogliosa l'agricoltura... Ma la più seria attenzione fu rivolta a Trieste. Sebbene la sua postura geografica, nel più interno e nascosto seno dell'Adria, la chiamasse a piccoli destini, quasi a raccogliere le briciole del commercio di altri più fortunati porti del Mediterraneo, pure, grazie la decadenza irreparabile di Genova e Venezia, parve possibile all'Austria che Trieste facesse sparire ogni altra bandiera e diventasse il punto di riunione dell'Occidente col Levante, signoreggiando per intero quel mare che un tempo la Serenissima chiamava suo.

Salito al trono l'imperatore Giuseppe I nel 1705, subito si occupò di Trieste; e dopo di lui più efficacemente Carlo VI, e con più prosperi eventi Maria Teresa e Giuseppe II che vi impiegarono i maggiori sacrifici dello Stato. Nel 1717 venne proclamato piena libertà di commercio, e più tardi tolleranza di culti diversi con pubblica Chiesa; a tutti gli stranieri concesso di negoziare sulle loro navi, esenti d'ogni dazio, se le merci non s'introducevano in città; e per prender all'esca gli stranieri, Carlo VI ordinò che questi fossero esenti da ogni procedura per delitti commessi altrove o per debiti non contratti con obblighi verso Trieste; i terreni circostanti, dati in enfiteusi a mitissimo canone; quindi si costrussero due moli, si eressero vasti magazzini e il grande cantiere Panfili; una magnifica Borsa, un faro superbo; si istituirono fiere annuali; si aprì una scuola di nautica, che ebbe la prima cattedra del mondo per la costruzione di bastimenti mercantili con norme scientifiche; si tolsero ai Veneziani i folti boschi ch' essi tenevano in affitto nell' Istria e in Dalmazia affinchè il legname servisse ad incremento della marina imperiale; si costrussero strade che dall'interno dell'impero mettevano capo a Trieste; si promosse e si sostenne una Compagnia Orientale per il commercio delle Indie, puntellata da parecchie compagnie di assicurazione; si fondò Carpolago e si congiunse questo nuovo porto coll'altro Carlopoli di Sirmio, spendendo solo in questa impresa due milioni di fiorini (1).

(1) Baldassare Scorza, *Operazioni dell'anno 1785*, f. 147 e segg., ms. presso l'Archivio Storico Civico di Milano; Adriano Balbi, *Il porto franco di Trieste*,

C' era un movimento vertiginoso d'affari nella Trieste del secolo XVIII, emporio commerciale del Mediterraneo; le acque del porto erano coperte di bastimenti; bandiere d' ogni colore svolazzavano nell'aria tra una foresta d'antenne; una folla innumerevole di trafficanti, d'ogni nazione e d'ogni fede, cattolici, greco-scismatici, protestanti, vi accorrevano dando quel carattere casmopolita che poi ha sempre conservato; rapidamente saliva la popolazione quasi triplicata in quarant' anni; in copia affluivano d' ogni parte i capitali; su per Trieste e per il Danubio venivano introdotte in Europa le merci asiatiche, distribuite attraverso la Germania la Svizzera l' Italia. A tale importanza era salita la monarchia degli Asburgo, che un trattato conchiuso da Giuseppe II coll'imperatore del Marocco, nel 1783, assicurava alla bandiera austriaca non solo l'esclusivo libero accesso in tutti i porti marocchini, ma protezione e garanzia contro i saccheggi delle alte reggenze barbaresche. E trattati ugualmente favorevoli strinse l' Austria colla Russia attivando il commercio nei mari estremi nel Mar Nero e nel Mar Bianco; trattati strinse colla Sardegna per accordare Trieste con Nizza; e coll' Inghilterra seppe rimanere in rapporti d'amicizia ritraendone grandi profitti specialmente in mezzo alle guerre della rivoluzione quando il porto di Trieste, tra i pochi, serbavasi libero, ed era tanto più frequentato quanto meno i porti sotto la odiata dominazione francese....

Ma ora interessa di sapere in quale conto fosse tenuta la Lombardia dall'Austria a misura di queste vedute generali; e quale parte le fosse assegnata dal governo in questa azione di risveglio economico.

E qui ci socccorre subito Pietro Verri che colla sua profonda conoscenza degli affari di Vienna scoprì come la massima direttiva dei primi sovrani, e specialmente di Maria Teresa, fosse una: di « tenerci bassi » (1), di tarpare le ali ai nostri voli,

Scritti vari, T. I, pp. 271 e segg.; LUIGI TORELLI, *Trieste*, in *Dell'avvenire del commercio europeo*, T. III, pp. 21-30; OCCIONI BONAFOUS, *Trieste nel sec. XVIII*, in *Archeografo Triestino*, fasc. II, 1892; GAETANO SANGIORGIO, *Il commercio del mondo*, 1898, capit. XII; CAPRIN, *Trieste*; L. MONTEANI, *Condizioni economiche di Trieste ed Istria nel sec. XVIII*, Trieste 1888.

(1) P. VERRI, *Scritti inediti*, Londra 1825.

di frenare le nostre aspirazioni di avanzamento e miglioramento; aspirazione che sogliono sempre rinascere e ringagliardire allo scadere di un vecchio governo e allo spuntare d'un governo nuovo. Il Verri mise a nostra conoscenza che i ministri accreditavano la « pessima opinione » che di noi teneva quella tiranna, per la ragione che « tanto meno si dava retta alle pubbliche querele e tanto maggiore autorità conveniva che il monarca affidasse al ministro pretore di una tale provincia ». La concorrenza ministeriale al dispotismo sovrano regolavano i rapporti politici fra Vienna e Milano. Questa lotta poi si trasmetteva a tutte le camere della burocrazia. Il suo esito decideva delle riforme. E nella distribuzione dei benefici sovrani, alla Lombardia toccavano poco più di quanto è riserbato ai cadetti dove imperi il diritto di primogenitura.

Se negli stati di nazionalità tedesca gli Asburgo si sono studiati di sviluppare le energie più latenti e di creare un attivo movimento commerciale, in Lombardia essi hanno continuato a percorrere la stessa via, ma inaugurando una politica di protezionismo sempre a favore degli stati tedeschi. Pare che l'Austria abbia temuto la possibilità di un dualismo economico fra i paesi italiani ed i suoi paesi transalpini; essa pensò che la pianura padana, regione naturalmente capace di grandi destini, sarebbe divenuta una temibile rivale della tenera industria boema e morava; pensò che se il malgoverno di Spagna aveva rovinato la Lombardia, questa non avrebbe ritardato molto ad acquistare l'antica egemonia commerciale nell'Europa di mezzo, qualora il governo avesse utilmente impiegato le sue naturali risorse. E chiusa nel guscio di uno sciocco egoismo, timorosa di danni imaginari per i trafficanti tedeschi, invece di riunire insieme i vantaggi dei due paesi tenendo con giusto peso un piede sul Po e un piede sul Danubio, sacrificò l'uno all'altro, subordinò gli interessi materiali dell'uno e quelli dell'altro, imbrigliò i nostri passi, limitò l'esercizio delle nostre forze. Volle salvare l'apparenza di benefattrice e largheggiò di promesse; ma quando si venne al sodo, caso per caso, procedette con una avarizia sordida e paurosa, regolando lo sviluppo di Milano per modo che rimanesse

sempre al di sotto dei centri tedeschi, Vienna, Praga o Trieste, e non potesse rivaleggiare coi loro prodotti.

E ne abbondano gli esempi.

I primi atti ebbero a scopo di togliere via le disposizioni che favorendo i nostri commerci potevano danneggiare i negozianti tedeschi. Nel 1706, per merito del principe di Vaudemont, si erano elevati ai confini lombardi i dazi d'importazione sulle merci che da noi producevansi in maggior copia, quali il lanificio ed il serificio, le vere mammelle della ricchezza lombarda. Ma coll'Austria questi vantaggi scompaiono; ed un economista del tempo ci informa che « pregiudicando il vigente sistema doganale al commercio delle manifatture di Germania e della Fiandra Austriaca », si provvide tosto soprimendo l'aumento daziario « sopra parecchie merci fra cui principalmente i filati d'Alemagna » e regolando le cose in modo che l'utile maggiore pendesse tutto da quella parte (1). Carlo VI apriva bensì i nostri mercati ai suoi produttori, ma chiudeva i suoi mercati ai nostri, lasciando sussistere i forti dazi d'esportazione; e così l'industria lombarda era doppiamente aggravata, e l'Austria mostrava di voler considerare la pianura padana come piazza di sicuro smaltimento dei manufatti tedeschi. Che se mettiamo sulla bilancia i numerosi dazi interni o di giurisdizione; provinciali, interprovinciali, civici; e spesso esatti in duplice forma, come dazio d'entrata sulla materia prima, e d'uscita sulla stessa materia lavorata; vediamo quante forze agissero contro lo sviluppo economico di Milano e con quanta ragione i nostri ne incolpassero il malvolere governativo (2). Aggiungasi l'azione funesta del favoritismo sovrano giovevole ai pochi sopra i molti e per lo più riserbato a individui che, durante speciali servizi militari, si fossero distinti per fedeltà ed ossequio; troviamo per esempio una protesta dell'Università dei tessitori, in data 6 aprile 1724, contro esenzioni

(1) Baldassare Scorza, *Operazioni dell'anno 1785*, ff. 209 e segg.; ms. presso l'Archivio Storico Civico di Milano. — Lo Scorza era Ispettore generale dei dazi.

(2) V. Archivio Stor. Civ. Milano, *Materie* (Sete) pacco 876; petizione in data dic. 1716.

tributarie concesse a certi alabardieri che esercitavano in Milano lavori di tessitura. E ivi giustamente la corporazione osserva: « i soldati della guardia alemanna abbino quanti privilegi personali possano competere all'ordine militare, ma questi non si estendano ai loro traffici, ai loro beni, perchè *è contro i nostri statuti*, altrimenti le nostre universitá sarebbero distrutte.... *Si soccorra piuttosto questa cadente università* » (1).

A ragione Baldassare Scorza, notando più tardi gli effetti prossimi e remoti di tale politica, diametralmente opposta agli interessi lombardi, così commentava: « Fu errore che *nel fine avuto di prediligere gli stati austriaci*, non siasi avuta la precauzione di qualche cautela che ne obbligasse l'identificazione come oggi si pratica, per la reciprocitá del commercio tra il Milanese e gli stati ereditari di Germania.... perchè *le facilitazioni portate alle merci germaniche* (accrescendone la fama) favorirono anche molte fabbriche Svizzere, Sassonie, Prussiane ».

La Camera dei Mercanti deplorava in varie proteste a Carlo VI i soverchi riguardi pei sudditi tedeschi e constatava che « per non essersi impedita l'introduzione dei drappi forestieri, il numero dei telai era in pochi anni disceso da 8C9 a 283 »; diceva che noi eravamo soffocati dalla concorrenza estera, che la Francia tirava a sè la maggior parte delle nostre sete gregge per rimandarle poi in forma di drappi, facendole pagare otto o dieci volte in più, e che abbisognavano dazi protettori della fabbricazione (2).

I lamenti producevano qualche temporaneo rimedio; e uscivano varie grida; cui però bastava l'azione di private aderenze a rendere nulle; e l'ascendente di « qualche dama o gran signore (3) » in Corte, condonava le pene ai contravventori. In sostanza la politica del governo non ismentiva se stessa; e richiesto Carlo VI di concedere ai Milanesi l'impianto di due fabbriche per la manifattura delle stoffe d'oro, d'argento e di seta che traevansi dalla Germania, rispose con un bel *no* secco secco,

(1) Archivio Stor. Civ. Milano, *Materie* (Sete) pacco 881 bis.

(2) Archivio Stor. Civ. Milano, *Materie* (Sete) pacco 877 (memoriale del 1712).

(3) Ibid.

sempre per non disturbare i queti sonni dei produttori tedeschi (1).

Questa subordinazione avviliva i nostri ideali e toglieva ogni stimolo all'iniziativa privata; ma per di più apriva una grande piaga nella nostra mercatura: essa prestavasi al monopolio. Dove il guadagno è lecito a pochi, esso tende, per sua natura, ad accentrarsi in un solo individuo. Eliminata per certi articoli esteri la conconcorrenza nazionale, i mercanti speculavano sugli acquisti in blocco, e fissavano a loro talento il prezzo di rivendita chiudendo la via al negozio in piccolo, che non può mai competere coi grandi fornitori. E la stessa operazione si compiva, sebbene con altro processo, a danno dei prodotti locali in lotta coi prodotti forestieri. Ne è testimonio un documento notevolissimo dell'anno 1723. Ivi la *Giunta del Mercimonio*, creata di fresco a tutela del commercio milanese per assidua pressione del medio ceto, illustra al governo quale crisi incomba sul mercato lombardo causa il sistema doganale vigente. I mercanti, vi è detto, spacciano la roba forestiera, preferita dal gusto bizzarro; le fabbriche indigene, il cui smercio è consentito dalle tariffe daziarie entro una limitata zona, rallentano in perfezione per far fronte in qualche modo alla concorrenza estera con prezzi minori; ne consegue che i nostri manufatti vanno in discredito e restano invenduti nutrendo i fondi di magazzino; il sopravanzo respinto dalle piazze viene qua e là raccolto a vile costo dalle Case più forti; le quali poi, ad una nuova stagione, lo riversano sul mercato riserbandosi di elevare il prezzo se la merce riesce più simpatica per le facili oscillazioni della moda; di abbassarlo, rispetto a quello che era prima, se uscito proprio fuori d'uso, per essere in qualche modo venduto. Così i rivenditori al minuto falliscono, ed i grandi speculatori arricchiscono a loro spese. Ora, osserva la *Giunta*, poichè il commercio deve essere di utile collettivo e non già servire a pochi fortunati che resistono alla concorrenza estera coll'arma terribile del monopolio il quale uccide le fabbriche italiane, la Commissione della Corte stabilita per gli affari

(1) Ibid. pacco 879.

di commercio presenta a S. M. Carlo VI un progetto che spera di facile attuazione.

Che cosa dimandavano gli industriali lombardi?

Domandavano che i paesi d'Italia soggetti all' Impero dovessero formare una sola confederazione economica insieme coi paesi di Germania e della Bassa Austria, a reciproco sostegno e giovamento; dimandavano la costituzione di una forte lega doganale per modo che « lo scambio delle merci prodotte nell'Italia austriaca fosse solo ammesso colle merci della Germania, e viceversa, ad esclusione per tutti delle forestiere »; e che si proibisse la importazione di qualunque altra merce che non fosse proveniente dalle dette regioni; domandavano « che si concedesse privilegi per l'impianto di tutte le fabbriche di mercanzie esistenti in Germania e mancanti nell'Italia Austriaca (1) ».

Questo progetto è un' indice molto chiaro, e molto espressivo delle necessità politiche ed economiche del commercio lombardo. Esso ci dà la misura delle coraggiose aspirazioni che animavano il suo popolo industre; ci dà il grado della elevazione intellettuale del ceto borghese. Poichè gli stati tedeschi prosperavano con officine non mai prima vedute, e tutti in Europa si armavano di tariffe proibitive, e dovunque altrove intensificava il commercio da queste presidiato; era naturale che i milanesi paragonassero la propria decadenza col fiorire di più fortunati centri e ne ricercassero le cause insieme coi possibili rimedi. E poichè le cause erano la disunione, la divergenza degli interessi, la lotta libera degli stati vicini, l' isolamento, il formare come parte di una macchina ma da questa staccata; i rimedi dovevano consistere nell' unità, nella alleanza, nel corporatismo.

Si trattava di formare di tutti gli stati confederati un sol corpo ugualmente offensivo e difensivo; di creare un interesse comune in modo che nessuno rimanesse estraneo ai progressi dell' altro, ed il più forte giovasse al più debole, e tutti a vicenda si soccorressero, non più rivali ma amici; e tutti tendessero verso un livello comune, a guisa di liquidi in vasi comunicanti.

(1) Archivio Storico Civico, Milano, *Materie* (Sete) pacco 879.

La borghesia milanese non era dormente; vegliava tanto da destare e mettere in apprensione anche il governo. Non abbastanza ricca per tentare la fortuna fuori dal suo pomerio; nè abbastanza povera per rassegnarsi al proprio avvilimento politico; stimolata dall'esempio di un passato meno triste; cosciente di avere tutte le forze naturali necessarie per entrare dignitosamente in gara cogli altri popoli lavoratori; soffocata al di dentro dalle cupidigie del fisco cui impinguavano i dazi d'importazione, tenuti leggeri apposta per accrescere gli addendi al bilancio; tagliata fuori dal mare perchè l'Austria aveva impegnato un duello all'ultimo sangue con Venezia, porto naturale di Milano; cercava la sua vita nel continente, un campo d'espansione almeno nelle terre che pure ubbidivano a Vienna; cercava di stabilire un accordo qualsiasi fra i benefici del suolo e la propria operosità, lo slancio del suo spirito e l'assetto politico creato dall'Austria colla forza irragionevole delle armi.

Nel 1720 grandi guadagni avevano affluito nelle tasche degli industriali lombardi, e di questo eccezionale introito essi erano debitori in parte alla bancarotta del pazzesco sistema di Law, in parte alla peste di Marsiglia che concorse ad interrompere per un momento il commercio tra la Francia e la Lombardia. Ma cessata la peste e riaperta la comunicazione, le cose ripresero il loro corso e l'industria ritornò alla primiera dipendenza. Ossia l'Inghilterra continuava a smerciare in casa nostra i suoi panni: l'Olanda i velluti; le Fiandre le seterie, la Germania le stoffe in seta ed i filati d'oro: la Francia i camellotti. Dunque, argomentavano i nostri con semplice logica premanzoniana, se l'Austria ci mette al sicuro dalla concorrenza estera, e noi, col sussidio governativo, impiantiamo altrettante fabbriche di quante merci facciamo venir di fuori, è risolto il problema economico lombardo.

Sogni d'oro, vita beata! Ma l'illuminismo di Vienna non era abbastanza illuminato da comprendere che assecondando queste legittime aspirazioni, avrebbe assicurato al suo dominio una durata senza fine. Vero è che noi non sappiamo se essere piuttosto grati a questa cecità politica che ci permise sempre

di desiderare la caduta dell'Austria e l'unità d'Italia non tanto in nome di un sentimento nazionale quanto di un presunto buon affare!

Prevedere tuti i risultati di una *Zollverein* lombardo austriaca non é facile cosa; certo, dal lato economico, dei guadagni forti e sicuri se come termine di raffronto può bastare una lega consimile stretta fra l'Austria e gli stati parmensi nel 1853, e che diede tale impulso alla circolazione della moneta da far pensare ad una vera rivoluzione economica.

Carlo VI fece buona accoglienza al *progetto* del 1723; ma questo non rimase, pei pazienti ambrosiani, che un pio desiderio, e si perdette in fondo ai gorghi misteriosi della burocrazia governativa. Vari anni dopo, ripetendosi le querele, si finse di prendere le cose sul serio; nel 1739 Carlo VI esentava dal dazio d'introduzione le lane utilizzabili per la fabbricazione dei drappi; ma, giusta il solito sistema di creare vincoli odiosi, richiese che i singoli produttori ogni volta « con giuramento giustificassero l'uso dell'introduzione delle materie prime » (1), ad evitare la possibilitá che fossero applicate in altri generi di lavoro con danno dell'industria tedesca. Solo nel 1765 fu tolta la noiosa prescrizione; e solo nel 1768, dopo nove lustri che il vecchio chiodo subiva colpi ripetuti, venne mitigata la tariffa doganale a comune favore degli stati ereditari e della lombardia, non però nel senso voluto dal noto progetto (2). Una tariffa unica e generale non venne mai accordata, e le parziali modificazioni di volta in volta strappate quasi coi denti, furono subordinate al criterio del vantaggio maggiore per le provincie tedesche dell'Impero. Quivi fu grande il progresso economico, sia agricolo che industriale (3); ma tra Austria e Lombardia non ci fu mescolanza di moto. Il governo continuò da noi la burletta delle famose *grida* periodiche, già piovute a stormo dal cielo fosco di Madrid, e che non facevano nè caldo nè freddo, ma davano

(1) Baldassare Scorza, ms. cit. ff. 209 e seg.

(2) P. Verri, *Sulla economia pubblica dello stato di Milano* in Opere filosofiche ed economiche, Milano 1844, T. II, pag. 318.

(3) Rosa, *Storia dell' agricoltura nella civiltà*, Milano 1883, p. 292.

solo una falsa apparenza di un grande interesse verso il pubblico bene « accrescendo il numero delle leggi inosservate » (1). Non grida invece, sebbene rigorose leggi proibitive contro l'esportazione dei prodotti locali, suggerite dall'ingordigia di pochi che speculavano anche sulla loro abbondanza facendone grandiosi ammassi, in attesa di una buona carestia che li rendesse padroni assoluti del mercato (2). E così nel paese ricco di filugello come ricco di grano e di burro, alle manifatture mancava il filugello come al popolo mancava il grano ed il burro (3).

E questo non soltanto coll'imperatore Carlo VI, ma pure colla sua figlia Maria Teresa, e sempre anche di poi, perchè gli interessi privati — come sotto qualunque governo dispotico — valevano più dell'interesse pubblico; e il governo, essendo complice di questa opera nefasta permetteva che i fatti dell'economia pubblica rimanessero avvolti nel mistero, sottratti al controllo dell'opinione e ai diritti della stampa, noti solo a chi ne fosse autorizzato, per tenere al coperto gli arbitri del potere supremo e di tutti i poteri subalterni.

Ed in mezzo a questa contaminazione legale del bene pubblico, Pietro Verri rimase solo a combattere; diffidato dai potenti perchè la sua coscienza era libera, la sua voce era franca, la sua fama era ardita, la sua parola metteva paura; ed egli invano lamentava che la cura e la direzione degli affari economici venissero commesse a gente a cui era ignota ogni legge di sociale progresso, e che i buoni fossero negletti o attorniati di tante forze avverse da paralizzare ogni buon volere.

Tuttavia con Maria Teresa e col figlio Giuseppe II parve che tutto si colorisse di una luce nuova ed anche la politica economica pigliasse una piega migliore, orientata verso più liberali intendimenti.

L'iniziativa privata trovò impulsi nell'azione governativa ed ebbe qualche sussidio in danaro; venne soppresso l'impedimento

(1) Verri, op. cit. pag. 325.
(2) ibid.
(3) Verri, op. cit. pag. 327.

nobiliare all' esercizio dei negozi mercantili (1) e la borghesia andò a caccia di titoli senza pregiudizio della sua professione. Fu un prorompere spontaneo di richieste private che finirono per preoccupare lo stesso governo sopra gli effetti lontani di un' attività così desta ed ingorda. Affluivano da ogni parte nuovi industriali, dall'Italia e dall' estero, per erigere fabbriche nel centro della fertile pianura; prestiti, sovvenzioni gratuite, immunità tributarie a tempo determinato, accompagnavano le ardite intraprese. Dal di fuori giungevano continue richieste dei nostri operai; e di essi facevano incetta gli inglesi per inviarli nelle colonie d' oriente (2). Nel seno dei maggiori opifici sorgevano scuole d' industria a spese dei proprietari, per creare una tradizione di lavoro con sistemi ed operai italiani (3). E la *Società patriottica,* sorta coll' intento di perfezionare i prodotti, incoraggiare le scoperte, elevare la dignità dell'opera industriale, prometteva di esercitare un paterno dominio. Pareva che Milano fosse prossima a ridiventare un centro potentissimo di produzione e d' affari, e che la vita commerciale ripigliasse a pulsare come all' epoca gloriosa di Gian Galeazzo Visconti.

Quasi improvvisamente Milano assume l' aspetto della grande città moderna; le vie si popolano di negozi e nelle botteghe è una festa di colori e di disegni; gli operai sono agglomerati a centinaia nei grandi stabilimenti, dove la macchina semplifica il lavoro manuale e getta sul mercato migliaia di pezze al mese; le donne contendono il lavoro agli uomini, e commiste insieme negli opifici dimostrano di sapere da sole provvedere ai bisogni della vita; il ceto proletario, impaziente di migliorie economiche, inizia le grandi battaglie future, ed afferma il potere della solidarietà colle prime manifestazioni di violenza collettiva; lo sciopero (che già dava da pensare a Cesare Beccaria) celebra

(1) Con *motu proprio* di Maria Teresa (29 mag. 1760); Vd. in Archivio Storico Civico, Milano, *Dicasteri* Cameretta pacco 202.

(2) Una di queste scuole d' industria sorse nel 1772 presso la grande fabbrica Pensa e Loria (Vd. Archivio Stor. Civ. Mil., *Materie*, Seta, 881 bis).

(3) Ettore Verga, *Le corporazioni delle industrie tessili in Milano in Archivio Stor. Lomb.* 1903, (pag. 59 dell' Estratto).

gli albori dell' organizzazione di classe di fronte alle prime forme imponenti del capitalismo industriale. E tra le costruzioni della città a tipo moderno (modello lillipuziano di città moderna in cui i molini ad acqua occupano esteticamente la posizione dei nostri camini fumosi) vivono in umile recinto i resti della città medievale, coi suoi prodotti al minuto, col suo lavoro lento e cadenzato: dove l' opificio lo rappresenta spesso un solo telaio la cui spola, quando corre più veloce, tesse uno scialle per settimana.. È l' industria casalinga, che esercita per conto proprio e per conto d' altri, compera la materia greggia o la riceve in consegna, e, lavorata, la rende al mercante o direttamente al consumatore. I vari telai sono gelosamente organizzati fra loro, protetti dagli ultimi sforzi del sistema corporativo, oramai debole baluardo di fronte al quale l'azione assorbente della grande industria sta per scrivere il suo *ruit hora.* E le due città si guardano in cagnesco, implacabilmente nemiche la vecchia della nuova; sono due epoche storiche: l' *ancien régime* e l' epoca rivoluzionaria nel campo della produzione; due società in lotta; piccola e grossa borghesia; due forme d'economia: l' industria domestica e l' industria degli stabilimenti. Armate l' una contro l' altra; la più giovane e la più forte sostenuta dal governo; la più debole abbandonata e osteggiata; difesa solo, ma inefficacemente, dai decurioni della città; è lotta per la libera iniziativa, come quella di Lutero per il libero esame; lotta tra il potere politico ed il potere amministrativo; tra il pensiero riformatore e le tendenze conservatrici ricalcitranti alle riforme.

Questo l'aspetto di Milano industriale, durante il dominio di Maria Teresa e di Giuseppe II; aspetto di benessere e di grandezza; ma benessere apparente; luccichio di forme o poco più; grandezza illusoria; come la facciata di un edificio che dissimula all' esterno colla freschezza dell'intonaco e del colorito recente, i guasti interiori ed i pericoli del sottosuolo. Era ancora molto lontana l'età dell' oro; nè l'Austria poteva essere per Milano il suo Messia.

Il lavoro fatto era meno che nullo nei suoi pratici risultati. L'opera governativa non appariva molto più feconda della *Società*

patriottica, la quale non riuscì a cavare un ragno dal buco, altro non essendo che un focolare di dottrinarismo vacuo e ciarliero come tutte le accademie del tempo; e ricorderemo a questo proposito, si permetta la parentesi, che Arturo Young, capitatovi proprio in un giorno di seduta, ne uscì colla nausea alla gola e ripensandoci anche più tardi scrisse; « Tutte così queste società d' incoraggiamento; a Londra s' occupano di rabarbaro e di aratri nuovi; a Parigi di pulci e di farfalle, a Milano di forbici e di bottoni » (1).

I forestieri che visitavano la metropoli lombarda, recavano ai loro paesi un' impressione di sconforto, come alla vista di una bella statua mutila e guasta; fra gli altri, il La Lande notava che nel Milanese il commercio e l' industria non erano proporzionati alle produzioni naturali e ne faceva colpa all' ordine proponderante della nobiltà e al soverchiante peso delle imposte (2). Ma lo stesso governo austriaco vedevasi costretto a riconoscere per bocca dei suoi ministri l'esistenza degli stessi malanni e la necessità di ritornare daccapo. Si era proprio allo stesso punto di prima e la riforma economica non aveva proceduto di un passo innanzi, perchè il potere politico non aveva osato portare la scure alla radice. I mali persistevano e crescevano per mancanza di un rimedio radicale. Il veleno saliva dal basso attraverso tutte le fibre dell'albero ed impediva una vegetazione rigogliosa. Levando appena la corteccia si vedeva il legno prossimo a marcire. Milano e la Lombardia tutta, si potevano raffrontare ad un organismo ammalato che serba in volto il colorito sano e lusinga di star bene, ma di dentro è affetto da consunzione. I prodotti del lavoro perfezionavano di giorno in giorno; ma sul capo degli industriali pendeva sempre, imminente spada di Damocle, il pericolo di un fallimento. La passività finanziaria era il risultato ultimo di tante belle iniziative private sorte immezzo alle promesse più lusinghiere.

Le cause vere risiedevano nel vizio d'origine; ed il governo, impotente a cambiare la natura delle cose, era destinato a rico-

(1) ETTORE VERGA, *Storia della vita milanese*, 1909 p. 206.
(2) DE LA LANDE, *Voyage en Italie*, I, 478.

noscere l'insuccesso dei suoi sforzi. La Lombardia nel concetto dell'Austria doveva essere lo scudo politico ed economico degli altri suoi dominii; e l'economia lombarda, come la coscienza politica civile religiosa, loro vassalla. I sovrani d'Austria non dimenticavano mai che la loro patria stava al di là delle alpi. Quindi la sorgente malefica era sempre la stessa: il monopolio, il sistema doganale, la mancanza di sbocchi naturali, la non impedita concorrenza straniera, la disorganizzazione del commercio, la sua forzata concentrazione nel porto di Trieste.

Entriamo un po' nel folto di queste cause e rompiamo il velo delle apparenze.

Il governo austriaco sostenne la grande industria, o meglio, ne favorì gli inizi mediante elargizione di privilegi personali e temporanei ai grandi imprenditori. Però questi favori furono sempre contenuti entro la ferrea cerchia dell' interesse governativo e subordinati alle massime generali della politica economica di Vienna.

Tali essendo, sfiorarono appena leggermente la superficie dei bisogni; soddisfecero persone, ma non cangiarono la natura delle cose, non modificarono uno stato di crisi, nè rispecchiarono esigenze collettive.

L' interesse del governo era principalmente uno: procurare l' estinsione delle vecchie maestranze, ponendo accanto ad esse nuovi organismi che potessero assorbirle e prendere il posto loro senza ripeterne gli inconvenienti. Le corporazioni industriali erano divenute odiose ai pubblici poteri perchè fomite di infinite controversie, organi di resistenza collettiva, impedimento legale al favoritismo del governo. Esse erano sorte in epoca di libero regime e le loro tradizioni più gloriose si allacciavano alle battaglie delle libertà comunali; in vero, rappresentavano il potere privato fatto potere pubblico in forza dell'organizzazione ed associazione di classe; esse colla loro indipendenza e tracotanza, erano un' espressione di forza di libertà di dominio; poichè l'ubbidire è dell' uomo servile il comandare è dell' uomo libero e potente. E questa libertà di comandare doveva apparire, di fronte ad un regime assoluto, una vera usurpazione di diritti e sopraffazione di poteri.

Le corporazioni avevano finito per rappresentare il dispotismo privato contrapposto al dispotismo governativo; esse avanzavano compatte anche contro il sovrano, quando si fosse derogato alle loro leggi per favorire un cittadino od un forestiero non matricolato. Quindi alla piccola industria casalinga fondata sul monopolio di classe, il governo voleva sostituire la grande industria degli stabilimenti, soggetta al potere personale arbitrario e dispotico del sovrano. A quest' ultimo, non già ai sindaci di una corporazione qualsiasi, doveva competere il diritto di permettere a chiunque nuovi impianti industriali.

Pertanto la trasformazione dell' economia produttiva per opera dei principi riformatori nasconde un fine reazionazio, sotto una lustra di libertà. Ed infatti il governo austriaco, in questa opera rinnovatrice, non solo fece uno strappo ardito alle consuetudini, ma una sfacciata violazione dei diritti statutari da lui stesso riconosciuti confermati o concessi alle corporazioni. Nè esso previde il pericolo cui andava incontro; rispetto agli operai, agglomerandoli insieme nei grandi opifici (1); rispetto alla classe borghese, creando grandi aspirazioni e lasciandole poi deluse. Tanto meno avvertì l' enorme contraddizione di promuovere una nuova forma di monopolio, mentre del monopolio voleva apparire avversario dichiarato (2).

L' industria privilegiata creò una situazione equivoca, falsa, artificiale; produsse un subitaneo benessere, un rialzo nei valori industriali dovuto agli effetti prossimi delle sovvenzioni governative, ma di natura provvisoria, destinato a cessare coll' estinguersi di quelle; fu uno sprazzo improvviso di luce che abbagliò gli occhi inesperti; poi seguirono tenebre più fitte. Il commercio si trovò chiuso negli stessi artigli dell' arbitrio fiscale; le medesime difficoltà che prima avevano inceppato il suo sviluppo, gli si posero innanzi. Non era la merce d'esportazione che ora mancava, bensí la possibilità di esportare e di vendere. Promuovere

(1) Nel lanificio Clerici lavoravano 450 operai; nel setificio Pensa 500 operai fra i quali 150 donne (DE LA LANDE, o. c. I, 479 e seg.).

(2) Cfr. Arch. Stor. Civ. Mil., Dicasteri, *Cameretta* pacco 206, dispaccio imper. 20 nov. 1765.

l' industria all' interno e non agevolare lo smercio dei suoi articoli, era lo stesso che spingere i produttori a rovina sicura dopo averli anche lusingati di colossali successi.

I bilanci annuali, per quanto compilati *ad usum Delphini*, non riuscivano a nascondere le cifre di una passività desolante. Il primo spoglio fatto per ordine superiore sui libri della mercanzia del 1762 dava il commercio passivo in quell' anno di più che un milione e mezzo. Quattro anni dopo la passività era salita a tre milioni e mezzo (1). Il bilancio del 1778, rispetto a quello del 1769, dava una maggior passività di oltre sette milioni (2). Una seconda prova di deperimento era data dagli uffici del censo ove le cifre della popolazione decrescevano in modo allarmante (3); dal 1763 al 1767 la popolazione delle terre era diminuita di più che nove mila anime (4); dal 1769 accennò a qualche aumento per l' affluire di forestieri in città ove speravano grandi fortune ed accrebbe anche il lusso di edificare, « ma non aumentò in proporzione l' industria nazionale » (5), e si venne presto assottigliando il numero delle famiglie forestiere che da 72, quali erano nel 1774 con un aumento di 39 rispetto all'anno precedente, si ridussero in Milano nel 1775 a sole 13; nel 1778 se ne contavano 18, l'anno appresso 21, nel 1780 solamente 7 (6); dalle quali cifre appare che Milano non assicurava fortune pari alle lusinghe. Anche le cifre della popolazione complessiva non sono troppo confortevoli; il movimento demografico di tutto lo stato, e città e contadi, o anche di Milano isolatamente dal 1770 in giù, quasi è stazionario o con leggere oscillazioni, pure nei momenti di benessere maggiore quale ci può essere attestato da matrimoni più frequenti; come ognuno può vedere nelle tabelle che qui pubblichiamo. Incomincia piuttosto la piaga della disoccupazione

(1) P. Verri, o. c. T. II, pag. 329.
(2) B. Scorza, *Discorsi premessi* ecc.; *Discorso* II (ms. cit.) f. 12.
(3) P. Verri, l. c.
(4) P. Verri, o. c. T. II, pag. 330.
(5) B. Scorza, *Discorso* II (ms. cit.) f. 7[b].
(6) Vd. *Prospetti della popolazione dello stato di Milano dal 1761 al 1827*, in ff. mss. presso la Biblioteca Ambrosiana, D. S. VIII 7.

Anno (da una Pasqua all'altra)	POPOLAZIONE Milano Città	POPOLAZIONE Milano Ducato	POPOLAZIONE Pavia Città	POPOLAZIONE Pavia Principato	POPOLAZIONE DI TUTTO LO STATO	MATRIMONI Milano Città	MATRIMONI Milano Ducato	MATRIMONI Pavia Città	MATRIMONI Pavia Principato	EMIGRATI Milano Città	EMIGRATI Milano Ducato	EMIGRATI Pavia Città	EMIGRATI Pavia Principato	Totale degli emigrati dallo stato	FAMIGLIE FORESTIERE Milano Città	FAMIGLIE FORESTIERE Milano Ducato	FAMIGLIE FORESTIERE Pavia Città	FAMIGLIE FORESTIERE Pavia Principato	ECCLESIASTICI Milano Città	ECCLESIASTICI Milano Ducato	ECCLESIASTICI Pavia Città	ECCLESIASTICI Pavia Principato
1770 71	128.950	529.242	27.876	58.232	1.107.729																	
1771-72	129.555	533.722	27.951	58.564	1.114.648	942	4865	249	624										6390	6328	1957	335
1772-73	129.309	529.138	27.735	57.845	1.110.078	892	3785	185	417						33	150	30	176				
1773-74	128.987	530.680	27.910	58.133	1.110.152	882	4759	188	568						31	141	9	104				
1774-75	132.363	534.250	27.627	58.712	1.116.859	919	4056	222	551						72	120	0	76				
1775-76	131.785	532.871	27.146	58.673	1.114.526	954	5391	216	553						13	87	0	115				
1776-77	131.856	538.496	27.705	58.762	1.122.295	1016	5149	211	565													
1777-78	132.897	538.457	27.031	59.108	1.123.723	1042	4866	216	591													
1778-79	132.762	538.185	27.578	58.152	1.123.239	931	4231	203	519						18	52	18	34				
1779-80	133.606	537.535	27.275	58.220	1.122.956	1015	5395	216	696						21	49	26	16				
1780-81	134.089	544.379	27.468	59.108	1.133.222	1084	5505	234	629						7	63	27	28				
															FAM. ENTRATE Milano Città	FAM. ENTRATE Milano Duc.	FAM. ENTRATE Pavia Città	FAM. ENTRATE Pavia Prin.	FAM. USCITE Milano Città	FAM. USCITE Milano Duc.	FAM. USCITE Pavia Città	FAM. USCITE Pavia Prin.
1781-82	134.467	546.139	27.434	58.938	1 135.622	951	4426	213	543													
1782-83	134.426	543.029	28.585	59.083	1.134.303	976	4151	219	561													
1783-84	131.080	542.136	27.611	59.154	1.128.238	1061	5075	230	660													
1784-85	132.235	544.040	27.374	58.609	1.130.205	967	3991	205	553													
1785-86	129.758	548.440	27.339	58.926	1.341.503 (1)	969	5246	262	649													
1786-87	128.831	535.051	27.227	113.624 (2)	1.349.290 (1)	992	2190	262	1160													
1787-88	132.139	536 868	26.463	114.473 (2)	1.357.403 (1)	956	1860	223	1042													
1788-89	132.054	536.017	27.193	114.262 (2)		981	2351	161	1226	45	28	2	32		9	10	11	78	12	9	2	32
1789-90	130.826	534.934	27.201	113.131 (2)	1.361.999	1021	2035	227	1164	3	—	47	102	901	12	6	9	56	2	—	20	27
1790-91	130.998	562.336	27.249	60.258	1.154.175	1035	5626	269	695	12	168	86	80	648	22	43	13	46	4	37	19	18
1791-92	132.550	565.329	27.007	60.023	1.162.410	944	5448	229	549	84	198	—	40	588	19	58	31	28	16	44	—	6
1792 93	133.182	569.351	27.203	60.443	1.169.924	1005	4978	214	588	20	115	29	73	505	17	49	4	45	8	30	6	17
1793-94	133.504	572.040	27.042	60.528	1.174.966	970	4625	215	604	24	195	7	40	674	5	68	7	35	5	49	3	11
1794-95	134.148	572.982	26.742	60.548		928	5355	233	640	4	180	102	36	549	8	65	5	23	1	45	27	9
1795-96	134.437	572.872	26.825	60.111	1.177.448	1021	5442	234	682	—	72	8	70	307								

NB. Alcune caselle sono vuote perchè mancanti nei prospetti singoli dai quali è desunto questo quadro complessivo.

(1) Sono comprese terre adiacenti.

(2) È compresa la popolazione del ducato di Mantova che in quegli anni Giuseppe II incorporò nel ducato di Milano sotto un unico Consiglio di governo.

lamentata dai nostri economisti (1) e che già si fa sentire fortemente dal 1769 (2) e si allarga dal 1778 in avanti: il lavoro è scarso, la mano d'opera deprezzata, gli operai emigrano; nel 1788 escono dallo stato 281 famiglie indigene; dal circondario Milanese (città e provincia) emigrano 73 persone, 107 se comprendiamo anche il territorio pavese; l'anno dopo escono dallo stato 194 famiglie, e si contano in tutto 901 emigrati; nel 1790, famiglie 153 ed emigrati 648; dal solo contado milanese 168 individui; dal territorio pavese 166; nel 1792 emigrati 505, e dal solo circondario milanese 135; l'anno dopo un totale di 674 e dal solo contado milanese 195 (3). Così gli ultimi anni del dominio austriaco si chiudono coi dati di una miseria sempre crescente.

Languendo l'industria, i capitali si danno alle terre. Prospera l'agricoltura. Molte terre a boschi vengono convertite in praterie e risaie per trarre una rendita maggiore (4); ma seguono nuovi malanni; l'aria si fa malsana e la popolazione deperisce; la plebe contadina si rifiuta al lavoro e vi accorre dai confini la gente più povera, per breve tempo fino a che il lavoro dura; i coltivatori sono forestieri avventizi, ed i salari escono dallo stato; accanto al problema industriale si impone allo studio del governo il problema agricolo (5); e già fin d'allora i nostri economisti, precorrendo le geniali vedute economiche del *Crepuscolo* (6), (che pure ripeteva all'Austria le stesse cose) avvertivano che i paesi puramente agricoli non sono mai paesi ricchi nemmeno sotto l'aspetto agrario, e che era necessario la trasformazione dell'Italia agricola in Italia industriale. In tale senso lo Scorza indirizzava al governo i suoi pazienti discorsi: sebbene la prosperità di un paese, egli scrive, sia fondata nei profitti di una ricca agri-

(1) B. Scorza, ms. cit. f. 61 a.
(2) P. Verri, l. c.
(3) *Prospetti* ecc. (cit.)
(4) B. Scorza, ms. cit. f. 7.
(5) B. Scorza, ms. cit. f. 9.
(6) Cfr. Tullo Massarani, *Carlo Tenca e il pensiero civile del suo tempo*, Milano 1888, pag. 243 e seg.

coltura, pure, essendo essa traviata dall'andamento dell'industria, occorre tentare ogni prova per far rientrare l'industria nel suo giusto letto, e così sostenere quella prosperità la quale, *al lungo mungersi del danaro a prò dell'altrui iudustria, e al lungo rimanere ai soli frutti naturali dell'agricoltura, si dovrà un giorno indebolire o perdere,* onde occorre che il governo dia *aiuti direzione e mezzi di risorgere* (1).

Frattanto nell'attesa dei farmaci legislativi, i milanesi trovano più interesse a vendere la materia prima o greggia che non i manufatti. E così tutto viene dal di fuori, anche gli oggetti che si potevano fabbricare dai nostri industriali. « Abbiamo il lanificio che ci rende tributari alla Francia, all'Olanda, all'Inghilterra, ai veneziani di 350.000 zecchini, nonostante un tempo fosse l'onore dell'industria italiana e specialmente dello stato milanese » (2).

« I telari battenti nello stato in ogni sorta di lanificio, sotto l'epoca del maggio 1781, non travagliarono più di braccia 256,679; le quali calcolate al valore di L. 7 per braccia, calcolo esagerato, importano un capitale di L. 1.796.753. *È questo un lavoro che si possa paragonare alla grandezza dei lavori che potremmo fare e molto meno del lavoro che formò il lustro di tante nostre cospicue famiglie ?* » (3).

« Abbiamo la seta che in mezzo ad una perenne produzione di circa 12 milioni di valore originale in materia prima, ci riduce a sacrificare più di 1500 mila zecchini alla perfezione o alla inclinazione delle manifatture forestiere. Contasi che l'ordinaria sortita della seta in natura semplicemente filata corrisponde a due terzi dell'adeguato raccolto annuo. Solo un sesto della materia prima raccolta per la seta vien impiegata nell'industria nazionale. Il rimanente giace ristagnato senza frutto, anzi con censi passivi di chi lo possiede con forze limitate senza modi di smaltirlo... *Quanto perdiamo sulla liberalità della natura* con

(1) B. Scorza, ms. cit. 61 e 62.
(2) B. Scorza, ms. cit. 11.
(3) B. Scorza, ms. cit. f. 59.

questa malintesa nostra condotta » (1). E altrettanto può dirsi per la coltivazione del lino. « In questo solo articolo l' attività del paese è stata annualmente defraudata d' altri 5 milioni e mezzo circa, a fronte di quel valore industriale che si sarebbe ricevuto col sortire manifatturate e che sarebbe servito di compenso ad altrettanta di quella passività alla quale il clima ci costringe per un' infinita mancanza di altri capi del regno vegetabile » (2).

Nè i capitali facevano difetto; chè anzi Milano godeva di un forte credito in tutta Europa e la classe più numerosa era quella dei banchieri (3). Esistevano case di cambio direttamente per Amsterdam, Anversa, Augusta, Londra, Vienna, Lione, Parigi, Genova, Venezia, Livorno, Roma e Napoli. Il che rendeva più lagrimevole la sua condizione industriale; e il povero Scorza, che consumò la vita sulle cifre dei bilanci e nello studio di questi problemi, non sapeva rendersi persuaso che con un cambio aperto così esteso, con un corpo così considerevole di capitali contanti e di buon credito sempre in moto, e con un giro evidente a cui essi si prestavano d'oltre ottanta milioni per i rapporti esteriori che dipendono dalla mera importazione ed esportazione delle mercanzie; la mercatura fosse « languente e passiva » (4).

Ma tutto questo era abbastanza noto anche al governo, come ugualmente note le cause più recondite del deperimento economico lombardo, o meglio dell' incapacità a risorgere con effetti duraturi. Già nel 1771 il Kaunitz dichiarava al Firmian che le industrie privilegiate non corrispondevano ai sacrifici fatti per sostenerle. Ed i nostri economisti, concordi nei rimedi da praticare, non cessavano di farli manifesti al governo, tanto in pubbliche quanto in private memorie. Cesare Beccaria illustrava ampiamente il concetto che alla prosperità delle manifatture più assai contribuiscono le providenze generali, estese a tutte le persone suscettibili dei loro salutari effetti, anzichè gli aiuti e le sov-

(1) B. Scorza, ms. cit. f. 68.
(2) B. Scorza, ms. cit. f. 7 e seg.
(3) B. Scorza, ms. cit. f. 16 e seg.
(4) Ibid.

venzioni parziali (1). Pietro Verri così confermava: « le gratificazioni accordate per l'introduzione di nuove manifatture sono più perniciose che gli stessi privilegi esclusivi; poichè, o queste sono annuali, e consistono in anticipazioni di somme ed in esenzioni e privilegi, e bastano per escludere qualunque altro dalla concorrenza; o consistono in un premio accordato per una sola volta all'introduttore, e lo stato non è sempre in istato di fornire le somme necessarie, e l'esito fa vedere che d'ordinario si disperdono senza frutto e senza ottenere l'intento » (2). Non è diversa la voce che esce dagli uffici amministrativi, e par quasi che riproduca le parole del Verri. I *Conservatori del patrimonio* nel 1776 rilevano al governo che le beneficenze ai grandi produttori riescono « assai perniciose specialmente al più minuto popolo », creano « l'ineguaglianza tra il fabbricatore agiato e il non beneficato », sono di « argine ai progressi ed alla libertà civile del traffico che ha per buon fondamento la buona eguaglianza » (3).

Lo Scorza nelle sue *Operazioni dell'anno 1785* ritorna sulle stesse massime. « I favori che ebbe l'industria della lana per opera di Maria Teresa sono grandi in realtà a confronto della situazione anteriore; *ma manchevoli tuttavia dell'impedimento alla importazione delle manifatture forestiere*, che le rincarisse a segno di poter sostenere le nazionali alla loro concorrenza; *per quanto i fabbricatori si sforzino di sostenersi allo stimolo dei suddetti soli favori, trovano che tutto è inutile persistendo le manifatture nazionali in una forza declinante e le forestiere in una crescente*... Basta vedere il confronto delle risultanze passive dell'articolo lana nei due bilanci 1769 e 1778 per esserne persuasi. *La passività* maggiore del 1778 tra le maggiori quantità delle cose e le aumentazioni di prezzo che nel decennio hanno prese *s'avvicina al milione*. Qual vuoto deve fare nella circolazione e nell'industria un articolo che come si vede dà la bilancia ai forestieri di oltre 5 milioni, e quale

(1) E. VERGA, o. c. pag. 58.
(2) P. VERRI, *Opere filosofiche ed econom.* ecc. cit. T. I pag. 192, n. 1.
(3) Arch. Stor. Civ. Mil. *Materie* seta, pacco 881 bis, docum. 18 dic. 1776.

funesta progressione, calcolando solamente un secolo, sarebbe quella di un milione crescente per ogni decennio? » (1).

Quindi lo Scorza poneva in prima linea tra le cause perturbatrici dell'economia nazionale, l'eccessivo favore accordato all'esodo delle materie prime e del danaro per mantenere delle famiglie manufatturiere estere, « *togliendo alle famiglie proprie i mezzi di travagliare; essendo prima i sudditi che hanno questo diritto e poscia gli stranieri* » (2). Inoltre lo Scorza insiste sopra la « necessità di comprendere nello studio della politica quello del commercio » e di curare il benessere della classe lavoratrice; « essendo il popolo unicamente la richezza del Principe ed il vero suo tesoro, questo tesoro presto si vuota se non si ha attenzione incessante di procurare i mezzi di mantenerlo coll' assistere l' industria il commercio e la consumazione, mentre si è da essi che il Popolo riceve i mezzi di pagare » (3).

Lo Scorza ancor rileva che le ditte principali che avevano voluto « piantarsi troppo in grande », come la ditta Guaita di Como per la fabbricazione dei panni di lana, pericolò di fallire mancandole chientela e credito, causa la non impedita importazione delle manifatture estere; e mette a riscontro le più progredite condizioni della Toscana per « la massima generale di una piena esenzione d' uscita tanto per le manifatture preparatorie quanto per le finite d' ogni genere ».

È intorno a questi punti che vertono le continue querele al governo; e noi vi insistiamo, anche a noia del lettore, per fare conoscere che l'Austria non ha saputo conciliare i più lontani interessi, che il malcontento era diffuso, e che di contro essa aveva i filosofi, gli amministratori locali, il popolo, la pubblica opinione.

In una lettera della *Congregazione dello stato* di Milano a Giuseppe II leggesi: « A che serve vendere le nostre sete in natura agli esteri per poi riceverle dai medesimi ridotte in stoffa?

(1) *Operazioni* ecc. ms. cit. pag. 232.
(2) Ms. cit. pag. 237 e seg.
(3) l. c.

Potremmo cessar ben presto d'esser tributari dell'industria francese, se le nostre fabbriche nazionali fossero un po' più estese nello stato e vi fosser dalla publica autorità incorraggite... Si potrebbe sostituire le saglie delle nostre fabbriche agli scotti dell'Inghilterra per uso de' Religiosi... Occorrebbe la soppressione di alcuni dazi e la diminuzione di altri...; *questa potrebb'essere l'epoca di una felice rivoluzione nel sistema economico dell'Austriaca Lombardia* » (1).

La felice rivoluzione tanto bene attesa non venne che tardi.., colla unificazione politica della nostra penisola. I piccoli e i grandi atti di Giuseppe II in materia economica erano transazioni, vie di mezzo, concessioni temporanee le quali lasciavano la Lombardia in uno stato di continua paralisi. Il sistema protezionista vigente presso tutti gli altri stati d'Europa, rendeva più disastrosa la condizione dei produttori lombardi. Tra i nostri scrittori d'economia, anche i liberisti teorici, quali il Verri, riconoscevano la necessità pratica del protezionismo regionale in un'epoca di generale mercantilismo (2); ed il Beccaria, riferendosi al nostro paese, si mostrò sempre del proposito di « aggravare l'introduzione delle manifatture ed alleggerire o meglio lasciar libera del tutto l'estrazione della manifattura nazionale » (3).

Fra i caotici provvedimenti di Giureppe II, qualcuno v'era pure di salutare effetto. Dopo il 1781 vennero aboliti a poco a poco i dazi interni su varie merci; con decreto 29 gennaio dello stesso anno fu ridotto a metà il dazio sulle merci provenienti dalla Lombardia Austriaca nella Polonia, per la parte di Trieste o del Tirolo o di altre regioni, dazio che prima coll'editto 11 Maggio 1775 saliva a 2 e mezzo per cento sul valore dei prodotti e delle merci (4). Con decreto 31 agosto 1781 si riformì il sistema delle misure sostituendo un braccio unico di fabbrica milanese, autenticato e bollato, a tutti i bracci che variavano da

(1) Arch. Stat. Milano pacco cit., docum. in data dic. 1778.
(2) MACCHIORO, o. c. p. 98.
(3) ibid.
(4) Arch. St. Civ. Milano, *Materie* (commercio) pacco 276.

luogo a luogo in Lombardia (1). Con editto 26 novembre 1784 il governo Austriaco proibì nelle sue province ereditarie di Germania tutte le manifatture estere che non fossero della Lombardia Austriaca, per favorire l'industria di questa regione (2). Nel 1786 fu parificata la tariffa daziaria nell'interno dello stato sopprimendo le diversità locali a vantaggio di Milano che, secondo una massima giudicata equa nei tempi anteriori, soggiaceva ad un peso maggiore che le città di provincia (3).

Poco dopo finirono di vivere le vecchie Università industriali e chiunque potè aprire bottega, esperto o inesperto, povero e ricco, in omaggio alla libertà di lavoro.

Ottimi provvedimenti; ma purtroppo, col regime nevrastenico della politica giuseppina, nulla eravi di stabile e duraturo, nè le buone nè le cattive leggi, che il più delle volte astraevano dalla realtà per servire, a titolo di capriccio o di prova, ad un preconcetto filosofico oppure ad una dottrina corrente. Gli editti avevano valore pel momento e concedevano solo un po' di respiro ai poveri querelanti; ma erano ben poca cosa per modificare un assetto economico viziato fin dalle radici.

Il monopolio perdurava in sostanza se tolto nella forma: cacciato dalla porta entrava dalla finestra per il carattere contraddittorio degli atti governativi (4) e per una legge economica di quotidiana esperienza: che quando decade il profitto di una merce qualsiasi, s'impone naturalmente la vendita all'ingrosso, per trovare in un maggior numero di compratori un compenso al lucro scemante: e così diventa impossibile la concorrenza quanto la vita dei venditori al minuto, e rimane sempre aperta la via ai grandi speculatori.

Il Verri nei suoi onesti *Pensieri sullo stato politico del milanese nel 1790*, notava che gli aggravi sull'industria e sulle tariffe daziarie invece di scemare aumentavano di giorno

(1) Ibid.

(2) Arch. ecc., *Materie* (seta) pacco 881 bis.

(3) V. le proteste delle città minori e specialmente di Pavia in Arch. ecc., *Località*, (Pavia) pacco 1080.

(4) VERRI, *Lettere*, (1880) III, 324.

in giorno a segno così enorme da opprimere i mercanti e da non poter durare senza la loro « rovina » (1).

E nelle *Operazioni economiche attinenti al Milanese*, dello stesso anno, ossia alla morte di Giuseppe II, concludeva colla dolorosa constatazione: « tutto vien dall' estero » (2); e con questa pur dolorosa considerazione: « Il governo cattivo rovina ogni germe d' industria e riduce un popolo all' indifferenza del bene pubblico; la quale diffusa nel popolo perpetua un cattivo governo. Il male non ha rimedio » (3).

Questo linguaggio franco ed aspro non era effetto di pessimismo, ma dipendeva da una visione sicura e serena del mondo reale; per quanto contrasti colle opinioni di storici eminenti, quali il Botta che vedeva nell' opera lombarda degli Asburgo qualcosa più che i miracoli dei Medici in Firenze; per quanto contrasti colla credenza comune che considera la seconda metà del 700 in Italia come l' età dell' oro per la Lombardia (4); il giudizio conclusivo di Pietro Verri è il solo che possa ricevere dai fatti una conferma precisa e che trovasi d' accordo cogli scrittori più prossimi a lui.

In verità il male non aveva rimedio, almeno per vie pacifiche e legali; poichè il rimedio era uno solo: la rivoluzione. Non già nel sistema delle idee, bastevolmente avanzate per far conoscere la via del maggior interesse nazionale; ma nel sistema politico e più ancora nell' assetto territoriale della Lombardia. L'Austria proponevasi il bene di questo stato, e tra i governi stranieri in Italia essa figura certamente tra i più onesti; ma ragioni superiori limitavano la sfera di un' azione proficuamente italiana; il programma generale della politica economica asburghese era inconcilliabile coll'interesse particolare della regione lombarda; dovendo l'Austria spingere il centro del commercio verso Trieste, a vantaggio degli stati tedeschi che disponevano solo di quello sbocco sul mediterraneo per una comunicazione

(1) *Scritti inediti* (Londra 1825) pp. 54, 58, 61.
(2) Ib. pag. 146.
(3) Ib. pag. 153.
(4) Cantù, *Dell' Indipendenza Italiana*, Torino, 1872, p. 56.

col Levante, e recalcitrando la Lombardia a quella politica per la sua postura geografica che la metteva in più diretta relazione con altri porti quali Venezia, Genova, Nizza, Ancona, Livorno; di conseguenza, gli interessilo mbardi dovevano essere sacrificati agli interessi degli stati tedeschi. Nè poteva la Lombardia uscire da quella situazione artificiale e rendere possibile il proprio sviluppo economico, se non a patto di entrare in un sistema diverso di rapporti politici e territoriali; ossia estendendo liberamente la propia zona d'espansione verso gli scali naturali del suo continente, dai quali essa era tagliata fuori mediante le linee tortuose della frontiera e del protezionismo doganale tedesco.

Il problema economico diventava già a questo tempo per l'Italia un problema nazionale; le aspirazioni di libertá dovevano maturare entro le aspirazioni unitarie e di indipendenza; la necessità di unificare la penisola doveva a poco a poco farsi strada nelle menti più comuni per la salvezza economica del paese.

Studiando questi anni noi impariamo a conoscere il periodo che precedette ai fulgori del 1848; e vedremo nella cisalpina con quale accensione di spirito il partito democratico agiti l'ideale unitario.

Era la natura che parlava alla borghesia italiana col suo linguaggio imperioso ed esatto; era la fatalità geografica che ribellavasi al dominio forestiero e imponeva i suoi incancellabili diritti, ispirandosi alle esigenze materiali della vita più che al dottrinarismo dei filosofi.

I nostri amministratori avevano già avvertito che la Lombardia richiedeva una politica propria, separata da quella che tornava a profitto di Trieste: avevano fatto sapere al governo che Milano non poteva sperare vantaggi da questo porto, specialmente per la difficile navigabilità delle acque padane lasciata in abbandono dopo la caduta di Venezia. Il conte Marco Greppi, un consigliere di larghe vedute, in una giudiziosa relazione del 1774 fatta in Camera, mise in evidenza i gravi motivi che opponevansi ai « progressi del commercio di Trieste come porto provveditore per la Lombardia, non essendo in sito comodo alla navigazione per passare

dall' Oceano al Mediterraneo »; ed illustrò « la più sicura convenienza di passare nella Lombardia con minor pericolo maggior prontezza e di conseguenza con minor costo di noli, assicurazioni ecc. » mediante gli altri porti dell'Italia settentrionale (1). Ne convenne lo Scorza informando il governo, nel 1785, sopra la poca « affezione » dei nostri per Trieste (2), sopra il mal contento del popolo milanese e l' antagonismo economico fra quel porto e la città lombarda, il cui sviluppo era in correlazione con altre vie commerciali.

Senonchè, la posizione di Milano, centrale rispetto ai punti estremi dell' Italia superiore, la rendeva mirabilmente atta ad essere, con sacrificio proprio, oltre che piazza di smercio una zona di passaggio dei prodotti tedeschi e del levante verso l' Europa occidentale; ed insieme ancora un mezzo di conciliazione e di compensazione fra gli interessi degli stati limitrofi e l' imperialismo commerciale di Trieste. L'Austria appunto, per attrarre il traffico verso questo porto dell'Adriatico sviandolo da « altri, abbassava le tariffe di transito e dei dazi di importazione per le merci che venivano attraverso le terre della Lombardia ».

Ogni novità favorevole a Trieste traducevasi in un danno sicuro per Milano. Nel 1751, a mo' d' esempio, il governo stipulò col re di Sardegna un duplice trattato in forza del quale accordavansi agevolazioni daziarie per le merci provenienti in Lombardia dal porto di Nizza, e nel tempo istesso abbassavasi il transito cremonese per tutti i generi che gli stati sardi avessero tratti da Trieste lungo la via del Po: così Milano, stretta fra le due concorrenti diverse e con duplice perdita, vedeva a suo danno favorita la prosperità del porto di Nizza e virtualmente assicurato l' ingrandimento del porto di Trieste (3). Nel 1785, in seguito alla costruzione di una strada carreggiabile fra Nizza e Torino, pel timore che scemassero i transiti sul Po delle merci provenienti dal levante e scaricate da Trieste in Italia attraverso la via padana, il governo accordò a Trieste la parifi-

(1) V. in B. Scorza, ms. c. pp. 129 e seg.
(2) Ibid. pag. 140.
(3) Cfr. Scorza, o. c. p. 149.

cazione con Nizza, nel trattamento daziario, per tutte le merci che dai due porti rivali procedessero nel milanese. Ancor una volta Milano veniva in duplice modo colpita negli introiti daziari e nella concorrenza coll' estero; e si capisce pertanto come dal Levante e dall' Ungheria entrassèro a vele spiegate nelle città Lombarde, per il porto di Trieste, cotoni lane e manufatti d' ogni specie (1), spinte dal cattivo vento della politica tedesca che di lá faceva il sereno e sulla nostra industria addensava le nubi. Il commercio di transito, una condizione d'esistenza per Milano, era caduto in mani forestiere.

Da ciò ognuno argomenta che se il governo accordava qualche privilegio agli industriali milanesi, e con criterio di parzialità misto al vanto di liberalità sovrana, ben poco ne avvantaggiava Milano di fronte alle perdite reali che essa perennemente subiva nella sua dolorosa funzione di capro espiatorio della politica economica asburghese. I pochi favori individuali del governo essa ricambiava collettivamente e ad usura: alimentando con sacrifici proprii una politica che immobilizzava all' interno i frutti delle sue coraggiose intraprese; e agendo come cuscinetto intermedio fra le città privilegiate dell'Austria e le rivali, il quale moderava i loro dibattiti economici, conciliava i loro interessi disparati, attutiva i loro urti.

Gli altri porti dell'Adriatico, Ancona e Venezia, erano ugualmente danneggiati da questa politica, e quindi sentivansi solidali con Milano nel desiderare la caduta dell'Austria: il che contribuisce a spiegare per quali cause Milano diventasse nella Repubblica Cisalpina la città nazionale per eccellenza, ed accogliesse nel suo grembo le incomposte aspirazioni unitarie quasi di tutta la penisola.

Il commercio milanese è costretto ad abbandonare l'Adriatico, l' immenso bacino della sua fortuna durante le epoche più fortunose della sua potenza economica; Trieste non può servire a Milano da sbocco commerciale; di fronte alle altre città che vi trafficano, di fronte agli speculatori stranieri che vi hanno mo-

(1) Scorza, o. c. pp. 106, e 154.

nopolizzata la vita economica, Milano fa la parte dell' ultima venuta, di un pigmeo in mezzo a giganti, e viene miseramente schiacciata; essa può solo comperare; vendere che cosa, se Trieste trae dal levante a minor prezzo le merci che essa faticosamente produce? vendere che cosa, se da Trieste partono per l' oriente e per l'occidente i prodotti delle fabbriche tedesche ben più robuste di Milano e in più agevole comunicazione col loro porto?

Non può competere Venezia con Trieste, da questa interamente assorbita; e ruinando Venezia ruina anche Milano, il suo antiporto storico e naturale.

V' è la via padana; ma l'Adriatico sfugge a Milano anche per questa via; vi contribuisce, dopo la caduta di Venezia, il sopraccarico dei tributi che il Papa, i duchi di Mantova, Parma e Modena hanno imposto alla navigazione del Po (1). Non rimane che Genova; e con Genova infatti facevasi la maggior parte del commercio, poichè, essendo smembrato l'Alessandrino ed il Tortonese, il re di Sardegna accontentavasi di un leggero diritto di transito.

Ecco in Genova un alleato di Milano contro l'Austria, uno sbocco alla sua attività industriale. Ma se Milano deve uscire dalla sfera d' influenza diretta della politica asburghese per trovare gli elementi della propria vita commerciale, perchè non dovrà, appena lo possa, rompere ogni legame colla casa d'Asburgo, e seguire le tendenze naturali della sua posizione geografica, ed impadronirsi delle vie commerciali, e distendersi lungo tutto la pianura padana per giungere al mare, e collegarsi con altre terre e quivi smerciare o scambiare prodotti del suo lavoro e distribuire le merci importate da lidi lontani? Perchè non dovrà essa, appena le sia possibile, assumere l' antica posizione di signora in luogo di quella che le é ora serbata dall'Austria, di vassalla, di mediatrice, di minorenne? Ecco pertanto estendersi, sotto l' alto patronato di Milano, le basi economiche dell'unificazione italiana caldeggiata, come vedremo, dal partito democratico ci-

(1) Verri, *Sull' economia pubblica della stato di Milano*, ed. cit. p. 245.

salpino; da Milano irradiare ed a Milano convergere gli ideali patriottici in nome di un ottimo affare; e trovare giusta motivazione l'opera della borghesia lombarda per ottenere l'annessione di Genova e Venezia alla repubblica Cisalpina. Ma Genova e Venezia non bastano a saziare i bisogni commerciali di Milano; occorrono ancora l'Emilia e le terre adiacenti occupate dal papa, per liberare da ogni vincolo tributario la navigazione lungo il Po; quindi occorre il Piemonte, per sottrarlo al dominio commerciale di Francia che cerca, da quella parte, di controbilanciare l'influenza economica dell'Austria sulla penisola italiana nella vendita di merci proprie e del Levante (1).

E perchè non cacciare gli Inglesi da Lucca e da Napoli, signoreggiare il mediterraneo, mare nostro, tagliare l'istmo di Suez, alzare vela verso le terre d'Oriente rivendicando all'Italia l'antica egemonia economica nell'Europa?.. Anche questo fosforescente sogno brillò dinnanzi alle fantasie dei Cisalpini; e la guerra contro l'Austria, appena parve un fatto politicamente e territorialmente possibile, fu spinta fino ad assumere l'aspetto di un grande fatto economico che preludeva all'indipendenza commerciale della penisola.

I sintomi precursori di queste aspirazioni si manifestano ancor prima che Bonaparte faccia balenare la possibilità di cacciare l'Austria dalla Lombardia. Il Verri in parecchi luoghi dei suoi studi sopra l'economia lombarda, dimostra storicamente che la prosperità dello stato milanese dipende in modo esclusivo dalla libera espansione delle sue attitudini naturali e dal libero sviluppo della sua personalità geografica. Nel passato, scrive Pietro Verri, Milano aveva potenza perchè era « la capitale di un ducato, che poteva dirsi regno, che stendevasi da un mare all'altro e dalle Alpi innoltravasi sino frammezzo agli Appennini »: « il commercio del Milanese nel sec. XV era un commercio accessorio e secondario di quello dei Veneziani ». E insiste così:

(1) V. Chaptal, *De l'industrie française*, Paris 1819; e la recensione del *Conciliatore* di Milano a pag. 257 e seg. (11 aprile 1819; N. 64).

« La sorte delle città mediterranee è di essere dipendenti dalle città marittime nel commercio esterno » (1).

E più ampiamente; « come dunque il grandioso commercio d' Italia e singolarmente di Venezia animava la industria milanese, così colla caduta di esso perdette questa provincia quell' esterna cagione che la rendeva florida e abbondante » (2).

Queste deduzioni storiche suggerivano tentativi pratici per riaprire la comunicazione di Milano col Po e col mare. Nel 1772 Paolo Frisi, valente idraulico e professore di matematica, presentava all' arciduca Ferdinando un progetto inteso ad iniziare una serie di lavori per dotare l' alta Italia di una sicura navigazione che facesse di Milano il porto e di Pavia l' avamporto dell'Adriatico (3). Nella relazione illustrativa rilevasi che « Milano si è vista aperta altre volte per due differenti strade la navigazione del Po e del mare »; e con acume profetico osserva: « La quantità dei generi che dobbiamo provvederci dal mare, e il dispendio dei trasporti ordinari di terra, bastano per far sentire generalmente che nessuna cosa potrebbe fare una rivoluzione più fortunata in tutto il nostro commercio, quanto *se ai comodi di una città mediterranea si unissero in Milano anche quelli di una città marittima* » (4).

Nel 1787 ritornando sull' argomento, Paolo Frisi scriveva: « uno degli oggetti più grandi che abbiano interessato sempre i milanesi nei pacifici tempi della Repubblica e del Principato è stato quello di avere una navigazione continuatamente libera da Milano al mare... Era questa la porta del florido commercio di quei tempi, questa la fonte principale dell' opulenza della città, di cui parlano gli antichi storici, rimanendo ancora i vestigi nel secolo decimoterzo... ».

In queste parole era la soluzione del disagio economico che travagliava la capitale lombarda; ma era anche una voce di

(1) Verri, *Sulla economia pubblica dello stato di Milano* ed. cit. pag. 246.

(2) Op. cit. pag. 249; cfr. ibid. pag. 255.

(3) La relazione è pubblicato dal conte Antonio Cavagna Sangiuliani nel *Bollettino della società pavese*, Marzo 1908.

(4) Ibid. pag. 67.

guerra; il problema della navigazione interna e delle vie di penetrazione marittima nel continente, sino a fare che Milano godesse i vantaggi e i comodi di una città portuaria, diventava facilmente, nella ricerca di una soluzione pratica, un programma di lotta nazionale contro l'Austria, cui nessuna ragione poteva distogliere dalla via intrappresa a favore di Trieste, per la forza superiore di interessi che orientava la sua politica economica verso gli stati di nazione germanica.

L'esistenza di una crisi economica, oltrechè politica, ci fa comprendere quanto fosse estesa la piaga che trascinava in piena dissoluzione il dominio austriaco in Lombardia; essa varcava i limiti del dispotismo per comprendere la forma più micidiale del pangermanesimo moderno, e addentravasi in un fitto viluppo di interessi materiali che facevano cozzarre forze incapaci di assimilazione, bisognevoli di una vita autonoma, perchè le minori non fossero dalle maggiori soverchiate. Occorreva un taglio netto e che ad ognuna delle parti fosse consentito di agire nella propria sfera naturale.

Le briciole di liberalità sovrana scompaiono del tutto dinnanzi ai veri bisogni del commercio nazionale, e la loro grettezza riceve dalla realtà una più umiliante mortificazione.

Milano era conscia dei suoi bisogni, pari a quelli che nel sec. XIV avevano determinato i Visconti ad una politica di espansione verso Genova, Venezia, Bologna, mettendoli contro puranco ai beni della Chiesa (1). Milano sentiva di avere somiglianza con un organismo al quale non riesce possibile di respirare se non col tenere una finestra di casa sua aperta verso il mare e vedersi d'intorno libera ed ampia campagna. Per essa, contro l'Austria, operava una tradizione di secoli; ed i filosofi, precursori di patriottismo, lasciavano bene intravvedere in lontani orizzonti, attraverso un velo di promesse, quel che sarebbe la gagliarda metropoli ambrosiana con un'audace ripresa delle tradizioni viscontee.

(1) Cfr. a questo proposito le pagine luminose di G. Romano, *La guerra tra i Visconti e la Chiesa*, Pavia 1903.

Era necessario evidentemente una spinta: ma appena potrà alzare il capo, agitata dal vento napoleonico foriero di libertà, e presa dalla seduzione di dettar leggi a se stessa, Milano non tarderà un solo istante a mettersi, sia pure per un falso miraggio, dalla parte da chi la lusinghi di essere non più ancella dell'Austria, ma indipendente e regolatrice dei propri interessi.

Queste pagine riuscirebbero monche se non ci fosse dato d'aggiungere, a loro complemento, che il conflitto degli interessi austro-lombardi si ripercuoteva in modo esatto nella vita amministrativa, ripetendosi fra gli organi che di quegli interessi erano i moderatori ed i rappresentanti legali.

Due partiti si disputavano la volontà sovrana nel seno dell'amministrazione locale: il partito tedesco ed il partito italiano; ognuno composto di propri elementi etnici, ed occupato il primo a sopraffare il secondo lottando per accentrare in se stesso le sue attribuzioni. Ad essi corrispondevano due scuole economiche del tempo, la liberista e la protezionista; le cui massime venivano copiate e intese dalle due parti secondo l'interesse che volevasi prevalente. Il dibattito verteva intorno al problema delle tariffe doganali; poichè i dazi erano la vera manovella che regolava tutto il movimento mercantile. I produttori lombardi cui premeva, com'è naturale, di tenere oltre i confini la merce forestiera, parteggiavano pel sistema proibitivo ossia pei dazi rilevanti all'entrata; il tornaconto governativo pendeva invece dalla parte dei dazi leggeri che assicuravano al fisco un introito maggiore.

Il conflitto si esplicò ufficialmente tra la Camera e l'Intendenza generale, due corpi direttori dell'azienda finanziaria, residenti a Milano e legati come ogni altro al potere supremo del gabinetto di Vienna: nell'una predominava il patriziato lombardo, l'altra era capeggiata da un nobile tedesco, Don Stefano di Löttinger.

Questi due uffici si accapigliarono coll'asprezza di due vecchi nemici. Nessun accordo fu mai possibile tra loro, come non è possibile che due corpi s'incontrino quando procedono in direzione contraria. « I nostri ordini, lamentava uno dei membri

della Camera, rimangono sempre inadempiuti per la fatale discrepanza di opinioni tra noi e l'Intendenza generale, la quale non mi ha mai permesso di avanzare alcun passo, o se l'ho fatto l'ho fatto inutilmente » (1).

La Camera insisteva presso Vienna per ottenere dazi efficaci; l'Intendenza propugnava la tesi dei dazi mediocri; l'una richiamavasi alle necessità dell'industria lombarda; l'altra bussava alla scuola dei liberisti per mascherare di filosofici argomenti i suoi fini personali. « Tutto tende da sè all'equilibrio »: quest'era la formola di mistificazione; nè altro che mistificazione; perchè negli altri stati vigevano norme diverse, ed era assurdo fra noi, data la gracilità dell'industria lombarda, fare l'occhio dolce al liberismo economico, come potrebb'essere assurdo di esporre al libero gioco dei venti un organismo ammalato o appena convalescente. La condotta di Don Stefano di Löttinger ispiravasi a due scopi essenziali: « Acquistare a forza di critica una superiorità di credito la quale finalmente togliesse alla Camera la Commissione delle riforme e ne facesse lui arbitro »; « ottenere una compartecipazione nelle rendite di finanza » (2).

La condotta del governo non appariva meno subdola ed equivoca agli occhi degli italiani. Erano a sua condizione i disaccordi che logoravano i congegni amministrativi, ma nulla esso operava di serio e di concreto per eliminare ogni ragione di conflitto.

Apparentemente la sovrana maestà, nei suoi enfatici ordini generali cosparsi dei soliti fiori di liberalismo a buon mercato, mostrava di convenire colle massime della Camera: ma nelle disposizioni particolari, per vie oblique e sinuose, faceva prevalere i propositi dell'Intendenza. Il governo, scriveva lo Scorza, era d'accordo col fine di sostenere le fabbriche esistenti in Lombardia, come risultava dai dispacci reali; e le nostre massime, egli dice, sarebbero state eseguite « se fossero state indipendenti dal consenso della Intendenza generale » (3).

(1) Baldassare Scorza, ms. cit. pag. 387.
(2) Ibid., l. cit.
(3) Ms. cit. pag. 388,

La salvezza del governo era appunto la sua ibrida regolamentazione burocratica.

Una riforma o proposta di riforma, che beneficando il popolo lombardo potesse intaccare gli interessi del fisco o del popolo tedesco, era sicura di trovare il proprio abisso in un punto qualsiasi delle mille accidentalità ed anfrattuosità che nascondevansi come tanti agguati sotto il terreno dell'Amministrazione austriaca.

Quello stesso sovrano e quello stesso governo che si professavano sostenitori di dazi forti conformemente ai riflessi della Camera, cointeressava l' Intendente generale Don Stefano di Löttinger negli utili di finanza in misura del dieci per cento, promovendo in tal guisa « i dazi bassi ch' egli prediligeva, unici a conservare nello stato in cui erano o a far accrescere l' attuale importazione delle manifatture estere » (1). A tale approdavano le rimostranze della Camera. Vi fu un momento in cui l' opposizione di questa fece uno sforzo supremo; e allora « accortasi S. A. R. del vicino scoppio della bomba » commise a Bartolomeo Scorza di esaminare la questione e di escogitare una via media di conciliazione.

Ma poi da S. M., deliberato di introdurre i sistemi della Germania, venne chiamato proprio l' Intendente generale a Vienna « per compilare a termine dei suoi voti la nuova tariffa daziaria » (2).

Procedimento che i buoni milanesi, anche nel loro meneghino, avranno trovato modo di qualificare per una solenne turlupinatura!...

***

Se l' insieme di tutte le cause fino ad ora esposte contribuiva a rendere anormale, oppressiva, discorde dagli interessi italiani l' esistenza di una Lombardia austriaca, enorme incoerenza geografica che impediva lo sviluppo della produzione proporzionalmente alle risorse naturali del paese; che rendeva lo stato di Milano incapace di entrare nell' agone dei grandi stati a dispu-

(1) B. Scorza, ms. cit. pag. 387; v. a pag. 549 la lettera colla quale il sovrano accordava all' Intendente l' interessenza negli utili di finanza.

(2) Ms. cit. pagg. XV-XVIII.

tare insieme sui mari la ricchezza delle terre d'oriente; che lo isolava dai suoi porti incatenandolo alla fortuna di uno stato continentale; che infine toglieva ad esso il mezzo di costituire per propria iniziativa una solidarietà di interessi commerciali colle regioni sorelle; se questa incoerenza geografica, che fu sentita dagli italiani fino al 1859, doveva spontaneamente creare aspirazioni di autonomia, di allargamenti territoriali, di unificazione economica, che ricordavano i tempi più floridi dell'economia lombarda; tali aspirazioni a loro volta dovranno animare sentimenti di ostilità e di livore contro un'altra nazione che insieme coll'Austria e dell'Austria alleata per interesse di quest'ultima, sfruttava l'intera penisola senza avere su di essa diritti politici e soffocando principalmente le sue forze di mare.

Questa nazione era l'Inghilterra. E poichè le avversioni dei lombardi contro l'Inghilterra sono destinate a tradursi in altrettanti elementi di simpatia verso la Francia, sua secolare nemica; e poichè nella Repubblica Cisalpina il partito democratico nazionale è violentemente anglofobo; giova illustrare i precedenti economici di questa rivalità, per meglio conoscere da ogni lato la formazione dell'idea nazionale italiana.

Oggi l'Inghilterra ferma gli sguardi stupiti di tutti i popoli d'Europa per avere raggiunto prima d'ogni altra nazione, un governo regolare e libero; e per quella singolare prudenza politica che la tenne ferma entro le vie costituzionali, anche fra i contraccolpi delle rivoluzioni e delle reazioni che agitarono tutti gli stati del continente nell'età moderna, sospingendole con alterna vicenda dalle forme democratiche alle forme assolutiste di governo.

Ma nel secolo delle conquiste liberali, l'Inghilterra fu odiata a morte da tutti i popoli civili, al di qua e al di là dell'Atlantico, in cui fosse sete di giustizia o amore di libertà; ed essa incontrò il più grande nemico nel più grande rampollo della Rivoluzione.

Quando in Francia scoppiano i fulmini dell'89 tutta Europa giace sotto la preponderanza economica dei valorosi connazionali di Cromwell. Per tutto il secolo XVIII l'Inghilterra persegue infaticabilmente il sogno di conquistare l'egemonia assoluta del

commercio del mondo. Queste mire non parvero arrischiate per una terra che vantava innumerevoli porti, una formidabile marina, mercati aperti in ogni angolo del globo, miniere, macchine industriali, operosità infinita; e mentre la più temibile rivale era un piccolo staterello fra la Schelda e il mare del Nord che faceva ricordare, nei suoi ardimentosi conati, la favola del bove e della rana.

Soltanto all' indomani della rivoluzione d'America, maestra di libertà all' Europa, per la quale fu tolta alla bionda Albione uno dei più validi sostegni della sua potenza mercantile, parve sprofondare nel vuoto il grande sogno. Ma se l' Inghilterra aveva subito oltre l' Oceano una disfatta colossale, essa raccoglieva invidiate vittorie nell' Oceano Indiano ed altre ne accarezzava nel Mediterraneo, cui sarebbe bastato unire le proprie acque con quelle del Mar Rosso per ridiventare la chiave di ogni fortuna commerciale per le comunicazioni coll' Oriente.

Anzi l' Inghilterra, intrepida amazzone dei mari, pure facendo sempre della politica mondiale, manteneva in Europa le basi della sua politica ed il centro non discostavasi troppo dal « mare nostro », coll' intento di trasformare il Mediterraneo in un lago inglese considerando l' Italia come la tappa più sicura lungo il cammino delle Indie.

Anche i disastri della politica estera inglese, nel complesso degli avvenimenti europei, tornavano a favore di questi disegni.

La guerra della successione di Spagna chiudevasi colla vittoria economica dell' Inghilterra, cui fruttava il dominio di Gibilterra e di un gruppo delle Baleari.

D' altro lato la Compagnia delle Indie, formidabile coalizione capitalista che dirigeva nel suo interesse le forze dello Stato, apriva al commercio britannico immensi magazzini che dovevano essere gli strumenti della sua egemonia sulle nazioni d' Europa che guardano nel bacino del Mediterraneo. I progressi militari in India crescevano sotto l'eroica spada di Roberto Clive coadiuvato dal genio di Pitt; e di là venivano carichi enormi di stoffe, abbondantissima la seta; questa faceva bensì decadere in Inghilterra l' industria serica, ma in suo luogo sviluppavasi l' altra della lana; ambedue i prodotti inondavano i mercati di Francia, Spagna,

Italia, e l'Inghilterra del secolo XVIII pareva un enorme stabilimento di manifatture che per mantenersi era nella necessità di vendere a tutto il mondo conosciuto.

Le tendenze cosmopolite del commercio britannico esercitavano un'azione deleteria sull'economia di tutti gli stati d'Europa; ma è naturale che dovessero tornare più gravose agli stati che, per politica debolezza o per straniera sudditanza, erano meno atti a difendere il proprio danaro.

Nel mezzo di questa crisi, la Lombardia sembrava trovarsi colle spalle più rovinate. I suoi produttori ci appaiono in una costernazione esasperante. A leggere i memoriali ch'essi sottopongono al governo, si è tentati di credere che l'imperialismo mercantile dell'Inghilterra fosse lì lì per togliere al traffico lombardo anche l'ultimo respiro. Dagli uffici della pubblica amministrazione partivano voci rassicuranti intorno agli esagerati timori della borghesia che viveva sotto l'incubo di un fallimento generale; ma nulla poteva smentire i fatti e con questi la loro desolante realtà. Gli industriali milanesi segnavano nei loro registri le perdite crescenti: le sete lombarde che erano solite visitare i mercati di Londra incontravano nuovi inciampi, lungo il loro cammino attraverso l'Atlantico, nei dazi di mare aggiuntisi a quelli di terra per tutte le sete estere lavorate; la guerra marittima che l'Inghilterra sosteneva nei grandi Oceani del mondo contro la Francia e contro la Spagna, innalzavano a tal segno il tasso delle assicurazioni, che i nostri produttori lamentavano di non potere più nemmeno tentare la fortuna del commercio oceanico (1).

Nel 1778 si diffuse un gran panico per Milano. Una spaventosa notizia era giunta da Londra sui mercati d'Europa e faceva il giro anche d'Italia.

I milanesi si danno premura di avvertire il governo: « Tra le merci giunte ultimamente in Inghilterra con dieci bastimenti delle compagnie delle Indie orientali, v'è quella della seta cruda e filata e in quantità così considerevole che il prezzo di questo genere è calato del trenta per cento. Dal Bengala sono venute

(1) Archiv. Stor. Civ., Milano, *Materie*, Seta, 881 bis.

99,000 libbre da 24 oncè una, dalla China 200.000 a 16 once la libbra e fra le prime 1000 colli. di 300 libbre ciascuna di seta filata al pari della più bella del Piemonte. Si attendono nel prossimo autunno circa undici bastimenti dalle Indie Orientali con ugual carico.

In Inghilterra poi c'è un sopravanzo di quelle merci, cosicchè questo oggetto *che era tratto dalla Lombardia in gran quantità e che nel commercio fra l' Italia* e l' Inghilterra dava all' Italia un reddito di circa 200.000 lire sterline, non è più per la Lombardia... » (1).

Il colpo maggiore fu sentito l' anno apresso quando si seppe che l' Inghilterra per smerciare tutto quel po' po' di roba aveva fatto le più convenienti offerte ai mercati italiani; proponendo « un blocco di seta bengalese ai filatori della Liguria per 100.000 libbre, alla Toscana per 96.000, a Lucca per 54.000, a Bologna per 36.000 » sulla base dei contratti in natura mediante commutazione con olii e prodotti locali.

Il prodotto speciale della Lombardia aveva adunque subito il massimo deprezzamento per l' azione del commercio britannico.

I poveri milanesi strillavano contro il governo e reclamavano da esso la panacea d' ogni male invocando l' applicazione del sistema proibitivo per tutte le sete e lane inglesi, « specie quelle che servono a vestire i religiosi e le monache », e proponevano che, a titolo di rappresaglia, l' esclusione fosse estesa anche ai pesci salati dei quali facevasi in Milano grande consumo.

Ma il livore della classe industriale contro l'Inghilterra traeva ancor forza da altre ragioni. La più grande potenza mercantile di Europa doveva gratitudine del proprio avanzamento industriale alla meravigliosa abilità degli operai italiani. Nelle melanconiche geremiadi della borghesia milanese si trova scritto che « gli Inglesi richiamano in Inghilterra gli italiani in grande affluenza con premi e accordi vantaggiosi e li spargono nelle province suddite di Asia e d'America ». E tra questi italiani figuravano in prima linea i lombardi. « La compagnia delle Indie Orientali nel 1770 ha mandato colà molti bravi filatori di seta, lombardi

(1) Archivio e pacco cit., documento in data 26 dic. 1778.

piemontesi e veronesi assieme ai necessari istrumenti e fin coi mulini di seta usati in Italia; essi hanno insegnato agli Indiani ossia abitanti del Bengala la maniera di lavorarle bene al pari delle più belle d'Italia » (1). A Milano e nei d'intorni bazzicava gran numero di segreti emissari di fabbriche inglesi incaricati di far incetta di buoni operai da seta: e su tale argomento presero vivo interesse il barone Cristiani, il Verri ed il Beccaria (2).

Coll'opinione pubblica milanese stavano anche i nostri filosofi ed economisti, nei quali non entrava molto entusiasmo per l'Inghilterra quando faceva capolino il sentimento dell'orgoglio nazionale; dissenzienti in ciò dal Genovesi che professava per quella nazione una vera idolatria (3).

Ma ora che ci siamo anche di troppo, dilungati dal tema fondamentale del nostro lavoro, potrebbe alcuno domandare quale rapporto interceda fra tutto questo e la formazione di una partito democratica nella Republica Cisalpina, scopo del presente studio.

Rispondiamo — a mo' di ricapitolazione — che corre lo stesso rapporto che da madre a figlio.

L'odio contro il dispotismo economico dell'Inghilterra si mesce coll'odio contro il dispotismo politico dell'Austria; l'uno intensifica l'altro. Era opinione dei filosofi d'alta cattedra che la prosperità commerciale di un paese non fosse una conseguenza di ragioni fisiche e naturali, ma dipendesse in modo quasi esclusivo dall'opera sapiente e benevola dei governi. « Perchè lo spirito del commercio possa svilupparsi, dice il Genovesi, egli è primamente da esser protetto dal sovrano... Niuna nazione ha mai avuto commercio senza che si sia impiegata a proteggerlo » (4) E perciò egli mostrava all'Italia le vie tenute dall'Inghilterra perchè ne traesse norme e incitamento a raggiungere gli stessi fastigi del popolo d'oltre Manica (5); tra le quali norme poneva

(1) Pacco citato.

(2) Cfr. E. Verga, *Le corporazioni* ecc., pag. 59.

(3) A. Genovesi, *Lezioni di commercio*, Milano 1824; I, 226 e *passim*; e le annotazioni all'opera di Giov. Cary, *Storia del comm. della Gran Bretagna*, Napoli 1764 (trad. di P. Genovesi).

(4) A. Genovesi, op. cit. I, 255.

(5) Cary, op. cit. Tomo I, pag. X (Introduzione del Genovesi).

in vista maggiore le « grandi restrizioni allo introdurre ed estrarre delle merci » (1).

Noi non sappiamo se sopra queste riflessioni del filosofo napoletano sia mai corso l'occhio di quei poveri lombardi che non cessavano dal chiedere a Vienna provvedimenti a sollievo dell'economia italiana; certo lo spirito che anima le loro istanze o le loro proteste è lo stesso che procede attraverso le pagine illuminate del Genovesi.

Ma l'Austria era sorda alle voci insistenti dei nostri; l'Austria prendeva un interesse molto limitato all'economia lombarda che non riguardasse direttamente il fisco o la Camera imperiale; e l'occhio di Vienna era abbastanza impegnato altrove, nei grandi fatti della politica estera, la questione orientale, la guerra coi Turchi, la spartizione della Polonia, la rivolta dei Paesi Bassi ecc., per prestare attento l'orecchio alle lugubri querimonie dello stato milanese.

Nè l'Austria era tanta nemica dell' Inghilterra da potersi fare iniziatrice di quella politica che più tardi ispirò a Bonaparte il famoso *blocco continentale*; che se nel 1756 essa aveva avuto ostile Giorgio II, alleato del re di Prussia a Westminster nella guerra dei sette anni, dopo d'allora vari amichevoli riaccostamenti si videro tra le due corti di Vienna e Londra; e d'altra parte, anche a dispetto delle gelosie tedesche, l'Inghilterra rimaneva sempre l'unica potenza capace di tenere a freno l'indomita Francia nel momento della sua minacciosa preponderanza intellettuale in Europa, e dopo che l'occupazione di Corsica apriva nuovi orizzonti alle aspirazioni francesi nel Mediterraneo.

Quando Londra, a partire dal 1790, irruppe con normanna violenza nella politica delle corti italiane, e vi comandò come in casa propria, in persona dei suoi ministri e dei suoi destri amambasciatori che a lor volta vi traevano d'Inghilterra le proprie favorite ed insieme ordinavano intrighi politici fra le tresche amorose, ed esercitavano il più sfacciato spionaggio per favorire gli interessi d'oltre Manica; l'Austria, già reazionaria con Francesco II, lasciò fare; anzi prestò mano, nè si seppe disonorata dall'avere in quegli imbrogli di corte una propria rappresentante e com-

(1) A. Genovesi, op. cit. pag. 234 e 261.

plice nella avventurosa figlia di Maria Teresa, la moglie di Ferdinando IV.

Sono abbastanza noti gli intrighi dell'Acton e le intese coll'avvenente Emma Hamilton, e la sua influenza sul cuore leggiero di Maria Carolina, e gli effetti rovinosi di questo triumvirato di gente straniera, a cui il regno dovette la perdita dell' isola di Malta (1).

Ed è pur noto che l' Inghilterra prestò aiuti alla Regina per frastornare le pratiche degli emissari francesi col partito liberale; e che in tutta Italia cercò di premere la mano sui principi per ottenere atti di opposizione contro la Francia, non isdegnando a tale scopo minacce e forme violente.

A Napoli nel 1793 Ferdinando Borbone stringeva lega coll' Inghilterra e dava lo sfratto ai francesi; in Toscana, dopo una prepotenza del ministro inglese, il governo piegossi agli stessi propositi.

E per tutto il Mediterraneo scorrazzava la flotta britannica facendosi lecito ogni arbitrio, disponendo dei porti altrui come proprie stazioni di deposito o scali di commercio.

Ma se tutto questo non riusciva troppo discaro a Vienna dove la casa d'Asburgo, gelosa del trono che pericolava sotto il cielo torbido della Rivoluzione francese, non rinunziava alla sua tradizionale politica egoista di famiglia (2), e nell'agosto del 1793 entrava pure in lega coll' Inghilterra (3); doveva parere il colmo dei colmi alla borghesia italiana ansiosa di libertà e di ricchezza, tanto più che il contegno minaccioso dell' Isola legittimava il facile sospetto che essa aspirasse ad affermare in Italia l' egemonia politica accanto all' egenomia commerciale.

Orbene, mentre tutta Europa nel 1793 anticipava le coalizioni famose contro la Francia, la corrente anglofoba, ingrossante in Italia per economiche rivalità e nazionali gelosie ancor prima (4)

(1) R. Palumbo, *Maria Carolina, suo carteggio con Lady Emma Hamilton*, Napoli 1877, pag. 14.

(2) G. Bryce, *Il sacro romano impero*, Milano, 1906, pag. 478.

(3) Nicomede Bianchi, *Storia della monarchia piemontese*, II, 105.

(4) Non possiamo convenire col Momigliano, che in questo tempo « in Italia

che l' adulazione verso Bonaparte facesse di moda gli oltraggi al governo di Pitt, spianava la via alla penetrazione delle idee francesi ed orientava le speranze liberali verso la nazione che a Valmy riportava la più bella vittoria contro il dispotismo coalizzato.

E per tornare alla Lombardia, possiamo concludere che le combinazioni diplomatiche della politica estera in Europa concorrevano mirabilmente verso gli effetti della politica interna dell'Austria quale appariva alla classe borghese. La guerra contro Vienna assumeva la duplice forma di una lotta politica contro il governo assoluto, e di una lotta economica contro la preponderanza mercantile dell'Inghilterra: il miglior alleato in questa lotta non poteva esser altro, o tale parere, che la nazione in cui palpitava ancora l' anima fatidica di Giovanna d'Arco.

Il bisogno di rompere i congegni del sistema politico vigente in Europa, di escludere la prepotenza straniera mediante comuni accordi fra gli stati della penisola, era fortemente sentito dai principi di sangue italiano; e fin del 1791 il Piemonte lanciava la vecchia idea di una confederazione delle potenze d' Italia, e di essa facevasi giusto interprete Galeani Napione nel piano dettato a quel proposito, dove fra l'altro, si leggono queste interessanti parole: giovare all' Italia « una confederazione consimile a quella del corpo germanico » non solo per « assicurare la tranquillità interna di ciascuno stato » ma ancor più perchè « si potrebbe *far prosperare i diversi rami di pubblica opulenza, regolar meglio il commercio interno e sopratutto estendere la sfera dei traffici marittimi, e far rinascere l' antica potenza e l' antica gloria navale d' Italia, segnatamente nelle scale del levante* » (1).

In queste parole sono espressi i determinanti economici dell' unificazione italiana.

Ettore Rota.

mancavano le ragioni di odio contro la *lontana Inghilterra* », opinione espressa nel suo brillante studio: *Un pubblicista economista e filosofo del periodo napoleonico* (Melchiorre Gioia), Torino 1904, pag. 131.

(1) Nicomede Bianchi, op. cit., *Documenti* (vol III) pag. 533.

NINFE E PASTORI
SOTTO L'INSEGNA DELLO "STELLINO"

(Continuazione, vedi fasc. II 1909).

Pietro Metastasio.

L'adunanza del 15 marzo 1773 segna una solenne data nella storia dell'Accademia. Giungeva un *promemoria* da Vienna del Fiscale imperiale D. Ippolito Maggi, giureconsulto collegiato, pastor arcade ed Acc. Aff. (1), il cui succo era che sapendo che tutte le Accademie d'Europa avevano mandato al Sig. Abbate Metastasio non già l'accettazione, ma la loro acclamazione, per l'onore di averlo nei loro accademici Istituti. così egli era d'avviso che l'Acc. degli Aff. facesse stampare una formula apposita o anche ne vergasse una per iscritto che lo acclamasse Accademico con onorifiche espressioni lontane dall'indicare verun desiderio che il poeta cesareo nutrisse d'essere accettato, e la spedisse allo stesso Maggi per non far aggravio di spesa di posta al proclamando.

Il Belcredi incaricato di scrivere una formula « che si convenisse al decoro di tanto letterato ed alla dignità dell'Accademia », spedì dopo un mese e mezzo in data 1 maggio 1773 una lettera accompagnatoria della patente, la cui minuta ci è conservata tra le *Lettere autografe* della nostra biblioteca Universitaria. Il lettore mi saprà grado ch'io non gli trascriva per intero il laborioso documento; pure dirò che il Belcredi assicurava che l'Acc. era « piena di gioia e di gloria insieme »

(1) Suo padre fu il Giur. e Causidico e Notaio Coll. di Pavia, *Carlo*; suo nonno fu il nob. *D. Iacopo Francesco*, regio capitano della Darsena di Pavia e commissario generale di tutte le regioni e fiumi dello Stato di Milano. Vd. nella *Busta 12 delle Carte Aldini*, Carte diverse, N. 19 il rogito del Notaio Ilario Caponago del Monte 29 Dec. 1745, dove è la costituzione della dote della S.ª Ottavia Bertolina, che va sposa al S. Ippolito Maggi giureconsulto. 11

di poter presentare al Poeta le sue lettere patenti; ed aggiungeva: « Sembra invero agli Acc. N. nel ricevere fra suoi il restauratore della Drammatica poesia che si rinnovino i dì felici che Guidi nostro socio e concittadino restituì il suo lustro alla lirica poesia ». Dopo un breve cenno all' origine dell'Acc., alla sua unione con una Acc. di dilettanti Filarmonici, (1) e ai per-

(1) L'ammissione degli Accademici Filarmonici era recentissima. Racconta il verbale della seduta 8 gennaio 1772 che i Signori Filarmonici avevano espresso al Principe degli Aff. D. Alessandro Del Conte (Conti) il desiderio di poter concorrere a render vieppiù dilettevoli le adunanze dei cigni Aff., e questi decretarono: concedersi ai Signori Acc. Filarmonici l'uso della sala Belcredi, salvi però i diritti che per antica concessione gli Aff. avevano acquistato sopra la medesima; del resto si rendevano le dovute grazie della gentilezza.... ecc. Ma il felice connubio ebbe una breve luna di miele, e già ci avverte di una rottura — non irreparabile fortunatamente — un verbale 13 febbraio 1776, dove registrandosi la presenza di dodici *Dame*, di buon numero di *Cavallieri*, e di *popolo* numerosissimo *più dell'usato*, se ne ricava che dunque « si è evidentemente provato che la diserzione dei Filarmonici non ha nè punto nè poco recato nocumento al concorso alla nostra Acc. » Per breve tempo non echeggiarono nel vasto salone Belcredi le squillanti note dell'Abate Dagnoni Filarmonico, e tacquero i trilli delle sue correligionarie Teresa Pini, Metilde Damiani, Elisabetta Balarini. Ma gli Aff. si consolarono fornicando colle attrici da teatro, finchè ai 5 gennaio 1777 fu fatta la pace e si rispedirono le patenti ai Filarmonici, e ancora ai 5 gennaio 1778 si riproposero i capitoli dell'Unione, e così in seguito, salvochè qualche nube turbò il bel sereno, come quando le sopra citate signore mandarono ai 3 Dic. 1780 la seguente intimazione: « Intendono le medeme di cantare allora quando non vi sarà alcuno, o alcuna della Professione, ed essendovi taluno di questi, vogliono che unitamente all'invito dell'Accademia *esprimano* alle suddette l'Invitato Professore per loro governo ». Nè meno esigenti delle signore furono i loro colleghi dilettanti che affermarono il loro buon diritto d' incominciare il divertimento accademico indipendentemente dalli Signori Affidati, di poter imporre al capo d' orchestra di suonare a richiesta loro. — Gli è che i Filarmonici avevano una propria organizzazione e uno statuto: avevano un *Principe* che chiamavano anche assai borghesemente *Principale*, un luogotenente, un direttore, quattro assessori, un censore, un archivista, un tesoriere, un sindicatore, un segretario. — Queste cose e più altre circa la durata dell'anno accademico e gli *appuntamenti settimanali* si imparano dal *Metodo con cui si regge nella città di P. la Nobile, Virtuosa Acc. dei Signori Dilettanti Filarmonici, nuovamente stabilita* l'anno 1775. — Il lettore vede che il *Metodo* fu trovato quando imperava la zizzania cogli Affidati. Quali poi fossero i nomi dei musicofili si apprende da un Catalogo *de S. Accademici Aff. filarmonici*, conservato tra le carte degli Affidati: ed

sonaggi che la illustrarono, assicurava che più vivo si faceva il suo splendore e più intensa la celebrità per l'annessione di sì illustre persona.

Il Metastasio rispose con questa lettera all'Ill. E. S. Marchese De Belcredi, che si conserva autografa nella nostra biblioteca universitaria, e che il Belcredi postillò in rosso di suo pugno così: « Del S. Abbate Pietro Metastasio A. A. »:

Illustrissimo E.
Sig. Sig. P.ne Col.mo,

È così luminoso l'antichissimo e solidamente stabilito credito di cotesta celebre Accademia degli Affidati di Pavia, insigne non meno per le lodevoli sue instituzioni, che per i molti, dotti, e distinti ingegni, che l'an sempre fin da' suoi principi composta, e con felice non interrotto tenore la compongono, che riveste della sua chiarezza il Nome di chiunque si trova sollevato alla gloria di farne parte o dal Merito o dalla Fortuna. Io benchè non possa riconoscere se non da questa l'onore che inaspettatamente ricevo d'esservi annoverato, coraggiosamente l'accetto, sicuro che farà supporre in me le qualità che mi mancano per meritarlo, il rispetto dovuto agl'illustri Giudici che mi ànno eletto.

L'obbligante non meno che eloquente lettera, con la quale accompagna V. S. Ill.ma l'autorevole testimonianza che mi invia di questa mia nuova invidiabile graduazione, mi assicura, ch'Ella vorrà supplire (come instantemente la prego) alla mia insuffi-

erano un conte, preti, frati, un camerlingo, un ufficiale della guarnigione, dame,...

I trattenimenti musicali tra gli Affidati avevano però origini remote. Lasciando stare il ragionamento per analogia del Comi (op. cit. p. 19), il quale, dal vedere che non andavano prive dell'ornamento della musica altre accademie come quella dei Cavalieri del Sole, dei Desiosi, degli Intenti, inferisce che anche gli Affidati dovevano esserne forniti; è degno di nota che Fernando Leva ad una sua opera teatrale *Le amorose pazzie*, semidramma musicale, Milano, Agnelli 1681, premette la seguente dichiarazione: « *Essendo io direttore de' musicali intermedi* mi riuscì nella ultima Accademia (degli Affidati) far ispiccar la felicità dei pazzi ».

Il Leva, Acc. Affidato e degli Unanimi è autore di altra opera teatrale, *Amor ne ritratti*, Milano, Agnelli, 1680.

cienza, esponendo a cotesta mia benefattrice Adunanza i più vivi e sinceri sentimenti di venerazione, e di gratitudine: e che nel suo particolare non isdegnerà l'ossequiosa offerta ch'io le faccio della servitù mia: della quale anzioso (*così*) di darle prova, riverentemente mi protesto

Di V. S. Ill.ma Dev.mo Obb.mo servo

PIETRO METASTASIO (1).

Vienna, 10 Giugno 1773.

Ma il cortese poeta e largo dispensator di lodi non scriveva per le accademie (2) dalle quali, nonostante le sue sistematiche ripulse, era non meno sistematicamente ricercato. Tuttavia tra le carte mss. della nostra Acc. esiste un foglio coll'ode metastasiana « La deliziosa imperial Residenza di Sconbrun », recante l'annotazione: del Sig. *Abbate Pietro Metastasio A. A. in età di anni 81.* All' ode segue il pur noto « Viglietto scritto da S. M. l'Imperatrice al Metastasio » : « La Promptitude dans la surprise... » ecc. Ma nel 1881 quando, morta Maria Teresa, l'Acc. degli Aff. concepì e volle eseguire l' idea di pubblicare una *Raccolta* in morte dell' estinta sovrana, il Belcredi tornò alla carica presso il vecchio poeta cesareo. Ed egli che già con lettera 24 febbr. 1781 si era schermito presso Don Saverio Mattei a Napoli, dal consacrare ingratamente alla memoria della sua benefatrice eroina « i disprezzabili frutti d' un così senza riposo esercitato ed esausto terreno », (3) deluse l' aspettazione e le sollecitazioni

(1) La lettera è edita in « Opere postume del Sig. Ab. Pietro Metastasio date alla luce dall'abate Conte d'Ayala. Vienna, Alberti MDCCXCV. T. III, p. 153-55 ». Il d'Ayala la tolse non dal nostro originale, ma dalla minuta a Vienna.

(2) Lettera 16 Ottobre 1775 da Vienna, a Giuseppe Maria Laschi, Promotore dell'Acc. dei Forti; e lett. al Principe dei Placidi, del 18, 1775.

(3) *Opere postume* citate, III, 273. Ai 7 di maggio 1781 si disimpegnava pure presso Don Stefano Ferranti all'Aquila, ricordando la sua insufficienza senile, e le numerose olimpiadi che gli gravitavano sul dorso (op. cit. III, 279), e così ricorre questo concetto nella lettera 26 giugno 1781 all'avvocato Leopoldo Camillo Volta, e in quella 30 giugno 1781 al signor Domenico Cerulli. In effetto la sua salute, a non contare gli anni, era assai scossa: era affetto da una risipola (lett. cit. al Volta) alla gamba sinistra, e da ostinati stiramenti ia nervi (lett. 28 ag. 1781 all'abate Boscowich).

del Belcredi con questa grave e amabile lettera di scusa, che ritengo inedita, e che si conserva pure tra le lettere autografe della nostra Bibl. Un.:

Eccellenza,

Mi mortifica quanto mi onora il venerato foglio, in cui V. E. mi autorizza a far numero fra cotesti illustri Accademici nella raccolta, che costì lodevolmente si prepara; facendomi nel tempo stesso risentire una delle più dolorose conseguenze della grave età mia, che mi defrauda l'occasione di far pubblico il mio giusto dolore, e la mia gratitudine per la benefica, immortale Eroina, di cui è piaciuto all'Altissimo di privarci, di cui per cinquanta e più anni sono stato presente e fortunato servo ed ammiratore, e della perdita della quale non ho speranza di mai più consolarmi. Compatisca V. E. la mia pur troppo visibilmente involontaria insufficienza, non mi scemi per essa la generosa sua benevola propensione, e continui a credermi pieno della più alta stima, e del più sincero rispetto

Dell'Ecc.za Sua Dev.mo Obb.mo Servitor Vero

PIETRO METASTASIO

Vienna, 12 Marzo 781.

Ecc.mo Sig. Marchese di Belcredi (Pavia)

Una Raccolta.

È noto che nel *secolo delle ruine* ebbe gran voga l' usanza letteraria di celebrare, con raccolte in versi e in prosa, nascite, lauree di illustri carneadi, monacazioni, matrimoni, predicazioni sacre, ingressi di magistrati, solennizzazioni di santi, trionfi di virtuose del canto e della danza, decessi. Nè soltanto per trapassi a miglior vita di chiari od oscuri personaggi scoppiavano insanabili dissenterie di sonetti, sonettesse, canzoni, odi, madrigali,

madrigalesse, ma anche per acerba fine di cani, gatti (1), uccelli, persino di quella bestia bizzarra, scostumata e ripugnante, che l'Aretino chiamò l'asino dei libri altrui, ed è il Pedante (2); dacchè era stata feconda di prospera figliuolanza la raccolta manoscritta del 1512 per Aura, la pudica e vergine cuccia di Isabella d'Este, precipitata da un poggiuolo nel fuggire « improbuli amplexus canis » (3).

I poeti che avevano qualche nome, i più mediocri verseggiatori, i versaiuoli che a mala pena sapevano compicciare quattordici versi zoppiccanti e sbilenchi, cigni e paperi alla rinfusa, erano ogni dì sollecitati per qualche composizione poetica, e se talora i volumi che ne uscivano erano come la cornacchia d'Esopo, se pullulavano di versi vuoti, sconclusionati, pure sembravano pieni di peregrine novità a chi non sapeva discernere dal drappo il panno, purchè titillassero la gonfia vanità delle persone a cui eran diretti, o degli eredi della lor gloria e della lor boria. Non mancavano flagellatori delle raccolte, e a non dire del Baretti, il Bettinelli che intese a combattere la ridicola usanza, motteggiava lepidamente dicendo che era un bene che molti sfogassero le loro cattive inclinazioni scrivendo poesie Quelli che si appropriavano i versi altrui, egli diceva, sarebbero stati ladri, taglia-

(1) *Lamenti poetici per un gatto incontinente precipitato da un sublime tetto da un'onesta gatta da lui perseguitata*, sono ricordati *da* F. COLAGROSSO. *Un'usanza letteraria ecc. nel settecento* — Firenze, 1908, pag. 62. I poeti berneschi richiamava il riso su quest'usanza con componimenti umoristici, come ne *Le lagrime in morte di un gatto* (del Balestrieri), Milano 1741. A questa raccolta collaborarono il Villa e Alessandro Botta Adorno Acc. Aff. Per essa e per altre rifritture di raccolte e versi e prose per bestie, vd. OPERE DI GIOSUE CARDUCCI, *Studi su Giuseppe Parini. Il Parini Minore.* Bologna, Zanichelli MCMIII. Vol XIII, p. 100-101; 112 ss. Gli amatori di letteratura gattesca vernacola pavese possono vedere un sonetto « L'è mort al gatt, e l' so padron rabbià » nel Ms. Un. P. 348, concernente cose dell'Accademia nostrale della *Baslaetta*.

(2) *La Morte del Barbetta* ecc. cit.

(3) LUZIO-RENIER. *Coltura e relazioni letterarie d'Isabella d'Este*, in *Giorn. st. d. lett. it.*, fasc. 97, p. 44 ss. Il Frugoni annuncia nel suo *Epistolario*, I, 67, una raccolta da lui compilata in morte di una cagnoletta elegantissima.

borse; quelli che scrivevano satire, avrebbero fabbricato veleni, e senza le raccolte chissà come i preti e i frati avrebbero passato tanta parte del loro tempo (1). Pochi erano quelli che comprendessero quanto scempia fosse l'usanza; anche meno quelli che, invitati a scrivere, osassero ribellarsi; era un furore laudatorio, e chi ne era invaso, spesso, lodando gli altri, esaltava se stesso, con rauca voce proclamandosi degno di Febo o almeno delle aonie ninfe; e ne nasceva quindi un genere di poesia alla quale la nullità del soggetto era già peccato originale, e a cui la forma enfatica costituiva germe di ridicolo. Saverio Bettinelli, al quale i gravi torti verso il padre Alighieri non tolgono qualche merito, ne aveva occasione ad esclamare: « È proprio peccato incontrare in ogni città una persona d'onore che se fosse affatto ignorante di poesia sarebbe perfetta idea di galantuomo, e pare un altro, perchè é poeta (2). Altri scriveva per le raccolte per mestiere e per lucro: e quell'umor balzano del Borga diceva di vendere anch'egli qualche sonetto, stracciando le vesti e il crine alle muse e ad Apollo, per piluccare addosso a qualche villan rifatto, con le sacche piene di baiocchi. Vêrsacci da far spiritare i cani, egli diceva, ed era almeno schietto:

Chi li vuol, tai se gli abbia,
L'asino in stalla, e l'ussignuolo in gabbia (3).

Altri conscio della propria dignità di uomo e di poeta, pur seguendo la moda del tempo, arrossiva di dedicare i suoi versi alle gonfie nullità e agli ingenui. Fra questi, il nostro Affidato Lorenzo Mascheroni, che fu, come vedremo, anche Principe, così protestava in figura del suo sonetto, a rischio d'esser fischiato da tristi e da buoni:

(1) *Lettere inglesi*, 4ª, cit. dal Colagrosso, op. cit. p. 47.
(2) *Le Raccolte,* poemetto... Venezia, 1758, senza nome d'autore. Vd. il *Proemio al lettore.*
(3) Borga, op. cit.

Se di messer l'asino le gesta
Io debbo celebrar, novo cantore,
Vedete ch'io mi copro di rossore,
Siccome il granchio quando cotto resta (1).

L'Accademia degli Affidati, che aveva iniziato le sue pubblicazioni con *Rime* (2) d'amore d'imitazione petrarchesca, devote alle più belle dame pavesi cinquecentesche, ed era ben presto entrata nel movimento e nella frenesia laudatoria colle *Orationi e Poemi per la venuta di Margherita d'Austria a Pavia* ecc (3), e aveva poi uggiolato sulla morte di Filippo II (4) e levato applausi al Padre Diodato da Pelago (5), predicatore, e inneggiato in occasione di lauree, e solennizzato il trionfo della Vergine, ed esaltate le nozze reali di Carlo II e di Marianna di Neoburgo (6), e sospirato per la morte di Donna Maria Olginati Belcredi (7), e ancora guaiolato per la morte di Carlo VI (8) imperatore, e canterellato in tante altre raccolte in cui le rime stagnavano e impaludavano: si trovò nel 1774 colpita da un grave avvenimento pel quale era più che mai opportuno chiamare a raccolta la falange versaiola e dar la scalata e il saccheggio al Parnaso, per non smentire la consuetudine voluta dal leggiadro viver del secolo.

(1) *L. Mascheroni. Prose e poesie italiane e latine edite ed inedite.* Testo critico per cura di Ciro Caversazzi, Bergamo 1903. P. II, p. 37. E poichè, in tema di Raccolte, ci troviamo di fronte ad assegnazioni zoologiche, ricorderò il Baretti, *Opere*, IV, cap. *Contro le Raccolte*, tra le *Poesie piacevoli*:

Di dottori conosco un centinaio
Che meglio dirli bufali saria.

(2) *Rime degli Accademici Affidati di Pavia* ecc. appresso G. Bartoli MDLXV.

(3) Pavia, Viani 1599.

(4) Pavia, Bartoli, 1599.

(5) Pavia, 1628.

(6) Pavia, Ghidini 1690.

(7) op. cit.

(8) *Prosa e Poesie degli A. A. di Pavia in morte di Carlo VI* ecc. Pavia, Rovedino, 1741.

La gloria del Maresciallo Antoniotto Botta.

Il 29 decembre 1774 chiudeva la sua lunga carriera in età di 85 anni S. E. il Marchese Antoniotto Botta Adorno, patrizio pavese, milanese, e genovese, Cavaliere di Malta, Ciamberlano e consigliere intimo di stato e di guerra delle LL. MM. II. RR., Maresciallo, Colonnello proprietario d'un reggimento d'Infanteria, commissario plenipotenziario in Italia ecc.

Il passato dell'annoso maresciallo non era senza gloria. Egli aveva quel che si dice un brillante stato di servizio, prestato senza interruzione all'Austria. Figlio quintogenito del marchese Luigi (m. 1700) c. di Maria Matilda dei Marchesi Melilupi di Soragna, era entrato nelle truppe col grado di capitano nel reggimento *Odoier* nell'anno 1714, era stato creato tenente maresciallo nel 1735, colonnello proprietario nel 1739, generale d'artiglieria nel 1735 e nel 1754 maresciallo.

Era inoltre stato assunto agli onori di Ministro plenipotenziario in Fiandra, e nell'anno 1753 « la carica più illustre che i lunghi meriti dei prestati servigi e le prove più segnalate di fede e di consiglio prometter possano a un grand'uomo, gli è conferita da Cesare », cioè venne eletto Commissario plenipotenziario imperiale in Italia, colla grazia di poter trasportare da Pisa a Pavia il dicastero della plenipotenza. Allora « alzò il capo, e per impeto di viva gioia scosse tre volte le cento torri, che l'incoronavano, questa antichissima seconda Roma » (1). Ma quattro anni più tardi gli fu affidato e tenne con lode il governo della Toscana (2), finchè nel 1766 al 26 di ottobre il maresciallo venne

(1) La seconda Roma è, non occorre dirlo, Pavia. Sul che vedi P. Moiraghi in *Bollettino storico pavese* a. I, 1893 pp. 42-43, e vd. le due epigrafi già esistenti sulla porta *S. Vito* e sulla porta del *Tesino*, ora sulla scala del civico museo Bonetta. Era, si capisce, un luogo comune dei cigni pavesi, cittadini della secónda Roma e del bipartito regno. Vd. per tutti, nei « *Componimenti pel Dottorato in ambe le leggi dell'Ill. Sign. Conte Ignazio Maria Negri della Torre*, p. p., Pavia, Rovedino, in Strada Nuova, 1725 », a pag. 29, la canzone del padre D. Giovanpiero Riva, pastore arcade ed Acc. Aff.

(2) Che l'amministrazione del Botta in Toscana fosse saggia e feconda di

a Pavia e, stabilitosi nella nostra città, fu nel novembre visitato dal conte di Firmian, pure ministro plenipotenziario imperiale; assisteva al triduo per la guarigione di Maria Teresa attaccata dal vaiuolo (1767), aveva il supremo onore di essere visitato dall'*invitto* Giuseppe II (1769). Perchè lo aveva investito « una nobile passione... consacrato alla difesa e alla gloria di quell'augusta Famiglia, che degna è dell'impero dell' Universo: passione ch'ei non depose, neppur morendo », se vogliamo credere a quanto molto tronfiamente ci assicura l'eloquente abate Michelangelo Vecchiotti novarese, a noi già noto, il quale, tessendo l'elogio dell'estinto, afferma, tutto pieno di febeo furore, che il glorioso Eroe « dalla tomba tuttora sembra che innalzi gl'Imperiali vessilli e vi inviti coloro che nasceranno ». Questo diceva il Vecchiotti perchè l'Eroe aveva destinato in perpetuo un legato vitalizio a quelli fra i suoi nipoti che servissero nella casa d'Austria.

Noi non resteremo indifferenti alla profonda commozione che invase gli Accademici pavesi — oh portento — senza troppo rintuzzare le *niaiserie* accademiche, le anacreontiche inzuccherate per le occhieggianti Ninette e le Clori, senza soffocare gli effetti degli effluvi inebbrianti delle *preziose*, senza imporre silenzio alle logomachie letterarie. I lamenti degli Acc. ebbero un'eco nelle propaggini di tutta Italia. E veda il lettore la gloria dell' uomo, che vogliamo rinverdire colla scorta dello storico C. Botta che è la fonte a cui attingono gli storici posteriori in quella che vorrebbe essere pel gran capitano la pagina più gloriosa (1),

buone leggi, si afferma nella *Histoire universelle*, tom. XXXIV, lib. 24, c. 3. — Nell'esercizio delle sue funzioni di governatore ce lo presenta, a Firenze, Giacomo Casanova, che ebbe la fortuna di piacergli, e lo chiama « homme pleine de mérite et que l'affaire de Gênes avait rendu fameux ». Lo trovò circondato da una numerosa società di dame e di cavalieri, che il marchese lasciò per accoglierlo, e ne fu invitato a pranzo. Il Botta parlò di Venezia da uomo che la conosceva ottimamente, e intrattenendo l'avventuriero delle cose di Russia, dov'egli s'era trovato quando Elisabetta Petrowna era salita con tanta facilità sul trono di suo padre Pietro il Grande, gli disse: « Ce n'est qu' en Russie que la politique sait faire usage de poisons ». G. Casanova, *Mémoires* cit. cap. VIII, p. 194 ss.

(1) C. Botta, *Storia d'Italia*, vol. IX, Parigi 1832.

e cogli altri documenti che, nel luogo in cui ci troviamo, ci sono accessibili.

È un episodio della guerra di successione austriaca. Quando gli Spagnuoli che avevano invaso la Lombardia e anche Pavia — la quale la notte del venti settembre (1745) addormentatasi austriaca, si svegliò la mattina seguente spagnuola — furono cacciati dal Milanese, si ritirarono e posero il campo a Piacenza, dove si unì loro il Maresciallo di Francia Maillebois, e vi furono accerchiati da Lichtenstein che sperava di vincerli colla fame. La notte dai quindici ai sedici giugno 1746 i Gallispani si avventarono contro l'esercito accerchiatore, ma non sostennero l'urto del generale austriaco Nadasti, e si dettero a fuga, e d'altra parte Gages incalzato da Lichtenstein fu costretto a rientrare ne' suoi alloggiamenti (1). Fu vittoria austriaca e battaglia sanguinosa d'ambo le parti. Il capo supremo austriaco Lichtenstein, malato da qualche tempo, si fè trasportare a Firenzuola, e cedette il comando al nostro eroe, il Marchese Antoniotto Botta Adorno.

Il Botta aveva da fare con un valoroso e abilissimo avversario, il Maillebois, il quale dopo aver variamente infuriato sul

(1) Ecco un notevole escremento della Musa popolare dopo l'evacuazione di Piacenza del 1746.

Abbandonando gli Spagnuoli Piacenza.

(*M. P. Un. 2, vol. 3 p. 118*).

E schioppi, e spade, e batticuli, e stocchi,
E canoni, e mortai, e bombe, e palle,
Muli, ronzini, ed asini, e cavalle,
E pulci, e mosche, e piatole, e pedocchi,
Stuffe, spedali, e magazeni, e stalle,
Cataste intiere di braccia, e ginocchi,
Di piedi e mani e m... sino agli occhi
In ogni piazza, in ogni strada e calle,
Fame, miseria, e stento e carestia
E febre, e peste e cattari, e vaiuoli
Con cento altri malanni in compagnia,
Le cose son che ne la lor partenza
I Signori Illustrissimi Spagnoli
Nella città lasciaron di Piacenza.

Po e sull'Adda, ripassò il Po alla foce del Lambro e giunto a riva del Tidone, in mezzo a due eserciti nemici, con una delle azioni più celebrate della storia, lo passò e si pose in salvo a Castel S. Giovanni.

Restava un corpo spagnuolo condotto dal Gages, il quale, lasciata Piacenza, dopo aver imperversato a Pizzighettone, si presentò al Tidone.

Il Botta schieratosi a Rotto Freddo, gli contese il passo. La battaglia fu sanguinosissima: ucciso il generale tedesco Berenclau, il passo del Tidone fu forzato e l'esercito Spagnuolo si ritrasse a Castel S. Giovanni. Il Botta s'accampò a Broni, poco lungi da Silvano, patrimonio della sua famiglia (1).

Il Botta fu al Tidone trionfatore dei Gallispani, e la vittoria è più gloriosa, se si conderi che il *Gages* aveva un'am-

(1) Ecco come un nostro accademico, P. F. Lucca, cantava lo storico luogo tre anni dopo la battaglia;

Risposta al P. Castelli

che villeggiava col Marchese Botta Adorno a Silvano nel 1749.

(*Ms. P. Un. 148*).

Io so, Castelli, dove all'Orba appresso
Sorge Silvan d'ameni colli adorno;
Vidi l'antica rocca e in quel contorno
L'Arcadi ninfe, e 'l santo Pane anch'esso.
Ma il bel paese allor, dall'arme oppresso,
Era di furie immani empio soggiorno:
Vidi coll'asta fulminar d'intorno
Marte, e 'l terren di mille stragi impresso.
Or che cinto la Pace il crin d'oliva
Vi rimena Alessandro, oh qual vedrai
Più lieta farsi l'una e l'altra riva.
Se risuonar le sette canne udrai
Di Pan fra l'ombre, oh l'estro tuo ravviva,
Ti rammenta gli Adorno, e canterai.

Il sonetto non è senza efficacia specialmente in quel contrasto tra lo stato di guerra e la pace, nè l'ornamentazione mitologica ben naturale nel nostro arcade, — e non in lui soltanto — è troppo grave. Anche la contaminazione dell'elemento pagano con quello cristiano di quella *Pace dal crin cinto d'oliva* non è ingrata per via del contrasto.

mirabile cavalleria ed era, nella città, formidabilmente difeso dal ponte e dalle fortificazioni, sicchè non avrebbe mai potuto esser costretto alla resa per fame, nè per assalto esser costretto a battaglia (1). Il Pingaud scrive « Ce fut non une déroute, mais une défaite: elle coûta aux Franco-Espagnol 12000 tués ou prisonniers » (2).

Ma la gloria del generale austriaco è macchiata dalla sua condotta di rinnegato genovese ed italiano di fronte a Genova. Narrano, dice il Botta, che portasse odio a Genova, per essere stato suo padre nel 1693 condannato, dal governo della repubblica, nel capo per un attentato da lui commesso nel territorio di Ovada. Certo è che questo tristo figliuolo della sua patria ai messi della città Agostino Lomellino e Marcello Durazzo che gli raccomandavano la terra natale, nel cui libro d'oro il Botta era iscritto, rispose che da nemico era venuto e che da nemico voleva trattare Genova: e, imposte 50 mila genovine a titolo di sollievo pei soldati, andava moltiplicando nuove gravose richieste di tende, farine, biscotti ecc., e ai lamenti dei Genovesi rispondeva che « bene restavano loro gli occhi per piangere ». Il Chotek poi, un tedesco dei più duri, che a giudizio del nostro Fenini « ne sapeva più di Bartolo e Baldo nel suo mestiere », impose tre milioni di genovine, e, per pagare, Genova dovette por mano al sacro deposito di S. Giorgio.

E agli ambasciatori il Botta ripeteva l'apologo del Tartaro Thamas Kulikan, dicendo ch'ei considerava la repubblica di Genova come il suo Mogol, per trarne ricchezze e tesori per la spedizione in Francia. Nè potè egli essere piegato dalle preghiere del principe Doria, del patrizio Agostino Lomellino, del padre Visetti gesuita, e neppure dalla intromissione del marchese Alessandro Botta Adorno, suo fratello, e poeta Affidato, (3) al quale doleva l'eccidio di Genova e l'onta del fratello guerriero.

(1) Castrucii Bonamici, *De bello italico* lib. III, p. 26.

(2) M. L. Pingaud. *Guerre de la succession d'Autriche (1740-1748)* in *Histoire génerale du IV siécle a nos iours*, Ernest Lavisse, Alfrèd Rambaud, Paris 1896.

(3) Alessandro Botta Adorno ebbe bel nome non solo tra gli Affidati, ma

La storia sul maresciallo Botta pronunciò severi giudizi, e il Muratori lo disse degno d'esser cancellato dal ruolo dei cavalieri d'onore, poichè nutriva sì barbari sentimenti che si faceva conoscere un turco, non un cristiano. La Poesia con men iroso e severo supercilio vibrò nell'entusiasmo di Saverio Bettinelli, il quale nel sonetto « Se l'antico squallor donna e reina », secondo la moda poetica che le imprese gloriose o nefaste moderne esaltava colle glorie dell'antica Roma, ci fa del maresciallo austriaco un nuovo Annibale, e dei difensori della città, dei Camilli e Scipioni:

Nuovo Annibal libera donna assalse
E benchè in man n'avea stretta la chioma,
La regal fronte a soggiogar non valse;
Che mentre della male afflitta e doma
Lo spoglio in Capoa di goder gli calse
Sentì 'l poter della seconda Roma (1).

La buona città di Pavia, poltronescamente rassegnata, aveva passivamente assistito alla lotta tra Gallispani ed Austriaci, come se non la toccasse da vicino, pronta a offrir le chiavi e a far la luminaria imposta dal vincitore: pure questa volta aveva veduto con dolore gli Spagnuoli abbandonare la città e il castello,

anche in Arcadia, esplicando un'attività poetica di circa mezzo secolo, ricostituibile a cominciare, per quel ch'io ne so, dal 1724 e conservataci manoscritta e, più, sparsa in varie raccolte. È degno che se ne parli, ma benchè la sua vita si produca oltre il '70, appartiene a una generazione accademica anteriore a quella di cui ci occupiamo. Il Carducci, (op. cit. p. 115) lo dice « nome non glorioso nell'occupazione di Genova e in Arcadia sonoro », e par equivocare, chiamandolo responsabile delle colpe del fratello Antoniotto. In Arcadia si chiamò Merindo Erineo e alcune sue rime furono lodate dal Muratori. Primogenito di Luigi Botta, in lui si raccolse il maiorasco, e alternò la sua dimora tra Pavia e Castel di Silvano, su i confini del Monferrato, in Val d'Orba. Ivi Alessandro già prima del 1718 radunava letterati vicini ed ospiti, e teneva accademia. Su ciò vd. Bonaventura de' Rossi. *Istoria genealogica e cronologica della famiglia Botta Adorno.* Firenze 1719, p. 230 ss.

(1) Vd. *La Rassegna settimanale*, vol. V, 1880, p. 165: A. Neri: *La guerra di successione austriaca e le poesie genovesi del tempo.*

perchè essi avevano prodigato e sparnazzato « dei centinaia di mille lire in questa città, *dove* non si trattava più a soldi nè a lire, ma a pezze di Spagna... » (1), sicchè persino i facchini ne possedevano e molti negozianti fecero buon stato per sè e i posteri. Tuttavia con deliberazione 17 agosto 1746 la Città mandò pubblici ringraziamenti e congratulazioni per la recente vittoria « qua non Civitas haec tantum, sed tota poene Insubria a saevissimo bello redempa est », e ad esprimere al glorioso figlio l'immenso gaudio di Pavia furono delegati i Marchesi Gerolamo Olevano e G. Bellingeri Provera, così come il conte Giuseppe Arconati fu deputato ad esprimere la gratitudine di Milano con lettera 4 sett. 1746 (2); e in seguito all' ordine *6 luglio* che prescriveva un *Te deum* per la vittoria contro i Gallispani (3) fu cantata ai 22 agosto in S. Pietro in Ciel d'Oro messa solenne con musica e Tedeum, con l'intervento di tutte le autorità civili e militari, e la sera furono illuminate tutte le finestre.

Quanto al trionfatore dei Gallispani, salvatosi per gran miracolo da Genova, portatosi fuori dai Polceverini *a gran prezzo d'oro,* lascò colà prigioniera più della metà de' suoi 800 uomini, mentre il residuo che egli, non prevedendo una sì violenta sollevazione in Genova, aveva distribuito per le riviere, giunse « qui (a Pavia)... non più con quell'aria tedesca, ma bensì quai pecoroni tutta lacera avendo sempre dovuto raccomandarsi alle gambe »; e contro lo stesso patrizio concittadino che volgeva verso la natale città turrita, carico di gloria e di vergogna, « dalla Cava gli sbararono una cannonata la cui palla a canto lui sventrò il cavallo del cavalier Castiglioni, e una scheggia d'un

(1) Fenini, *Cronaca ms.*, all'anno 1746, 3 aprile. — Non soltanto i Pavesi rimpiangevano gli Spagnuoli, dopo otto lustri che se n'erano felicemente andati, ma anche a Milano si cospirò per il trionfo della Spagna, sfidando carcere e patibolo. Fra i più infervorati il conte Biancani e don Luigi Melzi, che con altri convenivano in casa Borromeo, dove con ardore favoriva gli Spagnuoli la contessa Clelia. Vd. *La Rassegna settimanale*, vol. 5, 1880, p. 31. G. De Castro, *La guerra di successione austriaca*.

(2) *Raccolta Botta* cit. qui in seguito. Vi si riferisce per esteso a pp. 11-12 il documento dagli *Atti del Consiglio generale della Città di Pavia*.

(3) Vd. *Archivio civico pavese*, Fasc. ms.: *Vescovi e cause ecclesiastiche*.

muro percosso andò a leggiermente ferire a una guancia lo stesso generale » (1). Questi i suoi meriti austriaci e i sentimenti che variamente suscitò nei contemporanei (2). Ma una nota del

(1) Così il Fenini. ANTONIO COSCI, *L'Italia durante le Preponderanze straniere dal 1590 al 1789*, Milano, Vallardi, 1875, p. 536, riferisce il fatto come accaduto in Genova, così: « Una palla di cannone scagliata dalla darsena contro la piazza di Negro, uccise primieramente il cavallo del suo aiutante... percosse poscia nella muraglia e levonne una scheggia di pietra, che andò a ferire, ma leggermente nella guancia il generalissimo. Fu così precipitosa fuga e così alto il terrore degli Austriaci, che tutti tremanti gridavano: *Iesus, Iesus, non più fuoco, non più fuoco, siamo cristiani* ». Non altrimenti il VARESE, *Storia della Republica di Genova*, Genova, 1838, p. 72, seguendo Carlo Botta. — L'equivoco del Fenini mi par che nasca dal fatto che il famoso mortaio dond'era nato il primo rumore, che portò alla liberazione di Genova, giaceva prima e venne poi trasportato dal popolo della contrada di Portoria sul sito della *Cava di Carignano*. Il Fenini par accozzare e confondere gli elementi dei due fatti.

(2) A renderli fedelmente è duopo avvertire che le accuse che lo colpirono furon denunciate come eccitate dalla calunnia, e che non si dubitò di chiamare sospetta la narrazione dello storico Botta « per la non dubbia passione dello scrittor prezzolato » (*Raccolta Botta* cit. p. 19), e di affermare che i Genovesi medesimi resero al generale pavese la giustizia che i suoi consigli fossero sempre inclinati alla moderazione e pieni di umanità. Senonchè i sentimenti dei Genovesi parmi che molto bene risultino da una *Lettera di un Cittadino Genovese ad un suo Corrispondente di Londra*, di nove carte, delle quali l'ultima bianca, in data da Genova 17 decembre 1746, la quale si conserva nell'originale autografo tra i Mss. della nostra Universitaria, *Carte Aldini, Carte diverse, Busta 12, N. 18*. Questa lettera non è. per quel ch'io ne so, nota agli studiosi, ed io sono ben lieto di additarla, riassumendo i particolari e i giudizi che servono a lumeggiare la condotta del generale Botta Adorno. Concordano, in gran parte, con quelle che sono vulgate, le cause della sollevazione. « La non più intesa minaccia del ferro e fuoco e sacco immancabilmente con cui si accompagnarono (le imposizioni del contributo di nove milioni) riempì il popolo d'irritamento insieme e di timore sul funesto riflesso che le vite, le sostanze, e la libertà d'ogn'uno (così) dipendevano oramai da dimande ineseguibili... Si osservi frattanto che il generale Botta faceva distintamente riconoscere i posti principali e le piazze di Genova: si vide occupare dalle sue trupe (*così*) il Bastione di S. Benigno che sovrasta a questa capitale, e li altri posti delle nuove mura, che la dominano, e si è poi rimarcato che li cinque mortari a bomba di detto Bastione erano stati alivellati (*così*) contro la città e due di essi contro il pubblico palazzo: e finalmente *s'intese dire* generalmente dall'armata *che Genova sarebbe fra breve ridotta a somigliare*

Fenini, ai 29 decembre 1774, riconcilia al Botta i posteri concittadini: « Se non era il Maresciallo Botta era trasportata l'Università in Brera a Milano. L'Imperadrice nostra sovrana ad istanza dei Milanesi aveva conceduto questa traslocazione. Una lettera del Maresciallo scritta a Maria Teresa tutto si mise in silenzio... ».

All' estinto furono rese solenni esequie dal giorno due al cinque gennaio 1775, e i decurioni gli dedicarono un busto in marmo con iscrizione di Don Claudio del Poggio Arcidiacono della Chiesa Pavese e Acc. Aff. (1), busto che fu collocato nel muro dello scalone presso la sala del consiglio generale.

Gli Affidati all'opera.

Gli Affidati adunatisi il 15 marzo 1775 discussero il modo di celebrare le lodi dell'eccellentissimo defunto e sentenziarono che il nome di Antoniotto non dovesse perire giammai, e poichè il

un inferno, che bisognava spremere da questa Città l'ultimo soldo, e non dovevano lasciarsi a' Genovesi altro che gli occhi per piangere le loro disgrazie ».

L'ignominiosa responsabilità del generale resta assai attenuata, se questi particolari vengono presentati come voci derivanti dall'armata e raccolte in città e non come intimazione e minaccia uscita direttamente dalla bocca di lui. Ben appare anche dal nostro documento ch'ei fosse sordo ai consigli di moderazione, che non volle mai dare « risposta alcuna certa ed autentica », anche quando gli furono presentate istanze per iscritto, che sempre si rifiutò di « spiegare per iscritto fin dove porterebbe le sue determinazioni » anche quando fu sollecitato dal Principe Doria e da vari altri *soggetti molto adatati a maneggiare*. — Il giorno 10 il popolo die' di piglio alle armi e... « più non si vide da ogni parte che un impero (*così*) irresistibile e una ferma determinazione di vincere o di perire...; e il generale, sempre fermo a cercare di *nulla conchiudere*, di condurre in lungo le trattative, « finì di portare gli animi a quel punto di disperazione, le di cui forze sono troppo rispettabili, quando ella è giunta a non veder più risorsa ». Certo dietro il Botta c'era il Conte di Chotek, v'erano le istruzioni da Vienna, e la sua libertà d'azione ne era limitata; e la nostra relazione purga in parte il generale dalla taccia di esosa crudeltà di cui porta il marchio. Ma l'autore anonimo, dopo aver notato che degli Austriaci rimasero 4 mila (!) prigionieri, aggiunge, « gli Ufficiali austriaci rimasti prigionieri... non cessano di disaprovare e la condotta del lor Comandante e quella del Conte di Codech... ».

(1) L'iscrizione ci è conservata nel Diario del Fenini. Il marmo fu levato dalla sua sede il 9 maggio 1796 per la venuta dei Francesi.

marmo cede al tempo, dovesse egli vivere nell'eternità dei carmi, e gli si innalzasse nell'Accademia, luogo noto ad Apolline ed alle Muse, un simulacro più glorioso e più sicuro dalle offese dei secoli. E insomma decretarono che si facesse un'accademia il 20 aprile, e affinchè tutti i componimenti fossero maggiori d'ogni eccezione, si nominassero quattro censori ad esaminare i componimenti da recitare. Essi furono: Il V. Rettore Pisani, il prof. Francesco Saverio Vai, l'abate Vecchiotti già ricordato, Don Alessandro del Conte pavese, pastor arcade (Armonildo Abderitense). Nè gli Accademici ignoravano buone e scrupolose norme per ottenere indipendenza di giudizio, e disposero che i componimenti dovessero essere consegnati al Segretario anonimi e sigillati, con un motto in fronte che servisse a ciascun autore per riconoscere la propria composizione, e il 15 aprile dovessero essere esposte nella sala dell'Acc. su una tabella le note delle epigrafi dei componimenti che venissero approvati.

Avutosi l'aggradimento del Marchese Luigi Botta — primogenito del defunto Marchese Alessandro e capo della famiglia — sia per l'Accademia come per le stampe, per *minorare* le fatiche dei quattro censori già nominati se ne aggiunsero altri quattro, e furono: Don Teodoro Villa, magnifico rettore dell'Università e professore di Storia e d'Eloquenza greca e latina, l'abate Don Domenico Ferri r. maestro di Retorica nelle scuole minori dell'Università, il professor A. Lambertenghi dell'Università e l'arcidiacono Poggi (1), quello dell'epigrafe.

Si misero a profitto i personaggi più illustri e noti per larghe conoscenze, si diramarono inviti in tutte le principali città d'Italia, si chiesero rime, rime, rime. E le rime fioccavano, senza che il versaiuolo sapesse chi fosse il personaggio in onore del quale doveva gemere e quali ne fossero le virtù e i vizii. Fa lodevole e solitaria eccezione l'allora Padre reggente, e poi Maestro *Agostino Corvesi* agostiniano, che, in una lettera del 1775 diretta al Marchese G. G. Belcredi, annunciandogli che egli stava per cominciare le apostoliche dicerie, gli mandava un sonetto e,

(1) Dai verbali accademici.

scusandosi di non conoscere altri poeti (scriveva, credo, da Rimini), perchè si trovava in un ciel nuovo per lui, osservava che quelli avrebbero dovuto aver almeno una relazione distinta dell'opere più insigni del defunto Marchese Botta. Sì strana pretesa e sì eccezionale scrupolo invogliano certo a conoscere la *rara avis* che li ha albergati nel suo cervello, e il nostro Affidato previene e soddisfa il nostro desiderio con questo autentico

Ritratto.

(*Ms. Un. P. 2,* vol. 3 p. 84).

Io vi dico, Signor, qual io mi sia
Senza chiederne più Tizio o Martino,
Io son di carne e d'ossa assai meschino,
Più magro della fame e carestia.
Mediocre e curva è la statura mia,
Nero pel, naso storto, un po' aquilino,
Ner'occhi, insomma io sono un babbuino
Da porre in vista per la befania.
Mente debil, corta, e tarda assai,
Ma cuor pronto, e leale, onde l'avaro
E l'ipocrita triste odio, ed odiai.
Amici saggi, e onesti aver m'è caro,
Ma varii in varia sorte io ne provai:
Quest'è il ritratto mio fedele e chiaro.

Del P. M. CORVESI (1).

Era un pavese questo misero e magro Padre Corvesi, nero come gran di pepe, e dietro di lui si allunga una variopinta schiera di cocolle molli di lagrime: i Minori Conventuali ed arcadi Luigi Codivilla e G. B. Bovi, il Minore Riformato Padre Lettore Agostino del Borghetto, Don Giacinto Pisani Somasco, il Padre Maestro S. Capsoni, Don Ilario Cervelli Olivetano e lettor teologo, il Bernabita Don Paolo Redaelli, il Padre Don

(1) Una sua poesia in *Applausi poetici* per la traslazione dell' Ill.mo Ecc. Giuseppe Bertieri agostiniano della sede... di Como... a quella... di Pavia, Pavia, Comini 1792, p. 54.

Giuseppe Maranese, il Padre Luigi Boschi, Minor osservante, in Arcadia Nemoriso Aretuso, Don Gaetano Belcredi C. R. S., accademico Intrepido e pubblico precettore di Retorica in Ferrara, (1) il Padre D. Francesco Vai, professore di Filosofia.

Accanto ad essi nereggia nell'Adunanza solenne una non meno nudrita dotta schiera talare: l'abate Domenico Ferri già ricordato, ex gesuita e poi professore di belle lettere, traduttore di idilli di Gessner, (2) il cui nome ricorrerà tra quelli degli arrestati nella notte del 30 maggio 1796; i canonici Don Rocco Maria Corti e Don Pietro Lenti, gli abati Don Gioanni Garoni, Luigi Caccialupi fisico, Gaspare Giordani, Carlo Francesco Berri...

E poi piagnucolava l'aristocrazia del nome: Don Giuseppe Pasquali, Principe dell'Accademia, il Marchese e Conte Giasone del Maino, il Marchese Giuseppe De Giorgi, il Conte Giacomo Fantone, Don Giusepp'Antonio Beccaria, il regio feudatario Don Giambattista Lomeno Gallarati, Don Alessandro del Conte, Don Ambrogio Candiani, Don Giuseppe Friggi, Don Ippolito Maggi...

E poi squittivano dottori di legge, e di lettere e di medicina, e poi illustri nullità...; e la multiforme espressione di tanto dolore fu consegnata a un elegante volume (3).

Ma la Raccolta si fregia di non pochi e illustri nomi *stranieri:* Aurelio Bertola de Giorgi, allora ventiduenne, mandò un'ode da Montoliveto Maggiore dov'era lettore, (soltanto nell'estate del '76 s'ebbe la cattedra di Storia e Geografia a Napoli), un'ode della quale tra le carte degli Aff. si conserva l'originale autografo e che, anche nell'andatura un po' facile e cascante di can-

(1) Vd. *Applausi poetici al merito esimio del Sacro Oratore M. R. P. D.* GAETANO BELCREDI ecc. Pavia, Comini, 1795. Di un BELCREDI GAETANO è pure una operetta sul *Carattere e sulle massime del secolo decimottavo.* Milano, Bernardoni, 1818.

(2) GESSNER, *Idilli nuovi ed altri poemetti tradotti dall' abate Domenico Ferri.* Lugano, 1773.

(3) *Componimenti degli Acc. Aff.* ecc. *in morte di Sua Eccellenza il Signor Marchese Antoniotto Botta-Adorno* ecc. Parma, Dalla Stamperia Reale M.D.CC.LXXV.

zonetta, già brilla di qualche bellezza, in alcunestro fette come questa, ispirate da una gelida urna:

Vivi e vivrai: sull'anima
Tua gloria mi balena
E ch'or sei freddo cenere
So rammentarmi appena.

I poeti modenesi furono sollecitati per mezzo di Lazzaro Spallanzani, illustre scienziato, buon cultore di studi letterari, alla cui autorevole richiesta difficilmente si sarebbe opposto un rifiuto. Il dotto professore della nostra Università ne scrisse al più apprezzato tra i poeti modenesi del tempo, Giulian Cassiani, maestro di Ragion poetica nell' Istituto dei nobili, professore d'Eloquenza all' Università modenese, felice rappresentante della poesia pittorica e nelle accademie un pezzo grosso, chè era acc. Ducale, membro dell'Accademia del marchese Fontanelli e del conte Fontana in Modena, censore dei Dissonanti, Ipocondriaco in Reggio col nome di Lipomaco. Il Cassiani invitato a fregiarsi del nome di Affidato, rispose con questa lettera che, comunicata al Belcredi, fu conservata prima tra le carte accademiche e poi passò tra le lettere autografe della nostra Università, donde la tolgo:

« *Veneratissimo Signor Abate gentilissimo, e desideratissimo,*

Le trasmetto i pochi Componimenti per la indicata Raccolta [Botta] (1), che mi è riuscito di avere da questi nostri poeti. In quanto al Signor Conte Paradisi (2) a cui non ò mancato di fare a nome di lei le più vive istanze, non s'è trovato d'aver in porto per ora alcuna cosa, ma spera però, rivedendola presto, di adempire alla promessa fatta, se sarà in tempo. Al Signor Ceretti (3) la Cattedra e più le molte faccende del Segretariato

(1) La designazione *Botta* è un'aggiunta del Belcredi.

(2) Agostino Paradisi, patrizio reggiano, vigoroso e sobrio cultore di muse sacre e profane, professore a Modena di Economia civile; non il figlio Giovanni che nel '75 era appena quindicenne.

(3) Luigi Cerretti, modenese, di cui dovrò dire più innanzi.

ànno contro sua voglia tolto il piacere di poterla servire. Ma io quale addurrò scusa che mi vaglia presso di lei, anzi, dirò piuttosto, presso l'animo mio, che risente di questa mancanza mia un dispiacere grandissimo? Io mi vergogno di fare delle discolpe a chi per dovere e per inclinazione sento di dovere ubbidire. Il Signor D. Lorenzi (1) le spiegherà il mio stato presente e quello di alcuni mesi addietro; e vo' lusingarmi ch'Ella m'accorderà il perdono tanto più di buon animo, quanto ella sia certa, che solo una vera impotenza a me può impedire e toglier per forza l'eseguire i suoi comandamenti. Pieno di un ardentissimo desiderio di rivederla con vera stima e con rispettoso affetto sono

Modana, 20 Giugno 1775.

suo U.mo e Obblig.mo Ser.re e Am.co Vero
GIULIAN CASSIANI

All'Ill.mo Sign. P.ron. Col.mo.
Il Signor Abate LAZZARO SPALLANZANI
Pub. Professore nella Università
di PAVIA

I poeti a cui il Cassiani accenna furono il Marchese Alfonso Coccapani, Principe dell'Accademia Ducale, il Conte Paolo Emilio Campi pure Acc. Duc. (1729-1796) versificatore mediocre, autore d'una tragedia *Bibli* (2) e Giuseppe Pierotti nobile modanese, pure Acc. Duc. E ancora per mezzo dello Spallanzani fu accaparrata una larga rappresentanza di rimatori reggiani: Genesio Mussini, ipocondriaco, arcade, concorde ecc., l'Abate Antonio Orlandini pure ipocondriaco e concorde; Luigi Poli, Vincenzo Castellani, tra i Concordi, Archillo.

(1) Probabilmente l'ab. Bartolomeo Lorenzi, autore de *La Coltivazione dei monti* (1778) prof. di Retorica nel Seminario di Verona, improvvisatore. Certo egli fu a Milano chiamatovi dall'Arciduca Ferdinando d'Austria, a gareggiarvi col poeta napoletano Mollo. Vd. LOMBARDI, *St. d. lett. it. nel sec. XVIII*, III, 316. GAMBA, *Galleria degli uomini illustri*. Quad. XV.

(2) *Biografia in Continuazione alle Bibliot. Mod. del Tiraboschi*, *Reggio Em.* 1835 vol. III pag. 373-417.

E convennero a sparger lagrime pel Marchese, da Brescia Giovan Battista Corniani, autore, prima del Bertola, di un *Saggio sopra la letteratura alemanna* (1), uno della onesta compagnia dei Trasformati, scrittore, poi, dei secoli della letteratura italiana (2), che rispose all'appello del padre Antonio Lambertenghi, prof. tra noi, di Filosofia; da Perugia Annibale Mariotti erudito autore di opere di storia perugina e professore di medicina teoretica e di botanica; da Massa il Conte Carlo Cybeo, in Arcadia Clariso Beleminio; da Roma, dal Serbatoio d'Arcadia della quale era uno dei dodici *colleghi* (consiglieri), l'avv. Giuliano Genghini (Pindauro cretense); da Lucca l'Abate Cristofano Martelli Leonardi, maestro d'eloquenza in quel Seminario, l'Abate Domenico Felice Leonardi, pastore Arcade, il canonico patrizio Riccardo Trenta e Pierangelo Melchiorre Trenta, tutti Accademici Oscuri; da Milano con un'ode latina il Dott. Fedele Sopransi, che fu poi membro del Direttorio, D. Antonio Lambertenghi, Francesco Carcano, Rocco Marliani, Gian Angelo della Porta; da Lodi Giusepp'Antonio Giudici; da Lugano D. Antonio Bonvicini.

Da Alessandria mandò sonetti col fratello Paolo, canonico, il cavaliere D. Alessandro Sappa de' Milanesi, patrizio alessandrino, maggiordomo d'onore di S. R. M. (n. 1717 m. 1783), insignito del titolo di Riformatore delle r. scuole d'Alessandria, tra gli Accademici Immobili, dei quali spesso fu Principe, l'Illuminato, presentato ed ammesso all'Arcadia, col nome d'Eumaro Marateo, dall'Abate Giulio Cordara de' conti di Calamandrana, il quale fu alessandrino di nascita, gesuita e storico della sua religione (in Arcadia Panemo Cisseo).

Uomo il nostro Sappa che, come non parlò mai d'amore se non alla sua sposa, — ce lo assicura il suo biografo — così a questa indirizzò l'unico sonetto amoroso che uscì dalla sua penna; autore di un poemetto in ottava rima, il *Pellegrino fortunato*, e di un

(1) Vd. *Nuova raccolta d'opuscoli scientifici e filologici*, Venezia, 1774.
(2) Carducci, op. cit., p. 124.

grosso volume di *Rime* (1) stampate più d'una volta e insieme raccolte.

Nè qui ricorderei più che il suo nome, se nel suo mediocre sonetto pel Botta non fosse un' imagine che più tardi fu più artisticamente usata da un poeta famoso. Dice il Sappa che intorno al letto dell' eroe estinto era « lo stuol delle virtù più luminose », il Valore, la Pietà, il Senno: concetto non nuovo invero e che, a non voler uscire dalla cerchia delle Rime dettata pel Maresciallo Botta, fu usata anche dal Signor Don Bartolomeo Pacca dei Marchesi di Platrice, P. A., Acc. Infecondo e Stravagante e convittore del collegio Clementino di Roma, nel sonetto « Poichè ha raccolto ad immortal memoria » dove, non al letto, ma sulla tomba dell'eroe, siedono la Vittoria e la Fama ecc. (2).

Più ridondante e frondoso il Monti che, nella sua Mascheroniana, non s'accontenta di tre magri simboli, ma attorno al letto del cantor di Lesbia Cidonia induce cinque virtù, due scienze, nove Muse. Ma comunque non sarà questa un'imagine nuova e neanche peregrinamente trovata, ma, trita com'è, discesa tutt'al più, per lungo ordine d'anni e di rimatori, dal Centiloquio del Pucci (cap. 55), dove le sette arti liberali circondano il corpo del morto Dante, (3) « tutte iscapigliate » e con atti, ben dice Alberto Scrocca, non belli e puerili.

(1) Alessandria, I. Vimercati, MDCCLXXXVII.

(2) Il son. è ms. tra le carte degli Aff., ma non fu da essi pubblicato, e, non più di questo, un altro del Pacca e tutte le rime che vennero da Roma, cioè una canzone dell'Abate Emanuele Gregori dei Marchesi di Squillace, e versi di D. Francesco Grimaldi, dell'Abate Carl'Antonio Taddei, tutti Arcadi e inquilini del collegio Clementino. (Così chiamato da Clemente VIII era questo il migliore dei Convitti di Roma e i padri Somaschi vi curavano l'educazione di figli di nobili famiglie d'Italia. L'accademia degli *Stravaganti* era istituita dentro il collegio stesso. Il Padre Ottavio Paltrinieri raccolse le biografie di oltre 600 alunni divenuti celebri).

(3) ALBERTO SCROCCA, *Studi sul Monti e sul Manzoni*, Napoli, Pierro, 1905, p. 68-69, crede *forse ispirata* la immaginazione del Monti da quella del Pucci; ma non sarà, credo, opportuno risalire tanto in su, s'essa era divenuta un luogo comune.

Quanto al Sappa avvertirò qui, per cui possa interessare, che tra le *Lettere*

L'abate Vincenzo Monti.

Ai buoni offici del prof. G. B. Borsieri di Kanifeld, r. professore di medicina alla nostra università dal 1769 al 1778, si deve la collaborazione di alcuni illustri poeti ferraresi. Già sin dal 1753 il Borsieri aveva avuto in Faenza rapporti d'amicizia coll'abate Girolamo Ferri, allora maestro di retorica in quel celebre seminario (1), e nel 1771 si era adoperato per averlo a Pavia professore all' Università, e a quest' intento il 19 maggio 1772 aveva con lettera presentato al conte di Firmian (2) le *Epistolae adversus Alambertium*, nelle quali il forte latinista difendeva vittoriosamente le ragioni del latino già vivamente attaccate da Paolo Zambaldi gentituomo feltrino in un suo volume di osservazioni critiche, e più gagliardamente battute da da Giovanni d'Alambert che aveva sentenziato — con forza che « di leggieri i men cauti convince » -- doversi bandire dalle scuole una lingua che inceppa gli ingegni.

Il Ferri non conseguì la cattedra a Pavia, ma rimase legato d'amicizia verso l'illustre clinico e anzi un suo carme latino in onore di Maria Pellegrina Amoretti è dedicato al Borsieri, allora magnifico rettore (3). Ed è pertanto credibile che il longianese, pregatone, si adoperasse così bene da poter mandare all' accademia in gramaglie i saggi di ben sette versificatori: Achille Crispi, uno dei riformatori della pontificia università di Ferrara

autografe della nostra Bibl. Un. sono tre lettere di lui, la prima in data 29 luglio 1775 annunciante l' invio di due sonetti. uno suo e l'altro dell'Abate Paolo, suo fratello, sonetti che, dice modestamente, ma pedissequamente il Sappa, « serviranno se non altro come servon le ombre in un quadro, cioè a dar risalto agli altri colori »; — un'altra, 4 maggio 1776 di ringraziamento per l' invio delle patenti dell'Acc. e della Raccolta: la terza, 7 marzo 1781, per presentare un sonetto in morte di Maria Teresa. e scusare il fratello malato, travagliato da ostinate febbri terzane.

(1) Vd. *Mem. e Doc. per la St. dell' Un. di Pavia,* cit. P. III, p. 27.

(2) Ivi, p. 37.

(3) *Rime per la laurea della Signora Maria Pellegrina Amoretti*, Pavia, Porri e Bianchi, 1777: « Ingeni postquam mirata est patria vires ».

che prodigava e divideva il lustro del suo nome tra gli Ipocondriaci, gli Intrepidi, gli Erranti, gli Agiati, i Teopneusti e, novellamente ne rendeva partecipi gli Affidati; e con lui, minori figure del suo casato, l' Intrepido Co. Gerolamo, e Benedetto Crispi; e poi Giulio Cesare Ferrarini, giureconsulto collegiato ferrarese, e prosegretario dell' Università, G. F. Negrini, Luigi Guidetti che fu professore di *Ius criminale,* difensore de' Rei, consultore del S. O.; e poi, ultimo della grave schiera, un giovane ventunenne, che allora era soltanto e forse il miglior discepolo del bravissimo Ferri, che poco frequentava l'Università, che scombiccherava rime quanto basta latine e volgari e poi, scontento, ne faceva sacrificio a Vulcano, *coram pluribus* e donne e preti (1), e che tra le turbolenze domestiche e urti e insulti continui di non meritati trattamenti e le afflizioni dell'animo che vietano la salita in Parnaso dove non poggiano se non i cigni allegri e tranquilli, (2) trovava modo di cuculiare tra le lagrime il Dott. Ferri quando passava « in aria di Aspasio e, in *curta lucidus endromide,* pareva uscito dall' isola di Cipro... » (3): dico l'abatino Vincenzo Monti, al quale dedicheremo qui qualche pagina, quando avremo toccato lievemente del suo maestro.

Gerolamo Ferri (1713-1788) dopo aver insegnato nel borgo natale e poi a Massa Lombarda e a Faenza, e dopo di essere stato rettore nel Seminario di Rimini, fu nominato da Clemente XIV professore di Eloquenza e di Antichità greche e romane nell'Università di Ferrara, e in quelle sedi e qui estrinsecò quel nobile magistero al quale, più che alle sue opere, è legata la sua fama; chè egli poco pubblicò, e le sue poesie non offerse insieme raccolte, ma nel più le tenne inedite: versificatore, a giudizio di un suo biografo, erede ne' suoi endecasillabi latini

(1) *Lett. ined. e sparse di* Vinc. Monti, *raccolte* ecc. *da A. Bertoldi e G. Mazzatinti,* 1893, L. Roux, Torino-Roma, vol. 1, p. 12 (lett. di V. M. all'ab. Bertoldi).

(2) Ivi, *Lettere* cit. p. 17.

(3) Ivi, p. 8 (lett. all'ab. Bertoldi).

delle carezze soavissime del veronese, sennonchè in essi spira un'aria di nobile gravità in luogo della festiva piacevolezza catulliana, e che nelle sue elegie congiunge alla tibulliana mollezza un non so che di robustezza e grazia catulliana: ma nel cui stile sempre s'incarna una severa gravità, a segno che talvolta sente un po' di durezza (1).

Queste doti e la fama del latinista non bastarono a persuadere i censori accademici, che pure avevano contrassegnato colla loro grave firma della robaccia ribalda assai, a concedere l'*imprimatur* a un equanime e parco e severo epigramma latino, che il Ferri consacrò alla memoria dell'*Eroe* pavese (2):

Botta decus Ligurum, Ligurum metus ultimus idem
  Botta iaces, Itali gloria rara soli.
Nec te sanguineas acies, Martisque furentis
  Exuvias inter mors violenta rapit.
Pax tenet Hesperiam. Certo nam foedere uincta
  Austriadum hinc, duplici hinc pignore Borbonidum
Facta potens; glaucasque suis quae e sedibus undas
  Prospectat late, regificis opibus
Consilio magis aucta Patrum, magis aucta deorum
  Munere, pacatum findit, ut ante salum.
Scilicet haec longo sunt otia parta labore:
  Haec debere tibi non negat Italia.
Quae nec laeta tuum nec moesta urgere sepulchrum
  Ausa tacet. Verax non tacet Historia.

Hyeronimi Ferri Longianensis in pontificia Ferrariensi Universitate Eloquentiae atque Antiquitatum Romanarum Graecarumque Professoris, A. A.

(1) Dalla Biografia di G. Ferri longianese di Giuseppe Ignazio Montanari, in *Giorn. Arcadico*, 1845, *105*, p. 360 ss. Del Ferri scrisse una breve vita anche Adamo Barichevik, nel I volume della Biblioteca ecclesiastica ecc. Pavia 1790.

(2) Il Ferri non cessò per altro di scrivere per la nostra Accademia. Oltre al Carme cit. per l'Amoretti, dettò un'elegia « Quis vocat ad lacrymas? » per Maria Teresa. (Vd. *Componimenti degli Acc. Aff.* ecc. *in morte di S. M. Maria Teresa*, Pavia, S. Salvatore, 1781).

Forse la censura accademica si appuntò sull'antitesi del 1 v., *Botta decus Ligurum, Ligurum metus ultimus idem,* che ricorda la non gloriosa impresa di Genova, ma più in quell'affermazione dell'ultimo distico che l'Italia non lieta nè mesta tacesse dinanzi al sepolcro dell'eroe: « ... non laeta tuum, nec moesta urgere sepulchrum Ausa tacet », che, nella semplice constatazione, era ben lungi dalle lodi sperticate e smaccate di rito, ed era mal compensata dalla grave, ma qui enigmatica sentenza finale: « verax non tacet Historia ». In sostanza diceva il Ferri che l'Eroe trapassava nell'obblio; ma che la Storia avrebbe pronunziato il suo giudizio.

Nè devesi credere che si negasse la stampa dell'epigramma in quanto esso sia giunto in ritardo ai censori, perchè l'originale, tra le carte Acc., è su un foglietto dove son pure due quartine del sonetto del glorioso discepolo del longianese.

Così il Monti entrava nella nostra Acc. nello stesso anno 1775 in cui egli veniva ammesso all'Arcadia (1), e di chiamarsi Accademico Affidato si compiaceva nell'anno 1778 in un sonetto per nozze *Bandini-Missini* (2). E vi entrava con un sonetto nel quale sono i pregi e i difetti delle altre rime sincrone del giovane amatore della Musa. Era nell'età in cui non aveva ancora eletto a se stesso una via sicura, nella quale i vari elementi poetici che egli ammirava e di cui avidamente si nutriva non sono ancora bellamente assimilati e contemperati e trasformati dal

(1) Lett. di Vinc. Monti all'ab. Gioacchino Pizzi, custode d'Arcadia a Roma. 16 luglio 1775. Ed. cit., I, p. 16.

(2) *Alli nobilissimi sposi il sign. Marchese Sigismondo Bandini di Lanciano e Rustano, ecc. ecc. e la signora Elisabetta Missini patrizia d'Orvieto questi poetici componimenti* ecc. ecc. *Lorenzo e G. B. Precetti O. D. D.* Macerata, Capitani, pag. LV, in 4. Il Vicchi: *Terzo estratto dal libro intitolato Vincenzo Monti ecc.* Roma, 1885, Forzani, p. 268, così racconta: « Nel mese di luglio (1778) il Monti ritornò alla carica per nuove nozze e fece un altro sonetto, il quale per mezzo secolo rimase mezzo sepolto, fin a che lo scoprì del tutto il Ferraioli che ora lo possiede. È da notarsi la sottoscrizione di questo sonetto il quale per vero non esce dall'ordinario de' versi giovanili del nostro poeta. Il Monti vi si dice *Accademico Affidato* (Pavia); *Filopone* (Faenza); *Intrepido* (Ferrara); *Arcade* (Roma) e socio dell'Accademia Imperiale di Roveredo ».

soffio dell'originalità a formare quella che fu la musa montiana: ma appaiono ancora disgregati e prevalgono o esclusivamente o in varia misura qua e là (1). La sua imitazione non era soltanto formale. Convinto certo di quel che insegnava il suo maestro più illustre, il Ferri, « l'imitazione non portare al plagio », non abbastanza ne seguiva il precetto: « chi studia *non* dovere rubacchiare di qua e di là modi, frasi, espressioni, ma foggiare il

(1) Soltanto perchè credo che nessun altro vi abbia richiamato l'attenzione, ricorderò il sonetto *Il matrimonio alla moda*, che è del 1774 e a proposito del quale diceva il Monti di aver permesso alle Muse di stuzzicargli un poco il cervello a loro piacimento (lettera 5 luglio 1774 all'abate Girolamo Ferri, op. cit. p. 7, dove è anche il son.), mentre gli era propriamente ispirato dall'arguta musa dell'austero Parini; e specialmente si raffrontino questi versi:

Più sul capo non ha fiorite e rosse
Foglie Imeneo, che tutte via gittolle,
E papavero al crin cinse di grosse
Inerti onde letee grondante e molle,

coi vv. 415-419 del *Mezzogiorno*, che giova qui riprodurre:

. . . . . . Imene or porta
Non più serti di rose al crine avvolte,
Ma stupido papavero grondante
Di Crassa onda letea, che solo insegna
Pur dianzi era del Sonno.

Nel v. 3 del Monti il papavero non è più predicativamente *stupido*, ma quest'aggettivo ricompare attributivamente nel v. 8: *stupide midolle*. La *Ragione* che « feroce in atto a minacciar si fea » (v. 11) ricorda sicuramente *Amore* « minaccioso in atto » del *Mattino* v. 391. Finalmente i versi 12-14 « Ma Indifferenza le serrò la bocca » ecc., sembrano ricordare più liberamente i versi del *Meriggio* « D'invincibile noia e di torpente — Indifferenza gli ricinse il core »; mentre di questo *ricinse* torna ancora un'eco nel *cinse* del v. 3 del son. Ma l'abatino Monti aveva imparato certo ad apprezzare il Parini dal maestro suo Girolamo Ferri, il quale nelle sue epistole d'alambertiane così ne giudicava: « Ebbi sempre per eccellentissimo il Parini, il quale, come già fece dei nobili, saria desiderabile strofinasse e soffregasse di molto satirico sale i costumi dei letterati, con quel suo, tutto suo, modo di magnifica simulazione, non conosciuto per innanzi, ch'io sappia, nè ai toscani, nè ai latini, nè ai greci, se no 'l volessi per avventura dire socratico ». La traduzione di questo passo è di Giosuè Carducci, *Opere*, XIV, *Storia del « Giorno »*, p. 174-175, Bologna, Zanichelli, MCMVII.

discorso coll'arte di colui, del quale vuol ritrarre, senza contraffare punto nulla l'andamento di lui, o legarsi a dire tutto colle parole da lui tolte, senza rendersi schiavi dello stile e dell'espressione di un altro » (1). L'ammirazione *all' eccellente autore e padre incorrotto*, istillatagli col precetto e coll' esempio dal prete Francesco Contoli, che nel seminario di Faenza fu suo maestro fino al giugno 1771 (2), non è che una faccia di quell'ideale di sonorità da lui vagheggiato e pel quale, come ben disse Guido Mazzoni, (3) « il Varano, il Frugoni, il Minzoni gareggiavano di folgori e di tuoni di sul Parnaso d'Italia ».

Sonoro e squillante è il sonetto del Fusignanese, che riproduciamo dal foglio ms. e dalla raccolta in cui giace totalmente dimenticato.

Del Signor Abate Vincenzo Monti Fusignanese
Accademico Affidato.

Sonetto

Duce, fulmin di guerra, e braccio invitto
Di Marte, e grande onor de' Marescialli,
Là del Tidone sul fatal tragitto
Terror d'Ispani, e domator de' Galli,
Dov'è il Genio di guerra, e di conflitto,
Di bronzi, e padiglion, d'armi, e cavalli,
Che fiammeggiarti sulla fronte scritto
Solea fra il suon di trombe, e di timballi?
Carco del peso de' trionfi tuoi
Tu t' involasti, nè il morir t'increbbe,
Poichè la Gloria ti eternò fra noi:
Deh! perchè Italia in dono allor non t'ebbe
Quando fra' Numi annoverò gli Eroi,
Che alzato un tempio, e un focolar t' avrebbe?

(1) *Giornale Arcadico* cit. 1845, *105* p. 360 ss.

(2) Vd. Leonardo Cambini, *Primi saggi poetici di V. M.*, in G. St. d. Lett. it., vol. LIII, a. XXVII, 1909, p. 69 ss.

(3) G. Mazzoni, *Sonetti editi ed inediti di V. M.* Nuova Antologia, 3 serie. *15*, 1888, p. 198.

E così come è, fatto per occasione e per pura arte, senza vera commozione, non è meraviglia ch'esso s'ispiri al solito motivo della gloriosa romanità, come si soleva fare e come faceva il Monti per *eroi* ben meno gloriosi del Botta. Perchè se i fatti della storia romana s'incontrano raramente ne' suoi primi versi come soggetto diretto e immediato (1), più frequenti ricorrono invece come imagini o termini di paragone, rievocando le glorie degli antichi eroi, per affermarne la convenienza alle persone lodate. Ma se era brutto, come giustamente osserva lo Zumbini, (2) il ridestare le inarrivabili memorie dei Cincinnati, degli Scipioni, e di altri vincitori del Mondo, in proposito di ogni nuovo monsignore o governatore pontificio, nel caso nostro l'accoppiamento è meno ripugnante, in quanto è un guerriero sotto alcun aspetto glorioso che vien paragonato agli antichi eroi, e può non dispiacere, — fatta ragione alle comuni esagerazioni della poesia laudativa, — il dire che se il Botta fosse vissuto al tempo in cui gli Eroi si deificavano, avrebbe avuto il suo tempio e il suo altare.

Ma che? l'imagine arrise così al M. che essa ricorre nè una sola volta, nè per guerrieri soltanto: eccola a servigio e in lode di un governatore pontificio, ed ecco Demetrio Falereo e Papirio e Catone e Cesare e Quirino rievocati e scomodati per sentir dire che un monsignore, governatore di Roma, aveva tutte le loro virtù senza averne i vizi.

Precisamente nella lettera a Pietro Metastasio, che precede la *Giunone Placata,* lavoro drammatico del 19 febbraio 1779, così il nostro Monti, lodando, invece dell'incenso buttava il turibolo in faccia a Monsignor Ferdinando Spinelli: « Darò termine ad un altro dramma che stò scrivendo per la ricuperata salute di S. E. R.ma Monsignor Spinelli Governatore di Roma. Oh perchè non è Ella a portata di veder da vicino quest' uomo meraviglioso! Roma in lui gode d' un EROE, che ha tutte le virtù di Papirio e di Catone senz'averne i difetti, e i Romani

(1) Un sonetto sul « Passaggio di Clelia nel Tevere » colla data del 1776, vd. in *Le poesie liriche di V. M.*, seconda edizione, a cura di G. Carducci, Firenze, Barbera, 1862 p. 12.

(2) *Sulle poesie di V. M.*. Firenze, Le Monnier 1896.

gli inalzerebbero per gratitudine altari e statue, quante ne inalzarono un giorno gli Ateniesi a Demetrio Falereo, se questi fossero i tempi felici nei quali Roma facea l'apoteosi di Cesare e di Quirino » (1).

Lodi esagerate, badiali, insane, quali che siano le ragioni, non unicamente letterarie, da cui furono ispirate (2); lodi stucchevoli anche se scritte per lettera all' abate Pietro Metastasio che di encomii era signorile e munifico dispensatore; e anzi più fastidiose e incomportabili perchè deposte nel seno del glorioso poeta Cesareo, intorno al quale, proprio nello stesso anno 1779, in una lettera da Roma a Clementino Vannetti a Roveredo, in data 19 novembre, (3) il Monti scriveva: « egli ha la viltà di lodar tutto a rotta di collo, come suol dirsi, e in Roma non v'è Abatino adultero delle Muse, il quale non sia onorato dagli amplissimi elogi del Metastasio ».

Una constatazione curiosa. Nell' edizione delle sue due tragedie edite da G. Puccinelli, in Roma, in una nota a p. 111 affermava il Monti, riferendosi alla composizione e alla pubblicazione de *La Visione d'Ezechiello* ('76), che « fu quella la prima volta ch'ebbe la miserabil giovanil compiacenza di veder stampato il *suo* nome ». Il glorioso poeta aveva dimenticato il sonettuzzo edito nel 1775 per l'Accademia che, prima, l'aveva accolto nel suo seno: questa par davvero la prima poesia che egli concedesse alle stampe col suo nome (4).

ALBERTO CORBELLINI.

(1) V. MONTI. Saggio di Poesie edito a Livorno il 1779. Un sonetto per la ricuperata salute di mons. Ferdinando Spinelli governatore di Roma (4 giugno 1778) vedilo in *Lettere inedite e sparse di V. M.* cit. p. 25. Comincia « Venne la Morte e su l'inferme spoglie ». Dice il Monti che se lo Spinelli fosse morto, Roma sarebbesi vista sepolta nei primi delitti e Astrea sbandita sarebbe ritornata in Cielo. E vd. DOTT. LEONE VICCHI, *Terzo estratto,* cit. pag. 281.

(2) Su ciò vd. il *Saggio* cit. del VICCHI, pag. 278 ss.

(3) *Lettere ined. e sp. di V. M.*, cit. pag. 45. Questa lettera era stata preceduta da altra al Vannetti, in data 15 maggio 1779, nella quale gli annunciava un suo « *Saggio di Poesie Italiane* », con componimenti anche di stile drammatico, e tra l'altro una certa cantata a tre voci, piaciuta estremamente in Roma, e da *qualche giudice parziale giudicata niente inferiore a quelle di Metastasio.*

(4) Ma, *sensibilmente,* vide il Monti stampato il suo nome sopra il suo sonetto? La questione è piccina: ma certo gli Affidati mandarono copia della Raccolta ai collaboratori.

(Continua).

LA VENDITA DELLA CITTADELLA DI PAVIA NEL 1447

PROVATA DA UN DOCUMENTO INEDITO

La sera del 13 agosto 1447 moriva il duca Filippo Maria Visconti lasciando i popoli stanchi di una tirannide più sorda che violenta, le finanze esauste, una guerra coi Veneziani che stavano quasi alle porte di Milano, nessun successore e molti pretendenti. Si fecero i suoi funerali in fretta, senza pompa, quasi tumultuariamente, imperocchè appena sparsasi la nuova della morte del duca tutta Milano fu in sussulto, e tosto tra i milanesi come nelle città e nei luoghi principali del ducato s' aprirono gli animi ad aspirazioni di libertà. Già prevaleva il sentimento della maggior parte dei milanesi di volersi reggere in repubblica, e a tale scopo si invitarono ad unirsi con loro le altre città del ducato (1).

I pavesi che inclinavano anch' essi verso un regime libero, udita la morte del duca, proclamarono la loro indipendenza, e dopo avere solennemente abbruciati i libri dell'estimo e i registri delle gabelle (2), s'apprestarono ad atterrare le mura ossia le fortificazioni della cittadella, che secondo il Simonetta (3) era stata ceduta ai pavesi dal comandante Francesco de Casate, mentre il Vidari (4) la dice avuta in consegna, o comperata

(1) SIMONETAE, *Rerum gestarum Franc. Sfortiae, lib. XXXI. Impr. Mediolani Antonius Zarotus, kalendas februarias* (1479). lib. 9. cap. 3.

(2) COMI, *Anecdota Ticinensia,* num. 35 e 36 ms. tutt'ora inedito, nella Biblioteca della R. Università.

(3) Luogo citato. Lib. 9 cap. 4.

(4) VIDARI avv. GIOVANNI, *Frammenti cronistorici dell'Agro Ticinese.* Pavia Tip. fratelli Fusi. 1891. Vol. II. pag. 80 e 81 ; ove leggesi: « I Pavesi atterrano le mura della cittadella di Matteo Visconti e la consegnano a Francesco de Casate ».

dallo stesso Casati, ciò che sembra poco probabile, in quel momento, apparendo più facile pensare che avessero voluto comperarla i pavesi, come avvenne infatti, per poterla abbattere impunemente, come si voleva. Non è però a meravigliarsi che siano sorti questi dubbi sulla vendita della cittadella di Pavia anzi pareri contrari, perchè non fu generale negli storici nostri la fede nelle affermazioni del Simonetta. Epperò il Robolini (1) accettando la notizia come era stata pubblicata dal Simonetta, scrisse « la cittadella venne data a Pavesi dal comandante Francesco da Casate » e dopo di lui, nel 1848 il Bianchi Giovini nella sua brillante storia della *Repubblica di Milano dopo la morte di Filippo Maria Visconti* (2) confermava la notizia data dal Simonetta e ripetuta dal Robolini scrivendo che: « Francesco Casati consegnava la cittadella al popolo (pavese) ».

A tagliar corto a queste incertezze si scoprì nell'importante archivio della nobile famiglia dei conti Rota-Candiani di Broni e mi venne cortesemente comunicato dall'ottimo amico Sig. Carlo Marozzi, un documento inedito, assai prezioso perchè ci fa conoscere, anche ne' suoi dettagli, un fatto così interessante nella storia pavese del secolo XV, rimasto fino ad' ora nell' oscurità

È la copia di un' atto stipulato nel giorno 26 d' agosto dell'anno 1447, 13 giorni dopo la morte del duca Filippo Maria, quando gli animi dei pavesi anelavano a togliere le traccie della lunga dominazione viscontea, e darsi a libertà. Per essere padroni di atterrare la cittadella l' acquistano da Fracesco da Casate che la teneva nelle sue mani, e vende ai pavesi pel prezzo di mille ducati d' oro e per altri vantaggi, come il dono di una possessione nel contado pavese che desse di reddito novecento fiorini, il diritto di abitare in una casa a Pavia, data dal comune, quando venisse cacciato da Milano, e l' esenzione da tutte le tasse reali, personali e miste fatta eccezione dei dazi e delle gabelle. Come si vede Francesco da Casate faceva pagar ab-

(1) Robolini Giuseppe, gentiluomo pavese. *Notizie appartenenti alla storia della sua Patria.* Pavia, nella stamperia Fusi e comp. 1838. Vol. VI parte 1 (la sulla parte pubblicata del vol. VI.) pag. 67 nota 1.

(2) Milano. Dalla tipografia di Gio. Silvestri. Giugno 1848.

bastanza caro ai pavesi il capriccio di abbattere le fortificazioni della cittadella; ma però questi non riuscirono che in parte nel loro intento, e più tardi, come risulta da due lettere dirette da Francesco Sforza ai deputati di provvisione della città di Pavia del 27 aprile e del 3 maggio 1448, pubblicate dal Prof. Don Rodolfo Majocchi (1), colle quali Francesco Sforza raccomanda ad essi di sospendere la demolizione, già incominciata.

Ecco il documento citato:

(1447 26 agosto)

Copia semplice estratta da altra copia antica semplice nelle scritture del Signor abate Gio: Casali che erano appo il Signor Antonio Zuchio causidico di Milano l'anno 1670.

In Nomine Domini Amen. Anno ab eiusdem Domini Nativitate millesimo quatrecentesimo quadragesimo septimo indictione decima die vigesimo sexto mensis augusti hora post vesperas in civitate Papiae et sub lobia eiusdem Pallatii superiori respondente deversus (2) plateam magnam dicte civitatis. Cum hoc sit quod spectabilis et generosissimus vir D. Franciscus de Casate f. q. d. Christophori, olim capitanei Cittadellae Papiae die vigesima secunda mensis instantis in manibus et potestate Populi et comunitatis Papiae relaxaverit atque traddiderit praedictam cittadellam ex quibus traditione et relaxatione Populus et Comunitas predicti majorem securitatem eorum status et libertatis consecuti sunt, et dietim erunt consecuturi, huiusmodique relaxationem et traditionem fecerit sub fide et promissione eidem D. Francisco nomine Populi et comunitatis Papiae factis de remunerando eundem D. Franciscum occasione talis et tanti benefitii, proindeque Magnifici D D Deputati ad regimen populi et comunitatis Papiae, nomine eorundem Populi et comunitatis, sindicum specialem constituerint spectabilem et Egregium D. Antonium de Eustachio Sindicum et procuratorem specialem ad paciscendum, et conveniendum cum dicto D. Francesco super remuneratione eidem D. Francisco ut promittit (3) fienda. Nunc est quod praefatus D. Antonius de Eustachio Sindicus et Procurator ac sindicatorio et procuratorio nomine Populi et comunitatis Papiae, de quo

(1) *Ticinentia.* Pavia, Tipografia Artigianelli. 1900. pag. 21, 22, 23.

(2) Sul loggiato superiore del Broletto.

(3) Correggi: *ut praemittitur.*

sindicatu constat per cartam rogatam hodie paulo ante mihi notario sponte voluntarie et ex certa scientia et omni alio jure, via, modo, causa, et forma, quibus melius et validius potuit et potest, volens et intendens sibi commissa adimplere pro bono, et utilitate reipublicae Populi et comunitatis Papiae nomine et vice populi et comunitatis praedictae, devenit et pervenit ad has remissiones, et conventiones faciendas supradicto D. Francisco de Casate ibi praesenti, recipienti et stippulanti per pacta expressa solemni stippulatione vallata videlicet: Primo, quod dicta comunitas Papiae teneatur et debeat, et ita dictus sindicus, et Procurator dicto nomine dicto D. Francisco stippulanti promittit et convenit eidem D. Francisco dare et solvere ducatos mille auri et in auro, videlicet de praesenti ducatos ducentos, quos idem D. Franciscus versus dictum sindicum et procuratorem dicto nomine stipulantem ex nunc confessus fuit et confitetur a dicto D. Antonio nomine, et de denariis dictae comunitatis, habuisse et recepisse; reliquos vero ducatos octo centum dare et solvere ipsi D. Francisco hinc ad annum unum proxime futurum. Item quod dicta comunitas teneatur et debeat, et ita dictus sindicus et procurator dicto nomine dicto D. Francisco stippulanti promittit et convenit eidem D. Francisco pro se suisque haeredibus, successoribus, et quibus dederint libere et in perpetuum donare unam possessionem in Comitatu Papiae, quae sit annui redditus florenorum novem centum ad computum solidorum 32 imperialium pro singulo floreno vel eidem D. Francisco suisque haeredibus et successoribus et quibus dederint perpetuo dare omni anno, ex et de denariis dicte comunitatis florenos novem centum ad computum suprascriptum. Item et casu quo contingeret dictum Franciscum expelli a civitate mediolani adeo quod in ipsa civitate habitare non posset ipseque D. Franciscus velit se reducere ad abitandum in civitate Papiae, ex tunc, et eo casu dicta comunitas Papiae teneatur et debeat, et ita Dominus Sindicus et procurator dicto nomine dicto D. Francisco stipulanti promittit, et convenit, eidem D. Francisco libere donare domum unam in Civitate Papiae condecentem pro statu, et habitatione dicti D. Francisci et familiae suae. Item et quod teneatur dicta comunitas, et ita Dominus sindicus et procurator dicto nomine dicto D. Francisco stipulanti promittit, et convenit dictum D.Franciscum suosque discendentes, et descendentium descendentes immunem et exemptum, ac immunes, et exemptos facere, et perpetuo conservare, et conservari facere a quibuscumque oneribus, realibus, personalibus, atque mixtis, ordinariis

seu extraordinariis quomodocumque imponendis per dictam comunitatem, datiis et gabellis dumtaxat exceptis, quae quidem omnia et singula supradicta dictus D. Antonius sindicus et procurator dicto nomine promissit et convenit dicto D. Francisco pro se suisque heredibus, successoribus, et quibus dederint stipulanti et recipienti, perpetuo cunctisque temporibus rata, grata et firma ac stabilia habere et tenere et quod predicta communitas Papiae habebit, et tenebit et in nullo modo contrafaciet, dicet vel veniet directe, vel indirecte, tacite vel expresse, aut alio quovis juris vel facti colore quesito, sed praedicta omnia et singula dicta communitas irrevocabiliter attendet solvet, adimplebit et observabit, et haec omnia super (1) plena et integra refectione et institutione (2) omnium et singulorum damnorum, et interesse et expensarum.... (3) aliqualiter (4) fierent, et predicti contingeret (5) in iuditio, et extra praedictum (6) D. Franciscum suosque successores pro praedictis, vel aliquo praedictorum habendis petendis, et consequendis, et seu non attenditis et non solutis, et ratis et firmis nihilominus semper manentibus omnibus, et singulis superscriptis, et infrascriptis, de quorum, et quarum expensarum, damnorum et interesse quantitate dictus sindicus, et procurator dicto nomine promisit, et convenit, ac promittit, et convenit stare, et credere, et quae (7) praedicta comunitas stabit, et credet in dicto cum sacramento dicti D. Francisci suorumque successorum, atque (8) alia superinde fide et probatione fiendis. Et pro praedictis omnibus et singulis sic firmiter et efficaciter attendendis solvendis et observandis dictus sindicus, et procurator dicto nomine omnia, et singula bona dictae communitatis Papiae praesentia et futura, mobilia, et immobilia, et ea quae in generali obligatione non veniunt, pignori et hippothecae dicto D. Francisco un praesenti stipulanti penitus obligavit, et obligat. Quae omnia, et singula bona, ut promittit (9) obligata ex nunc, et de cetero nomine, et vice dicti D. Francisci suo-

(1) correggi: *sub.*
(2) correggi: *restitutione.*
(3) Riempì la lacuna con: *quas et quae.*
(4) correggi: *aliquomodo.*
(5) correggi: *fieri contigerit.*
(6) correggi: *per dictum.*
(7) correggi: *quod.*
(8) correggi: *Absque.*
(9) correggi: *praemittitur.*

rumque sucessorum tenere, possidere, et quasi constituit usque ad plenam, et integram solutionem, satisfactionem et observantiam praedictorum omnium et singulorum. Et renuntiavit et renuntiat dictus D. Antonius sindicus dicto nomine versus dictum D. Franciscum presentem et stippulantem exceptioni non factarum dictarum promissionum et conventionum modo et forma praedictis et praedictarum rerum sic non gestarum actarum factarum, et promissarum ut supra contentarum, actionumque et exceptionum factum (1) et doli mali conditioni sine causa, vel ex iniusta causa vel obturpem causam et causa data et non secuta, privilegio fori et feriis quibus cumque omnique alii iuri, exceptioni, et defenzioni et omnibus probandis (2) et productionibus testium contra predicta omnia et singula. Et inde de praedictis omnibus, et singulis praefactus D. Antonius sindicus et procurator nomine dictusque D. Franciscus hanc cartam mihi fieri rogarunt, et rogant. Interfuere Magnificus D. Moretus de S. Nazario filius q. D. Gualtrelli; Spectabilis juris doctor D. Sebastianus de Fornariis fq. D. Jo; nobiles viri D. Thomainus de Buttigellis fq. Corradini et D. Corradinus de Canevanova f. D. (3).... Inde testes cum subscriptione notarii qui rogavit etc.

Rogatum per D. simonem Ferrarium notarium papiensem et expletum a D. Io Bapta Oleario Notario pariter papiense.

Subscriptum cum signo tabellionatus anteposito: Ego Simon Ferrarius fq. D. ect.

Che la vendita abbia avuto il suo effetto lo prova il fatto che Francesco Sforza si rivolgeva ai pavesi, divenuti proprietari della cittadella perchè ne sospendessero la distruzione.

A. Cavagna Sangiuliani.

(1) correggi: *factarum*.
(2) correggi: *probationibus*.
(3) manca il nome.

A PROPOSITO
DI UN PASSO DI AGNELLO RAVENNATE

Agnello Ravennate, narrando il suo viaggio a Pavia, in compagnia dell' arcivescovo Giorgio di Ravenna per l' occasione del battesimo di Rotrude figlia di Lotario I, circa l' anno 839, si esprime così:

Eo anno ivit. Papiam (sc. *Georgius*), *et post omnia exenia augustali tributa emit ex palatio eiusdem imperatoris* (sc. *Lothario*) *vestimenta baptismalia quingentos aureos, ex auro ornata, bissina alba* (1).

Che cosa vuol dire: *emit ex palatio eiusdem imperatoris?*

P. Pessani (2), l' acuto indagatore dell' antica topografia pavese, dopo aver notato che la voce *palatium* ha delle significazioni generali e particolari, osserva che nel luogo di Agnello si potrebbe interpretare per *patrimonio* o *camera imperiale.* Ma egli ritiene che l' interpretazione più ovvia sia questa, « che vi fossero delle fabbriche di stoffa annesse al Real Palazzo » simili a quelle che erano in Palermo nel sec. XII, giusta la testimonianza del Falcando.

Anche in questo caso il Pessani ha dato prova di quell' intuito felice nella interpretazione della storia medioevale, che ci fa rimpiangere ancora oggi, a un secolo e più di distanza, la sua morte immatura. La spiegazione che egli dà del passo di Agnello è, come crediamo noi, la sola plausibile; ma il passo merita un esame più largo e più profondo.

Gli studi più recenti intorno al Medio Evo hanno sparso molta luce sulla vita economica dei centri urbani e campagnuoli durante il IX e X secolo, e dato un significato preciso a molte parole e locuzioni usate nei documenti, che erano state finora di dubbia ed incerta interpretazione.

(1) *Liber Pontificalis Ecclesiae Ravennatis* in M. G. H. *Script. rer. lang. et ital.* ed. Waitz pag. 388.

(2) *Dei palazzi reali che sono stati nella città e territorio di Pavia.* In Pavia, Bolzani, 1771 pag. 79.

È noto che l'economia prevalente nell'Alto Medio Evo è l'economia naturale, la cui forma tipica di organizzazione è il cosidetto sistema curtense (*Hofsystem*), descritto da Carlomagno nel suo celebre capitolare *de villis* (1), sul quale si vennero via via modellando, non solo i possessi imperiali disseminati in Italia e nei paesi transalpini, ma anche quelli dei monasteri e delle chiese.

Che il sistema curtense non abbia dato luogo in Italia ad organismi economici così perfetti come in Francia e in Germania, è un fatto generalmente riconosciuto. A parte altre ragioni, che qui è inutile ripetere, basterà ricordare che nel Medio Evo la città italiana non perdette mai la sua importanza economica, grazie alla persistenza di una popolazione artigiana i cui prodotti trovavano facile smercio sui mercati cittadini, che divennero sempre più numerosi dal IX secolo in poi.

In Italia i domini imperiali erano costituiti da vaste estensioni di territorio, parte ereditate dagli antichi re longobardi, parte accresciute con confische, acquisti ecc. Le sedi centrali e direttive della cultura erano nelle varie località, dove esisteva una residenza imperiale, perciò dette *palatia*, ove si riunivano le derrate provenienti dai singoli domini e che servivano come i più importanti mercati dell'impero (2).

Il Darmstädter ha dedicato a' domini imperiali in Italia un libro classico (3), in cui non solo fa l'enumerazione di tutti i possessi regi e imperiali in Piemonte e in Lombardia, ma ne traccia anche le vicende attraverso il Medio Evo e ne indica l'organizzazione nei più minuti particolari. Nel suo diligentissimo lavoro (4) egli enumera una quantità di beni immobili, terre, case, boschi, molini, corsi d'acqua ecc., appartenenti in Pavia a' domini della corona (e tra quei beni sono comprese anche le mura della città), mostrando come le chiese fondate dai re longobardi sorsero in suolo demaniale, e come le donazioni di case e poderi fatte in seguito dai re franchi, italiani e tedeschi rappresentarono tante successive alienazioni del patrimonio regio a beneficio di abbati e vescovi, che erano costretti a venire a Pavia

(1) M. G. H. *Capitularia regum francorum*, I. p. 82 ed. Boretius.

(2) Inama Sternegg, *Deutsche Wirtschaftsgeschichte* I 322 — Leicht, *Studi sulla proprietà fondiaria in Italia*. Parte Prima, p. 86.

(3) *Das Reichsgut in der Lombardei und Piemont*, Strassburg 1886.

(4) Pag. 183 seg.

pei loro affari o per assitere alle assemblee o ai sinodi così frequenti nel IX e nel X secolo.

Non ultima delle ragioni che traevano a Pavia vescovi ed abbati era la necessità di provvedersi di quei prodotti manifatturati di cui avevano bisogno, e che solo erano reperibili là dove la tecnica industriale era relativamente progredita, e sopratutto per promuovere la vendita della produzione esuberante delle loro terre, che sul mercato di Pavia, uno dei più frequentati dell'Alta Italia, trovavano più facile smercio che altrove. Da ciò la necessità di possedere in Pavia delle case per alloggio e delle *stazioni* sul mercato. Delle quali *stazioni*, specie di depositi dove le merci provenienti dalle varie abbazie e vescovadi del regno venivano raccolte e trattenute, si fa più volte menzione nei documenti; e quanto alle case sappiamo che ne possedevano in Pavia i vescovi di Reggio, Vercelli, Ivrea, Cremona, Bergamo, Tortona, Piacenza e Luni, nonchè i monasteri di S. Ambrogio, Nonantola e S. Martino di Tours. Anche del chiostro di Bobbio si sa che possedeva in Pavia un mulino e quello di Cluny una corte (1).

Indubbiamente la frequenza delle alienazioni produsse a lungo andare un assottigliamento notevole del patrimonio regio; non di meno la somma dei beni della corona, anche nei periodi di maggiore sperpero, rimase sempre ragguardevole abbastanza da costituire un'azienda molto vasta e complicata. Che il palazzo di Pavia divenisse, come gli altri, il centro dell'amministrazione economica de' domini regi o imperiali, si comprende da sè. I redditi patrimoniali della corona vi affluivano d'ogni parte sia in danaro, sia in natura. Un importante documento, che ha tutta l'aria di una compilazione recente, ma tratta da carte più antiche, conosciuto sotto il nome di *Honorantiae civitatis Papie* (2), ci fa conoscere l'importanza che nell'Alto Medio Evo aveva la città come centro finanziario del regno italico e ci rappresenta il *palatium* come il luogo in cui si raccoglieva l'intera gestione de' diritti fiscali. Ora se a questa gestione si aggiunge quella diretta de' beni patrimoniali che fruttavano alla corona redditi rilevanti e nelle

(1) Cfr. G. Volpe, *Per la storia giuridica ed economica del Medio Evo* in *Studi Storici* del Crivellucci XIV (1904) 203 seg.

(2) Pubbl. dal Vidari, *Frammenti cronistorici dell'agro Ticinese*, ed. 2 vol. II 399 seg. Di questo documento importantissimo manca tuttora un'edizione critica condotta direttamente sul codice dell'Archivio Dal Verme esistente a Torre d'Albera, del quale G. Boni e R. Maiocchi diedero una descrizione analitica in *Il Catalogo Rodobaldino dei Corpi Santi di Pavia*; Pavia Fusi 1901.

forme più svariate, e però erano oggetto di specialissima cura, si può ben comprendere qual somma di attività amministrativa ed economica si accentrasse nel palazzo, e di quanto questa soverchiasse l'attività politica, che nell'Alto Medio Evo si svolgeva necessariamente lenta e intralciata da mille difficoltà.

Noi siamo così compresi dell'idea moderna di *capitale*, la quale corrisponde a condizioni molto diverse di civiltà e ad uno stato nel pieno sviluppo della sua organizzazione, che abbiamo bisogno di un certo sforzo d' immaginazione per rappresentarci con qualche esattezza quello che fosse un *palatium* nei primi secoli del Medio Evo. Senza dubbio il *palatium* era innanzi tutto una dimora di re o d'imperatore. Ma chi ha qualche domestichezza coi documenti medievali, e specialmente coi regesti regi e imperiali, che ci permettono di accompagnare anno per anno e spesso giorno per giorno la persona del principe in tutte le manifestazioni della sua attività pubblica, sa bene con quanta facilità re ed imperatori si movessero da un luogo altro, e come una capitale, nel senso moderno di questa parola, come stanza permanente del principe e della corte, nell'Alto Medio Evo, a rigore, non esistesse.

Quella che noi chiamiamo capitale era nel Medio evo piuttosto la sede ordinaria delle grandi assemblee, che si tenevano solo a quanto a quando, e il centro dell' amministrazione fiscale e patrimoniale, la quale continuava a funzionare anche quanto il re era lontano. Così, per tutto il periodo carolingio, Pavia continuò ad essere il centro politico ed amministrativo del regno italico non ostante che gl'imperatori non vi stessero o vi venissero di rado, e durante il periodo dei re italiani, questi indubbiamente dimorarono più spesso e più lungo in Pavia, ma il *palatium* conservò egualmente la sua caratteristica, non tanto di dimora del re, quanto di luogo in cui si trattavano gli affari generali del regno e si amministravano i beni del regio patrimonio.

Ciò posto, si comprende facilmente come il *palatium* dovesse essere qualche cosa di diverso e di più esteso che non fosse la semplice abitazione del principe. I documenti infatti provano che a Pavia il *palatium* abbracciava un complesso di fabbricati annessi all'antico edificio eretto da Teoderico, quali le carceri, la zecca e fin la basilica di S. Michele, che divenne una vera e propia basilica di corte. (1)

(1) Intorno al palazzo di Pavia e a varie questioni che lo riguardano toccate in questo articolo vedi la mia memoria: *Di un supposto palazzo reale presso S. Pietro in Ciel d'Oro* in questo *Bollettino*, 1907, fase del 30 giugno.

Un' altra parte di quegli edifici doveva servire di deposito ai prodotti naturali che giungevano a Pavia dalle terre della corona. Di questi prodotti sappiamo documentariamente che era l' olio del lago di Como; ma nessuno crederà che esso fosse il solo trasportato a Pavia dai domini regi e imperiali. Che poi la materia prima non fosse solo depositata, ma venisse anche lavorata e posta in vendita, si comprende agevolmente. Si sa che a Milano il fisco possedeva degli edifizi con botteghe, e che in varie città esistevano opifici regî in cui lavoravano schiavi della corona. Ora il passo di Agnello prova chiaramente che annesse al palazzo a Pavia c'erano delle fabbriche di tessuti di lino e forse anche delle *stazioni* destinate alla vendita per conto della camera imperiale. Nessun altra interpretazione è possibile dare alle parole dal biografo ravennate là dove accenna all' acquisto fatto *ex palatio* dall'arc. Giorgio delle vesti destinate alla figliuola di Lotario. E noi quelle parole abbiamo voluto illustrare con qualche larghezza, per la luce che può venire alla conoscenza della vita economica di Pavia nell'Alto Medio Evo, conoscenza che, o noi ci inganniamo, apre un nuovo campo di studi, finora trascurati, sulla storia di Pavia medievale, ed è il necessario presupposto alla soluzione dell' oscuro problema dell' origine del nostro comune, che non fu neppure tentata finora.

G. Romano.

RECENSIONI

Luigi Càllari, *Storia dell' arte contemporanea italiana*, Roma, Loescher, 1909.

« L' Italia, una volta terra classica, oggi non ha alcuna importanza artistica.

Se si parla dell' Italia d' oggi, si pensa di solito ad un solo artista (Segantini). Ed anche questo artista, unico pari ai grandi degli altri paesi, non è nato in Italia, ma di là dal confine su territorio austriaco. È dunque dubbio se si abbia il diritto di contarlo fra gl' italiani (!) Oltre a questo sono da menzionare un pajo di maestri, che, nati in Italia, si accomodarono all' arte francese, De Nittis e il Boldini. Ma l' Italia stessa? Venezia ebbe un bravo pittore in Favretto, che nei suoi quadri fabulò dell'età artisticamente sì interessante, quando nella regina dell'Adria dominava il Roccoccò. A Napoli lavorò Domenico Morelli, che trasformò con molto spirito scene bibliche in quadri orientali di genere; ed ancor oggi vi lavora Paolo Michetti, che sorprende in tutte le sue opere per la bravura tecnica. Ma ben raramente sanno darvi i moderni italiani più che bravura tecnica. L'arte è soprattutto mercanzia, che si adatta al gusto del pubblico che visita l' Italia... A che dunque far liste di nomi a che cercare differenze fra i rappresentanti del gruppo lombardo e veneziano emiliano e toscano, romano e napolitano? » (Seguono squisiti complimenti al Ciardi, al Bezzi, al Tito).

Queste e altre cose che si leggono nel III volume della *Storia della pittura* del tedesco R. Muther, valgano a mostrare l' idea che molti storici stranieri, non sempre in buona fede, si sono formata della recente arte italiana.

Nobilissimo intento dunque è stato quello che à mosso il Càllari a rivendicare il posto che spetta all' Italia nella storia artistica dell' ultimo secolo. In verità, un americano, il Willard, aveva già tentato poco felicemente, ma ad ogni modo senza denigrazioni nè apologie, una storia dell' arte italiana nel secolo XIX. È riuscito il Càllari a far meglio?

Prima di tutto, il titolo, come riconosce lo stesso Autore, è ine-

satto: una storia dell'arte contemporanea non si può neppur tentare; egli, in realtà, vuol disegnare una storia dell' arte italiana nel sec. XIX, aggiungendo qualche notizia su gli artisti viventi al principio del XX.

L' impresa è difficilissima, perchè è più facile procurarsi notizie sicure su artisti dei secoli passati che su quelli dell'ultimo secolo (e non parlo dei viventi), su i quali pende ancora incerto il giudizio, Il Càllari à fatto uno spoglio delle *Biografie degli artisti* di F. De Boni, (Venezia, 1840) e, pe' più recenti, del *Dizionario* del De Gubernatis; a poche altre fonti à attinto; e à ordinato le notizie raccolte col criterio cronologico e con quello dell'aggruppamento regionale, senza addentrarsi nell' esame degli stili dei maestri più *rappresentativi*.

Parendogli che l'arte moderna mova dal Canova, comincia con la scultura, mentre il rinnovamento fu iniziato, nell' architettura, che è veramente la madre delle arti del disegno, dal Vanvitelli e dal Piermarini.

Naturalmente, l' accennata difficoltà di raccogliere notizie spiega molte inesattezze e molte lacune che si possono rilevare in questo libro. Ecco qualche osservazione che m' è accaduto di fare qua e là, scorrendolo.

Ercole Rosa non è romano (p. 44), ma di S. Severino, l'unico grande scultore che abbia prodotto la Marca, madre di pittori e musicisti.

Di Battista Tassara (p. 97) si dimenticano i bassorilievi di Calatafimi, in cui rivive l' epopea de' Mille, della quale fu parte lo scultore (1).

Si chiama Zanoja, non Zamoja (p. 119), l'architetto neoclassico e poeta satirico imitatore del Parini.

L' architetto Segusini è di Feltre, non padovano (p. 125). Tra i molti marchigiani trascurati, ricorderò l'anconitano, amico del Segusini Niccolò Matas (1798-1872), non indegno di dare una facciata, da quattro secoli reclamata, al Tempio di S. Croce a Firenze (2).

Tullo (non Tullio) Massarani morì a Milano, non a Roma (p. 183).

(1) V. la mia memoria *Lo scultore dei Mille,* Macerata 1901.

(2) Pel Segusini e pel Matas, veggasi il mio opuscolo *Le relazioni tra due architetti e uno storico dell' architettura,* Feltre 1902. La bibliografia scarseggia nel volume del C.: questo giustifichi le autocitazioni.

Al Càllari è ignota la scuola di Pavia. Non trascura il Cremona e il Faruffini, allievi del Trecourt (p. 249-50); ma del Trecourt, del qual conveniva pure dar qualche cenno, non dove insegnò. Gli è ignoto che dalla scuola pavese del Trecourt uscirono, per non nominare altri, Pasquale Massacra, pittore e martire della libertà, e quel maraviglioso Giovanni Carnevali, detto il Piccio, che veramente si può salutare, prima del Cremona, il rinnovatore dell'arte lombarda; e che al Trecourt successe nello insegnamento il milanese Pietro Michis, potente pittore di storia e di paese degnissimo di esser messo a fianco di Mosè Bianchi. Indipendente dalla Scuola del Trecourt, ma pavese di nascita, è Cherubino Cornienti, che fu de' primi a liberarsi dalle pastoje della scuola di F. Hayez: anche il suo nome si cerca in vano nel volume del Càllari (1).

Il quale dedica un capitolo all'incisione; e dimentica il gruppo degl'incisori pavesi. Nomina bensì (p. 395) Pietro Anderloni bresciano, che chiama milanese e fa vivere dal 1784 al 1838, mentre visse dal 1785 al 1849; ma non ricorda l'altro bresciano, fratello di Pietro, Faustino Anderloni, che insegnò all'Università di Pavia, e il cui nome è legato all'incisione delle tavole anatomiche dello Scarpa. Nel Museo Civico di Pavia si conservano lettere di Paolo Toschi, di Francesco Rosaspina, di Giuseppe Longhi e d'altri illustri incisori a Faustino. E i due Anderloni furono legati d'amicizia e di parentela a Giovita Garavaglia, pavese, che fu il miglior allievo del Longhi e fu stimato dal Toschi dal Rosaspina e da altri, dei quali nello stesso Museo si conservano lettere a lui. Il Garavaglia fondò a Pavia una scuola fiorente, donde uscì, per nominarne uno solo, Cesare Ferreri (2).

Per una seconda edizione, che gli auguro prossima, perchè al postutto il suo lavoro è tutt'altro che inutile, corregga il Callari questi e altri errori, riempia queste e altre lacune, usi una forma un po' meno sciatta; cerchi di addentrarsi nell'esame dello stile dei veri maestri; e farà opera degna del plauso degli studiosi.

G. Natali.

(1) La scuola di Pavia aspetta ancora il suo storico. L'unico dei citati maestri che sia stato già studiato degnamente, è il Cremona. Pel Trecourt, si veda intanto: V. Bignami, *L'Accademia Carrara*, nel volume *L'arte a Bergamo e l'Accademia Carrara*, Bergamo, Ist. it. d'arti grafiche, 1897; pel Carnevali: C. Caversazzi, *Notizie di G. Carnevali*, nello stesso volume; per P. Massacra: G. Natali, *P. Massacra pittore e patriotta*, Pavia, 1909; pel Cornienti, in mancanza di meglio: *La pittura lombarda nel sec. XIX* (catalogo dell'Esposizione), Milano 1900, p. 57. Del Michis nessuno s'è occupato; ed è ingiustizia.

(2) V.: E. Anderloni, *Opere e vita di P. Anderloni*, Milano 1903; P. Carpanelli, *Elogio di G. Garavaglia*, Pavia 1840; P. Terenzio, *Vita e opere di C. Ferreri*, Pavia 1862.

Vincenzo Cicchitelli, *Sulle opere in prosa di Marco Girolamo Vida*, (Napoli. La Biblioteca degli studiosi 1909).

È un contributo alla storia dell'eloquenza civile e della vita religiosa nel sec. XVI, che nello stesso tempo viene a completare gli studi precedenti dell'A. « Sulle opere poetiche di M. G. Vida ». Il presente volumetto consta di tre capitoli: il primo intorno alle *Orationes pro Cremonensibus*, il secondo intorno ai dialoghi *De Reipublicae dignitate* — che, con qualche aggiunta e modificazione, é ancora il medesimo studio pubblicato dal Cicchitelli nel 1900, il terzo infine tratta delle *Constitutiones synodales*, e del *Discorso recitato nel Sinodo provinciale di Milano*. Un quarto capitolo sulle lettere latine del Vida, edite e inedite, l'A. ha tralasciato per deferenza verso altri studiosi, come il Novati che, pubblicando 16 lettere inedite di M. G. Vida (Milano 1899 p. 18), si proponeva di dare prossimamente alla luce il carteggio tenuto dal Vida con S. Carlo Borromeo.

A me interessa soltanto rilevare quanto dice l'A. nel primo capitolo, riprendendo un argomento già trattato in questo Bollettino da E. Levi « Una contesa di precedenza tra Cremona e Pavia nei sec. XVI. XVII XVIII. » (1).

Per la storia della contesa, una delle innumerevoli questioni di precedenza tanto comuni a quei tempi di etichetta e di cerimoniale, il C. segue da vicino la trattazione del Levi dilungandosi un po' più (p. 12) sulle ragioni che potevano avere indotto i Cremonesi a valersi dell'opera del Vescovo d'Alba, il cantore della Cristiade, a cui era legata la gloria di Cremona, e che, desideroso dal canto suo di essere utile alla patria, ove sperava di ritornare vescovo, si propose nelle sue orazioni « non tanto di umiliare la città rivale, quanto di inalzare la propria » (p. 13).

Dopo una rapida esposizione delle vicende di Cremona e dei dati storici sopra cui si fondano gli argomenti del Vida, l'A. riassume brevemente, e nei punti capitali, le tre Orazioni, la I) intesa a magnificare la nobiltà, la ricchezza, la libertà di Cremona, la II) dove parla di Cremona come sede e città natale di uomini illustri, come esempio di devozione e di buona fede, la III) rivolta a ribattere gli argomenti che il Vida aveva saputo essere a base della difesa di

(1) V. Bollettino della Società pavese di storia patria vol. IV 1904 p. 101 vol. V. 1905 p. 1 e seg.

Pavia. Il difetto capitale di queste tre orazioni — nota l'A. — contrariamente a quanto il Vida stesso pareva essersi proposto, sta nel volere troppo « impugnare e impiccciolire i meriti degli avversari » (p. 33), mentre di tutte le accuse lanciate dal Vida contro l'eroica città rivale « non ne resta alcuna » (p. 36), così che egli diede buon gioco ad avversari come Giulio Salerno e Bernardo Sacco.

Fin qui l'A. non dice nulla di nuovo; ma si discosta in parte da quanto altri hanno scritto (1), e che sembra dal Levi accettato incondizionatamente (2), nel giudicare le tre orazioni dal punto di vista letterario.

Anzitutto il C. crede inesatto l'appellativo di Verrine dato da molti a queste orazioni, perchè egli dice (p. 37-38) il Vida non aveva dinnanzi a sè alcun pubblico ladro, nè a sua disposizione dati di fatto tali da eccitare, più che il suo sdegno, la sua ira; ragione questa che a me sembra estranea alla questione, poichè l'appellativo di Verrine comunemente non significherebbe altro che la violenza dell'espressione, indipendentemente dal fatto se essa sia più o meno fondata sopra giusti argomenti o sopra dati positivi.

L'A. però non esclude l'imitazione di Cicerone, che anzi egli stesso giustifica e mette in evidenza col riscontro di alcuni notevoli particolari. Ma, secondo il C., la maggiore ispirazione sarebbe venuta al Vida dall'orazione — in lode di S. Luigi Re dei Franchi — di Cristoforo Longolio, col quale il vescovo d'Alba si era trovato in Roma alla stessa scuola di eloquenza, dove imperavano gli scrittori del secolo di Augusto (p. 39).

Ma l'esempio del Longolio che tante ire aveva suscitato intorno a sè insultando all'antica gloria dell'Italia e di Roma, e più tardi con altre cinque orazioni aveva dovuto riparare al suo torto, non portò al Vida nessun ammaestramento, e mentre la sua missione di vescovo doveva essere pacificatrice, non fece che suscitare più viva la disputa e più accaniti gli odi.

L'A. accenna poi brevemente alle allegazioni dei Pavesi, alla lettera scritta dal Vida al Gonzaga il 22 luglio 1550 in difesa del-

(1) Ricordo i principali: Fr. Arisi, *Cremona liberata* vol. III. p. 229 e 264 (Cremona 1741) e in Raccolta Calogerà serie I vol. XXII p. 37 e seg. Venezia 1740. — Gir. Tiraboschi, *Storia della lett. ital.* v. VII p. 1446 (Modena 1792). — Fr. Novati, *Sedici lettere inedite di M. G. Vida* prefaz. p. 15 (Milano 1899).

(2) E. Levi, Op. cit. vol. V. p. 7 nota 3.

l'opera sua, allegando l'esempio delle antiche orazioni tutte piene di simili ingiurie, e rimanda ancora alla trattazione del Levi per la storia ulteriore della contesa. Prima però di chiudere il capitolo, egli passa in rapido esame le tre orazioni di Giulio Salerno in risposta a quella del Vida, riconoscendo nell'opera del giureconsulto pavese una spiccata impronta di personalità, mentre il Levi (1) le ritiene servilmente ricalcate sopra le orme del difensore di Cremona. « Certo il periodo non ha la robustezza nè la magniloquenza del periodo vidiano; ma è corretto ed elegante e rivela la non comune perizia dell'autore nell'uso del linguaggio legale » (p. 51).

Dopo avere da ultimo accennato al *De italicarum rerum varietate et elegantia* di Bernardo Sacco, rimandando all'opera del Terenzio (2), conclude l'A. il suo capitolo rilevando l'inutilità di alcune digresioni retoriche del Bissolati e del Terenzio contro i danni recati alle due città da questa lunga contesa, poichè « quando essi scrivevano, quelle ingiurie si erano oramai cancellate per sempre, e le due città sorelle, ridestatesi dal brutto sogno secolare, chè tali apparivano le antiche inimicizie, erano ormai legate da un ideale comune che fu poi coronato con l'unità e la libertà della patria » (p. 58).

F. Barbieri.

P. Sella, *La Vicinia come elemento costitutivo del Comune*, Milano [Biella], 1908, p. 160.

Non si può rivolgere la mente al Comune medievale senza che al pensiero corrano tutte le teorie che ne dovrebbero chiarire l'origine, create quasi tutte nell'età feconda del secolo scorso, quando si formarono le grandi costruzioni sintetiche sull'essenza della Società e dello Stato. Ma, se le teorie sullo Stato e sulla Società, pur in mezzo a vivissime discussioni, serbano ancora sempre una unità e dànno sempre una linea direttiva alle più nuove ricerche, non si può dire lo stesso delle teorie sul Comune.

Sorsero queste allora quando si riteneva di poter rinserrare un fenomeno così ampio e sopratutto così vario nelle linee di una ipotesi che, per quanto parzialmente vera, è pel Comune però sempre così angusta da non potere totalmente abbracciarlo. E così esse

(1) Boll. cit. p. 151.

(2) Pietro Terenzio, *Notizia della vita e delle opere di B. Sacco pavese*, Pavia 1857.

caddero, lasciando tuttavia dietro di loro buon numero di fatti chiaramente assodati e di elementi nuovi di ricerca, che hanno dimostrato sempre più chiaramente come il Comune non sia stato per nulla il risultato dello sviluppo di un singolo fattore, ma bensì il frutto di parecchi, dovuti a cause complesse che non si lasciano sempre cogliere separatamente, nè vicendevolmente integrare con grande facilità.

Perciò Pietro Sella, pur ritenendo nel modo più assoluto che la vicinia non sia l'unico elemento fondamentale del Comune, volle apportare un contributo allo studio di questo, studiandola come uno dei principali suoi coefficienti, come la base principale e fondamentale del movimento popolare comunale, moto che contrassegna il periodo forse più glorioso del Comune.

Prima però di iniziare lo studio della vicinia medievale, data la grande estensione delle forme gentilizie-vicinali, il Sella espone brevemente i caratteri della vicinia romana e di quella barbarica e gli effetti del loro fondersi al tempo delle invasioni, affinchè ne risulti l'identità sostanziale e si possano rilevare gli elementi che poi si noteranno nella vicinia medievale, la quale si riallaccia per via ininterrotta alle vicinie romane e germaniche.

La prima e più importante questione che si presenti riguardo all'origine del Comune, è quella di sapere se e quali delle istituzioni comunali medievali siano da farsi derivare, più o meno direttamente dalle istituzioni romane. Il Sella vede un primo elemento famigliare e gentilizio nel retratto; trova esistente per necessità economica l'uso, se non la proprietà, del terreno comune, in forma non sempre definita, ma che è stata certo, come simili cause economiche, di massima importanza nel contribuire a mantenere ed aumentare la vita della vicinia; nota poi come l'elemento religioso, che allora certo era moralmente necessario, continuasse, malgrado la mutata religione, ed esso pure fosse causa di vincoli non lievi, e rileva il continuare del compromesso e dell'obbligo di manutenzione delle vie, elementi questi modesti, ma tenaci e di tal natura da dovere sempre aumentare d'importanza col crescere della civiltà.

Il Sella crede perciò di poter concludere che, a quella guisa che rimasero questi elementi, rimanesse pure la vicinia, formata di abitanti associati in modo primitivo tanto da potere passare inosservata nella caduta della società romana e da poter sfidare il disordine barbarico che in questa forma di consociazione naturalmente si adagiò, malgrado qualunque tentativo di organizzare uno stato. Il vincolo fa-

migliare non si allentò rapidamente, ma fu solo il continuo riaffermarsi del vincolo di vicinato ed il suo aumentare d' organizzazione che permise che il primo vincolo gentilizio non serbasse l' antica saldezza, ne limitò sempre più l' ampiezza e lo restrinse entro la cerchia degli ascendenti e discendenti sino a costituire quel consorzio domestico che sussiste anche a Comune sviluppato e forma una delle basi, sviluppate poi da false idee economiche e comuniste, del vincolo municipale tanto saldamente diffuso in tutta la legislazione comunale.

Il Sella ricerca quindi le poche prove che ci restano del permanere della vicinia nell'età precomunale e le trova in diversi documenti che mostrano, malgrado le troppo grandi lacune, l'esistenza di centri vicinali organizzati nei secoli VIII, IX e X e dimostra come la vicinia romana, nella sua forma più modesta e nei suoi elementi più necessarii, ebbe, fusasi con quella barbarica a lei simile, a mantenersi sino al nono e decimo secolo, quando i documenti ci permettono di rintracciarla di nuovo e di seguirla sino all'età comunale.

Il Sella chiarisce di poi quale fosse la costituzione della vicinia all' inizio del sorgere dei Comuni, che appare essere un'associazione o consorzio di famiglie originarie del luogo che in tempo antichissimo si riunirono per godere dei beni comuni, per provvedere alla mutua difesa, per continuare in qualche modo i primitivi ordinamenti della società derivati da cause materiali senza importanza politica, come quelli del mantenimento di strade, ponti, acque, del regolamento di fondi, pascoli e boschi comuni e molto spesso del mantenimento della chiesa vicanale. Utile è il rilievo dei nessi di identità che corrono tra le parole *vicinia*, *parrochia o capella, contrada*, *cantonus*, *porta*, *quartiere*, identità non assoluta, ma intesa nel senso che ognuna delle suddette circoscrizioni è formata da una o più vicinie.

Parla quindi il Sella delle confederazioni di vicinie e di comunità, che talvolta si incontrano nei comuni del contado e specie nei paesi di montagna per formulare l' ipotesi che anche le vicinie componenti le città fossero un tempo confederate e riunite in un ente, che aveva diritti indipendenti da quelli delle vicinie e che dovrebbe identificarsi colla prima forma comunale.

Per ultimo il Sella esamina quale parte abbia avuto la vicinia nel moto che condusse al Comune, e precisamente in quel moto che portò all'assunzione del popolo al governo, inteso però questo moto nel senso che la lotta tra popolo e signori ha la sua origine nel contrasto tra vicinia é feudo.

Studia a tale scopo la carta di Biandrate del 1167, l'iscrizione di Nepi del 1331, e il *pactum* giurato dal duca Sergio ai Napoletani, dal Brandileone riferito agli anni 1129-1131, che sono l'indice più certo del sorgere del popolo, fatto che costituirà più tardi il vero Comune popolare. Nell'esame del Consiglio generale del Comune e del Consiglio minore o di credenza, derivato dal precedente, il Sella rintraccia i rapporti loro con la vicinia; dalla quale dimostra discendere i Consoli, come ultimo frutto dell'organismo rappresentativo suo.

Una ricca bibliografia accresce pregio allo studio e mostra come il Sella abbia una conoscenza ampia degli statuti e del materiale documentario dei Comuni italiani.

L. C. Bollea.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

C. Cipolla, *Pensieri intorno a due famosi passi di Paolo Diacono*. Estr. dagli « Atti della R. Accad. delle scienze di Torino » vol. XLV (1910).

I due passi, che prende in esame il C., sono quelli tanto discussi e torturati dell' *Historia Langobardorum*, ll. II, 32 e III, 16., in cui si accenna alla condizione fatta agli italiani dalla conquista longobarda dalla morte di Clefi all'esaltazione di Autari.

Che Paolo in quei due passi non sia una fonte originaria, ma dipenda da altre fonti, ora perdute, s'intende facilmente. Anche il Meyer recentemente (*Italienische Verfassungsgeschichte*, I, 40) ha congetturato che Paolo, in quei due passi, abbia attinto dall'*Historiola* di Secondo di Trento. Il Cipolla va più oltre. Prendendo specialmente in esame il secondo passo, e trovando uno stridente contrapposto tra la proposizione « *populi tamen adgravati* » e quanto ad essa precede e segue, in cui l' elevazione di Autari è annunciata come augurio di pace e il suo regno è descritto come un periodo di felicità, mette innanzi la congettura che quella proposizione sia fuori posto e che lo storico longobardo, inserendola in quel luogo, non abbia fatto che ripetere per inavvertenza quanto aveva già detto prima coll' altro passo del lib. II, 32.

La congettura del Cipolla si fonda sulla equivalenza essenziale del passo del lib. II, 32 e dell'espressione *populi tamen adgravati* del secondo passo, in cui la parola *populi* sostituirebbe le altre *multi nobilium Romanorum... reliqui vero*. È una congettura, che lo stesso autore riconosce abbastanza ardita, ma che non può negarsi abbia il merito di evitare molte difficoltà d'interpretazione e di dare al pensiero di Paolo una maggiore semplicità.

Meno disposto mi sentirei a seguire il Cipolla dove sembra congetturare che la descrizione della felicità del regno di Autari, che ricorda molto da vicino quella che fa l'Anonimo Valesiano del regno di Teoderico, possa essere passata da questa fonte nella storia di Paolo attraverso l'*Historiola* di Secondo. Paolo, secondo me, può bene aver conosciuto

l'Anonimo e applicato a' tempi longobardi la descrizione del regno di Teoderico; ma è difficile ammettere che un contemporaneo, come Secondo, per descrivere i tempi, in cui egli viveva, si servisse di una fonte anteriore di mezzo secolo e alterasse, sensibilmente la verità storica per semplice atto di adula zione o pel solo gusto d'imitare una fonte anteriore.

R. Maiocchi e A. Moiraghi, *S. Damiano vescovo di Pavia*. Appunti biografici. Pavia, Rossetti, 1910.

L' opuscolo, stampato in eleganti caratteri elzeviriani, fu scritto per festeggiare il recente inalzamento alla cattedra episcopale utinense di mons. A. Rossi: una circostanza di cui si deve tener conto per spiegare i pregi e i difetti di questa pubblicazione, alla quale mi duole di non poter dedicare altro che un fugace cenno bibliografico.

Tra' pregi metto in prima linea il sicuro possesso del materiale storico locale, il che non può meravigliare, quando uno de' collaboratori è R. Maiocchi, erudito di larga esperienza nel campo della storia pavese. Altro pregio non minore è l'amore con cui gli autori hanno studiato l' argomento in tutte le sue parti, cosa non facile in una materia per sua natura arida ed oscurissima.

Ma se i pregi sono grandi, non sono minori i difetti.

E, prima di tutto, un difetto, che direi d'orientazione.

Sembra che gli autori, piuttosto che a mettere in rilievo la personalità *storica* di Damiano, abbiano mirato a fare l'apologia del *santo*, e a tracciare, attraverso la figura morale di lui, un quadro perfetto di virtù episcopali. Questa tendenza si sente nei punti più salienti della biografia, massime nell'illustrazione dell'epitafio e negli sforzi con cui gli autori cercano di ribattere le argomentazioni dell' Oltrocchi, che aveva, non senza ragione, messo in dubbio la credibilità di P. Diacono, là dove questi attribuisce a Damiano, vescovo pavese, la redazione della lettera sinodale del concilio milanese del 679. Per combattere l' Oltrocchi i nostri autori sono costretti ad attribuire a Paolo un grado d' infallibilità che davvero non merita, e a far passare per una lettera *privata* la lettera sinodale del concilio pavese del 698, che ebbe evidentemente un carattere ufficiale.

La stessa tendenza spiega come i nostri autori parlino di una andata di Damiano al sinodo romano del 680, mentre a Roma, realmente non andò che il solo vescovo Anastasio, e attribuiscano a Damiano, nella peste che affilsse Pavia in quello stesso anno, una parte che non è giustificata dalla narrazione che di quell' episodio ha lasciato P. Diacono, dove Damiano non è nep-

pure ricordato.

Altro difetto del lavoro è costituito dalle sensibili lacune che gli autori mostrano di avere nel campo della cultura generale storica; lacune che hanno loro impedito di mettere Damiano e i fatti che lo riguardano nel posto che loro spettano nella serie degli avvenimenti del tempo.

Così, per darne un esempio, essi fanno una strana confusione tra cristianesimo, cattolicesimo ed arianesimo longobardo, mostrando d'ignorare che quando i Longobardi vennero in Italia erano già cristiani, anzi ariani; e successivamente affermano indetto da papa Agatone il III concilio costantinopolitano, mentre è risaputo che la convocazione di un concilio ecumenico costituiva, allora, una prerogativa dell'imperatore.

In sostanza, noi crediamo che questa biografia di s. Damiano andrebbe rifatta, con la stessa conoscenza del materiale e con la stessa diligenza adoperate in questo primo tentativo, ma con maggiore indipendenza di giudizio e con più solida preparazione di studi nella storia longobarda e in quella della Chiesa.

L. C. Bollea, *Di una fonte inedita per la guerra della successione di Monferrato (1612-1618)* in « Rivista di storia, arte, archeologia della provincia di Alessandria », an. XVIII (1909), fasc. 33 (ser. II).

La *Historia della guerra del Monferrato* dello Spelta conservasi manoscritta nella nostra Biblioteca Universitaria ed è forse, fra le opere del vecchio storiografo pavese, quella che meno risente de' difetti abituali di questo scrittore, noto per le tendenze prettamente secentistiche, per l'abuso del frasario laudativo e per lo sfoggio stucchevole di citazioni classiche e reminiscenze bibliche.

Il Bollea, che alla biografia speltiana dedicò già un pregevole articolo nel nostro *Bollettino*, studia in questo lavoro l'*Historia della guerra del Monferrato*, analizzandone il contenuto e mettendone in rilievo l'importanza come fonte d'informazione per la storia della prima guerra del Monferrato. Egli fa opportunamente notare che, se la narrazione dello Spelta è presso che muta sull'armeggio diplomatico che accompagnò le operazioni militari durante quella guerra, e che se essa non può certamente compensarci del ricco materiale documentario asportato da Milano negli archivi di Madrid e di Simancas, non cessa perciò di essere un documento importante, e come descrizione di un contemporaneo delle tristi condizioni del Monferrato e del Piemonte in quel periodo turbinoso, e per essere, in un certo senso, la versione spagnola di quegli avvenimenti, noti finora a preferenza per mezzo di fonti d'inspirazione sabauda.

La *Historia* dello Spelta è divisa in dieci libri, di cui l'ultimo è giunto fino a noi incompleto. Il Bollea dimostra che la narrazione, la quale nel ms. non va oltre una parte del 1617, doveva arrivare sino al 1618, allorquando si chiuse effettivamente la prima guerra del Monferrato durata cinque anni a datare dal 1613.

P. Del Giudice, *Gabriele Verri e la storia del diritto in Lombardia.* Estr. dai « Rendiconti del R. Ist. Lomb. di sc. e lett. » Ser. II, vol. XLII, 1909.

Il conte Gabriele Verri, padre de' celebri Pietro ed Alessandro, è noto più per gli uffici pubblici esercitati che come giurista e cultore di storia giuridica. Ma il Del Giudice crede che anche in questo campo egli abbia lasciato un'orma non insignificante, e passando in rassegna le varie opere da lui scritte, si sofferma principalmente sul *Prodromus* alla X. edizione delle *Costituzioni milanesi*, del 1747, pei tipi del Malatesta, che occupa un posto importante nella letteratura giuridica del secolo XVIII e può considerarsi come un contributo prezioso alla storia del diritto italiano.

Il Verri aveva preso la laurea nell'Università di Pavia: ciò risulta dalla sua petizione del 2 febbraio 1719 per essere iscritto nel collegio dei giureconsulti milanesi.

Ma non trovandosi il suo nome tra quelli dei giovani regolarmente immatricolati nell'Università, il D. G. crede che egli abbia ottenuto la laurea, non in seguito alla frequenza effettiva dei corsi universitari, ma in seguito a domanda e desiderio del Senato, cui apparteneva la sorveglianza sullo Studio, come se ne hanno non pochi altri esempi in quel tempo, che il Del Giudice in parte riferisce.

E. Rota, *Melchiorre Gioia o Matteo Galdi?* Estr. dal « Boll. stor. piac. », a. V, fasc. 2, 1910.

Matteo Galdi di Coperchia nel Salernitano fu, con Vincenzo Coco e Francesco Lomonaco, uno dei tanti meridionali che dal fiotto delle idee rivoluzionarie furono spinti in Lombardia al tempo della Repbublica Cisalpina, dove coi discorsi e con gli scritti partecipando intensamente al moto febbrile delle opinioni e dei partiti politici, spianarono la via a quel mutuo riconoscimento fra italiani delle opposte parti della penisola che era destinato a trasformarsi in vero e proprio sentimento nazionale e a trionfare più tardi.

La storia di questi emigrati meridionali nella Cisalpina non è stata ancora scritta; e pure tale studio gioverebbe non poco a stabilire quale parte, nella formazione del sentimento unitario, spetti a persone che, abituati al concetto di uno stato largo

quale era la monarchia del Mezzogiorno, lo portarono in un paese dove il particolarismo locale era fortemente radicato nelle tradizioni e nel costume.

Tra questi precursori dell'idea unitaria il Galdi merita un posto importante, e il Rota ha fatto bene a dedicargli il presente articolo, il quale mentre rivendica al giacobino salernitano la paternità delle *Effemeridi Repubblicane*, finora erroneamente attribuite a Melchiorre Gioia, serve molto bene a chiarirne il pensiero politico, mostrando come il Galdi fu « di quella minoranza di patrioti ai quali la scossa rivoluzionaria arrivò non per la via comune dell'interesse o dell'ambizione personale, ma per quella dell'idealismo e del sentimento: il sentimento d'italianità fondato sopra una sincera convinzione di studi ed una profetica visione dell'avvenire ». Ne' quali tratti si rivela, sotto un aspetto assai notevole, il carattere meridionale. *g. r.*

G. Fregni, *Sulle origini dei due nomi di Pavia e di Milano.* Studi critici, storici e filologici, Modena, 1910, pp. 32.

L'avvocato Fregni, autore di un centinaio di opuscoli « critici storici e filologici », ha rivolto la sua attenzione anche alla soluzione del problema che riguarda l'origine del nome di Pavia. Dopo aver ricordato le ipotesi degli storici e dagli antiquarii della città, e in particolar modo lo studio del prof. Gorra sull'argomento (cf. Bollett. anno IV, fasc. IV, 1904), prende da questo le mosse per esporre e sostenere una sua congettura, la quale dimostra come certe fantasticherie facili e divertenti possano ancora fiorire nella mente di chi disdegna o non comprende i procedimenti della indagine scientifica. Il Fregni trova la spiegazione dell'enigma nella nota iscrizione che si legge sulla lapide che una volta era murata nel ponte Ticino e che ora giace nel nostro civico Museo. Di tale iscrizione ognuno ricorda il terzo verso che suona: *Roma secunda vale mundi caput imperiale*, e che finora fu interpretato così: « Salve, o seconda Roma, capo imperiale del mondo ». Ma qui sta, secondo il Fregni, l'errore e tal verso (che cela il grande segreto) si deve tradurre invece: « Seconda Roma, vali tu del mondo il capo imperiale »; poichè « quel *mundi caput* è il « papa, e la voce *vale* del verso « non vuol dire *città ti saluta* « *Iddio*, ma quel *vale* vuol dire: « *vale, equivale, vali tu, sei da* « *tanto* ecc.; questo terzo verso « vi dice: *Pavia Roma seconda* per- « chè *vale il capo del mondo* — « *caput mundi* — in una parola « *vale il papa* che col nome stesso, « e sempre quello, comandò a « Roma e al mondo *urbis et orbis* » (p. 11). « Dunque *Papia* significa « *città del Papa*; Pavia è una « seconda Roma perchè si chiama

« *urbs papia* e *vale* il *caput* « *mundi*, e cioè *il papa*, perchè « *del papa* porta il nome » (p. 14). E perciò la voce « *Papia* è una « variazione del nome *papa* e vuol « dire *del papa*: *datum Papiae*, « e cioè *in urbe* o *civitate pa-* « *piae*, e cioè nella città che « *porta il nome del papa* ecc., ecc. ».

E tutto questo è dall'avvocato Fregni pensato e scritto sul serio.

E con procedimento analogo egli spiega anche l'origine del nome di *Milano*, *Mediolanum* (p. 28 seg.). *Mediolanum* è un composto di tre parole: *medio-la-num*, non difficile a spiegarsi. E infatti: *medio*, nel mezzo, è voce latina ed italiana ad un tempo; *la* è abbreviazione e finale della voce *larga*; e *num* abbreviazione e finale della voce *pla-num*; e perciò *medio-la-num* altro non è se non *medio-la*(rgo)-(pla)*num*. E qui possiamo fermarci. *x*.

A. Muñoz, *Pietro Bernini* Siena, 1909. Estratto dalla « Vita d'arte ».

In quell'oscuro periodo che va da gli ultimi anni del 500 ai primi del 600, è da ricercare l'origine e la prima formazione dello stile barocco, che è lo stile michelangiolesco addolcito e reso più capriccioso, cioè snaturato.

Tra gli artisti di questo periodo, quello che più s'avvicina alle forme del barocco pieno, è Pietro Bernini, che prenunziò la gloria del figliuol suo Gian Lorenzo, la quale mise nell'ombra la sua. A Pietro Bernini à dedicato ora una esauriente monografia, documentata e sparsa d'ingegnose osservazioni stilistiche, Antonio Muñoz; e la *Vita d'arte* di Siena l'à suntuosamente pubblicata.

Nato a Sesto in Toscana del 1562, Pietro studiò da giovine e lavorò a Firenze. Recatosi nel 1584 a Napoli, scolpì le due statue della Sicurtà e della Carità per la Chiesa del Monte di Pietà; la Madonna delle Grazie, ora nel Museo di S. Martino; alcune statue della Cappella Ruffo nella Chiesa dei Gerolamini; il S. Matteo nella Cappella Muscettola al Gesù Nuovo; la Fontana Medina da paragonare alle fontane messinesi del Montorsoli. Con Michelangelo Naccherino (v. A. Maresca, *Sulla vita e sulle opere di M. N.*, Napoli, 1890) il Bernini importò a Napoli le forme toscane michelangiolesche, le quali vi si affinarono e ammorbidirono, diventando manierate.

Nel 1606 Pietro s'era stabilito a Roma, dove gli appartengono il bassorilievo dell'Assunta in S. Maria Maggiore; il bassorilievo dell'Incoronazione di Clemente VIII nella stessa basilica; la statua del Battista nella Cappella Barberini in S. Andrea della Valle, il S. Sebastiano del Palazzo Barberini; il gruppo di Enea e Anchise, oggi nel Museo Borghese; un angelo della Cappella

Paolina al Quirinale... L'ultima opera del Bernini sono le statue del Monumento D.lfin nella Chiesa di S. Michele a Venezia. Pietro morì del 1629, e fu sepolto in S. Maria Maggiore. Alcune delle citate opere furono e sono ancora attribuite a Gian Lorenzo, la cui gloria oscurò quella minore del padre.

Giustamente il Muñoz crede leggenda la precocità straordinaria di Gian Lorenzo, che fu del resto figlio anche spirituale di Pietro; e con buone ragioni rivendica al padre alcune delle presunte prime opere del figlio e specialmente il gruppo di Enea e Anchise, che à una tal quale rigida compostezza, che manca assolutamente alle opere sicure di Gian Lorenzo giovine, piene di foga e di forza. *g. n.*

Ugo della Seta, *G. Mazzini pensatore*. Roma, Tip. del Senato, 1910; pp. X-611.

Con questo cenno intendo soltanto augurare al Della Seta, che, dopo anni e anni di pazienti indagini e d'ininterrotto lavoro, à dedicato a Giuseppe Mazzini pensatore questo poderoso e ponderoso volume, che altri voglia presto farne acuto e diligente esame, degno del lungo studio e del grande amore con cui egli à saputo trattare il nobilissimo soggetto.

Molti ripetono l' affrettato giudizio di Francesco De Sanctis, il quale, fraintendendo o non curandosi di studiare le dottrine del Mazzini, gli negò il carattere di filosofo o di serio pensatore, per vedere in lui solamente l'agitatore politico. In verità questo giudizio, indegno del critico sovrano, è stato indirettamente confutato dal Momigliano e dal Salvèmini, a non citare altri, ne' lor saggi recenti; ma sembra al Della Seta che, dopo gli scritti sintetici e i lavori frammentarii e monografici, sia necessario « il tentativo di un' opera analitica e organica, cioè di un' opera che, senza disdegnare la sintesi, segua nella esposizione di ciascuna parte un metodo strettamente analitico, niuno tralasciando di quei problemi teorici e storici a cui il Grande Esule abbia, pur vagamente, accennato ».

E così egli espone in questo volume le idee madri, i concetti fondamentali della filosofia mazziniana, la dottrina religiosa, le vedute metafisiche e psicologiche, la dottrina morale: una quasi intera filosofia. Il Mazzini non accenna esplicitamente ai problemi della logica; ma non mancano nelle sue opere notevoli idee estetiche, le quali avrei voluto veder ordinate e sistemate in questo volume. In un secondo volume, che auguriamo prossimo, l'autore esporrà le idee sociali del Mazzini.

Egli, con invidiabile dottrina, alloga il pensiero mazziniano nella storia universale del pensiero, e trova modo, esponendo

le idee del Mazzini, di entrare nel più vivo dei problemi che agitano la coscienza e la scienza contemporanea.

Forse l'esposizione è un po' troppo minuziosa, e l'opera rischia di diventare mastodontica. Forse era preferibile una esposizione analitica, sì, ma più densa; e poi, invece di riferire lunghi passi del Mazzini, compilare una bella *Antologia Mazziniana*, che mostrasse con le pagine più eloquenti del Genovese tutti gli aspetti di quella grande anima. Un lavoro siffatto si desidera ancora, perchè assolutamente inadeguata e insufficiente è la scelta degli *Scritti* del Mazzini fatta da Iessie White Mario per la collezione Sansoni dei Classici italiani; e nessuno potrebbe farlo meglio del Della Seta.

R. Majocchi, *Guido da Pavia vescovo pisano del sec. XI.* Ricerche storiche. Pisa, Tip. Giordano, 1909, (Collezione *Pisana*, n. 4).

Guido da Pavia dovè partecipare a quel movimento intellettuale che fa capo al suo grande contemporaneo e concittadino Lanfranco, che fu poi arcivescovo di Cantorbery; e pel suo ingegno, per la sua prudenza, e forse anche per la sua fedeltà alla causa imperiale, fu inalzato alla sede episcopale di Pisa: il che avvenne probabilmente prima del 1061.

Valendosi delle pergamene dell'Archivio arcivescovile di Pisa, il Majocchi studia e narra diligentemente le vicende dell'episcopato pisano di Guido; e dimostra che a lui si deve la fondazione del mirabile Duomo di Pisa. L'Autore illustra esaurientemente le iscrizioni che si leggono su la facciata del tempio, fermandosi specialmente su la terza, in cui il nome di Guido è immortalato come quello del primo propugnatore della edificazione del Duomo. Esamina poi le altre epigrafi, riguardanti Buschetto e Rinaldo, architetti della fabbrica; i quali andarono, per consiglio di Guido, a studiare gli edifici lombardi in Lombardia, e si valsero dell'ajuto di lavoranti delle maestranze lombarde: il che spiega la presenza di elementi lombardi nell'architettura del Duomo di Pisa.

Questa notevole monografia rivela a Pavia una nova sua gloria, e getta luce su la storia d'uno de' più insigni monumenti dovuti al genio della *risorta nel Mille itala gente*. *g. n.*

Paul Moret, *Les Lombards dans la Flandre française et le Hainaut.* Lille, H. Morel, 1908, p. 344.

È un contributo indiretto alla storia economica dei nostri Comuni, che abbraccia tanta parte dell'attività italiana nei secoli XIII e XIV e che in massima parte è ancora da studiare.

Il Gautier già aveva notato come l'espansione commerciale

dell'Italia fosse nell'età di mezzo giunta oltre alpe vigorosa e dominatrice e ce ne aveva dato prova nel suo *Les Lombards dans les Deux Bourgognes*; Paul Morel ci dimostra ora come l'energia dei nostri Comuni si sia spinta sin nelle Fiandre e nell'Hainaut. Ma chi sono questi « Lombards »? Il Lavisse nel tomo III, p. 227 della sua *Histoire de France* dice: « On appelait Lombards en France aux XIII et XIV siècles les marchands et changeurs italiens d'Asti, de Milan, de Plaisance, de Venise, qui frequentaient les foires et qui avaient dans plusieurs lieux des établissements fixes », correggendo l'errore di molti studiosi che credevano confondersi « les Lombards » con gli Ebrei. Il Morel propende a credere che questo equivoco non sia esistito nel medioevo, e parimenti che anche la definizione del Lavisse non sia precisa, perchè egli è convinto dall'esame dei documenti che il nome di « Lombards » era usato giustamente per i « seuls citoyens d'Asti, de Chieri et de Sienne, les cités importantes de Lombardie » (!).

Rilevata questa pecca geografica non si può far a meno di tributargli ampia lode per il suo studio economico sul commercio italiano nelle Fiandre. Così se prima conoscevamo solo dalle *Relations commerciales entre la Flandre et la République de Gênes au Moyen Age* di T. Finot che molti trattati di commercio erano stati da quelle terre stretti con Venezia, Genova e Firenze, ora apprendiamo che i Lombardi attraverso le fiere di Nîmes, di Lyon e di Champagne giunsero nel secolo XIII sino a Bruges, Gand, Ipres, Lille, dove si stanziarono come mercanti di panni, di seta, di argento filato, di stoffe orientali, di calzature fine, di velluti, di passamanterie, di gioielli, di oggetti artistici, di vini di Asti, della Rumelia e di Creta, di droghe e di profumi.

In corrispondenza attiva con le solide case loro, principali, dell'Italia, i « Lombards » ebbero tale importanza nei mercati fiamminghi che furono con immunità e garanzie favoriti dai Conti delle Fiandre. Divenuti importanti finanzieri, i Lombardi si diedero al mercato e al cambio del denaro, facendo prestiti ingenti ai Conti e alle persone più importanti e monopolizzando addirittura le zecche principesche.

Quali fossero i rapporti dei « Lombards » con le imposte pubbliche, con la giustizia; quali statuti li reggesse; la loro organizzazione commerciale con la creazione di banche; la loro autonomia, il loro monopolio finanziario, le operazioni di prestito su pegno di gioie e di mobili artistici e sugli oggetti modesti di casa; gli alti tassi che raggiungevano sino il 130 %, la vendita a totale loro beneficio dei pegni caduti in loro pro-

prietà, i titoli d'obbligazione, l'arresto dei debitori insolvibili, il cambio, la cattiva fama che godevano questi maestri della finanza fra il popolo minuto, la lotta contro di loro con l'istituzione dei Monti di Pietà nel secolo XVI, le persecuzioni loro inflitte dai Governi spagnuolo e austriaco sino a farli scomparire: tutto ciò forma argomento del paziente e dotto studio del Morel.

Un elenco alfabetico, dopo una lunga appendice di documenti trascritti dagli originali degli Archivi di Lille, ci offre la serie dai nomi dei « Lombards » fra i quali notasi un Francesco da Pavia che nel 1509 era banchiere a Tournai.

L. C. Bollea.

NOTIZIE ED APPUNTI

Per il Cinquantenario della spedizione dei Mille. Pavia, la patria dei Cairoli, che tanti giovani prodi diede al grande Nizzardo, i quali gli furono compagni in tutte le guerre per l'indipendenza nazionale, non poteva mancare a sè stessa nella celebrazione del cinquantesimo anniversario del più bello episodio dell'epopea garibaldina, che fu la spedizione dei Mille di Marsala.

L'indole del nostro periodico non si permette di dare una particolareggiata relazione di quanto fu fatto in quella circostanza; ma non possiamo tacere che il sentimento popolare trovò due interpreti eloquenti: in Cesare Abba, che la sera del 1° maggio, per invito della sezione femminile della Dante Alighieri, nel civico Teatro Fraschini, parlò efficacemente della 7ª compagnia de' Mille comandata da Benedetto Cairoli e composta in gran parte di giovani pavesi; e da Adriano Valenti che il 5 maggio, nel teatro Guidi, innanzi a un pubblico affollatissimo, rievocò con fervore di vera eloquenza gli episodi più salienti della impresa garibaldina.

Anche la gita a Quarto, del giorno 8 maggio, riusci splendidamente: Circa 400 cittadini pavesi vi parteciparono.

Della numerosa schiesa pavese che partecipò all'impresa dei Mille, undici ancora sono oggi superstiti e fra essi ci è caro contare il Dott. Pietro Dagna, socio del nostro sodalizio, al quale mandiamo da queste pagine l'augurio che sia conservato ancora a lungo all'affetto dei suoi concittadini ed all'ammirazione dell'Italia.

La Direzione.

La prigionia di Filippone Longosco narrata in un documento spagnolo. — Intorno a Filippone Langosco, che per molti anni, tra la fine del XIII e il principio del XIV secolo, fu il capo riconosciuto dei guelfi di Pavia, venne già pubblicato un documento in questo *Bollettino* (I 499). Ora pubblichiamo un secondo documento

che lo riguarda, riproducendolo da una recente raccolta di carte storiche tratte dalla corrispondenza diplomatica di Giacomo II esitente nel richissimo archivio aragonese di Barcellona, e pubblicate da H. Finke in due volumi dal titolo *Acta Aragonensia*, Berlin u. Leipzig 1908. Questa raccolta, che contiene un materiale prezioso per la storia d'Italia dal 1291 al 1327, ha un particolare interesse per quella lombarda, alla quale si riferiscono circa cento documenti; la cui importanza, per la luce che gittano sui fatti di quel periodo agitatissimo, non è stata ancora posta in rilievo. Il documento che diamo qui ora, è il 432° del vol. II, pag. 690, e contiene le relazioni che i Siniscalchi angioini di Forcalquier e di Piemonte mandarono a Carlo II re di Napoli sulla battaglia combattuta presso Vignale nell'agosto 1307, in cui i Pavesi furono vinti insieme coi Monferrini, e Filippone Langosco rimase prigioniero. Giova avvertire che il *Grecus* di cui si parla nella relazione è il Marchese Teodoro di Monferrato.

Sacre regie maiestati senescalli vestri Forcalquerii et Pedimontis Isnardus de Poateues, Bertrandus de Mass (it) et Guirandus de Symiana... Ad maiestatis vestre noticiam presencium tenore deferimus, quod assumente altissimo in suis manibus clemencie vestre causam die sabati vicesimo septimo Augusti in ulterioribus finibus marchionatus Montisferrati inter castrum Cunzani comunis Alexandrie et castrum Azimiani comunis Pauie bellum campale cum Greco illo et comite Philippono de Pauia habuimus cum eorum exercitu, videlicet quinque milibus peditibus et trecentis quinquaginta equitibus et victoriam inde pariter cum comitiva dominorum Philippi de Sabaudia, marchionis Saluciarum et Georgii de Sena obtinuimus triumphalem, sic quod de eisdem hostibus circa mille quingenti in campo sunt mortui et retenti ed illum precipue comitem Philipponum de Pauia tenemus in castro Vignalis vestris carceribus mancipatum. Nondum enim scimus, si prefatus Grecus mortuus in campo remansit, sed fertur quod cum certa gente armigerecomitiva infra dictum castrum Ozimiani per fuge subsidium se salvavit. Speratur autem indubie quod terra Montisferrati expedietur in vestris manibus, si peccuniam pro stipendiis gentis armigere Prouincie... iusserit vestra serenitas destinari.... Scripta Vignalis die dominico XXVIII Augusti, V. indiccione.

Il concilio di Pavia del 1423. — R. Maiocchi pubblicò, non è molto, due importanti documenti, tratti dai rogiti notarili di Bronzino Ubertari, sul concilio pavese del 1423 (*Rivista di sc. storiche*, 1907, pag. 401 seg.), riuscendo a precisare i termini cronologici entro i quali si svolse quella larva di concilio che seguì, a cinque anni di distanza, la grande assemblea di Costanza.

Ora sullo stesso concilio torna, con la sua consueta dottrina, N. Valois nel primo dei due volumi da lui dedicati allo studio della crisi religiosa del secolo XV, spendendovi attorno alcune pagine interessanti, che possiamo considerare come la sintesi dei più recenti studi su quel particolare episodio della storia della Chiesa (*La crise réligieuse du XV siècle. Le pape et le concile* [*1418-1450*]. T. I pp. 3-14 Paris, Picard, 1909). Oramai può considerasi come un punto acquisito che Martino V. aveva accettato di mala voglia la scelta di Pavia come sede del concilio; che l'insistenza con cui cercò di rivendicare a sè il diritto di farlo trasferire a suo arbitrio tradiva chiaramente il proposito, anche dopo averlo convocato a Pavia, di trasferirlo altrove, in lungo più vicino a Roma; e che la peste giunse in buon punto per levarlo d'imbarazzo, perchè fornì a' padri un ottimo pretesto di lasciare Pavia e andare a Siena.

Ma donde quest'avversione di Martino V a Pavia come sede del concilio? Il Valois crede di ravvisarne il motivo nella diffidenza che inspirava al pontefice il carattere cupo e sospettoso di Filippo M. Visconti. Su questo punto è probabile che lo storico francese s'inganni. Senza entrare in troppi particolari, che mi obbligherebbero a uscire da limiti di un semplice appunto, mi pare più verosimile che le preoccupazioni del pontefice derivassero specialmente dall'essere Pavia in Lombardia e quindi più esposta agli influssi oltramontani, massime a cagione dello Studio, che era allora frequentato da un buon numero di stranieri.

I manoscritti dell'ab. Giuseppe Mangili nella Biblioteca civica di Bergamo. — Da un breve articolo di G. Lucatelli pubblicato nel *Bollettino della Civica Biblioteca di Bergamo* (an. III n. 2-3 apr.-sett. 1909) togliamo alcune notizie circa i manoscritti del Mangili, che fu allievo dello Spallanzani e suo successore nella cattedra pavese 1799-1815), ora posseduti da quella biblioteca.

La raccolta è divisa in due parti. L'una riguarda la biografia del naturalista e comprende, oltre al ritratto di lui, frammenti di diarii e documenti biografici ordinati cronologicamente dall'anno 1786 al 1823, distribuiti in sei fascicoli. I diari sono molto accurati e contengono indicazioni meteorologiche, narrazioni di viaggi, descrizioni di luoghi, resoconti di conversazioni scientifiche o famigliari, e notizie intorno a persone o ad avvenimenti di qualche rilievo. Tra i documenti vi sono certificati rilasciati da Mascheroni,

Spalanzani, Rezia, Raggi, Scarpa ecc. e molte lettere d'ufficio spedite da personaggi diversi. La seconda parte è costituita dal carteggio diviso in lettere del Mangili agli amici, tra cui il celebre Mascheroni, e lettere di altri al Mangili stesso, tra cui spesseggiano gli amici e colleghi pavesi. Notiamo fra questi Siro Borda, L. V. Brugnatelli, Carlo Cairoli, Gregorio Fontana, Lorenzo Mascheroni, Vincenzo Rosa, Antonio Scarpa, P. Tamburini, Domenico Nocca, G. Maria Zendrini ecc.

Una lettera del Mangili all'astronomo Oriani fu già pubblicata nella parte III (*Epistolario*) p. 173 delle *Memorie e documenti per la storia dell' Università di Pavia.*

Le carte giacenti nella Biblioteca bergomense ci provano che del Mangili si potrebbe parlare e scrivere più degnamente che non si sia fatto finora. Massime le sue lettere e quelle dei suoi corrispondenti pavesi potrebbero gittare sulla storia della nostra Università, in uno dei suoi periodi più gloriosi, una luce non indifferente. Per questa ragione l'articolo del Locatelli ci è parso importante e abbiamo voluto segnalarlo ai nostri studiosi. G. R.

La visita a Pavia di Lady Holland nel 1792. — Il un suo saggio garbato, ricco di notizie importanti e curiose (*Il Salotto di lady Holland,* estr. dalla *Nuova Antologia* 1-16 gennaio 1910, p. 20) il prof. Carlo Segré, discorrendo del viaggio compiuto dall'illustre gentildonna inglese in Italia, fra il 1792 e il 1793, e da essa narrato in un libro pubblicatosi recentemente, notava che la nobile viaggiatrice non s'interessava solo, come i più dei forestieri in Italia, ai monumenti del passato, alle bellezze del paesaggio, ma alla vita vissuta, alle persone e alle cose notevoli del presente.

E soggiungeva: « Così ella va a Pavia, non tanto per ammirar la Certosa, quanto per vedere il celebre Spallanzani ». Questo accennò ci destò la legittima curiosità di conoscere tutto il passo che lady Holland aveva consacrato alla città nostra.

Rivoltici all'amico Segré, abbiamo ottenuto subito dalla sua grande cortesia la trascrizione seguente, che offriamo ai lettori.

The Journal of Elisabeth Lady Holland (*1791-1811*) edited by THE EARL *of* ILCHESTER (Longmans, Green and Co. Londra, 1908).

vol. I. (1791-1799)

pag. 9.

[13 Giugno 1792] : Left Arona; crossed the Ticino and arrived very late at Milan.... I went over to Pavia to see the celebrated Spallanzani; he is

the great friend of Bonnet of Geneva, and he is the man who has made some filthy experiments upon digestion.

Pavia is a curious old town, formerly the capital of the Lombard Kings, and in more modern times the scene of the disaster of the French army, and the captivity of its monarch Francis ye Erst here became prisoner to the unfeling politic Charles V.

The Cathedral is a specimen of very early Gothic, misshapen and clumsy. The Po and Ticino join near the city. V. C.

Le leggende Carolingiche nel Pavese. — J. Bédier in una serie di articoli comparsi nella rivista filologica *Romania*, t. XXXVI fasc. 142 e seg. (aprile 1907), ha pubblicato un notevole studio su *Les chansons de Geste et les routes d'Italie*, ristampato nell'opera *Les légendes épiques*, 2 vol. Paris, 1908.

Non ostante che Pio Rajna di questi giorni abbia combattuto il lavoro del Bédier, negli *Studi medioevali* Vol. III, fasc. 3, non è inutile per la storia pavese dire brevemente di questo geniale scritto.

L'A. vuol dimostrare che se le leggende francesi del ciclo carolingico furono importate in Italia di buon'ora per opera dei pellegrini e dei giullari, e vi diventarono popolari nella prima metà del secolo XII, in compenso ne riportarono nozioni geografiche più o meno esatte che entrarono poi nei diversi poemi e in molte leggende, che diedero origine sulle vie d'Italia nelle tappe dei pellegrini a vere canzoni, passate poi in Francia.

Fra le varie leggende il Bédier ricorda quella dei santi Amico e Amelio; due compagni che sono l'Oreste e Pilade del medioevo e che, portate d'oltralpe, oggidì ancora in Mortara hanno un culto speciale. Essi sarebbero morti nella battaglia di Pavia contro Desiderio e di poi sepolti nella chiesa mortariense, che si intitola di S. Albino dal nome del vescovo fondatore.

In compenso i pellegrini da Mortara riportarono in Francia la leggenda di Oggero.

Nello studio di queste due leggende il Bédier viene a questa conclusione: « Toutes le chroniques qui racontent des légendes sur Désier recourent à la *Vita Hadriani*; aux mêmes pages de cette *Vita Hadriani* où il est parlé de Désier se lit tout ce que les chansons de geste nous rapportent de viridique sur Ogier, et je demande: n'y a-t-il pas apparence que c'est là que les poètes ont appris au XI siècle le nom d'Ogier? Supposition absurde, si l'on se figure des jongleurs du Nord de la France qui liraient au fond de la Picardie ou de la Champagne la *Vita Hadriani* pour y chercher

un sujet de roman ; mais supposition moins téméraire, si l'on se représente des jongleurs français qui hantent la route des pèlerins entre Mortara et Pavie, qui chantent à Mortara la chanson des saints Ami et Amile et qui recueillent sur Désier et sur son satellite Ogier quelques données de la bouche des moines de Saint Albin de Mortara ou des prêtres des églises de Pavie, tous clercs intéressés à lire et à exploiter la *Vita Hadriani* et qui, nous l'avons vu, la lisent et l'exploitent en effet. Et si l'on songe enfin que, pour expliquer la formation des légendes d'Adelchis et d'Ogier, on n' a le choix qu'entre cette explication et la thèorie des « cantilènes lombardes » et des « cantilènes romanes » du VIII siècle, notre supposition, j' imagine, paraîtra moins téméraire ancore. Nous quittons Pavie, non sans y avoir regardé au passage une relique de Roland: un grand fragment de rocher qu'on y montrait dès le XIII siècle au pied des murailles, et que son bras avait lancé ».

Queste ultime notizie il Bédier toglie dal D'Ancona e dal Rajna insieme con quella della lancia di Orlando che, secondo una tarda tradizione del tutto fantastica, si conserverebbe nel duomo di Pavia.

L. C. B.

Notizie di scavi pavesi. — Togliamo dalle *Notizie degli Scavi*, fasc. 8 an. 1909, sulla relazione del Sopraintendente prof. Patroni, i titoli riguardanti il territorio pavese:

Redavalle. — *Tombe della necropoli di Gragnolate.*

Casteggio. — *Avanzi di una villa romana e frammento epigrafico recante il nome dell'antica Clastidium.*

Mortara. — *Tombe antiche in contrada Sabbioni.*

S. Giorgio Lomellina. — *Tombe antiche.*

Robbio. — *Tombe gallo-romane scoperte nel territorio del comune.*

Pieve Porto Morone. — *Oggetti preistorici rinvenuti nell' agro del comune.*

Gerenzago. — *Oggetti preistorici e tesoretto di monete d' argento galliche e romane, trovate presso il castello.*

Pavia. — *Tombe galliche e gallo-romane scoperte nel Corso Cavour presso l' edificio scolastico di ponente* (con illustrazioni). Comunicazione interessante, avendo lo scavo condotto alla scoperta di una vera necropoli preromana nella parte occidentale della città, con un ragguardevole materiale di vasi gallici e di altri oggetti di ceramica gallo-romana dal III secolo a C. fino ai primi imperatori romani: oggetti ora raccolti nel civico Museo di Storia Patria.

L'esplorazione della necropoli sarà ripresa.

NOTIZIE VARIE

La *Ragione* (Roma, 12 nov. 1909) à pubblicato un articolo sui *Cairoli* di R. Boccardi, il quale, a proposito del noto libro del Mori, pubblica alcune lettere inedite di Adelaide e Benedetto.

***

Due articoli dell'*Andegaro* sul più notevole poeta dialettale pavese, Siro Carati, à pubblicati il giornale locale *Il Risveglio* del 7-8 agosto 1909 e 18-19 dicembre 1909.

***

Nella dispensa 7ª (ottobre 1909) della *Bibliofilia* il dottor Renato Soriga descrive una « serie inedita di otto figure xilografiche esistenti nel museo civico di Pavia », delle quali offre pure le incisioni. Dato il numero esiguo e l'estrema rarità delle opere xilografiche oggidì esistenti, specie del Basso Reno, scrive il Soriga, la serie inedita del Museo civico di Pavia merita il più grande interessamento.

***

Arcangelo Ghisleri à preso l'iniziativa d'un *Museo storico degli esuli italiani* da erigersi a Lugano dove vissero i due esuli gloriosi Carlo Cattaneo e Giuseppe Mazzini. L'iniziativa del Ghisleri è stata accolta con plauso da illustri cittadini della Confederazione elvetica; ma, prima che dagli Svizzeri, la nuova istituzione dovrebbe ricevere contributi dai liberi studiosi d'ogni parte d'Italia.

***

Montalbano (Basilicata), patria di Francesco Lomonaco, del quale il nostro *Bollettino* à avuto più volte occasione di occuparsi, si prepara a commemorare quest'anno, in occasione del primo centenario

della mostra, il suo nobile figlio; e Pavia, dove si svolse in gran parte la vita di quell'infelice ingegno, non dovrebbe associarsi a Montalbano in questa commemorazione? non dovrebbe ricordare il filosofo civile, che fu veramente uno dei primi risvegliatori della coscienza nazionale?

***

Sopra il portale dell'oratorio di S. Rocco a Mortara esisteva un bell'affresco della fine del sec. XV, raffigurante l'adorazione del Bambino. L'affresco era destinato alla distruzione; ma, per l'intervento della Commissione conservatrice dei monumenti della provincia, ne fu ordinato il distaccamento, che fu eseguito da Attilio Steffanoni di Bergamo, noto per aver distaccati i freschi del Luini alla Pelucca e l'affresco di Guariento a Venezia. Il quadro rivela la stessa mano che dipinse due medaglioni del portale di S. Lorenzo; cosicchè sarebbe opportuno collocarlo nella Chiesa di S. Lorenzo, già ricca di altre notevoli opere d'arte.

***

Si parla spesso a Pavia della neccessità di dar novo assetto alle raccolte artistiche cittadine e di mettere in mostra la richissima raccolta Malaspina d'incisioni. A questo proposito ci piace di ripetere un monito di Corrado Ricci, che togliamo dal suo discorso sul *piano regolatore* delle collezioni artistiche fiorentine, pubblicato nel *Marzocco* del 2 gennaio 1910. Con la costituzione del Gabinetto delle stampe e dei disegni — egli disse — cessa l'esposizione permanente dei disegni più belli e delle stampe più varie; e aggiunse: L'esperienza ha, purtroppo e ripetutamente, dimostrato che la luce ingiallisce e inaridisce le carte rendendole addirittura friabili e consuma i disegni fatti in ispecie ad inchiostro, a bistro, e, in genere, all'acquerello.

Per le stampe, sin dal 1889 il Lehrs, riferendosi appunto a quelle degli Uffizi, scriveva: « Questo modo di esporre le incisioni è la loro certa rovina. Pur troppo l'abbiamo provato con nostro rammarico a Dresda, dove alcune delle più belle incisioni di Rembrandt hanno perduto in trenta anni tutta la lucentezza e la forza del colore. Le incisioni del secolo XV e del XVI divennero dure e fragili come una vecchia stoffa spelata ». Inoltre, nel 1906, la Commissione Centrale per i monumenti e le opere di antichità e d'arte fece « voti che il Ministero richiamasse l'attenzione dei direttori di Gallerie sui danni

gravissimi che l'azione della luce produce sui disegni e sulle incisioni esposte al pubblico ». E gli esempi più evidenti venivano proprio da queste gallerie dove si può sempre confrontare, in una stessa raccolta di disegni del Callot, quelli conservatissimi perchè rimasti chiusi in cartelle, e quelli inesorabilmente perduti perchè si lasciarono esposti dal 1866 al 92.

Se anche l'aprir cassetti e buste e cartoni alla ricerca di singole stampe e di singoli disegni torna meno piacevole che il vederli a un tratto largamente schierati sotto vetro in sale e corridoi, il dovere di conservarli allo studio e all'ammirazione anche dei futuri, non consente esitazioni!

Solo sarà lecito fare ad ora ad ora mostre temporanee, di cose di un artista o di un tempo, di carattere iconografico o topografico le quali, riunite con criteri d'arte o di storia, saranno infinitamente più istruttive che non una esposizione continua senza limiti e senza scopi precisi ».

***

Un istrumento del 16 gennaio 1496 dell'Archivio notarile di Pavia rivelò a gli studiosi un' opera sconosciuta degl' intagliatori pavesi Giacomo e G. A. Maino: un gran Crocifisso ch'essi si obbligavano a intagliare per la Chiesa di Castel San Giovanni. Il grande e prezioso Crocifisso è stato di recente scoperto in quella Chiesa da don R. Maiocchi.

***

Il prof. A. Segrè, in un articoletto *Per la storia delle Università italiane*, pubblicato in *Arte e Storia* (Firenze gennaio 1910), narra due graziosi aneddoti inediti, tolti da un ms. della Biblioteca Universitaria di Pisa, della vita di Giovan Francesco Vegio da Pavia (n. 1489), professore di leggi nello Studio pisano.

***

G. R. Ceriello pubblica nella *Scena Illustrata* (Firenze 15 gennaio 1910) due lettere inedite d'Ippolito Pindemonte (1827 e 1828), indirizzate a madama Bellisomi, sua nipote, a Pavia; e certe curiose note di Defendente Sacchi, anch'esse inedite, su gli studii matematici coltivati da G. D. Romagnosi, e una lettera del Romagnosi al

Sacchi contro gli accademici di Brera. Ma perchè il signor Ceriello pubblica queste curiosità erudite in un periodico per signore?

***

Mentre Vercelli ri prepara a commemorare degnamente il centenario della nascita di Bernardino Zanino, che adornò quella città de' suoi capolavori (si veda l'articolo di G. Marangoni, *B. Zanino a Vercelli,* in *Emporium* del novembre 1908); Mortara, dove il Zanino nacque da un umile tessitore nel 1810 o nel 1811, à già onorato il suo illustre figlio, inaugurando la *Scuola popolare di disegno B. Zanino,* il 12 decembre 1909, con un discorso del d. Francesco Pezza pel Zanino e gli artisti mortaresi.

***

Non meno interessante dei precedenti è il fascicolo V (1909) della *Raccolta Vinciana,* della quale abbiamo più volte dato notizia ai nostri lettori. Oltre l'analisi e l'elenco delle pubblicazioni pervenute alla Raccolta e la consueta *Bibliografia vinciana* di G. Verga, contiene *Varietà vinciane* dovute al Beltrami, al Motta, al Möller.

***

Uno studio di A. Colombo, *G. Ferrari e la scuola pittorica vigevanese,* pubblicato nel *Viglevanum* (1909, fasc. II e III), dà nuove notizie sul pittore pavese Bernardino Gatti.

***

In altra parte di questo fascicolo si tratta della quistione del Broletto. Alle pubblicazioni che lo illustrano, di Camillo Brambilla (*Una epigrafe del sec. XII esistente nel Palazzo Civico di Pavia,* Pavia Fusi, 1873) e di Pietro Pavesi (*Il Broletto,* Pavia, Fusi, 1901, estr. dal *Bollettino della Società Pavese di storia patria*), s'è testè aggiunto un opuscolo del conte A. Cavagna Sangiuliani: *Importanti scoperte nell'antico Palazzo del Comune di Pavia,* Pavia, Rossetti, 1909).

***

Il prof. Sormani, iniziandosi il 22 ottobbre 1909 le sedute della facoltà medica di Pavia, commemorò Cesare Lombroso con un discorso del quale riferriamo la parte concernente Pavia:

« Io fui suo scolaro nel 1855-56, ma già nel 1864 avevo presenziata la prolusione celebre da lui letta sul tema: « Genio e Follia » presente il celebre nostro Salvatore Tommasi, che diede il segnale degli applausi. In quella lettura già Lombroso aveva abbozzati i concetti che nella sua operosa esistenza ha poi sviluppati e resi celebri colla teoria sull' « uomo delinquente ».

Nel 1866, scoppiata la guerra per la liberazione del Veneto, egli corse di nuovo ad arruolarsi, ed io mi sono trovato col mio professore, ambedue tenenti medici, volontari, nell'esercito.

Fu dopo il suo ritorno in Pavia che Egli scrisse il libro « Influenza degli astri e delle meteore sulla mente sana e malata » mediante il quale ottenne un premio dall'Istituto lombardo, e la nomina a socio corrispondente.

In seguito egli attaccò il problema della pellagra, con quel suo poderoso lavoro premiato dall'Istituto lombardo nel quale si trova arditamante svolto pressochè tutto lo scibile eziologico, clinico e profilattico, che a questa endemia si connette.

E questo studio fu da lui opportunamente eseguito in Pavia, in un tempo in cui la endemia pellagrosa era qui assai diffusa. E se ora la pellagra è in grande diminuzione nella nostra provincia, ed in Italia, lo si deve alle profonde intuizioni di quella mente indagatrice ».

***

Nella *Rivista d. Scienze Storiche* (a. VI e VII) comparvero i seguenti lavori, che hanno attinenza con la regione pavese: G. Ponte, *I Porti dell' Ixolaria Lomellina*, O. Premoli, *Fra Battista da Crema*, R. Maiocchi, *Il lusso in Pavia e un tentativo di legge suntuaria nel secolo XVI*, T. Pasteris, *Le vie romane dell' alta Italia e i passi delle Alpi*, B. Manzoni, *Alcune note illustrative su obbligazioni commerciali, assunte da Milanesi negozianti in Genova, durante il duecento*, G. Negri, *Episodi della guerra nella Campagna Soprana Pavese per la Successione di Mantova e di Casale Monferrato* (1628-1659).

***

Luigi Cesare Bollea commemorò per la Società Storica Subalpina il 30 aprile 1910 nella Sala Vincenzo Troya di Torino davanti a numeroso ed eletto uditorio il conte Emanuele Morozzo della Rocca, prode patriotta e storico dotto della sua città natia, Mondovì.

***

Gli Atti dell' XI *Congresso Storico Subalpino,* tenutosi in Voghera nel settembre 1909, al quale parteciparono recando il saluto della Società Pavese di Storia Patria, presiedendone le sedute e partecipando alle discussioni, il nostro presidente Prof. Giacinto Romano e il Conte Antonio Cavagna Sangiuliani, nonchè come congressisti i più Prof. Giulio Natali e Luigi Cesare Bollea, comparvero nei fascicoli IV e V dell' anno XIV del *Bollettino Storico bibliografico Subalpino* pp. 194-252.

***

Alle narrazioni sincrone dell' assedio di Tortona da parte di Federico I d' Hohenstaufen, fatte da Ottone di Frisinga, da Ottone Morena e da Sir Raul va ora aggiunta un « *De Ruina Civitatis Terdone ex libro antiquissimo excerptum* » del secolo XVI, desunto da una cronaca del XII, che V. Legè, pubblica sotto il titolo di *Federico Barbarossa all'assedio di Tortona* nel fasc. IV-V, a. XIV, del *Bollettino Storico-bibliografico Subalpino.*

***

F. Gabotto nel medesimo fascicolo pubblica un diploma tratto dall'Archivio Comunale di Voghera, di Enrico VII, 20 aprile 1311, relativo a detto comune.

***

Ancora nel medesimo fascicolo A. Colombo dà conto di una *Cronistoria di Vigevano « Città »* (16 marzo 1530 — 17 giugno 1531).

***

Di qualche interesse anche per la storia pavese sono le due memorie pubblicate sull' ultimo fascicolo di *Julia Dertona* (dic. 1909): F. Alessio, *Della condizione economica della Chiesa Tortonese prima e dopo gli assedi e la distruzione della città nel secolo XII* — A. A., *Luciano Manara nel Tortonese* con cinque lettere del Manara alla moglie a alla marchesa Spini datate da Tortona, Voghera e Varzi (1849).

***

Interessanti notizie di storia economica va raccogliendo dalle carte vigevanesi F. Fossati nella sua memoria *Appunti e note per la storia*

economica di Vigevano nella prima metà del secolo XV in *Viglevanum*, an. 1909 fasc. sec. e 1910 fasc. 1, tuttora in continuazione.

***

Per l'illustrazione storica, artistica, letteraria, archeologica di quell'interessante regione che è l'Ossola è stato testè fondata in Domodossola un'*Illustrazione Ossolona* (*Bollettino della Biblioteca e dei Musei della fondazione Gallotti*), di cui ci sono pervenuti per cortesìa i primi numeri.

Auguriamo alla nuova pubblicazione periodica e ai suoi valenti collaboratori, tra cui incontriamo con piacere antiche e care nostre conoscenze, quali il prof. G. Bustico, l'avv. Bazzetta e prof. A Mal ladra, lunga e feconda vita.

Anche a Brescia la pubblicazione di un bollettino trimestrale che col titolo di *Brixia Sacra* intende sopratutto a illustrare la storia ecclesiastica locale, è un sintomo di risveglio nel campo degli studi bresciani che tutti gli amatori delle cose lombarde non possono non accogliere con sincera compiacenza. Sarebbe anzi da augurarsi che, data l'importanza di Brescia e il ricco materiale raccolto nei suoi archivi, il campo della nuova rivista si allargasse ad abbracciare anche la storia profana, della quale tanta parte resta ancora da rifare e tanti problemi restano ancora insoluti.

***

Nell'anno 1400 rappresentava in Siena l'autorità di Giangaleazzo Visconti, divenuto l'anno innanzi signore della città, un pavese, Giovanni Zoppi. Di lui parla N. Mengozzi in un articolo pubblicato nel *Bollettino senese di storia patria*, 1909, pag. 301, a proposito di una controversia insorta tra il Comune di Siena e il Vescovo, la quale fu composta mercè l'intervento del rappresentante visconteo. Ma esisteva in Pavia alla fine del sec. XIV il cognome Zoppi? O piuttosto, invece di Zoppi, s'ha da leggere Zazzi, nome di una cospicua famiglia pavese, in cui erano numerosi i giuristi?

***

Fra le etmologie proposte della denominazione di Broni, quella di A. Maragliani in *Sull'origine del nome di Broni* (Casteggio, Cerri,

1909), se non è la vera, merita por lo meno qualche considerazione. L'autore, passate in rassegna e rifiutate quelle più o meno inattendibili o cervellotiche degli altri, ritiene che Broni debba il suo nome agli Ambroni, una tribù celtica.

***

Anche questa volta il nostro *Bollettino* deve con dolore constatare la perdita di amici cari, di soci fedeli e di studiosi, i quali tutti cooperarono, con attività varia, all'incremento degli studi storici locali.

Così nell'ottobre 1909 moriva Ferdinando Maiocchi, nel dicembre successivo il prof. Vittore Bellio e qualche mese dopo Don Antonio Civardi di Bobbio e il Senatore Carlo Ferrari dei quali opportuna commemorazione fece il nostro Presidente nella seduta annuale, che in altra parte di questo fascicolo viene riprodotta. Alla schiera di defunti il *Bollettino* vuole associare ancora il nome del Dott. Comm. Carlo Dell'Acqua, avvenuta nel settembre 1909.

Già bibliotecario dell'Università, il Dell'Acqua fece parte di molteplici Commissioni, fu Presidente della Commissione del Civico Museo e della Società di conservazione dei monumenti d'arte cristiana, consigliere comunale e per qualche anno anche socio del nostro sodalizio. L'attività sua di studioso fu grande, come dimostra la seguente bibliografia.

Memoria storico-descrittiva dell'insigne basilica di S. Michele Maggiore in Pavia, Pavia 1862, 2ª ed. 1875.

Relazione sui ristauri dell'insigne Reale Basilica di S. Michele Maggiore di Pavia, Milano 1864.

Ricordi storici biografici Pavesi (almanacco popolare) Pavia 1870.

Il palazzo ducale Visconti in Pavia e Franccsco Petrarca, coll'aggiunta di una lettera del medesimo in lode del soggiorno di Pavia. Pavia, 1874.

Le auguste origini della Real Casa di Savoia e la basilica di S. Michele Maggiore di Pavia, Pavia, 1875.

Il Comune dei Corpi santi di Pavia e Ca' de Tedioli. Profili storici e memorie edite ed inedite sui fatti accaduti dal 1524 al 1528 e sull'assedio di Pavia nel 1655, Pavia 1877.

Antica Guida del Famedio nei Cimitero Monumentale di Pavia. Pavia. 1877 (in collaborazione con A. Cavagna Sangiuliani).

Villanterio. Cenni storici e statistici, Pavia, 1878.

Cristoforo Colombo studente all'Università di Pavia e le sue spoglie mortali, Pavia, 1880.
Nuove osservazioni confermanti che Cristoforo Colombo studiò in Pavia, Pavia, 1880.
Di Cristoforo Colombo studente in Pavia, Milano, 1882.
Ancora di Cristoforo Colombo studente all' Università di Pavia e dell' autenticità delle sue spoglie, Pavia, 1882.
Del piede Luitprando, Torino, 1882.
Lorenzo Gusuasco ed i Lingiardi di Pavia, Milano, 1886.
Il Comm. Nobile Camillo Barmbilla — Torino, 1892.
Bianca Visconti di Savoia in Pavia e l' insigne Monastero di S. Chiara la Reale di sua fondazione, Pavia, 1893.
In memoria del prof. Carlo Magenta, Torino, 1894.
Di alcune immeritate censure e di varie inesatezze contenute nel discorso inaugurale dell'anno accademico 1898-99 scritto dal prof. Mariano Mariani in onore del giureconsulto Francesco Maria Pecchio, Pavia, 1899.
Visita alla Certosa presso Pavia ed al palazzo ducale Visconti in Pavia, Pavia, 1900.
Guida illustrata di Pavia e visita alla Certosa, Pavia, 1900.
Di alcune memorie storiche e tradizioni longobardiche relative alla chiesa di S. Bartolomeo in Pavia, Pavia-Roma 1900.
La basilica di S. Salvatore in Pavia, Milano, 1901.
Le due nuove lapidi di S. Salvatore, Pavia, 1902.
Nella morte e nei funerali del Duca Gian Galeazzo Visconti e ricognizione ufficiale delle sue spoglie, Pavia, 1903.
Di S. Pio V papa, Milano, 1904.
L'imperatore dei Francesi Napoleone I e l'augusta consorte Giuseppina nel maggio 1805 in Pavia, Milano 1906.

Al Dell'Acqua, operosissimo uomo e assai affezionato alla sua città natia, mancò vera profondità di coltura, rigore di metodo e spirito critico; però i suoi lavori, se consultati con le dovute cautele, possono essere utili all'erudizione locale.

ATTI DELLA SOCIETÀ

Domenica, 30 gennaio, nell' aula del Teatro Anatomico del Palazzo Botta, s'è tenuta l'adunanza generale ordinaria della Società Pavese di Storia Patria. Erano presenti i soci Barbieri, Bastari, Beccalli, Bernucci, Berzolari, Bollea, Campari, Cavagna, Ciapessoni, Corbellini, Fossati, Franchi, Ghisio, Manzi, Mantovani, Marabelli, Mattei, Natali, Niccolini, Patroni, Predieri, Rampoldi, Ridella, Romano, Sala, Salveraglio, Stucchi, Tolio, Torriani, Valle, Villa, Volta.

Avevano giustificati l'assenza i soci Brugnatelli, Monti, S. Ricci e Sassi.

Il presidente prof. G. Romano fa il resoconto morale della Società per l'anno 1909 con le seguenti parole:

Il resoconto morale dellla nostra Società comincia anche quest'anno con una nota triste. Nell' ottobre dello scorso anno morì Ferdinando Maiocchi, di una famiglia di valorosi, valoroso egli stesso, che aveva preso onorata parte alla campagna del 1866, combattendo nelle file garibaldine. Nel dicembre successivo ci fu tolto il prof. Vittore Bellio, geografo insigne, che fu per lungo tempo consigliere della nostra Società e collaboratore del Bollettino, al quale avrebbe potuto portare un più largo contributo, se il male che ne minava la robusta fibra non ne avesse rallentata negli ultimi anni, con grave danno degli studi, la operosità assidua e feconda.

Perdita non meno dolorosa è stata quella di Don Antonio Civardi, canonico della Cattedrale di Bobbio, sacerdote illuminato molto affezionato al nostro sodalizio, a cui rimase fedele fino alla morte.

Più recente è la perdita del Senatore Carlo Ferrari, ex prefetto di Pavia, mancato ai vivi pochi giorni or sono, mentre godeva il suo meritato riposo dopo lunghi anni trascorsi nei pubblici uffici. Il Ferrari fu nostro socio fondatore e seguì sempre con simpatia tutte le manifestazioni del nostro sodalizio, al quale rimase legato anche dopo la partenza dalla nostra città.

Dopo il doveroso omaggio reso alla memoria dei nostri soci defunti passiamo al resoconto sommario dell' attività sociale nell' anno 1909. A differenza negli anni precedenti, l' operosità del sodalizio non si svolse solo nella pubblicazione

del suo bollettino, ma, in unione alla Società Storica Subalpina, nell'edizione di un grosso volume di 560 pagine, che si intitola *Documenti degli archivi Pavesi riguardanti la storia di Voghera*, dovuto al dott. prof. Luigi Cesare Bollea del nostro R. Istituto tecnico, socio della società storica pavese e di quella subalpina.

Il volume è il 46° della *Biblioteca della Società Storica Subalpina*, e sull' alto del frontespizio porta segnato che è il *Volume primo della serie promossa dalla Società Pavese di Storia Patria*. È preceduto da una prefazione che dà una conveniente illustrazione dello stato attuale del materiale archivistico pavese, disgraziatamente in gran parte disperso, e una sommaria idea del contenuto del cartario; ed è seguito da un copioso indice onomastico utilissimo per la consultazione.

Dovrà a questo volume seguirne quanto prima un secondo di *Documenti Vogheresi contenuti nell' archivio di Stato di Milano* del Conte Antonio Cavagna Sangiugliani, pur esso socio delle due società storiche. Questo volume è in corso di stampa.

Nel *Bollettino* nostro Ferdinando Gabotto pose fine al suo lungo lavoro sulla guerra tra Amedeo VIII di Savoia e Filippo M. Visconti dal 1422 al 1428, sei anni ricchi di avvenimenti che il benemerito prof. dell' Università genovese ha illustrato con sapiente erudizione tolta in gran parte agli archivi piemontesi, che in grazia sua hanno reso e rendono tuttavia così importanti contributi alla storia generale d' Italia. Il socio prof. Alberto Corbellini ha studiato il manoscritto di rime varie 101 della nostra biblioteca Universitaria, dimostrando che esso è un autografo del pavese Elia Giardini prima maestro e insegnante di retorica, poi professore nella R. Università. In un secondo ben più ampio lavoro il Corbellini ha preso a studiare la vita interna e l' operosità letteraria della nostra più importante accademia sorta nel 500, quella degli Affidati. La parte finora pubblicata ha fruttato all' autore ampio consenso di lodi; ed infatti il lavoro del Corbellini, quando sarà finito, rappresenterà non solo un primo serio tentativo di storia letteraria pavese, ma anche un contributo notevole alla conoscenza della vita cittadina nel 700.

Dell' accademia degli Affidati si occupò anche il prof. Silio Manfredi in una breve memoria in cui discorse dell' organizzazione di questo solidazio, delle sue consuetudini e delle cause della sua decadenza. Infine due giovani esordienti ci diedero buon saggio della loro attitudini agli studi storici, il primo, il Sig. Federico Barbieri, col trattare (prendendo occasione dalla recente pubblicazione dell' epistolario della Regina Vittoria) della politica inglese nella questione italiana con particolare riguardo alla Lombardia; il secondo, il signor Mario Ghisio, dimostrando con argomenti persuasivi la nessuna consistenza della leggenda foscoliana del noto olmo di S. Gervaso.

Il nome del Foscolo ci richiama naturalmente ad un'altra pubblicazione fatta dalla Società negli ultimi due trimestri dello scorso anno, quella relativa alle onc-

ranze rese al grande poeta in Pavia nel giugno del 1909. In quell'occasione parve al vostro consiglio direttivo che non potesse la società nostra disinteressarsi di un avvenimento che prendeva tutto l'aspetto di una nobilissima festa cittadina. Una società, che esplica l'attività sua nel campo degli studi storici, non poteva rimanere estranea alla ricorrenza di una data memorabile, quella in cui il Foscolo, preludendo cent'anni prima al suo insegnamento universitario, affermava la prima volta innanzi all'Italia la necessità di rivolgersi alla storia come strumento di educazione civile e di risorgimento politico della nazione.

Così nacque l'idea di destinare gli ultimi due fascicoli del nostro Bollettino alla memoria del Foscolo, accogliendo gli scritti che in quella occasione si sarebbero pubblicati, procedendo in ciò d'accordo col comitato e assicurati, per ciò che riguardava la spesa della pubblicazione, dalla promessa di un congruo contributo da parte del Consorzio Universitario Lombardo.

Come l'impegno sia stato mantenuto appare dal volume pubblicato ne' giorni scorsi, di cui fu già fatta regolare distribuzione. Esso contiene il bellissimo discorso del nostro socio V. Cian intorno al Foscolo insegnante, di cui non saprei se più lodare l'elegante venustà della forma o la rara dottrina dell'erudizione; altri scritti sotto il titolo di *Varietà e cimeli foscoliani* dovuti allo stesso prof. Cian e all'ingegnere Lauro Pozzi, il quale delle onoranze foscoliane si rese assai benemerito sia coll'offrire allo studio alcuni importanti cimeli del poeta, sia illustrandone egli stesso un importante ritratto, l'ultimo forse dei ritratti dello scrittore zacintio, le cui sembianze appaiono già disfatte dal morbo che doveva innanzi tempo condurlo alla tomba; e infine il catalogo delle carte foscoliane della Labronica di Livorno compilato con mirabile pazienza dal valente prof. Francesco Viglione del ginnasio di Modica, catalogo di cui tutti i cultori della letteratura apprezzeranno l'alta importanza per gli studi foscoliani.

Signori: pubblicando questo volume, noi abbiamo inteso non solo di onorare la memoria del poeta, ma dimostrare ancora una volta il nostro affetto all'Ateneo Pavese che, tra le glorie cittadine, è certamente quella che rifulge di luce più alta e più pura. Giacchè, se è fatale che anche la città nostra debba seguire l'impulso dei nuovi bisogni economici, e trasformarsi in un grande centro industriale, è mia profonda convinzione che Pavia conserverà la sua fama nel mondo solo a patto che essa resti, come è stata per tanti secoli, il centro del sapere lombardo, la sede invidiata di quel suo *bello studio*, come lo chiamava un viaggiatore fiorentino del 400, che unico forse in Italia conserva ancora inviolate le antiche tradizoni goliardesche. Ed è perciò che noi, anche dopo che ci venne a mancare la collaborazione di chi aveva raccolto buona parte del materiale, abbiamo considerato come un debito d'onore la continuazione del codice diplomatico dell'Università, per attestare la vitalità del nostro sodalizio e mantenere lealmente gl'impegni presi innanzi al pubblico degli studiosi.

Ed oggi sono lieto di annunziarvi che il nostro desiderio é prossimo ad essere appagato mercé la pubblicazione del secondo volume del codice, i cui ma-

teriali, frutto di laboriose ricerche triennali, sono racchiusi nelle due buste che ho l'onore di presentarvi: l'una, la più grande, abbraccia parecchie centinaia di documenti che illustrano la storia interna ed esterna dell'Università nei 47 anni decorsi dal 1401 alla fine del periodo visconteo; l'altra, la più piccola, è un saggio di ricostruzione della matricola, purtroppo perduta, degli scolari dello studio nel detto periodo, che gitta molta luce sulle correnti studentesche che convergevano a Pavia d'ogni parte d'Italia e d'Europa nella prima metà del 400. Disgraziatamente molta parte del materiale è andata perduta; alcuni documenti che fino a pochi anni fa esistevano nell'archivio universitario, ora sono irreperibili, ma la messa raccolta è tale che possiamo essere soddisfatti dei risultati ottenuti. Il secondo volume del Cod. Diplomatico dell'Università pavese riuscirà, non ne dubitiamo, un cospicuo contributo alla storia del pensiero e della cultura italiana nel periodo del Rinascimento. Crederei per altro di mancare al mio dovere se non dicessi che il volume di cui vi parlo, sebbene preparato sotto la mia personale direzione, è frutto della collaborazione di parecchi bravi giovani, alcuni ancora studenti della nostra facoltà letteraria, e altri già laureati che insegnano nelle scuole secondarie del Regno. A questi giovani, che hanno prestato l'opera loro disinteressata e premurosa per l'affetto che li lega alla loro scuola, mi è grato di esprimere in questa circostanza i più vivi ringraziamenti.

Signori: il volume che vi presentiamo non è soltanto un'opera di erudizione Noi non amiamo l'erudizione che non sia vivificata e illuminata da un'idea. E l'idea è che questo codice diplomatico, rievocando le glorie antiche e recenti del nostro Studio, ravvivi nei nostri concittadini l'amore per l'Università, che ora attraversa un periodo di crisi e ha bisogno di essere rafforzata e protetta contro le insidie e i pericoli che la minacciano. Io non ho potuto leggere senza commozione alcuni documenti che provano gli sforzi fatti dal magistrato cittadino nel 400 per conservare a Pavia il suo glorioso ateneo invidiatole da altre città lombarde. Quei documenti sono una voce ammonitrice che merita di essere raccolta e meditata. La nostra Società, consacrandola nelle pagine di questo codice, crede di fare non solo opera di scienza, ma anche di patriottismo.

Non posso finire senza esprimere un ringraziamento al Ministero della P. I. per l'aiuto finanziario di L. 400 che anche nell'anno 1909 ha concesso al nostro Sodalizio a titolo d'incoraggiamento della pubblicazione del codice Diplomatico, e abbiamo fondata speranza che anche quest'anno ci sarà accordato uguale sussidio. È desiderabile che l'esempio del Governo, il quale mostra di intendere e di apprezzare le alte finalità a cui si ispira la società nostra, sproni anche gli enti locali a favorire ed incoraggiare una pubblicazione che per gli scarsi mezzi di cui dispone la società stessa non può che procedere con estrema lentezza. A Bologna, a Padova, a Pisa vale a dire nelle città dove risiedono i nostri principali Atenei storici, sono stati gli enti locali che hanno principalmente contribuito alle spese di siffatte pubblicazioni. Perchè a Pavia non dovrebbe farsi altrettanto?

Ad ottenere il concorso degli enti locali nessuna pratica fu iniziata finora;

sarà questo il cómpito della nuova presidenza che siete chiamati ad eleggere. Ed io non dubito che se l'appello sarà fatto, alla generosa iniziativa non sarà per mancare l' illuminato patriottismo della cittadinanza.

L' on. Rampoldi promette di adoperarsi presso il Governo perchè il sussidio diventi ordinario.

La relazione del presidente è approvata all' unaminità.

Similmente è approvato il resoconto finanziario, fatto dal ragioniere Stucchi economo della Società. Da questo resoconto risulta che l'attivo della società per l'anno 1910 è di L. 3800.

Il presidente annunzia ai soci che da ora innanzi l'amministrazione del *Bollettino* della Società sarà assunta dalla Società editrice Mattei e Speroni di Pavia.

Si procede all' elezione del presiderte e di due vice-presidenti scaduti per compiuto biennio, e d'un consigliere in surrogazione del prof. Gorra, scaduto per anzianità. Riescono eletti, anzi rieletti, il prof. Romano presidente, il prof. Taramelli e il comm. Campari vice-presidenti, e il prof. Gorra consigliere relatore.

E si viene alla trattazione dell'ultimo punto dell'ordine del giorno: voto della Società su la questione del Broletto.

Il presidente, dopo aver illustrato l' importanza storica del Broletto (che con la stessa sua postura, addossato com'è alla Cattedrale, illumina le origini del Comune e ci fa vedere la Curia vescovile soppiantata dalla Curia popolare), apre la discussione su l'argomento.

Il conte Cavagna presidente della Commissione conservatrice dei monumenti della provincia, fa sapere all'assemblea che il Broletto è stato inscritto nell'elenco degli edifizii monumentali, e che perciò la sua vita non è più minacciata dal pericolo d'una demolizione.

Dopo lunga e accurata discussione, alla quale partecipano il Cavagna stesso, il comm. Campari, l'on. Rampoldi, l'avv. Franchi, il prof. Natali, si approva all'unanimità un ordine del giorno col quale si fanno voti perché lo storico palazzo sia compiutamente studiato sotto l'aspetto storico, statico, artistico, e anche in riguardo alla sua futura destinazione.

L'on. Rampoldi propone da ultimo che la Società pavese di storia patria si faccia iniziatrice d'un movimento di studii e d'opere, che renda possibile la trasformazione del Castello Visconteo di Pavia,

che per ben due secoli fu centro della vita politica italiana, in un vero tempio della gloria artistica e storica pavese.

E con la promessa del Presidente di mettere all'ordine del giorno per una prossima adunanza generale l'importante quistione, l'assemblea si scioglie.

Pavia, 31 gennaio 1910.

Il Presidente
G. Romano

Il Segretario
G. Natali

AGGIUNTE e CORREZIONI

Pagina	Linea	*Errore*	*Correzione*
4	13	como	come
8	1 (not. 3)	17	917
«	3 (not. 3)	Piemonte	Piemont
13	4	Luituardo	Liutuardo
14	4 (not. 3)	Shiaparelli	Schiaparelli
24	17	Ottone II	Ottone III
26	15	percedenti	precedenti
30	1	dei	degli
32	2 (not. 3)	seg.	reg.
34	5 (not. 7 pag. 33-34)	Ansae	Ansa e
36	7 (not. 2)	in	nel
40	1 (not. 4)	fogli	foglio
42	5	1154	1054
44	5	Irmigarda	Irmingarda
«	4 (not. 3)	1767	(1767) 1816 (con la data del 12 maggio)
«	3 (not. 5)		*aggiungi dopo Bossi M. S.* fogl. 363
45	1 (not. 1)	X	XI
46	2 (not. 3)	1113	(1113) 1147
«	2 (not. 4)	1206	(1206) 1240
47	3 (not. 1)	1767	(1767) 1816
48	4	Luitfredo	Liutfredo
49	1 (not. 2)	rog.	reg.
50	17	Caccie	Cacce
51	2		*Aggiungi dopo Pavia*: da Ottone III.

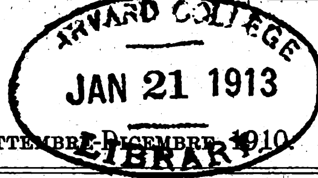
Prof. GIACINTO ROMANO *direttore responsabile.*

Pavia — Premiata Tipografia Successori Fratelli Fusi — Pavia

PRIMO ELENCO

dei Soci che hanno pagato l'abbonamento per l'anno 1910

Albanese prof. Manfredi — Belli avv. Carlo — Bastari prof. Pietro — Beretta avv. Paride — Bergonzoli dott. Gaspare — — Banca Popolare di Pavia — Biblioteca Civica di Novara — Bianchi prof. Adelaide — Bollea prof. Cesare — Cavagna Sangiuliani conte A. — Corbellini prof. Alberto — Chiri dott. Mario — Danione gen. Tito — Fossati prof. Ercole — Formenti prof. Carlo — Franchi avv. Giacomo — Gorra prof. Egidio — Golgi prof. sen. Camillo — Giulietti dott. Davide — Germani Elvira — Gambini ing. Davide — Griggi ing. Francesco — Galli prof. Ettore — Lanzani prof. Anna — Locati prof. Sebastiano — Mattei, Speroni & C. libreria editrice — Mantovani prof. Giuseppe — Patroni prof. Giovanni — Pellegrini ing. Pino — Pellegrini Antonio — Panigada prof. Costantino — Provini rag. prof. Silvestro — Pascal prof. Carlo — Predieri avv. Enrico — Piovenzal prof. Elisa — Rampoldi prof. Roberto — Redaelli prof. Angelo — Rossi prof. Vittorio — Romano prof. Giacinto — Sabbia ing. Luigi — Scaglioni dott. Luigi — Salveraglio prof. Filippo — Stucchi rag. Achille — Sassi ing. cav. Edoardo — Sacchetti prof. Armida — Trabucchi Cornelio — Università di Pavia (biblioteca della) — Villa prof. Guido — Vivanti prof. Giulio — Vico dott. Francesco — Volta nob. Zanino.



Anno X. Settembre-Dicembre 1910. Fasc. III-IV.

BOLLETTINO

DELLA

SOCIETÀ PAVESE DI STORIA PATRIA

SOMMARIO



PAVIA
MATTEI, SPERONI & C. EDITORI
Corso Vitt. Emanuele 63
1910

AVVERTENZE

Il BOLLETTINO della *Società Pavese di Storia Patria* si pubblica in fascicoli trimestrali di non meno di otto fogli di stampa per ciascuno. Il prezzo d'abbonamento annuo è di L. 10 — per i Soci, di L. 14 — pei non Soci. L' articolo 8 dello Statuto prescrive : « Chi nel mese di Settembre non avrà presentato le dimissioni da socio contribuente, si intenderà ascritto alla Società anche per l'anno successivo ».

Dei libri ed opuscoli spediti in dono alla Società sarà dato l'annunzio: di quelli che riguarderanno la storia lombarda o pavese, sarà fatta recensione o dato un cenno bibliografico.

I manoscritti ammessi alla pubblicazione non si restituiscono. Gli autori avranno diritto a 25 estratti delle Memorie da loro pubblicate nel Bollettino: qualora però gli Autori ne desiderassero un numero maggiore, dovranno rivolgersi alla **Prem. Tipografia Successori Fratelli Fusi in Pavia**, Largo di Via Roma, N. 7), che si obbliga di fornirli in ragione di L. 3 — per ogni foglio di stampa e per ogni numero di 25 copie.

Sono disponibili alcune copie delle prime nove annate del BOLLETTINO al prezzo di L. 14 — per ciascuna annata.

Per ciò che riguarda la collaborazione, rivolgersi al prof. Giacinto Romano della R. Università di Pavia.

Per ciò che riguarda l'Amministrazione, rivolgersi alla **Libreria Editrice Mattei, Speroni & C.** in **Pavia**, Corso Vitt. Emanuele 63.

PAVIA
NEL PRIMO ANNO DELLA DOMINAZIONE FRANCESE
DOPO LA RIVOLUZIONE
(maggio 1796-giugno 1797)

CAPITOLO I°
Condizioni economiche.

Gli anni di pace di cui godette la Lombardia Austriaca nella seconda metà del sec. XVIII, se furono anche per Pavia propizi allo sviluppo delle energie che dapertutto sembrano ridestarsi fin dal principio di quel secolo, studiati specialmente in riguardo a questa nostra città possono dimostrare fino a qual punto, dato l'ordinamento politico e le idee economiche d'allora, fosse possibile alla società sfruttare le proprie forze e progredire. Pavia, città di confine, privata definitivamente di tutta la Lomellina e di tutto l' Oltrepò, terre che le erano unite da vincoli morali e più da interessi materiali, sentiva più grave di ogni altra città lombarda il cerchio delle barriere che le guerre di successione, l' ultima specialmente, avevano stretto intorno a lei. Maria Teresa, volendo rendere a Pavia meno grave la perdita delle terre annesse al regno Sardo, aveva stretto il 4 ottobre 1751 con la corte di Torino un trattato con cui si facilitava un poco l' entrata dei grani da dette terre; ma questa dovette sembrare ai Pavesi una ben misera concessione. (1) Colui che con le « Riflessioni sulle leggi vincolanti principalmente nel commercio dei grani »

(1) L' art. 4 N. 2 di questro trattato accordava ai pavesi l' estrazione di some (milanesi) novemila di frumento dall' Oltrepò e diciottomila fra melica e marciatici dalla Lomellina, dietro pagamento dei diritti alle gabbelle sarde, e questa concessione, per quanto potesse essere sospesa *per causa di fallanza nei raccolti*, non fu, fino alla venuta dei francesi, negata dal re di Sardegna

poteva a ragione vantarsi d' aver vinto una fierissima battaglia contro i pregiudizi del tempo, Pietro Verri, che pur non era stato del tutto inascoltato, ancora nel 1790 lamentava le condizioni tristi a cui erano ridotte dalle enormi oppressioni daziarie le città di confine, fra le quali Pavia; ai mercanti delle quali città, come egli scriveva, s'era finanche tolta la sicurezza della proprietà loro (1) Pavia doveva sentire specialmente gravi le disposizioni della Tariffa Daziaria del 1786. Con queste, tolte le diversità che erano in vigore da una provincia all' altra, veniva parificato e generalizzato il carico dei Dazi. Si era di fatto tolto quell' unico provvedimento per cui il commercio di Pavia non era stato rovinato da quello di Milano. Con questa, capitale del ducato, più ricca, a cui da tutte le parti della Lombardia si accorreva come a centro della regione, non poteva certo gareggiare la piccola città di confine. I Pavesi stessi, che nelle terre dei finitimi stati potevano comperare a minor prezzo che nelle loro, s'ingegnavano in tutti i modi di fuggir alla vigilanza dei finanzieri: ed i forestieri, che per la compera d' un semplice abito avrebbero dovuto, uscendo, pagare il dazio o sopportare il più delle volte le molestie delle guardie, disertavano i negozi di Pavia.

Era stata questa il mercato principale della frutta che vi si conducevano dal Siccomario e dall' Oltrepò per essere vendute ai Milanesi, Lodigiani, Lomellini, Vigevanaschi, Novaresi. (2) In seguito alle tariffe del 1786, che imposero alle frutta fresche un dazio che non era mai esistito, cessò per Pavia anche questo commercio, come era cessato quello delle mercanzie germaniche ed inglesi e de' generi provenienti da Venezia, dalla Romagna e acquistati da Oltrepadani, Lomellini e Piemontesi. Mentre a Milano, a Como e a Monza, l'industria della seta, della lana e delle pelli, raggiungeva un grado di

Il medesimo artic. 4 al N. 5 accordava ai Pavesi possidenti nelle terre smenbrate di potere da queste estrarre la quantità di frutti raccolti nei loro beni necessaria al mantenimento della famiglia, o una quantità equivalente, se possedevan anche nello stato di Milano, senza pagamento di gabelle. *Consulta sul fatto dalla proibizione per le etrazioni dei generi dalle prov. Oltrepò e Lomellina, alla città di Pavia.* Arch. Civ. di Pavia pac. 691.

(1) P. Verri, *Sullo Stato politico del Milanese* (Tariffe daziarie).

(2) *Memoria sul commercio Pavese presentata alla deputazione daziaria dai rappresentanti di Pavia.* Arch. Civ. di Milano 1080. Detta memoria è del 1791 e probabilmente del Settembre. Si persisteva con essa nel far notare i danni portati a Pavia della tariffa daziaria di cui parliamo.

floridezza per quel tempo considerevole, a Pavia si lamentava il decadimento delle manifatture insieme con l'annichilimento del commercio (1).

Non poco danno a questo portava la necessità di cambio delle monete piemontesi con le lombarde. L'emissione nello stato sardo di un numero eccedente di biglietti e di moneta erosa ed erosamista non rendeva lieve il *discapito* del cambio ai Pavesi: per mutarle in oro ed in argento le monete sarde perdevano anche più della metà del valore loro (2). Ai mercanti di Pavia sembra troppo grave la tassa complessiva di L. 9000 e se ne domanda l'abolizione o quanto meno la riduzione (3). Se si concede col proclama 14 marzo 1793 l'abolizione delle esazioni da farsi dall'Ufficio civico delle vittovaglie per l'estrazione dei commestibili ed altri prodotti e manifatture del paese, si continua però anche negli ultimi anni della dominazione austriaca a sospendere decreti favorevoli alla libertà di commercio, perchè nel porre vincoli a questo, si vede sempre l'unico rimedio alla scarsezza di un genere (4).

La lotta lunga e tenace di uomini saggi e competenti non era valsa ad estirpare pregiudizi che avevan messo radici troppo profonde. Del resto non sono i ricchi che a Pavia dedichino i grandi capitali al commercio e all'industria: commercio e industria sono ancora lasciati a chi, per quanto ricco d'energia e buona volontà, è ancora troppo povero di danari per farli rifiorire. Poichè non aumenta la ricchezza, in Pavia va diminuendo la popolazione: si ricorda sospirando il tempo in cui le truppe di guarnigione in città portavano un certo movimento di affari; perchè guadagnar lavorando non è possibile (5).

(1) *Ib. e Riflessioni del March. Belcredi Prefetto ecc. sopra la Memoria della Camera dei mercanti con altre notizie e progetti riguardanti il comm. di Pavia ecc., ed il novo dato* — in Bibl. Univ. Pavese — Miscellanea Belcredi 12-15.

(2) Archivio di Stato di Torino. *Tabella generale delle emissioni di monete del Piemonte dal 1755 al 1818.*

(3) *Riflessioni del March. Belcredi ecc.*

(4) Proclama 14 marzo 1793 per l'abolizione delle esazioni da farsi dall'Ufficio civico delle vittovaglie in Pavia per l'estrazione de' commestibili ed altri prodotti e manifatture del paese. *Arch. Civ. di Pavia.* Raccolta di avvisi editti e proclami. Vedi proclami 2 gennaio 1794 — 27 giugno 1795 ed altri in raccolta cit.

(5) *Rifless. del March. Belcredi cit. e Memoria sul comm. ecc. cit.*

È facile comprendere come dovesse trovarsi Pavia nel primo anno della dominazione francese e dell' imperio de' comandanti le truppe repubblicane in Lombardia. Il sacco dato alla città dai soldati del Bonaparte dopo la *rivoluzione de' paesani*, il permanere degli ostacoli del passato — gabelle gravose, diversità delle monete, diversità delle misure — le leggi restrittive dei nuovi governatori, le nuove esorbitanti imposizioni, avviarono gli abitanti di Pavia alla rovina; nè si poteva sperare in un vicino risorgimento. Non è tanto dalle descrizioni tramandateci dai cronisti del tempo, che possiamo dire d'aver un concetto esatto di quel che fu per Pavia il sacco dato dai Francesi, quanto dalle infinite carte presentate dai danneggiati alle autorità (1)

Spropositate nella forma, queste carte ci offrono un quadro lamentevole de' danni arrecati dal saccheggio a ogni ordine di cittadini. Da esse giungono fino a noi i gemiti di quanti si videro spogliati completamente del loro avere e l' eco di pietà che ebbero nell' animo stesso di coloro che del crudele decreto del Bonaparte erano stati esecutori. (2) Non si esagera dicendo che, come nessuna casa fu risparmiata, tutta la città sentì egualmente la gravità del colpo ricevuto. Il moto della vita cittadina si arrestò; industria e commercio rimasero paralizzati e, in quel generale sovvertimento di ogni fortuna, mancò anche la fede in un possibile risorgimento.

(1) Più o meno scevri da preconcetti politici parlarono della ribellione e del sacco di Pavia del maggio 1796: VINCENZO ROSA, *L' insurrezione ed il sacco di Pavia avvenuti nel maggio 1796* edito nel marzo 1798; GIUSEPPE GASPARE BELCREDI in un breve diario dal titolo: *Relazione della venuta dei Francesi in Pavia e saccheggio alla detta città rivoluzionaria*, di cui esistono all'Arch. Civ. di Pavia, due copie, una del legato Bonetta e l'altra del legato Brambilla, *Altimanno Suini* in un diario pubblic. da Mons. RODOLFO MAIOCCHI nella *Rivista di scienze storiche* Anno V (1908) fasc. III e seg.; LUIGI FENINI in un diario manoscritto nell'Arch. Civ. di Pavia; PIETRO CARPANELLI, *Il tumulto dei Francesi nell'anno 1796*. Bibliotec. Univ., di Pavia; FAVALLI diario manoscritto Arch. di Pavia; SIRO COMI, *Note al libro del Rosa* in *Ticinensia* Bibliot. Univ. Pavese CARLO GENTILE, *Avvenimenti di guerra succeduti in Italia l'anno 1796, 1797, 1798*. Arch. Civ. di Pavia. CARLO MAGENTA, *L'insurrezione di Pavia nel 1796* in Rivista storica Italiana, anno 1884, pag. 274; GIOVANNI VIDARI, *Frammenti cronistorici dell'Agro Ticinese* II ed. Pavia, Fusi 1898, SILIO MANFREDI, *L' insurrezione e il sacco di Pavia nel maggio 1796*. Pavia Frattini 1900.

(2) Vedi le numerose domande di soccorso di danneggiati dal saccheggio in Arch. Civ. di Pavia pacco 615.

Parole pietose per la sorte triste toccata a Pavia non cessò di scrivere al Bonaparte il gen. Hacquin che per poco del furor degli insorti non era rimasto

Poi riavutisi a poco a poco di animo, i mercanti di Pavia cercarono in tutti i modi ma inutilmente di riavere almeno qualcosa di ciò di cui erano stati privati: quel che chiedevano aveva già preso la via di Lodi o di Milano, portatovi dai soldati, o dell'Oltrepò portato da improvvisati e furbi trafficanti che non si erano lasciati scappare l'occasione di comperare ogni cosa dai soldati a poco prezzo (1). I mercanti non vedevano ormai innanzi a sè che il fallimento. La Municipalità chiedeva che ad essi fosse generosamente offerto qualche mezzo per salvarsi, ma risposte soddisfacenti a tal riguardo non era nemmeno possibile sperare (2). I nuovi amministratori della città eletti dai Francesi, a cui non mancavano entusiasmo e speranza, pur in mezzo all'agitazione portata dall'improvviso cambiamento di governo, di fronte alle condizioni tristi in cui i lontani ed i prossimi mali hanno cacciato la città, pensano a bandire un concorso per un *pubblico stabilimento di lavoro.* « Nessuna manifattura rimarchevole è in attività, gli sforzi di alcuni cittadini per farne sorgere e prosperare sono stati completamente inutili; pochissime » case di privato lavoro giacciono nella languidezza (3). In esse si lavorano pelli, vetro, maiolica; più importante era in Pavia la preparazione della seta greggia ma anche questa non per mezzo di grandi stabilimenti, nè con l'impiego di grandi capitali. Abbiamo avuto un numero considerevole (lo possiamo dire se consideriamo quanti erano i veri lavoratori e le condizioni loro) di *artisti* che, prendendo il lavoro a cottimo, o lavorando indipendentemente, ha cercato nella fatica il mezzo di vivere Ma ora li angustia la disoccupazione e sono spinti coi più poveri, coi mendicanti di professione, a contare su ciò che possono aver per elemosina (4). La fabbricazione del formaggio è ancora la sola industria

vittima. Lettere dell'Hacquin a Bonaparte; 9 prarial an. 4 (28 maggio 1796) 12 prairial an. 4 (3 maggio 1796) ecc. Correspondence inedite officielle e confidentielle de Napoleon Bonaparte — Pavia — Pankouke 1819 T. I.

(1) *Domande dei negozianti di Pavia alla Municipalità 27 pratile a. 4 (15 giugno 1796) 2 termidoro a. 4 (20 luglio 1796).* Arch. Civ. di Pavia pacco 615. Giuseppe Gaspare Belcredi. Relaz. ecc. cit. in nota.

(2) *Domande rivolte dalle Municipalità agli agenti militari il 20 pratile anno 4 (8 giuno 1796).* Arch. civ. pacco 633.

(3) *La Municip. all'Amm. Centr. del dip. del Ticino 18 piovoso a. 6. (6 febbraio 1798).* Arch. Civ. di Pavia pac. 697.

(4) *La polizia amministrativa al suo Corpo Municip. 14 nevoso, a. 6 (3 gennaio 1798).* Arch. Civ. di Pavia pac. 697.

che in Pavia si mantenga un poco viva; è riconosciuta e dichiarata l'unica ragione per cui in questa città la vita non è del tutto spenta; perchè, com'era naturale, anche il commercio non si trovava in meno tristi condizioni. Per quanto Pavia si trovasse in una posizione favorevole, lambita com'è dal Ticino e a poca distanza da Po, e perchè il Naviglio poteva essere favorevolissima via per cui Milano e l'alta Lombardia commerciassero col Veneto, la Liguria e le regioni alla destra del Po, non sentiva da tal sua posizione tutto il vantaggio che si potrebbe credere. Altre provincie lombarde, come la milanese e la cremonese godevano del beneficio del cosidetto Patto Reale, per cui i diritti di transito erano tenuissimi. Pavia, per quanto avesse chiesto al governo austriaco, nulla mai aveva ottenuto. Di nessuna speciale classe dei transiti aveva potuto godere, e sempre era soggetto alle disposizioni del transito generale estremamente gravose (1).

Quanto dovesse soffrire questo commercio di transito per i disagi dello stato di guerra anche prima della venuta dei francesi, è facile pensare. Inoltre, appena giunto in Lombardia, Bonaparte dichiarava sotto sequestro le merci straniere che dovevano entrare in questa regione e che erano nelle dogane di Pavia, Piacenza e Cremona; e solo un' editto dell'Amministrazione Generale della Lombardia del 25 brumale a. V (15 novembre 1796) dietro risoluzione dei Commissari del Governo Francese, dichiarava la libera entrata delle merci forestiere, escluse però le inglesi, quando « si facessero le legittime professioni daziarie, si pagassero i diritti e si osservassero tutte le altre correlative cautele (2) ». Le requisizioni da' nuovi governanti imposte avevano intanto quasi del tutto privati i paroni di barche e cavalli nè questi nè quelle furono mai pagati. Ma non eran solo queste le cause del triste stato del commercio; altri ostacoli persistevano da lungo tempo. Per migliorare lo sbocco del Naviglio nel Ticino si era studiato tanto ma non s'eran formati che dei progetti. Si lamentavano le tortuosità dei fiumi Ticino e Po, e nessun provvedimento si era preso per riparare le corresioni rese facili da devastazioni dei boschi commesse in diversi tempi (3). Un' eccessiva cura dei bisogni

(1) *Memoria sul Commercio Pavese ecc. cit.*

(2) *Editto dell'Amm. Gener. della Lombardia 25 brumale a. V. (15 novem. 1796).* Racc. Avv. Ed. Procl. cit.

(3) *La Municip. all'Amm. Centrale del dipartimento del Ticino 11 ventoso anno 6 (1 marzo 1798).* Arch. Civ. Pavia pac. 691.

delle terre staccate dalla provincia pavese il governo sardo non aveva mai avuta, sicchè se le strade della Lombardia si trovavano, può dirsi, in buono stato, quelle del Vogherese e dell'OltrePo, arterie principali del commercio di Pavia, erano pressochè impraticabili (1) Pavia, si comprende da ciò che abbiamo detto dell' industria, aveva ben poco da esportare. Se si tolgono pelli lavorate, vetro, maiolica, seta, lino e formaggi (ed in quale quantità non occorre far notare) e, dei cereali, riso e segale, di tutto aveva bisogno (2). Senonchè mancava anche ciò ch' era indispensabile al commercio, il danaro. Saccheggio, requisizoni, imposte avevano privato quasi ognuno d' ogni capitale disponibile e dei mezzi di produrre. « Mancano i mezzi per ravvivare il commercio perchè manca al pubblico il danaro per soccorrerlo » lamentano autorità e cittadini (3).

E le ragioni di lamento continuano. Abbiamo già accennato al trattato stretto da Maria Teresa con la corte Sarda il 4 ottobre 1751 per far sembrare meno amaro ai Pavesi lo smembramento della provincia.

Questo trattato si era rispettato sempre, anche quando, come nel 1784 e nel 1785, s' era avuta preoccupante scarsità di raccolti. Ma una circolare del 22 luglio 1796 dell'Azienda generale delle Gabelle Sarde ai Ricettori delle varie poste, ordinava s' impedisse ogni « tratta di granaglie » ed *aboliva* fino a nuovo ordine detto trattato (4). La Municipalità di Pavia, per i cittadini, insistette a più riprese presso Amministrazione Generale e Commissari perchè fosse imposto al governo Sardo il rispetto a tal trattato, ma l'opera sua anche in questo come in tanti altri casi fu vana. Di frumento la provincia di Pavia negli anni immediatamente precedenti le venuta dei Francesi, non

(1) *La polizia amministrativa al suo Corpo Municip. 14 nevoso anno 6 (3 gennaio 1798)*. Arch. Civ. di Pavia pac. 697.

(2) *La Municip. all'Amministraz. Centr. del dipart. del Ticino 18 piovoso an. 6 (6 Frebbraio 1798)*. Arch. Civ. Pavia pac. 697.

(3) *La Municipal. al suo rappresentante in Milano dell' U. 30 pratile a. 4 (18 giugno 1796)*. Arch. Civ. di Pavia pacco 623. *La Municip. all'Amm. Gen. della Lombardia 28 frimale a. 5 (18 dicembre 1796)*. Arch. Civ. di Pavia pacc. 627. *Il Municipale Mantovani a' suoi Colleghi. 17 vendemmiale a.* 5 *(8 ottobr. 76)*. Arch. Civ. di Pavia pacco 618. *Lettere di Mercanti alla Municipalità cit.*

(4) *Circolare 22 luglio 1796 dell'Azienda Generale delle Gabelle sarde unite alla Consulta sul fatto della Proibizione dei generi dalle prov. Oltrepò e Lomellina alla città di Pavia*. Arch. Civ. di Pavia pacc. 691.

era troppo povera; se ne introduceva in città, per rivenderlo con vantaggio dalla Lomellina e dall'Oltrepò (1); povera fu alla venuta dei Francesi mentre rifiorivano tutti i pregiudizi del passato intorno al commercio dei commestibili. Dietro richiesta della Municipalità, fu accordata a Pavia l'estrazione del riso e del formaggio, dopochè si fu certi che ve n'era quantità abbondante in provincia; ma i Francesi erano anche eccessivamente prudenti e preoccupati dai bisogni dell'armata. Solo il I temidoro a. 4 (19 luglio 1896) dietro i reclami delle differenti Comunità della Lombardia, si permette la « libera circolazione del Riso, Formaggio, Butirro, Granoturco come per lo passato nelle diverse Comunità, in quanto però i bisogni degli abitanti e quelli dell'armata non si fossero opposti (2) ».

Poteva intendersi questo *arresto* come un primo passo verso quel ch'era sentito da tutti come un bisogno di vita; ma le formalità che si devono osservare da quelli che vogliono approfittare delle concessioni sono tali per cui appare subito che è la libertà di commercio de' commestibili, anche fra le comunità della Lombardia, poco più che parola. Per l'esportazione occorre un permesso della Municipalità, la notificazione della merce che s'esporta e del luogo in cui viene esportata, occorre ancora che chi esporta si attenga al biglietto dalle autorità rilasciato che fissa perfino lo spazio di tempo in cui lo scambio della merce deve avvenire; occorre un certificato d'arrivo della merce nel luogo indicato, infine occorre, si comprende « adempiere le formalità e pagare i diritti secondo il costume » Rilasciare biglietti d'esportazione in territori nemici od occupati da truppe nemiche è del tutto vietato. Tutti gli sforzi delle autorità locali per rallentare tali vincoli al commercio sono vani, e così questo stato di schiavitù persiste. Dalle autorità francesi si pensa che le Municipalità stesse che chiedono il permesso d'esportare commestibili si lamentano o protestano quando ricevono imposizioni di requisirne per l'armata (3); ciò che può dall'oggi al domani divenire necessario alle truppe, si pensa, non è bene lasciarsi sfuggire.

(1) *Riflessioni del Marchese ecc. cit. Memor. sul comm. cit.*

(2) *Proclama del Commissario del Direttorio Saliceti 1 termidoro a. 4 (19 luglio 1796).* Raccolta degli Editti, Proclami Avvisi Arch. Civ. di Pavia.

(3) *La Municipalità ai suoi rapp. in Milano Dell'U. e Poma 15 termidoro a. 4 (2 agosto 1796).* Arch. Civ. pac. 623. *La Municipalità al Preposto di sorveglianza del gov. francese in Pavia 30 fruttidoro a. 4 (16 settembre 1796).* Arch. Civ. di Pavia p. 621.

Per questo non basta ingiungere ad ogni possessore o mercante la notificazione delle granaglie; si delegano anche *custodi di mercati* che sorveglino perchè non si contravvenga ai decreti, e che esigano la detta notificazione (1); si specificano i generi a cui si estende il divieto di esportazione (frumento, formentone, segale, riso, grani minuti d'ogni sorta, carni, bestie da macello, polleria, uova, olii, butirro vino, aceto, acquavite) (2); si dichiara a più riprese la necessità che resti intatta una legge che interessa troppo il bene dello Stato; si raccomanda alle autorità militari francesi la massima sorveglianza perchè la legge sia rispettata (3).

Il 20 pratile anno 4 (8 giugno 1696) la Municipalità di Pavia rivolgeva varie domande al Commissario del governo francese in Lombardia ed indicava i vari bisogni di Pavia (4). L'Agente Militare della città appoggiava alcune di dette domande; ma quelle che, ascoltate, avrebbero forse portato maggiori benefizi restarono senza risposta, e ad altre si rispose che occorreva farne oggetto di studio. L'Agente Militareri conosce che « La liberté du commerce peut seul resolver (?) Pavie dans son infortune » ma la tariffa daziaria, riconosciuta eccessivamente gravosa, non viene abbassata e restano i dazi d'entrata per la volaglia, le frutta e verdure. Anche l'Agente Militare afferma che la diminuzione del prezzo del sale avrebbe dato nuovo impulso alla fabbricazione del formaggio, ma si spera invano; come invano si spera che vengan tolti gli « assurdi » del pedaggio ai ponti Po e Gravellone (5).

Non ci meraviglieremo adunque se dalle mozioni dei municipalisti, dalle lettere della Municipalità alle autorità superiori, dalle mille

(1) *Proclama 18 brumale a. 5 (8 novembre 1796) del Congresso per l'Amministr. Generale della Lombardia.* Arch. Civ. di Pavia. Raccolta di Editti, Avvisi e Proclami cit.

(2) *Proclama dell'Amm. Gener. della Lombardia 21 frimale a. 5 (11 decem. 1796)* Arch. Civ. di Pavia. Racc. di Editti, Proclami Avvisi. Abbiamo già detto però come fosse stata concessa a Pavia l'esportazione del riso.

(3) *Circolare della delegazione di Milano per il Censo, 23 ventoso a. V (13 marzo 1797).* Arch. Civ. di Pavia. Racc. di Editti Proclami Avv. cit.

(4) *Domande rivolte dalla Municip. agli Agenti Militari il 20 prasc. a. 4. (8 giugno 1796).* Arch. Civ. di Pavia pacco 633.

(5) *Il Municip. Ricci, Relazione della sessione dell'Amministr. Centrale della Lombardia sul merito del residuo della contribuzione Militare. — Lettera da Milano ai suoi Colleghi. — 6 piovoso a. 5 (25 gennaio 1797).* Arch. Civ. di Pavia pacco 627.

carte dei privati presentate per chiedere soccorso o protestare contro nuove imposizioni, non sorgono che voci lamentanti l'industria annientata ed il commercio spento.

E queste affermazioni di contemporanei che dell'industria e del commercio parlano più dei cronisti del tempo, troppo attenti e sorpresi ai grandi rivolgimenti politici ed alle meravigliose azioni militari, non fanno che confermare le conclusioni che scaturiscono da quanto abbiamo detto.

Era inevitabile che l'industria ed il commercio, che in Pavia per le cause a cui abbiamo accennato, non eran mai giunti ad affermarsi su basi salde, fossero quasi annientati dall'invasione straniera e dalla supremazia militare. La vivezza loro era come quella d'una scarsa fiamma nutrita da poca legna, che al soffio del vento impetuoso doveva affievolirsi fin quasi a spegnersi: e se questa fiamma acquisterà più di vigore non potrà essere che dopo anni, per condizioni politiche diverse e per il trionfo di concetti economici moderni sui pregiudizi antichi.

***

Nella seconda metà del secolo XVIII in tutta la Lombardia e nella provincia pavese aveva fatto maggiore progresso che non l'industria e il commercio, l'agricoltura: e se il Verri asseriva nel 1796 che per tutto il granducato di Milano e Mantova la ricchezza nasceva *immediatamente dalla terra* e la *negoziazione* era *una piccolissima frazione del tutto* (1) le parole sue rendono in special modo le condizioni della provincia di Pavia.

Maria Teresa, a cui la pietà religiosa non toglieva la giusta visione dei bisogni del paese ed il desiderio di provvedervi nel miglior modo, coll'editto d'ammortizzazione del 5 settembre 1767 frenando l'espandersi della manomorta cercava favorire il diffondersi della piccola proprietà. Francesco 2° il 25 ottobre 1794 sospendeva l'effetto del comma 12 art. 2 di tale editto col quale si concedeva ai sudditi laici l'affrancazione e la liberazione dei beni dalle manimorte in qualsiasi tempo; e l'effetto di tale comma sospendeva, asseriva l'imperatore, *per le mutate condizioni dal 1767 quando la stagnazione di un*

(1) Lettere e scritti inediti di Pietro ed Alessandro Verri annotati e pubblicati dal Dott. Carlo Casati. Milano G. Galli 1881. Vol. 4 Lettera di P. Verri 6 luglio 1796.

troppo ragguardevole numero di fondi stabili presso le Manimorte della Lombardia Austriaca sembrava esigere le più efficaci provvidenze, onde far rientrare almeno una parte di essi nella libera contrattazione (1).

Noi non crediamo certo opportuna la decisione di Francesco II, tuttavia non possiamo negare completamente fede alle sue parole. Le terre della provincia Pavese, come del resto la maggior parte della Lombardia, erano condotte da fittabili che con cure diligenti ed assidue cercavano di renderle sempre più fertili e rimuneratrici. Pavia, per quanto privàta della Lomellina e dell' Oltrepò, terre ricche di grano e di vino, poteva adunque vantare ancora parte della campagna sua fra le meglio coltivate e le più produttive (2).

Ho detto parte perchè ve n' era di troppo esposta, anche più che non lo sia ora, ai capricci della buona e della cattiva stagione. Per ovviare in parte almeno ai danni delle facili inondazioni del Po si era diffusa nelle terre basse della provincia la coltivazione del riso; ma nessun rimedio s' era posto ai danni della siccità nelle terre più elevate. Quasi metà della provincia di Pavia non era irrigabile, e già sotto il governo austriaco si eran fatti progetti per provvedere con deviazioni di acque. Proprietari e conduttori ne sospiravano l' esecuzione; i Municipalisti di Pavia affermano il 18 piovoso a. 6 (6 febbraio 1798) che il governo il quale avesse compito l'opera, avrebbe sempre guadagnato, colla sola vendita delle acque ai possessori delle terre, più della somma spesa; con tutto questo però nulla mai si era arrivati a fare (3).

Le terre più produttive, la maggior parte proprietà di monasteri, di istituti vari e di ricchi milanesi ed in troppo piccola parte ancora di piccoli proprietari (4) erano da questi e dai fittabili coltivate specialmente a prato. Prima fonte di guadagno per i conduttori l'alle-

(1) *Editto di Francesco II 25 ott. 1794.* Arch. Civ. di Pavia. Racc. di Avv. Edit. prol.

(2) *La Municipalità al Preposto di sorveglianza del Governo francese. Sulle condizioni della città di Pavia. 27 fruttidoro a. 4 (13 settembre 1796).* Arch. Civ. Pavia p. 621.

(3) *La Municipalità all'Amm. Centr. del dip. del Ticino — (8 piovoso a. 6) (6 Febbraio 1798).* Arch. Civ. di Pavia pac. 697.

(4) Arch. Civ. di Pavia. *Censo, estimo tasse ecc. per l'anno 1796 pacco 630. Patrimonio dei Conventi nell' anno 1797 pacco 675-676.*

vamento dei bovini: si abbondava di riso e di segale; si scarseggiava specialmente di vini e di legname (1).

È vero che l'essere la maggior parte della campagna divisa in estese possessioni, non aveva impedito per la cura intelligente dei fittabili pavesi, vantati fra i più abili di tutta la Lombardia (2), i progressi dell'agricoltura: ma non è a credere che di questi sentissero beneficio gli abitanti tutti della campagna. Le rendite dei piccoli proprietari erano diminuite da obblighi di livello verso nobili o conventi od istituti diversi (3) e peggiori erano le condizioni dei contadini. Abbiamo già detto come si coltivasse specialmente riso, segale e fieno, culture che non esigono lavori continui, ma piuttosto, per quanto lavori intensi, di pochi giorni ne' vari tempi; era quindi la disoccupazione il grande nemico con cui doveva lottare il lavoratore; e la miseria delle famiglie contadine doveva esser ben grande quando l'industria non chiamava ancora dalla campagna alla città le braccia superflue all'agricoltura.

Per di più la campagna che anche abbia raggiunto uno stato di floridezza ha sempre e troppo bisogno di cura continua e sufficiente per non sentire subito le conseguenze di qualunque perturbazione, e nel tempo di cui parliamo s'era levata invece una tale bufera a cui neppure gli abitanti dei più remoti villaggi avrebbero potuto sottrarsi.

La provincia di Pavia nel 1793 e negli anni seguenti per la posizione sua era stata frequentata più d'ogni altra parte del ducato da truppe che l'attraversavano o vi si fermavano per trovarsi raccolte al confine dello Stato (4); allo scorazzare dei soldati s'aggiunsero tanto funeste per gli agricoltori le requisizioni. Si dovevano ancora pagare al pubblico di Pavia, dopo la partenza delle milizie austriache per fazioni militari dell'estate 1795 Lm. 77288. 14... 5 e per quelle dell'inverno 1796 Lm. 116250. 16 9 (5). S'aggiunga una fierissima afta epizootica, che doveva ancora per lungo tempo colpire gli agricoltori appunto in quella che abbiamo detta prima sorgente di guadagno.

(1) *La Munic. al Preposto di Sorv. del Gov. francese 27 frutt. a. 4 (13 ott. 1796). Sulle Cond. della Città e Prov. di Pavia.* Arch. Civ. di Pavia pacc. 621.

(2) Arch. Civ. Pavia. *Patrimonio dei conventi cit. Censo Estimo ecc. cit.*

(3) *La Municip. al Preposto di Sorv. del Gov. Franc. Sulle cond. ecc. cit.*

(4) Cronache e diari del tempo.

(5) *La Congreg. di Stato alle Municipalità di Pavia 18 luglio 1796.* Arch. Civ. di Pavia pac. 621.

Alla venuta dei francesi in Pavia (14 maggio 1796) si riprendono più gravi le requisizioni ed il 25 ed il 26 dello stesso mese la campagna è dai soldati del Bonaparte orribilmente saccheggiata, anche più orribilmente che la città per la lontananza dei comandanti, quando s'è ordinato di por fine al saccheggio, e perchè vi trovavano ciò di cui avevano anche più desiderio e bisogno che del danaro, cioè buoni cavalli ed abbondanti provviste d'ogni genere. Dopo il saccheggio le requisizioni rincrudiscono sempre più; è scarso il raccolto e piombano schiaccianti sugli agricoltori come sui cittadini le contribuzioni di guerra. A questi mali che tormentano i coloni e la gravità dei quali preoccupa gli stessi conquistatori si cerca da ogni parte un rimedio che è impossibile trovare, perchè tutto congiura ai danni di tutti. Si sente il bisogno che la terra abbia a rendere di più e tutto appare più scarso appunto quando le esigenze e le necessità si moltiplicano.

Le requisizioni aumentano e tornano più gravi agli agricoltori quando dalla Municipalità di Pavia non si è più in grado di ricompensare i fornitori. Il 18 luglio 1796 una lettera della Congregazione di Stato a questa Municipalità, senza ritirare la promessa di pagare quanto era stato requisito, consigliava pel momento di ricompensare i piccoli somministranti più bisognosi e non pensava che alle autorità di Pavia era già impossibile accogliere anche un tal consiglio (1). Le autorità francesi e la Congregazione di Stato avevan promesso che dalla terza rata della contribuzione militare, sarebbe stata detratta la somma dovuta alla Repubblica per le somministrazioni all'Armata (2); ma ancora il 26 messidoro dell'anno 5 della Repubblica Cisalpina (14 luglio 1797) si dovevano alla Municipalità di Pavia Lm. 654000, somma in cui eran state liquidate le requisizioni dal maggio a tutto l'agosto 1796; e gravavano ancora sul pubblico di Pavia le lire 173000 che, come abbiamo detto, in fazioni militari si eran somministrate alle truppe austriache fino a tutto aprile 1796 (3).

Non si erano fatte solo promesse di pagamento; anzi l'agosto 1796

(1) Ibid.

(2) *Proclama 30 fiorile a. 4 (19 maggio 1796)*. Arch. Civ. di Pavia. Raccolta editti, proclami, avvisi.

(3) *La Municip. di Pavia al cit. Ricci ministro di finanza generale. 26 messidoro a. 5 della Rep. Cisalpina (14 luglio 1797)*. Arch. Civ. di Pavia pac. 627.

la Congregazione di Stato aveva decretato un acconto di Lm. 80.000 (1); ma si le promesse che i decreti restarono lettera morta.

Abolita l'Agenzia Militare, quando la Congregazione Generale, mantenendo l'incarico della somministrazione dei generi alle truppe, ebbe quello di pagare al governo francese il milione mensuale (26 agosto 1796) (2); allora soltanto le Municipalità poterono detrarre l'ammontare delle requisizioni dalla quota loro spettante senza però, come abbiamo detto, che quella di Pavia potesse pagarsi delle precedenti.

Non dobbiamo poi credere che le Comunità della provincia dovessero solo ubbidire alle richieste della Municipalità del capoluogo, costretta a sua volta ad ubbidire agli ordini de' comandanti francesi; nè che le requisizioni fossero sempre imposte, diremo così, legalmente. Benchè con vari proclami precedenti si fosse cercato di impedire le imposizioni abusive dei vari capi militari ancora il 13 nevoso a. V (2 gennaio 1797) perchè non si abbiano a commettere abusi nè sia sorpresa la buona fede delle Comunità, l'Amministrazione Generale della Lombardia *dietro le replicate rappresentanze fatte per avere una determinata e precisa istruzione sul metodo da osservarsi intorno alle requisizioni* sente il bisogno di stabilire che *nessuno presso l'armata ha il diritto di requisire se non i Comissari di guerra ed in loro assenza i Generali ed i Comandanti Militari* e che *ogni altra requisizione è illegittima e non potrà imputarsi* (3). Simili proclami non eran certo senza ragione; infatti, specialmente nei primi tempi noi vediamo preposti d'una provincia imporre somministrazioni a Comunità d'un'altra, e comandanti, che non ne hanno autorità requisire arbitrariamente (4). E' così che dei paesi si trovan

(1) *La Congr. di Stato alla Munic. di Pavia 30 Messidoro a. 4 (18 luglio 1796)*. Arch. Civ. di Pavia pac. 621.

(2) *Proclama della Congregazione di Stato 9 Messidoro a. 4 (2 agosto 1796) ai suoi concittadini della Lombardia.* Arch. Civ. Pavia. Raccolta di procl. editti, avvisi.

(3) *Procl. dell'Amm. Generale della Lombardia 13 nevoso a. V (2 gennaio 1797)*. Arch. Civ. di Pavia. Raccolta Editti procl. avvisi.

(4) A Chignolo Po « per comando dei commessi della città di Lodi » si sono dovuti somministrare buoi carri legna « a S. Cristina e nei paesi vicini girano corpi di truppa a cavallo che pongono arbitrariamente a contribuzione le comunità esigendo frumento, fieno biada » si che « S. Cristina è già esausta » *Lettere di varie Comunità alla Municipalità di Pavia.* Arch. Civ. di Pavia pac. 623.

privi completamente anche di quei generi che sono principale prodotto dalle lero campagne (1), che degli agricoltori sono privati quasi del tutto delle bestie necessarie ai lavöri dei campi; di cavalli presi per l'esercito; di cavalli e buoi presi per le fortificazioni del castello e per i trasporti per l'armata (2). Intanto sembra che si sia privi di bovini sani che provvedan carne per le truppe (3) e da ogni parte arrivan suppliche e timide proteste (4).

Ma non sono le requisizioni e l'afta epizootica i soli flagelli degli agricoltori. Vecchia piaga della campagna lombarda, non mai del tutto sanata ma anzi inacerbitasi con il trambusto e il disordine portato dalla guerra, fu il numero di malviventi che l'infestavano.

Dei proclami militari dicono che dei malfattori vestitisi da soldati francesi, osavano entrare in buona compagnia nelle case isolate e intimare la consegna di quanto loro piacesse (5). Che questo facessero invece dei soldati francesi autentici lo provano le sentenze pronunziate contro di essi, sentenze che venivano poi fatte note dovunque ad ammonimento ed esempio (6).

Confesso tuttavia che quando scorro le carte del tempo e m'imbatto tanto frequentemente in narrazioni di ladronecci ed in lamenti per la poca sicurezza degli abitanti, non credo del tutto infondate anche le affermazioni dei capi delle truppe. Quei medesimi cronisti che sanno attaccare tanto coraggiosamente, quando lo credono necessario, governo e comandanti francesi, lodano la bontà,

(1) *Deliberazioni della Municipalità del 14 fruttidoro a. 4 (31 agosto 1796) e del 24 fruttidoro a. 4 (10 settembre 1796)* con cui si esentano varie comunità dalla somministrazione di pieno per la verificata impossibilità loro d'obbidire agli ordini. Arch. Civ. di Pavia pac. 622.

(2) Con circolare 13 pratile a. 4 (1 giugno 1796) si era ordinata per espresso a ogni comunità della provincia la notificazione dei cavalli « che potessero prestarsi senza notabile difetto dell'agricoltura ». Arch. Civ. Pavia pac. 619. Si presentò un elenco di fittabili col numero dei cavalli di ciascuno e se ne requisirono per le truppe 77. Elenco 25 pratile a. 4 (13 giugno 1796) Arch. Civ. di Pavia pac. 624. I migliori cavalli però eran stati tolti durante il saccheggio.

(3) *La Municipalità al Gen. Com. la città e prov. di Pavia 13 fruttidoro a. 4 (30 maggio 1796)*. Arch. Civ. Pavia pac. 622.

(4) *Varie lettere di privati di vari paesi alla Municip. di Pavia.* Arch. Civ. Pavia pacco 622.

(5) *Proclami contro malviventi* in Raccolte Ed. procl. avv. Arch. Civ. di Pavia.

(6) Raccolte di Editti proclami, avvisi. Arch. Civ. di Pavia.

l'onestà e fin anche la gentilezza delle truppe repubblicane; ordini di perlustrazioni per la campagna si trovano ad ogni piè sospinto e non a torto ha scritto il Gioia parlando di quei tempi *che i ladri seguon le armate* (1). Certo è che sembrava tutto congiurasse alla miseria anche degli abitanti del contado, e la miseria doveva esser grave specialmente per quei piccoli proprietari, che se son quelli che portan la campagna alla floridezza, cadono facilmente per l'impossibilità di mettere in serbo tanto da formarsi una condizione solida all'infuriare della cattiva fortuna; la miseria doveva essere grave per quei poveri contadini, a cui quasi totalmente mancava anche quel lavoro che era sempre stato scarso perchè agli agricoltori tutti, mancavano ora, coi mezzi, la tranquillità e la fiducia d'ottenere una ricompensa agli sforzi loro. Le condizioni della campagna rispondevano a quelle della città che anche di questa povertà della popolazione del contado non poteva non sentire il contraccolpo.

S'aggiunga: fin sotto le mura di Pavia s'estendevano paludi, risaie, praterie: da ciò l'infezione dell'aria della città. L'acqua del Ticino, fiume non munito dei ripari necessari e di cui l'alveo facevasi ne' pressi di Pavia troppo tortuoso, facilmente e frequentemente usciva allagando il territorio vicino e stagnando. La Società Patriottica di Milano nel 1789 aveva indetto fra periti un concorso perchè presentassero progetti di lavoro per bonifica: i progetti furono presentati e quello giudicato migliore fu premiato. Ma per quanto si fossero riconosciuti buoni i rimedi suggeriti — livellazione del terreno e rettilineamento dell'alveo del fiume — non si fece nulla perchè si trovarono troppo alte le spese preventivate (2). Così nessuno dei mali antichi si era tolto, mentre aumentavano sempre i nuovi.

***

Non è privo d'importanza per chi si voglia occupare delle condizioni economiche di Pavia, il conoscere la distribuzione delle varie classi dei cittadini fatta dai parroci per ordine della Municipalità nella prima metà del giugno 1796. Se disgraziatamente non abbiamo la precisa popolazione totale della città, possiamo affermare esser questa intorno ai

(1) Melchiorre Gioia, *L'imperatore l'arciduca ed il conte di Wilzec in viaggio per Milano. Giornata I.*

(2) *La Municip. al Preposto di Sorvegl. del gov. Francese*; *Sulle Condiz. della città e prov. di Pavia*. Arch. Civ. di Pavia pacc. 631.

22000 abitanti. Ci si dà il numero de' componenti le varie classi, ma non è il documento privo d'importanza anche per altro. Da un'*avvertenza* aggiunta da un Municipalista appare donde traessero mezzo di sussistenza od almeno aiuto la maggior parte dei proletari di Pavia: appare come in questa città fiorisse piuttosto rigogliosa la bella pianta della beneficienza; pianta bella ma che può avere anche ombra malefica che accasci e spossi togliendo quell'energia e quello spirito d'iniziativa proprio di colui che tutto attende da sè stesso (1). Maria Teresa e Giuseppe II, per quanto non trascurassero il sorgere e lo svilupparsi dell'industria e del commercio, impiegarono i denari tratti dalla soppressione di congregazioni religiose più in istituti di beneficenza e d'istruzione; ed il ricco se poteva aiutare il povero con il piccolo movimento che chi ha danaro sempre desta e tien vivo intorno a sè, lasciava, come dicemmo, che impiegasse nell'industria e nel commercio il capitale suo, chi dal popolo s'era appena innalzato. Giuseppe II — poco pensando agli unici provvedimenti efficaci: offerta ai poveri di lavoro e risveglio in essi d'amore alla fatica — aveva istituito uno speciale corpo di polizia, che desse una caccia spietata agli accattoni, i quali, perchè avrebbero gravato troppo l'erario se fossero stati tenuti in carcere, erano poi rimessi in libertà per essere ripresi di nuovo (2). Questo prova il loro numero tutt'altro che esiguo in anni che dovevano essere seguiti da altri più tristi. Con la crisi del 1796 sono vere turbe di pezzenti che a Pavia ingombrano vie, piazze, porte di chiese, di conventi e di case private: e non sono solo deformi impotenti alla fatica o vecchi troppo deboli, ma anche giovani sani e robusti dell'uno e dell'altro sesso. L'ozio li intristisce e li rende viziosi, il bisogno e l'avvilimento li inacerbiscono e li fanno impertinenti; la miseria li opprime materialmente e moralmente (3). La beneficenza privata era esercitata piuttosto su vasta scala da cittadini ricchi e da monasteri: ne' si può dire che

(1) L'avvertenza a cui accenno è del Municip. Bosmenzio e ci dice come nella precedente distribuzione di soccorsi fatta dall'Istituto Elemosiniere di Pavia nella Parrocchia di S. Primo e Feliciano, sian state rilasciate dal Parroco fedi di povertà per 404 famiglie. Si noti che in questa parrocchia le famiglie erano in tutto 524, (vedi *appendice* I).

(2) Intorno alla Police vedi: Francesco Cusani. *Storia di Milano* Vol. 4. Cap. XXV.

(3) *La polizia amministr. al suo Corpo Municip. 19 Brumale a. 6 (9 novembre 1797)*. Arch. Civ. Pavia pac. 691.

in Pavia fossero pochi o di scarso patrimonio gli istituti di beneficenza. Soltanto l'Istituto Elemosiniere per l'anno 1796 aveva fissato in elemosine Lm. 21246,12.10 ed in doti per ragazze povere Lm. 14995.18.7 (1). Ma anche alcuni degli istituti di beneficenza sentirono i colpi della fortuna sfavorevole dopo la venuta dei Francesi Il monte di Pietà fu saccheggiato sì che scomparve addirittura, poichè quello che i Francesi avevano lasciato fu restituito gratuitamente (2).

Di questo istituto si sentiva gravemente la mancanza dalle classi povere che ne sospiravano la ricostituzione senza che mai la potessero sperar vicina (3).

Anche la cassa dell'Ospedale Maggiore fu saccheggiata e non vi rimasero che Lm. 375 (4); con tutto ciò lieve sarebbe stata la perdita per l'istituto riccamente dotato e ben in grado di rimediare alla scomparsa di poche migliaia di lire, per quanto di lavori grandiosi da poco compiuti si sentisse ancora la spesa ingente (5); perdita tanto più considerevole perchè continua, era per l'ospedale l'avere il patrimonio in terreni per la maggior parte, nello stato Sardo; poichè il cambio della moneta, l'abbiamo già detto, portava non poco danno. Scapito ancor maggiore portarono poi il mantenimento e l'assistenza ai feriti francesi: ed è questa una delle ragioni con cui i Municipali di Pavia spiegano il 19 ventoso a. VI (9 marzo 1798) all'Amministrazione centrale del dipartimento del Ticino il *deficit* degli

(1) *Il cittadino Carlo Salvaneschi Rag. dell'Istituto Elemosiniere di Pavia alla Municip. 28 giugno 1796 presenta lo stato completo pell'Istituto* Arch. Civ. Pav. pac. 615.

(2) *Proclama della Municip. di Pavia con cui per ordine di Saliceti son restituiti i pegni del valore minore a L. 66-13 pratile a. 4 (1 giugno 1796).* Arch. Civ. di Pavia. Racc. ed procl. avv.

(3) *La Municip. di Pavia all'amm. Centrale del Dip. del Ticino 19 ventoso a. 6 (9 marzo 1798). Informazioni intorno agli istituti di beneficenza e d'istruzione.* Arch. Civ. di Pavia pac. 642. Relaz. del Belcredi cit.

(4) Furono asportate Lm. 3177.4 più Lm. 1140 di ragione delle orfane « *Stato attuale dell' Ufficio dello Spedale Maggiore di Pavia dopo il Militare Saccheggio* » presentato dal Malaspina alla Munici. il 31 maggio. Arch. Civ. Pavia pac. 615.

(5) *La Municipalità di Pavia all'Amm. Centrale del Dip. del Ticino 19 ventoso a. 6 (9 marzo 1798). Inform. ecc. cit.*

ospedali Maggiore e degli Esposti; per il qual *deficit* detti Luoghi Pii pagavano in soli interessi di capitali passivi Lm. 60486.1.1 (1).

In non migliori condizioni degli istituti di beneficenza si trovano i Collegi. Basterà che noi confrontiamo i bilanci degli anni immediatamente precedenti la venuta dei Francesi con quelli degli anni pur immediatamente posteriori: diminuisce l'entrata e crescono i pesi.

Il Collegio Ghislieri ha nel 1794 una rendita totale di Lm. 133070.1.4; spende per imposte, carichi e spese diverse Lm. 21959.1.2, ha così un avanzo disponibile di Lm. 111110.17.2; spende per il mantenimento di alunni e pensionisti Lm. 86740.17 ed ha perciò ancora un avanzo di Lm. 24370.2 (2). Ecco invece il bilancio del 1797 (3).

Entrate	Lm.	124128. 10. 5
passività dell'anno 1797	»	62720. 3. 9
Avanzo disponibile	»	61408. 6. 8

L'entrata è diminuita di circa undicimila lire: il patrimonio era vistoso, ma la perdita non era per questo indifferente; contribuzioni e maggiori imposte per l'anno 1797 avevano aumentata, come si vede, la passività di non poco.

Così fu per il collegio Borromeo: con un'entrata di Lm. 84226.7.5 ha questo istituto il 19 ventoso anno VI (9 marzo 1798) un *deficit* « occorsogli per contribuzione di guerra » di Lm. 29119.12.6 (4.

Chi si risente di tutto questo è, si comprende, la città tutta ed in modo speciale e diretto gli alunni, il numero dei quali viene per necessità diminuito. Così di trenta alunni che eran prima nel Collegio Borromeo, dopo la venuta dei Francesi ne rimasero undici.

(1) Ibid. Altri istituti di beneficenza in Pavia erano: Orfanotrofio di S. Siro (39 ricoverate) Orfanotrofio dei derelitti (28 ricoverati) Orfanotrofio dei Colombini (27 ricoverati) Pio luogo di S. Corona (per provvista di medici e medicinali). P. L. delle figlie 12 (ricovero di 12 ragazze povere fino al collocamento od alla morte). Pio albergo Pertusati (ricovero di 56 vecchi poveri); P. L. Santa Margherita (ricovero per 12 femmine che avessero condotta vita immorale).

(2) *Stato attivo e passivo del Collegio Ghislieri per l'anno 1794 firm. Salvaneschi Rag.* Arch. civ. di Pavia pac. 642.

(3) *La Municip. di Pavia all'Amm. Centr. del Dip. del Ticino 19 ventoso a. 6 (9 maggio 1798). Inform. ecc. cit.*

(4) Ibid.

Di cittadini chiamati ricchi Pavia non mancava; bisogna però andar cauti nel giudicare delle vere condizioni loro. Il loro patrimonio, l' abbiamo già ripetuto, era costituito da terre, e da somme affidate in ispecial modo al Monte di Santa Teresa. Gli interessi che ne avevan ricavato nel passato eran stati cospicui (1), ma da qualche anno le cose s'eran cambiate. I prestiti che l' imperatore aveva chiesto a detto Monte avevano diminuito il frutto dei capitali; le imposizioni di guerra, fatte dall'Austria, eran già sembrate non poco gravi: inoltre le pensioni a parenti frati o monache od anche laici, ed i legati per messe od altro a monasteri od Istituti Pii riducevano sensibilmente la rendita del patrimonio (2). Quella nuova Municipalità, che qualcuno ha stimato un gruppo di quasi feroci demagoghi, non ha mai considerato troppo prospere le condizioni degli ex nobili (3).

(1) Cusani, op. cit. vol. III cap. XX.

(2) *Domande di riduzione per l' imposta di contribuzione accompagnata dallo stato attivo* e *passivo dei petenti*. Arch. Civ di Pavia pac. 623 e seg. *Censo imposte* ecc. Arch. Civ. di Pav. pacc. 630.

Credo serva a completare il concetto che ci siam venuti formando delle condizioni economiche di Pavia l' elenco di cittadini che il 17 termale a. 4 (4 agosto 1796) la Municip. formuló per imporre un prestito forzato ai « Negozianti e Ricchi della Città e Prov. di Pavia ». I tassati sono 51; son designati negozianti cinque; dei quali tre tassati di quota minima, cioè Lm. 2000; 7 appaiono sacerdoti, 17 son detti del contado, e per lo più son designati come fittabili, degli altri i più sono ex nobili. Arch. Civ. di Pav. pacc. 630. Quando la Munic. scriverà all'Amm. Centrale dell'Olona (il 9 ventoso a. 7. 27 febb. 1799) quanti cittadini si posson costringere a comperar anche una sola azione di lire m. 17000, ne indicherà tre: Luigi Botta Adorno; Angelo Bellingeri; i fratelli Antonio e Girolamo Vistarini, poichè di altri tre di ricche sostanze il cassiere Nocca ha deposto grossa cauzione; Angela Ardizzi ved. Carona ha numerosa famiglia, e Pio Bellisomi ha numerosa la famiglia ed enorme la quantità dei debiti; *e stante la tenuità del commercio non v' è un negoziante con grandi capitali*. Arch. Civ. Pavia pac. 697.

(3) Nella brutta copia d'una lettera della Munic. di Pav. all'Amm. Gen. della Lombardia, per metà cancellata, del 17 vendem. a. 5 (8 ottobre 1796) si leggono queste parole che dopo furon tolte.... *pensate che (gli ex nobili) son carichi di debiti; i loro beni in provincia non basterebbero a pagare i loro debiti; quelli dell' Oltrepò sono stati pure sottoposti a contribuzioni militari. Son costretti a vivere in campagna per economia.* Ci sarà dell' esagerazione ma molto c' è anche di vero. Arch. Civ. di Pavia pacc. 623.

D'altronde non solo perchè non dediti al commercio ed all'industria questi ricchi non avevan mai recato grande beneficio alla loro città. La maggior parte dei loro beni erano nelle terre staccate dell'Oltrepò e della Lomellina, ed essi passavano in queste la maggior parte dell'anno, quella stagione in cui, allora come adesso, i favoriti dalla fortuna preferivano all'aria della città quella meno pesante della campagna. D'altra parte la vicinanza di Milano, città che offriva passatempi e vita gaia più che la piccola e povera Pavia, li allontanava nella stagione invernale (1). Ai tempi di cui parliamo poi, atterrita dai rivolgimenti politici, la parte della popolazione che avrebbe potuto aiutar l'altra, restò continuamente in volontario esilio (2).

I capitali meno scarsi erano a Pavia quelli costituiti dal patrimonio dei conventi; dall'esistenza di questi capitali però, la cittadinanza doveva trarre, forse, minor beneficio che da quelli dei nobili. Per quanto Maria Teresa prima e Giuseppe II poi avessero liberato in parte anche Pavia dall'eccessivo numero di conventi, ne rimanevano tutt'altro che pochi.

Dentro le mura della città se ne contavano ancora l'agosto 1797 ben quindici di frati ed undici di monache: fuori e presso le mura altri sei; più ancora due nel distretto di Belgioioso. La popolazione complessiva di ventotto di questi monasteri, poichè non di tutti m'è stato possibile stabilirla, era nel detto mese del 1797 di 555 religiosi; popolazione certo inferiore a quella degli anni immediatamente precedenti, se si pensa che il soffio delle idee rivoluzionarie venute dalla Francia aveva sorpassato anche le vecchie mura dei chiusi recinti strappandovi dei proseliti. I membri di quattro di tutti questi monasteri vivevano d'elemosina; gli altri potevano vantare una rendita più che cospicua (3). La nobiltà pavese in maggioranza sempre gelosa dei patrimoni propri, non aveva lasciato l'antica usanza di rinchiudere nei chiostri non pochi dei suoi figli. I patrimoni dei conventi eran costituiti da estese possessioni nella provincia pavese e nello stato Sardo, più in questo che in quella; da rendite per diritti

(1) *La Munic. al Preposto di Sorv. del Gov. Franc. 27 fruttidoro a. 4 (13 settemb. 1796). Sulle condizioni della città e prov. di Pavia.* Arch. Civ. di Pav. pac. 621.

(2) Intorno ai nobili assentatisi da Pavia: Raffaello Scotoni, *Emigrati pavesi nei primi anni del dominio francese in* questo Bollettino. Anno VII fasc. IV.

(3) Vedi appendice II.

di livello nell'una e nell'altra regione; infine da capitali depositati al Monte o presso privati. E forse, la considerazione di nessun altro fatto più che di questo ci spiega le condizioni generali della città e della provincia pavese. Noi vediamo vaste possessioni, cedute in affitto, che vengon procacciando una fortuna ai pochi che posson dare sicurtà di sè e degli obblighi che contraggono: vediamo piccoli possidenti a cui sono addossati troppi pesi, e che, mentre si credono padroni delle loro terre, completamente non lo sono: vediamo infine la maggioranza della popolazione campagnola, quella che non ha alcun che di suo da sfruttare, ma ha bisogno degli altri che le offrano lavoro, e del lavoro una ricompensa, troppo trascurata e lasciata alla rapina e all'elemosina.

E, riassumendo, quali sono le condizioni della città? I capitali più vistosi sono in mano di frati e di monache, poichè la nobiltà, rifuggendo dai pericoli e dalle noie del commercio e dell'industria, trae dai suoi terreni un frutto limitato da obblighi e da imposizioni svariate. Questa nobiltà terriera, turbata dalla procella che si scatena, costretta per salvare più che può delle cose sue, a togliersi il velo dorato che la copre ed a mettere a nudo le piaghe che sotto la tormentano, scappa e si rifugia nei suoi campi. Così il popolo cittadino resta privo anche di quelle bricciole di cui troppo aveva fatto conto; quel popolo cittadino che ben poco s'è risvegliato e s'è accorto che unica fonte sicura pel suo alimento è il lavoro, che è vissuto sempre troppo d'elemosina, di contrabbando, di incerte occupazioni, poichè l'industria non poteva fiorire e il commercio era soffocato. E al popolo cittadino ora manca oltre alle bricciole della mensa dei nobili, anche la ricompensa alle poche occupazioni, che gli procacciavano i pochi commercianti ed industriali; e così per via indiretta, sente il peso del saccheggio, delle imposte aggravate, delle contribuzioni di guerra. Dopo i pochi nobili e la gran massa del popolo vediamo una borghesia ancor piccina e debole, che si sarebbe fatta più adulta e più forte se non avesse avuto un troppo stretto spazio in cui aggirarsi, se non avesse trovato ostacoli tanto gravi al suo cammino; una borghesia però, che s'è agitata e si agita, che dal lavoro attende tutto e perciò lo ama; una borghesia che non stava bene prima e che appare quasi paralizzata dai colpi della fortuna nell'anno terribile; una borghesia scarsa di numero ma piena di buone intenzioni, che vorrebbe fare, che sa fare, ma non può. Le disgrazie portate dai rivolgimenti politici del 1796 dovevan

far soffrire tutti; al primo periodo di quiete, trovando condizioni più favorevoli, la classe più forte per buon volere doveva vincere, aprendo a poco a poco la via anche al popolo di cui svegliava le energie latenti.

CAPITOLO II.

La politica francese.

Che si sarebbe fatto della Lombardia alla fine della campagna, dopo la vittoria decisiva sugli Austriaci? Che si sarebbe fatto di quel paese che offrivasi alla fantasia da governatori di Parigi, ed agli occhi dei loro inviati in Italia, tanto bello, tanto ricco e tanto amante del passato? Il Direttorio, per quanto in più d'una seduta ne avesse discusso, lo seppe col tempo dal Bonaparte, portato ad una decisione non più mutata dalle vicende militari e politiche, e dalle considerazioni del nuovo orizzonte, che a lui si apriva.

Per quasi tutto il 1796 non si fu certi, e presso i governatori e presso il generale in capo, che di questo: che si sarebbe vinto e si sarebbe potuto disporre a piacere dei paesi conquistati. Da Parigi, mentre si raccomandava che i soldati non s'abbandonassero al saccheggio, che facessero conoscere di giungere come fratelli a portare la libertà ai fratelli, che guadagnassero al popolo francese il favore delle popolazioni (1), non potevano venire che suggerimenti simili a questo: « C'ést le Milanais surtout qu' il ne faut pas epargner; levez-y des contributions en numeraire sur le champ et pendant la premiére terreur qu' inspirera l' approche des nos armes... mais soyons prudents (2) ».

Questi suggerimenti si susseguono perchè aumentano i bisogni dell' esercito d' Italia, ed il governo francese, con la nazione tutta, nel gaudio per le vittorie d'Italia pensa con rammarico all' inazione forzata di quelle che ha sempre creduto le sue truppe scelte, all' esercito del Reno. Il Bonaparte vuole acquistarsi l' ammirazione del popolo e del governo suo, la gloria e la potenza, e vuole la vittoria e la sicurezza dell' esercito; quindi procura danaro ed é prudente.

(1) *Correspondance inedite officielle ecc. cit. Vol. I. Le Direct. a Bonap. 27 floreal an. 4 (16 mai 1796).*

(2) *Correspondance inedite officielle ecc. cit. Vol. I. Le Direct. a Bonap. 18 floreal an. 4 (7 mai 1796).*

Ai soldati consiglia il rispetto alle leggi dell' umanità e dell' onore, ed al consiglio unisce le manaccie: *les pillards seront impitoyablement fusillés* (1). E le minacce son sincere, chè ove lo costringono a colpire, colpisce inesorabilmente. Per altro lato, conscio di quali teorie proclamate dalla Rivoluzione la parte più eletta del popolo lombardo potesse innamorarsi e farle proprie, quella parte che schiavitù ignoranza e povertà non avevano abbrutita; che aveva acclamato incoraggiando alle riforme degli imperatori e s' era inebbriata alla luce viva venuta d'oltralpe; certo, anche, d'interpretare le idee del popolo francese, promette il rispetto alla proprietà ed alla religione, distinguendo la libertà dall'anarchia (2). Convinto che i *tiranni* non sono dalla gran massa del popolo, e specialmente da quelli che su di essa maggiormente possono, odiati, il Bonaparte concede quella libertà che al tempo stesso lo mantenga sicuro. Scriveva al Direttorio il 20 fiorile a. 4 (9 Maggio 1797): *Je refroidis les têtes chaudes et j' echauffe les froides* (3). Così aveva fatto dall'entrata in Lombardia perchè comportandosi diversamente, non avrebbe potuto sperare di formarvisi un partito. D' altronde la nazione francese, stanca essa stessa della Rivoluzione, non pensava a portarne negli altri paesi che quanto fosse neccessario per procurare imbarazzi al nemico e terreno meno difficile ai proprii eserciti. Si parla infatti di popoli liberati dai despoti, si inneggia con frasi fin troppo accese alla libertà ed all' eguaglianza, pare che i proclami ai Lombardi rispecchino ancor tutta quella commozione d'animo, che aveva tratto la nazione francese al rovesciamento completo di tutta una vecchia società; ma di fatto si odia tutto ciò che è movimento brusco ed improvviso. Si vuol essere temperati quasi per dare, esperimentati dai proprii mali, tutto il bene della Rivoluzione senza le colpe (4). Senonchè seguire esclu-

(1) *Proclamation à l' armée — quartier général. Cherasco — 7 floreal an. 4 (24 avril 1796).* Corresp. de Napol. cit. T. I.

(2) Ibid.

(3) *Bonap. au. Direc. 20 floreal an. 4 (9 mai 1796).* Corresp. de Nap. cit. T. III.

(4) È anche ciò che scriveva il Bonaparte il 20 frimale a. 5 (10 dic. 1796 al Congresso di Stato della Lombardia « Réprimez surtout le petit nombre d'hommes qui n' aiment la liberté que pour arriver à une révolution ; ils sont ses plus grands ennemis ; ils prennent toute espéce de figure, pour remplir leurs desseins criminels. L' armée francaise ne souffrirà jamais que la liberté en Italie soit couverte de crimes. Vous pouvez, vous devez être libres sans révolutions, sans courir les chances et sans éprouver les malheurs qu'a éprouvés le peuple français. — *Corresp. che Napol. cit. T. II.*

sivamente un simile indirizzo politico sarebbe stato possibile ad un governo, che, espressione spontanea e necessaria della nazione e portato del tempo, corrispondesse completamente al pensiero della maggioranza dei sudditi, e perciò avesse potuto contare sulla propria forza e sul favore della quiete.

Doveva invece essere, più che difficile, impossibile ad un governo straniero, odiato dagli uni e da cui gli altri attendevano l'applicazione esatta, completa e disinteressata di quelle massime, che erano forse nella mente della maggioranza di loro troppo indeterminate, confuse ed incerte; l'applicazione di quelle massime, la di cui eco, portata di lontano, risuonava con troppa dolcezza ed armonia; doveva essere, ripeto, più che difficile, impossibile ad un governo, che in un anno di guerra contro un nemico potentissimo, troppo era costretto ad occuparsi dell'umore dei sudditi.

E però, se quel concetto di politica liberale e moderata che aveva avuto proclamato il suo trionfo nel primo anno della Rivoluzione francese, nel 1789; in quell'anno in cui l'anima del popolo francese, piena di speranze, non aveva ancora compreso la necessità di tutto disfare per rendere possibile l'effettuazione dei suoi desideri; in quell'anno in cui tutti gli spiriti liberi di tutti i paesi s'erano rivolti entusiasmati alla Francia; se quella politica liberale e moderata, che era il sogno delle menti elette d'Italia come era nella coscienza della nazione francese, non fu seguita, noi che più obbiettivamente possiamo, per la distanza del tempo, considerare uomini e fatti non vorremo scagliarci, come i contemporanei, anche contro ciò che era inevitabile.

Le truppe francesi entrarono in Pavia il 14 maggio 1796: dando per le prime l'esempio dell'ordine e del rispetto, sorpresero per il loro contegno tutta la città e certo più i pochi anarchisti, che non scevri d'invidie e di odii personali verso chi stava più in alto e più di loro poteva, s'aspettavano di trovare in esse un saldo aiuto nei disordini che tentarono provocare (1). Ma i comandanti delle truppe stesse fecero di tutto per non confondersi con loro, e se vi fu l'assenso del generale Augereau alla fondazione di quella Società Popolare, che a detta di tutti i cronisti anche dei simpatizzanti per le idee repubblicane, non fu che, associazione di esaltati amanti del ru-

(1) Rosa-Fenini-Belcredi-Suini, Diarii cit. passim.

more (1), dovettero questi anarchisti ben presto accorgersi che i Francesi avevano della *popolarità* un concetto ben diverso dal loro (2).

Contro le grida troppo sovversive da quelli emesse si vedeva dai Francesi l'opportunità di bandire dei proclami ed un comandante la Piazza non esitava ad autorizzare la pubblicazione d'un libro che di questa Società Popolare parlava tanto male (3). Si amano dal nuovo governo le dimostrazioni, anzi si provocano, ma si vuole però che dall'entusiasmo stia ben lontano il disordine (4). Si decreta, è vero, che, poichè deve regnare l'eguaglianza, siano aboliti i titoli gentilizi e sia unico titolo d'onore quello di *cittadino*; si fa guerra agli stemmi (5); ma degli ex nobili, quelli che non scappano o non fanno temere di ribellione, si chiamano anche alle carice civiche, si onorano e si loda l'opera loro quando si prestano per il bene pubblico (6).

Nè si vorranno certo chiamare persecuzioni agli ex nobili gli editti contro gli emigrati (7). In città si sentiva troppo il bisogno della loro presenza dalla gran massa dei poveri e non per niente la Municipalità si adopera prima con promesse e buone parole presso gli assenti (8), poi con pressioni presso le autorità per il loro ritorno

(1) Ibid.

(2) Varii proclami dei comandanti la Piazza nei mesi maggio e giugno 1796. Arch. Civ. di Pavia. *Raccolta avv. ed procl.*

(3) Il Libro è — *La insurrezione ed il Sacco di Pavia di Vincenzo Rosa, visto ed approvato dal Capo di Battaglione Comandante la città e provincia di Pavia Luigi Bugnot* cit. Si può vedere quanto il Rosa dice a proposito della Società popolare specialmente alle date: Sabato 21 Maggio; Domenica 22 Maggio.

(4) Rosa, *La insurrez.* ecc. cit. — 19 Maggio e seg. — Suini-Belcredi, *Diarii cit. passim.*

(5) *La Municip. di Pavia al citt. Bugnot. 29 germ. a. 5 (18 Aprile 1797).* Arch. Civ. di Pavia pac. 616.

(6) Basterà l'esempio del Marchese Malaspina chiamato a far parte della *Nuova Municipalità*, nominato *Amministratore generale di tutti gli Istituti d'Istruzione e di Pubblico soccorso. (Arresto dell'Agente Militare Barralior 24 messidor an. 4 Rep* Arch. Civ. di Pavia. pac. 642.

(7) *Proclami 21 brumale a. 5 (11 novembre 1796); 16 frimale a. 5 (6 dicembre 1796); 28 frimale a. 5 (18 dicembre 1796); 17 nevoso a. 5 (6 gennaio 1797.* Arch. Civ. di Pavia. *Raccolta av. ed. procl.*

(8) *Il Municip. Mantovani a' suoi colleghi. Mozione del 17 vend. a. 5* (8 *ott. 1797*). Arch. Civ. di Pavia. pac. 618. *Proclama 18 vend. a 5 (9 ott. 1796).* Arch. Civ. di Pavia. Raccolta cit.

in Pavia (1). D'altra parte il governo, che li teme, vuole la sottomissione loro pienamente, sottomissione però che deve apparire spontanea, vuole che non appariscano ribelli e quindi li vuole in patria. Sono essi poi che possono in massima parte soddisfare al bisogno di danaro che continuamente tormenta i francesi.

Saliceti e Bonaparte avevano promesso, col rispetto alla proprietà ed alle persone, il rispetto alla religione dei popoli (2); ed al rispetto della religione, che si imponeva come necessità di vita, non si venne meno da parte di quel governo che sapeva anche essere prudente.

Quelle idee che intorno al culto ed alle credenze religiose erano venute in auge colla rivoluzione, furono agitate certo più da alcuni pochissimi seguaci loro, che non dalle autorità francesi.

Se queste talvolta attaccano nei proclami parte della tradizione religiosa, come l'ossequio e l'ubbidienza cieca ai sacerdoti, lo fanno per rendere meno odiosa l'opposizione al pontefice, che non dovrebbe e si schiera coi tiranni del popolo; per giudicare i cattivi preti che più tengono all'esteriorità del culto ed al benessere loro che non seguano i precetti del Vangelo, di quel libro in cui tanto si trova che è stato fatto propio dai rivoluzionari francesi. Si parla di libertà di culto e di religione, ma i precetti dei libri sacri sono sulle labbra di tutti, come i nomi ed i detti famosi dei grandi antichi; nè solo si solennizzano con funzioni religiose e canto di *tedeum* le vittorie repubblicane, ma il Bonaparte loda apertamente e segna ad esempio quei prelati, in cui semplicemente crede di non vedere dei nemici. Esce, è vero, un decreto che sospende la pronunciazione dei voti religiosi (3); ma questo meno di tutto il resto può meravigliare. Il numero dei frati e delle monache già sembrava troppo grande a molti, e d'altra parte, non era questo uno di quei provvedimenti che si allontanassero troppo da quelli presi dalla pia Maria Teresa e da altri principi riformatori; ne' mancavano di sottoporre il quesito ai nuovi governanti le lagnanze di chi, abiurando il voto, svelava tutta l'avversione per una condizione di vita da lui non scelta (4). Come sui

(1) *Il Municip. Ricci a' suoi colleghi: 6 piov. a. 5 (25 gen. 1797)*. Lettera da Milano. Arch. Civ. di Pavia. pac. 627.

(2) *Proclama 30 fior. a. 4 (19 maggio 1796)*. Arch. Civ. di Pavia. Raccolta cit.

(3) *Editto dell'Amministr. gener. della Lombardia 5 frim. a. 5 (25 nov. 1796*. Arch. Civ. di Pavia. Raccolta cit.

(4) Interessante a proposito di quanto diciamo e delle pressioni delle fami-

nobili è piuttosto da parte del nuovo governo una sorveglianza continua sugli ecclesiastici, perchè si sanno nemici del nuovo stato di cose e da essi occorre guardarsi come da tutti gli avversari politici (1). Per tutto questo, dopo appena la venuta dei Francesi, i liberali del paese non dovettero sperare che in una ripresa dell'opera riformatrice interrotta da pochi anni; ne' i ricchi potevano temere un rivolgimento tutto favorevole alle classi povere, ché, per quanto non si cessasse mai di deplorare dai governanti le tristi condizioni del basso popolo, vedevano però che tutto limitavasi a raccomandazioni alla Municipalità perchè le imposizioni pesassero il meno possibile sui poveri, ed alla applicazione d'una specie di tassa progressiva (2).

L'amore per la scienza, che da mezzo secolo andava diffondendosi ed intensificandosi, ebbe nuova spinta, e noi possiamo notarlo a Pavia, dal nuovo governo. Esso, che cercava invero di convincere i cittadini di ciò che era impossibile credessero, che cioè i tiranni austriaci avessero temuto e cercato d'impedire tale diffusione (3), raccomandando l'educazione della mente, come unico mezzo per rendersi meritevoli della libertà e comprenderne i benefici effetti, parve volesse proporsi di gareggiare con i governi di Maria Teresa e dei suoi successori adoperandosi per le scuole e popolari e superiori. Non v'è certo da meravigliarsi, poichè capo del governo, come capo dell'esercito, era il Bonaparte.

Questi, appena giunto in Lombardia, invita per mezzo dell'astronomo Oriani tutti i dotti ad unirsi, a proporre mezzi, ad indicar bisogni per dare alle scienze ed alle arti novello vigore, perchè « il popolo Francese fa maggior conto d'un dotto Matematico, di un rinomato Pittore, di un uomo distinto qualunque sia l'arte da lui professata, che della città la più ricca e la più opulente (4) ».

glie ricche sui figli loro perchè prendessero la via del chiostro è la lettera dell'ex frate Angiolo Salomoni alla Municipalità di Pavia. 21 mess. a. 4 (9 luglio 1796). Arch. Civ. di Pavia pac. 620.

(1) Per questo il proclama dell'Amministr. Gener. della Lombardia contro gli Ecclesiastici forestieri. *Procl. 6 brum. a. 5* (*27 ott. 1796*). Arch. Civ. di Pavia. Raccolta cit.

(2) V. i varii editti concernenti il pagamento della contribuzione di guerra. Arch. Civ. di Pavia. Raccolta cit.

(3) *L'Amministraz. Gener. della Lombardia a tutti i buoni cittadini ed amanti della Libertà. Procl. 6 vend. 5* (*27 sett. 1796*). Arch. Civ. di Pavia Raccolta cit.

(4) Correspond. de Napoléon I cit. T. I: *Au Citogen Oriani*, *astronome 5 prairial an 4* (*24 mai 1796*).

Scrive ai municipali di Milano e di Pavia che è suo desiderio che l'Università di Pavia « célèbre à bien des titres » riprenda le lezioni: ritornino, adunque, i celebri professori ed i numerosi studenti a Pavia e propongano quanto credono utile per ridonare un'esistenza più brillante al celebre ateneo (1). Durante il saccheggio di Pavia, se nulla si dichiara sacro, si provvede perché religiosamente siano rispettati i gabinetti e la Biblioteca dell'Università (2); ad Alessandro Volta dai delegati delle scienze francesi è fatto tale onore che, sia pure per ignoranza o malignità, si scrive nei giornali anche superiore al merito (3); all'Università di Pavia, che si riapre con solennità grande, e con feste che vogliono aver anche carattere popolare, (4) sono richiamati il Tamburini e lo Zola, menti e spiriti eletti, onore dell'Ateneo e dell'Italia. Nessuno certo vorrà osservare, come volesse muovere rimprovero, che sono più parole che promettono che provvedimenti che si prendono; per questi si aveva bisogno di ben altre condizioni (5). Perciò noi ci siamo domandato se era possibile l'applicazione piena, e precisa d'un programma di governo, quale chi comandava allora in tutta la Lombardia, il Bonaparte, poteva accarezzare; se era possibile in quel momento di turbolenze, di incertezze, di guerra che poteva portare qualunque sorpresa; quando coloro stessi che necessariamente erano stati fatti parte del governo erano stati assunti a cariche sì civili che militari senza che anche da chi li aveva scielti potessero essere conosciuti (6). La libertà che i Fran-

(1) Corresp. de Napoléon I cit. T. I. *Aux Municipalités de Milan et de Pavie. 5 prairial an. 4 (24 mai 1796).*

(2) Relazione Belcredi cit.

(3) *Giornale dé Patrioti d' Italia. n. 23-21 vent. a. 5 (11 marzo 1797). Lettera da Pavia.* Bibl. Univ. Pavese. Miscel. Belcredi 34.

(4) *Giornale degli Amici della Libertà e dell'Uguaglianza. Milano 4 Brum. a. 5 (25 ott. 1796). Lettera da Pavia.* Bibl. Univ. Pavese. Ticinensia vol. 19.

(5) Il 20 vend. a. 5 (11 ott. 1796) veniva anche pubblicato un editto a favore della proprietà letteraria e si deplorava che leggi simili non si fossero mai promulgate, per il che tanto danno era venuto ai cultori delle lettere. Arch. Civ. di Pavia. Raccolta cit.

(6) Questo vedremo più avanti parlando di certe autorità in Pavia. Qui basta ricordare quanto disse il Verri per certe superiori autorità di Milano: « *L'amministrazione di tutte le rendite camerali, censo, finanza, zecca, poste è consegnata ad una Deputazione di Milanesi che sono obbligati a pagare il milione al mese. Il conte Porro, don Francesco Visconti, l' avvocato Somma-*

cesi avevano promesso e che promettevano incessantemente e che era aspirazione, se non vogliamo dir bisogno, della parte più saggia e più istruita della popolazione, doveva avere dei limiti dallo stato stesso e degli spiriti e delle cose. La ribellione scoppiata sulla fine di maggio a Pavia, come le sommosse scoppiate qua e là allora e poscia in vari altri luoghi, doveva tenere il Bonaparte, se non in un vero stato di apprensione continua, almeno in un dubbio sull'opportunità di applicare completamente quei principi che su tutti i manifesti si proclamavano con frasi tanto accese da innamorare chiunque sentisse il desiderio di lasciare per sempre dietro a sè un passato che non lo sodisfaceva.

La convinzione che i nobili ed i preti fossero stati i sobillatori dei contadini e dei borghigiani, il contegno diffidente di queste classi verso il nuovo governo, doveva spingere questo, l'abbiamo detto, ad una sorveglianza diligente su di esse. Il Bonaparte se aveva pensato, col comandare il saccheggio ai suoi soldati, di incutere timore a dei nemici, pensando alla ribellione che era prima scoppiata e che a lui doveva essere apparsa unanime e quindi temibile, era costretto a lasciare del tutto la speranza di potersi creare un partito abbastanza forte da contenere gli avversari. Questi occorreva, adunque, indebolire per non vivere in apprensione, e così si spiegano gli ordini, da osservarsi rigorosamente, di consegna delle armi, le leggi restrittive sulla stampa, la creazione di tante autorità di polizia, l'applicazione su larga scala del sistema vergognoso dello spionaggio in quel tempo in cui lo si rinfacciava con violenza al governo Veneziano, i regolamenti sulla spedizione di pacchi e lettere, la violazione del segreto postale, le limitazioni dell'orario d'apertura di osterie e caffè, la cura che delle porte della città si prende, l'editto contro il licenziamento dei domestici perchè la miseria non accresca il malcontento (1); così si spiega come il professor Moscati potesse domandare in un giornale; « Perchè la libertà della Lombardia esistente quanto al diritto, riconosciuta nel proclama del Generale in Capo indirizzato

riva, il conte Isimbardi e altri tutti digiuni della materia, e che poco hanno da perdere, reggeranno questa macchina, di cui non potrei assicurarne nè felice esito, nè lunga durata ». Lettere e scritti inediti di Pietro e di Alessandro Verri cit. Vol. 4 lett. 7 sett. 1796.

(1) *V. proclam. varii* in Arch. Civ. di Pavia. Raccolta cit.

all'armata, non è ancora proclamata solennemente in Lombardia e non esiste in quanto al fatto? » (1).

D'altra parte se si cerca di smorzare i bollori degli innovatori troppo ardenti, non è detto che si trascurino questi seguaci, e che si voglia perdere di loro tutto il favore. I nuovi dominatori cercano d'avere una base più ampia e solida che sia possibile perchè sentono d'averne una troppo ristretta e troppo debole, nè vogliono privarsi di quelli che, pare, non vorranno più tornare al vecchio stato di cose. A questi si vuole insegnare quale sia la vera libertà, come si vogliono persuadere nobiltà e clero, che è poco ciò che devono lasciare per stare bene anche sotto il nuovo governo; e loro si ricordano i doveri verso il popolo perchè per osservarli, si pensa e si dice, occorre farsi fautori delle nuove idee, essere cooperatori del nuovo governo.

Il Bonaparte che, dominato dall'ira, ha decretato, alla notizia della ribellione scoppiatavi, la distruzione di Pavia e lo sterminio di coloro che crede colpevoli, e della fucilazione dei municipali ha scritto al Direttorio come di cosa avvenuta (2), ordina il saccheggio che crede basti al castigo della città; impone un milione che non è mai riscosso benchè egli non mai se ne dimentichi (3); lascia che si assolvano i municipali che furono denunciati come colpevoli, manda dei cittadini, che più presume avversari, come ostaggi ad Antibo ed a Nizza e li libera dopo sei mesi quando sente che, se il pericolo non è del tutto scomparso, la città tutta li desidera e le persone in cui può avere fiducia pregano per quelli; quando si convince che è politica prudente non irritare chi nobili e preti non odia (4).

(1) *Giornale de' Patrioti d'Italia n. 34-17 Germile an. 5 6 Aprile 97. Questioni d' un curioso.* Bibl. Univ. Pavese. Belcredi 34.

(2) Corresp. de Napoleon I. T. I. Au Directoire exécutif. 13 prairial an. IV (1 juin 1796).

(3) *Il gen. in Capo Bonaparte alla Municip. di Pavia.* Arch. Civ. di Pavia pac. 627. Il Bonaparte imponeva il pagamento del milione ai capi della ribellione: metà doveva dividersi fra i poveri della città, i cittadini carcerati dai ribelli, i mercanti, che avevan sofferto nella ribellione, gli Ufficiali danneggiati, e la Municipalità per le spese urgenti che doveva essa sostenere I nuovi Municipali mandarono una lista dei cittadini più ricchi, avvertendo però che loro non constava affatto che avessero avuto parte nella ribellione. Del milione imposto si ricordava ancora il Bonaparte il 2 Piovoso an. 5 (21 gennaio 1797) chiedendo alla Municip. un indenizzo pei danni sofferti da G. B. Belcredi, durante il saccheggio. a Binasco.

(4) Per gli Ostaggi pavesi vedi in questo Bollettino: L. Fontana: Gli Ostaggi Pavesi del 1796 a. VIII-1908.

Lo stato di guerra imponeva il frazionamento del potere fra troppe autorità e la contrapposizione delle militari alle civili, nè di tutto quello che dalle une e dalle altre si faceva potevasi rendere responsabile chi era a capo del governo.

Un indirizzo unico e costante in un tempo in cui l'anarchia dei poteri era inevitabile, non poteva mantenersi. Si è detto e continuamente si ripete che i Francesi entrati in Lombardia non applicarono quelle teorie di cui menavano vanto; sicchè si sono accusati di mala fede. Certo i Lombardi si illusero credendo che quelli non si movessero per interesse e bisogno proprio, ma d'altra parte delle promesse dei Francesi si è negata forse troppo la sincerità.

***

Il primo anno della dominazione francese in Lombardia, come del resto l'intero triennio, è tornato odiosissimo ai contemporanei ed è passato come periodo nefasto ai posteri per le imposizioni d'ogni genere dei governanti; imposizioni che tanto assomigliarono a depredazioni da rendere per non pochi dei contemporanei l'espressione di *politica repubblicana* sinonimo di *politica ladra* (1).

La necessità che l'esercito *portando la libertà ai popoli* traesse dai paesi loro quanto a lui occorreva, era stata riconosciuta ed era posta in pratica da troppo tempo perchè fosse semplicemente ascoltata e non esagerata (2).

Troppo si era diffusa la convinzione che in un paese di conquista l'esercito vincitore fosse il padrone assoluto. Così si crede diritto soddisfare all'amore del bello e della scienza col rapire le opere d'arte al paese degli ingegni che le avevano prodotte. Anche per questo venivano raccomandazioni da Parigi (3) e si davano ordini dal Bo-

(1) Fenini, *Diario cit. 16 agosto 1796.*

(2) Era stata riconosciuta ufficialmente dalla Convenzione col Decreto 15 dicembre 1796 V. quello che in proposito dice A. Sorel, *L'Europe et la Revolution Française — Troisiéme partie : La guerre aux rois. — Chap. IV. Paris Libr. Plon 1891.*

(3) Ecco come la pensava il Direttorio: « *Au général Bonaparte. Vous trouvant, citogen général, au sein de l'Italie et à portée d'observer les travaux des commissaires aux sciences et arts, il sera intéressant que vous donniez quelquets moments à suivre et à faciliter les progrés de transporter les monuments precieux destinés au Muséum national. Nous vous invitons à nous sou-*

naparte (1). Dall' Università di Pavia, si esportarono i sessanta volumi dell'erborario dell'Haller, la collezione di lave fatta dallo Spallanzani e trentasei modelli di costruzioni in legno. Ma più offriva il tempio della Certosa alla santa disonestà dei conquistatori. Ecco quanto, dice il Fenini nel suo diario, da esso si tolse:

La deposizione del Salvatore dalla Croce, di Camillo Procaccino. La caduta del Redentore sotto la Croce e S. Veronica con in mano il S. Sudario di Ambrogio Campi Cremonese. La Presa di Cristo di Giuseppe Procaccino.

Una sopraporta formata in mezzo ovale rappresentante il Redentore al Limbo de' Santi Padri di Camillo Procaccino. La Natività della B. Vergine di Camillo Procaccino, che formava il piedestallo del quadro grande dell'Annunciata. L'Angelo Annunciante, di Biagio Bardi Fiorentino. La Vergine Annunciata, di autore incerto.

La Nascita della Vergine, d'autore incerto.

La Presentazione al Tempio, d' autore incerto.

L'Angelo annunciatore, d'autore incerto e che serviva di cantonale.

La Vergine Annunciata, di autore incerto.

Questi furti di opere d'arte, è anche giusta soddisfazione d' un sentimento d' orgoglio il dirlo, non trovarono alcuna scusa presso i contemporanei e rimasero agli occhi dei posteri il peccato più odioso dei padroni d'allora; peccato più odioso delle imposte precipitate che furono, più che gravose, insopportabili.

mettre un aperçu de ce qui reste à faire sur cet objet, qui, en ajoutant à nos richesses, servira encore à embellir et à perpetuer nos trophées militaires. Letourneur 23 floréal a. 5 12 mai 1797 ». Si deve confessare che a Parigi eran bene informati delle opere d' arte italiane. Il 4 mess. a. 4 (22 giugno 1796) il Direttorio scriveva al Bonaparte : *On assure, citoyen général, que le buste de Marc Aurèle en marbre, est a Pavie ; il est de l'intérèt des arts de le faire passer en France : le Directoire vouscommande de faire prendre toutes précautions necessaires pour qu' il parvienne intact. Carnot* ». Intatto non era già più, poichè quel monumento, che i Pavesi chiamavano il Regisole, era stato atterrato dall' insulso fanatismo di pochi ignoranti democratici in occasione dell' erezione dell' albero della libertà. *Correspond. inedit. cit. T. I.* Rosa Fenini Suini *Diari cit.*

(1) Scriveva il Bonaparte « ... *nous auront tout ce qu' il ya de beau en Italie, excepté un petitnombre d' objets qui se trouvent à Turin età Naples* ». *Cor resp. de Napol. cit. T II. Au Directoire exécutif. I ventose an. V (19 février 1797).*

Abbiamo già detto come in Francia si pretendesse che l'armata d'Italia non solo bastasse a se stessa ma si ricordasse anche delle condizioni in cui aveva lasciato la nazione sua. Non è qui il caso di ripetere quanto ha fornito la provincia di Pavia in requisizioni; di esse, l'abbiamo già detto, non ebbe mai alcun compenso; che tutto occorresse all'esercito, abiti, scarpe, cappelli, viveri, si sa; basti qui dire che se le requisizioni furono liquidate in Lm. 65000 la Municipalità però già il 26 termidoro a. 4 (13 agosto 1796) calcolava circa un milione e mezzo l'importo loro (1).

Alle imposte e sovraimposte già dall'Austria intimate e dal nuovo governo mantenute se ne aggiunsero altre più gravi.

Si doveva riscuotere pel 15 giugno l'ultima rata dei denari quattro del prestito forzato dei danari dodici intimato dal governo austriaco per contribuzione militare. Il 15 pratile a. 4 (3 giugno 1796) per contribuzioni militari ai conquistatori veniva intimata ai cittadini di Pavia una nuova tassa di danari otto per scudo da riscuotersi pure il 15 Giugno (2). Colla stabilita contribuzione dei venti milioni di franchi corrispondenti a Lm. 25166666.13.4 imposta a tutta la Lombardia, alla città e provincia di Pavia spettavano Lm. 2079907.18.9 (3).

La Municipalità, per pagare la sua quota, con i delegati della Congregazione di Stato Dell'U. e Bignami formula il ruolo dei contribuenti avendo per base il catasto (4). Secondo i calcoli della Municipalità Pavese, dedotte le riduzioni della Commissione di verifica dei re-

(1) *La Municip. di Pavia al suo rappresentante in Milano citt. Dell' U. 26 term. a. 4 (13 agosto 1796).* Arch. Civ. di Pavia pac. 621.

(2) *Procl. della Municip. di Pavia 15 prat. a. 4 (3 giugno 1796).* Arch. Civ. di Pavia. Raccolta cit.

(3) *Riparto della contribuzione di L. 25166666.13.4 di Milano sulle Città, Provincie e Terre separate in proporzione di quanto pagavano in addietro sulla rispettiva scutizzazione. Poma a nome della Congreg. Generale dello Stato alla Munic. di Pavia. 23 prat. a. 4 (11 giugno 1796).* Arch. Civ. di Pavia pac. 624.

(4) *La Municip. di Pavia alla Congreg. di Stato. Senza data.* Questi delegati furono nominati dietro arresto del Commissario del Direttorio Esecutivo Pinsot. dalla Congregazione di Stato il 3 mess. a. 4 (21 giugno 1796) perchè si recassero alle singole Municipalità della Lombardia a dirigere e far eseguire la formazione dei Ruoli per completare la contribuzione militare dei 20 milioni Diceva l'arresto del Pinsot: « *Vous leur (ai commissari da eleggersi) obser-*

clami e dell'Agente militare, sarebbe stata la quota ridotta a Lm. 1260758.6.8 (1).

Anche per Pavia si rivelano subito i gravi difetti e le irregolarità nello scosso da parte delle autorità superiori; difetti e irregolarità che non si pensano a riparare che con nuove domande di danaro.

Pavia il 17 vendemmiale a. 5 aveva pagato Lm. 17116.15.7 in più delle Lm. 1260758.6.8 perchè la Municipalità non aveva prima neppure saputo a quale somma risalissero le riduzioni concesse ai contribuenti (2). Con tutto questo il 10 frimale a 5 (30 Novembre 1796) il Commissario del Direttorio, Esecutivo visto che dei venti milioni imposti a tutta la Lombardia restano ancora a pagarsi Lm. 339744.3.6, impone alla provincia di Pavia di pagare la quota residuo che egli calcola in Lm. 425000 ed alla Municipalità non resta che imporle il 4 Nevoso a. 5 (24 Dicembre 1796) ai contribuenti (3) Il Bonaparte, poichè nobili e preti si erano valsi, diceva lui, dell'argento delle chiese per corrompere i contadini e aizzarli contro i Francesi, aveva ordinato che le chiese si spogliassero e che l'argento divenisse proprietà del nuovo governo. Credeva dapprima la Municipalità di Pavia che le Lm. 106000 liquidate poi in Lm. 75000, frutto appunto dell'argento fuso, entrassero nella somma di contribuzione, poichè di questo l'aveva assicurata l'Agente militare; dovette invece poi accettare tante cambiali pei pagamenti delle quali ancora il 5 Germile a 5 (25 Marzo 1797) confessavasi nel maggiore fastidio (4).

verez qu'ils n' auront. pas voix deliberative; mais que dans le cas ou ils s'appercevroientque les Municipalités par méconnaissance des facultés des Citoyens ou par des sentiments particuliers, fixeroient trop ou trop peu, ils leurs rappelleront les ordres de Congré à cet égard conformement à mon arrête du deux. L'Agent Militaire dansce cas pourra taxer d'office sur la requisition des Commissaires ». Arch. Civ. di Pavia pac. 623. *La Munipalità di Pavia al citt. Haller direttore della Zecca e deleg. per la contribuzione militare e per le finanze della Rep. 27 nevoso a. 5 (16 gennaio 1797).* Arch. Civ. di Pavia pac. 627.

(1) Lettera della *Municip. di Pavia al gen. in capo Bonaparte. 17 vend. a. 5 (8 ott. 1796).* Arch. Civ. di Pavia pac. 623.

(2) Ibid.

(3) *Arresto 10 fiumale a. 5 (30 nov. 1796) del Commissario del Dirett. Esec. Garrau. Avv. della Municip. di Pavia 4 nev. a. 5 (24 dic. 1796).* Arch. Civ. di Pavia. Raccolta cit.

(4) *La Municip. di Pavia al citt. Ricci Ministro di Finanza generale. 26 mes. a. 1 della Rep. Cisalp. (14 luglio 1797). La Munip. di Pavia al citt.*

Per di più avendo tassato, com'era naturale, anche i forestieri possedenti in provincia, ed essendosi questi rifiutati di pagare per aver già soddisfatta l'imposta nella provincia di loro domicilio, si trovò creditrice verso la Municipalità di Milano di Lm. 67000 e di Lm. 1500 verso quella di Cremona; somme queste che ancora dopo la proclamazione della repubblica Cisalpina le dovevano essere rimborsate (1).

In quanto tempo il governo francese avrebbe voluto che fosse pagata la contribuzione è noto: aveva intimato che fosse saldata in tre rate d'una decade ciascuna (2).

Ma avvenne che fin dal principio il delegato del censo dovesse avvertire la Municipalità che non era nemmeno possibile intimare nel tempo prefisso ai tassati il pagamento della prima rata; per cui domandava dei giorni di proroga, perchè gli esattori non esigessero per multa l'aumento del mezzo per cento, sopra la somma imposta, per ciascun giorno di ritardo (3).

Così non mancò nulla che potesse rendere più odiose le imposizioni. Era stata, è bensì vero, formata una commissione che esaminasse i ricorsi dei contribuenti, ma si dispone che non è lecito sospendere il pagamento nell'attesa del giudizio sul reclamo (4); ma si raccomanda alla Municipalità di evitare più che sia possibile nel formulare i ruoli dei tassati, i titoli di controversie, di ricorsi che non sarebbero stati che d'inciampo, mentre la si avverte che non può tassare cittadini possedenti in altre provincie lombarde, bensì quelli possedenti in stato estero (5). Se altrove si protestava dai contribuenti per il lubrico sistema della stima, qui a Pavia c'era chi si lamentava

Tecmen ammin. gen. delle Finanze in Italia 5 germ. a. 5 (25 marzo 1797). Arch. Civ. di Pavia pac. 627.

(1) *La Municip. di Pavia al citt. Ricci Ministro ecc. lett. cit.*

(2) *Arresto 2 messid. a. 4 (29 giugno 1796) del Commiss. del Dirett. Esec. Pinsot.* Arch. Civ. di Pavia. Raccolta cit.

(3) *Il Deleg. del Censo Obicini alla Municip. di Pavia. 2 termid. a. 4 (20 luglio 1796).* Arch. Civ. di Pavia pac. 625.

(4) *L'Agente Militare Barrallier alla Munic. di Pavia. 21 termid. a. 4 (8 agosto 1796).* Arch. Civ. di Pavia pac. 625.

(5) *L'Amministr. gen. della Lombardia alla Municip. di Pavia. 13 frimal. a. 5 (3 dic. 1796).* Arch. Civ. di Pavia pac. 627. Arresto 10 frimal. a. 5 (30 nov. 1796) cit.

che della pubblica stima non si fosse tenuto alcun conto (1). È vero che chiedendo le Lm. 425000, quota del residuo di contribuzione, si avvertiva che sarebbero state fornite a titolo di prestito; ma è facile pensare quale fiducia si avesse nel rimborso (2). All'imposta di contribuzione si aggiungano le spese per la legione Lombarda: il 10 messidoro a. 5 (28 Giugno 1797) risalivano a Lm. 8143.9 (3).

Il 30 frimale a. 5 (20 Dicembre 1796) per ordine del Commissario del Direttorio Garrau viene a Pavia il cittadino Viron a rapire il residuo dell'argento delle chiese di questa città e provincia (4). Avendo la Municipalità prevalse dall'imposta degli otto danari, aggiunti ai quattro che si sarebbero dovuti riscuotere degli Austriaci, Lm. 102866 per pagare diverse somministrazioni fatte all'armata vincitrice, non potè rifiutare poi tante cambiali da pagarsi entro il 1797 anche per una somma molto superiore, cioè di Lm. 239000; per di più, per abilitare l'ospedale di Pavia al mantenimento dei malati francesi, la Municipalità fu costretta a sovvenirlo in contante di Lm. 30000 ed in medicamenti ed utensili, dietro requisizione militare, d'altre Lm. 46000 (5).

L'imposta generale pel 1796 era stata fissata in Lm. 674908.2.11 portate coi carichi provinciali a Lm. 847904.11.5 (6).

Passando l'amministrazione della Lombardia nelle mani della Congregazione Generale, questa il 26 Agosto 1796 avvertiva che assumeva « la disposizione e percezione delle finanze ed altre rendite Camerali, e l'ispezione direttiva di tutti i pubblici stabilimenti dietro il pagamento di un miglione di lire Milanesi al mese comprese la Diaria e il Mensuale » (7).

(1) Varie domande di riduzione della quota di contribuzione. Arch. Civ. di Pavia pac. 623.

(2) *L'Amministr. gen. della Lombardia alla Municip. di Pavia 13 frim. a 5 (3 dic. 1796) cit.*

(3) *La Municip. di Pavia al citt. Ricci Ministro ecc. 29 mes. a. I della Rep. Cisalp. (14 luglio 1797) cit.*

(4) FENINI, *Diario cit.*

(5) *La Municip. di Pavia al citt. Ricci Ministro ecc. 26 messid. a. I della Rep. Cisalp. (14 luglio 1797) cit.*

(6) *Bibliot. Univers. Pavese. Mixell. Belcredi T. 5.*

(7) *Arresto della Congr. gen. dello Stato 9 frutt. a. 4 (26 Agosto 1796).* Arch. Civ. di Pavia. Raccolta cit.

Però il 18 ventoso a. 5 (8 marzo 1797) veniva pubblicata l'intiera imposta annua della città e provincia di Pavia per il 1797, da pagarsi per trimestri, in Lm. 623745.19.4 risalenti coi carichi provinciali a Lm. 924576.3 (1).

Si pensi come dovessero tornare gravi tutte queste imposte alla già povera Pavia. Scossi o non scossi i danari si pretendevano dalla Municipalità che era continuamente minacciata d'arresto in caso di non pronto pagamento (2).

Politica repubblicana era divenuto sinonimo di *politica ladra* e si capisce: il governo è sempre giudicato specialmente e dai più dagli inviti al pagamento delle imposte.

***

Un governo militare tanto più se straniero e quindi non rappresentante tendenze e bisogni del paese è sempre un male: pure, per una di quelle formali contraddizioni che se lasciano l'animo perplesso e stupito si possono anche, almeno in parte, spiegare, avvenne nel 1796 che contribuisse per un lato una tale forma di governo dispotico alla rigenerazione del popolo nostro.

Uno dei non meno grandi benefici portati dai Francesi è stato certo il ridestare quello spirito militare che, lo diciamo per quella città di cui cerchiamo di studiare le condizioni, più che assopito appariva morto. Si è sempre detto sino ad ora e le vicende posteriori certo hanno condotto a pensare quasi esclusivamente così, che i Francesi, o meglio, il capo loro in Italia, volle quasi prepararsi un buon ausilio, della carne da macello, mi si permetta la frase, per le lotte avvenire. Se questo è vero, forse troppo poco però si è tenuto conto dell'en-

(1) Arch. Civ. di Pavia, pac. 633.

(2) *Il Dirett. della Zecca di Milano citt. Haller alla Munic. di Pavia 18 nev. a. 5 (7 genn. 1797)*. Arch. Civ. di Pavia pac. 627. Il 18 prat. a. 5 (6 giugno 1797) il Bonaparte ricordava al Direttorio che l'armata d'Italia aveva forniti alla Francia sette milioni e mezzo di franchi e soggiungeva: *Independamment de quoi nous habillons toute l'armée: nous avons payé une quantité d'arriérés des brigades qui nous sont venues de l'armee de Sambre-et-Meuse nous avons payé toutes nos administrations*; *la Corse nous a couté plus d'un millions* ». Per quel che riguardava Pavia, già il 9 pratile a. 4 (22 maggio 1796) scriveva il Bonaparte al Direttorio: « *Vous trouverez cijoint l'état de ce que nous avons pris à Pavie*; *cela est très considèrable* ». E non si era che al principio. *Corresp. de Napoleon cit. T. III. T. I.*

tusiasmo per l'esercito, non dirò di pochi, ma di tutto quel popolo, che al valore dei suoi soldati sapeva di dovere tanto; e se il governo francese aveva formato l'esercito d'Italia per colpire un nemico, che lo minacciava a morte, perchè escludere del tutto che, come i liberali italiani, la maggior parte di quei soldati stessi, di quei figli di piccoli borghesi, dalle spalle dei quali da pochi anni si erano levati i mille pesi impostivi dai governi delle classi privilegiate, non si credessero talvolta anche gli inviati dal dio della Repubblica a portare i benefici della Rivoluzione in tutto il mondo? Nè meravigliamoci, adunque, se si dice agli abitanti del paese conquistato, che quegli ardenti giovani sono degni di essere imitati, se si decanta fin troppo ogni più piccolo fatto d'arme.

Così si magnifica quella che si chiama la *gloriosa impresa dei cittadini di Reggio*, che hanno combattuto gli Austriaci fuggiti da Mantova ed hanno fatto centocinquanta prigionieri: fu un trionfo, si scrive, il loro viaggio con cui li hanno accompagnati a Milano; e questa città li ha ricevuti a braccia aperte questi amati figli della libertà, e li ha coronati d'Allori, e tutti i Milanesi, spinti da sentimento d'emulazione cercano di rendersi degni d'imitarli. Così sia cura dei Municipali Pavesi il risvegliare gli animi assopiti dei loro concittadini, l'impegnarli a riparare alla cattiva loro condotta del passato con azioni patriottiche (1).

Ed a questi incitamenti del Preposto di sorveglianza del governo francese la Municipalità promette di tutto operare per la libertà italica: intanto i cittadini di Pavia si scuotono, e la sera stessa tutti i Patrioti della città si sono portati in folla al palazzo municipale e con grida d'entusiasmo hanno chiesto d'essere arruolati nella Falange Lombarda e l'onore di portare le armi per la difesa della patria (2). La resa di Mantova anche in Pavia si solennizza con feste e poesie (3), ed è in onore di essa e del coraggio mostrato dalla Legione Lombarda che il Bonaparte rende ad ogni parrocchia della città due delle campane di cui del tutto le aveva spogliate dopo la rivolta del

(1) *Il Preposto di Sopravigilanza del Governo Francese alla Municip. di Pavia 21 vend. a. 5* (*12 ott. 1796*). Arch. Civ. di Pavia pac. 619.

(2) *Risposta della Municip. a detta lettera del Preposto di Sopravigilanza.* pac. cit.

(3) *Giornale dè Patrioti d'Italia, num 16-5 vent. a 5* (*23 febb. 1797*). Lettera da Pavia. Bibl. Univ. Pavese. Miscell. Belcr. T. 34.

maggio (1). Il 23 pratile a. 5 (11 Giugno 1797) il Comitato di polizia di Pavia chiede a quello centrale di Milano l'autorizzazione a formare un battaglione della Guardia Nazionale composto di ragazzi, a cui si da il nome di battaglione della Speranza (2).

Il 19 maggio dello stesso anno era cominciata l'elezione degli ufficiali della Guardia Nazionale; si sono assoldati trentasei tamburrini; s'è istituita una numerosa banda di suonatori; si sono fatte provviste di berettoni da granatieri, di fucili e d'ogni altra arme: si è divisa la città in quattro rioni ed i numeri di questi rioni sono impressi agli angoli delle vie in quattro diversi colori: bianco; rosso, celeste e verde (3). La propaganda militaristica non è ormai che parte della propaganda repubblicana e nel circolo Costituzionale, che si formerà *la necessità d'introdurre lo spirito militare nella Nazione* sarà uno dei temi preferiti dagli ardenti innovatori (4). Ridestare negli abitanti l'ammirazione per le gloriose imprese dell'esercito vittorioso e quindi l'amore alla milizia voleva dire anche destare amore ai nuovi dominatori.

Si esaltava la virtù dei soldati francesi dicendola frutto della libertà; si gettava la vergogna sui nemici vili perchè schiavi. Nè v'ha dubbio che annunci di grandiose vittorie ed entusiastiche descrizioni di esse: poesie e proclami d'occasione scuotessero ed accendessero gli animi più che le sentenze dei grandi antichi, di cui troppi sino allora non avevano conosciuto neppure il nome. Dicevano i Francesi: la libertà vostra non potrete mantenere se non sarete forti; armatevi ed emulate il valore dei vostri fratelli d'Oltralpe. Queste parole, anche se in quei tempi da ben pochi intese, i sudditi del nuovo governo non avrebbero mai più completamente dimenticate. Quando della libertà il popolo, più educato dalla propaganda assidua dei figli suoi e più istruito, maggiore sentirà il desiderio, andrà man mano convincendosi che non s'acquista con l'ignavia e la quiete, e nutrendo fiducia nella proprie forze, vedrà meno grandi e meno difficili innanzi a sè gli ostacoli all'effettuarsi de' suoi ideali.

(1) Le général Bonaparte au général Kilmaine 23 pluviose a. 5 (11 février 1797). Arch. Civ. di Pavia pac. 620.

(2) *Il Conitato Centrale di Polizia al Comitato di Pavia. 29 pratile a. 5. (17 giugno 1797)*. Arc. Civ. di Pavia pac. 619.

(3) Belcredi, Rel. cit. La città fu subito dopo divisa in tre rioni.

(4) Resoconti delle *sedute del Circolo Costituzionale* in « Giornale del Ticino ». Bibl. Univ. Pavese. Miscell. Belcredi T. 4.

CAPITOLO III.

La nuova Municipalità.

La sera del 27 maggio 1796, licenziati che furono i vecchi municipali, ai quali il generale Hacquin, scrivendo in loro difesa a Napoleone ed impetrando da questo clemenza e perdono dopo il saccheggio di Pavia, non moveva rimprovero che d'animo debole ed incerto, (1) incominciava le sue funzioni la nuova Municipalità. Era stata composta dal Commissario del Direttorio Esecutivo Saliceti, che aveva scelto i dodici seguenti cittadini: Luigi Malaspina, ex marchese; Siro Comi, legale; Camillo Campari, avvocato; G. B. Scardini, negoziante; Francesco Reali, legale; Giuseppe Maestri, dottore; Giuseppe Bosmenzio, avvocato; Francesco Nocetti, chimico; Carlo Gabba, professore; Gioacchino Cazzani, legale; Luigi Obicini, legale; Siro Borda, professore. A questi il 15 pratile a. 4 (3 giugno 1796) per le molte incombenze della Municipalità, dietro proposta del Cazzani e verbale adesione del Saliceti, veniva aggiunto l'ing. Pasquale Boneschi (2). Membri del Congresso Generale dello Stato, dagli Agenti Generali della Lombardia con decreto 3 pratile a. 4 (1 giugno 1796) del Commissario del Direttorio Esecutivo Saliceti, eran nominati per Pavia il dottor Dell'U e Girolamo Poma, per quanto quest'ultimo avesse cercato di esimersi dalla carica invocando « la mancanza delle opportune cognizioni » e la salute cagionevole (3). Qual libertà d'azione le fosse lasciata, la Municipalità stessa allora ignorava. Scrive il Fenini in data 15 giugno 1796 che a Pavia il governo politico è ancora del tutto subordinato al Militare: (4) di fatto doveva esser così ancora per non poco tempo. Con *arresto* 30 Fiorile a. 4 (19 maggio 1796) il generale in capo dell'armata d'Italia ed il Commissario del Direttorio Esecutivo presso le armate d'Italia e delle Alpi avevano

(1) *Correspondence inédite offic. et confid. cit. T. I. Hacquin al Bonaparte.* 12 pratile a. 4 (31 magg. 1796).

(2) *Proposta del Cazzani alla Municip. e deliberazione di questa 15 pratile a. 4 (3 giugno 1796).* Arch. Civ. di Pavia pac. 632.

(3) *Poma alla Municip. di Pavia. 19 Pratile a. 4 (7 giugno 1797).* Arch. Civ. di Pavia pac. 633.

(4) Fenini, *Diario cit.*

soppresso la Giunta stabilita il 9 maggio dall'Arciduca alla sua fuga da Milano, il Consiglio Generale dei Decurioni ed il Magistrato Politico Camerale; sostituivano queste autorità con un'Agenzia Militare composta di tre membri, da cui dipendeva la Congregazione di Stato di 13 membri, mantenuta in carica (1). Dall'Agenzia Militare Centrale dipendevano gli Agenti Provinciali, che la rappresentavano presso i vari corpi amministrativi locali, che nulla potevano senza approvazione di tali Agenti. Raccomandazione speciale agli Agenti Militari delle varie città, doveva essere questa: che fosse risolto compiuta, ed al più presto il problema primo del momento: il pagamento della contribuzione di guerra. Agente militare a Pavia il 30 maggio 1796 veniva il citt. Barraillier (2); per *insinuazione* sua, pochi giorni dopo, i nuovi amministratori si dividono le speciali attribuzioni e formano i vari bureaux (3). Riporto come l'ho trovato (4) l'elenco di essi:

I. Burrò di Contribuzione incaricato della leva e percezione di tutte le Contribuzioni dirette, e indirette, e Gabelle. Malaspina, Obicini e Bosmenzi.

II. Burrò di finanze incaricato di verificare, ed ordinare tutte le spese. Scardini e Maestri.

III. Burrò della corrispondenza e Vittovaglie. Gabba, Campari e Comi.

IV. Burrò Militare incaricato degli alloggi e Fazioni militari d'ogni genere, Requisizioni militari e mantenimento delle truppe. Boneschi, Cazzani, Scardini, Nocetti.

V. Burrò di Polizia incaricato della Tranquillità pubblica, delle strade, Fabbriche Urbane e provinciali, Pubblicazione degli Editti e Proclami e Passaporti. Reali, Nocetti, Maestri e Borda.

Subalterni:

I. Burrò d'Istruzione Pubblica. Gabba, Borda.

II. Burrò del pubblico Soccorso e Fondo di Religione. Malaspina, Campari, Gabba, Comi.

III. Burrò della sanità. Borda e Nocetti.

IV. Burrò Commercio, Arti, Mestieri. Obicini, Scardini.

(1) *Raccolta Avv. ed. procl. cit.*

(2) Fenini, *Diario cit. 16 Agosto.*

(3) *La Municip. al cit. Barraillier. 16 messidoro a. 4 (4 luglio 1796).* Arch. Civ. di Pavia pac. 632.

(4) Arch. Civ. di Pavia pac. 633.

Presto per questi Burrò subalterni l'incarico della Municipalità venne ridotto a ben poco. Il 16 messidoro anno 4 (4 luglio 1796), il corpo municipale raccomanda in modo speciale all'Agente militare quelli del Pubblico Soccorso e dell'Istruzione poichè buona parte de' *stabilimenti* « sono amministrati dal citt. Malaspina e gli altri sono senza amministratori per la cessazione de' rispettivi capitoli dichiarata dal Saliceti » ed aggiunge che spetti la nomina all'Agente o ad altra autorità od al corpo Municipale stesso é indispensabile provvedere al più presto (1). Il Barraillier provvede nominando egli stesso gli amministratori degli *stabilimenti* d'istruzione e di pubblico soccorso, e la Municipalità non ha nulla a che fare; sarà ispettore generale il Malaspina da cui dovranno essere approvate le deliberazioni prese dagli amministratori subalterni, deliberazioni però che non avranno valore, se non vistate poi dall'Agente militare (2).

Essendo stato l'Obicini promosso a Delegato del Censo (21 giugno 1796), il I termidoro anno 4 (19 luglio 1796) il citt. Agostino Sovico, dichiarandosi appoggiato dall'Agente militare supplica la Municipalità che lo nomini *Ufficiale Collega*; la Municipalità manda la supplica al Barraillier, perchè provveda come vuole, limitandosi a far notare che, date le occupazioni di alcuni Municipali impiegati nell'amministrazione dei luoghi Pii, potrebbe essere utile l'aggiungere un nuovo membro; il Barraillier nomina il cittadino Sovico Municipalista (3)

(1) *La Municip. al cit. Barraillier 16 messidoro a. 4 (4 luglio 1796)*. Arch. Civ. di Pavia, pac. 632.

(2) *Arresto dell'Agente militare Barraillier 24 messidoro a. 4 (12 luglio 1796)*. Arch. Civ. di Pavia pac. 632.

(3) *Il cittadino Sovico alla Municipalità. — La Municipalità al cit. Barraillier Agente militare 1 term. a. 4 (19 luglio 1796)*. Arch. Civ. di Pavia pac. 632.

Così composta restò in carica la Municipalità fino all'11 vendemmiale an. 5 (2 ottobre 1796). In tal giorno ne uscivano il dottor Borda, l'avv. Campari, Siro Comi, il dott. Maestri, il Malaspina, il dott. Nocetti e lo Scardini; erano sostituiti da Luigi Mantovani, Giuseppe Ferrari negoziante, Angelo Domenico Pozzi negoziante, dott. Trolli, Elia Giardini professore e Paolo Rivarola. Il 16 frimale a. 5 (6 dicembre 1796), uscivan dalla Municipalità il dott. Gabba, Elia Giardini, Boneschi, Mantovani, Rivarola, ed eran sostituiti da: Lorenzo Ricci, salumiere, Ghisio Vincenzo negoziante, Sacchetti Giuseppe Antonio, Robecchi dott. Francesco, Beccaria dott. Leopoldo. Il 22 ventoso a. 5 (12 marzo 1797) i cittadini Robecchi, Ghisio, Trolli, Rusconi, Sacchetti e Sovico eran so-

Presidente della Municipalità sarà per turno ciascuno dei membri di essa e resterà in carica una decade. Le deliberazioni di massima dovranno essere prese in assemblea plenaria, e dovrà esser presente almeno la metà de' membri municipali (1). Che fra Municipalità ed Agente non sorgessero dissidi era impossibile, com' erano inevitabili abusi e prepotenze da parte dell' autorità militare. È formata una Giunta di quattordici cittadini, che deliberi sui reclami dei contribuenti: dodici membri sono eletti dall'Agente e gli altri due son Municipali (2); ma questa giunta si vede modificate le deliberazioni dall' Agente militare, a cui rimane pur sempre l'ultima parola, anche se egli non può conoscere, certo come dei cittadini, le condizioni dei Pavesi (3); e se si tratta di Mano morta, la giunta suddetta neppure osa sostenere o respingere reclami, e senz' altro provvede il Barraillier che alla Municipalità scrive che per lo stato di contribuzione di abbazie, commende, capitoli, formulato a Milano, nessuno ha il di-

stituiti da questi altri: Sterpi prete Giuseppe, Mazzoni Giuseppe, Brera Angelo Maria, Candiani Giuseppe, Rognoni Pompeo, Bellardi Pio.

Il 22 pratile a. 5 (10 giugno 1797) era già avvenuto un altro cambiamento; uscivano: Brera, Candiani, Rognoni, Bellardi, Reali, Pozzi ed entravano: Sacchi, Bellisomi professore, Alpruni barnabita, Gianzini Somasco, Barletti prete; Giardini. Il 13 term. a. 5 (31 luglio 1797) eran sospesi nella Municipalità tutti i comitati tranne quello di polizia. Nonostante tutti questi cambiamenti avvenuti nel Corpo Municipale, ci appare uniforme l' opera sua. Non è possibile spiegar la causa di tutte le varie sostituzioni: buon numero e quasi la maggior parte de' Municipali furon sostituiti dietro dimissioni richieste da parte loro; di gravi dissensi sorti in Municipio può dirsi non s' abbiano notizie. Due credo le cause generali di questi cambiamenti: il peso veramente grave della carica che esigeva sacrificio considerevole di tempo e quindi trascuranza degli affari proprii, e la disillusione che, per l'opera del governo, provavano gli spiriti liberali anelanti a migliore stato di cose. Fenini, *diario cit. Discorso tenuto alla Munic. di Pavia dal cit. Bouvinay Prefetto ecc. dopo l' unione dei nuovi membri. Arch. Civ. di Pavia. Raccolta Avv. Ed. Procl. Giornale de' Patrioti d'Italia n. 62* (*22 pratile - 10 giugno*) *« Colpì d' occhio Pavia » Bibliot. Univ. Pavese. Misc. Belcredi T. 34.*

(1) *Varie dimissioni pel Presidente e designazioni del successore.* Arch. Civ. di Pavia, pac. 633.

(2) *Nomina della Commissione di verifica ecc. 24 messidoro a. 4 (12 luglio 1796*). Arch. Civ. di Pavia pac. 623.

(3) *Deliberazioni della giunta e dell'Agente militare sui reclami dei contribuenti.* Arch. Civ. di Pavia pac. 615-623.

ritto di emettere istruzioni tranne che il Commissario del direttorio e lui; e che, forse perchè non troppo amico dei religiosi, loro aumenta sensibilmente la quota di contribuzione (1).

Così incorre in errori di fatto, tassando conventi che più non esistono, (2) e, non avvertendo egli la Municipalità delle riduzioni concesse ai contribuenti, la pone, come abbiamo visto, in condizione da non sapere se ha pagato quanto ad essa spettava per contribuzione militare.

Il 16 messidoro a 4 (4 luglio 1796) il Barraillier comunica alla Municipalità la risposta ai quesiti da lui, dietro lettera (7 messidoro a. 4 25 giugno 1796) del corpo Municipale, inviati all'Agenzia Centrale. Forse il Corpo Municipale pensava, che troppo si permettesse l'Autorità militare e l'Agenzia afferma esplicitamente non esservi dubbio « che l'Agente non abbia il diritto di far mettere a disposizione della Municipalità di Pavia la somma necessaria ai suoi bisogni: egli, aggiungono gli Agenti di Milano, deve soltanto calcolarla sui veri bisogni, invigilarne sull' impiego, farsene render conto e renderne conto a noi » (3). Dietro tali risposte si forma dal Ragioniere della Municipalità un *piano per pagamenti*; l'Agente Militare vidimerà ed approverà la specifica delle spese da farsi ogni tre decadi, ed il *Burrò* di contribuzioni porrà nelle mani del Cassiere Provinciale la somma occorrente; il *Burrò di Finanze* spedirà i mandati, di cui la somma sarà fissata dal presidente della decade e da uno dei Municipali del

(1) *Il Barraillier alla Municip. 9 fruttidoro a. 4 (26 agosto 1796)*. Ecco di quanto aumentò la quota di contribuzione ai religiosi:

Padri della Certosa	L.	20.500
« Olivetani di S. Bartol.	«	6.700
« « « S. Paolo	«	1.000
Missionari	«	1·000
Padri Conventicoli	«	3.000
« Somaschi della Colomb.	«	12.000
Relig. Monast. della Pusterla	«	7.200
Benedett. del Salvatore	«	4.000
	L.	55.400

Arch. Civ. di Pavia pac. 623-628-615.

(2) *La Municipalità al Barraillier 16 messidoro a. 4 (4 luglio 1796)*. Arch. Civ. di Pavia, pac. 628.

(3) *Barraillier alla Municipalità 16 messidoro a. 4 (4 luglio 1796)*. Arch. Civ. di Pavia pac. 632.

Burrò delle Finanze; per le spese giornaliere basterà il riconoscimento da parte di questo *Burrò* (1). Ma se l'Agente militare di Pavia approva tal Piano non è perchè voglia sul serio attenervisi, ama esser sempre lui il sommo amministratore ed ai 9 termidoro a. 4 (27 luglio 1796) avverte la Municipalità che solo allorchè avrà ben specificato *in triplice originale le spese fatte, con ricapito giustificativo metterà dei nuovi fondi a sua disposizione* (2); ed è tanto buon amministratore che alla Municipalità, che crede si debba restituire il soprapiù a chi abbia pagata una somma maggiore di quella impostagli, impone di non far rimborso alcuno, (3) invitandola a sottoporre a lui tutti i casi di tal genere; e che della cassa Municipale il Barraillier abbia potuto e saputo disporre fino all'ultimo, ce lo dice l'ordine suo, immediatamente dalla Municipalità osservato di spedire a Milano per completare la somma di contribuzione, tutto quanto si trovasse in cassa, dovesse pur in parte questo denaro servire per pagamento di carattere diverso (4). I poteri suoi, l'Agente, doveva crederli anche più ampi di quel che non fossero: dà facoltà alla Municipalità, che si dichiara in somme angustie per il compimento della somma di contribuzione, di usare degli Argenti delle Chiese e dei Corpi religiosi, mettendola in imbarazzo, come abbiam visto, per le proteste che piovono da Milano (5).

Innamorato della carica sua non vuol abbandonarla alle intimazioni della Municipalità, che agisce in tal modo perchè incaricata dalle autorità superiori (6), ed alla fine prende il volo mettendo in salvo un buon gruzzolo raccolto sotto forma d'imprestiti dalla Municipalità stessa, (7) della quale respinge domande d'aumento di sti-

(1) *Barraillier alla Municip. 25 messidoro a. 4 (13 luglio 1796)*. Arch. Civ. di Pavia pac. 632.

(2) *Barraillier alla Munic. 9 termidoro a. 4 (27 luglio 1796)*. Arch. Civ. di Pavia pac. 632.

(3) *Il Burreau di contribuzione al cassiere Nocca 5 termidoro a. 4 (23 luglio 1796). Barraillier alla Munic. 8 term. a. 4 (26 luglio 1796)*. Arch. Civ. di Pavia pac. 625.

(4) *Barraillier alla Munic. 2 fruttidoro a. 4 (19 Agosto 1796)*. Arch. Civ. di Pavia pac. 624.

(5) *Risposta del Barraillier alla lettera della Municip. 28 termidoro a. 4 (15 Agosto 1796)*. Arch. Civ. di Pavia pac. 632.

(6) *Dell'U alla Munic. 14 fruttidoro a. 4 (31 Agosto 1796)*. Arch. Civ. di Pavia pac. 627.

(7) Il Fenini dice « *con Duecento e più mille lire* » Diario cit.

pendio agli impiegati perchè, rispondeva, bisogna essere avari del denaro del pubblico (1).

Non solo doveva favorire nella loro disonestà simili Agenti Militari l'impossibilità, da parte delle Autorità superiori, di una sorveglianza attenta e continua, ma anche il potere troppo ristretto della Congregazione di Stato. Nei suoi rappresentanti in Milano pare che la Municipalità avesse poste non poche speranze: ma ben presto essi mandavan copia d'una lettera del Saliceti alla Municipalitá di Milano in cui si diceva; « Ses (della congregazione) fonctions sont uniquement bornées à la répartition des contributions; » ed i rappresentanti a Milano osservavano che appunto perchè tanto poco poteva la Congregazione di Stato, essi non avevan potuto giovare tante volte al loro corpo municipale come avrebbero desiderato (2).

Per formare il Ruolo dei contribuenti vengono da Milano, come abbiamo visto, due membri della Congregazione, uno dei quali è il Dell'U e tutta la corrispondenza tra la Congregazione di Stato e la Municipalità, tratta del pagamento delle imposte e dei generi da requisirsi; la prima riceve ordini perentorii che non fa che trasmettere all'altra, e da Pavia partono lamenti e proteste d'impotenza, che talvolta non mancano d'essere energici, quasi la Municipalità volesse sfogarsi almeno con chi sapeva debole come lei; lamenti e proteste completamente inutili e sempre seguite da invio di danaro ed avvertenza che i generi richiesti si stanno procurando (3).

***

Il 21 agosto 1796, come già abbiamo ripetuto, subentrava all'Agenzia Militare, coi poteri di questa, la Congregazione di Stato, che prendeva così anche il nome di Amministrazione Generale della Lombardia. Per Pavia nulla valeva la disposizione del decreto del Commissario del Direttorio 4 fruttidoro a. 4 (21 agosto 1796) con cui si mantenevano

(1) L'aumento di stipendio era stato chiesto dalla Municipalità per il Fenini, dietro domanda di questo; il Fenini era Ispettore Sanitario incaricato in ispecial modo di combattere il diffondersi dell'Afta epizootica. *Il Barraillier alla Mun. 25 termidoro a. 4 (12 agosto 1796)*. Arch. Civ. di Pavia pac. 632.

(2) *Poma alla Municip. 26 pratile a. 4 (14 giugno 1796)*. Arch. Civ. di Pavia pac. 633.

(3) *Lettere della Cong. di stato alla Munic. e risposte di questa*. Arch. Civ. di Pavia pac. 623-624.

in carica, limitandone le funzioni, gli Agenti militari provinciali (1); il Barraillier era fuggito, e per essa ebbe vigore subito l'editto, non ancor pubblicato, 20 fruttidoro a. 4 (6 settembre 1796) con cui il Commissario del Direttorio Garrau istituiva i Preposti di Sorveglianza in tutta la Lombardia, uno per Provincia. Le funzioni loro son così definite: invigileranno essi sull'opera di tutte le amministrazioni locali e delle Autorità incaricate del riscotimento di tutti i redditi; non potranno opporsi all'esecuzione di alcun atto amministrativo emanato dalle autorità costituite, ma dovranno di ciascun atto informare i Commissari del Direttorio Esecutivo dentro 24 ore; li informeranno pure di tutto ciò, che potrà turbare l'ordine pubblico; non potranno dar ordini diretti, se non trasmessi dalle superiori autorità francesi; infine per ora, diceva l'editto, non avranno che il compito di far versare al più presto quanto si deve per contribuzione militare (2). Due giorni dopo a Pavia, come Preposto di Sorveglianza, arriva il citt. Bouvinay; promette d'adoperarsi per quanto gli sarà possibile, a pro' della Provincia e di scusare il ritardato pagamento della contribuzione di guerra se vi saranno delle buone ragioni, che lo giustifichino (3). Appare davvero il riscuotere la somma di contribuzione l'unica ragione per cui questi Preposti di Sorveglianza furon istituiti: riscossa tal somma il governo pare si convinca che può sorvegliare abbastanza attentamente sull'opera delle varie amministrazioni locali sorvegliando su quella dell'Amministrazione generale, e per mezzo de' Comandanti la Piazza; così de' Preposti di Sorveglianza non si sente più parlare. Il Bouvinay seppe lasciar di sè a Pavia un ricordo meno sgradito che non avesse fatto l'Agente Militare e s'adoperò con la Municipalità per convincere le Autorità superiori che Pavia non doveva pagare più di quanto le era stato imposto (4).

La sostituzione dell'Amministrazione Generale all'Agenzia Militare sarebbe stato un passo avanti sulla via della libertà, se qualcosa di

(1) *Proclama 4 fruttidoro a. 4* (*21 Agosto 1796*). Arch. Civ. di Pavia. Raccolta avv. edit. proclami.

(2) *Proclama 20 fruttidoro a. 4* (*6 settembre 1796*). *Ibid.* Questo proclama ebbe per le altre provincie valore un mese dopo cioè il 19 vendemmiale (10 ottobre).

(3) *Bouvinay alla Munic. 22 fruttidoro a. 4* (*8 settembre 1796*). Arch. Civ. di Pavia pac. 623.

(4) *Bouvinay alla Munic. I. Complementare a. 4* (*17 settembre 1796*). Arch. Civ. di Pavia pac. 623.

più la prima avesse potuto fare che stare agli ordini delle autorità francesi ed ai desideri di queste ispirarsi; del resto può dirsi che di nulla fosse possibile curarsi se non di riscossione di denaro e mantenimento dell'ordine pubblico.

Nè il governo francese nasconde che il padrone vero è e vuol essere sempre lui: delle sostituzioni che avvengono nel corpo municipale l'Amministrazione Generale fa il rapporto al Commissario del Direttorio Esecutivo, che *arresta* sulla nuova composizione della Municipalità, e licenziando i vecchi Municipali ed invitando ad assumere la carica i nuovi, non ti fa che *eseguire gli ordini del governo Francese* (1).

L'Amministrazione Generale però lascia libera la Municipalità sui mezzi di riscuotere la nuova contribuzione di guerra, dando solo norme generali, fra cui l'indispensabile di non aggravare la mano sui poveri (2); essa rivedrà i ruoli dei contribuenti, per constatare i possibili abusi dell'autorità municipale; accoglie i reclami de' tassati, che non hanno voluto protestare od hanno protestato inutilmente presso la Municipalità, ed infine tanti son i reclami che riceve, che chiama a sè da Pavia i Municipali compilatori del primo ruolo di contribuzione e gli incaricati del secondo per « dar fine una volta per sempre ad una contribuzione che dal principio è stata trascurata nella maniera più irregolare del mondo » (3). Quanto frequenti fossero gli ordini di pagar tasse e requisire i generi per l'armata, l'abbiamo già dimostrato precedentemente, ordini ai quali la Municipalità risponde come può: mandando acconti e chiedendo dilazioni.

D'altra parte se si dice incaricata la Congregazione di Stato d'introitare le imposte, non manca, più minaccioso nel pretendere e più spiccio nell'operare, un « Direttore della Zecca e Delegato per la contribuzione militare e per le finanze della Repubblica » il cittadino

(1) *Arresto del Commissario del Direttorio Esecutivo Garrau 11 vendemmiale a. 4 (2 ottobre 1796).* Arch. Civ. di Pavia pac. 621. *Discorso tenuto alla Munic. di Pavia dal cittadino Bouvinay. Pref. ecc. dopo l'unione dei nuovi membri ecc.* Racc. Avv. Edit. Proc.

(2) *L'Ammin. gen. della Lombardia alla Municip. di Pavia. 13 frimale a. 5 (3 dicembre 1796).* Arch. Civ. di Pavia pac. 627.

(3) *L'Amm. interin. delle contribuzioni delle Finanze in Italia alla Municipalità di Pavia. 5 piovoso a. 5 (24 gennaio 1797).* Arch. Civ. di Pavia pac. 627.

Haller che, conscio del suo incarico, dichiara di porsi al disopra dell'altra autorità e di non curarsene per niente; e nessuno altro che lui conviene convincere d'accettare il piano di Censo per la contribuzione su tutta la provincia (1). Così la Municipalità anche dopo abolita l'Agenzia militare si sente sempre ben strettamente legata: per lei non resta che la libertà d'ubbidire, quando può, agli arresti delle autorità superiori.

***

Abbiamo detto come a null'altro quasi si pensasse che ad imposte, requisizioni e mantenimento dell'ordine pubblico. Suprema autorità per quest'ultima bisogna era il Comandante la Piazza incaricato pure di dar ordini alla Municipalità perchè fornisse le truppe sue di quanto occorresse. A lui si deve render conto dei provvedimenti presi dalle altre autorità di polizia, a lui spetta porre il visto alle stampe; nè dovrebbe però in alcun modo entrare nell'amministrazione della città. Con tutto questo v'è fra i vari Comandanti la piazza di Pavia anche chi s'oppone agli ordini emanati dal vero rappresentante il governo: il 19 termidoro a. 4 (6 agosto 1796) il Campari è sospeso da un ordine dell'Agente militare da tutte le funzioni pubbliche; il Comandante della Città e Provincia di Pavia, generale di Brigata Guillot, vuol invece che resti in ufficio sino a suo ordine, ed il Campari, già licenziato, è invitato, a riprendere le sue funzioni (2). Dopo che si fu costituito a Milano, in seno all'Amministrazione Generale un Comitato Centrale di polizia, anche a Pavia se ne formò uno, che non fu semplice sostituzione al *Burrò* di Polizia. Secondo una lettera del Comandante la Piazza Bugnot alla Municipalità, questo comitato doveva essere composto di tre membri tolti dal corpo municipale, a scelta di questo, e d'un segretario nominato dal Comitato stesso. Così se ne definivano le mansioni ed i poteri: Ce comité aura pour but de connaître tout ce qui aura rapport à la police, sureté e surveillance publique; ce comité est sous la surveillance immediate du Commandant de la Place; il y aura de plus adjoint a ce dit

(1) *Il Munic. Ricci ai suoi Colleghi 4 nevoso a. 5 (24 dicembre 1796)*. Arch. Civ. di Pavia pac. 627.

(2) *Guillot alla Municip. 19 termidoro a. 4 (5 agosto 1796)*. Arch. Civ. di Pavia. Pacco 621.

Comité deux Commissaires de Police; tous les arrêtes de ce comité seront soumis au visa de la Municipalité (1). Il proclama 10 brumale a. 5 (31 ottobre 1796) stabiliva le relazioni che i comitati provinciali dovevano avere col comitato centrale composto di tre membri dell'Amministrazione Generale. Due volte ogni decade dovevano a quest'ultimo fare il rapporto di quanto avessero operato e scoperto, presentando un fedele e chiaro estratto di tutti i processi e recapiti pervenuti in loro possesso; potevano far mettere in istato d'arresto qualunque cittadino che d'arresto stimasseso meritevole, e fatto un esame sommario riferire tutto al Comitato Centrale. Un commissario delegato dall'Amministrazione e dipendente dal Comitato Centrale, avrebbe corso tutto il distretto essegnatogli per osservar disordini, scoprire abusi e farne rapporto a questo comitato; a lui era dato di far arrestare qualunque cittadino per mezzo del comitato provinciale (2). Si comprende come dati tutti questi rapporti, che non parvero mai agli interessati troppo ben definiti, fra comitato provinciale Municipalità, Comitato Centrale e Comandante la Piazza non fosse difficile che sorgessero confusione e dissidii. Dieci giorni dopo costituito, il comitato di polizia di Pavia diede motivo a' lamenti della Municipalità presso l'Amministrazione Generale (3). Il 15 fiorile a. 5 (4 maggio 1797) il municipalista Pozzi si lamenta coi colleghi perchè trova « degli assurdi al comitato di Polizia » perchè da questo è stato denunciato al Comitato Centrale per aver *chiesto a Roma il permesso di legger libri proibiti* (4). In una lettera della Municipalità a questo suo comitato si dice: « Noi... procedendo regolarmente non possiamo prendere ingerenza in ciò che è del Comitato di Polizia, che con particolari istruzioni agisce indipendentemente dal Corpo Municipale; » (5) e sta questo comitato per ben tre mesi senza partecipare

(1) *Bugnot alla Municip. 5 brumale a. 5 (26 ottobre 1796)*. Arch. Civ. di Pavia pac. 620.

(2) *Proclama del Comit. Centrale di Polizia. 10 brumale a. 5 (31 ottobre 1796)*. Racc. avv. ed. proc.

(3) *L'Amm. Generale della Lombardia alla Munic. 16 brumale a. 5 (6 novembre 1796)*. Arch. Civ. di Pavia pac. 619.

(4) *Il Munic. Pozzi a' suoi colleghi 15 fiorile a. 5 (4 maggio 1797)* Arch. Civ. di Pavia pac. 619. Fenini, diario cit.

(5) *La Munic. al suo Comitato di Polizia (a proposito del ricorso Datili)*. Arch. Civ. di Pavia pac. 619.

alle sedute della Municipalità (1), mentre abbiam visto come tutti gli arresti suoi dovessero, secondo il comandante la Piazza, dalla Municipalità essere vistati. Ma il 4 fiorile anno 5 (23 aprile 1797) troviamo una deliberazione del Corpo Municipale che ci dice come esso due volte si sia radunato in seduta straordinaria, per quanto inutilmente, dietro invito del comitato di Polizia, e che stabilisce che il Presidente non possa convocare la Municipalità dietro invito appunto di detto comitato, se non per motivo urgente (2). Premuroso di tutto denunciare quel che credesse contrario alle buone massime repubblicane, il comitato di Polizia di Pavia, come ha denunciato il Municipalista Pozzi, così il 17 fiorile anno 5 (6 maggio 1797) denuncia al Comitato Centrale tutta la Municipalità perchè ha incluso nella terna per Capolegione il citt. Luigi Botta Adorno ex marchese (3). Come dissidi furono fra Municipalità ed il suo comitato di Polizia, così non potevan mancare fra questo ed il Comandante la Piazza. Dovette invero costui contribuire non poco ad attirare sul nuovo governo l'odio dei Pavesi. Il 24 Brumale anno 5 (4 novembre 1796) la Municipalità scrive al Comitato Centrale di Polizia a proposito d'una risposta non soddisfacente del Bugnot al comitato di Pavia, e nota « quanto sia periglioso un uomo in carica, che non si prefigga altro fine se non di tutto intorbidare affine di splendere ne' cocchi e di regnare » un uomo che « per le sue stravaganze amareggia lo spirito pubblico » (4). Tanto si fa che si provoca una prima inchiesta, tornata del tutto favorevole al comandante la Piazza (5) ma « gli strepiti calunniosi » (6), come egli li chiama, non cessano, ed in occasione dei tumulti per l'elezione della guardia nazionale, dai partigiani dell'Austria si innalzano con gli *evviva* all'Imperatore gli *evviva* al Bugnot che per quanto rappresentante il governo odiato, procura

(1) *Rusconi Municip. alla Municipalità. 9 nevoso a. 5 (29 dicembre 1796)* Arch. Civ. di Pavia pac. 619.

(2) *Deliberazione della Munic. 4 fiorile a. 5 (23 aprile 1797)*. Arch. Civ. di Pavia pac. 632.

(3) Fenini, *Diario cit.*

(4) *La Municip. al Comitato Centrale di Polizia. 24 brumale a. 4 (14 nov. 1796)*. Arch. Civ. di Pavia pac. 615.

(5) *Avviso del Com. la Piazza Bugnot*. Racc. avv. ed. procl.

(6) *Bugnot alla Municipalità 18 pratile a. 5 (6 giugno 1797)*. Il Bugnot chiede alla Munic. un certificato attestante il suo buon operato, certificato che é rilasciato dopo viva discussione. Arch. Civ. di Pavia pac. 617-619.

fastidi ai più odiati *patrioti* (1). Finalmente il governo francese è costretto a rimuovere il comandante la Piazza ed a rinnovare in parte la Municipalità (2). Però noi non ci meraviglieremo che per tanto tempo vero padrone di Pavia, per quanto ai partigiani dei Francesi inviso, abbia potuto essere questo Comandante la Piazza, poichè di fatto era il più forte. Se dalle superiori autorità si cerca sinceramente, lo si può credere poichè una politica non inetta anche lo esigeva, di impedire gli abusi di questi militari posti nelle città di Provincia, per questo essi non cessano di perdere la fiducia dei superiori, nè loro può mancare il riconoscimento del potere, con cui alla carica sono stati inalzati. Come tutti i privati, neppure la Municipalità può far stampare alcunchè senza l'approvazione dell'autorità militare (3); ed il comandante la Lombardia alla Municipalità scrive che in tempo di guerra per gli affari di polizia tutte le autorità devono star soggette alla militare (4). Ricordando le parole del Fenini, che ai 15 di giugno nota esser Pavia ancora in Stato d'assedio perchè l'autorità *politica* è del tutto subordinata alla militare, abbiamo detto come questo potesse scriversi anche dopo tal giorno, ed ora aggiungiamo: almeno per tutto il primo anno della dominazione francese. Abolita l'Agenzia militare, e dichiarata quasi autorità sovrana la Congregazione di Stato poterono forse illudersi per un momento Municipali e cittadini che l'amministrazione della cosa pubblica perdesse almeno un poco il carattere militare. Ma come il Bonaparte in tutto il paese conquistato, così tutte le autorità militari mantenute in carica si sentono, nella città loro affidata, i veri padroni. Al Preposto di Sorveglianza che, l'abbiamo detto, le scrive di volersi adoperare a pro' della provincia, la Municipalità risponde che anch'essa spera di portare un

(1) *Giornale de' Patrioti d'Italia n. 57 (11 pratile 30 maggio). Lettera da Pavia.* Bibl. Univ. Pavese. Miscel. Belcredi, T. 34.

(2) *Giornale cit. n. 62 (22 pratile 10 giugno)* « Colpi d' occhio. Pavia ». Ibid.

(3) *Bugnot alla Munic. 6 brumale a, 5 (27 ottobre 1796).* Arch. Civ. di Pavia pac. 619-620.

(4) Inoltre si noti che, benché spetti al Comitato Centrale di polizia approvare o no la scelta de' componenti il comitato provinciale, può avvenir anche che il Comandante la Piazza di Pavia ottenga dal Comandante la Lombardia l'annullamento dell'elezione da parte del corpo Municipale dei membri del suo comitato di Polizia. *Arresto del generale Kilmaine 1 Germile a. 5 (24 marzo 1797) comunicato dal Bugnot alla Munic. Arch. Civ. di Pavia pac. 619.*

po' di sollievo ai concittadini, ma che è per poter far ciò, necessario che cessino i disordini, le requisizioni arbitrarie, gli abusi delle autorità, e che si prefissino di queste i confini e le ispezioni (1). Il che non fu mai e nemmeno poteva essere. Lo stesso numero di autorità portava al disordine. La Municipalità che ordini riceve da ogni parte non trova di meglio, per non sbagliare, che farsi scrivere quel che si fa a Milano, perchè in questa città si può esser migliori interpreti del pensiero dei governanti. Per provvedere agli interessi de' cittadini farà quanto è possibile: farà cononoscere i lamenti ed i desideri loro.

***

Che di tutto questo, giudicando i Municipali pavesi, non potessero tener conto i contemporanei, che infastiditi dalle condizioni tristi ed all'oscuro forse più di noi della ragione di tanti proclami odiosi, dovevano non essere scevri della passione de' militanti in un partito ed abbracciare in un sol sentimento d'avversione tutto ciò che apparisse parte o consenziente a quel governo, che a condizioni tali aveva portato, si comprende; noi però dobbiamo cercare con animo più sereno di vedere come in tempo tanto burrascoso abbian potuto e saputo essi comportarsi. E diciamo subito che crediamo di dover ammirare chi, subendo noie, sacrificando di sé e del proprio, ha voluto dare tutta la sua attività per ciò che credeva santità d'idee e bene della città; poichè i Municipali di Pavia non ci si presentano per lo più uomini dappoco, nè servili adoratori di governo straniero, nè fanatici ammiratori di principii inconciliabili con le condizioni de' tempi ed il pensiero de' loro contemporanei. Entrano in carica trovando la cassa completamente sprovvista quando il bisogno di danaro è urgente e grande (2); son costretti a chiederne una somma in prestito al Saliceti, e se questi si persuase a darla, bisogna convincersi che ne

(1) *La Municip. al cit. Bouvinay Preposto di Sorveglianza del Governo Francese nella prov. di Pavia 24 fruttidoro a. 4 (10 settembre 1796).* Arch. Civ. di Pavia pac. 623.

(2) *Inchiesta sul saccheggio della cassa Municipale. Forni e Ricci ai loro colleghi. 30 piovoso a. 7 (18 febbraio 1799).* Arch. Civ. di Pavia pac. 615. Risulta che la somma scomparsa fu di L. 149.000.

abbia ben riconosciuta la necessità (1); aprono un prestito volontario quando i cittadini, anche con tutte le buone intenzioni, delle quali però del tutto mancano, non possono rispondere che insufficientemente (2); c'è una turba di poveri che chiede soccorso e s'è costretti a mandar in cerca per i paesi, di frumento, melica e d'ogni altro genere quando anche la campagna è impoverita e le requisizioni si moltiplicano (3). Pressati incessantemente da domande di danaro da cui, per quanto s'adoperino, loro non riesce nemmeno in parte di schermirsi, sono in continua trepidazione per le minaccie che vengono dall'alto e le proteste de' contribuenti: chiedono che si ritorni al *riparto Giuseppino* per avere una campagna più larga in cui requisire ed un maggior numero di possidenti fra cui distribuire le imposte, e non possono nemmeno riscuotere le tasse dai forestieri possedenti nella provincia; quando si credono d'aver pagato una contribuzione di guerra, che loro è tanto costata, arriva una nuova intimazione di pagamento e devono adoperarsi in mille modi per provare d'aver pagato quel che veramente pagato hanno; si lamentano amaramente dei danni arrecati alla città dal saccheggio, e ricevon l'intimazione di risarcire quelli arrecati altrove, quasi la città dissanguata non ancora avesse scontato la rivolta del 23 maggio (4). Esecutori forzati degli ordini delle autorità superiori, s'attirano il disprezzo e l'odio di tutte le classi, mentre di tutti vorrebbero fare il bene. Che deve importare,

(1) *Il Saliceti concesse in prestito alla Municip. 8000 franchi* (*Lm. 10066.10 Comi e Campari alla Munic. 11 giugno 1796. Arch. Civ. di Pavia pac. 625.*

(2) *Proposta del Municipalista Comi 29 Maggio 1796.* Arch. Civ. di Pavia pac. 625. Si raccolsero in tutto con questo prestito volont. L. 23.000.

(3) *Nota delle granalie che il commesso Giuseppe Capella ha ricevuto per conto della Municipalità da particolari in dono gratuito.* Riso, moggia 14, Segale moggia 34 stara 7. Melica moggia 132 stara 6; fagioli stara 1. Arch. Civ. di Pavia pac. 625.

(4) L'Amministrazione generale della Lombardia avvertiva il 27 Frimale a. 5 (17 dicembre 1796) la Municipalità di un buono rilasciato dal Bonaparte al Belcredi di L. 33.554 perchè si risarcissero sul fondo del milione da Napoleone imposto i danni sofferti a Binasco, durante il saccheggio, dal Belcredi. Alla lettera dell'Amministrazione è unita un'altra del Bonaparte. La Municipalità s'adoperò in mille modi per non soddisfare all'intimazione e pare vi sia riuscita. *L'Amm. Gen. della Lombardia alla Municip. 27 Frimale a. 5* (*17 dic. 1796*). Arch. Civ. di Pavia pac. 627. *Il Belcredi alla Munic. 2 Piovoso a. 5* (*21 gennaio 1797*). Ibid.

scrivono in risposta ad una minaccia d'arresto per tardato pagamento, ai cittadini di Pavia che i loro Municipali siano arrestati? anzi se ne rallegrerebbero perchè si tratta per loro « di vedere realizzato il castigo di persone che debbono odiare quand'anche avessero esse la mente e il cuore fornite di tutte le virtù sociali. Questo perchè la Municipalità costretta a fornir requisizioni inaudite, gravissime, impedita *col fatto* e con la taccia di insigne malafede a far uso del proprio danaro, ha dovuto rinnovare contro i suoi concittadini un saccheggio su tutti gli articoli immaginabili non solo di lusso, ma di necessità » (1).

Ed il Municipale Ricci, difendendo il piano del Censo della Municipalità contro il direttore della Zecca Haller, che infuriato minaccia, si dichiara stanco, co' suoi colleghi « d'essere il carnefice de' suoi già denudati concittadini », e ai suoi colleghi scrive dopo il colloquio dicendo che non curerà di sè per l'onore loro e la salute de' loro concittadini (2). Democratici sinceri quali appaiono questi Municipali, se alcuno di essi raccomanda la sorveglianza perchè cittadino sia l'unico titolo d'onore per tutti e la coccarda tricolore decorazione d'ognuno (3), per nulla si può dire sian dominati da spirito partigiano ed avverso a quelli ch'eran fatti bersaglio agli strali de' giacobini più ardenti. S'incolparono i nuovi Municipali d'aver cercato di denneggiare la condizione de' membri della vecchia Municipalità dando di essi informazioni non buone al Bonaparte ed alla Commissione giudicatrice istituita a Milano (4). Eppure il Belcredi che della vecchia Municipalità fu capo, dà di quasi tutti i nuovi amministratori giudizi tutt'altro che avversi (5): eppure le informazioni di questi, sui loro predecessori, furono al Bonaparte spediti dal Generale Hacquin, che nella lettera accompagnatoria domandava al generale in capo, indulgenza per i vecchi Municipali, solo colpevoli, secondo lui, d'esser

(1) *La Municipalità ai suoi rappresentanti in Milano. Lettera da presentarsi ai Commissari del Direttorio Saliceti e Garrau. 22 termidoro a. 4 (9 agosto 1796)*. Arch. Civ. di Pavia pac. 626.

(2) *Il Munic. Ricci alla Municip. di Pavia Milano. 4 nevoso a. 5 (24 dicembre 1796)*. Arch. Civ. di Pavia pac. 627.

(3) *Mozioni del Municipalista Rognoni per le espressioni Signor, Signor Don, Illustrissimo Sig. ecc. e contro i cittadini privi della coccarda tricolore 2 germile a. 5 (22 marzo 1797)*. Arch. Civ. di Pavia pac. 616.

(4) Cronisti cit.

(5) Belcredi, relazione cit.

stati deboli (1). Credo non presumere troppo pensando che il generale francese non fosse del tutto all'oscuro di quanto i nuovi amministratori avevano scritto. Del resto noi conosciamo tutto quanto dalla nuova Municipalità fu spedito a Milano alla Commissione militare, che domandava incessantemente ogni informazione che potesse tornare sia a danno che a vantaggio dei presunti colpevoli, e per nulla ci appare fondata l'accusa accolta anche da cronisti che si dichiarano del partito democratico (2).

(1) *Correspondence inédite officielle ecc. cit. T I. Hacquin al Bonaparte. 9 pratile a. 4 (28 maggio 1796.*

(2) Furono dalla Municipalità spediti un ordine (24 maggio 1796) della Delegazione Provinciale del Censo e della Municip. perchè dagli uomini d'arme si custodissero le strade, specialmente adiacenti al fiume Po, con un' attestazione del cancelliere del censo che la dice scritta di suo pugno; una deposizione d' un cittadino Milani in cui questi dichiara di non aver sentito da alcuno della vecchia Municipalità che si dovessero prender le armi, ma d'averlo sentito, da una guardia da lui non conosciuta, al ponte Ticino; una dichiarazione del detto Milani che dice d' aver sentito, non sa da chi, esser stato risposto da Municipali a Consoli di campagna chiedenti se dovessero suonar campana a martello, che facessero come nelle altre comunità; vari attestati che indicano avere l' ex municipale Folperti ed il Belcredi fatto richiesta di polvere alla Finanza e presso privati, dietro pressione del *popolo numeroso*: un foglio munito di sigillo Municipale in data 23 maggio in cui si dichiara che due cittadini sono in viaggio sulla strada Pavia-Santa Cristina per ordine della Municipalità. Queste carte sono accompagnate da due lettere: una del presidente della nuova Municipalità in cui si dichiara che il Comi attesta che i vecchi munic. Chiappori e Fantoni il giorno della rivolta (23 maggio) a nome della Municipalità scrissero al Rappresentante in Milano Pollini perchè avvertisse di tutto il Bonaparte, l' altra del Comi stesso confermante d' aver sentito più volte della lettera dei due ex municipali. Si vede adunque che per parte sua la nuova Municipalità non cercò certo di peggiorare le condizioni dei suoi predecessori supposti rei. Non solo: il Comi, uno dei pochissimi di cui il Belcredi nella Relazione citata dà giudizio non lusinghiero avrebbe, secondo la voce pubblica e secondo il Commissario del potere esecutivo presso l'Amministrazione del Ticino, sottratto e cambiato carte a vantaggio dei vecchi municipali. Che voci corressero intorno alla correità di questi con i ribelli è un fatto; che la nuova Municipalità avesse cercato di presentarle senza alcun peso è pur vero, com' era facile invece apparisse istigatrice della Commissione giudicatrice per la corrispondenza viva che con questa teneva, la quale però più cercò convincere dell'innocenza de' supposti rei. Arch. Civ. di Pavia pac. 633. Bussedi. Memorie patrie pag. 462. Manoscritto della Biblioteca Univers. Pavese n. 102.

Dopo il sacco, Napoleone impone alla Municipalità che formuli un elenco delle cinquanta famiglie più ricche che avessero avuto in qualche modo parte nella accaduta rivolta: la Municipalità manda la nota, ma con la dichiarazione che non constava affatto ad essa che dette famiglie avessero nella rivolta avuto parte (1); vorrebbe imporre una sopratassa sugli ex nobili, e decide d'aspettare temendo che non siano per essere fin troppo colpiti dal governo e quando il 12 fruttidoro a. 4 (20 agosto 1796) il cittadino Saliceti domanda se il milione è stato riscosso, scrivono al Campari, che è a Milano, perchè con tutto lo zelo e l' attività s'adoperi a scongiurare il pericolo di tale tassa sugli ex nobili (2) Certo noi crederemo loro quando dicono che non si devono colpire troppo gravemente gli ex nobili pavesi perchè non si rendano più nemici del nuovo governo, ma si decidano a tornare in città e portar con la loro presenza beneficio ai poveri (3); ma essi non mancano anche di fare notare quanto i beni dell'Oltrepò e della Lomellina, dei quali si diceva di tener calcolo nella ripartizione delle tasse, siano stati colpiti da imposte e requisizioni da parte del re Sardo (4). È che se fra loro non manca qualcuno, che le idee patriottiche ha appreso dagli opuscoli e fogli francesi, scritti come tutti gli opuscoli ed i fogli di partito in tempo di lotte vive, in istile esageratamente acceso e velenoso, e che egli ha compreso come ha potuto o voluto, la maggioranza di questi municipali fu sempre composta di uomini d'ingegno dei quali le opinioni, frutto di studi e di considerazioni di cose meno superficiali, non potevan troppo essere influenzate dal verbalismo e dalla rettorica; e da negozianti e professionisti la di cui mente, educata negli affari ed alla realtà, arrivava a comprendere che a vita più intensa la città doveva ridestarsi ma anche che, se per ciò era necessario mutare, era opportuno rovesciare solo quello che apparisse troppo vecchio e troppo d'impaccio Tali erano i Municipalisti di Pavia, e tali appariranno a chiunque non voglia cadere nell'errore, in cui era quasi inevitabile cadessero i contemporanei giudicandoli dai proclami e dai pubblici discorsi loro:

(1) *La Munic. di Pavia al suo collega cit. Campari 12 fruttidoro a. 4 (29 agosto 1796).* Arch. Civ. di Pavia pac. 621.

(2) *La Munic. di Pavia al suo collega cit. Campari. 12 fruttidoro a. 4 (29 agosto 1796)* cit.

(3) *La Munic. al cittadino Haller direttore della Zecca ecc. 24 nevoso a. 5 (13 gennaio 1797).* Arch. Civ. di Pav. pac. 627.

(4) Ibid.

i primi quando non eran mossi da necessità, eran imposti, i secondi eran sui discorsi degli altri modellati.

***

Saliceti a Pavia come sentì col Bonaparte il bisogno, poichè fu col saccheggio sedata la rivolta scoppiatavi, di mutare la Municipalità, così, trovò opportuno licenziare gli Amministratori de' luoghi ed Istituti pii: eran stati nominati dall'antico governo, o comunque avevan di questo goduto la fiducia: dovevan, adunque, tutto ciò che sapeva di francese, temere od odiare. Da chi dovessero essere sostituiti, il Commissario del Direttorio per la maggior parte degli istituti non pensò a dire e per più d'un mese questi rimasero privi d'amministratori. Venivan nominati dietro richiesta della Municipalità, l'abbiam già visto, come abbiamo visto quale fosse il potere loro, il 24 messidoro a. 4 (12 luglio 1796) dall'Agente militare, che li sceglieva in buona parte fra i Municipali (1). Se sulle spese particolari de' vari istituti d'Istruzione Pubblica e di Pubblico Soccorso veglia l'agente militare stesso non è già perchè ciò basti; gli amministratori di tutti i luoghi pii dovranno, come pel passato, rimettere ogni anno alla Ragionateria delle Pie Fondazioni in Milano il bilancio generale con gli allegati giustificativi, così i contratti di vendita, di livello, d'affitto che trovassero conveniente effettuare, perchè dopo l'esame di detta Ragionateria, si ottenga la diretta approvazione dell'Agenzia Militare subentrata al Magistrato Politico Camerale (2). Soppressa l'Agenzia Militare, tutte le varie amministrazioni restan al servizio del nuovo governo, attraverso l'Amministrazione Generale

(1) Fu incaricato dall'amm. dell'Università, del Collegio Germanico, del Collegio Ghislieri e del Vaccante di S. Chiara, il citt. Cattaneo; dell'amm. del fondo di Religione e dei Vaccanti aggiunti il citt. Luigi Poggi; dell'Amm. dell'Ospedale di S. Matteo, di S. Corona, degli Incurabili, dei Trovatelli e delle 12 Figlie il citt. Giacomo Fantoni; dei luoghi Pio Pertusati, di S. Margherita e dell'Istituto Elemosiniere Andrea Scardini ed in caso di impedimento G. B. Scardini; dell'Amm. degli Orfani e delle Orfane, prima il Campari, poi subito dopo per osservazioni di questo il Maestri. Amm. gen. il Malaspina. *Arresto dell'Agente Milit. Barraillier. 24 messidoro a. 4 (12 luglio 1796)*. Arch. Civ. di Pavia pac. 642.

(2) *Arresto degli agenti militari della Lombardia 16 termidoro a. 4 (3 agosto 1796)*. Racc. Ed. Avv. Procl.

della Lombardia. Solo dopo un anno dalla proclamazione della Repubblica Cisalpina, con la legge 9 messidoro a. 6 (27 giugno 1798) del Consiglio dei Seniori e del Gran Consiglio si prenderà provvedimento più logico assegnando l'amministrazione dei beni delle varie istituzioni alla Municipalità, cui spetteranno l'elezione e la destituzione delle varie persone incaricate. Il Monte di Pietà perchè saccheggiato, l'Ospedale per il mantenimento e l'assistenza dei feriti francesi, il collegio Ghislieri ed il Borromeo per le imposte enormi, l'Orfanotrofio di S. Siro per l'inesigenza de' proventi, dovuti dai Monti di S. Ambrogio e di S. Teresa e de' fitti di locali cambiati in magazzeni militari, non pochi degli istituti di Pavia, l'abbiamo già detto anche altrove, sentirono il peso degli avvenimenti del tempo. Da Milano intanto si tuonava contro i debitori verso il fondo di Religione e d'Istruzione Pubblica, del quale la Cassa, si confessava, era completamente vuota. (1). Chi l'avesse vuotata ed a chi importasse rifornirla si sa.

CAPITOLO IV.

Spirito Pubblico.

A chi studia lo stato degli animi e delle menti in Pavia nel tempo immediatamente precedente la venuta delle truppe repubblicane, si offre lo spettacolo che ogni popolo dà nel primissimo formarsi d'un partito, quando delle idee nuove gettate in mezzo ad esso, l'invitano all'improvviso a chiedersi se un bisogno non lo tormenti di rinnovare ciò che è per esso consuetudine antica; s'aggiunga che queste idee eran lanciate da stranieri, che ne preconizzavano il trionfo, perchè già trionfatrici nel paese loro; quindi quell'aggrapparsi di pochi ad opinioni più indeterminate, perchè non mai del tutto corrispondenti alle condizioni della loro patria; quindi quell'accogliere più avidamente tutto quel che diceva qualche cosa di nuovo perchè più attraente per l'ideale grandioso, che ad ognuno lasciava la libertà di raffigurarsi; infine quella maggiore e continua eccitazione della mente, quasi per spingerla a far più gravi i mali presenti, per poter meglio giustificare il desiderio del nuovo. La gran massa del popolo, però, è indifferente perchè, se anche sente del disagio, senza reagire lo sop-

(1) *Proclama dell'Amm. generale della Lombardia, 17 fruttidoro a. 4 (3 settembre 1796)*. Racc. Avv. edit. Proc..

porta perchè non è ancora costretta a cercar la voglia e la forza di spiegarsi e togliere le cause, troppo a fondo e troppo lontane per essa.

Perchè liberarsi di tutte le idee ereditate, cambiare usanze e concezione di mondo, di cose, di uomini, di classi, solo è concesso a chi arrivi a sostituirvi altre idee, ed altre concezioni sane e fondate sulla realtà (e gl'ingegni più son grandi ed educati e più presentono il futuro: e per questo abbiamo sempre i pochi precursori d'ogni risveglio ed aspirazione popolare) o a chi s'accontenti dell'indeterminato in cui sappia sperare. Che in Pavia, come del resto in tutto il ducato di Milano e Mantova, si odiasse e combattesse da un partito, per quanto poco numeroso, forte d'un programma, il governo austriaco non si può certo dire; al più si considera e si giudica la persona e dell'imperatore e dei governatori. Quelli che noi chiameremo i liberali, pare non possan credere alla possibilitá d'un governo, che non sia l'austriaco; pure una certa irritazione in essi regna: irritazione prima pel regime assolutistico di Giuseppe II, poi per le riforme non continuate da Francesco II; irritazione che è sempre venuta intensificandosi per le noie ed i danni della guerra.

Che le menti elette e fornite di studio non si fermassero alla considerazione dei principii banditi in Francia, e non seguissero con interesse le vicende di questa nazione, che in nome di diritti proprii sfidava ed affrontava tutto un mondo, era impossibile; che la borghesia, la sola che potesse anelare ad una condizione di cose nuove, perchè la più danneggiata dallo stato presente, potesse anche stringersi intorno ad un'insegna di partito, l'impediva il suo ancor scarso sviluppo materiale ed intellettuale. Pavia aveva però in sè un centro di propaganda, se non politica, di idee che a quelle della Rivoluzione dovevano spianare abbastanza il cammino: l'Università. Era questa da alcuni anni il centro principale del movimento giansenista in Italia (1) ed i professori giansenisti attaccando dalla cattedra e con stampe il clero per la sua ricchezza, che confrontavano con la povertà del popolo, e per la dissolutezza de' suoi costumi, di cui mettevano in luce il contrasto con la castità dei precetti evangelici; combattendo strenuamente l'assolutismo pontificio, inneggiando a maggior giustizia

(1) Vedi il bel lavoro di Ettore Rota. *Il giansenismo in Lombardia e i prodromi del Risorgimento italiano in:* Raccolta di Scritti Storici in onore del prof. Giacinto Romano nel suo XXV° anno d'insegnamento. Pavia, Succ. Fusi, 1907.

e libertà, col loro atteggiamento stesso di ribelli forti ed arditi, scuotevano non poco gli animi, liberandoli man mano dal rispettoso spavento di toccare tutto ciò, che, perchè antico, appariva sacro e necessario. Gli studenti, imbevendosi con brama delle idee di tali professori, applaudivano alla battaglia da questi ingaggiata; circondavano d'affetto lo Zola ed il Tamburini, ed affermavano quest'ultimo, prima che l'Austria lo licenziasse, Rettore, acclamandolo entusiasticamente quasi come protesta alla guerra che gli veniva mossa (1).

All'affetto degli studenti non mancava d'accompagnarsi l'ammirazione dei cittadini pavesi, dei quali, la maggior parte di quelli che parteggiarono poi per i Francesi, si ricordarono d'aver più ammirato in tali professori gli strenui combattenti, che nulla rinnegavano innanzi alle vessazioni loro procurate da preti e frati, che non avessero badato ai loro scongiuri di devozione a casa d'Austria ed alla Monarchia (2). Poichè noi, pure dando molta importanza per il risveglio generale degli spiriti all'opera dei giansenisti, non vorremo ritener questi, o almeno i capi loro in Pavia, dei propagandisti politici, per quanto l'Austria non potesse a meno di sospettarli anche tali. Non presteremo eccessiva fede alla dichiarazione rilasciata il 6 ottobre 1799 al Tamburini ed allo Zola dalla Congregazione delegata per la città e Provincia di Pavia, attestante le *costanti prove del più sincero e deciso loro attaccamento al loro legittimo Imperatore e Re da essi date tanto nei diversi impieghi sostenuti presso la.... Regia Università per lo spazio di ventidue anni, quanto nel regio imperial collegio Germanico-Unganico* (3), benchè non manchino di valore frasi simili scritte da persone di quel partito, che l'antica dignità e potenza aveva riacquistato pel ritorno degli Austriaci.

Gli stessi partitanti per i Francesi però, quando tanto presto li accuseranno di inimicizia pel nuovo governo e d'aver rinnegato le loro idee liberali, non sapranno rammentare al Tamburini che la lotta da lui sostenuta contro preti e frati (4) ed allo Zola che d'essersi

(1) *Alla Munic. di Pavia il citt. Pietro Tamburini. Professore emerito dell' Università di Pavia, 10 settembre V. S. 1796.* Arch. Civ. di Pavia, pac. 619. Vedi Appendice.

(2) Vedi la *deliberazione della Munic. sulla lettera prec. luog.* cit.

(3) Iacopo Gussago, *Notizie istorico-critiche intorno alla vita, ai costumi ed alle opere dell' abate Don Giuseppe Zola, bresciano.* Brescia 1825, in Appendice.

(4) *L' Amico degli Uomini e delle Leggi, 10 piovoso a. 5 (29 Gennaio 1797) n. 14 « Università di Pavia ».* Bibl. Universitaria Pavese. Misc. Belcredi T. 73.

sempre dichiarato *antipapista* (1); nè il primo pur scrivendo in sua difesa da accuse di persecuzione politica durante la sua censura, alla Municipalità dal governo francese eletta, pare voglia attribuirsi meriti maggiori (2).

Questa lettera nel tempo stesso che molto, anche se non esplicitamente, ci dice delle opinioni e dei sentimenti di chi l'ha scritta, ci dà non poco per conoscere il mondo universitario e la vigilanza del governo austriaco. Quando giornali ed opuscoli propugnanti le idee della Rivoluzione entravano in gran copia in Pavia, perchè colla propaganda, che le vittorie facilitasse, cercava il Direttorio di conquistare dapprima i paesi, il Tamburini era stato nominato, collo Zola, Censore del governo austriaco. Censore anziano era il Belcredi. Dichiara il Tamburini che nominato « contro sua voglia » ha accettato tal impiego « quasi per forza e senza alcun emolumento, » addossatogli con la vista di mantenere in Pavia una discreta e cristiana libertà delle stampe... in un tempo in cui si dava corpo alle ombre, ed erano pericolosi i più leggeri sospetti... in tempi difficili, nè quali si facevano severissime inquisizioni contro i così detti Giacobini; protesta che l'esecuzione degli ordini governativi non fu da parte sua « dura indiscreta, capziosa, fanatica o tirannica », che usò sempre moderazione « nelle circostanze le più pericolose e difficili per proteggere ne' giovani studenti una ragionevole libertà di pensare »; chiama tutti testimoni della sua « costante premura di difenderli dalle troppo facili e vaghe imputazioni del preteso Giacobinismo » tanto che venne « in sospetto di troppo parziale nel proteggere i così detti Giacobini »

(1) *Giornale dei Patrioti d' Italia, n. 23, 21 ventoso a 5 (11 marzo). Lettera da Pavia.* Bibl. Univers. Pavese. Misc. Belcredi, T. 34.

(2) *Alla Munic. di Pavia, il citt. Pietro Tamburini, cit.* Il Tamburini vuole si riprenda Giuseppe Falciola che va spargendo voci intaccanti l' onor suo. Nel 1794, durante la sua Censura, il Falciola si presentò a lui con due stampe del Robespierre, una sul Terrorismo, e l' altra sulle virtù d' una Repubblica Democratica. Il Tamburini sospettò di cabala e lo licenziò; ma ricordandosi poi del suo ufficio e sospettando del carattere del Falciola e di opera dei suoi nemici, lo richiamò. Consigliatosi collo Zola, ridusse il Falciola a consegnargli le stampe e gli rilasciò un certificato, che gli avrebbe potuto far del merito presso il Governo, com' era avvenuto al libraio Comino, che aveva esibito alla Censura un' opera sulla legge agraria. Ma il Falciola non seppe usarne; parlò troppo e fu ritenuto in carcere. Il Tamburini non cessò mai d' adoperarsi in suo favore. Vedi Appendice.

Nessuna testimonianza meglio di questa lettera del Tamburini ci convince, che se propaganda politica ai francesi favorevole non fecero i capi giansenisti di Pavia, non possiamo certamente negare che loro abbia sorriso, dopo gli affronti dell'Austria, che le parole de' nemici loro ascoltava, la speranza di trovare, con quelli che predicavano libertà e giustizia, via più facile, che conducesse al trionfo delle dottrine loro. La sopra accennata lettera del Tamburini termina con la dichiarazione che fu scritta « con quella sincerità, ch'è il più bel pregio di un'anima repubblicana »: il nuovo governo aveva incominciato con un atto di giustizia verso due alti ingegni che l'antico aveva offeso, e voleva tener schiavi: c'era dunque da sperar bene. E come sarebbero potuti mancare fra gli studenti gli entusiastici delle teorie ammaliatrici di cui doveva sembrare che oltralpe l'effettuazione fosse completa e benefica? A detta di giornali patriotti, coll'accoglienza ed i servigi prestati ai prigionieri francesi di Vado, essi avrebbero mostrato « quanto sospirassero la venuta dei loro fratelli vincitori (1) » e se il governo austriaco aveva chiuso l'Università ed invitato gli studenti a tornare alle case loro era stato perchè la prudenza l'aveva consigliato; il Rettore del collegio del Papa aveva l'incarico di vigilare e riferire all'Arciduca quanti degli alunni mostrassero « talenti e propensione alle massime democratiche (2) ». Nè sarebbe stato possibile che restassero chiuse nel ristretto mondo dell'Università le idee bandite dalla Rivoluzione e ad esse non rimasero estranei alcuni fra i professionisti ed i commercianti di Pavia. Da Genova il Tilly e il Morandi, incaricati dal governo francese per la propaganda, cercavano d'inondare d'opuscoli e di giornali il ducato lombardo: Pavia, prima città di confine, doveva essere come lo sbocco della corrente propagandista; l'Austria, da parte sua vigilava con tutta l'oculatezza (3). Alla propaganda degli agenti francesi contrapponeva quella del clero; coloro che avevan condotto al patibolo l'eletto da

(1) *Giornale degli amici della Libertà e dell' Uguaglianza, 4 brumifero a 5, 25 ottobre 1796*. Bibl. Univ. Pavese. Ticinensia, vol. 19.

(2) *L' Amico degli Uomini e delle Leggi, 10 piovoso a 5 (29 gennaio 1797)* n. 14. Bibl. Un. Pavese. Misc. Belcredi. T. 73.

(3) Il 6 Maggio 1794 il conte di Kevenhüller vietava con un proclama agli abitanti della Lombardia Austriaca di contrattare con 42 banchieri e 8 agenti, per i quali la *dicentesi Convenzione Nazionale* aveva formato il progetto di una Casa Universale di commercio; avvertendo che essa tendeva « a nientemeno che a spogliare tutti gli altri popoli delle loro derrate e sostanze » e

Dio a loro guida e loro signore; che avevan infierito su ministri del Signore; che avevan fatto scorrere copioso il sangue d'innocenti; che nulla più ritenevano per sacro, e divulgavan teorie contro la religione e la proprietà, stavan per invadere il paese nostro. E le chiese risonavano di preghiere impetranti la vittoria ai soldati, che partivano per impedir lo sterminio; ai soldati di colui che della religione e della proprietà, era il difensore, e del quale s'impetrava la salute col canto « Pro Francisco nostro imperatore » (1). Giornali ed opuscoli rivoluzionari l'Austria perseguitava con la censura ed i premi a chi, a questa affidandoli, impedisse il divulgarsi di qualsiasi stampa pericolosa. Nè la vigilanza restava sempre senza conseguenze. Cambiato lo stato delle cose il Municipale Robecco chiede che sian tolti « quegli istromenti che servivano al capriccio della Fugata e domata Tirannide » cioè « il *Patibolo* fuori di porta Milano, dove venivano giustiziati i nostri Fratelli, la maggior parte perchè tentavano di scuotere il pesante giogo austriaco, ed acquistare il migliore di tutti i beni, la libertà; *la Ruota della Corda... la Catena così detta della Berlina*, esistente tanto in piazza grande quanto nella piazza Vescovile... » la seconda delle quali « serviva a render oggetto di pubblico scherno... chi non voleva essere comandato dagli ipocriti sulla propria maniera di sentire » (2). De' processi istruiti per ragioni politiche dall'Austria negli anni immediatamente precedenti la venuta de' francesi, abbiamo notizia dalla lettera che uno dei processati scrive alla nuova Municipalità per chiedere degli atti processuali la distruzione (3): è il prete, Paolo Rivarola « che esercitava il mestiere di lettere » e ci dà anche il nome degli altri imputati: Giuseppe Varini, studente di ingegneria e figlio d'un capo mastro di Pavia, Silvestro Terenzio, Giacomo De Silvestri, Michele Bagnara sacerdote. I capi d'accusa del Varini, l'unico imputato di cui l'atto è venuto sino a noi, ci spiegano anche le colpe dei compagni (4). Il Varini, il De Silvestri e il

che non era mai permesso ad un suddito « l'associarsi agl' interessi dei nemici del suo Sovrano, e il secondarne le mire ». Arch. Civ. di Pavia, pac. 614.

(1) Fenini, Diario cit.

(2) *Francesco Robecco alla Municip. di Pavia.* Arch. Civ. di Pav., pac. 616. Vedi Appendice.

(3) *P. Rivarola alla Munic. di Pavia, 23 aprile a. 4 (11 giugno 1796).* Arch. Civ. di Pav., pac. 617.

(4) Giovanni Melzi, *Francesco Melzi d'Eril Duca di Lodi.* Milano, Brigola, 1865, doc. 1.

Terenzio, tenendo viva corrispondenza col Tilly e col Morandi li informavano dello spirito pubblico, notando la rapacità e la violenza con cui venivano in Lombardia intese la Libertà Francese e l'Eguaglianza; dell'accordo avvenuto fra i due governi di Milano e Genova, pel quale questa, coi suoi forti, sarebbe stata posta nelle mani degli austriaci, in caso d'avanzamento da parte de' francesi; comunicavan notizie intorno alle condizioni ed alle mosse dell' esercito imperiale, e copia del disegno del Campo in Morazzo ricavata da altra copia dal Varini stesso; infine avevan ricevuto ventiquattro copie di diversi rapporti di Massimiliano Robespierre alla Convenzione, e li avevan diffusi in Milano, in Lodi ed in Pavia. Nè in questa città s'eran accontentati di comunicarle a privati, fra i quali al prete Bagnara; ma d'una copia avevan voluto non mancasse il caffè principale della città, di Demetrio Sarcani.

Il Bagnara col Rivarola, era stato, dice il Fenini, in rapporti di corrispondenza anche col Saliceti (1). Il De Silvestri, ed i due sacerdoti Bagnara e Rivarola evitaron la punizione con la fuga; il Varini ed il Terenzio furon condannati alla pubblica fustigazione in Pavia con un cartello al collo portante la scritta: « Rei di Lesa Maestà e comunicazione col nemico »; ad anni quindici di pubblico lavoro ed al successivo bando perpetuo da tutti gli stati di sua Maestà (2). Alla venuta dei francesi il Terenzio era morto in carcere (3); il Varini lo condussero con sè gli austriaci nella ritirata, nè dalla famiglia di lui s'avevano notizie (4). Se a Pavia, adunque, non esisteva un partito innovatore, per forza propria sorto, erano però elementi, che ad un governo deciso alla liberazione d'un passato che non poteva accontentarli, avrebbero potuto anche con entusiasmo applaudire. Ma fra questi innovatori, già troppo scarsi, troppi potevan mescolarsi, per cui i principii della Rivoluzione perdessero quel che avevano di

(1) Fenini, Diario cit.

(2) Foglio datato 11 luglio 1795 segue: *La Congregazione Municipale riceve dal Comissario dei Carichi di Pavia e Provincia, L. 329, soldi 8, den. 9 per spese occorse nella fustigazione di cui sopra.* Arch. Civ. di Pavia, pac. 613.

(3) *Giuseppe Terenzio alla Congregazione Municip.* Domanda di soccorso d'uno degli orfani, del condannato. Arch. Civ. di Pavia, pacco 615.

(4) *Benoit Varini au Général Comandant de Pavie.* Domanda di soccorso e di lavoro del padre del condannato, che *per la condotta di questo s' è attirato l' odio di nobili e d' aristocratici, per cui nessuno più vuol servirsi dell' opera sua.* Arch. Civ. di Pav., pac. 615.

più vero e di più santo. Nei primi giorni della venuta dei francesi, fra i pochi che dal cambiamento di governo aspettan ciò che l'austriaco non ha saputo fare; che s'attendono la realizzazione pura e semplice, senza tumulti e vendette, di quei sogni più nobili in essi suscitati dalla proclamazione dei diritti dell'uomo, sono, benchè pochi, gl'infiammati, in cui si confondono anche elementi torbidi, per cui la libertà si confonde con la licenza, per cui uguaglianza, non è sollevamento degli indegnamente oppressi, ma odio a chi è più in alto, e desiderio d'arrivare. Clero e nobiltà smarriti e tremanti, rimpiangenti la quiete passata, si sentono in balia delle cose, contro cui protesterebbero, se si sentissero più forti ed avessero più fiducia in sè ; la gran massa del popolo cittadino, vistosi non subito schiacciato dagli invasori, e notate smentite le voci di terrore, alle quali forse prima già poco credeva, viste bandite feste, e conosciuti soldati allegri e pieni di baldanza, prende parte alle dimostrazioni e grida i nuovi « evviva » con lo stesso trasporto con cui, nei momenti di dimenticanza delle proprie miserie, aveva gridato gli antichi; il popolo della campagna invece, nel quale, s'è diminuita la paura dei Francesi, è cresciuto l'odio per le requisizioni già cominciate, e perchè signori e preti non cessano di instillarglielo, è in fermento continuo, che alla fine scoppia, alla occasione prima creduta favorevole, in ribellione aperta.

Nei primissimi giorni del loro arrivo, per opera dei borghigiani alcuni soldati francesi scesero a dormire il sonno eterno nelle acque del Ticino; dice il Belcredi: « Si pose in silenzio (il fatto) ma ne rimase l'odio ed il rancore » (1). Il 17 maggio la voce del saccheggio si sparge fra i paesani, alquanti dei quali, armati, attendono, fuori di porta il segnale delle campane per accorrere in difesa de' cittadini. Il sabato e la domenica successiva (21 e 22 maggio) questi paesani assalgono e molestano i cittadini ornati della coccarda tricolore, e li obbligano a levarsela (2). Della rivolta scoppiata il giorno dopo, la grande maggioranza dei cittadini non resta che spettatrice: i nobili ed il clero sono incerti e paurosi non dei ribelli, nel successo dei quali non possono avere fiducia, ma della vendetta, che potrà seguire; i pochi democratici ed i giacobini fuggono per paura dei villani che a torme entrano in città e che, con gli immancabili elementi tristi,

(1) Belcredi, *Relaz. cit.*
(2) Ibid.

fanno la rivoluzione. Il sacco, che a questa tenne dietro, si può dire la ragione prima di un odio implacabile, tenace, sempre più intenso anche perchè represso dalla paura, della grande maggioranza dei cittadini pavesi contro i nuovi dominatori; odio sempre più ravvivato dalle privazioni imposte dal nuovo governo, sempre più fomentato dalla propaganda delle classi superiori. I nobili ed i preti pavesi, ritiratisi nelle loro terre, cercando nulla di avere in comune col governo, (il Malaspina stesso eletto municipale, creato amministratore generale di tutti gli istituti di beneficenza, al momento opportuno se ne va, e, si dice, guadagnandosi l'approvazione di tutti i prudenti) (1); rispondendo alle intimazioni di tornare in città, con scuse meschine e comuni, raccattate tanto per guadagnar tempo (2); pagando le tasse loro imposte solo quando le ripetute minaccie delle autorità stanno per avere effetto, sempre tengono lo sguardo ai luoghi ove si decidono le sorti della Lombardia, con nessun' altra speranza che nella sconfitta dei nemici del buon governo e della religione. E intanto che ne' loro convegni tale speranza accarezzano, tengon vivo nel popolo lo sdegno offuscandogli sempre più l'avvenire ed illudendolo con notizie non vere: le case, le proprietà, le persone non son più sicure; i francesi fortificano il castello e le fortificazioni son fatte contro i cittadini; l'armata francese, sconfitta, si ritira; gli austriaci son già a Brescia, a Cassano; i francesi sono annientati (gli anatemi pontifici condussero a questo) nelle paludi di Mantova, sono stati fugati nel Tirolo, nell'Istria, nel Triestino; il Bonaparte è stato ferito, è morto, ha tradito la Francia (3). Autorità e patrioti meno creduti che chi ad arte spargeva queste voci, conoscendo le origini di esse, si scagliano contro nobili e preti. « O Pavia infelice...! Tu nodrisci in seno, anzi accarezzi degli uomini ingannevoli, che preparano il sepolcro ai tuoi cittadini, per condurveli ad occhi aperti ».... « tengono (gli ex nobili, che stando in volontario esilio immiseriscono la città) privati crocchi in compagnia de' loro satelliti, e de' loro neofiti, e se si uniscono al popolo non lo fanno che per sussurrare quali neri galabroni al suo orecchio pericoli e seduzioni »... «... nella città

(1) Fenini, *Diario cit.*

(2) Archiv. Civ. di Pavia, pac. 616-617.

(3) *Manifesto al popolo di Pavia, 1 messidoro a 1 Cisalp. (18 giugno 1797) firmato « Un patriota sincero ».* Pavia, a spese di Giovanni Capelli. Arch. Civ. di Pavia, pacco 616. In calce « Sono state consegnate dallo Stampatore Capelli, al Comit. P.^{mo} della Municipalità, Copie 600 simili. Adolfi segretario ».

di Voghera.... fu stabilita una Sinagoga.... Ecco aperto il tempio fra le crapole ed i bagordi, cui non è permesso ad alcuno avvicinarsi se non è della classe dei sedimei o de' loro satelliti, o neofiti o proseliti... Eh! Fratelli, tra le delizie, ed i pranzi non si parla della felicità del popolo, ma si cerca lo sfogo delle proprie passioni » (1). E quanto a quella dell'odio contro quanto di nuovo era avvenuto, essa era, da nobili e preti, creduta abbastanza legittima; infatti, come diceva uno di quest'ultimi «... non potendo più a lungo soffrire l'insolenza scagliata contro i Principi, e contro il più benigno e clemente Sovrano,... furono obbligati gli uomini onesti a rifugiarsi nelle campagne, e la massima parte dell'avvilita nobiltà ad emigrare » (2). Il male era che la fortuna a questi « onesti » non si decideva mai a volgersi favorevole: nè potevan essere bastanti sfoghi i fogli pieni di bile che essi diffondevano, l'opposizione al peso delle imposte, che a loro eran poi strappate, il fermento d'indignazione, che nel popolo mantenevano. Se il non coprire cariche onorifiche può solo destare invidia nell'ambizioso, che ne resti semplicemente escluso, è avvilente e doloroso a chi appartiene ad una classe, che agli onori ha sempre avuto diritto, e che per questo si è sempre dalle altre distinta. E perchè i nobili, pur restando costanti ed acri avversari del nuovo governo, non avrebbero dovuto tentare di occupare certe cariche, che si andavan creando, quando con ciò potevan anche mostrare che la considerazione in cui dalla gran massa del popolo eran sempre stati tenuti non era venuta meno affatto, che avevan quindi ragione di dire: « noi sempre regneremo perchè abbiamo denari ed abbiam tutto, il popolo sarà sempre schiavo perchè non ha denaro e non ha nulla », (3) e potevano procurarsi una forza maggiore per poter minar le basi del nuovo governo e tenersi pronti pel crollo finale di esso? Le elezioni degli ufficiali della Guardia Nazionale avvennero a Pavia più tardi che in tutto il resto della Lombardia.

(1) Ibid.

(2) Così scriveva certo Bernardino Pierotti prete di Casa Visconti villeggiante a Sannazzaro in Lomellina ad un suo cugino a Vienna. *Il Comit. di Polizia della Mun. di Milano a quello di Pavia, 26 frimale a 5 (16 dicembre 1796)*. Arch. Civ. di Pav., pacco 612.

(3) Pietro Moscati, in *Giornale dei patrioti d'Italia, n. 55 (6 aprile-25 maggio)* « *Spirito pubblico di Como e Pavia* » Bibl. Univ. Pavese. Misc. Belcredi, 34.

Avvenute le elezioni, si dovette dal partito francese lamentare che « la Guardia Nazionale, creata per difesa del popolo e de' suoi diritti *fosse* tutta aristocratica » (1): alla porta delle chiese ove si votava, infatti, si davan consigli e si facevan pressioni su chi entrava perchè non desse il proprio voto ai « Giacobini porci » (2). I patrioti di Pavia chiesero al governo ed ottennero che le elezioni fossero considerate come non avvenute e la guardia riorganizzata: ma ahi! di nuovo « a Pavia l'elezioni furono quali le prescrisse il conciliabolo di Voghera » (3).

Gli avversari del nuovo governo trovarono in Pavia l'ambiente più favorevole. Non ammetteremo noi, nel popolo di questa città, innato l'odio contro i francesi, per il quale sentivasi in dovere di prodigargli lodi speciali, al ritorno degli austriaci, un ardente partigiano di questi (4); non negheremo fede, però, a quanto scriveva nel 1800 un Francese, Carlo Rulhière, incaricato dal Bonaparte, dopo Marengo, di visitar le città della Lombardia e di riferire sulle loro condizioni di spirito e di coltura: » Elle (Pavie) n'oublie pas qu'elle fu pillée deux fois par les Français » (5). Infatti del primo saccheggio non si eran dimenticati non solo gli studiosi di storia, ma anche il popolo tra cui se ne andava diffondendo una descrizione (6); del secondo poi si ricordava il popolo tutto, che n'era stato vittima. Ed altri mali succedono ed alle voci paurose si continua a prestar fede. Quelli che sono assenti dalla città, non vogliono tornarvi; quelli che ci sono restati, cercan tutti i pretesti per allontanarsene; si cerca prima di rilasciar passaporti solo a chi metta innanzi delle buone ragioni per assentarsi (come non rilasciarli ad esempio, a chi scongiurava di non aver altrimenti mezzi per pagar la tassa di contribuzione?); si esige poi l'attestazione di due cittadini di buona fede; alla fine si è costretti a sospenderne del tutto il rilascio, tranne per coloro che avessero interamente pagata la tassa di contribuzione imposta (7).

(1) *Giornale dei patrioti d'Italia, n. 57* (*11 pratile, 30 maggio*) cit.

(2) *Francesco Calderara alla Munic. 18 giugno 1797*). *Ferrani Sergente della Legione Lombarda alla Munic. 29 pratile an. 5* (*7 giugno 1797*). Arch. Civ. di Pavia, pac. 619.

(3) *Giornale dei patrioti d'Italia, n. 67* (*4 messidoro, 22 giugno*) cit.

(4) G. F., *I Francesi in Lombardia da Carlo VIII fino alla sempre memorabile giornata del 28 Aprile 1799.*

(5) E. Driault, *Napoléon Ier et l'Italié. Revue historique.* Vol. 88, pag. 53.

(6) Rosa, *Diario cit.*, pag. 77.

(7) *Il Comandante di Pavia. Capo di Brigata Villaret alla Munic. 5 ter-*

Appena dopo il saccheggio della città « tout y est dans une consternation affreuse » scrive il buon generale Hacquin, che s'illudeva scrivendo anche « les habitants de la ville et ceux de la campagne sont tellement effrayés des suites qu' a eues leur conduite, que de long temps il ne songeront a recommencer » (1). Incominciaron ben presto i piccoli dispetti contro le autorità, e la trascuranza degli ordini loro, sempre più ostentata; non si vuol portare la coccarda e si schernisce chi la porta e si fa sfoggio della *martellina*, emblema degli austriacanti; si cantano canzoni antipatriottiche, si grida evviva all'Imperatore ed agli austriaci; si insultano e si disprezzano i patrioti predicendo loro ancor breve il dominio (2); si applaudono i prigionieri austriaci; si insulta la guardia nazionale milanese (3). « Nè crediate, dice un commissario del Comitato di polizia alla Municipalità, che questi refrattari (agli ordini) siano persone di campagna, o tali, a cui per la semplicità loro si possa (?) condannare le prime violazioni del nostr'ordine. Sono, o cittadini municipali, persone per la maggior parte intelligenti; e (si deve credere) di una migliore educazione » (4). Fermento ed indignazione più forte si ebbero per la formazione della guardia nazionale. Le parole « imparare a portare le armi per la difesa dei loro diritti » con cui s'invitavano i cittadini ad iscriversi, avevan destato non poco timore: una volta capaci di maneggiar le armi, si pensava, sarebbero stati spediti a far parte dell'esercito francese (5); nè si poteva prestar fede alle belle parole del comandante la Piazza: « La formazione della Guardia Nazionale vi insegna a custodire la vostra Città, farvi rispettare la proprietà e le persone, ed imparare in tal guisa a portar l'armi per la

midoro a. 4, 6 termidoro a. 4-7, termidoro a. 4 (23-24-25 luglio 1796). Arch. Civ. Pavia, pac. 617.

(1) *Hacquin au général Bonaparte. Pavie le 9 prairial an. 4 (3 mai 1796).* Correspondence inédite ecc., de Napoleon Bonapart, t. I.

(2) *Il Commis. di Polizia G. Emanuelle al Com. di Pavia 12 germile a. 5 (1 aprile 1797) 14 germile a. 5 (3 aprile 1797) ed altri rapporti.* Arch. Civ. di Pavia, pac. 619.

(3) *Proclama Municip. 1 vendemmiale a. 5 (22 settembre 1796).* Arch. Civ. di Pavia. Racc. avv. ed. procl. *Riflessioni d'un patriota imparziale ai compilatori del termometro.* Bibl. Univ. Pavese. Misc. Belcredi 73.

(4) *Ippolito Astolfi alla Munic. di Pavia, 30 ventoso an. 5 (20 marzo 1797)* Arch. Civ. di Pav., pac. 616.

(5) *Falciola delegato al Comitato di Vigilanza, 23 brumale a. 5 (13 novembre 1796).* Arch. Civ. Pav., pac. 620.

vostra Libertà » (1); e quando giunsero a Pavia da Milano i delegati per la riorganizzazione della Guardia Nazionale, alcuni volontari francesi a loro si raccomandarono per subiti rimedi, chè correvano seri pericoli: « Il popolo (durante l'elezione) insolentiva all'ultimo segno, e si faceva lecito di gridare: *Viva la nobiltà, viva l'Imperatore, morte ai Giacobini, morte ai capelli incerati ecc. ecc.* » (2). Il cittadino Rusconi, nominato aiutante del Capo Battaglione Bassini, perchè inviso al popolo come giacobino, è licenziato dal Comandante la Piazza, che pensa che qualche cosa è ben costretto a concedere, se vuol sperare di calmare un poco l'agitazione popolare (3). Se questo avveniva in Pavia, immaginiamoci nella campagna! Il 17 vendemmiale a. 5 (8 ottobre 1796) la Municip. di Pavia « dietro alcuni disordini succeduti in alcuni comuni, risguardanti al pubblico spirito, che sembra alquanto affievolito » invita il Vescovo « ad insinuare con una pastorale i Parochi, a predicare l'obbedienza alle leggi, ed illuminare i popoli della campagna sui loro interessi colla scorta del Vangelo » (4). Ma non pare valessero molto anche le parole dell'alto prelato. A Chignolo Po si era temuto d'asportare l'argento delle Chiese non tanto per i ladri quanto perchè gli abitanti del paese e de' dintorni non volevano privar i tempii de' loro arredi sacri. In questo paese le deliberazioni del Comitato di polizia di Pavia, con i Deputati dell'estimo del luogo per la Guardia Nazionale « hanno esacerbato lo animo di tutti i popoli del comune.... a segno di far insorgere una forte rivoluzione e forse qualche massacro fra gli stessi individui ».

Non si vuol l'albero della libertà e si minacciano i Deputati; minacciau di unirsi alla protesta gli abitanti delle circonvicine comunità: « Si oppongono al convocato stabilito da farsi nella Chiesa adducendo di essere questo un principio di voler atterrare la buona Religione, ed il rispetto alla Casa di Dio »; voglion prima d'inscriversi per la Guardia Nazionale « esser.... cerziorati in valida forma dei Capitoli della pace con l'Imperatore e di esser garantiti di non essere sottoposti a prendere le armi per far la Guerra contro qualunque siasi Potenza »; il giorno destinato pel convocato seguirà un

(1) *Proclama del comand. la piazza Bugnot.* Racc. av. ed. procl.

(2) *Giornale dei Patrioti d'Italia, n. 57 (11 pratile, 30 maggio).* Bibl. Univ. Pavese. Misc. Belcredi 34.

(3) BELCREDI, *Relaz. cit.*

(4) *Deliberazione della Municipalità (7 vendemmiale a. 5 (8 ottobre 1796).* Arch. Civ. di Pavia, pac. 618.

« grosso bordello » e « contro il solito si vedono passeggiare per Chignolo persone forastieri sconosciute, frammischiarsi nei circoli, che danno sospetto di cattiva intenzione ». Si è costretti a non piantar l'albero della libertà e ci si accontenta di porre una bandiera tricolore sul campanile. In piazza era stato affisso un foglio con ingiurie ai tre soli giacobini che pare esistessero (1). In occasione della presa di Mantova per il coraggio dimostrato dalla Legione Lombarda, e poichè « l'esprit public paroit avoir fait des progrés dans les Pavesans » Napoleone restituisce due campane ad ogni Parocchia di Pavia (2); talvolta la Municipalità alle autorità francesi scrive che tutto in questa città è tranquillo e troviamo sugli stessi giornali che si lamentano delle persecuzioni sofferte dai Giacobini, frasi di compiacimento, perchè i cittadini di Pavia vanno affezionandosi alle nuove idee. Ma pare conoscere e voler dire assai più la verità l'autore della *Bosinada* sul Sacco di Pavia:

. . . .
El vost' odii i mei Paves
Ch' ii conserva per i Franzes
E a quella razza de rabott
De Democratec, e Patriott,
Ve disting e ve fa onor
Press a Franzesc Imperator (3).

Pietro Moscati, incolpando dell'avversione alle nuove idee, che regnava in Como ed in Pavia, gli aristocratici, che « non ebbero e non avranno mai senso di generosità, perchè non cedono mai dramma della loro opinione, e vadi il mondo in rovina » lamentava « l'avvilimento e la severa persecuzione dei patrioti, ridotti quasi in esilio nella lor patria, vilipesi, perseguitati... » (4).

Teniamo conto che questo dice un convinto patriota, ma anche per ciò che sin qua abbiam detto, non crediamo che troppo si sia portato all'esagerazione. I cronisti ci hanno tramandato che si pensasse dei giacobini del tempo, ed il concetto, che di loro si aveva, giustificava

(1) *Lorenzo Livraga Sindaco di Chignolo Po, al Cittadino Cancelliere, 5 giugno 1797*. Arch. civ. di Pavia, pac. 619.

(2) *Bonaparte al generale Kilmaine*, 23 piovoso a. 5 (11 febbraio 1797). Arch. Civ. di Pavia, pac. 620.

(3) *Bosinada sul Sacco di Pavia stampata a Milano nel 1799*. Bibl. Univ. Pavese. Ticinensia XXVI.

(4) *Giornale dei Patrioti d' Italia, n. 55 (6 pratile, 25 maggio)* cit.

tutta la persecuzione possibile (1). La ragione è che più allora avveniva quel che è di tutti i tempi; che un partito si fosse portati a giudicare dai pochi che vi si distinguevano; ed allora era più facile che vi si distinguessero coloro che, non attaccandosi che alla parte formale d'un programma, direi quasi, non studiandone che il vocabolario, più forte sapessero gridare, e meno si fermassero a pensare; che più che aver conoscenza, di quel che volessero, fossero entusiasmati di qualche cosa che sentissero di desiderare; non privi di quell'ingenuità animosa, che s'illude dell'applicazione piena di principii troppo astratti, ingenuità animosa propria dei primi abbraccianti una fede, non ancora illuminata da alcun esperimento nella realtà. S'era detto e si diceva loro *siete liberi, siete tutti uguali*, ed essi si ubbriacavano gridando gli *evviva* alla libertà, ripetendo le tronfie frasi dei manifesti e dei libri nuovi, adorando i nomi dei grandi antichi, che, si ripeteva loro, prima avevan voluto quel ch'essi ora cercavano; certi che un'epoca nuova era incominciata, un'epoca che doveva portare tanto bene, ma meravigliati nel tempo stesso che questo bene essi non sentissero; sforzantisi quasi con le grida, coi discorsi, colle stampe, col piantar alberi, col festeggiar vittorie napoleoniche, di rendere un po' realtà quel che vedevano ancor sogno; irritati contro quelli che credevano ostacolo unico alla felicità, che non poteva mancare, cioè contro i partigiani del passato; desiderosi che i nuovi dominatori mantenessero quelle promesse che continuamente facevano e che rimanevan sempre tali. Il 3 luglio si ripianta

(1) Ecco ad esempio quanto dice il Belcredi nella Relazione citata: « Sono i così detti Giacobini una classe di persone pericolose per ogni società. Odiano i Nobili perchè ne invidiano le sostanze e le distinzioni. Sprezzano gli Ecclesiastici perchè ne invidiano ogni culto esteriore alla Divinità. Affettano di onorare i Dotti perchè si credono d' esserne nel numero. Fingono di stimare i Negozianti per rovinarli non ne pagando le merci. Declamano generalmente contro l'ozio e l' ignoranza dei nobili, dei frati e degli opulenti, ed essi tre quarte parti del giorno oziano sulle pancacce dei Caffè anatomizzando chi passa e raccontando gli altrui fatti diurni e notturni, facendone senza pietà, e misericordia i più oltraggiosi comenti. Se leggono qualche libercolo all'opposto dell'Api ne succhiano il solo amaro per comporne veleno. Passano infine la vita loro nel gioco e nel libertinaggio, e da pochi anni singolarmente, nella crapula seguendo più che l'introdotto Browniano, il vecchio cinico ed ed epicureo sistema».

Il Belcredi é dei cronisti il più velenoso verso i Giacobini, ma è anche quello che meglio rende l' opinione dei Pavesi.

l'albero della libertà con uno sproloquio del cittadino Ranza (1), che non cessa mai di rivolgersi, per illuminargli la via, anche con proclami, al popolo: « mostratevi degni della felicità con odio deciso e permanente dell'aristocrazia e fanatismo, con una predilezione a tutta prova della Libertà ed Eguaglianza, con l'esercizio continuo delle virtù morali e cristiane, sostegno unico della Democrazia » (2).

L'apertura dell'Università, a cui assistono le autorità tutte, il vescovo, le truppe di guarnigione, è festeggiata anche con un pranzo *democratico* apprestato dalla Municipalità e con una illuminazione, con festa da ballo e con una *singolare dimostrazione d'entusiamo di piccoli ragazzi che giurarono la libertà della patria e la morte dei tiranni* (3). Ma da giubilo più grande i patrioti Pavesi furon presi alla notizia della resa *delle superbe mura della Rocca mantovana*, tanto che pensarono a festeggiarla a loro spese; *il bel sesso che ornava la compagnia la rese più lieta;* infatti la dea della Libertà era stata condotta in trionfo per le vie di Pavia vestita alla Romana e simboleggiata nella giovinetta Rosa Terenzio; seguiva un drappello di giovinette bianco vestite con una bandiera in cui era la scritta: « Colle nostre virtù noi ci renderemo degne della mano dei nostri giovani eroi » (4).

Coll'aristocrazia, dicevano, si doveva odiare il fanatismo e quando si sarà fondato il Circolo Costituzionale colle lezioni d'educazione repubblicana, si avranno quelle sulle religioni; e dal futuro Giornale del Ticino s'attaccheranno violentemente coi tiranni « coloro che fanno il mestiere di *interpreti e mediatori* presso la Divinità », e le autorità, che anche dopo la proclamazione dell'uguaglianza di tutte le religioni « accarezzano di continuo ed esclusivamente la religione cristiana » permettendo il suono delle campane e le processioni (5).

(1) Ranza G. A., *Discorso per la erezione dell'albero della libertà, 15 messidoro a. 4 (3 luglio 1796)* Bibl. Univ. Pavese. Ticinensia XXVI.

(2) Ranza G. A., *Proclama al popolo di Pavia.* (*Pavia 9 termidoro a. 4, 27 luglio 1796*). Biblioteca Univ. Pavese. Ticinensia XXIV.

(3) *Giornale degli Amici della Libertà e dell'Uguaglianza. Milano 4 Brumale a. 5, 25 ottobre 1796*. Bibl. Univ. Pavese. Ticinensia XIX.

(4) *Giornale dei patrioti d'Italia, n. 16, 5 ventoso, 23 febbraio.* Bibl. Univ. Pavese. Miscel. Belcredi 34. Fenini, *Diario cit., 24 piovoso, 12 febbraio.* I giovani eroi precedevano, pure in drappello, le giovanette ed anch'essi avevano la loro bandiera con la scritta: « Alla patria noi giuriamo d'essere fedeli, e promettiamo le nostre braccia per sua difesa ».

(5) *Giornale del Ticino, n. 4 (Pavia 10 piovoso, a. I.). Circolo Costituzionale, n. 5,* (*Pavia 15 piovoso a. I. Religione dominante*). Bibl. Univ.Pavese Miscell. Belcredi 34.

Intanto i patrioti pavesi, privi nel primo anno di un foglio locale, si sfogavano in corrispondenze a quelli di Milano. Volevano risvegliare lo spirito repubblicano e non potevano che ottener l'intento opposto, promovendo feste quando tutta la città malediceva alla miseria; banchettando e « bevendo alla morte di tutti i tiranni » quando si pensava, dalla grande maggioranza de' cittadini, che sotto quei tiranni si stava meglio; gridando « libertà » e giurando di « viver liberi o morire » quando per libertà s'intendeva solo quella di maledire al passato; dichiarando che la nobiltà più non doveva esistere, quando il popolo sentiva più amaramente l'assenza de' nobili; parlando d'inutilità di pompe religiose e diffondendo stampe che le idee religiose non facevan che confondere, quando della religione e delle sue pratiche tradizionali troppo il popolo sentiva ancora il bisogno; inneggiando alla guerra, quando della guerra si sentivano i tristi effetti.

Chi fossero queste rumorose ed intransigenti persone lo dice il Belcredi a proposito della fondazione del Circolo Costituzionale: « Gli antesignani oratori del nostro circolo sono Teodoro Barbieri; avv. Astolfi; dott. Robecchi; Prete Monticelli; Gerolamo dott. Casali; prof. Barletti; Pio Magenta; dott. Comi; abb. Sindaco; dott. Beccaria e vari alunni del Collegio Nazionale » (1). La presenza degli studenti nelle dimostrazioni per l'erezione degli alberi della Libertà e nelle feste per le vittorie dell'armata, è sempre notata in ispecial modo. Durante il banchetto per la presa di Mantova « uno dei più bei punti fu lo spettacolo degli studenti, che entrando in una sala con un patriottismo impetuoso, si trovarono presenti al gran brindisi di bevere alla morte di tutti i Tiranni » (2). Fra gli studenti, per amore più ardente alle nuove idee si distinguon quelli del Collegio Ghislieri. Anche nel cortile loro non doveva mancar l'albero, e con l'erezione del simbolo della Libertà, la distruzione delle vestigia della tirannide; gettan a terra « le armi pontificie ed imperiali » le abbruciano e ne disperdono le ceneri (3). Piantato l'albero alla presenza dei professori

(1) Belcredi, Rel. cit.

(2) *Giornale dei patrioti d'Italia n. 16, 5 ventoso, 23 febbraio cit.* Nota l'informatore del giornale che allora « .... il volto di tutti si cambiò in fierezza e ci mostrammo allora capaci di alterarli (*i tiranni*) ».

(3) Tanto per dar un saggio delle dimostrazioni del tempo riportiamo parte della corrispondenza al giornale di Milano « *L'Amico degli uomini e delle Leggi: n. 20, 10 ventoso 5, 28 febbraio 1797* ». Ora inverso mezzodì uniti tutti in numeroso stuolo (gli alunni del Collegio) si recarono fuori delle porte

patrioti dell'Università, uno studente declama un'ode, ed alla Libertà che divide l'uomo dai bruti:

Fa che un giusto sul mondo acciaro penda,
Che tutti uguali imparzial ci renda,

dice; affermando che:

Per compra gloria, per splendor avito
Non l'uom sopra d'altrui nobil diviene;

ma che:

Solo a virtù, la nobiltà conviene.

E conforta gli *Insubri* alla guerra:

. . . . . ite pugnando: è ornato
Per la patria il morir di eterni allori:
Ai prodi o *Libertade* o *Morte* accenna
Emula al Tebro la vittrice Senna.

E termina colla solita esortazione:

Questo è l'altar di libertà: giurate
D'odiare i Regi se la patria amate (1).

Il nostro giovane poeta canta anche la Dea Ragione, per quanto con versi brutti e con sentimenti d'ingratitudine verso Pio V:

Qui dove in pria sicuro avea ricetto
Bieca supestizione, ora al suo Nume
Sia eternamente un monumento eretto.

di Pavia; colle scuri tagliarono un alto tronco, indi sottoponendovi le proprie spalle lo trasportarono in città; questa, per dir così, processione era molto elegante, perchè innanzi precedevano due giovani colle scuri sugli omeri, e coperti il capo di beretta nazionale, e tutti gli alunni che avevano l'onore di sostenere il simbolo della Divinità repubblicana, portavano nel cappello il pennacchio tricolorato; essi tratto tratto cantavano gli inni patriottici, che venivano accompagnati dagli applausi dei Pavesi democratici, così arrivarono decorosamente infino al Collegio. Quindi in mezzo all' ampio cortile elevarono l'augusta pianta coperta in cima da berretto rosso, ed adornato di corona di lauro. Siccome pochi dì prima avevano i medesimi alunni, gettate a terra le armi pontificie ed imperiali, così in questa occasione fecero un gran mucchio, che sopraposero ad un rogo, a cui formalmente appiccarono il fuoco e per tal modo vennero abbrucciati i ridicoli avvanzi dell'impostura e del dispotismo; perfino le ceneri furono con disprezzo qua e là sparse ». Bibl. Univ. Pavese. Misc. Belc. 73.

(1) Ibid.

Per *l'etra* vede *un nume inusitato con aurate piume*; è la Ragione:

. . . . . — la Dea, che spinge
Superstizion ne' barbari confini,
E d'aspri nodi la menzogna stringe
. . . .
Or l'universo sappia sciorsi il core
Da que' legami, onde già avealo avvinto
Opra dè Sacerdoti, il turpe errore.

Non gli basta prendersela con i preti; se la prende anche con Gesù

Giovine stuolo da virtude spinto
Lungi dal volgo, che quel Nume mora
Che di ruvide spine il capo ha cinto (! ?)

Venerate solo la Libertà e la Ragione. dice, e:

Sia la nazione il vostro paradiso
L'inferno nell'imper de' re mirate.

E conforta il prete, che piange, coll' esortazione:

Tergi, o stolto le ciglia, e se ancor degno
Esser vuoi di perdono, un ferro impugna
Della tua patria renderti sostegno (!) (1).

Di voler fare dei sacerdoti tanti discepoli di Marte non era solo a pensare il nostro studente. Pio Magenta parlando al Circolo Costituzionale della necessità d'un risveglio militare, porrà avanti come argomento decisivo il bisogno che si sentirà colla *mutilazione delle istituzioni religiose*, di trovare occupazione, ai frati sfratati, nella milizia (2). Non sappiamo invece quanti potessero accompagnarsi al nostro bollente alunno nella sua guerra a Cristo: pel focoso Ranza che in Pavia fu per qualche tempo il capo dei Giacobini, il cittadino Gesù Cristo aveva il grande merito di essere stato il « rivendicatore della Libertà e Egualità politico-religiosa delle Nazioni » (3). Del

(1) Ibid.

(2) *Giornale del Ticino: n. 4* (*Pavia 10 piovoso a. I.*) *Circolo Costituzionale, Seduta del giorno 6 piovoso* cit.

(3) « La santa Religione animata dallo spirito del suo Divin Maestro, prende parte alla comune allegrezza! Ella fra la gioia di musicali concerti, ringrazia l'Altissimo della vittoria contro la bastiglia delle Metropoli, e fa risuonare altamente l'Inno democratico della gran Madre del rivendicatore della Libertà ed Egualità politico-religiosa delle Nazioni, il Cittadin Gesù Cristo ». Ranza G. A. *Discorso per la erezione dell' albero della Libertà, 15 messidoro, a. 4, 3 luglio 1796*, cit.

resto è naturale che gli studenti, di cui, anche più che degli altri patrioti, si può dire che le idee fossero state raccattate negli opuscoli e sui giornali, facessero anche qualche passo più avanti sulla via del *patriotismo.* Idea se non del tutto loro originale, che essi però in ispecial modo accarezzarono e propugnarono instancabilmente fu quella d'abolir le cattedre incompatibili, a lor modo di vedere, con le nuove credenze ed opinioni. « A tutta questa farraggine indigesta di antichi errori, di false opinioni, di massime venali sarebbe meglio sostituire una breve lezione di un volume in 12 di 100 pagine che parli de' *diritti e de' doveri degli uomini e de' cittadini* ». Ma questo loro consiglio non fu accolto; solo trovarono chi sapesse rispondere loro per le rime (1). Così pensava ed agiva l'ala estrema del partito dei patrioti; degli altri era esponente la maggioranza della Municipalità; di questi abbiam adunque parlato, nè vogliamo ripeterci; solo, conseguenza inevitabile dell'agire dei primi, era l'allontanarsi dal partito innovatore degli elementi, che l'avrebbero fatto più forte e sano; cioè di persone intelligenti, convinte ed energiche; e per più facilmente e giustamente accorgerci di questo, per Pavia, dobbiam restare nel mondo universitario. Se la mente giovanile degli studenti sempre più s'innamora e si esalta delle massime più rivoluzionarie, che essi declaman in discorsi e poesie; la mente più matura, più colta e più curante le cose che le parole, dei professori, va sempre più prendendo un atteggiamento scettico per la considezione dei mali presenti, e la poca speranza che cessino le eccessive esigenze ed il desiderio di restar i veri padroni da una parte, ed il vento di follia dall'altra. Occorreva una fiducia troppo grande ne' principii di libertà e giustizia predicati, per considerarli astraendo dai mali che con la propaganda loro eran venuti; ed anche coloro che questa fiducia avessero avuta, per l'amore stesso che a tali principii portavano, non potevan che ritrarsi corrucciati innanzi alla profanazione che di essi si faceva.

Al « pranzo democratico » dalla Municipalità offerto per l'apertura dell'Università, quantunque tutti i professori avessero avuto « invito formale, uno solo, il Presciani, prese parte » (2); in una corrispondenza da Pavia al *Giornale de' patrioti d'Italia* si lamenta che la festa per

(1) *Giornale dei patrioti d'Italia, n. 25, 26 ventoso, 16 marzo.* Bibl. Univ. Pavese, Misc. Belcredi, 34 Articolo firmato G.

(2) *Giornale degli Amici della Libertà e dell'Uguaglianza, 4 brumale a. 5, 25 ottobre 1796*, Bibl. Univ. Pavese. Ticinensia XIX,

la resa di Mantova, a cui pure parteciparono vari professori, sia stata turbata dal « sentire pubblicamente, che quattro professori di questa Università avessero ricusato la formola del giuramento *di vivere libero o morire* » (1). In un'altra al medesimo giornale si chiedon i nomi dei quattro professori e si domanda se Presciani « si sarebbe mai cambiato » e se « il suo repubblicanismo era solo esteriore », e si termina dicendo che « debb'essere premura di chi presiede a qualunque siasi governo, che coloro specialmente, i quali sono prescelti alla educazione della gioventù, professino altamente massime conformi al governo stesso » (2). I nomi dei quattro professori ci dice « Uno studente di Pavia »; non sono il teologo *antipapista* Zola, il giurista Nani, il fisico Volta, il fisiologo Presciani; lo stesso loro interesse li spinge a star col nuovo governo; ma i seguenti: Giansenio Bove, Giano Bifronte, Omniloquivoro Pecorone, Zanni Banderuola (3). I nomi ingiuriosi con cui si chiamano i quattro professori confermano in tutto quel che s'è da noi detto. Abbiam visto che pensassero gli studenti dell'insegnamento sufficiente nella nuova età: si nota quasi con sdegno che le lezioni del professor Tamburini, che pur « ebbe a soffrire nel passato regime delle vessazioni, perchè la sua opinione non era conforme a quella dei preti e dei frati e quindi dei tiranni di quei tempi » e che « mediante l'etica che deve spiegare, ha un mezzo sicuro per farsi conoscere un *vero democratico* » sono « equivoche e fredde » e che egli « *mostrasi* timido in faccia ad una unione scolaresca la più ben disposta ch'ei dovrebbe animare ed istruire » (4). Che pensassero i professori di queste nuove esigenze degli alunni è facile immaginare: a proposito dell'insegnamento dei *diritti e doveri degli uomini e dei cittadini* da sostituire alla farraggine di errori, si risponde infatti: « nei libri di teologia, di legge civile, di dommatica ecc. ecc., vi sono mille luoghi comuni, che possono farsi servire alla libertà, come *finora* servirono al dispotismo, sicchè non bisogna far altro che riempirli con i *sensi accomodatizi*. I Dommatici particolarmente, grandi amici del probabilismo, se volessero degnarsi di soste-

(1) *Giornale dei Patrioti d' Italia, n. 16, 5 ventoso, 23 feb.*, cit.

(2) *Giornale dei Patrioti d' Italia, n. 19, 12 ventoso, 2 marzo*, cit.

(3) *Giornale dei Patrioti d' Italia, n. 23, 21 ventoso, 11 marzo, Articolo firmato « Uno studente di Pavia »*, cit.

(4) *L'amico degli Uomini e delle leggi, n. 14, 10 piovoso, a. 5 della R. F. (29 gennaio 1797). « Università di Pavia »*. Bibl. Univ. Pavese. Misc. Belcredi 73.

nere per questa via la ragione della causa della libertà, troverebbero che per numero di voto, di forze, e di opinioni è la più probabile ». Nè mancavano però professori ai quali tornasse comodo accontentare il desiderio degli alunni; consiglia la lettera « Si prenda l'esempio da Rasori che fa servire egregiamente la sua cattedra di medicina alla causa della libertà, e che non cessa di parlar nel tempo stesso di moti fisici come un Borelli, e de' spirituali come un Condillac » (1). Il Rasori era infatti il più festeggiato dagli alunni; era stato acclamato Rettore Magnifico in luogo dello Scarpa, che aveva protestato di non volerlo essere per non intervenire ad alcuna pubblica funzione, e l'affetto degli studenti era stato subito capace di accaparrarsi con un discorso bellico in cui chiedeva ai giovani: « Giurate voi di esterminar i tiranni? Giurate di dar morte agli Aristocratici? Giurate di dare il sangue alla Repubblica? » (2). Il nome dei professori eminenti nel partito dei patrioti fu a noi tramandato in un verso da uno dei poeti inneggianti alla resa di Mantova:

Rasor, Barletti, Spallanzan, Fontana (3).

Quest' ultimo poi, per quanto « venerabile per la sua età » passò per l'Apollo della compagnia in grazia de' versi di cui volle onorare la caduta della fortezza (4), come il primo arrischiò di crescere la celebrità sua con un nuovo calendario scolastico in onore dei grandi di tutte le età e di tutti i paesi. Fra polemiche, sdegni, rimpianti e speranze si discutevano intanto tutti quei principii che, cessate le cause che li rendevano odiosi per ragione di chi li predicava e mal li comprendeva, diffusi a poco a poco nel popolo, e da esso accolti, dovevano rigenerarlo; principii fra cui grandissimo era quello di nazionalità. Nel primo anno di dominazione francese l'unità italiana è aspirazione di pochissimi e per niente sentimento popolare; sentimento popolare è campanilismo, è gelosia della città vicina a Milano (5). Ma in quei pochissimi si va facendo coscienza in quell'anno; e negli altri il campanilismo non impedisce di com-

(1) *Giornale dei patrioti d' Italia, n. 25, 26 ventoso, 16 marzo,* cit.

(2) Belcredi, *Relaz. cit.*

(3) *Poesie recitate in Pavia ad un pranzo patriottico di Professori, Scolari ed altri cittadini in occasione di festeggiare la resa di Mantova. Amicizia e Riconciliazione frutto dei Pranzi patriottici. Sonetto II.* Bibl. Univ. Pavese. Ticinensia XIX.

(4) *Giornale dei Patrioti d' Italia, n. 16, 5 ventoso, 23 febb.,* cit.

(5) E. Driault, *Napoléon 1er et l' Italie, Relazione cit.*

prendere che meglio si sarebbe stati liberi da ogni intruso, padroni in casa propria (1).

È il nome d'Italia che insistentemente si sente risuonare nelle poesie de' Patrioti, il nome d'Italia, che supera in forza avvincente quel della città e della regione; è un primo sguardo che gli occhi di pochi spingono dall'Alpi fino al mare abbracciando, con sentimento d'amore, tutta la penisola; e quel che più vale si grida questo sentimento, si sublima questa aspirazione. Nella caduta di Mantova è il *Baluardo d'Italia che ha dato il crollo; è Italia, è Italia che piega umile il collo al grand'Eroe*, il Bonaparte; è *tutta l'Italia bramosa di mirare Roma* ai piedi del vincitore; e si canta:

A Bonaparte Italico
Che della bella Ausonia
La sospirata libertà fondò;

a Bonaparte Italico, vindice dell'Italia; e alla caduta della fortezza

S'alza a liete speranze, e un grido spinge
Di vivissima gioia il bel paese,
Che Apennin parte, e Teti e l'Alpe cinge (2).

E gli alunni del Collegio Nazionale ringraziando d'aver ricevuto gratuitamente il Giornale de' Patrioti scrivono: « Sopratutto noi non possiamo mirare abbastanza con piacere, la costanza, la franchezza e l'impegno vostro nel promovere incessantemente e quasi fabbricare

(1) Forse non senza importanza anche a questo proposito é l'avviso affisso a Chignolo Po dopo l'ordine di incriversi nella Guardia Nazionale; avviso a cui abbiamo accennato e che qui vogliamo riprodurre integralmente.

AVVISO

Ho fratelli Chignolesi; Già saprete che domenica 11 corrente Giugno si farà il convocato sopra l'affare della Milizia (termi-oscuro). Non sogetatevi se prima non faranno vedere la pace più chiara, in questi termini ciové che sia sotto scrita dal Imperatore Francesco Secondo che questo stato di Milano lo lassia in balia a Noi e che debba esser Indipendente. Ma se non faranno veder come sopra non consentirete alle voci Maladette dei Giacobini porci; tre vè ne sono il Primo D. P. D. secondo suo fratello, terzo B. G. Vi è un altro Maladeto antecristo O. T. R.

Dat. in Chignolo li 4 giugno 1797.

Arch. Civ. di Pavia, pacc. 619.

(2) *Poesie recitate in Pavia ad un pranzo patriotico ecc., cit.* « *Al medesimo generale Buonaparte* » (Madrigale). « *Per la resa di Mantova* » (*Sonetto del citt. Ottavio Morali*). « *La Resa di Mantova* » (*Sonetto*).

la sospirata Unità ed Indivisibilità della Repubblica Italiana, qual sommo bene dell'Italica Umanità » (1). E nel Circolo Costituzionale all'Italia unita ben presto si inneggerà con quelle ardentissime parole d'amore e di speranza che alcuni decenni dopo dovevano fare, di tanti figli del bel paese, degli eroi. « Noi la vedremo ritornare ad essere la Madre delle arti e scienze, e la Maestra delle altre nazioni, e noi congiunti come altrettanti fratelli in una sola famiglia riandremo con orrore e raccapriccio sulle storie che ci rammenteranno i tempi di miseria, di disperazione e di schiavitù » (2). Così si parlava e si scriveva da pochi e questi pochi eran odiati: ma le parole loro non dovevano andare per ciò perdute.

CONCLUSIONE

L'anno, che corre dalla venuta dei Francesi alla proclamazione della Repubblica Cisalpina, è ricordato dai cronisti di Pavia come tempo disgraziato, funesto, terribile per la loro città.

Da tutti i documenti, che a noi parlano illuminandoci, non sorgono che lamenti, maledizioni, scoppi d'ira. Pavia, la città disgraziata in cui la ricchezza scarsa. raccolta in poche mani, poco più continuava a portare che invidia, avvilimento ed indolenza a chi era nato senza un patrimonio; Pavia, che, privata di terre fertili, cacciata al confine estremo dello stato, nessuna fonte di vita per sè vedeva, se non l'Università; Pavia, ove la borghesia rimaneva troppo scarsa e povera, era oppressa, dissanguata, schiacciata; i poveri si moltiplicavano, gli agiati fuggivano ed i pesi crescevano. S'era vissuto troppo d'elemosine e di sussidi ed anche queste fonti andavano man mano essiccandosi: il lavoro era sempre stato poco, ora la disoccupazione era divenuta generale. Frattanto il governo legalmente scorticava e gli agenti suoi erano o prepotenti o ladri. Il governo straniero predicava fratellanza e giustizia. La fratellanza esigeva troppi sacrifici perchè il popolo fratello di troppo aveva bisogno: la giustizia non poteva esercitarsi neppure con la buona volontà; un governo c'era,

(1) *Giornale dei Patrioti d'Italia, n. 71, 13 messidoro, 1 luglio, cit.*

(2) *Giornale del Ticino, n. X, Pavia, 10 ventoso, a. I., « Circolo Costituzionale »* Bibl. Univ. Pavese, Misc. Belcredi, 34. È un discorso di Pio Magenta inneggiante alle truppe Francesi entrate in Roma; discorso tutto ispirato alla Unità ed alla Libertà d'Italia.

ma, mi si passi l'espressione contradditoria, non poteva essere che un governo troppo anarchico. Quindi? Negli uni odio per la quiete perduta, per il benessere troncato; negli altri sdegno per le speranze svanite, per gli ideali offuscati; nei pochissimi credenze vaghe od insulse, o smania di farsi avanti; nella grandissima maggioranza, ed in quelli contenti del passato, ed in quelli che avevan sognato alcunchè di più bello, lo sconforto; per tutti non era che un brutto tempo non recante che danno. I nobili han perduto gli ossequi e si senton maledetti; quelli che nel partito dei nobili non sono, vedono ch'è guerra sciocca quella fatta ai titoli gentilizi e agli stemmi. Alla Libertà si piantano gli alberi, e la libertà non si concede perchè s'ha paura. V'eran menti aperte e cuori nobili, che d'un nuovo governo sarebbero stati base sicura, e s'è costretti a tollerare, come più ardenti sostenitori, menti esaltate e spiriti vuoti. S'è fatta guerra al passato sopprimendone il calendario; s'è gridato « morte ai re » e s'è stabilito un governo militare: si profana il concetto sublime che di governo libero tutta la coltura classica nelle menti colte ha formato, rendendolo sinonimo di sopraffazione ingiusta. Si parla d'indipendenza, e si fa sentir pesante, come all'occasione anche lo si proclama, il diritto del conquistatore. Si grida l'amore al popolo, che tanto ha sofferto per l'ingiustizia di classi privilegiate e si colpiscono i privilegiati, senza che perciò esso senta alcun beneficio, ma anzi danno. Si proclama alto il diritto d'ognuno di professare quei principii religiosi per cui più senta; di foggiarsi la divinità e d'onorarla con le norme che creda più sicure, e si vede assalito e posto in ischerno quanto alla credenza comune è necessario, e quindi sacro. Al popolo si dice d'odiare quel ch'esso sente non poter essere oggetto dell'odio suo; alle cariche salgono anche persone indegne di coprirle, per incompatibilità vuoi morale vuoi intellettuale. Si predicano principî d'amore e di pace e si grida: « morte » e si scatenano polemiche volgari ed indegne. S'è proclamato il diritto dei popoli di governarsi da sè, e d'amministrar la cosa propria, ed i governanti son pur sempre gli stranieri, e gli amministratori non posson che di questi ubbidire ai cenni. S'è detto di voler dar vita ad un popolo e non si fa che ubbriacarlo od avvilirlo. La Francia, la nazione sorella, che ha promesso di stender la mano per porger aiuto, si mostra, ebbra nella vittoria, l'egoista prosecutrice della politica dei tiranni, col sangue dei quali tanto ha gridato di volersi purificare.

Era la forza delle cose; pei contemporanei, come sempre, colpa degli uomini. Troppo benefica luce illuminante gli animi, troppo dolce

aura apportatrice di vita nuova, sembravano dover giungere d'oltralpe perchè più grave non apparisse la confusione nella mente e più violenta ogni passione; e troppo già s'odiava e si temeva per poter pure in parte comprendere e compatire anche ciò che era male inevitabile. « Io voglio che voi godiate de' buoni frutti della Rivoluzione senza soffrirne i mali » diceva il Bonaparte, non pensando forse che nessuna nazione poteva trarre dalla Rivoluzione tutto il bene spettante al popolo, che l'aveva fatta, e che ogni cambiamento, anche molto meno profondo, doveva provocare mali immediati: non pensando forse che egli stesso e la nazione sua per preziose conquiste non potevano usar trascuranza. I mali immediati vennero e furon gravi; quindi, con l'esaltazione, lo sconforto ed il rancore.

Noi, a più d'un secolo di distanza benediciamo all'abbattimento del popolo, perchè gli ha anche infuso la vita: noi che possiamo considerare lo sviluppo dei germi, allora coperti ed indistinti per la violenza della bufera che li aveva recati: noi che conosciamo tutto il patrimonio d'idee divulgate, tutta la forza dei sentimenti suscitati dalle parole stesse che allora suonavano vuote ed irritanti. Amore, libertà, indipendenza, fratellanza, giustizia: s'erano sino allora conosciute solo come virtù esaltate nei libri: si gridarono allora come diritti innanzi al popolo. La sorpresa per il nuovo, lo sdegno per la profanazione, non potevano durare che sino a quando la riflessione avesse convinto che le divinità non eran per nulla responsabili delle colpe dei sacrificanti. « Voi siete popolo; vantate un glorioso passato; preparatevi un avvenire degno: lo potete quando vogliate ».

E se allora nei pochi sorse eccessiva, e perciò odiosa, la stima in sè, fu perchè necessaria a generare la fiducia, calma e forte, nei più; e se anche nella maggior parte svaniron poi gli esempi, dalla civiltà classica rievocati, d'odio alla servitù e di coraggio spinto all'abnegazione, non mai del tutto il popolo doveva scordarsi che gli antenati suoi gli potevano insegnare a mirar ad ideali sublimi e ad esser capace, per avvicinarsi ad essi, anche del sacrificio. Fu una scossa forte che portaron le truppe rivoluzionarie, scossa che doveva accasciare per poi ravvivare.

Troppo lento era stato il risveglio delle idee, e troppo del passato ancor pensava sulle menti e sugli spiriti: nè poteva esser male per quel popolo che s'era agitato per le riforme giuseppine ed era troppo riverente ancora innanzi alla nobiltà del sangue, il gridare che santità e nobiltà eran nel cuore di quelli fra i suoi figli, che colla fatica apportavan il bene a sè ed alla patria, ed avevano virtù.

Si parlava allora più di diritti del cittadino che di doveri, è vero: ma necessità prima era scuotere ed animare.

La prudenza ai Francesi consigliava di chiamar essi i cittadini alle cariche, e di promettere solo per il più tranquillo tempo futuro la libertà delle elezioni: ma il fatto solo che *homines novi* salissero agli onori, non era senza significato nè, quindi, poteva passare inosservato: era la proclamazione della superiorità del merito sopra l' ossequio alla tradizione: non importa se il merito realmente esistesse nelle persone onorate; sempre sarebbe rimasto il principio. E se l' esser chiamati ad iscriversi nella Guardia Nazionale ed eleggerne gli ufficiali doveva portar il panico nei cittadini, da tanto tempo non usi a portar le armi, insieme all' indicazione d' un dovere portava l'assegnamento d' un diritto, per cui i più umili incominciavan a comprendere di dover valere un po' per la cosa pubblica: intorno alla quale s'incomincia a discutere, per la quale ora incomincia il popolo a guardare più in alto e più lontano, sia pure credendo che nelle associazioni, ove di affari pubblici si discute, si pronuncino eresie e si destino passioni riprovevoli. Fu allora un primo appello ai cittadini a riunirsi, a discutere, a giudicare; da allora incominciò ad aver valore quella che ora chiamasi l' opinione pubblica.

Il governo d' allora solo a parole la riconosceva, anzi la proclamava sovrana: questo pel tempo bastava, perchè preparavasi tutta l' energia per le lotte contro i governi, che poi l'avrebbero osteggiata. S'aveva bisogno di fuoco d' idealismo per risorgere e farsi cittadini, e le idee sante, sia pur con la miseria materiale, eran piovute abbondanti. Si parlava di patria e di nazione, e non mai il nome d'Italia era risuonato tant' alto commovendo gli animi: agli Italiani si indicava la via da tenere, ed essi compresero ben presto. « Fra poco sarà fatta la pace e noi saremo Repubblicani » (1); è l' espressione sincera d' un' anima sperante nell'avverarsi del sogno più bello e caro, espressione che trova un' eco in altre anime sorelle, educatrici prime della complessa e grande anima popolare.

Nelle lettere delle Municipalità Lombarde consigliantisi a chiedere la dichiarazione della « tanto bramata » (2) libertà si sentono già i palpiti di sentimenti forti e liberi, sorgenti da cuori congiunti nell' aspirazione comune.

C. PANIGADA

(1) *Il cit. Verga alla Munic. li 26 germile a. 5 R. F. e primo R. Lombarda.* Arch. Civ. di Pavia pac. 616.

(2) *Il citt. Cazzani alla Munic. di Pavia. 16 ventoso a. 5. V. Lettere delle varie Municipalità lombarde a quella di Pavia.* Arch. Civ. di Pavia pac. 616.

DOCUMENTI

I.

Ho creduto opportuno aggiungere qualche notizia intorno alla popolazione di Pavia nel giugno del 1796: riassumo, può dirsi, quanto ci offrono i documenti presentati dai parroci alla Municipalità e solo dov'era e per quanto era possibile ho riportato letteralmente, come con tutta facilità si comprende. L'esattezza piena è impossibile, con detto documento, raggiungere; credo però che esso possa essere per gli studiosi della nostra Pavia non del tutto inutile.

La popolazione è divisa per parrocchie.

Cattedrale.

Ricchi di I° grado 2 (Sono il Vescovo Bertieri e Gaspare Belcredi).

Ricchi di II° grado 16 (Sono indicati: il Pretore, mercanti, macellai ecc.).

Mediocri 108 (Formaggiai, ferrai, cordai ecc.).

Poveri 324 (Cuochi, calzolai, servi ecc.).

Sono inoltre notati alcuni assenti indicati come studenti e montanari. Popolazione tot. 3777.

San Primo e Feliciano.

Famiglie n. 524. Popolazione 1776.

Avvertenza. — Nell'ultima distribuzione fatta dall'Istituto Elemosiniere di questa città di Pavia sono state espedite le fedi di povertà dal Parroco per n. 404 Famiglie, com'è dall'annesso certificato dello stesso parroco.

Citt. Bosmenzio Municip.

S. Gervaso e Protaso.

Ricchi 19. Per alcuni è aggiunto « abitante in campagna ».

Mediocri e ricchi depauperati 16.

Dimoranti in campagna 29.

Mediocri 66. Per alcuni è aggiunto « abitante in campagna ».

Poveri 134.

Miserabili 203.

Gabba dott. Carlo: nè povero nè ricco Prof. dell'Università. — Popolazione tot. 1703.

S. Francesco di Paola.

È composta di n. 513 Famiglie che forman la Popolazione di n. 2059 Anime.

Famiglie ricche	n.	6
Commode e Mediocri	n.	70
Povere e Miserabili	n.	437
	n.	513

Rettore collegio Ghislieri stipendiato.
Rettore collegio Castiglioni stipendiato.

Citt. Maestri Municip.

S. Giovanni in Borgo.

Ricchi I° classe 12.
Ricchi II° classe 25.
Mediocri 235.
Poveri 112.
Miserabili 95.
« Montanari mediocri ma sono poveri perchè non hanno altro che le loro fatiche » 12.
« Facchini cioè montanari che con le loro fatiche si posson mantenere, ma sono poveri » 14.

Il parroco nota che per mediocri intende coloro che « con le loro fatiche possono procurarsi il sostentamento, ma sono privi di beni di fortuna e stabili ». Popolazione totale 1754.

Sant'Eusebio.

Ricchi di I classe 2.
Ricchi di II classe 5.
Ricchi (senz'altro) 30.
Mediocri 47.
Mediocri ora depauperati 3.
Bottiglieri, caffettieri di cui alcuni depauperati 6.
Personalisti e possessori 2.
Personalista ristretto 1.
Poveri 271.
Miserabili 102.

S. Michele.

Personalisti 19.

Personalisti con patrimonio 41 (Per alcuni è aggiunto « povero », per altri « ricco »).

Proprietari ricchi 12.

Proprietari poveri 29.

Benestante 1.

Poveri 517.

Miserabili 71.

Pensionata ricca 1.

Proprietari 4.

Popolazione totale 3058.

S. Teodoro.

Ricchi di I grado 7.

Ricchi di II grado 10.

Ricchi (senz' altro) 7.

Mezzani 56 (artisti, proprietari, negozianti ecc.).

Proprietari 3.

Poveri 578.

Per alcuni ricchi è aggiunto « in stato sardo », si notano altri a cui solo è l' indicazione di « studenti ».

Popolazione totale 2530. — Citt. Siro Rozza, parroco di S. Teodoro. Pavia 14 giugno 1796.

S. Maria in Betlem.

Quasi ricco 1.

Mediocri 83.

Poveri 207.

Miserabili 14.

Molti absenti quasi tutti montanari.

S. Maria del Carmine.

Ricchi 21.

Comodi 36.

Mediocri 52 (Mercanti, artisti, osti, ecc.).

Poveri 464.

Popolazione totale 2342.

Arch. Civ. di Pavia pacco 624.

II.

Mi son valso per la stima del patrimonio dei conventi delle risposte date dai capi loro alla Municipalità.

Dati i tempi e gli appetiti dei dominatori, dobbiamo credere che non si sia certamente ecceduto. Ripeto in succinto quanto ho trovato.

Monastero detto del Leano.

Nello stato della Repubblica:

Beni stabili.

Redd. nit. Lm. 3657 Valor capitale Lm. 81267.8.1.

Diretti domini: Redd. nit. Lm. 10383.16.2. Val cap. Lm. 230.609.3.6.

Capitali Attivi: I. Presso diversi particolari Redd. nit. Lm. 3056.6.9. Val. cap. Lm. 64114.17.1.

II. Presso il monte di S. Teresa: Redd. nit. Lm. 483.9.9. Val. Cap. Lm. 12164.

III. Presso il monte di S. Ambrogio: Redd. nit. Lm. 48. Val cap. Lm. 1200.

Vitalizi ecc. Redd. nit. Lm. 1500 Val cap. Lm. 15000.

Totale: Redd. nit. Lm. 19128,13,4 Val. cap. Lm. 404355.8.8.

Stato sardo: Redd. nit. Lm. 4352.12.6. Val cap. Lm. 96638.17.6.

In tutto: Redd. nit. Lm. 23481.5.10 Valore cap. Lm. 500994.6.2.

Monastero della Mostiola.

Nello stato della Repubblica:

Pert. 1903 Scudi d'estimo 19829.3.2. Redd. lordo 9029.

Presumibile Val. cap. Lm. 281491.16.3.

Stato Sardo:

Pert: 38 Pres. Val cap. Lm. 3624.8.10 Redd. in livello Lm. 2515.8.

Chierici regolari Somaschi della Colombina.

Nello stato della Repubblica:

Beni stab. dirett. dom. Legati e Capitali.

Annuo redd. nit. Lm. 24819.17.1 Valor. Cap. Lm. 560362.13.

Nello stato sardo:

Redd. Nit. Lm. 18159.18.2 Val. cap. Lm. 400106.18.2.

Monaci Gerolamini.

In prov. Pavese:

Annuo redd. nit. Lm. 8771.15. Val. cap. Lm. 192297.1.3.

Nello stato sardo:

Redd. nit. Lm. 8331.15. Val. cap. Lm. 193630.7.11.

Monastero di S. Teodoro detto della Pusterla.

Nello stato Cisalpino:
Affitti Livelli frutto di cap. ecc. Annuo red. Lm. 6826.10.10.
Nello stato sardo: Lm. 38928.10.1.

Padri Servi di Maria nel Convento di S. Primo in Pavia.

Per aff. di case nella cittá di Pavia: Scudi d'est. 1513.4.7. Prod. ann. Lm. 1947.8.
Livelli di case e terre nella prov. Pavese. Prod. ann. Lm. 815.10.
Terre in Stato sardo. Est. scudi 4069.3.2. Red. ann. Lm. 2329.—.6.
Terre in Stato sardo Est. scudi 1614.2.4. Red. ann. Lm. 950.
Livelli in Stato sardo a moneta milanese. Red. ann. Lm. 547.1.
Livelli in Stato sardo a moneta Piemontese Red. ann. Lm. 1203.5.2.
Totale. Scudi d'Est. 7197.4.5. Red. ann. Lm. 9092.4.8.

Chierici regolari Monast. degli Infermi.

Valore capitale. Scudi 1207.1. Redd. amm. netto. Lm. 2203.4.9.

Padri minori conventuali di S. Pietro in Cielo d'Oro.

Nello stato della Repubblica:
Affitti (con deduzione de' pesi) Lm. 1328.—.7. Val. cap. Lm. 33210.
Legati in parte con obbligo di messe Lm. 2157.2.3.
Legati con peso di messe: Lm. 1181.19.6.
Capitali Lm. 37111.1. Redditto Lm. 1392.14.3.
Capitali sul monte di S. Teresa Lm. 2000; Lm. 11900.
Redditi di altri capitali Lm. 48.6.9; Lm. 70.
Stato sardo:
Livelli Lm. 810.10.6. Legati. Lm. 402.
Capitali Lm. 10108.6.8; int. Lm. 454.
Sovvenzione annuale della Provincia dei P. P. Minori conventuali di S. Francesco. Lm. 2597.

Monaci Olivetani del Monte di S. Bartolomeo.

In provincia Pavese e stato sardo:
Val. cap. Scudi 42479.5.4. Red. ann. Lm. 39254.9.9.

Monastero del Senatore.

Città e prov. Pavese. Pert. 2921 Reddito d'affitto Lm. 15351.14.10.
Stato sardo Pert. 6456 Reddito d'aff. Lm. 32546.—.6.

Santi Spirito e Gallo.

In prov. Pavese e stato sardo:
Ricavo annuo dei beni. Lm. 38506.5.6.
Pesi annuali e spese inerenti Lm. 10729.14.1.
Reddito nit. ann. Lm. 27776 Val. cap. Lm. 570033.13.4.

San. Salvatore.

Nello stato cisalpino. Fitti di case e terre Lm. 72819.11.11.
Fitti di pesca e transiti d'acque Lm. 1663.6 Livelli Lm. 2831.10.7.
Frutti di capitali e censi Lm. 8621.6.3. Ricavo da legnami Lm. 10000.
Proventi diversi Lm. 3000. Totale Lm. 98923.13.11.
Stato Sardo Lm. 59383.19.3.
Stato piacentino Lm. 20097.17.4.

Padri domenicani di S. Agostino.

In stato sardo e provincia pavese. Per beni:
Redd. ann. Lm. 51627.10.3. Val. capitale Lm. 664135.18.6.
Livelli attivi in stato della Rep. Annue Lm. 3010.3.2.
Livelli attivi in stato sardo. Annue Lm. 3322.13.2.
Monte di S. Teresa Lm. 14700.
Legati attivi in stato della Rep. Lm. 993.2.
Legati attivi in stato Sardo. Lm. 1035.8.10.

Monastero di S. Elena dell'ordine di S. Benedetto.

In territorio pavese e stato sardo.
Beni affitt. Ricav. nit. Lm. 9626.16. Valor cap. Scudi 29838.1.6.
Valor presumibile. Lm. 192535.2.8.
Livelli: Ricav. nit. 2085.17.8. Val. pres. 52147.2.6.

Monastero dell'Annunciata:

Nello stato della Repub.
Beni stabili.
Redd. nit. Lm. 12016.7.10. Val. cap. Lm. 225345.7.4.
Diretti domini.
Redd. nit. Lm. 2588.4.9. Val. cap. Lm. 57166.7.9.
Livelli attivi:
Redd. nit. Lm. 86.5. Val. cap. Lm. 1916.14.4.
Capitali attivi:

Redd. nit. Lm. 3727.9.9. Val. cap. Lm. 74471.18.3.

Nello stato Sardo.

Beni Stabili:

Redd. nit. Lm. 835.4.9. Val cap. Lm. 17560.16.8.

Diretti dominii:

Reddito nit. Lm. 1325.4.10. Val. cap. Lm. 29449.5.

Capitali Redd. nit. Lm. 85.6.8. Val. cap. Lm. 2266.13.4.

Annui pesi Lm. 1309.12. Capitale. Lm. 21769.1.5.

Padri Agostiniani di Gesù.

In stato di Milano.

Fitti temporali. Val cap. Lm. 223676.15.2. Ann. red. Lm. 10065.9.3.

Livelli (dedotti i passiv.) Val cap. Lm. 95274.8.4 Ann. red. Lm. 4763.14.5.

In stato Sardo.

Val. cap. Lm. 294462.2.5. Annuo red. Lm. 13516.16.3 3/4.

Monastero dell'ex Certosa di Pavia.

Perticato 5588.3. Estimo scudi 69286.—.4 Red. lordo Lm. 39042.—.6.

Annuo reddito nit. Lm. 36333. Val. cap. Lm. 810748.10.3.

(Annui interessi passivi Lm. 2864.7.3. Cap. pass. Lm. 750656.2.9).

S. Margherita del Soccorso.

Totale valor capitale in stato di Milano e sardo: Lm. 131643.14.6.

Annuo reddito Lm. 6200.4.4.

Agostiniani del Convento di S. Paolo.

In repubblica Cisalpina: Val. cap. Lm. 75988.7.1. Redd. Lm. 2561.1.6.

In Stato Sardo. Val. cap. Lm. 108001.12 Red. Lm. 4175.

Totale Valore cap. Lm. 183989.19.1 Red. Lm. 6736.1.6.

Convento di S. Maria delle Grazie (Carmelitani Scalzi).

Affitti e livelli. In stato sardo: Annue Lm. 7172.—.4.

In Repub. Cisalpina Annue. Lm. 2228.12.

Cistercensi in S. Pietro in Verzolo.

Affitti, Livelli, Cap. att. Annue Lm. 17192.9.6.

Presumibile Valore dei fondi Lm. 255300.

Presumibile Valore dei fondi e livelli attivi e somme: Capitale totale Lm. 318887.10.

III.

Alla Municipalità di Pavia.

Mentre da ogni parte sventolano vessilli tricolorati, mentre il vostro comitato di Polizia con suo lodevole proclama ha ordinato che nel termine di una decade venghino levati tutti i monumenti sacri all'abollita Aristocrazia; vedonsi tuttavia, cittadini Municipali, esistere quegli istromenti che servivano al capriccio della Fugata e domata Tirannide; Cioè il *Patibolo* fuori porta Milano, dove venivano giustiziati i nostri fratelli, la maggior parte perchè tentavano di scuotere il pesante giogo austriaco, ed acquistare il migliore di tutti i beni, la libertà; la *ruota della Corda* al Palazzo pretorio dove altri nostri fratelli erano resi impotenti per se, e per la società per delitti di poco momento, e non poche volte soltanto per soddisfare alle passioni, o vendette di qualche scriba, o Fariseo; La *Catena così detta della Berlina* esistente tanto in piazza grande, quanto nella piazza Vescovile, la prima delle quali serviva a rendere oggetto di pubblico scherno chi procurava sollevarsi dal prezzo eccessivo del tabacco, o sale, e la seconda chi non voleva essere comandato dagli ipocriti sulla propria maniera di sentire. Vi invito dunque a non permettere che simili strumenti dell'antica tirannia e de' suoi satelliti disonorino più a lungo le nostre libere contrade, coll' atterramento delle quali farete anche conoscere al popolo quanto le leggi repubblicane siano più civili, e meno penose.

Arch. Civ. di Pavia pac. 616. FRANCESCO ROBECCO

IV.

Cittadini Municipali.

Il cittadino Giuseppe Falciola di Pavia mi muove denuncie, ed accuse perciò che gli è succeduto due anni sono per certe stampe del Roberspiere a me da lui presentate, egli mi ha denunciato al Cittadino Commissario Saliceti, il quale seppe trovare una lodevole evasione alla calunnia. Si è indi rivolto al Cittadino Barailliere fù Agente militare di Pavia, al quale io scrissi una lunga lettera, che non mi ha procacciato il piacere di una risposta. Pretende il Falciola di scaricare sopra di me la disgrazia, ch' egli volle incautamente da se stesso e senz' alcuna mia colpa incontrare.

Con ciò intacca la mia onoratezza, che non ha sofferto sin' ora alcun attacco in faccia agli onesti uomini. Dall' altra parte io non posso essere indifferente sopra un'accusa, che potrebbe fare sull'animo

vostro, non essendo istruiti del fatto, una sinistra impressione, che mi ferirebbe nel più vivo dell'animo per quei veraci sentimenti di stima, di gratitudine, e di affetto, che a voi, mi legano, nati, e nutriti da una lunga dimora tra voi, ed accresciuti ultimamente coi nuovi legami contratti con un vostro benemerito Concittadino.

Permettetemi dunque, o Cittadini Municipali, che io vi faccia la sincera esposizione del fatto, e delle sue circostanze, perchè conosciate la mia innocenza. Si tratta di un vostro subalterno, e si tratta dell'onor mio. Io non voglio al Falciola alcun male. Il mio carattere è di far bene anche a chi mi fa male. Io non intendo che di prevenire ogni sinistra impressione presso di voi. Voi senza danno del cittadino Falciola troverete il modo di garantire l'onor mio, e la mia quiete dalle sorde, e clandestine calunnie, che và disseminando costui.

Tra i pubblici impieghi da me sostenuti in Pavia ebbi anche quello di pubblico Censore de' libri addossatomi dall'antico governo contro mia voglia, e da me accettato colla vista di mantenere in Pavia una discreta, e cristiana libertà delle stampe; e l'ebbi in tempi difficili, ne' quali si facevano severissime inquisizioni contro i così detti Giacobini, e ne' quali venne dal Governo alla Censura composta dà tre Censori sotto le più serie minaccie un'ordine di arrestare ogni sorta di stampe Giacobiniche, e di conseguarle immediatamente alla Pretura civile, perch'ella facesse le giuridiche inquisizioni contro gl'introduttori, e gli spargitori delle stesse nello stato.

Credo che non mi si farà un delitto o per aver io accettato un impiego che il Governo, al quale io serviva, mi volle quasi per forza e senz'alcun emolumento addossare, o per aver io adempiuto al dovere dell'impiego addossatomi. Sarebbe in tal modo in pericolo l'onoratezza dè migliori Cittadini che si sono prestati ad eseguire gli ordini del Governo, cui erano obligati ad ubbidire.

Potrebbe venire in colpa la maniera di eseguire sifatti ordini, se fosse dura, indiscreta, captiosa, fanatica, o tirannica. Ma primieramente io chiamo in testimonio tutta la città di Pavia e tutta quanta è la scolaresca stata a miei tempi in codesta Università, ed ora dispersa ne' vari impieghi per le Provincie Lombarde, della mia moderazione usata nelle circostanze le più pericolose e difficili per proteggere ne' giovani studenti una ragionevole libertà di pensare, e della mia costante premura di difenderli dalle troppo facili, e vaghe imputazioni del preteso Giacobinismo.

Io sono stato due volte Rettore di codesta Università, e credo

che gli studenti abbiano sempre in me ritrovato un'appoggio, cosichè io venni in sospetto di troppo parziale nel proteggere i così detti Giacobini. L'assistenza da me prestata tra gli altri al Mantovani giovane di bel talento, e figlio di un' onorato mercante di questa città, e detenuto per sifatta accusa mi procacciò degli amari rimproveri, e mise in pericolo la mia sicurezza.

L'entusiasmo, col quale io fui per la seconda volta acclamato Rettore può essere un'argomento della fiducia, che aveva la scolaresca nel mio core, e nella mia maniera di pensare.

Ma io parlo di cose notissime a voi, Cittadini Municipali, e le tocco di volo per accennarvi quanto sia irragionevole il sospetto, che in un simile affare io potessi tradire il Falciola uomo oscuro, ed ignoto e di nessuna entità sì nella società, che nelle lettere. Ma poichè un tal fatto ha delle apparenze, che possono abbagliare, conviene, che io vi ponga al giorno di tutte le sue circostanze.

In un tempo, in cui si dava corpo alle ombre, ed erano pericolosi i più leggeri sospetti mi si presentò il Falciola allora scritturale dell'economo del fu Collegio Germ. Ung. M'era ignoto il di lui carattere.

Sapeva però ch'egli era un' uomo di dubbia fama nella opinione del pubblico. Alcune sue disgraziate combinazioni, e segnatamente non so qual intrigo per la cassa del lotto, per per cui fù carcerato nello stato Sardo, gli avevano prodotta nel pubblico una opinione svantaggiosa. Io non so o se a torto o a ragione. Io non sapea di lui se non questa fama e queste voci.

Volea dunque la prudenza, che in tempi sì pericolosi io avessi una diffidenza di un uomo tale che non avea avuto mai da fare con me, e che per la prima volta mi presenta da leggere alcune stampe del Roberspiere una sul Terrorismo, e l'altra sulle virtù di una Republica democratica. Sospettando io perciò di cabala, risposi al Falciola, che io non mi dilettava di sifatte letture, che mi bastava di leggere ne' pubblici fogli quei pezzi di eloquenza, che vi si annunziavano, e con tale risposta lo congedai.

Ma egli era appena disceso dalle scale del Collegio che mi venne il pensiero che io era Censor pubblico costituito dal Governo a vegliare su questo genere di stampe sotto le più gravi pene. Quindi la diffidenza, in cui era intorno al carattere del Falciola mi fece temere di un' altro laccio, che mi si tendesse, per farmi comparire mancante al mio dover di Censore. Che sarebbe stato di me, se io fossi stato accusato, che mi erano state esebite alcune opere del Roberspiere, e

che io le aveva ricusate, abbandonandoli al pericolo di essere disseminate nel pubblico. Su questo riflesso io tosto richiamai il Falciola e gli dissi che mi portasse le stampe suddette, che io avrei lette, come lessi difatti.

Mi si accrebbe il timore, quando tenendo discorso col Falciola in questa occasione, mi accorsi della sua poca o niuna accortezza, della sua facilità di parlare e di fidarsi degli uomini; della sua incostanza e varietà ne' suoi detti e costrutti; quando seppi ch'egli prima avea date da leggere anche ad altri sifatte opere, e tenuti avea con altri gli stessi discorsi, ch' egli facea con me. Allora ragionando conchiusi che quando ancora il Falciola non fosse stato un'uomo cattivo, egli potea per la sua poca accortezza essere forse istromento per rovinarmi in mano de' malevoli, e de' miei avversari.

Ma dall' altra parte era ben lontano dal pensiero di recar danno al Falciola, e dal tradire la confidenza da lui posta in me o vera, o simulata che fosse. In questo bivio, e in queste angustie, preso in amichevole confidenza lume e consiglio dal Cittadino prof. Zola Collega mio nella Censura, e probo ed onorato amico, mi determinai a consigliare il Falciola di lasciare in mia mano come a Censore le stampe rilevando da me un'attestato ch'egli le avea spontaneamente presentate alla Censura per uniformarsi agli Ordini del Governo. Egli abbracciò il mio consiglio, e ricevette da me il sudetto certificato, che lo garantiva da qualunque pericolo, se non l'avesse egli voluto da se stesso incontrare; anzi gli potea fare del merito presso il governo, come avvenne anche al libraio Comino, che aveva esebita alla Censura non so qual opera sulla legge agraria.

In questo modo io procurai di comporre il mio dover di Censore, e la mia sicurezza colla mia onoratezza, e colla sicurezza insieme del Falciola. Io consegnai secondo il costume le stampe all'archivio della Censura, da cui passarono secondo l'ordine del Governo alla Pretura civile. Non restava al Falciola, che di dire, donde avesse avute quelle opere, nel caso, che fosse stato chiamato dal Pretore. Tutto per lui era finito senza alcun danno.

Io difatti credea, che tutto fosse finito, quando improvvisamente io vengo chiamato dal Pretore, ch'era il Valsecchi ora consigliere in Milano, presso il quale io ritrovo denunciato il Falciola, e notificate le confidenze, ed i discorsi stessi, ch'esso avea fatti con me. Io restai sorpreso, poichè posso assicurarvi, o Cittadini Municipali, sull'onor mio che nulla sino a quel punto aveva da me saputo la Pretura civile. Vuole il Pretore, che io insieme col Censore Collega mi sotto-

metta all'esame giuridico, e dopo una lunga repugnanza fondata sul carattere di censore, creduto da me sufficiente motivo di esimermi, io fui obligato a cedere, colla condizione però accordatami dal Pretore, che si avesse riguardo al mio certificato dato al Falciola e che a lui non dovesse venire alcun danno; ciò ch' egli promise purchè il Falciola manifestasse, da chi avesse avute le sudette stampe. Ciò premea di sapere alla Pretura in un tempo, in cui si erano sparse simili carte in Lodi ed altri luoghi.

Fu difatti chiamato il Falciola a piè libero dal Pretore ed interrogato nel proposito. Il Falciola s' inviluppò in risposte contradditorie, ora negando, ora assentendo, ora dicendo una cosa, ed ora un'altra. Vennero anche dal Gravellone non so quali notizie a lui svantaggiose. Quindi divenuto sospetto fu detenuto, e detenuto poi disse assai più del bisogno.

Io non so come finisse il processo. So, che io mosso dai sentimenti di umanità, e di compassione non abbandonai il Falciola. Interposi presso il Pretore i miei più caldi offici per la sua liberazione. Io stesso mi adoperai in Milano e ne parlai anche al ministro. Liberato che fù, non ho cessato di assistergli, per quanto ho potuto, col consiglio, e coll' opera.

Ciò non può ignorare il Falciola, che più volte fece a me ricorso e mi ringraziò se non di altro, del buon core, che io mostrava per lui. Onde mi reca sorpresa, e la debbe recare anche a voi, Cittadini Municipali, che l' ingrato Falciola ora mi muova denunzie ed accuse che tendono a denigrare l' onor mio. Ho più di un testimonio delle sue espressioni di riconoscenza verso di me, e dei magnifici elogi della condotta da me tenuta a suo riguardo. Si può indovinare il motivo del suo diverso linguaggio in circostanze diverse.

Ora a me basta, che questa sincerissima storia del fatto vi prevenga, o cittadini, contro ogni sinistra impressione, che potesse far la impostura. La confidenza, che ho nella vostra equità mi ha condotto ad aprirvi l'animo mio con quella sincerità ch' è il più bel pregio di un' anima Repubblicana. Il titolo di fratellanza, e di umanità mi dà il diritto d' aspettare da voi la garanzia dell'onor mio, e della mia quiete. Sono con rispetto e fratellanza.

10 Settembre v. s. 1796 Pavia.

Il Cittad. Pietro Tamburini
Professore emerito della Università di Pavia.

Arch. Civ. di Pavia pac. 619.

RIFORME AMMINISTRATIVE ED ECONOMICHE NELLO STATO DI MILANO AL TEMPO DI MARIA TERESA

INTRODUZIONE

Quel moto riformatore, onde, nel secolo XVIII, si caratterizza il periodo che si inizia colla pace d'Aquisgrana e giunge fino alla vigilia della Rivoluzione Francese, fu, come è noto, non un fatto puramente nazionale, che per quanto importante abbia soltanto origine e svolgimento entro i confini di uno stato, ma valicando questi e diffondendosi con maggiore o minore efficacia in tutti i paesi, e per le cause che lo determinarono e per i vari modi di svolgimento e per le conseguenze che esso diversamente produsse, assume un carattere, che trascende i limiti più o meno angusti di ogni paese ed abbraccia l'Europa quasi tutta quanta, presa come individualità, e di sè quindi informa, più o meno, la storia, per buona parte della seconda metà del secolo XVIII.

La Francia fu la terra donde prese le mosse questo moto riformatore: non già che ivi si attuassero prima le riforme, che anzi altrove ebbero la prima applicazione; ma fu ivi che d'un rinnovamento sociale ed economico si sentì prima il bisogno; ivi ebbero origine le più forti e vive aspirazioni verso di esso; di là mosse e si diffuse quel fermento d'idee nuove sollevate ed agitate dagli Enciclopedisti, al quale dovevano poi educarsi i migliori spiriti degli altri paesi.

E quegli spiriti francesi furono la più nobile ed alta espres-

sione di una classe sociale per forza intellettuale e per potenza economica di gran lunga ormai superiore alle altre classi privilegiate, della borghesia; che trovando nel sistema feudale, pur anco in vita, per quanto prossimo per decrepita vecchiaia a scomparire, l'unico grande ed insuperabile impedimento al libero e fecondo svolgersi delle sue attività, a dare prova di ciò che essa sa e può nei più vari e vasti campi della vita, spinta dal profondo ed irreducibile contrasto fra le sue aspirazioni e la realtà in che vive, alla fine insorge, dando origine alla terribile crisi dell'ottantanove e degli anni che vennero appresso.

Le nuove idee, che sopratutto sorsero in Francia nella seconda metà del secolo XVIII, rapidamente si diffusero per l'Europa, accolte da quanti aspiravano ad un rinnovamento sociale e bene accette ai vari principi; ed ebbero tanto successo che divenne quasi una moda il professarle ed il diffonderle. E le riforme che sostenevano quei pensatori, che in breve ora acquistarono una grande popolarità ed i cui nomi volarono con simpatia ed ammirazione sulle bocche di tutti appena fossero mediocremente colti, queste riforme — nelle quali si riponeva una grande fiducia, per effetto del movimento filosofico illuministico — essendo destinate a rinnovare tutta quanta la società, erano varie assai e molteplici: dalle riforme ecclesiastiche, di cui il fatto più ardito e caratteristico fu l'espulsione dei gesuiti da molti stati, a quelle che miravano alla soppressione o, quanto meno, alla diminuzione dei privilegi feudali; colle une delle quali, lo Stato rivendicava le sue competenze e le sue prerogative ed affermava quindi la sua indipendenza, anzi il suo primato di fronte alla Chiesa, colle altre mirava a diminuire ulteriormente la potenza dei nobili.

In quest'opera di lotta contro le classi privilegiate, clero e nobiltà, lo Stato mira a fare della borghesia, che ancora politicamente conta assai poco, ma che, in generale, è già economicamente assai potente, un forte alleato. Ciò spiega come il movimento riformatore nella borghesia, la classe sociale più intellettuale e più evoluta, divenisse ben presto popolare; e fu favorito, oltrechè dal bisogno e dall'interesse di classe, anche

dalla cieca fiducia, in politica, nell'onnipotenza dello Stato e nella sua specifica attitudine a compiere opera riformatrice; cieca fiducia alla quale risponde, in filosofia, quella non meno cieca nell'infallibilità della ragione umana.

Ma per compiere opera riformatrice seria, lo Stato deve essere del tutto indipendente, deve poter tutto; e da ciò la giustificazione dell'assolutismo. Poichè quando accenniamo a *Stato*, nel secolo XVIII, noi dobbiamo pensare a *Principe;* chè i due concetti si corrispondono perfettamente, anzi si identificano.

È ben noto come il fatto più caratteristico dell'evo moderno sia la formazione dei grandi stati, alla quale si accompagna il rafforzarsi dell'autorità regia, a tutto danno del clero e della nobiltà; autorità che tende ad accentrare in sè ogni potere e raggiunge il suo scopo appunto nel secolo XVIII, col trionfo dell'assolutismo. Così il principe è autorità suprema di nome e di fatto, deriva il suo potere solo da Dio, fa tutto e può tutto; ogni potere ed ogni iniziativa risiede in lui e parte da lui; egli è la più alta espressione dello Stato, egli è, anzi, più ancora, lo Stato stesso.

Orbene, le riforme sono appunto uno dei mezzi, coi quali il Principe trionfa nella lotta contro le classi privilegiate e raggiunge il consolidamento della propria vittoria; e gli sono imposte dal supremo interesse dello Stato, che è quanto dire dall'interesse personale. Inoltre esse, imposte dall'inesorabile necessità dei tempi, dal desiderio di sfuggire ad un grave pericolo, quale sarebbe un'esplosione di malcontento, una rivoluzione determinata da un profondo malessere generale che, per avventura, potesse sembrare inguaribile con mezzi diversi, hanno da parte di chi le attua, un intento di difesa, di conservazione sociale e politica. Esse poi non mirano essenzialmente che a rafforzare il potere monarchico, non già ad elevare classi sociali inferiori; sicchè, se pure a queste tornano di qualche beneficio, il loro successo, dove si verifica, significa pur sempre e solo il successo della politica assolutistica e rappresenta, infine, un passo ulteriore verso il formarsi dello stato moderno.

Notavamo, poco sopra, come le riforme del secolo XVIII mi-

rino essenzialmente a fiaccare la potenza del clero e della nobiltà; di qui l'energica politica ecclesiastica fatta allora dai principi, di qui i loro tentativi per sopprimere od almeno diminuire i privilegi feudali. Ma a queste riforme debbonsi pure aggiungere altre, che direttamente valgono a favorire il naturale sviluppo della borghesia, di quella classe che poi trionferà interamente, assumendo la parte principale e la direzione dell' odierna vita sociale.

La borghesia, che ha acquistato maggiore coscienza di sè, dei suoi diritti e della sua missione nella società e nella storia, formando la sua educazione intellettuale alla scuola degli illuministi, partecipa ai benefici delle riforme, che via via si attuano, sopratutto, perchè esse sono anche di natura economico-sociale. E sono appunto le riforme amministrative, tributarie ed economiche, riforme colle quali si viene gradatamente sostituendo al privilegio il diritto e si eliminano o, quanto meno, si attenuano gli abusi degli organi amministrativi, le opprimenti iniquità del sistema tributario, i vincoli che inceppano il libero e fecondo svolgersi delle forze economiche, sono queste riforme che in certi casi sono maggiormente maturate ed esercitano qualche efficacia.

Ma, per venire propriamente all'intento di queste brevi note introduttive, anche l'Italia partecipò al movimento riformatore del secolo XVIII ed ebbe anch' essa i suoi pensatori, che vedevano nei principi i più efficaci promotori delle riforme e che queste favorirono coi loro scritti e colla loro azione pratica, ed i suoi principi che le introdussero, o tentarono introdurle, nei loro stati, per rafforzare, anzitutto, il proprio potere ed un po' anche per seguire la moda, qualcuno forse anche per un vago sentimento filantropico.

Vero è che le riforme, anche da noi, là dove furono attuate, non durarono, nei loro effetti, interamente o perchè, introdotte più per generoso impulso di sentimento, che per maturata riflessione, per esatta conoscenza dei bisogni e delle condizioni reali della società, trovarono in queste condizioni un forte e spesso insuperabile impedimento; o perchè, anche da principio saviamente

attuate, furono poi frustrate dal vento di reazione che soffiò per la penisola, avanti e durante la grande Rivoluzione, allorchè più d' un principe, anche da noi, non intese ad altro che a disfare quel po' di buono che, per avventura, il suo predecessore aveva fatto.

Tuttavia in qualche stato italiano il movimento riformatore, anche là dove fu seguito da un movimento opposto di reazione non fu del tutto vano, anche perchè fu preceduto e accompagnato da un utile agitarsi d' idee e qualcosa di esso, qualche riforma concreta, pur rimase.

E questo parmi, precisamente, il caso della Lombardia austriaca; dove il movimento riformatore può essere diviso in due periodi bene distinti e per le persone di coloro che lo promossero e per il contenuto e la natura delle riforme stesse e per i risultati che con esse si ottennero. Questi periodi possono bene indicarsi coi nomi dei principi sotto il cui dominio si trovò lo Stato di Milano al tempo delle riforme: delle quali appunto le riforme di Maria Teresa sono, forse meno appariscenti, meno rumorose di quelle di Giuseppe II, ma in compenso più pratiche e più durature ed efficaci. Le une sono dovute all' iniziativa personale di uno spirito essenzialmente dottrinario, che troppo spesso cedendo all'impulso del momento, anzi che alla fredda e matura riflessione, raramente si rendeva ragione delle condizioni sociali in cui viveva e tentava tramutare nella realtà idee che troppo contrastavano con quelle condizioni, per essere suscettibili di una pratica applicazione ed erano per ciò destinate, in grande parte, prima o poi, a cadere nel vuoto; le altre, per contrario, non erano promosse ed attuate proprio per iniziativa personale di chi teneva il supremo potere, ma frutto — come vedremo — di un movimento soltanto ed essenzialmente indigeno, movimento che solo non era visto con antipatia dal potere supremo, promosse ed a lungo elaborate da spiriti nutriti di larghi studi, consumati nella pratica di governo, conoscitori per diretta esperienza delle condizioni del paese nel quale esse dovevano introdursi e dei bisogni della popolazione a beneficio della quale dovevano riuscire, trovavano rispondenza nella realtà, nelle ne-

cessità sociali ed economiche ed erano quindi destinate ad arrecare qualche benefico effetto.

Per limitarci qui al primo periodo del movimento riformatore nello Stato di Milano, al periodo più fecondo, più importante e più utile quindi a conoscersi, le riforme di Maria Teresa, se fin qui hanno dato origine a qualche studio parziale sul movimento intellettuale che le precede e le accompagna od a qualche cenno da parte di chi si proponeva un intento sotto certi aspetti più limitato, sotto certi altri più vasto, non sono ancora state studiate, ch'io mi sappia, direttamente, di proposito, non hanno dato ancora occasione ad una monografia, condotta essenzialmente sulle fonti.

Eppure l'argomento è assai importante e ben meriterebbe molte fatiche, ma è forse appunto per ciò, per la sua gravità e per le lunghe e laboriose ricerche che esso richiederebbe, ricerche rese tanto più difficili, spesso, dal cattivo ordinamento del materiale archivistico, che si può dire non sia stato fin qui trattato. Comunque sia di ciò e senza volere qui indagare le cause per le quali la storia del sec. XVIII ci presenti terreni non solo non ancora coltivati, ma forse anche neppure smossi, un argomento, come questo, sulle riforme di Maria Teresa nello Stato di Milano, è stato, fin qui, quasi del tutto trascurato, è pressochè nuovo e degno invero d'essere studiato.

Ma, come ogni altro argomento relativamente vasto e complesso, che presupponga originalità di ricerche, anche questo di cui parliamo, affinchè sia seriamente studiato, per essere poi bene conosciuto, richiede lavori parziali; in ciascuno dei quali l'autore o fin da principio o, se questo non sia possibile, nel progresso delle ricerche, bene determini i limiti del proprio assunto, se non vuole rischiare di fare opera spesso del tutto vana. Ora, chi scrive appunto le pagine che seguono, poichè da circostanze, che qui non ci accade di accennare, è stato condotto ad occuparsi delle riforme di Maria Teresa nello Stato di Milano, alla conoscenza di esse vorrebbe portare qualche contributo col presente lavoro.

Le riforme di Maria Teresa sono di natura troppo varia e

complessa — comunque si voglia giudicare dei loro effetti — perchè di esse tutte si possa parlare in una monografia come la presente; perciò rimandando ad altro lavoro speciale — per il quale non ci manca certo il materiale — il trattare delle riforme giudiziarie introdotte nello Stato di Milano pure da Maria Teresa e di quelle che valgono a caratterizzare la sua politica ecclesiastica, con questo studio miriamo ad illustrare quelle amministrative, tributarie ed economiche.

Nel primo capitolo del presente lavoro ci prefiggiamo di passare in rassegna i principali organi di governo dello Stato di Milano, cominciando dal più antico ed importante, dal Senato, per finire, dopo avere parlato di altri organi centrali notevoli, quali, per es., il Magistrato Camerale, il Supremo Consiglio d' Economia, la Camera dei Conti, la Giunta Economale, a dire della riforma introdotta, nel 1755, nell' amministrazione comunale e provinciale.

E ci occuperemo, in seguito, del movimento intellettuale, che precede ed accompagna le riforme; e poichè alcuni dei pensatori che maggiormente di sè informano quel movimento, furono pur anche uomini di governo, avremo ad occuparci non solo delle loro dottrine — per ciò ed in quanto si connettono colle riforme — ma pur anche della loro attivitá pratica. Cosí verremo a parlare, abbastanza distesamente, di Pietro Verri e Cesare Beccaria, e appresso e più rapidamente di P. Neri e G. R. Carli per poi accennare anche ad altri due, che non ebbero parte attiva nelle riforme, ma che, comunque, portarono contributo di pensiero, non fosse altro perchè stanno ad attestare come fossero accolti nella mente di qualche solitario certi problemi; vogliamo qui riferirci a P. Fraganeschi ed a G. B. D'Arco. E finiremo questa parte trattando di colui il cui nome si accompagna a quasi tutte le riforme di Maria Teresa nello Stato di Milano, del conte Carlo Firmian, che fu oggetto, fin qui, di diversi, anzi opposti giudizi.

Al terzo capitolo daranno poi argomento e materia le riforme tributarie; a trattare il quale soggetto ci apriranno e ci spianeranno la via alcuni brevi cenni sugli iniqui ed opprimenti

tributi, che gravavano sulla popolazione dello Stato di Milano anche nei primi tempi di Maria Teresa, anch'essi una delle tristi eredità del malgoverno spagnolo. Una simile trattazione si dividerà naturalmente in tre parti riguardanti i tributi diretti, quegli indiretti ed il debito pubblico.

Le riforme di Maria Teresa riguardano appunto da vicino ed abbracciano intera questa triplice partizione del sistema tributario; così noi avremo a dire delle imposte dirette, ordinate e rese più eque colla grande riforma del censimento; di quelle indirette, riformate coll'abolizione di molti dazi e coll'unificazione degli altri sotto la diretta amministrazione governativa, attraverso le fasi della Ferma Generale e della Ferma Mista; ed infine di quegli istituti finanziari destinati al credito, quali i monti ed i banchi e più specialmente del più importante e più antico di questi ultimi, del Banco S. Ambrogio.

Un quarto ed ultimo capitolo sarà, finalmente, dedicato alle condizioni economiche e demografiche dello Stato di Milano; ciò che ci offrirà modo per dire delle fonti principali, sia agricole, sia industriali, di produzione; del sistema annonario in vigore e dei tentativi fatti per risolvere la crisi granaria; delle principali organizzazioni economiche, quali le corporazioni; e dei primi indizi di avviamento verso la libertà economica.

Tale la materia del nostro lavoro, tali i limiti che ad esso crediamo imporre. È un argomento questo assai importante e nuovo, com'è facile vedere, che chi scrive è ben lungi dalla pretesa d'esaurire, ma al quale, con la sua non lieve e non breve fatica, vorrebbe qui portare un contributo, che sembrasse non del tutto inutile ad altri che poi volesse percorrere la medesima via.

Ma, determinate così le questioni, che formeranno materia del presente lavoro, non abbiamo perciò assolto il compito nostro preliminare; chè ci spetta pure l'obbligo di indicare, sia pure per rapidi cenni, come e donde abbiamo tratto la materia di studio; dobbiamo dunque dire delle fonti alle quali abbiamo attinto.

Come era nostro dovere, ci siamo valsi di ciò che intorno

al nostro soggetto è stato fin qui pubblicato, procurando, per quanto era possibile, che fosse completa la nostra indagine bibliografica; naturalmente però non teniamo qui conto di tutto, ma solo di ciò che, o per notizie o per osservazioni, può giovare al fine nostro. Ma degli scritti a stampa, dei quali ci siamo valsi, è inutile qui parlare; chè essi saranno via via citati a luogo opportuno.

Piuttosto è necessaria qualche parola circa le fonti inedite, sulle quali, sopratutto, è condotto il presente lavoro; e ciò non solo per giustificazione di chi scrive, ma anche per norma di chiunque altro voglia trattare il medesimo argomento.

Gli appunti, che seguono, si fondano in modo, speciale, su documenti esaminati nell'Archivio di Stato di Vienna; dove, per buona sorte di chi abbia a fare ricerche, il materiale riguardante la storia lombarda del secolo XVIII, è assai bene distribuito ed ordinato. Esso è precisamente diviso in due grandi raccolte, intitolate: *Lombardei Correspondenz* e *Lombardei Collectanea.*

La prima di tali raccolte contiene il carteggio fra i governatori o ministri plenipotenziari dell'Austria in Lombardia ed il governo di Vienna; la seconda, pure divisa in grossi fascicoli, documenti (lettere, relazioni, dispacci, editti, regolamenti ecc.) riferentisi a materie svariatissime: amministrazione, tributi, giustizia, economia, cose ecclesiastiche, istruzione, censimento e così via.

Non sto poi qui a dire quali fascicoli dei *Lombardei Collectanea* io abbia esaminati; sono quelli, bene si comprende, che si riferiscono al soggetto di che tratto; non parlo neppure del materiale archivistico circa le riforme giudiziarie ed ecclesiastiche, che mi daranno, in seguito, occasione ad altro lavoro, che spero poter compiere in tempo non molto lontano; d'altra parte quei fascicoli saranno via via citati. Piuttosto mi preme qui dichiarare che della *Lombardei Correspondenz* ho esaminato tutto quanto si contiene in cinquantasette fascicoli (fasc. CXVII-CLXXIII), nei quali appunto si trovano, bene ordinate, le lettere scambiate tra il Kaunitz ed il Firmian, dal 1759 al

1782, per tutto il periodo cioè nel quale quest' ultimo fu ministro plenipotenziario nello Stato di Milano.

Ma, come si vedrá dalle note apposte alle pagine che seguono, da altri archivi viennesi può venire luce alla storia lombarda del secolo XVIII e precisamente da quelli del Ministero degli Interni e della Hofkammer; quello utilissimo per ciò che si riferisce allo studio degli organi amministrativi, questo per la conoscenza del sistema tributario; senonchè nell'ultimo archivio ricordato le ricerche riescono assai malagevoli, poichè il materiale non è ancora bene ordinato come negli altri due.

Le ricerche sistematiche ed ordinate, almeno fin dove era possibile, compiute a Vienna, furono poi da chi scrive, in certe lacune che esse presentavano rispetto ai risultati, integrate da altre compiute nell'Archivio di Stato di Milano; nè qui, per compiutezza d' informazione, può essere lasciato sotto silenzio l' esame, che pure si è fatto, d' un' altra fonte inedita, *Vita e reggimento del conte Carlo di Firmian* di Antonio Mazzetti, che si trova nella biblioteca Comunale di Trento (1).

CAPITOLO I.

Gli organi amministrativi.

Delle magistrature, colle quali si governa lo Stato di Milano durante il dominio di Maria Teresa, alcune spettano al periodo della dominazione spagnola; altre sono di origine più antica, venute poi, in processo di tempo, trasformandosi col determinarsi via via di nuove condizioni sociali e giuridiche e col sorgere quindi di nuovi bisogni; altre infine sono proprie del periodo che ci siamo proposti di studiare.

(1) Abbreviazioni delle quali si fa uso nelle note:
S. A. W. — Staats Archiv Wien.
Lomb. Corresp. — Lombardei Correspondenz.
Lomb. Collect. — Lombardei Collectanea.
I. M. A. W. — Innernministeriums Archiv Wien.
H. K. A. W. — Hofkammers Archiv Wien.
A. S. M. — Archivio di Stato, Milano.

Di esse la più antica, quella che forse, attraverso parecchi secoli, è andata soggetta a maggiori mutamenti di attribuzioni e di composizione e che ancora nella seconda metà del secolo decimottavo gode di maggiore autorità, è il Senato.

L'istituzione di questa magistratura è del principio dell'età moderna, ma essa si connette strettamente con istituzioni precedenti; chè il Senato fu creato da Luigi XII nel 1499 e trasse l'origine sua dalla fusione di due magistrature medioevali, il Consiglio Segreto e il Consiglio di Giustizia. Dei quali, sorti entrambi, come pare assai probabile, verso la fine del secolo decimoquarto, il primo emanava ordinanze di natura amministrativa e giurisdizionale, il secondo si occupava di cause civili e criminali (1).

E del Senato varie furono le attribuzioni e la composizione; ebbe esso, però, sempre attribuzioni giudiziarie, che andarono sempre crescendo, a mano a mano che perdeva quelle amministrative.

Così da prima, come gli antichi parlamenti francesi, aveva il diritto di sospendere l'effetto delle decisioni del principe, di interinazione degli atti governativi; ma poi andò perdendo questa prerogativa -- non di diritto, chè sempre la conservò fino agli ultimi tempi della sua esistenza, ma certo di fatto (2) — col rafforzarsi del potere monarchico mirante all'assolutismo. Inoltre, all'epoca di Maria Teresa, mentre era governatore di Milano il Pallavicini, il Senato si vide privato della consuetudine di supplire, per mezzo del suo presidente, il gran cancelliere nelle assenze; per-

(1) G. Giulini, (*Continuazione di Memorie.... della città e campagna di Milano*, Milano, 1760, III, 14-6) fa risalire al 1398 l'istituzione dei Consigli Segreto e di Giustizia. Circa l'origine del Senato v. A. L. Crespi, *Del Senato di Milano*, Milano, 1898 (in generale il primo capitolo e sopratutto pp. 32-8); e le correzioni che alle conclusioni del Crespi ha portato P. Del Giudice, *I Consigli Ducali e il Senato di Milano* in *Rendiconti del R. Istituto Lombardo*, Milano, 1899, serie 2ª vol. XXXII, p. 317 e segg.; v. anche recensione al cit. lavoro del Crespi di G. Romano, in *Archivio Storico Lombardo*, 1899, XI, 169-72.

(2) E. Bouvy, *Le comte Pietro Verri*. Paris, 1889, p. 109; Crespi, op. cit., p. 8; Al. Visconti, *Note sul diritto di interinazione nel Senato Milanese*, in *Archivio Storico Lombardo*, 1909, I, 59-96.

dette l'autorità di che godeva sugli studi, come la sovraintendenza dell'Università di Pavia; cessò di esercitare l'autorità dello Stato nelle questioni ecclesiastiche; si vide tolti l'economato, la materia dei confini, la revisione dei libri; e quanto al suo potere deliberativo, finì per essere puro corpo giudiziario (1). Magistratura suprema, però, in materia giudiziaria; e per questo rispetto venne sempre più consolidando la propria autorità, che raggiunse il maggiore limite, quando, a principiare dal primo gennaio 1772, al Senato furono trasferite altre non poche attribuzioni giudiziarie, che spettavano prima ad altre magistrature: al Supremo Consiglio d'Economia, abolito l'anno antecedente, ed al Magistrato Camerale, la cui funzione riguardò uffici più determinati, quali esamineremo a luogo opportuno.

Così mentre il Senato prima era equiparabile ad una nostra Corte di appello, poichè esaminava le sentenze dei pretori urbani e provinciali e dei pretori feudali — facendo eseguire le sue decisioni per mezzo del Capitano di Giustizia (2) — aggiunse poi alle cause criminali più gravi, che sempre aveva trattato, quelle civili e camerali; cosicchè tutte le questioni giudiziarie spettarono alla sua competenza, come a tribunale supremo, per un giudizio definitivo.

Il Senato, col principiare del 1772, funzionò diviso in tre commissioni (3); alla prima delle quali spettava l'esercizio della giurisdizione contenziosa in materie private, sia per cause di prima istanza, sia in via d'appello, e della giurisdizione volontaria e graziosa; e spettavano inoltre le controversie sopra i confini, la re-

(1) P. Verri, *Stato politico del Milanese* in *Scritti Vari*, Firenze, 1854, II, 8, e *Memoria dei cambiamenti* ecc. in *Lettere e scritti inediti*, Milano, 1879, IV, 101-2.

(2) V. *De jure publico civitatis et ducatus Mediolani*, relazione manoscritta di Paolo Silva, consultore di governo. Questa relazione, datata da Cremona 31 luglio 1753, è in I. M. A. W. cod. 128.

(3) La riforma del Senato, che andò in vigore il primo gennaio 1772, è esposta nel *Piano per il Senato*, pubblicato con r. disp. 23 settembre 1771, del quale una copia è in I. M. A. W. cod. 95, vol. I; ed altra in S. A. W. *Lombardei Correspondenz*, fasc. CLXI, nel quale si contengono le lettere scritte dal Kaunitz al Firmian nel 1771.

visione delle sentenze proferite in prima istanza e le cause criminali, fino allora di competenza dell' intero Senato.

La seconda commissione — formata pur essa da sei senatori e da un avvocato fiscale — si occupava delle cause camerali, mercimoniali e riguardanti l' interesse delle comunità. Si occupava delle sentenze emesse, su questioni mercimoniali, dal Giudice dei Dazi in Milano e dai Regi Podestà nelle altre città; ciò che prima era ufficio del Magistrato Camerale. E rivedeva anche le sentenze di prima istanza per cose fiscali, già prima inappellabili; e quelle per cause mercimoniali, emesse dalle Camere Mercantili, purchè si riferissero ad una somma eccedente le lire duemila ed assumendo, per le più importanti, nella discussione, due mercanti con voto consultivo; tutte le cause relative alle Regalie civiche e dello Stato; la concessione delle investiture feudali, le questioni feudali fra le comunità o fra queste ed i privati per proprietà ed uso di fondi comunali, confini, censi attivi e passivi — attribuzioni queste giá esercitate dal Consiglio d' Economia — e le cause fiscali già spettanti a due Giunte, di prima e di seconda istanza, istituite ed abolite da Maria Teresa.

Di una terza commissione, costituita da due Lettori criminali del senato civile, da quello del senato camerale e da un avvocato fiscale, che si radunava ogni settimana per dare più celere movimento alle materie criminali, era ufficio esaminare le relazioni dei giusdicenti, i voti fiscali circa questioni di procedura, le competenze giurisdizionali, gli incidenti circa la direzione dei processi, gli stati di causa, qualora si trattasse di pene eccedenti sei mesi.

Queste tre commissioni costituiscono anche un solo tribunale supremo, al quale spettano: la revisione delle sentenze passate in giudicato, i processi per i quali, nel caso di condanna, sia stabilita la pena di morte, l'esame di cause mercimoniali giudicate in senso diverso dai giudici dei dazi in Milano o dai Podestà nelle provincie e dalla seconda commissione senatoria; la revisione di cause riguardanti le comunità e di quelle fiscali, che spettano in prima istanza alla seconda commissione senatoria;

tutte le deliberazioni della terza commissione senatoria, che non siano prese ad unanimità. Inoltre il Senato — il numero dei cui componenti andò variando, cosicchè, mentre era prima di nove membri, colla riforma attuatasi il primo gennaio 1772 fu di quattordici membri, oltre il presidente (1) — si adunava, in seduta plenaria, per dare voto consultivo su provvedimenti relativi all'amministrazione giudiziaria, per conferire impieghi o per proporre terne al Governo, per esprimere il propio parere su gravi questioni, concernenti i più alti interessi dello Stato e per le quali fosse appositamente convocato (2).

Tali le attribuzioni del Senato negli ultimi tempi della sua esistenza; chè, dopo la riforma del 23 settembre 1771, questo potentissimo magistrato, strumento di conservazione sociale, anzi di reazione, costituito da uomini tutti ligi alla tradizione, implacabili nemici d'ogni novità, avversi quindi alle nuove idee, che agitavano i migliori spiriti del tempo anelanti a radicali riforme giuridiche economiche e civili, così avverso da dare voto sfavorevole all'abolizione della tortura, quando questa già era stata abolita negli Stati Austriaci, fu finalmente soppresso nel 1785, col plauso di tutti gli spiriti illuminati (3).

*
* *

Fu, adunque, sempre il Senato, nel periodo di quasi tre secoli ch'ebbe vita, l'organo supremo dell'amministrazione giudiziaria. La quale pure nel secolo decimottavo si mantiene su per giù quale ci viene delineata dalle Nuove Costituzioni del 1541: anche nel tempo, del quale ci occupiamo, sussistono i medesimi magi-

(1) V. lettera 19 febbraio 1771 del Firmian al Kaunitz in S. A. W. *Lomb. Corresp.* fasc. CXXXVI; e *Ruolo del personale e dei salari per Milano*, senza data, contenuto in S. A. W. *Lombardei Collectanea*, fasc. 19. Questa carta è senza data, ma si può, con probabilità, ascrivere al 1772.

(2) P. ed A. Verri, *Lettere e scritti inediti* (della cattiva edizione di C. Casati) Milano, 1879, IV, 361-3.

(3) Circa l'opposizione del Senato ad abolire la tortura v. Bouvy, op. cit. pag. 124.

strati colle medesime attribuzioni e colla medesima dipendenza dal Senato.

Dei magistrati dipendenti dal Senato alcuni hanno giurisdizione civile, altri criminale, altri l'una e l'altra insieme; e la loro competenza varia anche secondo che si tratti di giurisdizione od ordinaria o privilegiata o feudale. Ecco, fra i magistrati, distinguersi per autorità e per importanza il Capitano di Giustizia, che insieme col suo Vicario esercita giurisdizione privilegiata, con dipendenza immediata dal Senato, presso il quale solo si può appellare; poichè egli è giudice nelle cause dei senatori e degli alti funzionari, siano esse civili, siano criminali (1).

E notevole, pur anche, è il potere del Podestà di Milano, che esercita giurisdizione ordinaria per le cause criminali, insieme ai due Giudici del Gallo e del Cavallo e per le cause civili con costoro e col Vicario Pretorio. Il quale ultimo deve essere non milanese ed è nominato dal Senato per un biennio prima, per un triennio a cominciare dal 1761, fra nomi designati dagli abati del Collegio dei dottori di Milano; mentre i Giudici del Gallo e del Cavallo sono scelti fra terne proposte dal Collegio dei giurisperiti (2).

Queste medesime attribuzioni giudiziarie del Podestà di Milano spettavano pure ai Podestà delle altre città, entro i limiti delle loro provincie, assistiti da un numero vario di altri giudici, coi quali formavano le Curie Pretorie.

A quanto sin qui si è accennato bisogna, in fine, aggiungere che oltre una giurisdizione ordinaria ed una privilegiata, eravi quella feudale, che spettava a giudici particolari; i feudatari

(1) *Novae Constitutiones juris Mediolanensis*, ed. G. Verri, Milano 1747, p. 37 e seg.; v. anche r. disp. 29 marzo 1762 e 12 giugno 1769 (A. S. M., cart. *R. Dispacci* 1740-83), coi quali si nominano rispettivamente alla carica di Capitano di Giustizia il conte Carlo Parravicino ed il podestà di Milano Morosini.

(2) *Novae Constitutiones*, cit., I, p. 37 e III, p. 204. Quanto alla nomina triennale del Vicario Pretorio v. lettera 23 novembre 1761 del Kaunitz al Firmian in S. A. W., *Lomb. Corresp.* fasc. CLV; e circa la nomina, pure triennale, dei Giudici del Gallo e del Cavallo v. lettera 2 gennaio 1762 del Firmian al Kaunitz in S. A. W. *Lomb. Corresp.*, fasc. CXX.

stessi, ciascuno dei quali in persona o per mezzo di propri incaricati, giudicava di cause criminali e civili dei soli rustici, abitanti nel proprio feudo (1).

Tale l'amministrazione giudiziaria, tali i magistrati, tutti dipendenti dal Senato, che si trovano ancora nel secolo decimottavo con le competenze e le attribuzioni indicate nelle Nuove Costituzioni, ma queste competenze e queste attribuzioni furono modificate con una riforma del 1781.

In conseguenza della quale al Capitano di Giustizia si affidarono le cause criminali di competenza prima del Potestà di Milano e dei Giudici del Gallo e del Cavallo: e alla Curia Pretoria — da questi tre ultimi costituita — furono avocate le cause di giurisdizione privilegiata, con immediata appellazione al Senato, fino allora, come si è già osservato, di esclusiva competenza del Capitano di Giustizia; al quale pure spettò l'esecuzione delle sentenze emanate dal Senato per cause civili (2).

Il Senato, adunque, era la più antica e la più autorevole magistratura dello Stato di Milano, che da prima dipendeva da un Consiglio d'Italia.

Il quale Supremo Consiglio d'Italia, d'istituzione spagnola, da prima risiedeva a Madrid ed era composto da rappresentanti la Sicilia, Napoli e Milano; col subentrare in queste provincie della dominazione di Carlo VI fu trasferito a Vienna; venne modificato nella sua costituzione, quando Napoli e la Sicilia passarono ai Borboni; appresso, da Maria Teresa, fu unito col Consiglio per i Paesi Bassi ed infine, nel 1757, venne abolito e le sue attribuzioni si affidarono ad una sezione particolare della Cancelleria di stato di Vienna (3).

(1) *Novae Constitutiones*, I, 82 e III, 204.

(2) V. decreto 22 dicembre 1781 sottoscritto dal governatore arciduca Ferdinando e dal Firmian, in S. A. W., *Lomb. Collect.*, fasc. 9; col quale si istituiscono anche tre Uditori, di nomina triennale, che debbono coadiuvare il Capitano ed il Vicario di Giustizia nei loro uffici.

(3) P. ed A. Verri, *Lettere e scritti inediti*, cit. IV, 349; A. Pertile, *Storia del Diritto Italiano*, ed. II, Torino, 1887, vol. II, p. 2ª, pp. 205-6; Zwiedeneck-Wolf, *L'Austria ai tempi di Maria Teresa, Giuseppe II e Leopoldo II*, Milano, pag. 163.

A capo dello Stato di Milano, rappresentante dell'autorità del re di Spagna prima, dell'imperatore poi, stava il governatore, che ai tempi di Maria Teresa il più delle volte fu od un arciduca, od un principe imparentato cogli Absburgo, che presiedeva un Consiglio Segreto, sostituito, nel 1750, da un Consiglio Politico Militare; e questo ultimo, nel 1753, da un Consiglio Privato. Ma la vera ed effettiva direzione del Governo spettava al Gran Cancelliere.

Gli uffici di Gran Cancelliere nel 1759, colla soppressione di questo magistrato, passarono al Ministro Plenipotenziario, che doveva assistere il governatore negli affari della sua competenza e controllare i dicasteri (1), nominato per la prima volta nella persona del conte Carlo Firmian, della figura e dell'opera del quale avremo più oltre ad occuparci.

E affinché riuscisse più efficace l'opera del ministro plenipotenziario, a costui fu posto a fianco subito un Consultore di Governo, che doveva sovvenire quello dei suoi consigli e farne eventualmente le veci, seguendo subito a lui in ordine di dignità gerarchica. Più tardi poi, nel 1771, poichè gli uffici del Ministro Plenipotenziario erano divenuti sempre più numerosi ed importanti, furono istituiti tre Consultori di Governo, colle medesime attribuzioni e dignità di quello creato nel 1759 (2);

(1) V. *De jure publico civitatis et ducatus Mediolani*, in I. M. A. W., cod. 128.

(2) V. *Osservazioni sulla direzione degli affari presso il Governo di Milano e sulla necessità degli opportuni cambiamenti.* Le osservazioni sono di Giuseppe II e portano a lato: *Osservazioni correlative e subordinate a S. M.* del Kaunitz. Questo documento del 5 e 20 agosto 1785, assai interessante, è in S. A. W., *Lomb. Collect.* fasc. 17, intitolato « Verwaltung in Allgemeinen ». Circa l'istituzione di tre Consultori v. anche il cit. r. disp. 23 settembre 1771 in I. M. A. W., cod. 95, v. I. Il Consultore nominato nel 1759 fu il conte Amor di Soria; v. lettera 17 luglio 1759 del Firmian al Kaunitz in A. S. W. *Lomb. Corresp.*, fasc. CXVII. Nel 1775 erano consultori: Silva, Cristiani e Peci; v. lettera 4 settembre 1775 del Kaunitz al Firmian in S. A. W. *Lomb. Corresp.*, fasc. CLXV; e P. ed A. Verri, *Lettere e scritti inediti*, cit., IV, 353 e 364. Circa il terzo degli ora ricordati Consultori, il Peci, al quale spettavano gli affari giudiziari v. quanto scrisse P. Verri in *Scritti Vari*, Firenze, 1854, II, 63-8.

e furono poi le cariche di consultore abolite dieci anni appresso.

***

Ed ora, per dire delle altre magistrature dalle quali ci siamo per un istante allontanati, parci opportuno parlare di due che già abbiamo menzionato; alludo al Magistrato Camerale ed al Supremo Consiglio d'Economia pubblica; de' quali quello deriva la sua importanza dalla gravitá delle sue attribuzioni, questo perchè nei pochi anni che funzionò — e per le sue peculiari attribuzioni e per la valentia e l'operosità di alcuni de' suoi componenti — fu efficace laboratorio di quelle riforme, che si vennero via via attuando in materia tributaria ed economica.

Come già vedemmo del Senato, così anche il Magistrato Camerale è il risultato della fusione di due magistrature; il Magistrato Ordinario e quello Straordinario d'istituzione spagnola. Ad entrambi questi tribunali spettava l'amministrazione delle finanze; chè il Magistrato Ordinario amministrava le imposte, le gabelle ed i beni dello Stato, i dazi, le dogane ed i pedaggi; trattava cogli appaltatori, compilava i bilanci, tutelava gli interessi fiscali di fronte ai privati, controllava l'opera dei referendari provinciali; e il Magistrato Straordinario si occupava dell'annona e delle acque e amministrava i beni incamerati dal Fisco (1). Tali erano le loro attribuzioni, quando nel 1750, per opera del Pallavicini, furono uniti in un solo Magistrato Camerale (2); al quale solo spettava approvare e pubblicare qualsiasi imposta universale e provinciale, ordinaria e straordinaria nello Stato di Milano; invigilare sulle pubbliche ammistrazioni, approvare i bilanci preventivi e consuntivi, decidere circa le esen-

(1) *Novae Constitutiones*, I, 11-2, 15, 24-5; P. VERRI, *Memoria dei cambiamenti ecc.* in *Lettere e scritti inediti* cit. IV, 343-4; CUSANI, *Storia di Milano*, III, pag. 79 e 304; v. anche *Relazione dello Stato di Milano fatta da G. B. Guarini* in *Archivio Storico Italiano*, 1867, p. 31.

(2) P. ed A. VERRI, *Lettere e scritti inediti*, cit. IV, 343-4.

zioni dalle imposte, sorvegliare i dazi e le monete, giudicare delle controversie fra il Fisco e i privati; e che — dopo l'abolizione della Giunta del Censimento, dunque dal 1761 — assunse ogni competenza in materia censuaria (1).

Il Magistrato Camerale poi — ed era naturale per la gravità delle sue attribuzioni — fu una delle magistrature delle quali maggiormente si occupò la riforma generale del 23 settembre 1771, volta sopratutto a semplificare i congegni amministrativi a diminuirne le spese ed a dare uniformità maggiore di metodi e d'intenti alle disposizioni governative (2); e per opera della quale al Magistrato Camerale furono date alcune nuove attribuzioni, per la soppressione di qualche altro organo amministrativo; altre furono tolte e meglio ne furono determinati i rapporti colle altre magistrature.

Così, per la riforma ora accennata, al Magistrato Camerale, a cominciare dal 1 gennaio 1772, fu affidata l'amministrazione dei dazi e delle regalie, già esistenti presso la R. Camera o con autonoma amministrazione, o presso la Ferma Generale e di quelle redente dai particolari e dai corpi pubblici; il regolamento del censo, per la piena esecuzione della riforma censuaria ad eccezione della parte giudiziaria, che era resa di competenza del Senato; la revisione dei giornali di cassa e dei bilanci; e la direzione del commercio, dell'annona, della zecca, delle acque, delle strade, dei pesi e delle misure (3).

(1) V. r. disp. 10 aprile 1761 e 15 febbraio 1762 in A. S. M. cart. 688; lettere del Kaunitz al Firmian 13 e 20 luglio 1761 in A. S. M. cart. 681; v. anche *De jure....*, cit. in I. M. A. W., cod. 128; e *Memoriale a S. M. del Vicario di Provvisione e degli Oratori* del 20 luglio 1761 in A. S. M., cart. 681.

(2) V. proclama del governatore Arciduca Ferdinando del 30 dicembre 1771 in S. A. W., *Lomb. Corresp.* fasc. CXXXVIII. Circa la riforma generale amministrativa del 23 settembre 1771, oltre che nei documenti citati, si trovano notizie in una lettera, in data 14 novembre 1771, di G. R. Carli a G. Gravisi; v. B. Ziliotto, *Trecentosessantasei lettere di Gian Rinaldo Carli*, in *Archeografo Triestino*, 1910, pp. 267-8.

(3) V. *Piano per il Magistrato Camerale di Milano* annesso al r. disp. 23 settembre 1771. Di questo piano una copia è in S. A. W. *Lomb. Corresp.* fasc. CLXI; un'altra in I. M. A. W. cod. 95, vol. I; una terza in A. S. M. cart. 687. Fra le tre copie non esistono che poche differenze formali.

Dalla moltoplicità di queste funzioni è facile comprendere quale e quanto fosse il lavoro che spettava al Magistrato Camerale, che oltre alle sue originarie attribuzioni veniva ad assumere quelle del Supremo Consiglio d'Economia e della Ferma Generale e alcune spettanti ad altri istituti finanziari, quali il Banco S. Ambrogio e il Monte Civico, dei quali diremo a luogo opportuno. Così l'opera del Magistrato Camerale comprendeva uffici di non piccola responsabilità, come l'acquisto, la manifattura e la vendita di merci di privativa regia, quali il sale, i tabacchi e la polvere da sparo; la percezione dei diritti regi e delle gabelle nei generi di esportazione e di consumo; la sorveglianza delle finanze provinciali e comunali; la tutela dei diritti camerali sopra i feudi, le miniere e le acque; compilare i regolamenti annonari in rapporto ai vari paesi ed ai risultati delle varie annate economiche; i provvedimenti relativi al commercio, tanto più difficili quanto maggiori erano i contrasti fra gli interessi fiscali e le tendenze verso la libertà economica; la vigilanza sopra le monete, sopra le manifatture e sopra quegli anacronismi, quelle sopravvivenze d'altri tempi e d'altre necessità sociali ed economiche, che erano le corporazioni d'arti e mestieri (1).

Il Magistrato Camerale, colla riforma del 1771, era costituito dal presidente e da dieci consiglieri, ai quali erano aggiunti tre avvocati fiscali ed un sindaco fiscale; ed era diviso in tre commissioni, ciascuna composta di tre consiglieri e di un avvocato fiscale. Ad una delle quali spettava l'amministrazione dei dazi, delle gabelle e delle privative; ad un'altra, composta da persone estranee allo Stato di Milano, la materia censuaria; alla terza tutti gli altri uffici propri a questo tribunale (2). In ogni commissione era poi un relatore, che na-

(1) V. *Anno I del R. D. Magistrato Camerale di Milano*, relazione del Presidente Carli, del gennaio 1773 in A. S. M., cart. 688.

(2) Presidente era G. R. Carli. I consiglieri erano: P. Verri (Vice-Presidente e Presidente nel 1780: di ciò v. Bouvy, op. cit., pag. 156); P. Secchi, Pl. Velluti e Giac. Mellerio (per l'amministrazione delle regalie); Ant. Pellegrini, Gius. Schreck, N. N. (per le cose censuarie); Ant. Molinari, Fr. Car-

turalmente si occupava di tutto ciò che era di competenza della commissione alla quale egli apparteneva e che durava in carica per un triennio, dopo il quale periodo passava in una delle altre due commissioni.

Il decimo membro del Magistrato Camerale non apparteneva a nessuna delle tre commissioni nelle quali esso si scindeva; si chiamava Consigliere Visitatore e visitava all'improvviso le varie parti dello Stato di Milano, per osservare se e fino a qual punto fossero rispettate le norme legislative concernenti gli uffici dei quali il tribunale aveva la direzione suprema; e per prendere, d'iniziativa individuale, o proporre quei provvedi-

pani, Ces. Beccaria (per le restanti attribuzioni). Da lettera del Kaunitz al Firmian del 12 novembre 1772 (S. A. W., *Lomb. Corresp.*, fasc. CLXII) apprendiamo che al Beccaria si erano affidate le materie annovarie. Tali sono i nomi che si trovano nel più volte citato r. disp. 23 settembre 1771. In *Pianta Stabile del Magistrato Camerale* (che si trova senza data in cart. 687 di A. S. M.) appaiono nuovi nomi di consiglieri: Peci, Giusti, Cristiani, Rogendorf, e manca il nome di Molinari. Da un verbale poi di seduta del 6 novembre 1771 (A. S. M., cart. 687) appare che, quanto alle Finanze, i generi di privativa spettano al Verri, i dazî al Mellerio, le imposte al Velluti, e quanto al commercio la sopraintendenza delle fabbriche al Molinari; il commercio, le acque, le strade ed i confini al Carpani; l'annona, la zecca, le miniere, i pesi e le misure al Beccaria. Nel *Ruolo Personale e di salari per Milano* (in S. A. W., *Lomb. Collect.*, fasc. 13) è menzione del conte Ant. Dati della Somaglia, che certo era avvocato fiscale, poichè di lui si dice che nel Magistrato Camerale ha voto consultivo. I consiglieri del Magistrato Camerale erano nominati da S. M. fra terne proposte dallo stesso magistrato (v. lettera 4 settembre 1772 del Magistrato Camerale in A. S. M., cart. 689). I consiglieri e gli intendenti provinciali, nell'entrare in carica, giuravano inginocchiati davanti al Presidente, tenendo le mani sugli Evangeli; giuravano di applicarsi con zelo ai propri uffici, di mantenere scrupolosamente il segreto sulle deliberazioni prese dal Magistrato e di non accettare mai doni e ricompense per cose attinenti al proprio ufficio. (Di tali giuramenti v. parecchie formule in A. S. M., cart. 689; dove è pure un documento senza data, ma certo posteriore al 9 settembre 1777, nel quale si rilevano alcuni difetti del Magistrato Camerale per la nuova forma che esso ha assunto e si lamenta che « *alcuni affari importanti languono a lungo e che gli uffici non si tengano sempre regolarmente* »).

menti che si fossero ritenuti necessari (1). Ma poco appresso la riforma del 1771, al Consigliere Visitatore — detto anche Sopraintendente Visitatore — furono sostituiti due Ispettori generali, per le finanze l'uno, per le fabbriche e le manifatture l'altro, di nomina regia, su terne proposte dal Magistrato Camerale (2).



La legge 23 settembre 1771, però, non s'era limitata, anche per ciò che si riferiva all'amministrazione finanziaria, a riformare il Magistrato Camerale nelle sue attribuzioni e nella sua composizione, ma aveva, pur anche, apportato qualche innovazione all'amministrazione finanziaria provinciale; e così in ciascuna delle quattro provincie, onde si divideva lo Stato di Milano, i *Regolatori*, che esistevano nel periodo in cui vigeva il sistema della Ferma Generale, erano stati sostituiti dagli *Intendenti* — uno per ogni provincia — che non amministravano denaro pubblico, ma rappresentavano solo nella propria provincia il Magistrato Camerale, cui davano tutte le notizie locali delle quali fossero stati richiesti. E sorvegliavano il funzionamento della cassa provinciale, che ogni mese accoglieva gli introiti delle tasse ed i gettiti delle regalie della provincia, per trasmetterli subito alla cassa generale di Milano, insieme coi registri, che dovevano poi essere esaminati dalla Camera dei Conti (3).

Tale era nella sua composizione, nelle sue attribuzioni il Magistrato Camerale, la cui funzione cessò nel 1785, per essere sostituito da un Consiglio Governativo, cui successe,

(1) V. r. disp. 23 sett. 1771, cit. e r. disp. 5 luglio 1773 in A. S. M., cart. 688.

(2) V. i r. disp. citati nella nota precedente. Nel *Ruolo del Magistrato Camerale* cit. (A. S. M., cart. 688) si dice che con r. disp. 16 agosto 1773 le due cariche di Ispettore generale per le finanze e per le manifatture, sono riunite nella persona del conte Odescalchi.

(3) V. il cit. r. disp. 23 settembre 1771.

nel 1790 un Magistrato Politico (1). Ma, prima di lasciare il Magistrato Camerale, conviene pur dire che esso — precisamente dall'abolizione del Consiglio Segreto al 1766 — ebbe anche attribuzioni giudiziarie in cause fiscali, che colla riforma del 1771 divennero di competenza del Senato, come già avemmo ad osservare.

Fu precisamente nel 1766 che venne tolta la revisione delle cause fiscali al Magistrato Camerale, per essere affidata ad una Giunta Fiscale — a capo della quale era un Consultore di governo — che, unita l'anno successivo alla Giunta per la redenzione delle Regalie alienate, costituì la « Giunta Mista per la revisione delle cause fiscali », che, presieduta dal Ministro Plenipotenziario giudicava, in via definitiva, delle sentenze emesse in cause fiscali dai Giudici dei dazi e dai Podestà (2).

(1) P. ed A. Verri, *Lettere e scritti inediti* cit. IV, 368. Evidentemente cade in errore il Cantù, dicendo che il Magistrato Camerale trae origine dal Supremo Consiglio d'Economia (C. Cantù, *L'abate Parini e la Lombardia nel secolo passato*, Milano, 1854, 202). Vero è solo che quando fu abolito il Supremo Consiglio d'Economia il Magistrato Camerale aggiunse alle proprie le attribuzioni di quest'ultimo.

(2) Circa l'esonero fatto al Magistrato Camerale di occuparsi di cause fiscali v. lettera 21 luglio 1766 del Firmian al Kaunitz (S. A. W., *Lomb. Corresp.* fasc. CXXIX). La Giunta Fiscale fu istituita con r. disp. 16 gennaio 1766, e fu unita alla Giunta di redenzione delle Regalie con r. disp. 19 ottobre 1767. La Giunta Fiscale era presieduta dal consultore di governo Paolo Silva e composta dai senatori Biondi e Fenaroli, dal consigliere Pellegrini e dal questore Ottolini « coll'obbligo a' medesimi di adunarsi almeno due volte al mese.... e col metodo di alternare in giro la relazione delle cause fra tutti quattro i detti ministri, acciocchè il comodo e il tempo vengano proporzionalmente distribuiti ». Il giudizio di revisione delle cause fiscali spetta alla Giunta Mista, presieduta dal Firmian e composta dai presidenti del Supremo Consiglio d'Economia e del Magistrato Camerale Carli e Crivelli, dal senatore Santucci, dal Consigliere Montani, dal questore Arconati, coll'intervento del senatore Pecci, già nominato direttore del Collegio Fiscale in Milano (v. r. disp. 1 dicem. 1766 in A. S. M., cart. *R. Dispacci 1740-1783*). Queste notizie sono desunte da carte 24 marzo ed 11 aprile 1768 contenute in S. A. W. *Lomb. Collect.*, fasc. 5. Circa la costituzione e le funzioni della Giunta Fiscale e della Giunta Mista v. lettere del Firmian al Kaunitz con data 2 luglio 1766, 3 dicembre 1768, 1 gennaio 1769, 9 giugno, 25 agosto e 29 novembre 1770 (S. A. W., *Lomb. Corresp.*, fasc.

*
* *

Ma anche ad altro tribunale spettavano importanti attribuzioni in materia finanziaria; diverse, sì, da quelle che abbiamo veduto essere di competenza del Magistrato Camerale, non tali da mettere in luce il valore di chi avesse maturato idee di serie riforme tributarie, ma non perciò meno gravi e di minore responsabilità, come quelle che si riferivano al controllo dell'amministrazione finanziaria centrale e di quelle locali dello Stato di Milano. Questo tribunale, uguale per dignità al Magistrato Camerale, è la Camera dei Conti, istituita colla legge, già più volte ricordata, del 23 settembre 1771. La componevano, da principio, un Presidente, due consiglieri ed un ispettore generale, poi fu aggiunto un terzo consigliere (1). Il controllo sull'amministrazione finanziaria centrale affidata al Magistrato Camerale; l'esame dei bilanci consuntivi delle provincie e dei comuni, della contabilità dei Monti e di ogni istituto finanziario che avesse carattere pubblico; e questa sorveglianza sulle varie amministrazioni esercitata o coll'esame diretto di documenti giustificativi o coll'ispezione sia ordinaria, sia improvvisa delle casse regie e pubbliche in tutto lo Stato di Milano; tali erano le attribuzioni e le facoltà della Camera dei Conti, istituita per tutelare gli interessi dell'erario, aumentarne le rendite e migliorarne il sistema e per riconoscere la maggiore o minore giu-

CXXIX, CXXXII-III, CXXXIV-V); e lettera 21 novembre 1768 del Kaunitz al Firmian (S. A. W., *Lomb. Corresp.*, fasc. CLIX). V. anche ciò che delle due Giunte si dice in r. disp. 23 novembre 1771 (I. M. A. W., cod. 95). E quanto alla competenza dei Giudici dei dazi e dei Podestà nelle cause fiscali, v. carta 30 dicembre 1771 in S. A. W., *Lomb. Collect.*, fasc. 6; v. lettera 3 agosto 1774 del Firmian al Kaunitz e risposta di questo ultimo 15 settembre 1774 (S. A. W., *Lomb. Corresp.*, fasc. CXLII e CLXIV).

(1) V. proclama del governatore arciduca Ferdinando, in data 30 dicembre 1771 (S. A. W., *Lomb. Corresp.*, fasc. CXXXVIII); dove si dice che la Camera dei Conti avrà una speciale delegazione nel Mantovano; v. anche il più volte citato *Ruolo Personale e di Salari per Milano* (S. A. W.).

stificazione delle spese fatte e suggerire i mezzi per prevenire i possibili abusi (1).



Altro tribunale, che ebbe vita breve, ma che fu di grande importanza per la molteplicità e la gravità delle sue attribuzioni, per le riforme amministrative ed economiche che fece attuare o tentò di far attuare e per il notevole valore di alcuni dei suoi componenti, fu il Supremo Consiglio d'Economia pubblica.

La sua costituzione risale ad un decreto del 20 novembre 1765, che al Supremo Consiglio d'Economia conferisce tutte le attribuzioni della Giunta del Censimento, abolita quattro anni prima e di quanto si riferisce al mercimonio (2); esso poi risulta costituito da un Presidente e da nove Consiglieri, che in ordine di dignità seguono i membri del Senato e precedono quelli del Magistrato Camerale (3). A questi sono aggiunti un Ispettore Generale con voto puramente consultivo ed un avvocato fiscale per le questioni riferentisi al censimento.

E degli accennati consiglieri tre si occupano di materia cen-

(1) Della Camera dei Conti era presidente il conte Cristiani, erano consiglieri St. Lottinger ed Ant. Greppi (v. r. disp. 23 settembre 1771 in I. M. A. W., cod. 95, vol. I.) e *Ruolo Personale* ecc. (S. A. W.) e *Pianta Stabile.... del 1771* (A. S. M., cart. 687). Di tre consiglieri è fatta menzione in cit. *Osservazioni sulla direzione degli affari presso il Governo di Milano...* del 1785 (S. A. W., *Lomb. Collect.*, fasc. 17).

(2) Di questo dispaccio vedi più copie in A. S. M., *Uffici Regi*, cart. 445.

(3) v. lettera 20 luglio 1767 del Kaunitz al Firmian (A. S. W., *Lomb. Corresp.*, fasc. CLIX) e r. disp. 3 settembre 1767 in A. S. M., cart. 445. In *Leggi per il Supremo Consiglio d' Economia* del 21 febbraio 1766 (A. S. M., cart. 445) si dice, fra altro, che i consiglieri preceduti dal Presidente, devono ogni giorno, prima della seduta, ascoltare insieme la messa, che devono vestire sempre di nero, intervenire alle sedute con parrucca, votare in ordine d' anzianità. Solo il Presidente può fare proposte, le quali possono essere però fatte anche dai consiglieri, quando siano da quello approvate. « Nella prima sessione del Supremo Consiglio si leggeranno queste leggi affinchè ciascuno possa sempre averle presenti onde esattamente eseguirle ».

suaria, altrettanti del commercio, uno si occupa del Ducato di Mantova e due rappresentano il Consiglio d'Economia nella Ferma Generale (1).

Per ciò che si riferisce alla materia censuaria, al Supremo Consiglio d'Economia è riconosciuta la medesima autorità e

(1) Con r. disp. 20 novembre 1765 (A. S. M., cart. 445) furono nominati: Presidente del Consiglio d'Economia G. R. Carli; consiglieri delegati per la Ferma, P. Verri ed il marchese Meraviglia-Mantegazza; Consiglieri addetti al Consiglio per le materie mercimoniali e censuarie: Gius. Peci, Franc. Damiani e Vinc. Villavecchia, Ant. Pellegrini, Gius. Schreck, Dom. Montani; Consigliere per il Ducato di Mantova Giov. Aless. Wellens; Ispettore generale P. Della Torre. Nei sei anni che durò il Supremo Consiglio d'Economia, avvennero più cambiamenti nelle persone che lo componevano: al defunto march. Meraviglia Mantegazza è sostituito il conte Gius. Wilzeck (r. disp. 31 marzo 1766 in A. S. M., cart. 445) e poi si trovano le nuove nomine a Consiglieri di St. Lottinger (r. disp. 18 settembre 1766; il Lottinger è eletto poi, con r. disp. 6 maggio 1771, sopraintendente ai Monti) e del marchese Antonio Molinari colla sovraintendenza generale delle manifatture (r. disp. 24 ottobre 1768) e poi, per posti resisi vacanti, di Fr. Carpani, di P. Giusti, di C. Beccaria. Queste ultime vennero fatte con. r. disp. 29 aprile 1771, che, insieme agli altri dispacci citati si trova in A. S. M., cart. 445. Nel r. disp. 29 aprile 1771 è detto fra altro: « .... fra un gran numero di aspiranti e di competitori abbiamo prescelto alla terza piazza Cesare Beccaria, attual regio professore di Economia Civile in coteste scuole Palatine, il quale ha reso celebre il suo nome non solo in Italia, ma anche presso altre nazioni, per alcune sue opere pubblicate colle stampe; al di lui merito acquistato col pubblico insegnamento si è unita a favore del medesimo la riflessione che mercè tal sua destinazione venendo esso ad accoppiare ai principi ed alle nozioni teoretiche ed alla scienza che professa anche la pratica, non potrà non essere molto utile al reale servigio immediato, nonchè più accertato nel pubblico insegnamento. Vogliamo ed intendiamo che il predetto marchese Beccaria sia bensì tenuto a continuare le sue lezioni nella predetta cattedra di Economia pubblica e ad intervenire, ciò nonostante, alle regolari sessioni del Consiglio, ma che sia però dispensato dalle relazioni e simili incombenze ordinarie, che vengono appoggiate a consiglieri dello stesso Tribunale, onde non venga distolto dal poter accudire, come fino ora con ugual fervore ed assiduità ai doveri della sua cattedra, fino a che non ci si presenti la opportunità di ritrovare un altro soggetto ugualmente abile e capace di potergli succedere nella medesima ». Con questo medesimo dispaccio 29 aprile 1771 si nomina consigliere sopranumerario Gaet. Rogendorf.

spettano tutte le medesime attribuzioni che erano state della soppressa Giunta del Censimento; e quindi esso, col far rispettare le norme legislative vigenti, deve provvedere alla piena attuazione di quella riforma, coll'approvazione della quale è stato accolto, almeno in parte, il principio della proporzionalità dei tributi diretti (1).

I due membri che sono nella Ferma Generale, in nome del Consiglio d'Economia, rappresentano gli interessi del pubblico erario di fronte a quelli privati dei Fermieri, coi quali non essendo per avventura d'accordo, interviene di diritto, in ogni occasione di dissidio, la decisione inappellabile del Presidente del Consiglio d'Economia (2). Al quale, come abbiamo osservato or ora, spettava tutto quanto si riferisse al commercio ed all'economia dello Stato di Milano. Così per virtù di queste sue attribuzioni, per mezzo di tre consiglieri adibiti a cotesto speciale ufficio, il Consiglio d'Economia aveva piena autorità sulle corporazioni e su ogni collegio mercantile, che ne dovevano rispettare le decisioni, e eseguire gli ordini, sotto pena, per gli abbati, i consoli ed ogni altro capo di associazione economica, di rimozione dal loro ufficcio.

Il Supremo Consiglio d'Economia in tutto lo Stato di Milano e nel ducato di Mantova aveva rappresentanti della sua autorità ed esecutori dei suoi ordini, nei *Capi di Piazza.* Erano costoro in numero di due in ogni centro di popolazione, nel quale esistessero corpi mercantili; scelti dal Supremo Consiglio fra i nomi di quattro probi mercanti ascritti alle Università locali; proposti, per ogni luogo da un « Convocato generale per eleggere i Capi di Piazza »; la quale assemblea era formata da due rappresentanti per ogni corporazione. Ai Capi di Piazza spettava l'esame di tutti i disordini che si fossero introdotti nelle con-

(1) V. *Istruzioni* n. 11, unite al citato disp. 20 novembre 1765 (A. S. M., cart. 445). I consiglieri addetti al censo sono: Ant. Pellegrini, Gius. Schreck, Dom. Montani.

(2) V. *Istruzioni* del Consiglio d'Economia ai suoi rappresentanti nella R. Ferma P. Verri e Meraviglia Mantegazza del 4 gennaio 1766 (A. S. M., cart. 445).

trattazioni dei mercanti; presiedevano essi i cambi approvandone la relativa tabella settimanale da pubblicarsi; vigilavano per impedire le frodi commerciali e dovevano avvertire il Supremo Consiglio dei fallimenti che si fossero verificati entro la loro circoscrizione. La sorveglianza dei consoli e quella del modo onde si amministravano le corporazioni; il suggerire al Supremo Consiglio d'Economia — dove potevano essere chiamati, ma sempre con solo voto consultivo — i provvedimenti che stimassero opportuni per la perequazione dei carichi e per diminuire le spese superflue nelle varie comunità mercantili, erano altre importanti attribuzioni dei Capi di Piazza. Ai quali, inoltre, ne spettava una anche più importante; chè essi esercitavano anche potere giudiziario: infatti giudicavano, in sede d'appello, delle sentenze emanate per cause mercimoniali, dagli abbati e dai consoli delle corporazioni (1). La revisione ed il giudizio definitivo delle cause mercantili era di competenza del Supremo Consiglio d'Economia (2).

(1) Quanto sopra si dice, del modo di elezione dei Capi di Piazza e delle loro attribuzioni, si desume dalle *Istruzioni* (n. 16) unite al cit. r. disp. 20 novembre 1765 e dall'editto 26 febbraio 1766 del Consiglio d'Economia, pubblicato per la elezione dei Capi di Piazza (A. S. M., cart. 445).

(2) V. *Istruzioni* (n. 29) unite al cit. r. disp. 20 novembre 1765. Parecchi documenti (contenuti in A. S. M., cart. 445) ci informano di un conflitto giurisdizionale sorto nel 1766 fra il Senato ed il Consiglio d'Economia, perchè i consoli di giustizia volevano intromettersi in cause mercimoniali di competenza di questo ultimo (v. lettera e memoriale 5 marzo e 12 luglio 1766 del Consiglio d'Economia al Kaunitz; v. *Appuntamenti 14 luglio 1766 sulla competenza della Giustizia Ordinaria e del Supremo Consiglio d'Economia nelle cause mercantili e di fallimenti*; v. promemoria del Senato 23 giugno 1766 e lettera 9 agosto 1766 del Firmian al Kaunitz). Questo conflitto fu risolto con r. disp. 13 ottobre 1766, col quale ancora si dichiaravano di competenza del Supremo Consiglio d'Economia le cause mercimoniali, ad eccezione di quelle per fallimenti e per contratti avvenuti fra mercanti, ma non come tali e di tutti i ricorsi dei creditori, in caso di fallimento. Al Senato spettava il giudizio di cause fra mercanti, ma non per ragioni mercimoniali e dei fallimenti dolosi, sopra indagine e denuncia del Consiglio d'Economia. In via transitoria il Consiglio d'Economia veniva esonerato dal giudicare quelle cause, che erano già incominciate presso il Senato. Una lettera poi del Consiglio d'Economia,

Accennammo già che di questo tribunale faceva pure parte un consigliere chiamato Ispettore Generale; che non era obbligato ad assistere a tutte le sedute, ma solo a quelle per le quali fosse stato espressamente invitato, che in ogni modo non aveva voto deliberativo e che solo era esecutore delle decisioni del Consiglio. Il consigliere Ispettore doveva curare un elenco di tutte le fabbriche e manifatture dello Stato, e distribuirle per categorie, informarsi delle condizioni di ogni opificio, delle persone impiegate, dei patti di lavoro; e di tutto ciò accertarsi, sia coll'esame di relazioni, sia con visite regolari o straordinarie (1). Le quali, nello Stato di Milano, si compivano anche da altri consiglieri, appositamente incaricati di ispezioni sù quanto si riferisse all'amministrazione della Ferma Generale, sull'applicazione delle leggi del Censo, sulle condizioni dei vari rami del commercio e dell'agricoltura (2). E tutti i risultati delle varie in-

con data 26 settembre 1770, ci dà notizia di altro conflitto, per ragioni di competenza giudiziaria, sorto fra le Curie Pretorie e le Camere Mercantili dello Stato di Milano. Ivi si propone che con r. dispaccio si dichiari che le cause spettano alle Curie Pretorie o alle Camere Mercantili, secondochè in sede d'appello siano di competenza del Senato o del Consiglio d'Economia (A. S. M., cart. 445).

(1) V. *Istruzioni per il consigliere P. Della Torre Ispettore generale delle fabbriche* dell'8 gennaio 1766 (A. S. M., cart. 445). Il Della Torre in questa carica era succeduto al Wilzeck.

(2) Da *Istruzioni* 31 maggio 1766 e 6 maggio 1767 (A. S. M., cart. 445) ai consiglieri Della Torre e Damiani (questo ultimo è detto Provisitatore nelle carte ora citate) appare che a ciascuno di questi ispettori si davano molte attribuzioni ed ampie facoltà. Così per rispetto alla Ferma, essi dovevano visitare d'improvviso le dogane, esaminare i registri dei dazi, reprimere gli abusi degli impiegati, occuparsi del contrabbando; e poi esaminare le condizioni commerciali di ogni luogo, favorire la coltivazione di certi prodotti poco diffusi nello Stato, come il lino, e l'allevamento di animali ovini; sorvegliare l'opera dei giudici mercimoniali e accogliere le lamentele dei mercanti; e quanto al Censimento vigilare le amministrazioni comunali, esaminandone le casse e gli archivi e controllando l'opera dei deputati dell'estimo, esaminando infine i debiti ed i crediti comunali. Simili istruzioni (27 maggio 1766) sono date ad Alessandro Wellens, consigliere delegato per il ducato di Mantova e principato di Bozzolo e Sabbionetta, che viene incaricato di comporre una relazione generale sulle condizioni agricole del Mantovano (A. S. M., cart. 445).

chieste, tutte le rimostranze che potessero giungergli per interessi offesi il Supremo Consiglio d'Economia doveva prendere in esame per suggerire gli opportuni provvedimenti; così come era pure suo ufficio formare, ogni anno, un bilancio d'esportazione e d'importazione nello Stato, proporre diminuzioni, esoneri e redenzioni di dazi, sorvegliare la pubblicazione e il commercio dei libri (1); studiare piani di riforme nelle amministrazioni comunali (2).

Ma il Supremo Consiglio d'Economia non era solo un organo di governo creato per l'esecuzione di leggi vigenti; chè anzi esercitava anche, o doveva esercitare, nella vita dello Stato di Milano, una funzione fattiva, creatrice, mirante a svecchiare e ad innovare le istituzioni amministrative ed economiche, a renderle più conformi alle nuove necessitá dei tempi, ai nuovi bisogni della vita sociale.

Tutto un programma di riforme è additato nelle Istruzioni che accompagnano il r. dispaccio 20 novembre 1765, col quale veniva istituito il Supremo Consiglio d'Economia; programma di riforme ad attuare il quale doveva essere rivolta principalmente l'opera del nuovo istituto. Opera varia, opera complessa invero quella che il Consiglio d'Economia, fino dall'anno della sua istituzione, era chiamato a compiere. Così esso, oltre che attendere agli offici che già abbiamo ricordati, doveva compiere un'inchiesta sui monopoli e sulle privative e proporre che ne fossero privati coloro che illegalmente tenevano gli uni e le altre; ela-

(1) Per queste ultime attribuzioni del Consiglio d'Economia v. *Istruzioni* (n. 9, 22, 24) unite a r. disp. 20 novembre 1765. Quanto alle competenze del Consiglio d'Economia in materia daziaria v. una deliberazione del 1 maggio 1766 (A. S. M., cart. 445) in risposta ad un memoriale di Cremona per diminuzione di alcuni dazi; e per quelle in materia di stampa una carta del 20 marzo 1766 (A. S. M., cart. 445) ci informa che il Consiglio d'Economia ha eletto revisori delle stampe Gian. M. Dragoni e Paolo Frisi.

(2) Quanto a questa ultima attribuzione del Consiglio d'Economia v. lettera 4 novembre 1769 del Firmian al Kaunitz (S. A. W., *Lomb. Corresp.*, fasc. CXXXIII).

borare un piano d'annona tale da rendere possibile una certa libertà di esportazione dei prodotti indigeni, senza danno dell'erario e dei privati; compilare uno schema di Codice commerciale, tenendo conto delle leggi, delle consuetudini e dei bisogni esistenti; studiare una riforma monetaria; suggerire i mezzi per accrescere la produzione nello Stato delle materie prime necessarie alle manifatture, quali il lino e la seta, l'allevamento più diffuso degli animali ovini; e proporre l'istituzione di scuole d'agricoltura, di commercio e d'arti e di premi per coloro che si segnalassero in tali campi d'attività economica (1).

Tali, quali abbiamo fin qui descritte, le attribuzioni, tale la composizione del Supremo Consiglio d'Economia, della cui opera non possiamo ora parlare; basti qui osservare che questo consiglio, nel breve periodo della sua esistenza, e per le funzioni alle quali era preposto e per il valore di alcuni de' suoi componenti — come il Verri, il Beccaria ed il Carli — fu uno dei principali strumenti e fattori di quelle riforme tributarie, amministrative ed economiche delle quali avremo in seguito a dire; riforme che, in continuazione di un movimento già prima iniziato, furono attuate e durante e dopo la sua vita.

Vita breve, invero, ebbe il Supremo Consiglio d'Economia; chè dopo sei anni dalla sua istituzione, colla riforma amministrativa del 23 settembre 1771 venne abolito, mentre le sue attribuzioni in materia di censimento ed economica erano affidate

(1) V. *Istruzioni* unite a r. disp. 20 novembre 1765. Circa una riforma generale monetaria v' ha una consulta del Consiglio d'Economia con data 9 agosto 1771 (S. A. W., *Lomb. Corresp.*, fasc. CXXXVII) firmata dal Presidente Carli e dai consiglieri Pellegrini, Schreck, Montani, Della Torre e Beccaria. A questa consulta accenna anche il Carli, dicendo del Consiglio d'Economia: « Creato nel 1765 fu incaricato di un piano per la riforma delle monete, incarico analogo al di lui istituto. Ma da ciò fu distratto dalle cause commerciali e censuarie e così non presentò il piano della riforma monetaria che nel 1771 » (G. R. Carli, *Opere*, in *Economisti Italiani*, ediz. Custodi, Milano, 1804, vol. XIV, pp. 138-9). E per riguardo all'incarico, che spettava al Consiglio d'Economia, di compilare un codice mercantile v. r. disp. 19 agosto 1770 (A. S. M., cart. 445).

al nuovo Magistrato Camerale e quelle giudiziarie al Senato, come già avemmo ad osservare (1).

*
* *

Fra le attribuzioni che il Senato venne perdendo negli ultimi tempi di sua vita, quando per i suoi uffici si ridusse ad essere solo una magistratura giudiziaria sebbene suprema ed autorevolissima, era pure quanto si riferiva alle cose ecclesiastiche; che non erano però tutte di sua esclusiva competenza. Accanto al Senato trovasi infatti, fin dalla prima metà del secolo decimosettimo, un *Ufficio Economale*. E mentre al Senato spettavano le cause criminali e civili in materia ecclesiastica, l'Ufficio Economale doveva amministrare i vacanti benefici ecclesiastici e invigilare sui *regi placiti* e sugli *exequatur*.

In tale guisa erano ripartite le attribuzioni in materia ecclesiastica quando, nel 1767, fu istituita la *R. Giunta Economale*, detta anche *Giunta Economale delegata alle cause ecclesiastiche e miste*; presieduta dal Ministro Plenipotenziario e composta da due senatori, dall'Economo Generale, da un avvocato fiscale e da un luogotenente (2).

La denominazione, colla quale viene indicato questo nuovo tribunale, dice abbastanza quali ne fossero le attribuzioni. Erano

(1) V. il cit. r. disp. 23 settembre 1771 (I. M. A. W., cod. 95, vol. I); circa il Consiglio di Economia v. anche P. ed A. Verri, *Lettere e scritti inediti*. ediz. Casati, IV, 356-7; Bouvy, op. cit., pag. 138; Pertile, op. cit. vol. II, p. 2ª, pag. 409. Del Consiglio d'Economia il Verri dice che la sua utilità consisteva nel «.... sottrarre i negozianti al giogo dei curiali, dare breve e ragionevole corso alle liti commerciali, stabilire leggi opportune alle arti, scioglierle dai vincoli, animare l'industria coi premi» (v. loc. cit. in questa medesima nota).

(2) V. *Erezione della Giunta Economale, sua giurisdizione, ufficio e dipendenti*, (I. M. A. W., cod. 103). Circa l'Ufficio Economale, v. carta 3 agosto 1767 (S. A. W., *Lomb. Collect.*, fasc. 4) e r. disp. 30 dicembre 1762 A. S. M., cart. *R. Dispacci 1740-83*).

queste, adunque, le attribuzioni giudiziarie tolte al Senato, come è esplicitamente affermato dal decreto d'istituzione; e così giudicava di tutte le cause civili e criminali fra ecclesiastici, fra questi ed i laici. Non solo; ma erano pure di sua competenza gli *exequatur*, le materie beneficiarie, l'eseguire i decreti e le leggi per le manimorte (1). La Giunta Economale esercita ufficio di sorveglianza e di controllo sulle amministrazioni delle chiese, dei conventi, delle confraternite di ogni comunità religiosa ed in via eccezionale può amministrare direttamente, per mezzo di un suo ufficiale. Inoltre ogni deliberazione di natura finanziaria, che una comunità religiosa abbia presa, deve essere ratificata dalla Giunta Economale; senza approvazione della quale non è possibile nè contrarre prestiti, nè fare nessuna spesa straordinaria (2). Ed è pure di sua piena competenza la sorveglianza amministrativa degli ospedali ed in generale di ogni istituto di beneficenza. Anche a questo proposito, come per le comunità religiose, la Giunta Economale amministra direttamente, per mezzo di suoi incaricati, ogni istituto di beneficenza, che sia senza propri amministratori; e ciò finchè il Convocato generale del comune, al quale l'istituto appartiene, non abbia designato i nomi di coloro, fra i quali spetta al governatore di scegliere gli amministratori (3).

Ma alla Giunta Economale non spettavano solo funzioni giudiziarie ed amministrative, sibbene anche di polizia; chè essa sorvegliava anche la disciplina del clero, sia nella vita individuale, sia nella vita collettiva; e provvedeva alla soppressione di quelle comunità religiose, che o per mancanza di mezzi economici suf-

(1) V. *Codice Economale*, a. 1769 (I. M. A. W., cod. 94).

(2) Per tutte queste attribuzioni in materia finanziaria, oltre il citato piano per l'*Erezione della Giunta Economale*, v. *Deliberazioni della Giunta Economale, 14 novembre 1769* » (I. M. A. W., cod. 94). Circa la proibizione alle comunità religiose di contrarre prestiti senza autorizzazione della Giunta Economale v. r. disp. 5 dicembre 1771 (A. S. M., cart. *R. Dispacci 1740-83*) che è pure riferito in carta 17 dicembre 1771 (S. A. W., *Lomb. Corresp.*, fasc. 6).

(3) V. carte 25 giugno e 30 settembre 1767 (S. A. W., *Lomb. Collect.* fasc. 4).

ficienti, o per interni disordini e scandali potessero essere di danno morale alla popolazione ed al prestigio religioso (1).

Tali erano le attribuzioni sue ordinarie; ma fin dal momento della sua istituzione la Giunta Economale ebbe altra missione bene determinata: impedire, coll'opera propria, ogni deviazione del clero dal suo ufficio, ogni sua invadenza nella vita civile e difendere così i diritti dello Stato di fronte alla Chiesa (2). Per questo suo ufficio la Giunta Economale fu organo importante d'azione della politica ecclesiastica di Maria Teresa nello Stato di Milano, essendole affidati uffici consultivi, deliberativi ed esecutivi. Così, d'incarico del governo di Vienna, compie una inchiesta generale sul patrimonio, sui redditi e sulle passività di ogni comunità religiosa dello Stato di Milano; decide della soppressione di molti piccoli conventi (3); emana disposizioni contro i frati mendicanti; regola con norme speciali le funzioni religiose (4) e dà parere circa la soppressione delle carceri private presso comunità religiose (5). Coll'opera sua, adunque, la Giunta Economale collabora a quel moto riformatore, che appare notevole anche nella politica ecclesiastica di Maria Tesesa.

*
* *

La Giunta del Censimento, alla quale abbiamo, sopra, solo di volo accennato e di cui dovremo più avanti trattare di propo-

(1) V. carta 24 marzo 1768 (S. A. W., *Lomb. Collect.*, fasc. 5).

(2) V. *Erezione della Giunta Economale* » (I. M. A. W., cod. 103).

(3) Circa l'inchiesta sui patrimoni ecclesiastici nello Stato di Milano v. lettera 5 marzo 1774 del Kaunitz al Firmian (S. A. W., *Lomb. Corresp.*, fasc. CLXIV). E quanto alla soppressione dei conventi proposta ed eseguita dalla Giunta Economale, v. lettere 19 aprile 1771 e 17 gennaio 1774 del Firmian al Kaunitz (S. A. W., *Lomb. Corresp.*, fasc. CXXXVI e CXLI) e lettera 12 dicembre 1774 del Kaunitz al Firmian (S. A. W., *Lomb. Corresp.*, CLXIV).

(4) V. deliberazione 18 ottobre 1767 colla quale la Giunta Economale proibisce le processioni notturne (S. A. W., *Lomb. Collect.*, fasc. 4).

(5) Il r. disp. 9 marzo 1769 per la soppressione delle carceri private fu pubblicato per suggerimento della Giunta Economale (I. M. A. W., cod. 94).

sito, non aveva soltanto il grave ufficio di fare un catasto e di riformare i tributi diretti in tutto lo Stato di Milano, secondo il criterio di proporzionalità del reddito fondiario e mercimoniale; ma aveva pur anche l'ufficio di proporre una riforma alle amministrazioni provinciali e comunali; e questo ufficio anzi assolse qualche anno prima di quello (1).

È infatti del 1755 la « Riforma al governo ed amministrazione delle comunità dello Stato di Milano », colla quale si sopprimevano moltissime varietà fra luogo e luogo, varietà d'origine medioevale; e si dava un'amministrazione omogenea, informata ad unici criteri direttivi, alle sei provincie ed ai millequattrocentonovantadue comuni nei quali veniva ad essere diviso lo Stato di Milano (2).

Così, per cominciare dal nucleo amministrativo più semplice e salire, poi, a quello più complesso della Provincia ed infine a quell'organo centrale di unione e di coordinamento che era la Congregazione dello Stato, il Comune — e può trattarsi di esso nelle linee generali, chè le differenze che, per avventura, s'incontrino fra comune e comune sono di ben poco momento e davvero trascurabili (3) — il Comune si amministra da sè,

(1) V. lettera 31 luglio 1770 del Firmian al Kaunitz (S. A. W., *Lomb. Corresp.*, fasc. CXXXIV).

(2) G. R. Carli, *Relazione del Censimento dello Stato di Milano* in *Economisti Italiani*, ediz. Custodi, Milano, 1804, XIV, 271-3.

(3) Per esempio, in lettera 31 luglio 1770 del Firmian al Kaunitz (S. A. W., *Lomb. Corresp.*, fasc. CXXXIV) si accenna che il comune di Pizzighettone aveva ottenuto dalla Giunta del Censimento una riforma comunale speciale, ma che poi questa fu revocata; « ... a ricorso della maggior parte degli estimati, che reclamavano il diritto delle loro comunità d'essere governate a tenore della riforma generale e che protestavano di non avere avuto parte nel domandare le particolari riforme, ho sospeso di queste l'esecuzione.... »; ed in altra lettera 4 settembre 1771 (S. A. W., *Lomb. Corresp.*, fasc. CXXXVII) si accenna ad una riforma speciale per il comune di Castiglione Lodigiano, pubblicata dalla Giunta del Censimento il 30 dicembre 1757; e che è stata pure, in seguito, revocata per raggiungere la maggiore uniformità possibile nell'amministrazione di tutto lo Stato di Milano.

non però con assoluta indipendenza, ma sotto il controllo del potere centrale. Numericamente esso è costituito da tutti coloro che abitano nel suo territorio o che, pur non avendo in esso domicilio regolare, a quel territorio sono legati da ragioni di possesso; ma da un punto di vista più reale — ossia nel senso che è effettiva parte di un ente politico o amministrativo solo chi al governo di esso partecipa, o in modo diretto o indiretto – esso é costituito soltanto da coloro che formano il *Convocato comunale.*

È questa l' assemblea più importante del Comune, che ne sceglie gli amministratori, ne nomina gli impiegati, fissa le imposte, stabilisce il ruolo dei soggetti all' imposta personale ed alla mercimoniale, discute delle spese fatte e delibera — a scrutinio segreto — sulle questioni più gravi che concernano gli interessi comunali (1). Questa assemblea, d' ordinario, viene convocata due volte ogni anno, di gennaio per approvare le imposte, in autunno per le nomine da farsi; tiene anche sedute straordinarie, ove la necessità richiegga, ma in questo caso é necessario il consenso dell' autorità centrale (2), che alle adunanze é sempre rappresentata dal capo del distretto, al quale il comune appartiene.

Il Convocato è un' assemblea aristocratica, è costituito solo dai detentori della proprietà fondiaria nel comune, inscritti nelle tavole del censo; ed è ad esso che spetta il maggior potere. Chè nomina, ogni anno, dal proprio seno tre Deputati, alla quale carica sono eleggibili tutti gli estimati componenti il Convocato, ad eccezione degli ecclesiastici e dei militari e naturalmente delle donne e dei minorenni, esclusi anche dall' assemblea. Al Convocato, dicevo, spetta il maggior potere e perciò ai tre deputati, che ne sono una diretta emanazione. Questi governano

(1) G. R. Carli, op. cit., pp. 273-5; Cusani, *Storia di Milano* cit., III, 253-4; Pertile, op. cit., vol. II, p. 2ª, 285-6.

(2) « I Convocati delle comunità sono fissati a due ogni anno e non possono farsi straordinariamente senza licenza del Tribunale del Censo »; da lettera 10 ottobre 1769 del Firmian al Kaunitz (S. A. W., *Lomb. Corresp.*, fasc. CXXXIII).

il Comune insieme con altri due deputati, che sono nominati: uno dall'adunanza dei soggetti alla tassa personale, l'altro di quelli che pagano la tassa mercimoniale; e queste adunanze non hanno altro ufficio che di eleggere i propri rappresentanti. E poichè nelle adunanze dei deputati quelli rappresentanti i soggetti alle imposte mercimoniale e personale, avevano solo facoltà di esporre il loro parere ed i desideri delle classi cittadine che essi rappresentano — e così pure nelle adunanze costituenti il Convocato (1), — perciò ogni effettivo potere deliberativo spettava ai soli tre rappresentanti dei proprietari, che rimanevano in carica un anno, ma che erano rieleggibili e dei quali uno doveva essere scelto fra i tre maggiori proprietari del Comune.

Un sindaco, incaricato dai deputati, faceva le veci di questi nel disbrigo degli affari d'ordinaria amministrazione e rappresentava il Comune, ove la necessità avesse richiesto (2); un altro ufficiale, il console, pubblicava gli ordini, indiceva le adunanze, presenziava all'esecuzione di atti amministrativi e giudiziari. Un regio cancelliere, delegato per un numero maggiore o minore di comuni, in ragione della popolazione o delle rendite di questi, rappresentava il potere centrale in tutti gli atti del Comune, sui quali esercitava un ufficio di controllo (3).

Ma se, di regola, nei comuni dello Stato di Milano il maggiore potere amministrativo risiedeva nel Convocato Generale, questo in certi luoghi e precisamente nei centri, dove la popolazione

(1) Pertile, l. cit. nella penultima nota.

(2) Oltre un sindaco per ogni comune, si trovano anche più sindaci per un gruppo di comuni. Per es. così scrive, con lettera 4 novembre 1769, il Firmian al Kaunitz: « La disgrazia della Valsassina dipende dall' avere, oltre ai sindaci comunali, due altri che si chiamano sindaci generali della valle, dall'arbitrio dei quali dipende il fare straordinarie imposte sopra tutto il territorio.... » (S. A. W., *Lomb. Corresp.*, fasc. CXXXIII).

(3) Solo l'approvazione del cancelliere legittimava le deliberazioni del Comune, che non poteva neppure presentare, senza di essa, ricorsi. Così un ricorso del comune di Pizzighettone era stato respinto, perchè non portava la firma del cancelliere. Ciò risulta da lettera cit. 31 luglio 1771 del Firmian al Kaunitz (S. A. W., *Lomb. Corresp.*, fasc. CXXXIV).

era più densa, dove quindi male avrebbe funzionato l'assemblea dei proprietari di terre per l'eccessivo numero degli estimati, era sostituito da un Consiglio, composto da un numero vario di membri nominati o per un determinato tempo o, nella maggiore parte dei casi, a vita, fra coloro che avessero raggiunto un minimo reddito fondiario, anch' esso variabile da comune a comune (1). Segrete erano, per lo più, le adunanze di questo consiglio, ma pubbliche ogni qual volta nelle discussioni o nelle deliberazioni fosse in gioco l'interesse materiale dei contribuenti; nel quale caso alle sedute poteva assistere, come spettatore, ogni estimato insieme coi due deputati delle classi soggette alle imposte personale e mercimoniale, che anche qui, come altrove, nel Convocato, avevano solo voto consultivo.

Questo tipo di Consiglio assumeva, infine, caratteri speciali in ogni città che fosse capoluogo di provincia, dove esso era costituito dai decurioni della città e dai rappresentanti i distretti della provincia.

Fra le attribuzioni poi che in ogni comune aveva l'assemblea dei privilegiati del reddito fondiario — si chiamasse essa Convocato o Consiglio generale, poco importa per questo riguardo — notammo, sopra, essere importanti quelle in materia di amministrazione finanziaria; chè ad essa assemblea spettava stabilire i ruoli dei soggetti alla tassa personale ed alla tassa mercimoniale, modificare le imposte comunali, approvare i bilanci preventivi e consuntivi. E questi bilanci, per mezzo dei cancellieri delegati, dovevano essere presentati all'autorità centrale per la ratifica della quale abbisognava qualsiasi atto amministrativo di natura finanziaria. Non basta; senza autorizzazione del Tribunale del Censo, che era la legittima autorità sovraintendente alle amministrazioni comunali, nessun comune po-

(1) Così il reddito annuo richiesto per l'eleggibilità era di scudi 6000 a Cremona, di 4000 a Lodi, di 2000 a Casalmaggiore, di 1000 a Codogno, di 600 a Treviglio ed a Varese, di 500 a Monza. Altrove, per riguardo al minimo reddito annuo, esistevano due categorie di consiglieri; così ad Abbiategrasso il reddito richiesto era per una metà dei consiglieri di scudi 500, per l'altra di 200 o 300, (v. Pertile, op. cit., vol. II, p. 2ª, pag. 287-8).

teva promuovere dinanzi al Senato qualsiasi azione giudiziaria (1). E per ciò che si riferisce ai tributi comunali, in ogni comune due revisori dei conti esaminavano, ogni anno, le spese fatte; un esattore — eletto con asta pubblica e che durava in carica un triennio, sostituito dal più ricco dei deputati all'estimo, dove non fosse possibile la nomina di un esattore, assumente di questi le stesse attribuzioni e la medesima responsabilità — esigeva le imposte e le rendite comunali insieme colle tasse personali e mercimoniali, sottoponendo i morosi ad una multa di un soldo per lira; e pagava alla cassa comunale, ogni trimestre, lo « scosso o non scosso » (2).

*
* *

E per dire ora dell'amministrazione provinciale, questa è sopratutto affidata ad un *Consiglio Generale*, costituito dai deputati del capoluogo di provincia, da coloro che hanno un maggiore estimo, dai designati dell'Università dei mercanti e dai rappresentanti del contado. Ogni provincia, per questo rispetto, è divisa in un numero vario di delegazioni, ciascuna delle quali ha un proprio rappresentante nel Consiglio. I delegati, scelti fra coloro che raggiungono un determinato reddito fondiario, sono eletti dai deputati dei comuni compresi in ogni delegazione; e la loro elezione deve essere ratificata dal Tribunale del Censo (3).

Così costituito il Consiglio sceglieva una commissione di « prefetti al governo della città e provincia », che ne eseguiva le deliberazioni, amministrava le finanze provinciali presentando al Consiglio i bilanci per essere poi subito trasmessi alla Giunta del Censo, rappresentata nella provincia da un *regio delegato*, che sorvegliava per la buona amministrazione e che poteva anche sospendere le deliberazioni del Consiglio. Alla Giunta del Censo, ogni anno, il Consiglio pure proponeva sei persone — nessuna

(1) V. lettera 9 febbraio 1778 del Kaunitz al Firmian (S. A. W., *Lomb. Corresp.*, fasc. CLXVIII).

(2) Carli, op. cit., 278-81.

(3) Carli, op. cit., 285-90.

delle quali poteva essere prefetto di governo — affinchè fra esse scegliesse due revisori dei conti. Spettava infine al Consiglio eleggere due sindaci e l'oratore; dei quali i primi tutelavano gli interessi delle popolazioni rurali di fronte a possibili abusi fiscali. Uno dei sindaci risiedeva a Milano, l'altro nel capoluogo di provincia partecipando, con solo voto consultivo, alle adunanze, quello della Congregazione dello Stato questo del Consiglio Generale.

La Congregazione dello Stato, costituita al tempo di Carlo V, nel 1543 – se pure di essa non si voglia trovare un indizio già alla fine del trecento (1) – sussisteva anche nella seconda metà del secolo decimottavo, chè fu solo abolita da Giuseppe II nel 1785 — composta sempre nel medesimo modo: dal Vicario di Provvisione, capo della città di Milano, da sei Oratori, rappresentanti i capoluoghi delle provincie e da cinque Sindaci rappresentanti i contadi. Anche negli ultimi tempi si radunava per deliberare sul modo di eseguire gli ordini del governo in materia censuaria, per ciò che potesse riferirsi alla generalità delle amministrazioni comunali, o per gli interessi di singoli comuni (2). Era, adunque, la Congregazione dello Stato l'emanazione dei comuni e delle provincie, uniti, nel nominarla, da vincoli di solidarietà; essa così rappresentava gli interessi locali di fronte all'autorità centrale.

*
* *

Da quanto si è fin qui detto, è facile rilevare il carattere dell'amministrazione locale nello Stato di Milano. La riforma del 1755 è, senza dubbio, benefica, poichè stabilendo uniformità di norme amministrative toglie varietà dannose, sopprime secolari abusi nelle amministrazioni locali; ma essa trova, al momento della sua promulgazione, uno stato di privilegio e questo stato

(1) Pertile, op. cit., vol. II, p. 2ª, pag. 265; Verri, *Storia di Milano*, Firenze 1851, II, 261.

(2) V. *Osservazioni..... di Giuseppe II* del 5 e 20 agosto 1785 (S. A. W., *Lomb. Collect.*, fasc. 17).

di privilegio giustifica, conferma, ribadisce, sanziona colla solennità che è propria di una legge riferentesi a questione di così capitale importanza. E così il potere amministrativo, nelle provincie e nei comuni, non è l'emanazione della maggioranza degli abitanti, che nel formarlo mirano alla tutela degli interessi generali, ma è la emanazione di una sola classe sociale e questa in grande minoranza di fronte alle altre classi; dell' aristocrazia fondiaria, che, tenendo il potere in grazia del suo privilegio economico, non esita anche a ferire gli interessi delle altre classi sociali, pur di fare trionfare i propri. Si può, anzi, aggiungere di più: la riforma del 1755 nei riguardi della democrazia, ossia della partecipazione del maggior numero possibile di cittadini al potere amministrativo, rappresenta un passo indietro, un vero regresso di fronte al sistema prima vigente; chè avanti il 1755 l' assemblea generale, nel Comune, era costituita anche dai capi di famiglia non possidenti (1); mentre in seguito fu solo composta dagli estimati. Non basta; quella riforma rappresenta non sòlo il prevalere della classe fondiaria nell' amministrazione comunale e provinciale, ma, ancora, il prevalere in essa di una minoranza aristocratica, dei grandi sui piccoli proprietari (2). E questa aristocrazia esercita una politica esclusivamente di classe nelle amministrazioni locali; ciò che, dopo la riforma del 1755, appare più o meno in tutti i campi ed in tutte le manifestazioni dell'attività amministrativa, ma specialmente e sopratutto nella politica tributaria, dove la classe privilegiata dal reddito fondiario intende l'opera sua a diminuire le imposte dirette, ed a lasciare immutati, se pure a non peggiorare, i tributi indiretti, i balzelli sopratutto dei dazi, che nella società colpiscono direttamente le classi diseredate.

(1) V. lettera 31 luglio 1770 del Firmian al Kaunitz (S. A. W., *Lomb. Corresp.*, fasc. CXXXIV).

(2) Che colla riforma del 1755 il maggiore potere amministrativo sia conferito ai grandi proprietari è notato anche dal CUSANI, op. cit., III,, 257.



Ed ora che abbiamo passato in rassegna i poteri, le magistrature e le assemblee onde si reggeva e si governava lo Stato di Milano, sarebbe nostro compito esaminare alcuni degli organi di governo, fin qui considerati, nelle loro funzioni, per vedere come e quanto contribuirono alle riforme tributarie ed economiche, attuatesi durante il dominio di Maria Teresa e quali furono le une e le altre di queste; ma prima parci opportuno dire dell' opera individuale e della personalità di chi diede stimolo e contributo di pensiero e d'azione a questo movimento riformatore.

(Continua). CARLO INVERNIZZI.

NINFE E PASTORI
SOTTO L'INSEGNA DELLO "STELLINO"

(Continuazione, vedi fasc. I-II 1910).

Di un medico poeta e non di esso soltanto.

Presento al lettore una singolar figura pavese di medico-poeta letterato, teologo, enciclopedico, una specie di piccolo uomo *completo,* che a' suoi tempi godè fama e considerazione per le bizzarre manifestazioni della sua genialità, ingombrando del suo nome circa mezzo secolo di Pavia letterata. È il nobiluomo Don Ignazio del Monte, dottore di filosofia, medicina ed arti liberali, aggregato alla I. R. Accademia delle Scienze e Belle Lettere di Mantova, socio onorario della Imperiale Accademia di Botanica di Firenze, corrispondente della R. Acc. delle scienze di Gottinga, tra gli Arcadi di Roma Cleodasio Abrincenio, fra gli Agiati di Rovereto Laconide, nella R. A. di B. L. degli Affidati di Pavia detto il Tranquillo..

È l'incarnazione di un tipo, questo medico poeta, in Pavia è il rappresentante più autentico di quel filosofismo che fu un carattere del secolo. Gravido di scienza scolastica, in nome di essa sdottoreggia tutta la vita, ascoltato a bocca aperta come un oracolo o combattuto, colpito a colpi di spillo, assalito dagli anonimi, atrocemente lacerato, come ne aveva l'arte maestra il settecento. E come egli fu sollecito di sè, acceso d'eccessivo amor proprio e sempre inquieto e intemperante, si può convenire facilmente che nessuno scelse mai a sè stesso un nome accademico tanto in contrasto con la propria natura, come fece per evidente ostentazione il bollente Tranquillo.

Nato il 24 agosto 1729 dal chirurgo Angelo Maria Monti e da Maria Clara Capsoni (1), il nostro Filippo Ignazio Giuseppe

(1) Archivio parr. di S. Primo e Feliciano, in Pavia. Atti di nascita.

Bartolomeo fu il primo dei numerosi figli (1) onde Angelo Maria, diciamolo con imagine biblica, fu, con periodici pegni di tenerezza, benedetto in sua moglie. Fu destinato prima al sacerdozio ed ottenne licenza d'abito ecclesiastico il 7 maggio 1742, e il 18 maggio dello stesso anno la tonsura (2); ma non progredì più oltre nella sacra milizia, e dopo aver compiuto i primi studi sotto maestri ch'egli qua e là nelle sue opere ricorda con lode, e tra essi il P. Lettore Rampinelli ulivetano, buon matematico (3), lasciò definitivamente la teologia, regina delle scienze, e si ascrisse allo studio della medicina, nella quale si laureò nel 1750 (4).

Della sua prima attività, dopo conseguiti i gradi accademici, e dato opera agli studi più svariati (5), non sappiamo altro se non che nella città dalle cento torri e nel « secolo impoetico », egli cantava a perdifiato in tutte le occasioni, in tutti i metri, di tutti gli argomenti. Satiruccio petulante e lascivo, dettava rime d'amore che gli aprivano il cuore delle fanciulle, corrispondeva

(1) Ivi: Giacomo Filippo n. il 2 maggio 1732, Francesco 1734, Maria Annunziata 1736, Giuseppe Antonio 1738, Alessandro che fu sacerdote, rimatore dialettale e autore del *Giarlaett*, 1742...

(2) Atti del Ven. Archivio vescovile.

(3) Pare che il Rampinelli nulla desse alle stampe. « Stimolato a comporre o a stampare qualche suo scritto, rispondeva con quella sua filosofica grazia, ch'egli pensava di far vantaggio alla società letteraria, s'egli nulla componeva o stampava, mentre tal società non potrebbe sussistere, se alcuno non si astenesse di scrivere ». Vd. I. Monti, *Dialoghi ameni e critici, Le lucertole acquatiche*, Pavia, Porro, 1764. Da questo dialogo si deduce che il Rampinelli morì nel 1760, perchè l'A., ricordando il buon maestro, aggiunge: « cui io vo' piangendo già da quattr'anni perduto ».

(4) Lo rilevo, senza incomodare l'egregio archivista dell'Università, da *l'Apologia pei Medici pavesi* del nostro Autore, che è del 74, nella quale il M. cita « il novello Archiatro Arciducale il famosissimo signor Don Paolo Valcarenghi, stato — egli dice — 24 anni fa mio Precettore, e Promotore veneratissimo, come Primario Professore Teorico di Medicina in questa R. I. Università ».

(5) Fra l'altro, la paleografia. E deplorava che il mancato favore dei tempi avesse impedito a Jacopo Parodi di pubblicare l'immenso numero di documenti da lui raccolti sull'Università. Vd. Ignazio Monti, *Dettati medici annessi allo stato presente della medicina pratica* ecc. Pavia, Eredi Ghidini, 1779, p. 34.

in versi con monache e frati, in versi trattava argomenti politici, cantava le glorie più o meno autentiche di generali austriaci (1), in veste di santocchio osannava per tutti i santi, per la Vergine (2), per solennità varie, per monacazioni (3), per nozze; compicciava sonetti per cantatrici (4), rugiadose canzonette per educande e monacelle che gli donavano quando un bel nastro, quando un *crespino* (5), sapeva ammantar di dolore l'anima e i versi, e cingersi di mortella e crisantemi ogni qual volta la morte falciasse una vittima illustre. Del resto aveva della missione dei poeti, della loro essenza intellettuale e della loro funzione sociale un concetto umanamente vasto e sconfinato e — modestia sua — un po' anche transcendente:

Niun lo potrà negar, siam noi Poeti
Venerabili al Mondo, e grati al Cielo,
Non perchè in penne ci si cambi il pelo
E voliam oltre i cerchi de' Pianeti,
Nè perchè ai ripostissimi decreti
A noi tolga il destin l'eterno velo,
Nè perch'or di vision caldi, or di zelo
Minacciam, promettiam come Profeti,
Ma perchè tutti di natura i segni
Tutti gli umani affetti, e insin presente
Tutto abbiam ciò ch'an gl'immortali regni,
E perchè da noi sol meglio s'allegra
E si conduce a Dio la mortal gente,
Dagli affanni e da vizi oppressa ed egra (6).

(1) Tra le cose edite, citerò il son. di Cleodasio Abrincenio « O d'eccelsa virtute esemplo altero », tra i *Poetici componimenti... per le vittorie riportate in Boemia per l'anno 1757*, Pavia 1757, p. 67.

(2) *Ms. P. Un.* 2. vol. 3, p. 16. Ivi, vol. 2 pp. 53-54 in un'ode « Vieni e discendi, Balen del vero », piena di imagini bibliche, Cleodasio canta l'Immacolata e induce a parlare la stessa Vergine.

(3) *Poetici componimenti in occasione che prende l'abito monastico la Signora Donna Caterina Contessa Landolfi* ecc. Pavia, Ghidini, 1755. Del Monti vi sono due sonetti, accanto ad altri dell'arcade nostro Alessandro Botta, di P. F. Lucca, di S. S. Capsoni, di Giampietro Zanotti.

(4) *Ms. P. U.* 2., vol. 3, p. 50; e *Ms. 296*, p. 50, son. per l'Aguiari.

(5) *Ms. P. Un. 441*. Vd., in una lettera 29 luglio 1755 da Pavia, una canzonetta « Nastro vago delicato » e un sonetto « L'estate no, ma quella fiamma atroce », dettato a cantare il « dell'aure agitator caro strumento ».

(6) *Ms. 2 cit.* vol. 3, p. 72.

La frega di far versi era sì acuta in lui che col metro misurava ogni argomento più comune, in cui s'avvenisse a trattare, e par che giungesse a comporre novecento ottanta versi in quattro giorni, cosa, ne conveniva lui stesso, da far spavento. Gran parte erano per postulanti d'occasione, massime per sposine a cui non pareva d'esser legittimamente coniugate, se lor mancava l'equipaggio dei versi (1), ed erano infiniti i sollecitatori, perchè se la cavavano con poche parole di ringraziamento e di lode; onde il poeta esclamava: Benedetti versi, siete belli finchè nulla costate:

Ma se costaste delli quattrinelli,
Non so poi se parreste in faccia altrui
Così graziosi, leggiadretti e snelli.
Ma per mia fè, se troppo dolce io fui,
Finora a compiacer or questo or quello,
Ciò poi che voglio far, sapete vui?
Vo' che vengano via col lor cappello
In man pregando, e ripregando ancora
E che mi lampin lì il lor zecchinello;
Ma farò poi come ho fatto sinora (2).

Guai al mio lettore se dovesse esser spruzzato da quella diarrea di rime — sia detto con sopportazione, ma il nome calza – nelle quali egli si sciolse in sua vita; guai, se volessi regalargli per le stampe quello che il tempo ci ha conservato.

Il nostro medico, dicevo, non prende in man la penna senza scomodar le muse. Vuol chieder in prestito o restituire libri? ottima occasione per versi lepidi e briosi (3). Muore Monsignor vescovo Pertusati (4), e bisogna darne notizia ad un amico? Senza neanche

(1) Assicurava il D. Carlantonio Valsecchi: « Non si credono spose elleno stesse — Se lor manca de' versi l'equipaggio — E 'l stradotal de le raccolte spesse », cit. in *Poesie e prose it. e lat. di* L. Mascheroni, Bergamo 1903, Introd. p. 18.

(2) *Ms.* 2. cit. vol. 2, p. 55.

(3) Ivi, vol. 2. p. 37-38.

(4) Il Pertusati morì il 16 nov. 1752.

aprire le cateratte del cielo poetico, eccovi un modico numero di terzine, le quali coll'annunzio del trapasso, dànno la sezione cadaverica, l'accenno alle esequie, all'imbalsamazione, e il passaporto alle beate sfere:

Monsignor Pertusati finalmente
    Questa notte passata all' ore nove
    Stimò bene andar fuor dalla gente.
Il Trovati l'à aperto, e si son trove
    Cinque pietruzze dentro la vescica,
    Della stranguria sua veraci prove.
De' fracidici visceri a fatica
    Si potea soffrir la puzza al naso,
    Chè la puzza col naso è poco amica.
Il ventre che già idropico rimaso
    Gli era, di linfe fu trovato pieno,
    Quanto potria capirne un picciol vaso.
Alfin degl' altri visceri non meno
    Era guasto il ventricol di maniera
    Che a dire ch' era tutt'arso è dire il meno.
Del Prelato degnissimo tal' era
    L'incurabil malor che l' ha portato,
    Come speriamo, alla beata sfera.
Come l'abbiano poscia imbalsamato,
    Con quali esequie si farà vedere
    E con quai pompe l'abbian sotterrato,
Quando sia fatto vel farò sapere (1).

Basterà aver notato che il nostro giovane medico sa condire in mediocri versi il suo spettegolamento con pretese scientifiche, e ci asterremo dalla imbalsamazione e dall'esequie del vescovo: ma dalla sala necroscopica il nostro scapato è capace di guidare la sua musa a frugare nel motriglio di basse passioni, facendosi egli stesso bollente quanto sventato paladino di persona di non egregia fama, o alla quale costituisce vergogna il modo plebeo della difesa: perchè era pur detto che in quel secolo la musa

(1) *Ms.* 2., cit., vol. 4, p. 88.

dovesse a ogni momento esser prostituita alle più basse passioni. Capita a Pavia un Giovanni Milesi bergamasco, che se la prende col segretario di Sua Eminenza, e lo chiama mostro del presbiterio, perchè aveva messo in delirio il cuore di una Margherita?

Ecco il garrulo Monti che armonicamente vomita le più sguaiate ingiurie contro il denigratore del sacrato segretario, e lo chiama *mal uomo, giurista iniquo e vate spurio,* che sevisce altri con modo infame (1).

Meno male quando il nostro medico a spasso canta d'amore o per dirette ispirazioni, o per passatempo, o per compiacere ad altri. Il mestier d'amore gli era soavissimo, e però numerose son le donne che passano nelle sue rime, e che egli amava con fortuna — oh! potenza dei carmi — benchè fosse piuttosto brutto e

(1) *Ms. 441.* È uno zibaldone. In un fascicoletto intitolato *Sonetti*, vedi il sonetto del Milesi e il responsivo del Monti, il quale sconciamente insinua che il Milesi si lasci andare ad ingiurie,

Sol perchè dar di naso al T. . . .ario
Della Ghita gentile ha desiderio.

Forse da consimile fango è allignato questo sonetto che è del 1753, e il quale oltre che nel qui citato *ms. 441* si trova pure anonimo nel *Ms.* 2. vol. 1., p. 8:

Belle del mio Ticin campagne amene,
Veggio star sopra voi l' ultima sera:
Infame mostro di ferocia altera
Sotto spoglie mentite a voi sen viene.
Finge il canto costui delle Sirene
Che da porsi è degli Asin nella schiera,
Una barba nodrisce folta e nera
Onde per un Caprone alcun lo tiene.
Dal veleno di lui e fiori e frutti
Guasti saranno, e dal maliguo dente
Saranno i pingui armenti ohimè distrutti!
Pastori, o lui balzate da un dirupo,
O ricovrate il gregge immantinente:
Sotto spoglia d'Agnel nascosto è il lupo.

monocolo. In una lettera in versi, che reca la data del 26 novembre, ed è senz'anno, ma che dev'essere del 1752 per un accenno ai funerali del vescovo (Pertusati), ed è diretta al Padre S. S. Capsoni, il nostro vagheggino indomito, rallegrandosi col giovanissimo fraticello che aveva avuto una certa fortuna d'amore, si vanta a sua volta: guardi, sorrisi, e amplessi

N'ò quanti avere ne potete voi
E n'avrei ancor più se ne volessi.

Altrettanto certo non è d'essere amato; ma è filosofo e non dubita che anch'egli saprebbe rimaner insensibile, se non trovasse affetto. E messo sulla via di sciorinar versi sull'amore, non si ferma così presto: nessuno di noi può indovinare i sentimenti delle donne:

Perch'è diverso delle donne il cuore
Dal cuore di noi poveri maschioni,
Ne si sà quando vive, e quando muore.
Noi, a dir vero, siam tanti minchioni
Che ci scopriamo troppo facilmente,
E lor cediamo i panni, ed i calzoni.
Su un simil punto io ben pensai sovente
Ed ebbi in cor di darmi un po' contegno,
Ma 'l mio contegno non mi valse niente.
Quello che vidi e che a voi anche insegno
È che provar non si può meglio Amore
Che quando con ragion si finge sdegno.

Con un corredo di sapienza tutta ovidiana com'è quello ch'egli largiva in forma d'insegnamento nell'ultima di queste terzine, non è meraviglia che a lui ricorressero gli amici, come a una specie di corte d'amore in lui costituita. Don Francesco Damiani pavese, regio consigliere del Supremo Consiglio d'Economia, rimatore de' tanti onde il secolo fu prolifico, e col nostro in corrispondenza, gli rivolge, con gravità degna d'un poeta dugentesco, questa questione sulla sua donna:

Quand' io la seguo fugge, e quando oh Dio
Io la fuggo, si strugge, e si dispera;
Se a lei ritorno allor mi dice: spera (1)
Ed avviva il mio duolo, e 'l mio desio.

Dammi, amico, consiglio, egli dice, perchè « s'io l' amo peno, e se non l'amo io moro ».

Gli rispose il Monti per rime obbligate, sentenziando la donna troppo severa e tale da meritare l'obblio di ogni anima gentile, e consigliandolo a godere quel che potesse, e a non dirle mai: io *moro*.

A sentirlo lagnarsi: « Che strana servitude — ha mai la gioventude — che viver duro è mai — quel viver sempre in guai: — chè in guai sen vive ognora — colui che s' innamora (2) », lo credereste fatto saggio e ormai immune dall'invescarsi. Invece tutta una schiera di donne e tutte leggiadre occupa la sua mente e le sue rime: e una volta almeno par che il poeta avvampi di vero amore per un'Antonia (3), in onore della quale diceva che con le sue ardenti rime la canterebbe, finchè fosser ridotte ad obblio l' altre celebri donne ch' egli giá aveva cantato, *tratto da servile indegna usanza.*

Una Nerice, ottimamente avvezzata agli amori, ma non altrettanto a espandere la passione colla penna e colle parole, gli ispira questo sonetto un po' goffo nell'ispirazione, un po' contorto e lambiccato nel pensiero, che vuol rimettere a nuovo un vecchio motivo scolastico:

Oh se ai carmi avvezzar posso giammai
Il caro genio della mia Nerice,
Sì ben come agli amori io l'avvezzai,
Dov' è l' uom che sarà quant' io felice?

(1) *Ms. P. Un.* 2, vol. 3 p. 51. Son. « Amo, e così fatale é 'l foco mio » Il Damiani morì ai 28 dec. 1770 (Vd. Ms. 276. Diario Capsoni).

(2) Ms. P. Un. 2. II, pag. 35.

(3) Ivi, vol. III, p. 42.

Ciò ch' ella or non mi scrive o non mi dice,
Tutto allora, o mio core, in rime udrai,
Chè colle amiche Muse aver ne lice
Tutta la libertate, e ben tu 'l sai.
Bell' udirci alternare allor saria
Cantando la cagion che c' innamora
E 'l piacer dell' amorosa via!
Oh fosse ver, che l' alma in chi s' adora
Passi talor, che con quest' alma mia
Nerice in sen poeterebbe or ora (1).

Un' altra volta si augura di aver quindic' anni di meno, e che dieci di meno n' abbia la sua donna, per potersi concedere qualche sfogo senza taccia d' ardito e di lascivo, e fare su quel leggiadro volto vezzi innocenti e innocenti baci, e si domanda con ingenuità almeno sospetta:

Deh chi ci rende simili trastulli
In questa età sì poco onesti, e audaci,
Quando tali non son tra li fanciulli?

In complesso questo piccolo dottore, comincia la sua carriera largamente razziando il cuore delle fanciulle avide... di poesia, ma raccogliendo larga messe di delusioni: ce lo dice ciaramellando, ma con convinzione, egli stesso:

O mal accorta conoscenza umana!
In tante donne che finora amai
Io veggo chiar che una sembianza strana
Di piaciuti difetti io sol lodai.
Gisifile è bugiarda, Eumelia è vana,
Ingrata é Filli: Nice ha sempre guai,
Insipida è Dorinda, Elvira è insana,
Lilla è brutta, Nerea non tace mai,
Amarallide è vil, Dafne inquieta,
Siringa è sciocca, Flerida è incostante,
Cidippe ha poca grazia, Enza è indiscreta.

(1) Ivi.



Per sè sola varrebbe tutte quante
La mia Clori: è sincera, è bella, è lieta,
Saggia, onesta, gentil: ma è poco amante (1).

Adunque aveva il nostro Monti una vena abbondante e perpetua, se non schietta e limpida. Nè a stagnarli tanto rigoglio bastarono le deprimenti necessità della vita, per le quali fu sbalestrato come medico condotto a Monte Castello, vicino al Monferrato, in paese, diceva egli « che pei ciuchi è buono — più che pei galantuomini è creato ». Ancor tra quei colli se la godeva colle ben fiancute montanine pastorelle e rimava per loro: il che è assai naturale per chi era arcade di natura e di fatto, chè all'Arcadia il N. era stato assunto, e ai pastori d'Arcadia aveva dedicato sette mediocri strofette nell'occasione che riceveva l'alto onore dell'ammissione, pregandoli:

Ombre liete, e risonanti
Del bel Menalo canoro,
Preparatemi un alloro
Colle frondi verdeggianti (2).

Anzi, in certa sua lettera dei 16 maggio 1756 a Suor Angelica Fortunata Damiani Domenicana (3), confida alla monaca ch'egli non ha ancora messo giudizio e che non ha mai fatto all'amore (servatis servandis) con tanta soddisfazione come al presente; le comunica alcune ottave fatte quando era già mezzo sicuro di non essere malveduto da una certa bella, ma aggiunge che gli eventi seguirono diversamente dalla presunzione: la bella lo disprezzò, ed egli con altrettante ottave per le rime fece la ritrattazione della canzone (4). Non per questo si dava per vinto il nostro arcade Cleodasio, e alla monacella che si era scelta per confidente, mandava alcuni strambotti alla villana che aveva

(1) Ivi, p. 43.
(2) *Ms.* 2. vol. II, p. 25. Canzonetta che comincia così.
(3) A. S. Caterina da Siena in Pavia.
(4) *Ms. P. U.* 441.

cantato sotto il balcone della sua bella: « e gli ho cantati al suon del colascione », perchè, le diceva:

.... voi sapete ben, senza ch'io 'l scriva
Quanto il corpo, e 'l cervello, e quanto ancora
Abb'io di gravità la borsa priva.

Una lettera in versi al Consigliere Damiani a Vienna ci apprende ch'egli sarebbe rimasto tra quelle orride balze e piene di pericoli, in quel vero esilio, fino alla guarigione di un suo amico, pel quale solo restava colassù:

Ma se mai non lampeggia un sol baleno
Qui di piacer, nè di guadagno ho speme,
Servo un amico, e son contento appieno.
Che se le Donne tutte quante insieme
Poniam sotto d'un torchio o in un lambicco,
Ver è che un'oncia di beltà non geme.
E se alcuna a sbirciar talor mi ficco,
L'abbassa gli occhi, e 'l gentil cul mi volta.
Quest'è la grazia onde il paese è ricco.

Questa rimata missiva al Damiani è notevole perchè ci ritrae con sincerità di desiderio, acuita dal contrasto colla grama vita presente, i primi anni giovanili del N. Dove lasciammo, egli sospira, quella cara vostra magione amabil tanto, dove sì spesso solevamo ritrovarci,

ed o di rime ragionare alquanto,
o in liete veglie, o in gozzoviglie amiche
goderci insieme in mezzo ai giochi e al canto?
Dove i ridotti e l'altre case antiche,
v'eram usi trescare e rider sempre,
e respirar da le nostre fatiche?

Ma altro pizzicore ha in corpo il nostro medico e modello in ogni genere di letteratura. Felice il Damiani che si trova a Vienna, dov'è donna a cui niun altra è uguale (Maria Teresa),

dove è Artino (il Metastasio), e l'illustre Van Swieten, il medico fiammingo

Che il primo nome a Boerhawe fura.

Alla cui grandezza pensando, con ardente desiderio di vederlo in Vienna, esclama il nostro capo ameno:

Direbbe allora una mia brama interna:
Oh se potessi almen con lui restare
A smoccolargli solo la lucerna!

Nè minor fascino lo attira verso il Metastasio, ch'egli vorrebbe mostrare alle sua Musa, dicendole con verità maggiore della modestia:

Mira quanto appo lui poco convegna
Quel lauro a te, che nel Parrasio bosco
Hai colto già per la tua chioma indegna.

Poich'egli si riprometteva di ritornare a Pavia nel marzo del '56, è press'a poco di questo tempo un'altra lettera in quartine di ottonari, dove annunzia ad una deliziosa Isabella il cui volto giovanile, lontano, sospira:

Gentilissima signora
Per diciotto o venti giorni
Forse qui mi fermo ancora
In quest'orridi contorni,

e secondo il suo costume la fa partecipe delle sue venture e de' suoi sinistri d'amore. Una forestiera delle parti di Genova, l'avea mirato pallido e smorto, gli aveva giurato d'amarlo, ed egli l'aveva vista sospirare e per fin svenire; ma poi avea preso a guardarlo sussiegata in aria da sovrana, e gli destava il rovello in cuore, ritraendosi a parlare nell'orecchio a un amico e a ridere. Ciò gli ridesta l'antico empito per Isabella:

Gentilissima Isabella,
Or che a me lontana siete,
Mi parete ancor più bella
Più vezzosa mi parete.

Tornerò pur alla fine
Quel bel riso a vagheggiare,
Quelle mani alabastrine
Tornerò pur a baciare (1).

Niun dubbio che tornasse a baciar mani, e a vagheggiar visi. Ma nel 1757 lo troviamo a Milano, per l'intiero anno ammesso nella eruditissima conversazione della contessa Clelia Grillo Borromeo. La gran dama ogni sera proponeva problemi scientifici, e una volta incaricò il nostro Monti di sciogliere la questione, se scrivendo in latino potevansi lasciar correre alcuni termini nuovi per significar cose che, al tempo dei Latini, massime in fisica e in medicina, non eran note, o se dovevansi a ogni patto usar circonlocuzioni per evitarli. Il giovane erudito stese una breve dissertazione distinguendo i termini che si possono e si devono, da quelli che non si possono latinizzare, se non ricorrendo ad altri termini mendicati e in conseguenza più oscuri (2).

Ma a furia di bazzicare con ninfe, il nostro pastore s'imbattè in una Fille che gli irretì invincibilmente il cuore, e si fece signora de' suoi movimenti e delle sue azioni. Una lunga contemplazione della bellezza della donna, un numero non indiscreto di sonetti sull'ara d'Imene, la felicità più serena, sono i segni

(1) Ms. 2, vol. IV, p. 85.

(2) Monti. *Dettati medici* cit., p. 18. Alla dissertazione il M. prefisse il suo nome: *Egnatius*, e ossequiosamente umiliò il foglio all'acuta dama, la quale lo interrogò improvvisamente con questo verso:

Nomine in *Ignati* quare *Igna* vertis in Egna?

Il nostro uomo si trovò pronto a rispondere:

Linquo, ut sim mitis, quidquid ab *Igne* venit.

E la sua prontezzza gli valse da donna Clelia una scatola d'oro, un bel regalo di libri e la protezione perpetua. D'allora il M. si firmò latinamente sempre *Egnatius*, e lo asseriva come *pruova accademica* — oh molto accademica — della sua avversione all'ardenza di certi temperamenti troppo boriosi e impetuosi nelle questioni. Poffare! Non era egli il Tranquillo? (Vd. *Dettati* cit., p. 17).

precursori delle nozze. Nessuno dolore, egli canta, turba il mio tranquillo mare: tutto è pace, e contento e festa:

Qui trovo Imene, e sotto il suo vessillo
Mi tragge, e d'un ardor nuovo m'investe,
Onde dentro e di fuor tutto sfavillo (1).

Fille, s'intende, fu nome poetico e pastorale, sotto il quale si nascose il meno poetico nome di Brigida Baffa, che dalla natia val di Stura seguì lo sposo a Pavia, arrivandovi il 13 giugno 1759 (2). Per l'occasione le ninfe d'Olba e di Stura alzarono l'algoso capo, accese d'invidia pel Tesino che attendeva l'aurea coppia, come con immancabile imagine di rito tramandò ai posteri Gio. Batta Pizzorno (3).

A Pavia, intanto che la Brigidina gli regalava un paio di figlioli e gli creava un po' di zizzania col cugino padre Severino Capsoni, il nostro medico si azzuffava con tutti e andava a cercarsi una mala gatta da pelare con certo suo *serio Ragionamento* contro le *satire furibonde* di Aristarco Scannabue, ragionamento che per sua fortuna non diede alla luce. Ma intanto si acquistava larga fama, la quale se poeticamente ha quasi sempre un contenuto frivolo, scientificamente ha importanza pratica e sociale.

Per la sua scioperataggine versaiola egli, secolare, era a capo di un cenacolo, diciamolo eufemisticamente, di cui facevan parte prevalentemente frati di più colori: oltre ai Padri Lucca e Capsoni che già son conoscenze de' miei lettori, il P. Anselmi, una figura spiccatamente curiosa di monaco, uno dei molti improvvisatori da cui fu letificata la nostra penisola, e non degli ultimi certo, benchè la fama oggi taccia di lui: facile versificatore, *magnus amator*, poco scrupoloso dei doveri che gl'imponeva la qualità sua di religioso, ma conoscitore del retto e lodatore di vita austera. Io darò non più che un'istantanea di questo mal contento di sè e del suo stato,

(1) Ms. 2. vol. III, p. 48. Son. « Poichè rimasto a contemplarvi assorto ».
(2) *Ms. P. Un.* 276. Nel '60 nasceva una figlia Antonia Margherita. Ivi.
(3) Ms. 2. III, p. 71: Son. « D'Elpin, di Fille avvince Imene i cori ».

desumendone gli elementi da un' epistola poetica, non so s' io dica più ghiotta o sguaiata e sconveniente (1), ma certo lontana da ogni convenzionalismo:

Primieramente io sono intabaccato;
    intabaccato è un gergo fiorentino,
    che in buon volgar vuol dire innamorato.
E sono innamorato del visino
    D' una ragazza tanto ben formata
    Da fare imbietolire un cappuccino.

Per antitesi l'ardente frate, prigioniero della ninfa senza pari leggiadra, ammira il pur giovane Padre Severino che rattiene il corso alle passioni, e batte la strada degli eroi (2); ma per sua disgrazia non è soltanto macerato da amore:

Canchero venga al bianco e nero saio
    e presso ch'io non dissi al Brevial anche,
    a libri e carte, e penna e calamaio.
Voi non avete cosa che vi manche,
    State nella pasciona insine al c...,
    Monn' Onesta direbbe insino all'anche.
Crediatemi, Lettor, ch'io non vi adulo,
    anche di più v' auguro e ben sarei,
    s'io nol facessi, un barbaro getulo.

(1) Ms. P. Un. 441. Lettera dell'A. in data 2 del 1762 da S. Marco d'Alessandria al P. Capsoni, professore di Filosofia in S. Tomaso di Pavia.

(2) È a convenire che la via degli eroi non era assai aspra e dura, se somigliava a quella battuta dal Padre Capsoni. Però questa attestazione dell'Anselmi lumeggia la figura del nostro frate pavese, nel quale era un dissidio tra l'abito mentale letterario e sociale alquanto libero e non del tutto incorrotto e la pratica della vita, non certo eroica, ma forse umanamente incensurabile. Ma questo dissidio facilmente si compone, considerando la natura del secolo casanoviano aliena da castigatezza di linguaggio; e resta intorno al Capsoni più che mai vero il giudizio di L. Mascheroni che lo definiva « un padre che non ha niente del frate... un uomo spregiudicato, onesto, filosofo, senza complimenti, ma che spiega un bell'animo ». Vd. Lettera di L. Mascheroni all'abate Ottavio Morali 3 maggio 1787 in *Poesie e prose it. e lat. di L. M.*, cit., Introduzione, p. 118.

Ma senza danno vostro anch' io vorrei
che mi donasse il ciel qual cosellina
da far, come si dice, i fatti miei.
Benchè Dominedio forse destina
ch' io stia così, perch' io getterei male,
scorrendo col suo ben la cavallina.
Conciossiachè il Poeta è un animale
che di quant' ha fa presto repulisti
e del futuro punto non gli cale.

E non vuolsi negare un cenno del P. M. Gregorio Agostino Zacconi (1) Agostiniano, *poeta* nella estimazione di dotti contemporanei, teologo revisore pel S. O. in Pavia, amico fedele al nostro Cleodasio, per mezzo secolo, anche quando, di frate divenuto il cittadino Zaccone, riceveva dal Monti travolto dalla bufera rivoluzionaria, l' espressione poetica degli sfoghi alle sue sventure politiche.

Rime sue d'occasione trovansi in più raccolte (2): rime talora foggiate di pensieri oscuri, ispirate magari a una bizzarra imagine dei santi testi; talora dirette a difendere le raccolte « per chi veste saio », contro coloro che le chiamavano «.... un tormento, — un'usanzaccia incaponita, un stento — una galera, una morte, un tosco, un guaio ». Contro il coro di quelli che s'accanivano a parole contro le raccolte, e di fatto le alimentavano coi loro scritti, il nostro frate esclamava:

Eppur, quando sarà colmo lo staio
D' ingiurie, e n' avran dette e dieci e cento
Su di queste raccolte a lor talento,
Diguazzato avran l' acqua nel mortaio,

(1) Dovette nascere intorno al 1731. Al 18 giugno 1796 dopo il sacco di Pavia, fu arrestato e tradotto a Tortona con altri 59 cittadini. Nella nota degli arrestati riferita dal Fenini, *Diario manoscritto* cit., è detto d'anni 65.

(2) Ad es., nei *Poetici componimenti in occasione, che professa l' ordine monastico di S. Benedetto nel R. Monistero del SS. Salvatore detto il Leano — La Signora D. Maria Giovanna Chiappori*, Pavia, Ghilini — 1756, di lui trovansi due son.: « Ecco la croce, eccoti i chiodi Amore » e « Il far raccolte per chi veste saio ». In questa raccolta collaborarono il nostro Monti, col. son. « Se te d' Amor la sola scorta fida », Pier Francesco Soresi da Mondovì, Pio Fr. Lucca, e l' Abate Giuseppe Antonio Parini milanese.

Chè le raccolte sono state, e sono
Santamente introdotte, e praticate,
E a chi dice il contrario gliel perdono.

Ma non era facile a perdonare questo chiercuto paladino della vieta usanza. Lo mostra una tenzoncina che senz'esser convenzionale, ha però tutto il sapore del tempo.

Aveva lo Zacconi, in certo suo sonettuzzo (1) per una monaca professa, parafrasato un'imagine di Paolo ai Galatini (2), mettendola in bocca alla monacella la quale, apostrofando Amore, lo invitava a configgerla sulla croce, sul cui rovescio già da un anno pendeva il Mondo traditore:

Or, dall'opposta parte, e mani, e core
Uop'è, mio Santo Amor, che tu m'inchiode;
Non trionfo, se meco ancor non more
Il Mondo, ed io non moio alla sua frode.

Lo Zacconi aveva mandato il suo sonetto al Monti, che per le sue frascherie rimate era in Pavia gran sacerdote di Apollo, chiedendo il suo giudizio.

Cleodasio non fiutò l'autorità di S. Paolo, e con certo fare canzonatorio affermò che troppo stravagante gli pareva l'imagine:

Cioè quel figger su 'na croce istessa
Dall'una il mondo, e dalla parte opposta
Quella povera monaca professa.

Ma come l'altro gli obbiettò che tale era il pensiero dell'Apostol santo, il nostro lumacone finse di ritirare le corna, dichiarando:

Ed ecco ch'io rimango un bel stivale,
La pugna è vinta, e colle trombe in sacco
Io me ne torno babbaccion formale,

(1) Vd. *Poetici componimenti* ecc. cit. per *donna Maria G. Chiappori*, p. 22. son. cit. « Ecco la Croce, eccoti i chiodi, Amore ».

(2) « Mundus... crucifixus est mihi et ego mundo ».

ma intanto insinuava che una chiosa al testo di San Paolo dichiara che *crucifixus* vuol intendersi nel suo senso di *mortuus*, come se il santo dicesse « per me è morto il mondo »; e punzecchiava il frate con questi versiciattoli non privi di arguzia, richiamandolo a un giudizioso uso dell'autorità dei santi testi:

E certe frasi delle quai fecondo
    È il divin libro, nel volgar tradotte
    Non han più l' egual grazia e l' egual pondo.
E per non gir dalle parole addotte
    Troppo lontan, se a chi le corna avesse
    Al mondo pure ed alla carne rotte
E lo stato ecclesiatico eleggesse,
    Taluno in un sonetto o in altre rime,
    Così per un esempio a lui dicesse:
O d' ogni gloria degno alto e sublime,
    Tu che 'l tuo seme entro la carne impura
    Gettar non vuoi, che alfine è un vil concime,
Ma lo vuoi seminar per tua ventura
    Nello spirto, dal quale un dì côrrai
    Messe di vita eterna, e sicura;
Caro Zacconi, che direste mai?
    Oh che bestia, direste, egli è costui,
    Strano, impudente, ed altre cose assai.
E pur risponder vi potria anche lui,
    Questo è il volgar d' un scritturale testo,
    E si difenderebbe i casi sui,
Citandovi a vedere il capo sesto
    Della 'pistola ai Galati ove dice:
    Qui seminat in carne sua e 'l resto.

Rispose lo Zaccone piccato con motti veementi e tono burbero, ma il Monti porgendo il ramo dell'olivo, protestava di voler essergli amico per forza o per amore:

Peran que' miei versacci e quell' inchiostro
    Che gli à descritti, ed ha macchiato intanto
    Del pari il foglio, e 'l puro affetto nostro.

Ma che? fia ver, che possa in voi cotanto
Ira e dispetto, e che l' amor paterno
Operi in voi sì velenoso incanto?
. . . .
E perchè tanto col mio dire audace
E temerario ve la siete presa,
« I' vo' gridando pace, pace, pace.
E pregovi a finir l' aspra contesa.

C' è invero, almeno una volta, della ragionevolezza in questo vate ch'era, per quel che faceva la piazza, luce, ahimè, e specchio del Parnaso pavese. Vate autentico, a certi segni, e che dei sacri cantori aveva la preveggenza, e che anzi intorno ai presentimenti aveva scritto — lo dice lui — una meditazione filosofica (1). Scherzi a parte, c' è dell' estro bizzarro in questo nostro Monti; e c' è quand' egli s' abbandona alla spontaneità della sua natura lepida, quando, *stans pede in uno*, s'accontenta di trillar versi facili con quella sua un po' monotoma garrulità intorno ad avvenimenti

(1) Di questa sua qualità che lo faceva partecipe del demone socratico e dei presentimenti delle donnicciuole, egli parla più d' una volta. Ne discorre, per esempio, colla maggior serietà, in una sua lettera da Garbagna 28 marzo 1765, al P. S. S. Capsoni alle Grazie in Milano (Ms. 441), dalla quale si apprende che morta il 22 febbraio una tale Checca, egli senza riceverne nessuna notizia, n' ebbe « un solennissimo presentimento », e ne prese nota, com' era solito, « per aver egli steso una nuova meditazione filosofica intorno a tali presentimenti ». Un' altra volta ne discorre un po' scherzosamente e in versi. Egli ebbe prescienza che una cara fanciulla *di raro spirito e bel talento*, era sparita da casa sua e da Pavia a ventun'ora dei quattro novembre di un certo anno, recando tormento a tutti i suoi cari. Scrisse alla fanciulla quel che gli era stato prenunziato dal suo *dolce* cuore, e concluse: (Ms. 2, vol. 2, p. 36)

Onde tosto cercai dei neri panni
E mi vestii da capo a piè da lutto,
Per dimostrare al mondo i miei affanni.
Testimonio ne chiamo il mondo tutto,
La mia cara parrucca, e l'occhio mio,
Che dal pianto finor non ebbi asciutto.
Quando torniate, lo vedrete. Addio.

d'ogni giorno, di schiccherar bozzetti più o meno vuoti, più o meno leggieri, più o meno grassocci di settecentesca vita vissuta, senza pretesa di ricerca di forma e di elette imagini. Egli fu insomma un improvvisatore, e negli anni giovanili, lodato ed esaltato fin sopra i corni della luna, si abituò a sentirsi preconizzare la gloria e, poppando vento, finì per avervi fede egli stesso. Le rime eran la sua delizia, ed eran, si capisce, la sua croce. Chè egli era medico: medico perchè così avevan voluto i primi casi della vita, perchè era erede dell'arte paterna, perchè era astretto dalla necessità, *pro pane lucrando*, chè, nonostante i cento *destrier focosi* che in Arcadia si pascevano per lui, egli cenava rape e baccelli, e sapeva che la poesia non dà pane; perchè per la scienza medica era pure infiammato da grande amore. Ma il pubblico non era così disposto a menar buone queste due qualità in una sola persona e più volte malignò sul suo conto e lo azzannò nella sua serietà di professionista.

Del resto il biasimo non era ristretto a lui, e se già i maligni eran disposti, nè a torto, ad intonare ai medici i noti versi:

> His etsi tenebras palpant, est facta potestas
> Excruciandi aegros, hominesque impune necandi,

ben peggio prevenuti eran contro il medico poeta. Le cronache nostre letterarie non son prive di tali esempi di curiose guerricciuole, e giova qui ricordare quel che con senso arguto racconta E. Bertana del ravennate Ruggero Calbi (1683-1761), autore della *Filosofia esposta in sonetti.* Questo gentiluomo s'era volto alla medicina, ma « nato poeta, la tentazione dell'apollinea fronda lo riassaliva sempre più ostinata », benchè fosse stretto dai consigli di quelli che lo volevano medico soltanto, a trascurare la poesia che nulla di buono poteva promettergli. Egli trovò un temperamento — lo diciamo sull'autorevole fede del Bertana — intimò alla sua Musa o che si risolvesse di abbandonarlo o pure che si prendesse a soggetto del suo canto solo proposizioni filosofiche. E quella musa di buona pasta non fuggì al

molto cornuto dilemma, e s'accônciò volentieri all'ingrato mestiere del filosofare sonetteggiando » (1).

Ma più ci ricorda l'ingrata condizione del nostro Monti, Camillo Brunori, il quale, dice ancora il prof. Bertana, « gran contrasti incontrava nei maligni che prendevan motivo delle sue attitudini poetiche per iscreditarlo come medico; ond'egli non volendo perdere riputazione di buon seguace d'Ippocrate, e non volendo rinunziare al nativo gusto di accozzar sillabe e rime, risolse di « far servire la poesia alla medicina » (2), mostrando come si possa esser medico e poeta »; nè mancò di meditare nobile vendetta degna di un poeta-filosofo, proponendosi ne' suoi capitoli « di condurre gli eruditi poeti che si dilettano di medicina, nel concavo della Luna, ad osservare i più illustri filosofanti e medici, Aristotile e Cartesio, Galeno e l' Elmonta e tanti altri una volta nemici, comporre piccanti satire contro coloro che non permettono ai medici di far versi » (3).

Non so se il nostro Monti avrà impetrato un posto nel brunoriano concavo della luna. Egli n'era ben degno; ma se non dal concavo della luna egli difese come potè il connubio della medicina con la poesia dal convesso della terra. Dei biasimi e del mormorar della gente egli si lagna qua e là nelle sue opere, e la preoccupazione, determinata dal fatto sempre impellente, lo segue dal principio alla fine della sua carriera.

Anzi in un sonetto per le rime diretto al concittadino suo ed amico Siro Comi, dice che se dopo tanti anni che beve ai fonti ascrei, rimane ancora roco, gli è che il suo nome è appannato da fosca nube:

Tentai piu volte, è ver, d'alzare il volo:
Ma mi tradì del volgo vil la tema;
Che s'io canto, ei mi tien per vate solo.
Pur non sarà, che fino a l'ora estrema
Rinunci a i carmi; e l'inimico stuolo
Poco mi cal, che di livore ei frema (4).

(1) E. Bertana. *In Arcadia*, Napoli 1909, p. 119.
(2) Egli compose infatti *Il medico poeta, ossia: La medicina esposta in versi e prose italiane*. Foligno, 1724.
(3) Bertana, op. cit., p. 122.
(4) *Ms. P. Un. 267*, p. 23.

E in una certa *Aringa medica* (p. 5), di cui toccheremo in seguito brevemente, preannunzia di voler mostrare come bene spesso la medicina e la poesia si sono senza mostruosità alcuna accoppiate in medici dei più insigni di ogni secolo, e di ogni nazione. La solenne dimostrazione evidentemente fu stemperata in vari scritti, e abbiamo modo di libarne un saggio, dai suoi citati *Dialoghi ameni e critici*.

In quest' operetta, posto innanzi che « la Natura non si diletta di Poesie », come scrisse al Sarsi il sensatissimo Galilei nel Saggiatore, il N. afferma che fra tutte le scienze non v' ha la più incerta di quella fisica che concerne, a dirla con Lucrezio, il

> . . . . mirar della natura, e intendere
> Le occulte cause e la velata imagine;

e in buon punto gli soccorre che l' Ecclesiaste ha chiamato un tale studio ora occupazione pessima (cap. I, v. 13), ora afflizione di spirito (III, v. 10), e ne deduce che « talora in simile scienza ne è lecito, dirò così, di poetare, massime in questi tempi nei quali da Bacone, da Galileo stesso, da Des Cartes in qua — che ne hanno dato e la spinta e l'esempio — ha ognuno la pretensione, come rileva il P. Vestrini (1), « di atterrare gli altrui sistemi per far trionfare i propri ».

Il periodo del dottissimo Laconide non è bello: ma egli ne scriveva ben di peggiori, e pur non perdendo occasione di lodare le grazie della favella italiana, usava per suo conto il più sciatto gergo italo-gallico: il che porgeva occasione ad un suo arguto avversario di prendersi bellamente gabbo di lui, dicendo che venti idiomi almeno, *compresovi ancora qualche poco di Italiano*, concorressero ad abbellire certa sua operetta. Ma più dispiace per il Monti, ch' era uomo d' ingegno, dispiace, dico, di rilevare che il suo ragionamento, a rigore, non è gran che logico, se pure non s' annida una forza tutta metafisica in quel

(1) *Lettera famigliare* ecc. esistente nelle *Dissertaz. e Lett. scritte sopra varie materie da diversi illustri autori viventi* ecc. Firenze, 1749, T. I.

passo dell' Ecclesiaste, occulta a noi, ma penetrabilissima a Don Ignazio. Del resto egli non era solo a pensare che la medicina sia un affare quasi più di eccezioni che di regole, e che per trovare queste eccezioni il ragionamento per lo più non serve o serve male, perch' è freddo, tardo, misurato e ci vuole propriamente ispirazione ed estro che sono cose del momento e fanno fare all' ingegno lanci mirabili e sovrumani ».

Sembrano e sono amenità: ma i nostri nonni le dicevano non senza serietà, e per mostrare che un medico non si *sdottora* con la poesia e anche con la musica, non dubitavano di ricordare che Esculapio, gran padre della medicina, è figlio di Apollo; che il terribile chirurgo e medico Chirone, che per privilegio dei tempi era bestia solamente per metà, fu eccellente sonatore di cetra; ed erano forti dell' autorità dell' Obici (*De nobilitate medici)*, dello Zarotti, del Gilibert (*Anarchie medicinale)* i quali credono necessaria o profittevole al medico la conoscenza della musica e della poesia; e citavano Virgilio che *omni cura omnique studio indulsit medicinae* (Vita attribuita a Donato), il Fracastoro sommo medico, grande operatore ed elegante poeta, il Redi, il Bellini suo discepolo, il Ramanzini, lo Zimmermann, uno dei maggiori geni del secolo (egli nel libro terzo dell' *Esperienza della medicina* ricordava quanto vaglia un medico allevato in seno alle muse), l' Haller uno dei più imaginosi e sentimentali poeti tedeschi, e magari il gran Boerhaave, una divinità in medicina, che sonava la chitarra (1).

Lo stesso nostro Cleodasio che passava o voleva passare per un mostro d' enciclopedico sapere, era autore di un Trattato di Istituzioni mediche (2) dove mostrava di quali doti deve esser fornito un medico rispettabile, e tra le altre cose poneva le belle lettere con la poesia, la storia sacra e profana, le lingue,

(1) Nel *Nuovo giornale enciclopedico d'Italia*, dispensato da G. Storti, Venezia, a. nono, luglio 1796, p. 93 segg., vd. un articolo. « Se al medico disconvenga la poesia e la musica ».

(2) Vd. I. Monti, *Materiali per un trattato di istituzioni mediche, morali, cliniche, civiche, politiche e letterarie, in Dettati medici* ecc. cit. vol. 1, Pavia, Ghidini, 1779.

la grammatica, la retorica, senza contare una quantità di speciali aiuti, chè in ciò egli era assai più esigente del celebre Cocchi, il quale si accontentava che i medici avessero un minchione che li credesse, un prodigo che li pagasse e un diavolo che li portasse.

Perciò il Monti, ottimo amico dell'Haller, e ammiratore del Boerhaave, poteva ben continuare ad essere un « Vulcano inestinguibile di carmi » (1) e a sonare il colascione senza pregiudicare la sua medicale dignità. Egli non era una stonatura tra i dotti e non era solo neanche in Pavia, dove, come vedremo in seguito, i più illustri scienziati, come pecore matte, belavano in Accademia i versi più stonati, tratti dalla forza irresistibile dell'esempio, e dove non mancarono neanche Arcadi che, in non fecondi frigidi amplessi colle scienze, sfogarono le loro foia, invece che nei tremuli belati delle anacreontiche: per esempio il barnabita P. Lettore Redaelli che in una canzone letta nell'Acc. degli Aff. il 2 febbraio 1782 spiegava le nubi procellose coll'elettricismo, e il Padre D. Bartolomeo Cavalleri somasco, lettore nel Collegio della Colombina, entrato nella nostra accademia il 1 dicembre 1772. Giovane di grandi talenti lo diceva il Belcredi, versato negli studi filosofici e specialmente nelle matematiche, in corrispondenza a ventisette anni coi più grandi matematici d'Italia. Scriveva in verso sciolto alla moderna, e Belcredi ammirava che epitetasse con immagini cavate dalla natura e dal seno della filosofia (2).

Del resto sappiam che il combinare sillabe e versi era per Cleodasio una necessità, un imprescindibile bisogno. In una delle sue lettere rimate, sospirando che un suo *cugin caro* possa profondere rime senza che nessuno *di ciò biasmo in lui riversi,* dice che talora lo assale un tal estro ond'ei trasvola fuor di se stesso e più non gli cale nè di pane nè di compana-

(1) C. Zampieri, *Giobbe*, c. IX. st. XVI.

(2) Anche imitava « Ossian nella semplicità, Klopstoch nelle gagliardia, Pope nello spirito filosofico »; insomma egli era « versatissimo non solo nella italiana letteratura, ma eziandio nella oltramontana; la di cui poesia è dagli italiani nostri coltivata più assai che l'antica materna; per essere quella più doviziosa di sentimenti e questa di parole ». (Belcredi).

tico. Eppure si rende pienamente ragione della necessità di impiegare il suo ingegno in qualcosa di più utile, afflitto com'è dalle imagini di dolore e di miseria che lo circondano. Ma qualunque ragione non vale.

Se negli istanti di fervore poetico alcuno gli dicesse all'orecchio: che fai, stolto? o non gli darebbe retta, o lo inabisserebbe come importuno; sebbene ritornando là dove lo aspetta l'inerte salma di persona cara, che è condannata all'immobilità, rimpianga il tempo perduto:

Quasi tempo perduto io poi sospiro
Quanto da me sognando anzi vergossi.
Ma perchè vado a tor sì largo giro
Per dirvi che ad ognor che versi scrivo
Tengo me stesso come un uom deliro?
Prima perchè di quel tempo mi privo
In cui compir potria cose migliori
Che lo scriver burlesco, o pur lascivo,
Poi perchè quelle glorie e quegli onori
Che acquistar coi carmi un dì mi posso
Dopo mille speranze, e con sudori,
Non mi porranno un pel di veste addosso.

Non è più il tempo in cui le rime avrebbero commosso non pur gli uomini, ma i sassi, perchè esse sono avvilite da anime basse, ingenerose, che tradiscono il sacro fine della poesia:

Perciò vanno mancando omai gli Eroi,
Perciò trionfa il vizio, e perciò incolta
La povera virtù resta tra noi.
In man di gente scelerata e stolta
Perdonsi gli ori, e la regale destra
Non sempre a un modo chi abbisogna ascolta.
Ma dov'io faccio di ragion palestra?
A chi non m'ode è vano, ed a chi m'ode
Io so ben ch'è di lui Ragion maestra.
Che s'è per far querele, io so che lode
Non ne trarrò: perchè quel triste suono
Non può piacer che le budella rode.

Via: qui l'eccellente Laconide assillato dal dolore e sferzato da giusta ira, appar sincero e assume tono commosso, per cui saremmo lì per lì disposti a perdonargli quel molto che vuol essergli condonato. Deh! buffoncello. Senza tirar il fiato, colla stessa rima, passa a raccontare un casetto ghiotto e pettegolo della nostra Pavia, non senza colori lascivi:

Dunque parliam d'allegro, e d'altro suono
La cetra incordi il bel drappello aonio,
Ch' io canterò d' un caso a rider buono (1).

(1) Ms. 2. Vol. II, pp. 42-43. Il caso « a rider buono » è il matrimonio tra un ignoto Ennenne e una signorina Apollonia, segretamente celebrato per opposizione della famiglia dello sposo. Per mantenere la cosa celata e sfuggire alla curiosità « che il tutto annasa », i due stavano lontano l'un dall'altro fino a sera. *Ma per giuntar Pavia fur troppo vani — i lor riguardi.* — Si seppe tosto, dice il M., che battuta la prima ora di sera, giungeva il giovanotto dalla procace sposa e

Fattosi l' un e l' altra un baciamano,
Perrucca, e giustacuor, spada, e cappello
Ei pur depon col resto a mano a mano.

Il verso ch' era quivi lo cancello dice il M.: e noi cancelliamo tutto il resto. Di queste scenette più o meno gustose, e di fatterelli anche personali al M., potrei ricordarne vari. Particolarmente comico un casetto di cui Ignazio garantisce tutta l'autenticità. Per riveder due belle creature, nipotine di un curato dei pressi della Certosa e il curato anco, il M. riesce a farsi prestare da un amico

Una bella cavalla, alta e fiancuta
Sì nera, e lustra che parea un togato.

La cavalla andò allegramente per circa tre miglia, ma poi si piantò sulle gambe e non si mosse, nè valse che il M. gridasse fino a diventar rauco e la battesse fino ad averne stanco il braccio:

L' un non la move, e l'altro non le nuoce.

Sforzandosi il nostro Tranquillo di smuovere la cavalla, e anzi avendola staccata dalle stanghe essa cade come svenuta, senz' alcun respiro. Che fare?

Io di natura son piuttosto brutto,
Ma fra la rabbia allora e lo spavento
Alla maggior bruttezza ero ridutto.



Ho accennato sopra alla spicciativa teoria onde il N. crede di potersi far lecito di sbrigliar l'estro poetico pur trattando punti

Pallido insieme, e verde, e ner divento,
Con le man salto dentro la parrucca,
Mille cose vo' fare e poi mi pento.

Insomma lega le zampe della cavalla, e aiutato da un ragazzaccio muto che usciva dalla chiudenda di una vigna, carica la cavalla sul calesse con fatica orrenda. Il nostro medico s'attacca alle stanghe, ma poco cammino fa, trafitto da fiero dolore al bellico; ma passando un garzone di macellaio con un par di buoi, acconsente ad attaccarli alla carrozza e su questa sale pure il N. colla cavalla, stretto dal dolore noto. Il dolor rio infierisce, cresce l'ambascia, il garzone ne ride e col suo grembiale fascia la testa al cavallo:

E la fasciò colui sì a meraviglia
Che mezzo in testa, e mezzo in su le spalle
Le serviva di cuffia e di mantiglia.

Così seguitano il viaggio, giungono a Pavia a sera, e tutti si precipitano fuori gridando: Oh! bella mascherata:

Fin le amanti che col lor damo
Stavan dietro le imposte delle porte
Uscir fuori a gridar: Oh che vediamo!

Fra tanto ruzzo però, sì sfigurato com'era dalla fatica, dalla fame, dal dolore, dalla parrucca scarmigliata, il disgraziato medico non fu riconosciuto o fu preso anch'esso per una bestia mascherata. —

A quel luogo vicino alla Certosa, là dal curato, il M. andava volentieri « a farsi l'alma e le pupille liete ». V'andò una volta in lieta brigata con altri capiscarichi come lui, e mise alla prova in questo modo la pronta carità di quei padri certosini:

Ad un di noi una gran voglia venne
Di mangiar di quel pan che i Padri fanno
Pei poveri, e la voglia era solenne.
D'accordo dunque da seder mi danno
E a un Padre scrivo questa tredicina
Di versi, a riparare un tanto affanno:
« È qui una miserabil Pellegrina
Con quattro creature grandi e grosse,
Tutte arrivate qui questa mattina.

di scienza. Però non possiamo esimerci dal mostrare come il N. intenda praticamente questa conciliazione. Sappia adunque il lettore che il geniale medico era autore di un *nuovo sistema di generazione* (1), una scoperta della quale la nostra terra avrebbe giusto titolo di andare orgogliosa, perchè essa « favoriva molto quegli infelici mariti che vengono dichiarati con tanta facilità e frequenza per impotenti ». E per non fomentare troppo le legittime speranze degli *infelici mariti*, dirò che il N. assicurava ne *Le*

Si senton tutti le budella mosse
  Da una gran fame, e se non mangian presto
  Temon d' andare a riempir le fosse.
M'han mangiato oramai quel poco resto
  Ch'avea dentro le casse, e 'l stovigliaio,
  Nè vidi un caso mai simile a questo,
Onde avrei di bisogno almeno un paio
  Di sacchi grandi del lor grosso pane,
  Tanto per sollevarmi da un tal guaio.
Massime che stan qui tutto domane ».
  Si sottoscrisse in nome del Curato,
  Gli si mandò, nè fur mie rime vane.
Dopo non molto un uomo ci è arrivato
  Carco di pesche, e pere, e un altro seco
  Ch'era carco del pan desiderato.
Una gaia novella non vi reco?
  Ciò che d'altro seguì non vo' dir ora,
  Perchè 'l mio stil mi guarda bieco bieco,
Mentre tutta stamane é che lavora.

(1) Il titolo dell' opera, quale fu annunziato nel *Dizionario poligrafico* del Pivati, T. IX, Venezia, 1767, p. 395, all' articolo: *Generazione*, doveva essere: *Della generazione delle cose e degli animali*. Nel Dizionario si diceva che la dissertazione era in pronto e si aggiungeva: « Versa egli sulla maniera, con la quale avviene il concepimento del Feto, e la produzione dell' uovo, cose che secondo la sua opinione sono fra sè molto differenti. Protesta però colla sua naturale sincerità di non avere sperienze dimostrative di questo fatto, ma per mezzo di un analogia da lui prima d'ogni altro osservata di generazioni di cose molto più estesa delle uova stesse, e dei semi, conduce il proprio intelletto ad essere persuasissimo del modo, con cui succede questo perpetuo miracolo ecc. ».

lucertole acquatiche di avere già disposta l'intiera dissertazione e di non aver voluto *castrarla,* per riserbarsi di darla fuori tutta ancora nuova. di zecca.

Tolleri il lettore questo linguaggio, se gli parrà un po' impoetico nella figurazione zoologica, e compatisca s'io gli confesso che ogni mia diligente ricerca dell'umanitaria dissertazione, mi condusse a trovare non più che un *Abbozzo di pensieri sopra i primi momenti della generazione* (1), dove il N. si lusinga di portar luce sul problema più arduo — diceva lui —, di tutta la filosofia ; ma non mette innanzi che strane ipotesi, non del tutto nuove, che appena hanno un valore nella storia delle più strampalate concezioni del pensiero umano, fatte in nome della scienza, e che noi volentieri condanneremmo « a dar veste agli sgombri, e al sozzo pesce ». Eppure il Dott. Monti con tutta umiltà già si lusingava che le esperienze avrebbero verificato le sue ipotesi e il suo pensamento, in « quella guisa che i viaggi, le misure e le pruove verificaron l'opinione di Pitagora e di Enopide che la Terra fosse simile ad una sfera e d'obliqua posizione, e verificarono pure i prognostici di L. Anneo Seneca (Medeae Act. II, v. 375 seg.) che si sarebbe un giorno scoperto un nuovo mondo ; e verificarono finalmente l'argomentare di Huygens, e di Newton, che la medesima terra sotto dell'equatore dovesse essere più rilevata ».

Dopo aver ammirato la modestia peregrina di Abrincenio che si atteggiava a precursore e a divinatore, il lettore si sentirà ben disposto a concedere al N. il posto nella luna creato *ad hoc* dal Brunori, e non farà le grosse meraviglie se il Monti, proclamandosi autore di un trattato « Della Generazione delle cose, e degli animali », in un'operetta scientifica si piccasse di dar la berta in versi al Vallisnieri, il quale aveva opinato che nell'ovaia di Eva fossero state preparate tutte le uova di quei che avevano a nascere sino alla fine del mondo (2). L'inserzione del seguente

(1) *Dettati medici* cit , ultimo articolo, di pp. 116 in 4.

(2) VALLISNIERI. *Nuove osservazioni ed esperimenti intorno alla Stor. med. e natur.* Sulla dottrina vallisneriana aveva opinato e discusso una schiera di dotti, come Francesco Bayle, lo Sbaragli, il Boettger, il Maupertuis, Haller, Morgagni ecc.

sonetto caudato in una dissertazione d'indole scientifica (1) è conforme all'opinione del Monti che nella scienza si possa giocare di fantasia:

Se nell'utero d'Eva o viva o morta
Avessero frugato i Notomisti,
Tanti milioni d'uova avrebbon visti
Ch'eran bastanti a far più d'una torta.
E avrian del gran Pollaio in sulla porta
Letto: di qua verranno i buoni e i tristi
Savi, Pazzi, Profeti, ed Anticristi,
Sinchè Natura il generar comporta.
Poi dentro entrati, oh quanti fitti fitti
Trovato avrebbon piccioli brevetti
Di ciascun ovo in sulla buccia scritti;
Su cui delle nascibili persone
Leggeansi i nomi, i pregi e li difetti:
Verbigrazia *Abel Pio, Cain Briccone,*
Il Saggio Salomone,
La Fortunata Ester, Guerin Meschino,
L'Amico del Petrarca Messer Cino,
L'Ateista Aretino,
Galilei de' Filosofi il Dottore,
Molina L'Indulgente, Annio Impostore,
Carlo XII. Bell' Umore,
Delle Streghe Maffei Troppo Nimico,
Voltaire Maestro del Re Federico,
Ciacco Dal Stile Aprico,
Lami di chi mal scrive util spavento,
Frugon de' vati lirici portento,
Padre Bandiera al vento (2).

(1) *Dial. am. e crit.* cit. p. 37. Il dialogo tra Eutrapelo (burlone), Spodeo (studioso), Panfila (amata da tutti), Acrisio (senza criterio) verte intorno a certe critiche riflessioni circa due salamandre, ossia lucertole acquatiche, scaricate per secesso da un fanciullo tortonese, e Spodeo (Monti) sul predetto secesso stabilisce dodici problemi, tre dei quali appartengono alla Fisica, sei alla Medicina, tre alla Notomia.

(2) Libro del P. NOGHERA Gesuita, intit. *Bandiera al vento* scritto in difesa de' Sigg. Abati Parini, e Soresi contro il P. M. Bandiera virtuoso Servita. (Nota del M.).

Ma che dich' io di sì famosa gente,
Che all' argomento mio, non fanno niente?
    I' vo' dir veramente
Che là in un canto di quell' ampia ovaia
C' erano d' uova più di cento paia,
    Che, nè vi canto baia,
Egli eran tutti insieme ammonticati,
E con largo nastro in un legati.

    Tutti, i brevetti usati
Avean, col nome sol senz' altra dote,
Cosa, che appena credere si puote.
    Pur di persone idiote,
Nè di gente volgar non eran l'uova:
Or perchè torto tal? gatta ci cova.
    Ma l' abbacar non giova:
Quegli eran l'ovo mio, e i vostri ancora,
O voi, la cui presenza oggi ci onora,
    E del gran nastro fuora
Tutti i titoli nostri eran ridutti
Che su vi si leggea: *Son Pazzi Tutti.*
    Non la ridite a' putti,
Perchè ne faran dietro le fischiate,
Ma la cosa è così per veritate.
    E di fatti, badate:
Pazzi noi, che a Pazzia lodi infinite
Diamo, e più pazzi voi che ne plaudite (1).

Il Monti argutamente rilevava che la dottrina del Vallismieri gli richiamava quel che il lepido Doni diceva delle statue per bocca di Porcellino, cioè che esse non si fanno dagli scultori,

(1) Il son. fu recitato nell'Accademia dei Pazzi, che si soleva fare a Milano « dai virtuosissimi, e vivacissimi padri studenti Domenicani di S. Eustorgio, in lode della pazzia ». Trovasi anche nel *Ms. P. Un.* 2. A S. Eustorgio il Monti fu invitato dal Padre Capsoni. La fioritura di questo tema doveva essere non infrequente, dopo che Erasmo di Rotterdam aveva descritto la pazzia connaturata all' uomo, fattrice di così dolci illusioni che ogni cosa deprecano gli uomini piuttosto che quella Vd. *Μωρίας ἐγκώμιον, sive stultitiae laus*, DES. ERASMI ROT. *Declamatio*, Basileae, Thuneisen, 1780, p. 155 ss.

« anzi che gli scultori non le sanno fare, ma sanno scoprirle, che le son dentro a quel pezzo di marmo fatte ». Non altrimenti secondo il sistema del Vallisnieri, l'uomo nella generazione non farebbe che discoprir quegli abbozzi, che nell'utero femminile stanno nascosti.

***

Pur troppo in queste tenui cose che siam venuti passando in rassegna, non v'è nessuno di quegli spiramenti apollinei di che diceva il N. di sentirsi invasato, e noi non abbiamo potuto trovare pur una fresca verde fronda di quei bei *lauri ascrei*, che, a dire di Siro Comi, Cleodasio andava cogliendo « sul primo fior de' suoi verd'anni », già presso all'estrema mèta della gloria (1). Nulla qui che sia degno del sacrario dell'arte: ma chi può sperar di trovare fiori olezzanti, accingendosi a smuovere i mucchi polverosi di foglie secche che son le rime settecentesche, fatta eccezione dei prodotti dell'attività di pochi sommi? È il Monti un'individualità spiccata nel suo tempo, poeticamente mediocre, ma bizzarra e originale.

Fornito di memoria prodigiosa, è più dotto che ispirato: smuove e rinvanga un immenso materiale di scienza nelle sue opere professionali; e ne' suoi consulti eruditi si pronunzia in forza dell'*ipse dixit* con un corredo di citazioni terrificante, con superfetazione di commenti e pompa di minuzie, ma i suoi pensieri brulicano su quel materiale e su di esso si muovono verminosamente lenti, da esso prendendo colore. In Parnaso è un dicitore pronto, nè direi spontaneo, un facile congegnator di parole, nelle quali invano cerchi il soffio, ma dove trovi facilità e ingegnosità. Per questi titoli ne siamo curiosi, per questi titoli merita di esser conosciuta questa frottola, non peggiore di altre che impinguano le raccolte letterarie. Egli la compose in uno de' suoi estri bizzarri, talvolta artificialmente destati dagl'importuni che lo richiedevano di rime.

(1) S. Comi, Son. « Monti, che su sicuri, e franchi vanni », in Ms. P. Un. 267, son. XLIII.

O lasciatemi un po' stare,
Che vi posso mai mandare!
Non ò voglia di far nulla.
Ma il cervello già mi frulla:
Chi vuol credermi m' ascolti,
Infiniti son gli stolti,
L'à dettato Salomone:
Per conoscer le persone
Ponle a tavola o allo specchio.
Chi non vuol diventar vecchio
Non s'affanni, e non s'adiri;
In palese non sospiri,
Chi può averne poi rossore.
Delle Femmine l'amore
Come quello è delle gatte,
Paion cotte, paion matte,
Finchè dura quella luna;
Lei passata non c'è alcuna
Che mai più ti guardi in faccia.
Quei ch' è pigro vada a caccia.
Bevi molto e mangia poco.
Sta lontan dal troppo fuoco.
Sempre meno ai d' aspettare
Di quel che possa bramare.
Sempre devi suppor gli altri
Più di te sottili e scaltri.
Chi non ha disinvoltura
Non avrà mai gran ventura.
Se una cosa vuoi celare
Non ne star mai a parlare.
Chi è più matto men sel crede.
Chi più guarda men ne vede.
Chi è più sporco non si lava.
Chi è men forte più si aggrava.
Chi è men bello più s' adorna.
Si sta ben dove si torna.
Non giocar che con l'eguale.
L'uom che più non può far male
Quand' è vecchio si converte.

Quelle donne stan coperte
Ch' anno niente da mostrare.
Non tradir nè lusingare.
Bella donna e senza grazia
Poco vale e presto sazia.
L'uom che nasce à da morire.
L' uom che vive à da patire.
Chi regala vuol avere,
Chi si liscia vuol piacere.
A bel volto, ed a buon vino
Non bisogna star vicino,
Chè sì questo come quello
Può far perdere il cervello.
Non far cosa fuor d' uffizio.
Cedi senza pregiudizio.
Quei ch'è pazzo o innamorato
Non si può tener celato.
Chi vergogna, stà al di fuore.
La speranza ingrassa il cuore.
Ma fà magra la persona.
Gl'impossibili abbandona,
Tacer molto è gran virtù,
Tacer troppo é servitù.
Parla molto chi è eloquente,
Parla troppo chi è imprudente.
Creder tutto è debolezza,
Creder nulla è ruvidezza.
Chi è contento non la dura.
Delle donne la paura
Fa degli uomini l' ardire.
Non dir male, e non mentire.
Cosa nuova è sempre bella.
Prima pensa e poi favella,
Pensa prima e poi determina.
L'ignoranza il vizio germina.
Amar devi il Correttore,
Benchè sia di te minore.
Sempre fango è dove piove.
Chi può far le scarpe nuove

Quei le porta rappezzate.
Di giustizia e d'onestate
Tutto il giorno se ne vende.
Chi n'à meno più ne spende,
Chi non sa più si presume.
Chi cammina senza lume
Dov'è buio può inciampare.
Di fanciul non ti fidare.
L'ammalarsi e lo star sano
Quasi sempre è in nostra mano.
Ai più grandi, e belli ingegni
E ai più nobili disegni
O la sorte o il tempo manca.
Ma la frottola è già stanca (1).

* * *

Come medico e come scienziato certo godette il Monti larga rinomanza a' suoi dì, e sarebbe facile raccogliere dirette testimonianze di contemporanei anche illustri, se esse, specialmente in quel secolo in cui la lode largamente si profondeva come il vitupero, non fossero sospette.

Una qualità particolare al N. è una grande suscettibilità, una passionalità viva nella difesa delle proprie idee, intemperanza nelle ritorsioni. Un appunto, una critica che gli venga fatta in questione medica suscita in lui un'impetuosa e torbida tempesta che egli scatena in forma di una grandine formidabile di argomentazioni, di citazioni, nelle quali si squaderna tutto lo scibile medico sull'argomento, da Ippocrate e Galeno ai medici più illustri dell'età moderna, ai più mediocri seguaci di Esculapio, con la presunzione di sminuzzare, stritolare, annichilare gli avversari. Ho già detto quanto fosse potente in lui il principio di autorità, e sono disposto ad ammettere che in gran parte questa tendenza si debba alle comuni venerazioni alla scienza tradizionale, e alle difettose condizioni della ricerca clinica e sperimentale: tuttavia di fronte a' suoi scritti, dinanzi

(1) *Ms. P. Un.* 2. Vol. II, pp. 40-41.

a certa sua abituale avarizia di giudizio, si riceve l'impressione che quella sua complessa e fortemente nudrita intelligenza non avesse una sicura individualità propria, e volontieri la mente corre alla satira che Amedeo Guglielmo Rabener aveva appuntito contro certi letterati nelle sue *Note senza testo* (1).

Per una questione ostetrico-legale sul punto se un bambino — che egli non aveva veduto — fosse stato estratto vivo o morto dall'utero (2), coll'esposizione dello stato delle questioni divisa in articoli secondo il proprio punto di vista e quello degli avversari, colle limitazioni distinte dei testimoni, coi dubbi intorno ai medesimi, col sommario e le confutazioni di undici congetture e del pronostico degli avversari, con le confutazioni di sette indizi, e l'epilogo delle congetture e degli indizi; e poi col sommario delle deposizioni della parte ch'egli sostiene, e le obiezioni degli avversari e gli scioglimenti di esse, e l'epilogo e la conclusione, e le annotazioni legali e le consultazioni latine, a lui favorevoli, di sette medici, tra i quali A. U. Haller e Pietro Moscati, — questo « conservatore della vita e della morte meditatore » ingombra circa centocinquanta pagine — Dio gli perdoni — tra prosa e versi.

In veste adunque di *meditatore della morte* egli affrontò l'astruso « problema da fiaccare l'orgoglio degli intelletti più animosi, più penetranti e robusti », perchè « un ordinato riflesso della *mente gagliarda* gli faceva lusinga, ch'egli combatteva non per l'amico, nè per la gloria, ma per l'adorabile verità »; ma invece di limitarsi a esprimere il proprio parere sulla questione, come farebbe un medico moderno, presenta al magistrato un vero e proprio trattatello con largo corredo storico-scientifico e uno sciame di citazioni che certo dovevan richiedere grave lavoro e prodigiosa memoria. Esilarante il preambolo e la chiusa con un'invocazione al bambino morto, e non senza storica curiosità certe idee pur errate sul meccanismo del parto, e certe banalità derivanti dall'ignoranza dell'asepsi.

(1) *Noten ohne test des Hern Hinkmar von Repkow.*

(2) *Aringa medica per la vita di un bambino estratto dall'utero* ecc. 1764. Nello stesso anno apparvero alcune *Riflessioni sopra l'aringa medica del D. Ignazio Monti,* Genova, 1764, dovute a Gio. Batt. Galliani.

Questo ed altri eruditi lavori ponzava il Monti a Garbagna, dove dimorò dopo il '60 nella qualità di medico condotto, circa quattro anni, sin al luglio 1765 (1).

Nel 1766 egli era nominato medico dell'I. R. Fortezza di Pizzighettone, dove il Padre Capsoni lo visitava il 27 agosto 1767 (2); nè ancora rintuzzava la sua garrula musa, sennonchè essa si contentava di farsi pronuba di nozze illustri (3); ivi continuava l'opera scientifica, tra l'altro, con un articolo *Dell' aria di Pizzighettone* ecc. apparso nel T. VI. del Giorn. di Medicina di Venezia. Certo con zelo e scienza spiegò l'arte sua il M. nel triennio che rimase a Pizzighettone, perchè quando nell'agosto del 1769 egli si disponeva a lasciare quella imperiale reale fortezza per passare a stabilirsi nella non meno imperiale real città di Pavia, secondando gli inviti degli *amorevoli suoi patriotti,* quel *popolo intero* gli rilasciava un certificato in forma d'iscrizione, *picciolo ma cordialissimo monumento,* in data 31 agosto 1769, nel quale ricordando la origine milanese e anticamente toscana (4) di quel cittadino pavese, e i suoi titoli accademici, e la sua fama di « sottile ragionatore sublime poeta celebre medico — della universale letteratura ottimo professore — e la medica professione da lui esercitata da ormai vent'anni con infinito suo credito e con vantaggio di vari popoli alla sua cura commessi, e la felicità onde *mai sempre* e dappertutto avea trionfato sugli avversari *abbattuti*, *vinti*, *annichilati;* augurava a così egregio

(1) Ciò è mostrato da una lettera del Monti datata da Garbagna, 28 marzo, 1765, contenuta nel Ms. P. Un. 441, e da i *Materiali per un trattato di Instit. med.* cit. p. 58.

(2) Ms. P. Un. 276.

(3) *Le Rime Epitalamiche per D. Paolo Conti Negri De la Torre con Giovanni Malaspina*, Pavia, 1768, son precedute da un prologo di Ignazio Monti: « Da questa a Marte sacra invitta Rocca ».

(4) Più tardi però il Monti professava la sua origine da Berardo e Sigimanno de Monte, ricchi signori seguaci di Ardoino, e a quelli che malignamente insinuavano che egli stesso fosse l'estensore della iscrizione dedicatagli da quei di Pizzighettone, il Monti obiettava la sua opinione sull'origine di sua famiglia diversa da quella enunciata nell'iscrizione. Vd. *Monti*, *Apologia pei medici pavesi* cit.

ed illustre benefattore, felicità fama fortuna, professandosi sconsolatissimo per la sua perdita.

Picciolo e cordialissimo documento, ma iperbolicamente e sciattamente laudativo! Ma nè questo, nè il favore degli *amorevoli* concittadini in seno ai quali si era restituito, sottrassero il nostro focoso *Tranquillo* a violentissimi attacchi, che senza dubbio un po' certificano del suo valore. Tollerando come poteva le afflizioni domestiche dategli dal figlio, servendo il pubblico, dettando consulti in ogni ramo di medicina e consolando belle dame afflitte con consigli intesi all'esterna conservazione dell'individuo, ed ispecie di quella parte — diceva lui galantemente e a suo modo — *che è la prima ad intimar vassallaggio sul cuore di chi l'ammira* (1); ancora verseggiando in onore di dive come l'Aguiari, o in morte di principi come Carlo Emanuele III (2), egli giunse sino al 1773 quando un volgarissimo caso di diagnostica e un po' d'ingenuità di certi medici suoi concittadini furono la scintilla onde si scatenasse in lui tutto il furore letterario del quale era capace la sua psiche avvelenata, e per esso un libello che è una congerie di citazioni erudite logicamente e scolasticamente divise e avventate contro gli avversari, come schiere di linea.

Il caso di diagnosi clinica, comune allora, non infrequente adesso, è volgaruccio. Ecco: una giovane dama pavese maritata a Milano D. C. C. V., d'anni 21, faceva uso smoderato di liquori, soffriva di strangurie, stitichezze, tributi lunari; era afflitta da copiosa salivazione e da tristezza. Aumentatosi di mole il ventre, credette ella di essere incinta, e un medico di Pavia, dov'ella era venuta presso la famiglia, diagnosticò gravidanza, e altri medici del glorioso Tesino par che confortassero tale sentenza.

Malauguratamente la dama ritornò a Milano e quivi, sventatosi ogni sospetto di gravidanza, cominciarono le derisioni e

(1) *Dettati medici* cit. *Pareri e consulti*, sopra la cura delle volatiche nella faccia, alla signora contessa C.***, p. 5.

(2) Verbale Accademico 25 giugno 1773 in *Fald.* 533.

gli oltraggi contro i medici pavesi, anzi contro *l' universale sistema di medicina pavese.* Intanto prodottasi febbre e un *insigne* dimagrimento nella signora, essa venne — direbbe un secentista — all'odore del celebrato nome del magno Ignazio, il quale, — dopo una grave conferenza e dotte schermaglie col medico curante, in cui le parti si misero d'accordo in questo, che non erano d'accordo — distese un meraviglioso consulto estemporaneamente, diagnosticando atrofia o tisichezza nervosa, seconda i sintomi di Morton; e lo dettò con ponderoso corredo di scienza in presenza di varie persone e della madre della malata, che da buona dama in perfetto carattere col suo tempo, si faceva abbigliare all'*apparecchiatoio.*

Nonostante questi testimoni, quei medici di Milano malignarono sull'estemporaneità del consulto, e insinuarono che vi fossero non pochi assurdi; nè paghi di ciò pensarono a mettere in novelle l'egregio scienziato papiense, pubblicando un libello, che è acquisito alla storia, nel quale con tono canzonatorio si contraddice alla sua diagnosi; e quanto alle prescrizioni del Monti, nessuna fu seguita (1).

(1) Ad ovviare gli inconvenienti, le contraddizioni, le zizzanie che nascevano dai consulti, il N. proponeva che si rendesse universale il metodo di consultazione proprio dei Moscoviti (*Giornale di Medicina di Venezia*, T. II, N. V), metodo che egli dice di aver tentato più volte, senza che nessuno gli facesse l'onore di seguirlo. Ecco in breve il curioso metodo barbarico. Il medico attuale o curante vien introdotto in casa del malato e lasciato solo in una camera dove sia carta, penna, calamaio, un fiaschettino di liquore straniero per delizia, e una generosa sportula per giusta mercede della fatica; scrive in latino l'esatto diario del male e dei rimedi adoperati, aggiunge le sue riflessioni, si prende senza esitare la sportula e, se gli pare, il fiaschettino — chè questo non entra in modo assoluto nella prammatica moscovita — e se ne va. Si chiama allora il *consulente,* e nella solita camera gli si fa trovare non altro che la storia della malattia. Egli la considera attentamente, passa al letto dell'ammalato e, dopo una visita scrupolosa, ritorna nella camera di prima, dove trova quell'apparecchio di danari, fiaschettino, carta ecc., scrive diligentemente, in latino, la sua opinione e se ne va, avendo cura di non dimenticare la sportula e, se gli piace, il fiaschettino. Si fa lo stesso col terzo, col quarto medico... Finalmente tornato il medico attuale, gli si mostra lo scritto degli altri, e si provvede lodevolmente e in tutta pace al bisogno dell'infermo.

E la dama? dirà il pietoso lettore. La dama curata con criteri multiformi e discordi, mancatale la somministrazione di un brodo di gallo con due dramme di carne di vipera, mirabilmente nutritivo e ristoratore, come aveva ordinato e mostrato il Monti secondo l'autorità del Bruschi, dell'Aezio, del Cardano, dello Spuntone, Gerenzano, Tozzi, Cirillo, Vallisnieri, Zvingero e di tanti altri che tacciamo per non cacciarci in un viaggio da non uscirne sino al dì del giudizio; mal confortata invece con latte d'asina prima e poi con latte di capra stillato, in breve trasmigrò da Milano a miglior vita, dove non la seguissero le ire dei medici. Le quali, mancata la causa per cui *tanto reo tempo si feo*, non tacquero già, ma rincrudirono e s'inasprirono. Il nostro *Tranquillo*, fattosi paladino dei medici pavesi, imbracciò la lancia, strinse le staffe e per poco non le perdette, e siccome — diceva il glorioso cavalier mancego — la lancia non fu mai avversa alla penna nè la penna alla lancia, gettò sul mercato librario *l'Apologia pei medici pavesi con la giustificazione di un consulto sopra di un'atrofia nervosa* ecc., che certo è documento della mostruosa dottrina del N., sia poi che la imbrecciasse o sbalestrasse sul fatto della diagnosi. Nel dimostrare che i medici di Pavia non erano quei materiali e storditi, quali li credevano i mal affetti avversari milanesi, il Monti fieramente ed enfaticamente esclamava: « noi onoriamo sinceramente e magnanimamente la virtù, e le scienze dov' ei si trovano, se fossero ancora in petto de' Caraibi e de' Cacouas... altrettanto noi non saremo per tollerare giammai d'essere oltraggiati col sopracciglio e il disprezzo d'alcun de' nostri avversari, se fossero uomini eziandio che presumessero d'esser degni di statue colossali e de' comuni nostri olocausti » (p. 178).

E faceva opera di carità patria, apprezzabile in quel momento in cui si brigava per trasportare a Milano l'Università. Ma deh! maledetta retorica. Il bollente pavese che con eroica, anzi eroicomica imagine aveva cominciato la sua Apologia minacciando i suoi letterari nemici che, se mai si figurassero d'essere i prodi invulnerabili Achilli da molestare e distruggere i medici

pavesi, si troverebbero sempre degli Ettori e dei Paridi imperterriti che farebbero loro terribil fronte, chiude imaginando l'irrisore avversario come un mascherato Patroclo che, vestito delle armi d'Achille, si pone alla testa dei Tessali; e intonandogli l'apostrofe di Ettore sul cadavere dell'estinto Patroclo, non esita a seppellirlo sotto l'indice delle proprio opere edite ed inedite.

Ma Patroclo non era ben morto: perchè camuffato col codino e lo spadino, fece risuonare la sua ira in una pubblicazione dei *Giornalisti dell'isola Eleuteria*, cui il Monti cercò di rintuzzare con una *Gazzetta antiscoptica*: « I giornalisti delle tre isole unite Elateria, Cauteria, e Deleteria ai giornalisti dell' isola Eleuteria (maggio 1775) (1). Nè fu finita così: ne derivò uno strascico di rancori, il cui esponente fu un nuovo libello di cento fitte pagine, « Discorso famigliare sopra di un libro intitolato *Apologia pei medici pavesi*, pubblicato da Ignazio Monti ecc. in Pavia, presso Licofrone Laconio, all' Insegna della Scutica », libello che sotto il nome dell' editore Licofrone, cugino, per via di madre, del flagello dei semidotti e degli arcadi, immortale Aristarco Scannabue, nasconde nientemeno che il prof. G. B. Borsieri di Kanifeld, insegnante di medicina all' Università; ed è documento come di fine arguzia, così di odiosa intemperanza contro il Monti, che dal suo difetto fisico è chiamato monocolo e Polifemo.

Sedata questa tempesta, il nostro Tranquillo continuò indefessamente l'opera sua di medico e di scienziato, e con non minor zelo quella di accademico: grattava la lira tutte le volte che un'augusta persona veniva a *beare* la felicissima e fedelissima città di Pavia, e per esempio due paia di sonetti dedicò alla Sacra Maestà di Giuseppe II Imperatore dei Romani « nel suo girar come incognito per l'Italia in mezzo alle acclamazioni dei popoli » (2). Avversario accanito e sempre armato delle idee del grande di Ferney, profondamente e attivamente religioso, durante la rivoluzione tetragono nella sua fede di austriacante,

(1) R. Univ. P., Ticinensia. Vol. XX. n. 4. 5. 6.
(2) *Ms. P. Un.* 2. vol. 1, p. 72-73.

il nostro piccolo grand'uomo arrivò senza grandi burrasche al memorabile 1796; anzi nel frattempo arricchì notevolmente la serqua dei titoli di cui amava ornare, come di pomposo strascico, il suo nome: divenne membro dell'Acc. dell'Agraria di Torino, Anziano del Collegio dei nobili fisici conti e cavalieri del S. R. I., Assessore del R. Direttorio generale medico-chirurgico e farmaceutico di tutta la Lombardia austriaca, esaminatore all'Università... Il nome stesso troppo semplice e plebeo di Ignazio Monti levò sopra la folla volgare, mutandolo in Don Ignazio Del Monte; benchè, diceva il mordace Licofrone, da Arduino sino ai suoi dì, nessuno di sua prosapia avesse avuto il favore dei regnanti. Il che può parer segno di una gran devozione e ammirazione al passato e di sfida agli uomini del presente, in tempi non felici per la nobiltà.

Ma ben altra sfida suonò nel frattempo l'opera sua coscientemente e indefessamente reazionaria, quando pubblicò sotto l'anonimo « Il vero foglio democratico istruttivo su i fanatismi incostituzionali, proposto pel decoro, e raccomandato all'equità e al buon senso della Nazione cisalpina » (1), e lo ristampò il seguente anno 1799 col titolo meno prudente e più aggressivo « I Fanatismi delle spirito democratico combattuti e derisi ». Meno prudente, ma ben giustificato, secondo lui, dal fatto, come egli diceva, « che un vento sferratore rapidamente eccitato da un portentoso valor marziale aveva ormai atterrate le macchine della più insana politica e ricondotto il sospirato sereno nel nostro cielo... ».

Le intemperanze reazionarie montiane non erano state, in sostanza, assai audaci in quei momenti in cui l'intemperanza era norma dei partiti. In un primo articolo se l'era presa contro il fanatismo ignorante a favore delle leggi e costumanze della repubblica di Sparta, intenzionalmente dimostrando la barbarie di quella legislazione, non senza prendersela anche contro l'impudicizia di quelle donne, e la loro facilità ad adattarsi a chiunque. Un secondo articolo era diretto contro il fanatismo ignorante per l'eroismo di Bruto, e contro la *frenetica acclamazione*

(1) Pavia, Galeazzi 1798 (v. s.)

all'assassinio di Cesare, coll'intento di mostrare che la virtù vera non odia, non insulta nessuno e tanto meno i sovrani anche stranieri, e più specialmente *uno dei più grandiosi* e più potenti re, amico della repubblica francese (1799), e biasimato con sfrontatezza e con atroci disprezzi da chi la repubblica francese appellava propria madre.

Era austriacante per lunga consuetudine di vita, per gratitudine complicata con la boriuccia nobiliare novellamente insediatasi in lui, e sospirava l'antico regime: il che non costituisce onta per lui, perchè tutti erano stati austriacanti, prima che spirassero le nuove aure, e all'alitare di queste, molti eran divenuti *leali francesi* per ritornare poi, coll'antico ardore, sincero o mentito, ai prischi amori. Don Ignazio non barellò nella sua fede di buon suddito, ma fieramente addentò gli uomini nuovi, lanciandosi contro la loro *sfrontatezza* e i loro *atroci disprezzi*. Allora l'avv. Francesco Robecco, che noi presentiamo — non volontariamente parziali, secondo il ritratto fattoci dal Monti —, un Don Ciccio, il maggiore e più sciagurato baggeo che fosse nato, un omaccione massiccio non cisalpino, ben pasciuto, paffuto e naticuto, notoriamente sacro a Murcia, dea della poltroneria, atlante grottesco, mascolina cariatide del Circolo costituzionale da lui chiamato sacro palladio, con altri *abbominevoli e perniciosi che tracannavano come acqua l'iniquità*, il 26 germile dell'a. VI repubblicano, e poi il 3 floreale assalì con violente orazioni il nostro Don Ignazio nel circolo, intonandogli il: *Pentiti, Don Giovanni*, del Convitato di Pietra: « Pentiti, o anima nera, la tomba è aperta; questo è l'ultimo avviso, che per la mia voce Dio ti manda. Pentiti, o gnocco, l'ora è vicina a suonare, banchiere dei gnocchi! » Nè meno scalmanato inveiva contro di lui l'ex frate Ferdinando Monticelli, un *impostore religionario*, autore di un piano di educazione repubblicana, uomo dipinto dal cittadino Giacinto Gandini (1) come « un frate ignorante, inquieto, torbido, peri-

(1) Il Dott. Gandini, già accademico Aff. e cantore della Vergine, era allora Capo Legione, e comandante la legione prima della Guardia nazionale pavese, e, come tale, Presidente del Consiglio amministrativo della Guardia stessa. Ma da questa carica fu destituito il 1 pratile dell'anno VI rep. per le mene del Monticelli. Vd. *Avvertenze del cittadino Ferdinando Monticelli girolamino sulla rimostranza del citt. G. Gandini* ecc. *al Direttorio Esecutivo*, ecc.

coloso, allarmista », e che trattava l'annoso medico di vecchio rimbambito, scrittore insolente, sedizioso, ignorante. E a questi e ad altri teneva bordone il Giornale del Ticino, che il 5 Ventoso annunziando il *Vero foglio democratico*, con scherno intemperante comunicava ch'esso era uscito dalla testa polifemica del monocolo dottore fisico collegiato Monti, l' autore incomparabile della famosa Cicalata medica (1) contro la dottrina di Brown « la quale se tutta Europa avesse letta, tutta Europa sarebbe scoppiata in una solennissima risata ». Di fronte a sì fieri e spietati nemici, ben si sarebbe potuto dire: *Qui fu Troia*, se il M. fosse stato meno agguerrito.

In questa lotta prese parvenza di vero l'accusa di sediziosità; e il povero *ciclope* fu arrestato come allarmista, tradotto a Milano, incarcerato, e inquisito in odio *de' mal interpretati suoi primi fogli democratici*. Ma i giorni di prigionia non furono troppo grigi nel carcere di Milano: ivi fu raggiunto da' suoi cari, dal figlio, dal fratello Alessandro *(Giarlaett)*, dalla figlia, dal genero; ivi lo visitò la sua ormai vecchia e vizza musa, e letificandolo di un frigido abbraccio gli spirò nel sesto giorno una lettera in terza rima diretta al cittadino Zaccone (2), dove il N. si propose di mostrare stoicamente « come possa un vero filosofo cangiare alle tristi cose l'aspetto spiacevole », e cantò il suo carcere: carcere ben lieto, una camera vasta, vaghissima, ispettori e custodi idealmente buoni, compagni di ventura pieni di letizia, e suoni e canti e carole. Ma per quanto dolce fosse il carcere, il nobiluomo vacillava nel suo ardore e si sentiva propenso a rinnegare le più care velleità aristocratiche:

E com' esser poss' io aristocratico,
Se mai non fui di Aristoi nel ceto?
Il mio carattere è l'ippocratico.

(1) *Cicalata medica intorno alla dottrina di Brown, recitata estemporaneamente in occasione di un consulto sopra un' amenorrea da* I. Del Monte, Pavia, Galeazzi, 1796. Il vecchio medico appuntava la sua ironia contro i browniani, e contro il « sublime sistema del loro mistico chiliarca ».

(2) È il frate di cui ci siamo occupati.

Il pericolo fu breve, e Don Ignazio, restituito a' suoi concittadini, n'ebbe clamorose dichiarazioni di stima e di affetto (1), mentre tutti declamarono contro la malignità degli accusatori e contro la violenza. La temperanza non era la virtù del Monti, e non era quella della sua musa, la quale gli stilò, intingendo nel fiele, un sonettuzzo satirico contro gli spietati suoi nemici, dal titolo: « Giunta sulla derrata, monticello e robecco in vendita », rappresentandoli, con imagine non precisamente nuova, sotto l'aspetto di due stivali di cuoio assai duro:

Questi erano una volta due animali:
L'uno un sacro orator poi rinnegato,
L'altro uno storcileggi sfaccendato,
Ma nell'empio pensare entrambi eguali.

(1) Monti. *Ringraziamento ai suoi graziosi concittadini, dopo la liberazione del suo arresto.* Senza luogo, ma, Pavia, Galeazzi 1798 (v. s.). Per questa festevolissima accoglienza il Monti dava parola che avrebbe eternato tale « illustre monumento del verace e magnanimo patriottismo » de' suoi concittadini, giacchè a *lui* non *potevano* mancare i mezzi letterari di farlo ». Come provvedesse ad *eternare,* non so, mentre nel suo *Ringraziamento* il povero vecchietto si limita ad assicurare per l'ultima volta i suoi concittadini che nonostante le sue distrazioni in fogli storici, morali ecc. non aveva però abbandonato la sua diletta professione medica... perchè qualunque argomento anche straniero alla Fisica e alla Medicina gli era facile e indifferente, mercè degli studi metodici e generali che aveva coltivato nell'età giovanile e col presidio singolarissimo di una memoria che gli si conservava fresca e vegeta. Intanto si limitava a dare l'elenco delle sue opere scientifiche: 13 opuscoli di medicina legale, 15 di medicina pratica, 7 pareri e consulti, 3 opuscoli di fisica, 5 scritture apologetiche; oltre a ciò cinque opere cominciate a stampare e non terminate, e una quarantina di lavori pronti alle stampe. Anche si proponeva di lasciare l'elenco delle opere letterarie, ma non lo fece. Ch'io sappia egli fu autore, oltre le rime, di un *Nuovo piano per gli studi* ricordato da *Il Cittadino Istruito* (Milano, Bolzani 1766) nell'Elenco dei personaggi illustri; di una *Grammatica* dell'autore stesso menzionata nelle citate *Lucertole acquatiche* (p. 55), grammatica « che fu oggetto di declamazioni appassionate, perchè il suo metodo era temuto da chi temeva che pregiudicasse la causa propria »; e di *Novelle istruttive per i fanciulli*, Pavia Galeazzi 1798. Di queste ne usci una: *La Religione*, novella lucatana, con intenti morali; ma da essa spira, a dirla col Bettinelli, un sì *ampio mortal letargo* « ch'ove giunge t'affascina, ti prende — e bello e addormentato ti distende ».

Il trionfo finale fu per quel *povero galantuomo* del vecchio dott. Monti, il quale; prima che sonasse l'ora estrema preconizzatagli, col suo esame provocò il bando dell'avv. Longhi, uno degli acerbi nemici suoi, e la procedura contro il Robecchi e il frate Monticelli (1).

E di questo religioso che gettò la tonaca alle ortiche, ricorderò un curioso aneddotto letterario. Nel poemetto *La Deportazione* (2), tra gli altri che facevano viaggio da Venezia a Cattaro sul trabaccolo *Le anime del Purgatorio*, c'era il nostro ex frate girolamino fieramente malato di colica, e benchè fosse ridotto pelle ed ossa *come un sanquintino*, il tenente Iovicich si rifiutò di cercare in Zara una canna da servizialc, e il generale austriaco Rukavina rispose con un *no* secco alla petizione rivoltagli, affinchè il misero fosse ricoverato all'ospedale. Onde esclama il rimatore:

Ma diavolo, Eccellenza!
  Dov'è il dritto delle genti?
. . . .
Se sapeste chi è costui
  Che vi cerca compassione,
  Ei vi vide innanzi a lui
  Tante volte ginocchione.
Ei fu che v'assolvea
  Dai peccati di Pavia,
  E usava, anima rea,
  Forse troppa cortesia.

(1) Lo si apprende da un Dialogo manoscritto che si conserva tra le carte dell'*Accademia degli Affidati dell'Archivio civico pavese*, legato Bonetta, 6. Il dialogo si svolge a Padova, ed ha già richiamato l'attenzione di R. Scotoni in *Boll. d. Soc. stor. p.*, a. VII, f. 4. p. 399. Ma il dialogo, come altre carte di quel pacco, non ha rapporto coll'Accad. d. Aff., nè v'è ragione di credere che vi sia stato letto. Appunto in questo scritto che pinge con neri colori altri aristocratici, come il contino Giovanni Mezzabarba, il Monti è detto « povero galantuomo che deve trovarsi in tante agitazioni con tanti nemici al campo ».

(2) Milano, Genio tipografico, casa Crivelli, a. IX, Canto secondo.

Maria Pellegrina Amoretti.

Nell'Accademia si ripercuote ogni avvenimento solenne o frivolo, tragico o comico della vita pavese. Già ho accennato ai *Poetici Componimenti in applauso della rinomatissima Signora Lucrezia Aguiari* (1), pubblicati, pei tipi del Bolzani, dagli Affidati, i quali già prima avevano variamente votato la loro ammirazione alla Gabrielli, alla Santasella (2), alla danzatrice Margherita Morelli, a Bettina Ghiro (3), ad Elisabetta Ughi, valorosa attrice comica (4), ad altre molte.

Nel seguente anno 1777 gli entusiasmi accademici del dotto Tesino si accesero per la fanciulla ventunenne di Oneglia, dai fulgidi occhi, dal volto grazioso, « modellato più a somiglianza di Minerva che di Venere », la quale potendo coglier rose sui colli di Pindo, volle seguir Temide: Maria Pellegrina Amoretti. Dalla bocca ufficiale dell'oratore prof. Luigi Cremani senese, professore di giurisprudenza criminale, l'immenso pubblico raccolto nella chiesa del Gesù udì e apprezzò l'importanza del nuovo fatto per cui quella giovinetta, spirante singolar prudenza ed esimio candore di animo modesto, conseguiva la laurea legale; perchè se era recente l'esempio di una Laura Bassi (1711-1778) dotta nelle fisiche e poetessa, della rodigina Cristina

(1) Per l'*Aguiari* (1743-1783), la cantante dalla voce prodigiosa, detta la *bastardella*, allora appunto reduce dai trionfi del *Panthéon* di Londra, dove guadagnava per concerto serale cento lire sterline, vd. Fétis, *Biogr. univ. des Musiciens* I, p. 36-37.

(2) Vd. Ms. Un. P. 441. È uno zibaldone contenente, tra l'altre cose, un fascicoletto di sonetti, e tra questi uno non infelice del dott. Gio. Andrea Bellagente Acc. Aff., in lode della Santasella cantatrice, in figura di Rosimonda nel Farnace. Com. « Non son due dì che vidi inerme Amore ».

(3) Ms. Un. P. 295. Son. « Quel piè veloce » ; Ms. Un. P. 2, 1, p. 70. Son. di Pier Cortese.

(4) In onore di questa attrice è alle stampe un opuscolo: *Alla Signora E. U. valorosa attrice comica*, Pavia, Bolzani, senza data. Son cinque sonetti, nel primo dei quali si menzionano i comici Grober e Fredrici. Ricorderò qui che il Fredrici o Friderici sposò Bazzigotti Antonia, figliuola di un sarto di Pavia. Vd. L. Rasi. *I comici italiani cit.*

Roccato (1732-1797), in Arcadia Aganice Aretusiana, che ebbe larga fama nelle scienze fisiche e filosofiche, non davvero proporzionata al suo valore, e conseguí ai 5 maggio 1751 la laurea dottorale, davanti al Collegio dei dottori di filosofia (1); di una Maria Agnesi, eccellente nella Matematiche, di una Elisabetta Caminer, di una Maria Ardinghella, di una Corilla, rinomate nelle lettere umane; bisognava risalire a Bettisia Gozzadini e Maddalena Bonsignori, per trovar femmine che si fregiassero delle insegne del dottorato in giurisprudenza. Ma la cosa veniva da Bologna la dotta. Invece in Pavia il fatto era nuovo, e unico era nel secolo: e alcuni mostrarono « rincrescimento, dolore e sdegno fino ad accompagnar con biasimo, e in privato e in pubblico, e condannare altamente come eccesso di temerità, ed impudenza, perchè questa Donzella, superato il servil giogo della consuetudine, agli studi più miti e più ameni avesse preferito quelli della giurisprudenza più severi e più gravi » (2). Ma gli animi facilmente infiammabili degli adoratori delle muse sfavillarono per ardore insolito: gli Affidati tennero una speciale solenne accademia: sul mercato librario furono gettate ben settantaquattro composizioni poetiche, in gran parte dovute alle

(1) Non la ricorda il Cremani. Sulla Roccato, vd. Ugo Cessi: *Una dottoressa rodigina del sec. XVIII, ne L'Ateneo Veneto*, a. XXIV, vol. I, Venezia 1901, p. 43 ss. Parecchie accademie si onorarono di scriverne il nome nei loro registri: quella dei Concordi di Rovigo, *l'Acc. di varia letteratura* di Pistoia, degli Apatisti di Firenze, degli Ardenti di Bologna. L'*optima virgo* fu anche Principe dei Concordi nel 1757.

(2) *Oratio quam VI Kal. Iul. anni MDCCLXXVII habuit Aloysius Cremani Senensis* ecc. La questione che appassionò Pavia per la laurea legale dell'Amoretti era tutt' altro che nuova. Sin dal 1723 il Vallisnieri proponeva e decideva nell'Accademia dei *Ricovrati* di Padova il problema*: Se debbano le donne ammettersi allo studio delle scienze;* e la pastorella Larinda Alageria (Aretafila Savini-De Rossi) sosteneva che da nessuna sorte di studi le donne dovevano esser escluse. (Vd. E. Bertana, op. cit., p. 17).

Il Cremani (1748-1838) nato ad Arezzo, ma oriundo di Siena, fu uomo di mente eletta. Tenne la cattedra in Pavia sino al 1796, quando dovette ritrarsene per le sue idee contrarie alla *genialità francese*. Tornato in toscana bruttò la sua vita, quando sedette nel supremo Tribunale di Giustizia del Granduca, e istitui la *camera nera* contro l' *infezione patriottica*.

muse nostrali, il cui estro veniva opportunamente destato dalle insistenze cortesi di donna Maria de' Marchesi Ordogno de Rosales Belcredi, che i nostri sacri vati adoravano col nome di Elvira, dama dell' ordine della Crociera, moglie del segretario perpetuo dell'Accademia, una discendente di quella Isabella de Rosales Ordogno che, verso la metà del secolo XVI, sostenne tesi filosofiche dinanzi a Paolo III e al sacro collegio dei Porporati (1). Fu essa che assistette all'esame privato dell'Amoretti, e a lei il Menagliotti dedicò l'edizione pavese delle rime per Maria Pellegrina.

Non è mio compito discorrere qui dell'Amoretti, della quale già hanno scritto altri quanto basta, e documentalmente F. Salveraglio (2); dirò soltanto che oltre alle rime di Affidati stampate nelle raccolte generali, tra cui alcune ne figurano di ornatissimi professori universitari, come A. T. Villa, A. Lambertenghi, F. S. Vai, di eleganti nostri rimatori come il minor osservante Luigi Boschi (3), di altri appartenenti all'aristocrazia del nome, di chiari poeti d' Italia (4), una speciale edizione di rime per la

(1) Di Isabella De Rosales vd. Elogio nel vol. 2 delle Poesie del P. Meazza, e vd. Ilarione Acosta, *Delle dame illustri*, p. 728, citati dal carmelitano Menagliotti nella sua dedica delle rime, in onore dell'Amoretti. Un Diego Ordogno Rosales rimatore ricorda l'Argelati nella *Bibl. Script. Med.*, Milano 1765, ed è, credo io, quello stesso che fu nel 1731-32 Sindicatore della R. Curia di Pavia. Ma la poesia era un po' malattia di famiglia: i sei fratelli di donna Maria scombiccheravan tutti rime: e citerò il marchese Matteo Ordogno de Rosales ciamberlano di S. M. I. R. e Consigliere del supremo Tribunale di Giustizia in Milano, del quale, chi ne sia ghiotto, può trovare dei versi sciolti su « Il soggiorno di Monza », 1788, in Fald. Aff. 533.

(2) Salveraglio, *Le odi dell'abate Giuseppe Parini*, Bologna, Zanichelli 1882, tra le note; pp. 221-228. E vedi a p. 227 la bibliografia.

(3) Era pastor novarese, accademico Infecondo, Oscuro, tra gli Arcadi di Roma Nemoriso Aretuso. I suoi versi parevano al Terenzio « un po' più robusti, numerosi, eleganti che non quelli dei tre famosi celebri autori che allora erano tanto in voga ». Vd. Archivio civico pavese, Cartella *Scrittori pavesi*.

(4) Tra gli altri, è noto, poetò G. Parini. Il gran vate non era però ancora iscritto tra gli Affidati. Ma apparteneva a questa nostra società, come altrove dissi, un altro professore delle scuole palatine di Brera, Adelelmo Fugazza che di quel Ginnasio era Reggente e professore supplementario. Può credersi che il

giovinetta di Oneglia apparve per cura dell'Accademia, e vi trovarono posto poesie del D. Ignazio Monti, che presentò pure la traduzione di un' ode latina e di un epigramma del Cardinal Durini; del P. Luigi Prioris reggente Agostiniano, di Gioseffantonio Pessani, di altri. Il lettore, spero, mi saprà grado che qui sotto io riproduca il carteggio ufficiale riflettente il singolare avvenimento universitario nella parte che è rimasta inedita (1),

Parini sia stato pregato di cantare per l'Amoretti dal Fugazza stesso, che da otto anni era nostro accademico. E a proposito del Parini noterò che nel *Catalogo degli Associati* della edizione generale delle Rime per la *Laurea della Signora M. P. A., cittadina d'Oneglia,* in Pavia, Porro e Bianchi, 1777, v'è tra gli altri il nome del signor *Rettore Don Giuseppe Parini in Pavia.* È un' omonimia? Certo non mancarono Parini in Pavia, come il giureconsulto Rodobaldo, della prima metà del secolo XVII.

(1) Pubblico qui la documentazione, proveniente dall'Archivio universitario pavese, delle pratiche per la laurea della Pellegrina Amoretti, rimaste inedite. Essa serve di complemento a quanto fu dato in luce da FILIPPO SALVERAGLIO, op. cit., dai documenti dell'Archivio di Stato di Milano.

Ms. Un. P. 291 (*Piccaroli*).

Da un certificato di Gio. Battista Marvaldi Prevosto della chiesa di S. Giovanni Battista di Oneglia, in data 25 aprile 1777, risulta che Maria Epifania, di Francesco e Maddalena, fu battezzata il 1 gennaio 1756; ne risultano altresì lo stato libero e gli ottimi costumi della fanciulla. Questo attestato era annesso alla domanda presentata dall'Amoretti al Conte di Firmian, per essere ammessa agli esami di laurea ed ottenere la dispensa dalle terzierie. Ecco l'istanza la quale è senza data, ma anteriore al 5 aprile '77, del qual giorno é la lettera che poi farò seguire, di S. E. al Borsieri:

« *Eccellenza*, Maria Pellegrina Amoretti d'Oneglia Umilissima serva ed oratrice ossequiosissima di V. E, avendo intrapreso da' suoi primi anni a studiare le lettere, e seguito poscia secondo il metodo comune a coloro, che corrono la carriera delle scienze, trovasi ora avér compiuti gli studi della Filosofia e della Giurisprudenza. Osa perciò aspirare a quella Laurea, che agli studiosi scolari di Giurisprudenza nelle Università conceder si suole, se dopo d' aver subiti gli stabiliti esami ne son riputati meritevoli, e desidera ottenere la laurea nella R. I. Università di Pavia.

Essa però dee prima implorare il favore dell'E. V. perchè a qualche titolo si deroghi per lei alle leggi e alle ricevute usanze. Le si oppóne forse il proprio sesso, o almeno, ciò che n'é conseguenza, cioè il non avere studiato il diritto da pubblici Professori e in pubbliche Università insieme agli altri scolari; e 'l

mentre gli risparmio invece la documentazione di quella smania e prurito e libidine versaiola, che invase tutti quei nostri figli d'Arcadia per la dotta fanciulla. Basti dire che un poeta nostro, A. T. Villa, roso da questo pizzicore, scrisse esso solo in occasione

non aver presi i gradi antecedenti alla Laurea. Essa supplica pertanto l'E. V. perchè su tali articoli, le si faccia grazia, e le si accordi la dispensa delle così dette Terzierie, cosichè, ove dagli esami che le si faranno in Pavia si conosca in lei l'abilità sufficiente, possa essere nella summentovata Università Laureata in ambe le leggi.

Di
MARIA PELLEGRINA AMORETTI
d'Oneglia ».

Il conte di Firmian rispondeva abbassando questa ufficiale epistola al Rettore Magnifico Borsieri, in data 5 aprile 1777.

« *Ill. Sig. Sig. Col.* Viene trasmessa a V. S. Ill. la qui inchiusa supplica di Maria Pellegrina Amoretti d'Oneglia, a cui il Governo accorda e la dispensa delle Terzerie in deroga a tutte quelle altre ostative, che espone la medesima; alla quale V. S. Ill. vorrà partecipare la accordatale grazia, e farla poi promovere agli sperimenti per il conseguimento della Laurea nella Giurisprudenza; regolando la funzione in quei composti modi, che alla prudenza di V. S. Ill. pareranno convenevoli.

Sono con perfetta considerazione, Di V. S. Ill. Dev. Obbl. Serv.
C. DE FIRMIAN ».

Alla *graziosissima dispensa* accordata da S. E. rispose il Borsieri con lettera in data 7 aprile 1777, che fu pubblicata dal Salveraglio dall'Archivio di Stato di Milano, insieme ad altra degli 11 maggio.

La seguente letterina del conte di Firmian al Rettore, in data di Mantova 29 maggio 1777, è manifestamente in risposta ad altra del prof. Borsieri datata 24 maggio, che rimane sconosciuta ed inedita:

« *Ill. Sig. Sig. Oss.* Va bene tutto ciò, che V. S. Ill. mi espone nella sua de' 24 del cadente, rapporto alle misure prese per la funzione della Laurea da conferirsi alla Sig. Amoretti; onde non mi resta che di prevenirla, ch'io non interverrò che privatamente a tale funzione, e con perfetta stima ad amicizia mi raffermo

Dev. Obbl. Serv.
CARLO CONTE DI FIRMIAN.

Segue una lettera al Borsieri del Cav. Nicolò Pecci, S. R. C. Consultore (a Consiliis Coetus Nobilium utriusque sexus, aliorumque civium), che comunica come la Se-

di quella laurea ben cinque sonetti, dedicati a Maria Teresa, a Maria Beatrice Estense, a Donna Lina Stampa, al conte di Firmian, all'adoratrice stessa di Temide, e uno di essi veramente

renissima Arciduchessa Maria Ricciarda Beatrice d'Este concedeva alla Pellegrina di ricrearsi all'ombra de' suoi vanni, come diceva il prof. d'Eloquenza Don Angelo Teodoro Villa, il quale all'Arciduchessa dedicò con un sonetto « il *suo* stupor nel *suo* silenzio espresso » :

« *Ill. Sig. Sig. Col.* — S. A. R. la Serenissima Signora Arciduchessa si è degnata di dare il suo grazioso assenso, perchè le *venghino* dedicate le tesi della Signora Amoretti. Vorrà perciò V. S. Ill. partecipare alla medesima questo atto di degnazione, con cui la Serenissima Arciduchessa concorre a rendere preventiva giustizia al di lei merito, e ad accrescerle l'animo nel cimento.

Sono con distinta stima e considerazione di V. S. Ill.

Milano, li 3 giugno 1777.

Dev. Obbl. Serv.

Pecci.

P. S. — Avendo S. A. R. accettato la dedica anche della orazione dal Sig. Prof. Cremani, V. S. Ill. comunichi l'una e l'altra grazia a tutti li SS. Professori, affine che tutti concorrano a rendere la funzione la più decente che può, tanto per corrispondere alla mente della R. Corte, quanto per deferenza agli auspici di S. A. R.

Die Iovis 12 mensis Iunii hora XIII.

Candidata M. P. A. Oniliaensis se sistet in Regio Archigymmasio primum studiorum suorum specimen datura ad Lauream in Utroque Iure obtinendam.

Dab. die 11 mensis Iunii Ann. 1777.

Decanus

Silva.

La candidata, pagato il deposito di L. 372.10 (documento a firma I. C. Aloysius Ciniselli Regiae Ticinen. Universitatis Not. Cancell.) fu ammessa alla prova privata il 12 giugno 1777.

Un documento 12 giugno 1777 consacra a verbale la detta prova avvenuta appunto il giovedì « hora tertia, in Aula Magna Superiori R. Tic. Univ. », dinanzi al Decano della Facoltà Giovanni Silva decurione di Lodi e di patria ferrarese, a nove altri professori della Facoltà, a due dottori collegiati e al Rettore Borsieri. La candidata era accompagnata dalla prefata Marchesa donna Maria Rosales, fu interrogata dai singoli esaminatori su questioni di diritto, che nel documento si elencano, dalle ore 14.30 alle 15.55 e fu ammessa per acclamazione.

Il Rettore riferì a S. E. Firmian su questo esame con lettera pure 12 giugno,

efficace e intessuto, specie nelle terzine, con contegnosa eleganza (1).

edita dal Salveraglio (op. cit. p. 223), e con altra dei 13 luglio riferì sulla seconda prova, sostenuta per iscritto (SALVERAGLIO, ivi).

A queste relazioni, il Firmian rispondeva al Borsieri:

« *Ill. Sig. Sig. Col.* Si rileva con piacere dalle lettere di V. S. Ill. de' 12 e 13 del presente, che la S. Amoretti abbia soddisfatto con applaudito esito alli due privati Esami; e come non le giunga ordine in contrario, ritenga V. S. Ill. il giorno de' 25 per la funzione pubblica del terzo cimento. Sono con perfetta considerazione.

D. V. S. Ill.

Milano 17 giugno 1777. Dev. Obbl. Ser.
CARLO CONTE DI FIRMIAN.

E il Consultore Pecci dava istruzioni da Milano, in data 20 giugno 1777:

« *Ill. Sig. Pa. Col.* Essendo dedicata a S. A. R. L'Arciduchessa la funzione, che la Sig. Amoretti farà Mercoledì prossimo nel Gesù, V. S. Ill. rifletteva benissimo, che doveva esserci il Trono; onde Ella provvederà che vi sia, facendovi di sotto appendere il Ritratto della detta Principessa, giacché io penso, che non v' interverrà sicuramente, e quando v' intervenisse sarebbe sempre incognita.

E rispetto al sito da collocare il trono, veda V. S. Ill. di conciliarlo col Sig. Procancelliere, sembrandomi però, che debba essere posto in faccia alla Candidata poichè credo, che Essa sarà situata a uno dei lati della Chiesa per lasciar libero il Presbiterio e la Porta. Ho il piacere intanto di dichiararmi con distinta stima e rispetto. Di V. S. Ill.

Milano 20 giugno 1777, Dev. Obbl. Ser.
PECCI.

Un documento 25 giugno 1777 costituisce il verbale della solennità della Laurea, avvenuta dinanzi al magnifico Rettore, a dieci altri professori della facoltà legale, a quasi tutti i professori delle altre facoltà, i più illustri patrizi cittadini, il Conte Carlo di Firmian « plena cum potestate administri, ac Magistratus Rei Litterariae procurandae », il cavaliere Nicolò Pecci, Consultore, l' Università degli Scolari, il Collegio dei Fisici, dei Teologi.

La « praestantissima puella » fu accompagnata alla cattedra dalle egregie matrone Marchesa Donna Maria Belcredi de Rosales, e Donna Enrichetta Silva, nata contessa Bolognini. La discussione delle tesi fu sostenuta coi professori G. B. Noël de Saint Clair, D. Antonio Lambertenghi, Angelo Matteo Bellingeri Primicerio della Cattedrale, Don Giuseppe Pasquali, Don Bassano Bigoni, D. Giuseppe Belcredi. Il rettore Borsieri recitò l' orazione sull' eccellenza e sull'idoneità della fanciulla, e poichè la candidata fu approvata, le furono presentatate le insegne del grado dal suo promotore, prof. Luigi Cremani, che pronunciò una dotta orazione, la quale é alle stampe. Fu poi redatto l'atto di Laurea, datato « Anno ab Athenis Insubricis restauratis octavo ».

(1) É il sonetto a Maria Teresa: « Sorga Atene, dicesti, e nobil esca ».

Giustizia di ruota.

Il giudizioso lettore, seguendomi in questa rassegna di cose accademiche, sa bene che quelle sedute di personaggi convinti della loro benemerenza verso le patrie lettere si somigliavano tutte; il lettore, che ha letto Madame de Staël (1), sa che a quegli usignoli non si deve domandar che significhi il loro canto. Perciò io son sicuro che egli mi approva quand'io dinanzi a lui sfoglio i verbali accademici senza notare che quei cigni ripeton volentieri col Guidi, senza stancarsi mai, che « non è caro agli Dei Pindaro solo »; senza rilevare le proteste in sbadigli delle belle damine alla lettura dei componimenti latini, ch'esse volevano banditi.

Io spigolo qua e là, e forse avrò benevolo compatimento s'io non ho comunicato a chi legge parte di quell'entusiasmo che invase gli accademici, quando il loro benemerito segretario e promotore impalmò la marchesa donna Maria De Rosales; e se ho taciuto le fremebonde rime gemute in morte del marchese Pio Belcredi. Eppure numerosi tra preti e frati e professori e ingegneri e avvocati il 27 gennaio 1773 scesero a cantare quelle auspicatissime nozze (2), e il 30 aprile 1776 piansero sul maturo fato del gentiluomo loro mecenate.

(1) *Corinne ou l'Italie*, VII. ch. I, T. I, p. 321 dell'edizione di Parigi, Nicolle. S'intenda che noi riferiamo le parole di *Corinne* soltanto a un'ordine di rimatori, quale è quello che in queste righe ci occupa, mentre in essi é assente ogni freschezza e sincerità di sentimento, ed è in loro tutt'al più il segreto, come diceva lord Nelvil (ivi p. 323) di gonfiare un'idea, di far spumeggiare un sentimento (de faire mousser un sentiment).

(2) Non però *Lesbia Cidonia*, l'editore delle cui *Poesie*, Bergamo, Mazzoleni, MDCCCXXII p. 147, pubblicò una *Canzone per le nozze del marchese Belcredi di Pavia colla marchesa Rosales di Milano*, canzone o, meglio, canzonetta che comincia: « Non vidi alcun mai sciogliere ». Ma questa dalla *immortale* Paolina fu composta per le nozze di Donna Daria Belcredi, col Conte Don Ignazio Salasco, e trovasi tra i *Componimenti degli Acc. Affidati della regia città di Pavia per le faustissime nozze della... March. Donna Daria Belcredi col... conte Don I. Salasco ecc.* Pavia, Comini, 1792, p. 31.

Ma quanto le dame che davan l'ostracismo al latino, aveva buone benemerenze il Belcredi nell'indirizzare la scelta dei temi fissi per le accademie. La lettura di certe tra scipite e scolastiche tantafere, di certi argomenti di cui per secoli quei tetragoni udirono beatamente la trattazione, fa accapponare la pelle. Ecco uno *specimen* di queste logomachie: « Se sia stato felice Giuseppe a custodir il Divin verbo umanato, o Maria per averlo partorito »; « Se ad Agostino più sia stato sensibile il dolore dei piaceri d'oggetto lecito o il piacer dei dolori d'oggetto illecito »; « Se Maria meglio compruovisi col dirsi Nera: *Nigra sum*; o col dirsi Bella: *Sed formosa* »; « Se sia in un Cavalliere più preggiabile (sic) l'Audacia o la Modestia » (1).

A Carlo Goldoni, che fu pure accademico Affidato, toccò assai probabilmente di sentire lo svolgimento poetico di questo problema: « Se provar dovesse violenza maggiore la volontà di Agostino per distaccarsi dai vizi, o il di lui intelletto per riprovare gli errori » (2), e forse deliziò le orecchie e la mente del futuro grande commediografo questo ineffabile tema che fu mandato per la nostra terra dall' Ill. Principe D. Ercole Menocchio, e fu svolto dal P. D. Savino Losi, monaco di Valle Ombrosa e non so da chi altro in rima, ad onore del Dottore della Cattolica Chiesa Santo Agostino, protettore dell'Accademia: « A chi de due sia più tenuto la Chiesa, o alle Lagrime di Monica, ch'egli (sic) Impetrarono Agostino per figlio, o all'Inchiostro d'Agostino che glielo convince per Padre » (3). Lo stesso scapato studentello, quando le aure di Pavia erano ancor buone per lui, sciolse vittoriosamente con un sonetto, questo problema: « Se abbia più forza nell'uomo l'estremo dolore o l'estrema allegrezza » (1725) (4).

(1) Ai 30 luglio 1677 dimostrò con molta sapienza erotica esser più *preggiabile* l'audacia, il Sig. Gio. Batta Pasquali in un discorso accademico giunto a noi manoscritto (Fald. Aff. 533). E in suo onore l'accademia consenziente e ammirante pubblicò l'anno che seguì, pel Magri, in Pavia, i *Lumi della stella di Mercurio, Applausi poetici dei Sign. Acc. Aff. per la laura legale del sig. Gio. B. Pasquali.*

(2) *Ms. Un. P. 533.* Fald. Aff... Verbale accademico del 1724.

(3) Ivi. Biglietto d'invito a stampa, con firma: Gaspare Negri, segretario.

(4) *Fogli sparsi del Goldoni, raccolti da* A. G. Spinelli, Milano, Dumolard, 1885. Poesia XL.

Nel nostro periodo sono da distinguere le accademie libere dalle accademie a tema fisso. Sappiamo quel che fossero le accademie obbligate: il carnevale, i baccanali, la pazzia potevano esser temi eccellenti, ed in proposito di pazzia era lecito attendersi qualche lucido intervallo, se qualcuno si piacque di cantare:

Non è forse la Pazzia
Che conserva in tanta boria
Questa nostra Accademia,
Che la stessa somma gloria
Eguagliar forse potria
Dello stuol che la memoria
Eternò del morto Gatto?
Bella cosa è l'esser matto (1).

Di temi liberi il lettore ha già una sufficiente idea: una famosa caduta di monsignor vescovo Bartolomeo Olivazzi (1774) ne poteva costituire uno eccellente; le virtù di S. E. il conte di Firmian protettore dei letterati movevano, si capisce, l'estro di più che un professore universitario; una visita impensata al Teatro anatomico e l'aver assistito a una sezione cadaverica, ispirava con molto orrore un carme latino per disperazione delle dame (2); un atroce fatto di sangue faceva inorridire le sante muse che scioglievano il canto dell'esecrazione.

Narra il Fenini, nel suo diario inedito, di un orribile omicidio che commosse profondamente i buoni pavesi, e la cui memoria, oltre che dal detto cronista, fu conservata in altre redazioni. Un Francesco Pessina milanese, figlio di un ingegnere, cadetto appartenente al Reggimento Gaisrugk di stanza a Pavia, qualificandosi per Antonio Corbetta agente di Casa Vistarini,

(1) Ms. P. Un. 2. II. p. 79. Il morto Gatto è quello del Balestrieri, cantato nel 1742.

(2) Fald. Affidati, Foglio volante: *Ab. Fedele Sopransi*, 17 marzo 1774; *Forte theatrum anatomicum ingressus*. Il Sopransi pensava che fosse « Nefas sacratis carnibus mortalium — Miscere mortales manus »; era milanese ed era entrato in Accademia il 28 gennaio 1774.

indusse il gioielliere Pietro Fusi di Milano a recarsi a Pavia con una quantità di gioie del valore di 7000 zecchini sotto specie di fornirne la sposa Vistarini. Venne il gioielliere il 6 decembre 1777, e il Pessina lo attirò in una sua camera che teneva in affitto in casa Orcelli a Carona alta, lo uccise con una pistolettata, e fece consumare tutto il cadavere nella stufa.

La famiglia accademica inorridiva, tanto più che il Pessina, pochi giorni dopo, l'11 decembre, uccise con due colpi di pistola al collo, in una casamatta sotterranea del baluardo della darsena, Giovanni Regis lacchè, o come lo chiamavano, volante del prof. marchese Giuseppe Gaspare Belcredi, perchè era stato latore a Milano di false lettere al Fusi, e avrebbe potuto fornire indizi sul delitto, del quale era stato complice necessario (1).

Il tribunale degli uomini condannò il cadetto assassino alla *giustizia di ruota* senza colpo di grazia, ad essere attanagliato

(1) Biblioteca civ. Bonetta (Manoscritti): Rep. N. 366. Colloc. XI 34: « Relazione del misfatto commesso dal Cadetto Francesco Pessina in Pavia, fatta dall'Attuario provinciale Antonio Brambilla per ordine del Senatore Podestà. Pavia, 1777, à 20 Xbre ». È la ricostruzione ufficiale del delitto, e vi sono allegati due documenti: 1) una lettera originale autografa dell' ingegnere Pessina, fratello del Francesco, in data da Milano 31 marzo 1777, dove lo scrivente taccia il fratello ufficiale di « Brigante, Impostore, Inquieto, Malcontento, Pertinace nella mala condotta », di mostrare « sfaciattagine (sic) nei caffè, nei Teatri, nelle adunanze, impertinenza, eccessivo lusso nel vestire », e di spendere superiormente al suo stato. Si apprende che il ribaldo aveva fatto trufferie a Bologna, aveva studiato all'Accademia di Vienna, che il fratello gli aveva comperato una tenenza e che il colonnello voleva, per le sue infamie, privarlo del grado: 2) « Una Nota de debiti e crediti da me infrascritto riconosciuti, delli quali affidato alla benignità dell'Ill.mo Signor Colonello che sarà per farne quell'uso secondo la mia intenzione, che si è che ognuno sia pienamente soddisfatto. Dal Castello di Pavia 13 gennaio 1778, firmato Francesco Pessina », Il documento è anteriore di due giorni al supplizio, e con quello il condannato disponeva che si pagasse una quantità di debiti a bottiglieri, caffettieri, parrucchieri, sarti, al maestro da ballo, alla fruttaiuola, al fornaio, a calzolai, osti, mercanti, soldati; e che si dividesse il suo *equipaggio* tra il suo Colonnello, il Maggiore, i Tenenti maggiori, il Tamburo Maggiore e la moglie, i Sargenti, i suoi Padri Confortatori, il Padre Cappellano ecc.: tra gli altri oggetti anche le *pistole fatali*. La nota dettata *in articulo mortis* dall'efferato assassino che, morendo, voleva pagare i debiti che non usava pagare in vita, è anche curiosa come documento minuzioso di ciò che fosse l' equipaggio di un elegante ufficiale dell' epoca.

al petto con tanaglia rovente, davanti alla casa dov'era seguito il delitto; a ricevere il primo colpo di ruota sul collo, indi sul cuore, ad aver fracassati tutti i membri. Il cadavere, fino a completa consumazione, doveva essere intrecciato fra mezzo alla ruota su cui doveva erigersi la forca e penzolarne il capestro (1).

La pietà di monsignor Olivazzi lo fece graziare del pizzico di tanaglia rovente. Le Muse affidate, fatte ministre di giustizia oltramondana perpetrarono tra l'altro uno spaventoso sonetto, nel quale l'eccesso del tragico diventa comico schietto, e dannarono l'alma crudele che « in ammanto marzial, ma non di guerra » aveva fatto inorridire il mondo, all'empio carcere orrendo, e con grottesca figurazione vollero che sull'*obbrobrioso sepolcro* si pingesse col *più nero carbone*, un Attila e un Nerone per ogni canto, in atto di cedere la mano a lui che aveva il vanto di barbarie (2).

Taccio il sonetto che è cosa giovanile di un valentuomo, la cui lira non era ancor temprata a cantar degnamente di un de-

(1) Soltanto il 20 decembre 1784 fu emanato decreto di S. M. Imperiale di non dare più tortura né in pubblico nè in privato, e la Città fece levare subito il bracciale di ferro e la ruota.

(2) Son. « Alma crudel, che d'uman sangue lorda » in Fald. Bibl. Un. 533. Ivi anche l'epitaffio pel Fusi. E sonetto ed iscrizione puoi vedere anche nella Cartella VI, Rep. 130,1 della Biblioteca civica Bonetta, ms., in un fascicoletto di rime dell'estremo settecento e dei primi dell'ottocento, a p. 39. Il son. è probabile fattura di Eustachio Fiocchi, di Corteolona, quindicenne, circa il quale vd. *Notizie risguardanti la Città di Pavia*, Pavia, Fusi, 1876, p. 609; e *Mem. e Doc. per la St. dell'Un. di P.* cit., vol. I, p. 537-40. Infatti il detto quadernetto comincia con quattro sonetti del Padre Eustacchio Fiocchi, a cui seguono un madrigale, una canzonetta, versi martelliani del medesimo, scritti dalla città di Flora ad un vecchio amico, canzonette e deliri amorosi, cantate, sonetti su temi morali e storici, esercitazioni scolastiche, due sonetti per gli Accademici Affidati, poi il sonetto contro Franco Pessina, enigmi, indovinelli, poesie latine, epigrammi; e poi rime di altri, come di Carlo Giuseppe Fiocchi, una lettera di Policarpo Strezio da Castello, dove descrivesi un essere mostruoso da lui veduto... Il grottesco componimento segna adunque probabilmente uno dei primi passi nella poesia del futuro professore di Eloquenza dell'Università di Siena e poi di Lingua greca e classici latini all'università di Pavia. Il Fiocchi fu anche pregiato traduttore dell'Iliade in ottava rima, dell'Odissea, di Quinto Calabro.

littuoso senza pari. Ma ben più arguta tromba ebbe in accademia, ai 28 gennaio 1780, il ladro in questo sonetto caudato di A. T. Villa:

IL LADRO (1)

Un Ladro in vita si fa rispettare
Con l'armi in mano, come il gran Signore:
Così vive onorato, e quand'ei muore
Da gran Signori si fa corteggiare.

V'è un invito di gente singolare
Con foglio e rame dello Stampatore:
Nè per chi nasce mai tanto rumore,
Quanto in morte di lui s'usa di fare.

La morte a gli altri tutti é cosa dura,
A un Ladro no, chè veramente in esso
« La morte è il fin d'una prigione oscura ».

Che se a noi di saper non è concesso
L'ora fatal, questa è per lui sicura
Tre giorni prima, anzi il momento istesso.

Non è da febbre oppresso
E può bere e mangiar di buona lena,
Incontrando la morte a pancia piena.

Dalla soglia terrena,
Anche pria di lasciare il mortal velo,
Fa una scala, che guida verso il Cielo.

Tremo in pensare e gelo,
Ch'è sì debile il filo, a cui s'attiene
La vita nostra che ognor manca e sviene.

Ma il filo che sostiene
Quella d'un Ladro, è così duro, e forte,
Che non si spezza nemmen con la morte.

(1) Vd. *Fald. Affidati* cit., verbale 28 genn. 1780. Il componimento con attribuzione all'abate Villa, R. Prof. reca la scritta: *Sonetto in encomio della morte del ladro.*

Udite bella sorte:
Perchè non resti troppo in agonia,
Si consegna al più pratico, che sia,

Che pien di cortesia
L' espon sovra una pianta del contorno,
Acciò goda ancor morto i rai del giorno (1).

Per la donna dell' Istro.

Lo smorto colore delle sedute accademiche doveva ben tosto avvivarsi per un grave avvenimento. Al finire del 1780, dopo la notizia della malattia di Maria Teresa imperatrice e regina, giungeva quella dalla sua morte.

Dalla sua assunzione al trono di Carlo VI, e dal giorno in cui il Gran Cancelliere conte Carlo Pertusati in una brumosa giornata del 1741 aveva preso possesso della Città di Pavia, quando la cittadinanza e tutta la nobiltà avevano sfoggiato un lusso inaudito nei cocchi splendidi, nei pranzi regali, e in una memorabile veglia nel palazzo Mezzabarba *dove le nostre dame fecero pompa d' abiti di gioie di carne, ma con tutto questo non si sentì mai un viva la Regina* (2); da quel giorno al dì della sua morte, Maria Teresa era grandemente cresciuta nell' affetto dei Pavesi, ed aveva suscitato rispetto e devozione. Perchè la città nostra le doveva, tra l' altro, il rinnovamento della vecchia Università, già consunta e decaduta, e ch'essa aveva vivificato di novelle energie, istituendovi quattro facoltà complete, chiamando ad insegnarvi colti ingegni, stabilendo musei e scuole

(1) *Ms. P. Un.* 441, in un foglio volante. Il sonetto trovasi anche edito tra le *Poesie* del VILLA, Pavia, Galeazzi, p. 270. Il Ms. reca il titolo: *La felicità d'un Laddro* (sic), e alcune erronee varianti: v. 2: come un gran; v. 3: quando ei; v. 5: invitto; v. 7: V' è per chi nasce mai con tanto rigore; v. 14: e sa il momento.

(2) Biblioteca civica di Pavia. Manoscritti, Repert. N. 366, Colloc. XI. 34. « Descrizione delle feste date in Pavia in occasione che il Gran Cancelliere Conte Pertusati prese possesso della città a nome di Maria Teresa, 1741 ». Trattasi di una lettera sincrona.

di chimica e di botanica, dotando di macchine il gabinetto di Fisica e la biblioteca di volumi (1).

Gli Affidati, già fidi ammiratori di lei in vita, ne avevano variamente cantate le virtù, nel 1757 ne avevano glorificate le vittorie in Boemia, e da Maria Teresa *erano stati favoriti con volontari doni,* con benefici richiamati dalle benemerenze poetiche, dal culto alle muse.

Le leggi statutarie prescrivevano di celebrare con elogi e col canto il merito dei trapassati sovrani; perciò, collo scopo di braccar rime fu tosto indetta un' accademia e si dispose che si scrivessero lettere circolari a tutte le eccellenze dei soci *forestieri e nazionali,* eccitandoli ad impiegare il loro ingegno nelle lodi dell' *invitta donna,* e furono designati i censori alla revisione delle rime che, dal cielo poetico d' Italia, sarebbero piovute a scroscio.

Ma il saggio Belcredi aveva appreso, per lunga esperienza, di che fosse capace la pazza accozzaglia di poetastri a cui si rivolgeva, quando essa si ringalluzziva di pindarico fuoco bellicoso, sapeva come fosse opportuno disciplinarne le sbrigliate fantasie; perciò in un certo poscritto alla lettera (2) forniva una specie di traccia da svolgere dove, giudiziosamente diplomatico e bizzarro nello stesso tempo, inculcava che nel rammemorare le passate azioni di guerra si doveva dalle nostre Muse imitare la saggia moderazione, che verso de' suoi avversari aveva usata la Augustissima. E suggeriva che potevano aprire alla fervida fantasia vasto campo di veraci lodi le pie fondazioni di S. M., la restaurazione di Studi, le benefiche leggi in favore delle arti, dell' agricoltura e del commercio, la robustezza d' animo nelle avversità, l' esemplare religione, l' umanità sua incomparabile. Gravissima la perdita, ma compensata dall'Augustissimo suo successore, la cui gran mente e il cuore nobilissimo erano stati oggetto d' ammirazione all' Europa, assai prima che salisse al trono de' suoi maggiori.

(1) *Mem. e Doc. per St. dell' Un. di P.* cit., vol. II, Documenti, p. 22 ss., e ivi, Prefazione di Camillo Brambilla, p. 11.

(2) *Fald. Un. P.* 533.

Gli effetti della circolare furono irresistibili: fu per le belle contrade d'Italia una foia, anzi una fregola, rabbia, furor di versi e di retorica per la donna dell'Istro (1). Infiniti rimatori spronando i loro pegasi nutriti d'aura febea, risposero all'appello; novanta di essi, meno in ira ad Apollo, trovarono benevola accoglienza presso i censori, anche con due e tre componimenti. Ma, noi già lo sappiamo, si scusò il Metastasio, sul quale gli Affidati riponevan grande speranza, a render solenne la loro impresa: il Metastasio che, bevendo «... dal regale venerabil volto — l'imaginosa idea — e il fervid'estro creator...», era sol degno di cantare con *tebano plettro* l'austriaca donna. Così almeno pensarono gli accademici, e lo dissero in versi, lamentando che l'estro fosse svanito sotto alla canuta chioma di chi aveva popolato di eroi le scene italiche. Ma i giudiziosi consigli del Belcredi non trovarono grazia neppure presso l'abate Bertòla, il quale da Napoli si scusò con una garbata letterina, dove tra l'abile e dotta arte di rifiutare senza venir meno all'insuperabile cortesia ch'era sua, par che traspaia un'arguta ironia, là dove si duole di non avere *quella felice ed amabile pieghevolezza d'ingegno* ch'era del Belcredi (2):

(1) A sì pazzi sfoghi non mancò la satira umoristica dall'equilibrato senso ambrosiano. « Chi fa mat el Danubj » diceva un versificatore vernacolo milanese, « o uoer che sia — La pas in gran cuntec... », chi

Met' i virtù in prozint d'ess cascia via
Dai vizi che tran fooura già el bezei,
Chi manda mezza l'Austria a fa el Romita
Chi all'Ongaria fa strapaa i barbis,
Chi fa scappà la Provedenza in slitta.

Ms. P. Un. 348. Son. « Ammò sonìt? »

(2) La lettera è inedita e la pubblico dall'autografo conservato nella nostra Università, tra le *Lettere autografe*. Ivi sono altri autografi di letterati, mandati al Belcredi in occasione di questa o di altre raccolte, e vi furono inclusi sottraendoli alle carte degli Affidati. Cito una lettera di A. T. Villa per la morte del maresciallo Botta, una di F. S. Vai da Casale Monferrato, in data 1 marzo 1781, scritta ad accompagnare tre sonetti per Maria Teresa e il sovrano successore.

Aggiungerò qui che il Vai, professore di Logica e Metafisica alla nostra Uni-

« Ornatiss. Sig. Marchese Sig. Sig. Pr. Col.mo, — Non potendo io inviar nulla del mio a codesta illustre Accademia che mi ha fatto l'onore di pormi in così bel numero di letterati, ho raccolto alquante cose da' miei amici, che mi prendo la libertà di spedire a lei, gentilissimo Sig. Marchese. L'impossibilità in cui è ora la mia fantasia di produr versi non mi dà in questa congiuntura tanto rammarico, quanto ne tenea dapprima: perchè son certo ch'Ella, e codesti Signori tutti vedranno nella lettura di questi sonetti, che han guadagnato di molto nella maniera, con cui io ho supplito alla mia involontaria mancanza. Io non ho, Sig. Marchese, quella felice ed amabile pieghevolezza d'ingegno, che ha Ella; non so passare come Ella sa dalle spine delle scienze ai fiori delle Belle Arti; e quel che è peggio non ho nè in queste nè in quelle la celeste particella infiammante, che invocava quel celebre settentrionale. Mi sarà carissimo se Ella vorrà compiacersi di aggregare all'Accademia gli autori di queste composizioni, (1) due dei quali, come vede, sono delle primarie famiglie di questa Metropoli: di ciò anzi ardisco pregarla, e di più a volere aver la bontà di spedire con suo comodo a ciascun d'essi la solita patente per mezzo della posta ecc. ecc.

Napoli 20 Marzo 1781
(Al March. G. Belcredi)

Dev. Obbl. Serv. Vero
Bertola prof. nella
R. Accad. di Marina ».

versità dal 1757 al 1778, versato anche nella Fisica (supplì per qualche anno il Padre Francesco Manara), era Affidato fin dal 1757 quando cantò le vittorie austriache sopra i prussiani, e fu fregiato del sonoro titolo di storiografo dell'Accademia. Fu giubilato nel 1778 per la sua fissazione melanconica di non esser più atto al servizio universitario, e si ritirò a Casale Monferrato, dove morì nel 1813. Ch'io sappia questo *storiografo* nulla ha lasciato circa gli Aff. Invece vuol essere almeno ricordato Leopoldo Riva, che fu insegnante di Retorica in Pavia nel 1763, il quale, in una *Breve storia letteraria di Pavia,* lasciò qualche notizia non trascurabile sull'origine degli Affidati. Vd. *Ms. P. Un. 487.*

(1) Sono probabilmente: Don Antonio Pignatelli Marchese di Galatone dei Principi di Belmonte, gentiluomo di Camera di S. M. Siciliana ed Acc. Aff. (Raccolta teresiana, p. 68); Don Gerardo Dentice, Principe di Frasso (p. 70); Don Saverio Mattei, avv. napolitano, che mandò una cantata: *Il salmista confuso* (p. 181 ss.). Il Pignatelli era figlio di D. Anna Francesca Pinelli, principessa di Belmonte, protettrice del Metastasio ne' suoi anni giovanili, e nel 1779 il Bertola gli aveva dedicato l'ode *A Metastasio* « O tu possente a movere ». Il Mattei è l'autore della traduzione di *I salmi,* (Padova, 1780) e delle *Memorie per servire alla vita del Metastasio,* In Bolle, nella stamperia di A. M. Martini, 1785.

Ma nulla ci perdette in lodi l'estinta. Essa l'invitta, la saggia, la pietosa, la gran Madre, dell' Istro la gran Dea, la Donna di Pace, cinta d' immarcescibil serto, s' ebbe stemprate in mille colori, le lodi più alte dei rimatori d'Italia, che, moderando il loro estro sulla traccia belcrediana, diedero pioggia di pianto, e vento di sospiri, in italiano, in latino, in greco. Non mancarono singulti di dolore per i tre figli spenti in fasce, per i tre rapiti nell' età fiorita; non mancò tripudio per i dieci spiranti aere sereno, e nati a beare Parma, Adda, Linterno, Senna, Scaldi, Moldava, Istro e Reno. E tutto questo compianto accademico trovò il suo sfogo ufficiale in una luttuosa accademia svoltasi il 20 marzo 1781 nella gran sala superiore del palazzo Belcredi, addobbata a lutto. Un' iscrizione era sulla porta d' ingresso a significare che in quel giorno, a Maria Teresa Augusta, provvida madre delle arti belle, erano sacre le lagrime delle muse ticinesi. Nella sala erano i ritratti della regina e di Giuseppe II invittissimo erede del dominio materno, sotto un ricco padiglione in nero ed oro, e sopra ciascun ritratto era un' iscrizione.

Di fronte era collocata la cattedra dell' Oratore, e sovr' essa leggevasi un' altra iscrizione, dettata come le altre dal Marchese G. G. Belcredi:

Tutelae. Et. Munificentiae
Austriacorum
Quod
Philippus II. Affid. Academiam
Suo. Nomine. Illustrarit
Philippus IV. Asserta. Sede. Nobilitarit
Maria Theresia. Publicis. Litterarum. Praesidiis.
Donis. Muneribus. Spe bona
Academicorum. Animos
Instruxerit. Erexerit. Incitarit.

Il Principe dell'Accademia, Don Ippolito De Maggi (1), Fi-

(1) Era figlio del nobile Giureconsulto e Causidico e Notaio Collegiato Carlo, figlio del nob. D. Iacopo Francesco Maggi, regio capitano della Darsena di Pavia

scale Imperiale aulico per l'Italia, in Arcadia Rosmesto Platanoniense, scosso, diceva egli, da quel patetico disordine, da quel giusto sbigottimento di che son cagione i repentini commovimenti dell'animo, recitò l'elogio funebre. Protestava anch'esso che l'assunto, — dinanzi al quale in Milano, di fronte alla Società Patriottica erasi ritirato Giuseppe Parini, dopo aver accolto l'invito — (1) fosse superiore alle sue forze; ma confidava che il luminoso soggetto avrebbe conferito alla sua eloquenza nobiltà e maschia vigoria. In ciò s'illuse e seppe essere appena gonfio e tronfio, il che a noi non fa meraviglia, ma riempì d'ammirazione i suoi ascoltatori. Il Principe, dopo aver affermato che l'Umanità era percossa di dolore, la suscitò a novella speranza ricordando agli Accademici che, se fatta era l'alta perdita, l'Augusta defunta aveva invaghito delle più belle virtù che guidano al trono, le tenere menti di dieci incliti geni suoi figli. E non mancò tra il vaniloquio accademico la nota saggia e utile. A Giuseppe secondo, Augusto, Pio, Felice, l'oratore espresse il voto suo e di tutta l'Insubria che sull'esempio materno favorisse l'agricoltura la quale, chiusi i mari, é per noi unica vena d'argento e d'oro.

Dopo che in prosa, l'*adorabile* sovrana fu pianta in rima dallo stesso principe e poi dagli accademici che lessero i loro canti i quali in seguito furono mandati alle stampe con altri inviati da soci *forestieri*. Ma a render solenne l'adunanza contribuirono pezzi musicali composti espressamente da due maestri, uno di oboe, l'altro di corno da caccia, e una cantata di Elia Giardini, intitolata *Mercurio*, musicata dal maestro di capella della cattedrale Giambattista Mai, ed eseguita dal musico Latini. Oltre agli accademici, ventiquattro dame, monsignor Olivazzi, il senatore Bassi, il comandante del Presidio, tutta l'ufficialità, buon

e commissario generale di tutte le regioni e fiumi dello stato di Milano. Vd. Strumento a rogito Caponago del Monte: *Costituzione di dote della Signora Ottavia Bertolini che va sposa al S. Ippolito Maggi giureconsulto*, 29 Dec. 1744 (incarnazione). Vd. *Bibl. Un. P.*, Carte Aldini, Busta 12. Carte diverse. N. 19, 1119.

(1) *Le odi di* G. P. cit., p. XX. ss.

numero di cavalieri, popolo infinito, assistettero alla cerimonia, nella quale le muse ticinesi si fecero interpreti del dolore ufficiale.

Questo il lutto accademico: al lutto cittadino si provvide dall'alto col proibire ogni sorta d'alleggrezza, e teatri, e danze, e persino le semplici conversazioni per tutto il carnevale, sotto comminatoria di pene rigorosissime (1).

La raccolta ferale, a ventisei lustri di distanza, sparge, sia detto col Bettinelli, (2) un succo sonnifero maligno. Tuttavia accanto alle molte foglie appassite, ai tumidi torrenti, all'ingrato gracchiar di corbi, v'è qualche fresco e verdeggiante ramo, qualche limpido ruscelletto, qualche nota armoniosa. Ricorderò qui col mediocre sonetto del Villa, professore d'Eloquenza, una buona anacreontica di Don Paolo Ignazio Cantova, rettore del collegio Caccia, tre sonetti pregevoli di Corilla Olimpica (Maria Maddalena Morelli) (3), la celebre improvvisatrice che

(1) Fenini, *Diario* cit. anno 1780; (2) *Le Raccolte,* Strofa IX.

(3) Ecco i capoversi dei tre sonetti, nell'ordine in cui sono pubblicati: « Tolto di mano alla superba morte », « L'altere palme e i trionfali allori », « L'astro più bello che splendesse in terra ». A. Ademollo, *Corilla Olimpica*, Firenze, Ademollo e C. 1887, pp. 365-366, pubblicò il primo e il terzo credendoli inediti, e dando dei terzetti dell'ultimo una seconda lezione che risponde a quella che è nella nostra raccolta teresiana; ma egli non conobbe il secondo. Nel canto — *In lode di Maria Teresa Imperatrice e coronandosi Re dei Romani l'Arciduca Giuseppe*, 11 maggio 1764, Bologna, Lelio dalla Volpe — Corilla ricorda con lode il pavese maresciallo Antoniotto Botta Adorno in questi versi:

. . . tanta è la bontà e il consiglio
Che amato vien qual genitor dal figlio.

Ma pare che Corilla avesse da lui ricevuto *gran finezze*. Ben interessante il giudizio che del plenipotenziario dava l'inviato inglese Orazio Mann: « È certo che nei primordi del suo governo il marchese Antonio Botta Adorno arrivato a Firenze nel 29 ottobre 1757, onde i lorenesi furono alla disperazione, se la cavò un po' meglio che nel seguito. Si credeva il Re di Firenze, se non della Toscana. Andava sempre in tiro a sei, preceduto da un battistrada montato su cavallo bianco. Il suo modo di comportarsi aveva qualcosa del sovrano: non restituiva mai visite, neppure a' suoi colleghi di governo. Dava udienza quasi tutta la giornata, permettendo a ben pochi di sedersi. Assai intendente d'amministrazione, giusto, superiore agli artifizi e agli intrighi, cortese alla maniera dei grandi. . » Vd. Ademollo, op. cit. p. 82.

cantava estinta l'Augusta già da lei incensata vivente. E son degni d'esser ricordati un sonetto pur buono di Temira Parraside (Fortunata Sulgher Fantastici), leggiadrissima madre, dicea galantemente il Bertola, di rime leggiadre (1); una ben verseggiata e sostenuta canzone di Giacinto Gandini, pavese, dottore *in utroque* e coadiutore della biblioteca universitaria; alcune facili ottave di Francesco Truzzi, e con una canzone del dottor Luigi Caccialupi, un'altra notevole per certa sonorità e magniloquenza, del pavese Alessandro Del Conte, in Arcadia Armonildo Abderitense, un fervido ammiratore del Guidi, che del suo modello esagera i difetti, riuscendo tumido e verboso (2).

Angelo Teodoro Villa.

Il posto d'onore nella Raccolta teresiana, dopo un sonetto del Principe, fu serbato all'abate Angelo Teodoro Villa (1723-1794), professore di Eloquenza e di Storia italiana e lombarda all'Università, in quel tempo considerato ancora in Accademia come il vate cui più che agli altri fosse consentito il sorriso delle Muse e lo spirito febeo. E non senza ragione, perchè egli ebbe nobile fama, a' suoi giorni, di colto ingegno, di adorno poeta innamorato della gloria, di profondo conoscitore dell'arte oratoria. E sarebbe degna cosa che alcuno studiasse finalmente questa interessante figura di leggiadro abate, di elegante letterato, di storico e di poeta; ma noi qui, per l'indole di questo lavoro, non possiamo dedicarle che pochi cenni caratteristici, in quanto abbiano attinenza col nostro assunto (3).

Originario di Binasco, e nato per accidente a Milano, animato

(1) Bertola. Ode « Sulla toletta dove », alla Signora Fortunata Sulgher Fantastici.

(2) Di Armonildo trovasi una canzone inedita, *Il genio poetico* (1772) nel Ms. 533, un'anacreontica « Nella più serena valle » in *Poesie in morte di Maria Luisa Cicci pisana* cit. Il Belcredi lo giudicava d'ingegno fervido e robusto.

(3) Rimando il lettore alla dotta, benchè incompleta *Notizia biografica* che di lui stese A. Zoncada nelle cit. *Mem. e Doc. per la St. dell'Un. di P., I*, 515-517, e alle pur cit. *Notizie risguardanti la città di Pavia*, p. 596.

da vivo desiderio di gloria, attese nei primi anni ad una eletta coltura della mente, intendendo specialmente a conseguire raffinatezza di forma collo studio dei classici. È pertanto questo il periodo delle traduzioni faticose, e di altri studi più ingrati, ma meno sterili, e più consoni alle circostanze, per mancanza di chi sapesse o volesse proteggere le Muse.

Doglianze antiche e comuni, in Italia, egli esclamava, ma giuste! Era il tempo in cui egli entrava a far parte del lieto e sereno cenacolo dei Trasformati, in casa Imbonati, dove — accolto nel 1745 leggendovi la canzone a S. Ambrogio, protettore dei Trasformati — visse in geniale comunione di pensiero col *pensieroso e tacito* Balestrieri, coll'impetuoso Tanzi, coll'allegro *parlatore* Soresi, il *modesto e delicato* Parini (1), il dotto Quadrio, l'impavido Baretti « che di flagelli aveva la destra armata » (2), cospicue figure tutte che col nostro damerino sagace dovevano poi in altro momento essere accolte in seno agli Affidati, tranne gli ultimi due. Frutto di questo primo suo ardor di studi e della larga preparazione ch'egli s'era formato nel campo delle lettere classiche, è una serie di versioni dal greco e dal latino, che gli diedero fama di traduttore accurato e geniale (3), e alcune

(1) *Lettera prima di A. Borga a un Frate*, Roveredo 1761, pp. 6-7.

(2) Villa, *Poesie*, In morte del conte Imbonati.

(3) Tradusse dal greco: *Il rapimento d'Elena* di Coluto, in versi italiani sciolti (Milano 1749 e Milano 1753. Questa è reputata la miglior traduzione di Coluto e fu lodata dal Quadrio); *La presa di Troia* di Trifiodoro Egiziano (Modena 1774, ma sin dal 1749 recitata in una privata adunanza dei Trasformati. È stimata miglior versione di quella di A. M. Salvini del 1765: e a proposito di questa il Villa, accusandola che oscuro vi sia il sentimento, ignobile la locuzione, difettoso il meccanismo del verso, esclamava: « Perchè s' ha a trasportare in Italia il cadavere d' un poeta straniero, il solo corpo spogliato d' ogni ornamento, e privo d'anima? »); l' *Epitalamio di Elena*, di Teocrito (sta colla versione di Coluto, 1753); *l'Encomio di Elena* d' Isocrate (ivi); i *Remedi contro i veleni* ossia gli *Alessifarmaci* di Nicandro (rimasti inediti. Vd. F. Argelati, *Biblioteca de' volgarizzatori*, vol. III, p. 54); i tre primi canti dell' Odissea in ottava rima, (*Argelati*, III p. 79 e IV 349); il *Ποίημα νουθετικόν* in terza rima, rimasto manoscritto (Argelati, II, p. 99); e dal latino: il *Curculione* (*Raccolta de' classici latini tradotti*, Milano, tipografia di S. Ambrogio Maggiore, 1731-65, tomo 2), i *Menecmi*, il *Penolo*, (Vd. Addizioni alla Bibl.

liriche che rivelarono belle doti artistiche di coltura, venustà, eleganza. Per la nostra accademia egli esordì nei *Poetici componimenti nelle pubbliche dimostrazioni di giubilo fatte dai Cittadini pavesi* per le vittore riportate in Boemia dalle armi austriache sopra l'esercito prussiano, l'anno 1757 (1). Ma il periodo più fecondo e spontaneo comincia quando, col rinnovamento dell'Università pavese, fu chiamato a insegnarvi: allora partecipò anche alla vita accademica in ogni solenne occasione. Sennonchè quand'egli s'aggirava tra le sale pavesi, se pur sempre galante e gradito alle dame e anzi onorato e troneggiante, quale principe riconosciuto, tra i rimatori nostri, egli era contraddistinto e affetto da bizzarre stravaganze, da capricciose e singolari fissazioni. Fatto precocemente decrepito, vuoi per la gracile costituzione, vuoi per i lunghi studi e le vigilie durate, ottuso di sensi, e ridotto quasi cieco e sordo e privo di olfatto e di gusto molt'anni prima di morire, non solamente si risentiva dispettosamente se altri ricordava la sua vecchiezza, ma egli stesso da sè ne respingeva l'idea (2); egli originario di Binasco

dei volgarizzatori, p. 621-22); il prologo dell'Anfitruone di Plauto (ivi. p. 619. Edito colla traduzione dell'*Anfitruone* di N. Fortiguerra) e alcuni luoghi mancanti nella anonima traduzione della *Cystellaria* (*Raccolta di tutti gli antichi poeti latini*, Milano 1763, nel R. Ducal Palazzo, tomo 32); la *Nux* (ivi) di uno dei così detti poeti ovidiani; la *Consolatio ad Liviam Augustam de morte Drusi Neronis filii eius* (ivi. È attribuita da alcuni ad Ovidio e stampata in molte sue edizioni, e da G. Scaligero e da altri è assegnata a C. Pedone Albinovano, amico di Ovidio); le *A. Sabini epistolae tres tribus Ovidii epistolis respondentes* (Ivi. Sono le Epistole a Penelope, a Fillide, e od Enone. Ovidio stesso, (*Amores* 2, 18, 27 sgg.) ricorda che il suo amico Sabino, appena pubblicate le *Heroides Ovidianae*, aveva scritto le risposte degli eroi. La loro autenticità fu impugnata: vd. Baehr, *St. della lett. romana*, 191, p. 364). Ricorderò da ultimo la traduzione di tre lettere greche di Francesco Filelfo (ivi, 1756. E vd. *Addizioni* cit. p. 492) e avrò rammentato press'a poco l'opera sua di traduttore. Finalmente del Villa è il *Ragionamento sopra i viaggi dei due apostoli Giuda e Simone* (Vd. *Raccolta milanese* cit. 1757); sua è la dedica che precede la dissertazione del P. Giuseppe Allegranza Domenicano, intit. *Dell'antico fonte battesimale di Chiavenna*, Venezia, Occhi, 1765).

(1) Pavia, Ghedini, 1757.

(2) *Memorie per servire alla storia letteraria e civile*, Venezia, Stamperia di

sdegnava di qualificarsi nativo di quel borgo troppo piccolo ed umile e sosteneva calorosamente sino ad impegnarsi in acri e ridevoli dispute, di essere figlio della metropoli lombarda, mentre v' era nato per un accidente, non raro, dice lo Zoncada, nei misteri di Lucina; ed egli, canonico e intimamente religioso, e di austeri costumi e di intemerata fede, con strana impazienza si riduceva a confessar di essere, come pur era, prete. Tre stranezze che nella sua alterata fantasia pare fossero associate al disdegno di quanto nella vita è caduco o troppo piccino, comune o volgare, quasi che la sua fama dovesse esserne menomata, perchè temeva che la ormai troppo comune condizione di quel sacro stato, combinata nell' altrui pensiero con l' oscurità della vera sua patria, non lo rendesse nella opinione degli uomini oggetto di poca, o niuna considerazione (1). Piccinerie di un uomo che fu, presso i contemporanei, grande e il cui nome letterario vive non inglorioso presso i posteri. Dilesse per altro Pavia, e nel *De studiis litterariis Ticinensium ante Galeatium II Vicecomitem* (p. 5) scrisse di amarla come una seconda patria (2) e meritò che il Capsoni (3) lo chiamasse « il più fervido spositore delle glorie pavesi », e il Barberini (4) lo dicesse un « moderno pavese, o quasi pavese, pel grado, pel carattere, per l'erudizione ».

Pietro qm. Pasquali, 1795, vol. 27, agosto, p. 51-52. Ivi, p. 52-53, puoi leggere con lusso frivolo di particolari un aneddoto riguardante gli ultimi mesi di vita del Villa, aneddoto che poi divenne *piacevole* (!) trattenimento dei crocchi. Al povero vecchietto quasi sordo, quasi cieco e costretto a letto per un raffreddore, fu per errore portato il viatico destinato a un moribondo della casa stessa in cui egli abitava. Quando se ne accorse, credendo in una burla, montò in furia e gridando e schiamazzando balzò dal letto in camicia e fu preso per frenetico, finchè si dissipò l' equivoco tra le risa di tutti, parroco e chierici compresi.

(1) Già sin dal 1753, nella dedica della sua traduzione di *Il rapimento di Elena*, parlando di Milano, scriveva sottolineando intenzionalmente: « questa città, *in cui nacqui*... ».

(2) « Urbis quam, veluti alteram patriam diligo »

(3) *Memorie Ist. d. R. Città di Pavia*, Tomo 3, p. 91, Pavia, S. Salvatore, 1788.

(4) *Nella istorico critica esposizione della* Vita *di Severino Boezio* (p. 34).

Le sue opere migliori (1) e di maggior lena furono dettate nel periodo che diremo pavese, ma le sue disastrose condizioni di salute gli tolsero di poter condurre a termine quella storia dell'Ateneo di Pavia, che a lui fu affidata, dopo che era stato eletto storiografo dell'Università (2), opera che a lui costò, a sua confessione, tanta fatica quanta null'altra mai, dacchè era al mondo (3), che a lui fu affidata sull'arra del suo passato e del suo ingegno, ma che esigeva ben altro polso e ben altra preparazione, e che neppur oggi è matura. Le sue precarie condizioni di salute spiegano anche come, nel lungo periodo in cui visse a Pavia, non fosse mai eletto Principe dell'Accademia, alla quale dedicò in varie occasioni una molteplice attività. Noi dobbiamo qui ricordare del Villa le *Poesie* (4) delle quali egli pubblicò un primo volume, umiliando la *stanca e ormai giacente* sua Musa a' piedi dell' arciduchessa

(1) Vd. per esse il Cenno dello ZONCADA, *in Mem. e Doc. per la St. d. Un.* di P. cit. I. Ricordiamo qui le *Lezioni d'Eloquenza*, stimate degne di encomio dal Parini. Ma di queste fornisce un esatto giudizio VITTORIO CIAN, *Ugo Foscolo all'Università di Pavia, in Boll. d. Soc. pavese di St. patria*, a. IX, 1909, pp. 307, 325.

(2) Su di ciò son da vedere i documenti tolti dal R. Archivio di Stato di Milano, e pubblicati in *Mem. e Doc.*, cit., vol. 3, p. 408 ss. Additerò qui un documento che tolgo pure dall'Archivio di Stato di Milano, e che credo sfuggito ai compilatori delle *Mem. e Doc.* cit. Sotto la segnatura *Società letteraria* è un documento da cui si apprende che l'11 Marzo 1779 il prof. Borsieri aveva suggerito l'idea dellò *stabilimento* di una *Società letteraria*, onde anche in Lombardia si potessero pubblicare gli atti ad imitazione dell'Istituto di Bologna. Ma si obbiettava che i professori in Pavia dimoravano poco più della metà dell'anno, e che fosse meglio stabilire la *società* in Milano; che però gli atti si pubblicassero sotto il titolo di *Atti dell'Università di Pavia*. Come direttore si proponeva il Padre Soave. In una lettera firmata *V. G.* (Wiltzeck Giuseppe), in data 1779, 13 aprile, lo scrivente si dice sollecito di prendere in considerazione detto stabilimento. In altra lettera, a firma *K. R.* (Kaunitz Rietberg) si propone di dichiarare il prof. Villa « Istoriografo dell' Università di Pavia, nessuno essendo più atto di lui, a intraprendere questa fatica ». Questo documento precede evidentemente la lettera 21 aprile 1779 del Villa al Conte di Firmian, pubbl. in *Mem. e Doc.*, ivi.

(3) *Mem. e Doc.* cit. III, p. 409.

(4) Tomo I, in Pavia, appresso Pietro Galeazzi, 1785.

Maria Beatrice d' Este. Questo primo volume comprende le poesie liriche originali, variamente composte dal 1744 circa, sino agli ultimi anni, mentre un secondo tomo era riservato alle traduzioni dal greco e dal latino, inedite o stampate, un terzo *al più antico* lavoro poetico che il Villa avesse composto, vale a dire alla traduzione in versi italiani delle odi di Pindaro. Ma i due ultimi volumi non videro la luce.

Quanto abbiamo del V. è costituito da rime religiose, accademiche, d'occasione e famigliari, burlesche, e furono pubblicate, dice giustamente lo Zoncada, da L. Cremani, professore di Istituzioni criminali, senza maturo discernimento. E certo il dotto e arguto sanese avrebbe fatto opera migliore, offrendo una scelta giudiziosa, che non pubblicando tutto quello che trovò, dove non tutto è felice, e pur non poco riesce stucchevole per ripetizioni di concetti e di interi versi.

Varie le rime religiose: d' argomento pavose e veramente elegante e non senza originalità, benchè sia cosa d' occasione, è il son. *A S. Pio V fondatore del Collegio Ghislieri* di Pavia; altro per l'*Immacolata Concezione di Maria Vergine* dovette esser recitato da lui il 7 decembre 1784 nell'annuale festa che gli Affidati tenevano in quel giorno in onore dell'Immacolata; bello e originale il sonetto per la B. Giuliana, fondatrice del Monastero nel Monte di Varese, benchè mi paia più elegante che sentito, più nobile che fervido.

Galante damerino, il nostro abate cantò l' amore, come nel sonetto a Donna T. R. milanese e nella tenue, ma delicata, ma fragrante canzonetta *Per i begl'occhi della Medesima:*

O Belle, e a me dilette
Vezzose pupillette,
O pupillette belle,
Siete del ciel due stelle.

Concettoso e terso e bello in tutto il son. giovanile su *L'Estate dell'anno 1748;* degno di essere ricordato il son. « Dunque l'empio è felice? assunto è in terra »; ben concepito, oratoriamente misurato il son. *Per l' edizione delle Poesie di Fran-*

cesco Puricelli; mesta e accorata, ma non tutta eguale e perfetta, anzi sparsa di monde, la canzone in morte di Vesalno (Imbonati), nella quale il ricordo di un passato tutto dedito agli ideali di gloria e ormai perduto, gli detta accenti sconsolati e il proposito di spezzare le aurate corde della sua ormai triste e grave cetra. Varie le rime d'argomento pavese, come il sonetto alla Marchesa Clementina Botta tornata più tardi del solito dalla campagna (p. 172), e quello *Per un parafoco leggiadramente ricamato* dalla medesima, il sonetto in morte di Antonietta Botta, altro per le nozze delle Contessa Giuseppa Mezzabarba col Conte Emmanuello Kewenhüller, i citati sonetti per l'Amoretti, un son. pel prof. Borsieri, altro pel Tissot, uno per la visita di Giuseppe II all'Università di Pavia e alla Contessa Fulvia Andreani Visconti, altri alla Marchesa Donna Teresa Arconati Trotta venuta a Pavia in occasione di una malattia della Marchesa Botta, alla Marchesa Donna Clementina Botta per sospesa veglia notturna nella di lei casa; e ancora a Donna Francesca Botta Adorno nella sua puerile etá, al serenissimo Arciduca Ferdinando che accompagnò le LL.MM. Siciliane a Pavia a vedere l'Università, un sonetto a Don Niccolò Pecci consultore, letto in Acc. il 15 maggio '88, e altri per la laurea di Giambattista Giovio, e di Don Luigi Cagnola: tutta roba d'occasione, ma non senza pregi di eleganza. Nè escono dall'ambito della poesia di tal genere alcuni buoni sonetti dettati quando il predetto Marchese Don Luigi Cagnola per primo in Pavia fece volare una macchina aerostatica di notte e quando volò con trasporto d'animali. Prendeva parte il Villa a quell'esplosione di poetici entusiasmi che si accesero nel petto dei vati intorno all'84, da Giuseppe Parini a Vicenzo Monti, a Severino Bettinelli, al Cardinale Durini, al barnabita Francesco Mainoni, a Raffale Arauco, a Lesbia Cidonia, a Carlo Gastone Rezzonico ad altri minori, tra i quali gioverà qui ricordare l'accademico Affidato D. Cesare Barnago (1) che pubblicò un *eroico*

(1) Su ciò vd. G. Bertana: *Intorno al sonetto del Parini per la macchina aerostatica*, nel *Giorn. stor. d. lett. it.* vol. XXX, p. 414-436. E aggiungerò qui, non tanto per concorrere alla bibliografia dell'argomento, quanto perchè trattasi di un pavese e Affidato, il P. D. Gaetano Belcredi C. R. S., del quale

latino sopra una grida mandata fuori dal governo, per far fronte alle temerità areonautiche. L'ascensione del Cagnola ispirò al Villa anche un sonetto alle Marchesa Donna Maria Belcredi Rosales, quando sul bel colle di Montalto, villeggiatura dei Belcredi, fu mandato in alto un pallone. Ma più felice e pieno di scoppiettante entusiasmo è il sonetto all'areonauta Conte Paolo Andreani, delle cui ascensioni in Moncucco, e del cui nome sono piene le cronache milanesi.

Poche le rime burlesche, ma buone e geniali. Eccone un saggio che rappresenta efficacemente

L'avaro.

Ha le dita aggranchite, e gli occhi all'Arca,
Zazzera incolta, e barba mensuale,
E ragghia come un Asin della Marca,
Quando la borsa il creditor gli assale.
Ed al vederlo è un'ombra smilza e parca
Con volto di color quaresimale:
La fronte ha di pensier torbida e carca,
La veste all'Avo suo negli anni eguale.
Di bere e di mangiar poco ha costume,
E direi quasi che 'l fumo raccoglie,
Se ha un po' di face, e gli serve di lume.
E non darebbe la coda d'un sorcio,
E venderebbe la Madre e la Moglie
Il pidocchioso sudicio spilorcio.

Nel seguente buon sonetto è felicemente e gustosamente tratteggiato

tredici sonore ottave mitologiche non furono riputate indegne da Andrea Rubbi di apparire nel suo *Giornale poetico*, Venezia 1789, pp. 30-33, e recano il titolo « Proteo dal primo navigatore predice i viaggiatori aerei », Com. « Quando il biondo Giasone in mar fe' tronche ». Dello stesso Belcredi vd. un son. « Eco giocosa », ivi, T. III, 1790, p. 97, intitolato *L'eco*.

Pulcinella.

Innamorato io son di Pulcinella,
E più lo veggo e più vorrei vedello.
Mi piace il suo piramidal cappello,
E quella testa sua fatta a scodella:
E il naso esplorator, che monta in sella
Su la gran bocca e il rider da bordello,
E quella nuca sua senza un capello,
E quella catarrosa sua favella:
E ogni suo maledetto cerpellone,
E quel suo dimenarsi al naturale,
E 'l far coreggie in faccia alle Persone;
E il volto che par proprio uno spedale,
Mi piace, e infin mi piace il suo bastone,
Sempre vittorioso e trionfale.

E chiuderò con un sonetto inedito che tolgo da un manoscritto pavese, e che è del 1773: in esso alcune mende (v. 11, 13) sono compensate da qualche pregio.

Sonetto dell'Abbate Villa.

Ms. P. Un 296.

Certo con tanti e vezzi, e lisci e nei
Onde lung'ora ad abbellirti stai
Nelle grinzose gote e ne' capei,
Di leggiadria non lieve pregio avrai.
Ma che in te brilli con due lumi bei
Freschezza giovanil non sperar mai:
Fosti novella un tempo, or più nol sei,
Nè più rechi sì vivi in fronte i rai.
Chè già sul ciglio a te vecchiezza siede
E premendo le stupide pupille
Il primo onor lor toglie, e 'l primo incanto.
Ond'è che avrai corona impero e sede,
Avrai nobil seguaci a mille a mille,
Ma non avrai di giovinezza il vanto.

Aurelio Bertola De Giorgi.

Quando il tenero e patetico abate Aurelio Bertola De Giorgi, poeta nato di quella sua età di grazia e suntuosità, di conoscenza e d'indifferenza, di esaltazione della pura innocenza arcadica e di corruzione, poco più che trentenne occupava, l'11 marzo 1784, la cattedra di Storia universale nell' Università di Pavia con mediocri doti di storico, e metteva a rumore la nostra Accademia con la sicura fama di poeta e signore della grazia e di elegante dicitore, nella vita breve aveva già compiuto lungo cammino. Già s' era acquistato bella fama di letterato, di critico e di esteta non volgare per acume e diligenza di analisi, per genialità e obiettività di giudizi, (1) e s'era levato sopra il volgo dei rimatori non già per audacie novatrici, chè anzi egli fu in arte fido e tenace conservatore, ma per la squisitezza passionata del sentimento alieno da affettazione, per l'adorazione della natura di cui, nell' anima essenzialmente moderna, sentiva profondamente le voci, ammirava gli aspetti e ritraeva con amore e con modernità d' espressione le più varie parvenze (2).

(1) Vd.: *La lettera intorno all'insigne letterato monsignor Giovanni Bianchi* (14 dec. 1775: inserita nella *Gazzetta universale* di Firenze); l' *Idea della poesia alemanna*, Napoli, Raimondi, 1779; l'*Elogio storico di D. Luigi Antonio Stampa*, Napoli, 1781; l'*Elogio di Giacinto Martinelli*, Napoli, 1783; le mediocri *Lezioni di Storia scritte ad uso della reale Accademia di Marina*, Napoli, 1783; L'*Elogio storico per onorare la memoria di Livia Daria Caraffa*, Parma, Bodoni, 1784; le *Osservazioni sopra Metastasio con alcune ottave al sepolcro di lui*, Bassano 1784, pel Remondini; L'*Idea della bella letteratura alemanna*, e con essa i *Ragionamenti sopra la poesia pastorale e particolamente sopra gli Idilli di Gessner*, Lucca, 1784. (Vd. F. Flamini, *A. Bertola e i suoi studi intorno alla letteratura tedesca*. Pisa, Mariotti, 1895).

(2) Cominciò con il *Saggio di odi italiane*, Forlì 1773 (Vd. *G. stor. d. lett. it. 30*, 321); seguì il primo tentativo di tradurre dal tedesco colle *Quattro età della donna di* F. G. Zachariae, 1774. (Che l' edizione di quest' operetta sia del 1774 e non del'66, come dice il Bertola nell'*Idea della bella letteratura alemanna* II, 141, e accettano il Tonini, ne *La coltura letteraria e scientifica in Rimini* II, 367, n. 2, e G. Scotti, ne *La vita e le opere di A. B.*, in *Il pensiero italiano*, 1896, a. VI., vol. XVIII, p. 176; è mostrato da F. Flamini, op. cit. p. 128);

Nè a tanto si fermava l' opera sua. L'abate cicisbco e irresistibile vagheggino, « leggero, amabile, incostante, tenero e crudele a un tempo, gentile quant' è possibile, malignetto e sempre caro » (1), aveva già espugnato il cuore di un numero non limitato di altiere bellezze, alcune delle quali illustri per dignità e per fama, come la duchessa Caterina di Castelpagano, dama di corte di Maria Carolina – la regina che con lady Emma Hamilton « la mensa, il bagno, il letto si *godeva* comuni » (2), — la contessa Elisabetta Mosconi Contarini, quella nostra accademica Affidata (il Bertola munificamente compartiva all'accademia

Le Notti, poema in onore della santa memoria di Clemente XIV, P. O. M., in Arezzo, 1775; la *Scelta d'Idilli di Gessner tradotti dal tedesco*, Napoli, Raimondi, 1777; le *Poesie di Q. Orazio Flacco nuovamente tradotte*, Siena, T. I, 1778, presso Vincenzio Pazzini Carli, T. II, 1782, ivi. (Si tratta del complemento alla traduzione delle *Odi*. lasciata incompleta da F. Corsetti, e dell'*Arte poetica*. Vd. le *Notizie* ecc., *di* P. Pozzetti, precedenti *Alcune operette in prosa di A. Bertola*, Venezia, Alvisopoli, 1829); le *Favole*, che il B. diede alla luce in numero limitato nel 1779, aggiungendovene altre otto nel 1782 pei tipi di Cremona, e altre ancora nel 1783 pei tipi di Verona. Oltre a ciò erano apparse liriche varie, idilli, scherzi, poemetti, Le quattro parti del giorno, Marittime per Musica, sonetti, odi, lettere campestri: rime tutte pubblicate alla spicciolata, circa le quali vd. la *Bibliografia Bertoliana* dello Scotti, op. cit., in Estratto, pp. 73-78. È da aggiungersi l'ode per A. Botta Adorno nei *Componimenti degli Acc. Aff.* cit., Parma, 1775. Non assegnerei collo Scotti al periodo prepavese l'*Epistola in terzine A Tiziano*, pubblicata senza data e luogo di stampa. Essa dev'essere del 1792 o '93, come pare si debba desumere — benchè non necessariamente — da una lettera di Angelo Mazza al Bertola, da Parma 29 aprile 1793, pubblicata dallo Scotti nei Documenti del cit. *Estratto*. In essa il Mazza, enumerando i pregi di *Il primo pittore* (1792), dice: « I quai pregi tutti eminentemente raccolti vado ammirando nell' Epistola a Tiziano, della cui lezione non so saziarmi ».

(1) Il giudizio è di Isabella Teotochi Albrizzi, e lo tolgo da una lettera pubblicata da G. Scotti, op. cit., Documenti, p. 87. Isabella che ammirava e imitava Anacreonte anche in prosa, fa che quel giudizio sia pronunciato dagli Amorini che han preso posto nel suo cuore, e parlano tutti e fanno un cicaleccio inesprimibile e tengono non so quali discorsi che tutti finiscono col nome di Bertola. Cfr. Anacreonte, Alla rondinella: *Σὺ μὲν φίλη χελιδών*.

(2) Colletta, *Storia di Napoli*, l. V, Milano 1861, cit. dal prof. G. Scotti, op. cit. in *Il pensiero italiano*, 1896, p. 180.

il singolare onore di ascriversi le sue amanti) (1), quella nostra Affidata, casta come tutte le muse, che conversando per epistole col leggiero ma amabile abate, gratificava il sessagenario marito dei graziosi epiteti di *mago*, e *Vulcano*, e *berettino* e *Tartufo*, e assicurava il poeta che *Vulcano* era pienamente persuaso che la loro amicizia fosse fondata sulla semplice letteratura (2).

Di quest' attività multiforme, sacra alle muse e alla bellissima tra le dee, noi non vogliamo intrattenere il lettore, perchè dobbiamo restringerci a parlare dell'opera del leggiadro professore, la quale si svolse nel periodo pavese, quando presso il fonte d'Ippocrene della nostra accademia egli si disponeva a sfogliar le rose di passeggieri amori, e inchinava le altere dame e baciava a lungo

(1) Oltre alla Bettina, anche Silvia la Platonica, cioè la contessa Silvia Curtoni Verza (Vd. questo Boll., a. IX pp. 213-215), e Paolina Secco Suardo Grismondi, *Minerva et Venus in una*, alla quale fu presentato il Bertola da I. Pindemonte con lettera da Venezia 14 aprile 1784, con queste parole: « L'Empereur lui a conféré dernièrement une place dans l'université de Pavie, mais il est en possession depuis beaucoup d'une chaire erotique par les tendres et beaux vers qu'il fait ». Esito di questa magnanima presentazione del cortese conte che pure fu amante felice della Grismondi, (*Maes*. *Memorie del contessa P. Grismondi*, Roma, 1874, p. 144) della Verza Curtoni, della Mosconi (*Lettere di illustri letterati alla poetessa Grismondi*, Bergamo. 1833, p. 69), si fu che la piacente Paolina — la quale tra le convulsioni, lo *spleen*, l'adorazione al *britanno misantropo* e gli omaggi d'amore che, settecentesca Melisenda, riceveva da quell'arcade Iaufré Rudel che fu il conte Vincenzo Marenco di Castellamonte innamoratosi nel 1793 di lei senz'averla mai veduta (*Bertana*, op. cit. p. 403; *Poesie it. e lat. di* L. Mascheroni cit., Introduzione, p. 141), viveva *tranquilla*, cioè sgombra da amore — anch'essa spasimò per *il più seducente fra tutti gli uomini*. La lettera del Pindemonte 1784 fissa allo stesso anno la data della lettera di Lesbia al Bertola, da Redona 30 ottobre, senz'anno, pubblicata dallo *Scotti*, op. cit., in Estratto, tra i *Documenti*, pp. 86-87: in essa Paolina esclamava: « Oh perchè mai passasti per Bergamo! ero tranquilla e nol son più. Addio.... il più seducente fra tutti gli uomini, addio ». L'immortale Paolina, dopo esser così entrata nel cuore dell'amoroso abate e aver soddisfatto alle ragioni del sentimento, entrava pure nell'Accademia ai 9 decembre 1785 (così è da correggere l'errore nostro di stampa in questo Boll., a. IX, p. 215), e soddisfaceva alla vanità.

(2) In grazia di questo accademico connubio (dice lo Scotti, op. cit., p. 186) al 10 maggio 1785 vedeva la luce una bambina che per confessione della Mosconi stessa era figlia del morbido Aurelio.

le loro belle mani, come sapeva baciarle lui (1). Bell'uomo, alto, slanciato, elegante parlatore, filosofo quanto bastava a piacere alle dame intinte di filosofismo, sonava e cantava deliziosamente sul cembalo versi improvvisati, rapiva il cuor delle donne, e le tradiva.

Delicatissimo, chè la debile salute del nostro abate — tra gli studi e le cure della cattedra e le incontinenze dell'amore — ben presto fu gravemente compromessa, benchè non facesse quasi altri versi che quelli che improvvisava assai facilmente di quando in quando (2), era tuttavia l'idolo della nostra società accademica. Nella quale, colla sua venuta a Pavia, si nota un risveglio notevole di energie, ond'essa si solleva alquanto su quella crassa, mortificante aura di mediocrità in cui da secoli aveva vegetato. Egli vi portava il suo valore personale di estemporaneo felicissimo, e che faceva dire al Mascheroni ch'egli fosse ben miglior improvvisatore del Ferroni (3), egli attraeva in seno ad essa coll'autorità del suo nome non soltanto i più cospicui rimatori d'Italia del tempo, come Giuseppe Parini, l'abate Amaduzzi, l'abate Godard, il marchese Francesco Mosca Barzi, entrati il 15 giugno 1786, Girolamo Pompei (4), l'incomparabile Momolo, come lo chiamava la Bettina Mosconi, il duca di Belforte, Ippolito Pindemente, Giov. Battista Giovio, il cav. Gerolamo Tiraboschi, il duca del Cerro Odescalchi e altri molti; ma suscitava lo stesso

(1) Lettera di Vincenzo Monti 22 sett. 1795, da Cesena, al Bertola, in Rimini, in *Lettere inedite* ecc. di V. M. cit., II, p. 455.

(2) Lettera del Mascheroni 20 aprile 1789 al conte G. Fagaccia, pubbl. da A. Fiammazzo, *Contributi alla biografia di L. M.*, Bergamo 1904, P. II, p. 60.

(3) ivi.

(4) Il Pompei, col Giovio, il Bettinelli e il duca di Belforte entrò in accademia il 19 maggio 1785, dopo l'elezione del B. a Principe, e non nell'83, come dice il Caversazzi (*Poesie e prose* di L. Mascheroni, cit. Introduzione, p. 106), mal leggendo lo sgorbio belcrediano del verbale; il che mostra anche la lettera del Bettinelli che qui innanzi pubblichiamo. Il Bertola propose i suoi colleghi in poesia nella stessa seduta in cui lesse una canzone e un sonetto (vd. verbale).

G. Pompei, spirito nutrito di classicismo, noto per le sue canzoni pastorali belle di semplicità teocritea, per la traduzione di Plutarco, per le traduzioni dal greco e dal latino, fu assai amato dal Bertola, il quale ne pianse vivamente

ambiente pavese, e si può dire che rinnovasse quella società dove già brulicavano preti e frati e vecchi ammuffiti patrizi, vivificandola di tutta la genialità, la dottrina, lo spirito dei professori della rinnovata Università pavese (1).

la morte, avvenuta ai 29 gennaio 1788, poco prima di quella del solitario di Sylwald (2 marzo), e ne toccò pateticamente nell'*Elogio di Gessner*, ricordando come anch'egli cantasse i poggi e le selve, e fosse « candido, sensibile, virtuoso »; e per lui compose l'epigramma:

Lo perdei, lo piango, e dato
Non è al tempo di calmarmi,
Ma sarei più sventurato
Se potessi consolarmi.

Del Pompei restano tracce di attività tra le carte degli Affidati (Ms. 533 fald. 1), per es. una canzone « O voi del canto amici » letta in una delle annuali accademie in onore dell'Immacolata, ai 7 decembre 1785: « Il poeta, ora che asperge le sue labbra dei puri argenti del Giordano, diventa maggiore di se stesso, e però vuol tessere un inno soave a lei — che siccome regina in ciel s'onora; — e cantando la Vergine spiega *voti accensi*, perchè la sua pietà gli giovi tanto che si trovi candido e puro, quando deporrà la sua veste mortale ». La sua morte trovò eco di dolore in accademia in un sonetto di Ippolito Pindemonte, letto ai 15 maggio 1788, in una specie di adunanza funebre nella quale il Bertola lesse l'Elogio di Gessner, e l'ab. Zenone, il Mascheroni e il Mussi recitarono rispettivamente un elogio, un'ecloga e un'ode in onore del medesimo. Opportuno qui il ricordare che G. Pompei ebbe l'offerta della cattedra di lettere umane in Pavia (*Elogio di G. P.* in *Elogi di lett. it. scritti* da Ippolito Pindemonte, 2 edizione, Milano, Silvestri, 1829, vol. II, p. 230). E dacchè il Pompei mi ha dato occasione di ricordare le accademie in onore della Vergine, dirò che esse, dopo il 7 nov. 1781, si tenevano nella chiesa di S. Francesco, passata nelle mani del Collegio germanico, e che oltre a numerosi religiosi, come il padre Felice cappuccino, il padre Gianni, il padre Luigi Serra olivetano ecc., ne traevano tema e ispirazione a rime sacre il prof. Santo Fattori, il prof. Elia Giardini, Vincenzo Mantovani, Pio Magenta, Giuseppe Bernardoni, il D. Giuseppe Rolla, D. Girolamo Piccaluga, Giuseppe Soldani, Luigi Tela, D. Carlo Leggi, D. Carlo Francesco Monti e altri assai.

(1) Egli, eletto Principe, dettò una nuova formula di patente da spedirsi agli uomini illustri chiamati a parte « della gloria dei più chiari e valorosi spiriti ». (Fald. Aff. 533).

Ammesso in accademia, ne formava ornamento cospicuo il Co. Gio. Battista Giovio (1748-1815) (1), di bella fama in poesia, specie per le sue epigrafi militari; e il nostro Belcredi lo giudicava « letterato insigne, e poeta estemporaneo ammirabile che con le rime obbligate e difficilissime *scriveva* sonetti con la stessa celerità con cui può scorrere la penna » (2). Durante la sua dimora in Pavia fu caro alla società aristocratica, e più di una dama suscitò l'estro poetico del conte comasco (3).

(1) Così Vittorio Cian (*G. Stor. d. lett. it.* XX, 206) corregge la data di morte del conte comasco, erroneamente segnata dal Cantù al 1814.

(2) Fald. Aff. 533: Catalogo degli Accademici.

(3) Del Giovio darò qui, togliendolo dalle Cartelle Affidati, un sonetto inedito, per malattia della marchesa Clementina Botta Adorno, la stessa dama che s'ebbe pure l'ammirazione e il pianto poetico di A. T. Villa (*Poesie* cit., p. 172-173, 226-227):

Ecco qual strugge, oh dio, le membra belle
Insidioso morbo, e febbre acerba,
Le membra, in cui tutto quel bel si serba
Ch' avria paghi i desir di Fidia e Apelle.
Deh! chi m' addita per pietà, chi svelle
Dal medico Epidauro un fiore, un' erba?
Se la preghiera mia non é superba,
Odan mie voci le nemiche stelle.
Dunque colei, che del Tesin la riva
Con pronto ingegno e con un guardo allegra,
Sarà qual fior languente in piagga estiva?
O Amore, o Amor, di culto andrai digiuno,
Inutil Dio, se non soccorri all' egra,
Che pur vince ne' rai Minerva, e Giuno.

Tra le lettere autografe della Biblioteca universitaria pavese due ne sono del Giovio al marchese Giuseppe Belcredi. Una da Como, in data 24 aprile 1785, ci apprende che il reale governo lo aveva favorito di una dispensa per prendere la laurea in leggi nell'Università di Pavia, e che i professori già erano stati *avvisati che l'esame non doveva esservi che di pura formalità*. Nell'altra, in data 18 giugno 1785, il Giovio si professa grato al Belcredi che gli avesse spedito un esemplare dell' orazione da lui recitata come promotore, in occasione della laurea del candidato comense, e così che gli avesse mandato la patente di Affidato; gli trasmetteva poi certe sue *bagatelle*, perchè « forse la degnissima Marchesina (Daria) *potrebbe* talvolta regalarle d'un'occhiata quando siede alla toletta ».

E al Bertola si deve se i registri dell'Accademia furono segnati del nome di Saverio Bettinelli, che ben pochi oggi sanno ricordare senza fargli scontare il crimenlese perpetrato contro il gran padre Alighieri, e che allora era considerato un sommo pontefice delle lettere. L'*eccellente* versisciolaio entrò in accademia nel 1785, ma esigui dovettero essere i rapporti di lui con quella; e forse si riducono ad una lettera di ringraziamento, che il motteggiatore dalla testa vuota e dall' anima tiepida, (1) — sembra che sia buona critica ricordare almeno i vituperi degli altri, non avendo occasione di schizzarne dei propri — mandò al B. principe, quando n' ebbe l' offerta della patente di Affidato (2).

Lettere caratteristiche certo del tempo, ma che non ci apprendono gran che di interessante: perchè non farà meraviglia che il galante Giovio aspirasse al leggiadro intento che i suoi fioretti ascrei trovassero luogo *sull'ara della beltà*, e neppure ci farà sorpresa che l' imperiale e regio governo austriaco imponesse ai professori di far esami di pura formalità. Le cronache universitarie pavesi serbano memoria di ben altro: ricordano ad esempio un Francesco Maria Gorini laureato all' età di undici anni nel 1711, con grande commozione delle muse pavesi, commozione che fu consacrata in *Il trionfo delle Muse in occasione che F. M. G. prende in Pavia la laurea legale all' età di undici anni* (Ticinensia).

(1) Il giudizio è del Tommaseo nello studio sul Gozzi.

(2) Ecco la lettera inedita del Bettinelli che tolgo dagli autografi della Bibl. Un. P.:

Stim. Amico, e Sig. mio.

La vostra gent. de' 4 corrente fu lasciata l' altr'ieri al mio servo da incognito, onde tardi ve ne fò cenno e ringraziamento. Suppongovi ritornato al vostro soggiorno erudito, e costà però mandai quest' umile omaggio del troppo eletto, e glorioso dono, che voi come principe generoso degl'Affidati mi fate. Se d' altre accademie ho molti favori ricevuti senza mai chiederne un solo, molto più pregiar debbo il presente venutomi da Città, ed Accademia sedi d' ogni dottrina, e dalla man sopratutto dell'amicizia d'uom celebrato, e degno di sua celebrità con sua lettera accompagnato. Vorrei poter corrispondere in alcun modo a tanta grazia, ed onore, e non potendo altrimenti, almen vaglia il presentarmi sinceramente a tutta l'Accademia, e al Principe amabilissimo di quella.

Mantova 21 Febb. 1785. Umil. ver. Servo, ed Amico

All. Ill. Sig. Sig. Pron. Col. L'Ab. Bettinelli

il Sig. Abate Bertola Pub. Professore

Pavia.

Benchè il prof. Bertola fosse eletto a comuni voti Principe sin dal 21 aprile 1785, egli lesse la sua *prefazione* soltanto il 15 febbraio 1786 dinanzi a gran folla attirata dalla sua fama: venti dame, quaranta cavalieri, nobiltà, studenti, accesi per lui d'entusiasmo, popolo in numero sorprendente. Così reca il verbale redatto con precisione e particolari insoliti (1). E veramente il signor Principe ed Abate si apprestava a leggere ai cavalieri, alle dame e donzelle cupide per la leggiadra fama del fervido oratore e pel soggetto gentile, un trattatello sottilmente pensato e che mostra come nel B. si sposassero alle doti poetiche che lo facevano passionato pittore di delicate imagini, anche quelle di pensatore e di critico fornito di sicuro senso estetico: dico il *Saggio sopra la Grazia nelle lettere e nelle arti,* che il suo autore ebbe caro sopra altre cose sue, e aveva destinato alle stampe, scrivendone egli stesso nel 1789: « Questo trattato sarà il più fortunato fra tutti gli scritti miei, se il pubblico vorrà riguardarlo a quel modo che l'han riguardato finora parecchi eccellenti giudici, ai quali io l'ho letto; e dai quali io ho preso animo di darlo in luce » (2).

E perchè l'operetta è tra le cose più sentite che siano uscite, in prosa, dalla penna del N., e perchè la grazia è la dote che

(1) Fald. Aff. 533. Alla prosa del principe seguì una *sonata* di celebre musico, poi furon recitate delle terzine di Girolamo Pompei, non so se dall'autore stesso; seguì l'intermezzo di un'aria, poi componimenti vari di un abate Franc. Trovamala, prof. supplem. e vicereggente delle scuole minori, del contino Casati, Intendente politico (*Il Cavalier servente*), di un Martelli, G. A. Beccaria, Siro della Zoppa, Marchese Giorgi, G. D. Pertusi (*Il marito compiacente*), Forni, Giuseppe Prina, Gio. Iacopo Baldinotti pistoiese: un'altra *aria*, e poi altri componimenti di Ignazio Prina, Elia Giardini, Alessandro del Conte ecc. In complesso un'accademia numerosissima alla quale convennero quasi tutti i rimatori pavesi, in onore del Bertola.

(2) BERTOLA, *Saggio sopra la Favola*, sez. IV, Ingenuità della Favola, pp. 40-41. Sta in *Operette in verso e in prosa dell'abate D. G. B.*, T. III, Bassano 1789. Ma *pare* che il trattatello sopra la Grazia non abbia veduto la luce che postumo nel 1822 prima, e poi nel 1829 in *Alcune operette in prosa* di A. *d.* G. B., Venezia, Alvisopoli: p. 111-150. Circa il *Saggio*, Ippolito Pindemonte in una lettera al B. (Vd. *Scotti*, op. cit., Documenti, p. 83) del 14 luglio 1788, scriveva: « Avete colto ciò che voi stesso chiamate grazioso nel vostro discorso sopra la grazia ».

il B. specialmente persegui ne' suoi scritti, (1) e l'argomento ha avuto recentemente alcun autorevole illustratore, benchè senza che toccasse del N., così è opportuno che ne esponiamo qui il contenuto, brevemente in quanto sia esposizione del pensiero altrui, più largamente in quanto rifletta il pensiero dell'A.; benchè egli, ch'era modestissimo, avverta che i giudizi non sono suoi, ma che in essi si raccoglie il sentimento di quanti hanno occhi ed orecchi non impediti da prevenzione.

Poichè gli Scrittori e gli Artefici che hanno posseduto la Grazia, *la prima e più eccellente cosa che sia tra le amabili*, paghi di sì caro tesoro, sembrano non aver punto curato di ragionarne, e poichè fra i moderni e filosofi e critici e artefici che ancora rinnovarono interrogazioni alla Grazia, molti l'hanno esperimentata ritrosa e difficile, così egli vuol venir mentovando i pensamenti di quei pochi i quali si mostrano degni di penetrar interamente questo segreto.

Ricorda la dichiarazione del Firenzuola: « un certo splendore che nasce da occulte proporzioni e misure »; quella del Castiglione (2) che dimostrò la sprezzatura uno dei primi elementi di quest'arcana composizione, cita il Sulzer, il Montesquieu, il Webb, il Mengs, e si propone di riunire in un punto sì il miglior lume che spunta fuori dalle idee degli antichi, sì quello che può trarsi dalle ricerche dei moderni.

Nulla di più caro della sprezzatura, la quale fa vedere che le cose furono pensate, dette e fatte senza fatica, e quasi senza porvi mente, purchè non senta di ruvidezza e di bassezza, ma si vesta di eleganza, la quale però s'insinui come di furto

(1) Il volume 1° delle sue poesie, *Operette* ecc. cit., 1785, comincia, nell'*Oracolo del Villaggio* con un'invocazione alle Grazie: « Grazie arridetemi: per voi gentile, Mio canto rendasi qual fior d'aprile ».

(2) Nel *Cortegiano* il conte Lud. di Canossa insegna: « usar in ogni cosa una certa sprezzatura che nasconda l'arte, e dimostri, ciò che si fa e dica, venir fatto senza fatica e quasi senza pensarci. Da questo io credo che derivi assai la grazia ». Vd. *Il C. del Conte Baldesar Castiglione*, annotato e illustrato da Vittorio Cian, Firenze, Sansoni, 1894, cap. XXVI, p. 55, e le note dichiarative del Cian, alla riga 4 del cap. XXIV, e 33 del XXVIII.

(Virgilio, Petrarca, Ariosto, Correggio). -- Due valenti suonatori di violino sieno per poco d'ora sotto ai nostri occhi: voi vedete uno d'essi che vuole che brillino le sue dita, e che l'arco voli; voi vedete brillar le dita e volare l'arco dell'altro, e già non vedete ch' egli lo voglia.

Dunque non si deve negare all'essenza della Grazia, questa *sprezzatura furtivamente elegante*, o a dir meglio, questa *furtività di eleganza*; ma vi entrano altre proprietà. Bisogna che dal grazioso spunti un senso di tenerezza, qualche germe di affetto, e appaia che la cosa, dove, a cagion d'esempio, appartenga alle arti, fu anzi fatta coll' anima che colle mani (1).

A chi cerchi la Grazia fra le persone, si affaccerà singolarmente nelle donne men belle, come quelle che più provando il bisogno di rendersi amabili, ricorrono all' arte; il pudore però vien quasi mortificando quest'arte, ed ecco cert'aria furtiva, da cui è naturalmente alimentato il grazioso... Quindi interviene sì spesso che le men belle eccitano le forti passioni più che non fan le bellissime.

Facili ed eleganti Ovidio, il Marino, non graziosi, mancando loro la furtività, nè più di questi, altri i quali aspirano visibilmente al Grazioso, come il Cotta cinquecentista, lo Zappi, il Roberti, il Mignard, il Bach...

A Venere furono date per ancelle le Grazie; il che dimostra, che la bellezza non riceve le chiavi del cuore umano che da certa innocente, ma vezzosa negligenza, e da cert'aria modestamente affettuosa che a lei s'accompagnino (2). Così in Psiche, la più ingegnosa favola dell'antichità, in Psiche che diè tanta molestia a Venere, e tanta ne ebbe, si cercò di significare il Grazioso, sopratutto in quel pudore, in quella timidità, in quel mistero.

(1) Già nella citata invocazione alle Grazie, il N. aveva detto che se l'immagine soave delle Grazie non s'imprime sulla natura, la dolce musica non tocca i cori — e mancan d'anima tutti i colori — e le poetiche molli parole — giardin somigliano che non ha sole ».

(2) Bertola, *L' oracolo del villaggio*, ivi: « Voi Grazie ingenue, di cui s' è priva, — più non è Venere bella, nè diva ».

Perciò il B., se osasse, definirebbe la grazia *una furtività d'eleganza e d'affetto*. — Passa poi a discorrere della Finezza, Gentilezza, Delicatezza, Voluttà, Lepidezza, colle quali doti la Grazia fu scambiata; di quelle determina i caratteri, specifica in quali autori per eccellenza si trovino; e stabilisce che come per la Delicatezza e la Voluttà non v'è un secolo, nè una nazione, nè eccezioni di tempo e di luogo, nè varietà di fortuna, perchè in ogni tempo tutti i colti uomini hanno gustato e gusteranno Orazio, Tibullo, il Racine, così la Grazia — a differenza della Finezza, della Gentilezza, della Lepidezza — non soggiace al variare dei tempi e al genio particolare delle nazioni; ma è gustata da tutti i colti uomini, e, più, è riconosciuta e sentita, sempre e da per tutto, ancor da' non culti. Esemplificando, gli torna di citare l'esempio giornaliero degli idioti, i quali non san mai levarsi d'attorno a un dipinto in cui sia impresso il Grazioso; mentre nè bella nè brutta lor sembra una tela di robusta e grandiosa maniera. Lo stesso è, ancor più comunemente, nella danza: lo spettatore più volgare, per cui la finezza e la gentilezza di moti e rivolgimenti sfumano inosservate, ove gli si presenti la Grazia, divora per dir così collo sguardo, non move palpebra, e sente il soave bisogno di dare in un sospiro.

Questa opinione porta il Bertòla anche rispetto alla poesia. La Grazia diffonde una magica amenità sopra qualsivoglia oggetto; è come, a dir così, una vernice, una superficie morbidissima che adesca tutte le menti; ed è tale nel Petrarca la privilegiata natura di questo sapor prezioso, che lusinga i palati anche stupidi e guasti (1).

Quanto ai rapporti tra la Grazia e le qualità sopra ricordate,

(1) Non so quanti saranno disposti a dividere questo giudizio del B. sopra il petrarchesco sapor prezioso, che adesca anche i palati stupidi e guasti. Qui fa velo al critico l'ammirazione convenzionale e retorica di cui il Petrarca era circondato a que' dì beati in cui tutti veneravano, e venerando saccheggiavano *quel dolce di Calliope labbro*, anche senza intenderne la leggiadra venustà. Ben differente giudizio reca il Carducci, ne *Le rime di Francesco Petrarca di su gli originali commentate da* GIOSUÈ CARDUCCI E SEVERINO FERRARI, Firenze, Sansoni, 1889, Prefazione, p. XXXVI.

egli stabilisce che la Grazia ora trae al grave, ora allo scherzevole, ora al vago. La prima ritiene alcun che dalla Gentilezza e dalla Delicatezza (Virgilio, Petrarca, Raffaello, Pergolesi), la seconda dalla Finezza e dalla Lepidezza (Catullo, La Fontaine), la terza dalla Delicatezza, dalla Voluttà e dalla Gentilezza: leggiera, fresca, innocente ritiene quasi il fior più squisito delle altre due. Chi non sa che ciò ch'è in moto e va vagando eccita maggior desiderio che ciò che possiamo vedere a nostr'agio? (1). Quindi, per certo, vaghezza viene a significare cosa che non si può mirare senza divenirne desideroso, senza cercarla tosto e avidamente, senza vagar colla mente e col cuore. Tale è la Grazia di Anacreonte: quella sua naturalezza, per cui senza mai mostrar di cercare nulla, trova tutto, quella ispirò fiducia di facilità... Sotto sottili velami sta il fiore della sua eleganza, e in una inarrivabile sprezzatura fanciullesca è involuta la soavità del suo affetto. Tale è la grazia del Correggio, allievo fortunato della natura, in cui colori ed attrattive irresistibili sono sinonimi. Se dà ad imprestanza la più ingenua eloquenza del cuore a una ciocca di capelli, a una piega, chi dirà dell'affetto che furtivamente volteggia sul collo, sugli occhi, sulle labbra che uscirono dalla sua mano, se non le Grazie stesse che glie l'han retta?

E questo nettare dell'arte, del quale son sparsi parecchi idilli di Teocrito, in nessun altro luogo si fa sentire più puramente che nell'idillio delle *Siracusane*, dove e la Grazia che trae allo scherzevole e quella che trae al vago, quasi consumano l'estremo delle loro forze. E tale è la grazia di Catullo nel *Passere*. La vaga e la grave hanno il loro trionfo nel quarto libro dell'*Eneide*, e nel passo del libro secondo, dove Cassandra vien tratta fuori del tempio di Minerva:

(1) La grazia che trae al vago ci ricorda la definizione che dà il Talia nel suo trattatello: « È la grazia un tal modo d'essere, o di mostrarsi, o di situarsi di certi oggetti, o di certe lor parti, che piace per quella *elegante mutazione e varietà*, che induce nei loro contorni ». Vd. Giov. Battista Talia, *Saggio di Estetica*, Venezia, Alvisopoli 1822, p. 72.

Avea sparse le chiome, e gli occhi al cielo
Rivolti indarno; gli occhi, poichè avvinte
Le sue *tenere* mani eran da lacci.

Ecce trahebatur . . . . . .
Ad coelum redens ardentia lumina frustra:
Lumina, nam *teneras* arcebant vincula palmas.

Pochi saranno che non distinguano qui entro e la Gentilezza e la Delicatezza e quel soprappiù che le lega e le impreziosisce nella immagine delle mani, che sembra gettata là a caso, e ch'è un secreto alimento di tenerissimo affetto.

Il Petrarca si compiace soprattutto della grazia grave e per dir cosí virgiliana *(Dalle tenere piante sue par ch'esca)*; e in alcune sue canzoni *(Chiare, fresche,)* il carattere, di cui parliamo, è piegato verso il più amabil lume; nelle novelle nessun autore grazieggia come il Sacchetti. Notevole il giudizio sul Goldoni. Alla Natura e alle Grazie carissimo è un Italiano, il quale se avesse potuto liberarsi più spesso da' ceppi in che lo strinse il cattivo altrui gusto, non so chi non godrebbe di accordargli le prime palme. E sventuratamente, esclama il B., pochi mi avranno indovinato; ma se alcuno vorrà pigliar maraviglia di tanta opinione che io ho di lui, io gli apprenderò che tale opinione non è quella di tutta Italia. Nelle Commedie veneziane, dove è il fior più soave di quel giocondo dialetto, massimamente incontriamo scene in cui si direbbe che parlino tra loro sotto finti nomi Teocrito e Plauto, ma Plauto fatto e verecondo e soave.

Discorre poi con competenza di Raffaello, del Correggio, del Parmigianino, del Domenichino, di B. Luini, di alcuni scultori.

Nella musica può dirsi che il Pergolesi sia Anacreonte e Correggio (*Stabat*, *Olimpiade*, *Serva padrona*), Paesiello è il Parmigianino di quest'arte; il Paer, favorito delle Grazie, ne è il Raffaello.

Ho riprodotto queste osservazioni del B. perchè mostrano l'estensione della sua coltura classica e artistica, che può non essere vasta, ma è sicura e intima, ed indicano un'anima aperta alle manifestazioni del bello, e che sa coscientemente gustarne le più riposte grazie, e ragionarne. Non dico che tutti i suoi

giudizi siano da accettarsi, e già ne additai qualcuno in cui egli scambiò il convenzionalismo con la realtá, e così d'altri potrebbesi dire che sono essenzialmente soggettivi: ma la materia che egli tratta è ardua e richiede profonda conoscenza delle arti belle e doti non comuni di esteta. Egli modestamente si augurava che le sue osservazioni eccitassero acuti e leggiadri ingegni a più felici ricerche: e in vero la sua indagine è certo sottile e squisita, ma non è completa, perchè trascura alcuni scrittori che trattarono l'argomento, e, più, la sua definizione non comprende una qualità che mi pare essenziale nella grazia. In sostanza è visibile che il suo pensiero prende le mosse principalmente da quello del Castiglione, autore ch'egli fece oggetto di studio amoroso e intelligente, poichè egli ne apprezzava non soltanto l'importanza dottrinale, ma anche il *sovrano accorgimento* in fatto di lingua (1); ma, a mio giudizio, il B. felicemente modificò, nella sua definizione, la *sprezzatura* del Castiglione — la quale, nelle parole del *Cortegiano*, è il primo elemento della grazia, per quelli che tale dote *dalle stelle non hanno* (2) — nella *furtività*. Infatti la sprezzatura nasconde, è vero, l'arte, ma esige un'arte raffinata, ed io non saprei spiegarmi come questa squisita ricerca d'effetto artistico si concilii con quello che il B. scrisse altrove sull'argomento (3): « Alcuni scambiarono l'ingenuo col grazioso e sono due qualità molto diverse l'una dall'altra, così che però chi è grazioso è anche ingenuo; ma chi è ingenuo non é sempre grazioso ».

Proprio così, e come diceva Dante: « è Cielo dovunque la Stella; — ma ciò non e converso » (4). Ora la sprezzatura esclude l'ingenuità, perchè un'ingenuità studiata, ricercata ci darebbe

(1) Nel *Saggio sopra la favola*, ed. cit., p. 55, scrive: « Chi volesse oggi rinnovare l'esempio del Castiglione, senza avere quel suo sovrano accorgimento, correrebbe gran rischio di essere deriso; e chi trascegliesse ancora con accorgimento eguale, in compagnia dell'autore del *Cortigiano* correrebbe oggi gran rischio di non esser letto; nel che non so quanto potesse consolare l'aver compagno quel sì grande ed amabil uomo ».

(2) *Cortegiano*, Cap. XXVI.

(3) *Saggio sopra la Favola* cit. p. 40.

(4) DANTE, Canz. « Le dolci rime d'Amor, ch'io solia », *Convivio*, Tattato IV.

l'affettazione, e dal grazioso si cadrebbe nel lezioso e nello smorfioso; e d'altra parte la furtività non esclude l'ingenuità, ma non la sottintende: ed era bene esprimerla nella definizione. Non nego che quest' altro elemento che entra a costituire la grazia, si atteggi variamente nell'attuarsi di essa. Volendo tormentare l'esempio presentato dal Bertola, la grazia nelle *donne men belle* non è data dall'*arte* alla quale ricorrono per rendersi amabili, ma da quel *pudore* che vien mortificando l'arte, e che è una manifestazione di ingenuità: il che ben vede il B., quando ci richiama alla innocente, ma vezzosa negligenza delle ancelle di Venere ch'ei chiama ingenue, e al pudore, alla timidità, al mistero di Psiche, nella quale si cercò di significare il grazioso. Ancora: la grazia di Anacreonte sta in una inarrivabile naturalezza, che ispira fiducia di facilità; il Correggio è allievo fortunato della natura, e in questo carattere risiede la grazia che brilla nelle sue opere; G. Battista Pergolesi ha il suo fascino di grazia nella delicata mesta soggettività che è come il riverbero della sua povera persona fisica, e nei versi melanconici e ingenui della sua musa; il Goldoni è carissimo alla natura e alle Grazie. Adunque l'ingenuità, la spontaneità, il pudore e la naturalezza entrano a costituire la grazia, e vi entrano in quanto siano connaturate coll'artefice, come elemento spontaneo, e non come ricerca d'arte (1).

Non è questo luogo opportuno ad entrare in uno studio di questo genere (2). Certo il B. lo trattò con anima d'artista, e maestro di grazia elegante, poichè sentiva e diceva che gli studi

(1) So bene che mi si può obiettare come il Castiglione insinui (cap. 26) che si può dir « quella esser vera arte, che non appare esser arte, nè più in altro si ha da poner studio che nel nasconderla ». E per l'arte in genere siamo d'accordo; ma quanto alla grazia mi par proprio che c'entri quell'elemento che l'uomo *ha dalle stelle*, e che l'arte sola non potrebbe mai conferire.

(2) A questo concetto non contraddice la definizione spenceriana della grazia circa la quale, e il pensiero del Castiglione, vd. « *La grazia secondo il Castiglione e secondo lo Spencer* » di F. Torraca, in *Rassegna settimanale*, 6 febbraio 1881, e in *Antologia della nostra critica letteraria*, compilata da Luigi Morandi, Città di Castello, 1900 p. 478 ss.

di così amena e venusta indole valgono a crearci quasi un mondo incantato, ove entriamo a ricrearci allorchè quello in cui viviamo ci infastidisca e ci turbi: un mondo nel quale sopra tutti gli oggetti così brillano la calma, la ilarità, la vaghezza che ne sentiamo amabilmente il riverbero sino al fondo dell'anima; e riteneva che questo piacere sì filosofico e tuttavia sì facile a conseguirsi dai mediocri uomini, appena vuol cedere a quello di che la gloria inebria i più grandi.

*
* *

Gli anni che A. B. trascorse in Pavia rispondono alla piena maturità del suo ingegno, e ad essi dobbiamo le opere sue più importanti (1), ma noi non intendiamo tener conto qui che di

(1) Oltre le operette di cui discorreremo in seguito, la *Filosofia della Storia*, 1787, con due edizioni in tedesco (Neuwied 1789, 1792): la quale, lodata dal Denina e sperticatamente esaltata dal Lombardi III, 297, offrì occasione a C. Magenta, (*Mem. e Doc. per la St. della Università di Pavia*, cit.) e non ad A. Corradi, come per una svista scrisse lo Scotti (op. cit., nel *Pensiero it.* p. 424), di fare una carica a fondo spietata e con qualche fondamento, ma con scarso senso storico, contro il B. Ma al Magenta che andava a cercare lampi di sentimento nazionale nei libri del nostro abate, i cui ideali furono la poesia, le donne, la natura e la pace dell'Adria, se non la patria (Vd. *La Vita Villereccia* cit. più innanzi), risponde assennatamente lo Scotti (op. cit. nell'*Estratto*, p. 52). Che poi il libro bertoliano fosse lontano da quella severità scientifica che richiedeva il titolo, non é senza verità, ma neppur senza ragione: il B. non ebbe né le severe qualità, né la larga dottrina necessaria a uno storico profondo, e deplorevolmente i casi della vita ordinarono ch' ei fosse professore di storia profana, mentr' era nato per essere uno squisito professore d'eloquenza. — Anche sono di questo periodo il *Saggio sopra la favola*, e le *Favole* (*Operette in verso e in prosa* dell' ab. B., tomo terzo, Bassano, 1789), di cui ragiona con diligenza e dottrina lo *Scotti*, op. cit. a p. 36 dell'Estratto, e a p. 312 del *Pensiero Italiano*; La *Vita di Enrico Sagramoso, balì di Malta*, Pavia, 1793; il *Viaggio sul Reno e ne' suoi contorni*, 1795 (Vd. Scotti, Estr. p. 49, e il giudizio sul *Viaggio* scritto al Bertola dal Vannetti, il quale diceva sinceramente che dopo le descrizioni del Sanazzaro nella divina Arcadia *non aveva* letto niente da confrontare con quelle descrizioni *meravigliose*. Scotti, op. cit., Doc.ti, pp. 87-88). Una povera cosa é un trattato di geografia manoscritto, del 1792, di cc. 77, conservato sotto il nome del Bertola nella nostra Bibl. Univ.; e bene il De Marchi (*Inventario dei Manoscritti della R. Università di Pavia*, Milano, Hoepli 1894) giudicava trattarsi di lezioni malamente redatte da uno scolaro.

quelle che interessano direttamente l' Accademia; e sono, oltre ad alcune liriche, l'*Elogio* di Gessner (1) e *Il primo pittore.*

Moriva il 2 marzo 1788 S. Gessner, l' Apollo Musagete del tempo (2), il poeta delle pastorellerie e il rappresentante più squisito di quella *sensibilità* che nella seconda metà del secolo diciottesimo fu come un' istituzione sociale (3). Il Bertola che già aveva tradotto gli idilli del patetico cantore di convenzionali pastori, che aveva sortito da natura un' anima gemella a quelle del poeta di Sylwald, del quale possedeva la lagrimosa sentimentalitá senza seguirne la illibatezza e l' innocenza della vita (4); che nell'agosto dell' 87 aveva viaggiato nell'Elvezia, « determinato dal bisogno di soccorrere coll'aria delle montagne alla sua salute, ma più di tutto dal desiderio di veder Gessner » (5); all'annunzio della sua morte ubbidì a una schietta effusione d'animo addolorato, proponendosi « di colpire il meglio che *potesse* la fisonomia dello scrittore ad un tempo e dell'uomo; quei lineamenti la cui bellezza *gli aveva,* per così dire, lampeggiato dinanzi nell'atto di conversare seco lui... », e dettò quell'idillio fragrante che è l'Elogio di Gessner, il quale rimane pure il più gentile documento di affetto alla memoria e all'anima virtuosa di Girolamo Pompei: « Triste e crudele situazione! restarsi nel mondo a sospirare sui sepolcri di coloro per cui ci fu più cara la vita, fra gl' individui di una nuova generazione e non respirar più, per così dire, che un' aria forestiera e pericolosa; e trovarsi appoco appoco isolati in una vasta e muta cam-

(1) È del 1789.

(2) Cosi lo Zanella nei *Paralleli letterari,* p. 125.

(3) *Flamini,* op. cit. p. 106-107.

(4) Quest' innocenza il B. esalta nell' *Elogio,* e mostra che nulla nelle opere del poeta svizzero é contrario alla più schietta morale, per bocca del poeta stesso: « Ah morirei di dolore, se venissi a risapere mai che alcuno avesse ritrovato nelle mie opere un tratto solo nemico del buon costume ».

(5) *Elogio di G.* Quest' ammirazione e quest' amore verso il Gessner fu propria anche degli amici più cari del B., dico il Pompei e G. B. Giovio. Quest' ultimo pure fece un viaggio con Alessandro Volta alla romantica villetta presso Zurigo. Vd. Cian, *Per la storia del sentimento e della poesia sepolcrale,* in *G. Stor. d. lett. it.* XX, 206.

pagna, quasi soldato che vegga cadersi al fianco un dopo l'altro i compagni suoi, i quali lo avvertono del suo imminente destino ».

Questo Elogio animato dal soffio del dolore per la morte dell'amico, e raggentilito da un'aura di mestizia che compenetra l'A. nel sentimento sempre presente della precoce fine propria, sentimento conferitogli dalle tristi condizioni di salute che sempre si aggravavano (1) — assume i caratteri di un tenero romanzo psicologico ed è gentile idillio che supera quelli dello stesso maestro.

Su quest'operetta ben nota agli studiosi noi non ci intratterremo di più: riserbiamo invece alcune pagine ad un altro componimento che ebbe certamente origini accademiche, benchè dell'accademia non rivesta i caratteri, ed è assai poco noto: *Il primo pittore.*

Aveva Lorenzo Mascheroni, Principe, imposto per l'accademia del 13 febbraio 1789 un tema su *La pittura,* ispiratogli probabilmente dall'ammirazione destata dai ritratti di tutta la famiglia Belcredi, che in quella primavera il pittore Borrone aveva finito di pingere. I pastori, per affetto alla famiglia ospitale, risposero numerosi e l'adunanza riuscì delle più notevoli, coll'intervento di diciotto dame, di gran numero di cavalieri e di studenti, e di un tenore Rastrelli che cantò due arie (2).

Il Bertola vi lesse delle *stanze sull'origine della pittura,* le quali, a quel che ci apprende una lettera di Lorenzo Mascheroni, dovettero essere in numero di dieci o dodici (3). Fu questo il primo abbozzo da cui poi doveva nascere il poemetto, ovvero il Mascheroni calcolò male il numero delle ottave lette, le quali invece già costituivano il primo canto, in numero di trentanove?

Certo ai 24 marzo 1791 in un'accademia sull'Eloquenza, indetta dal Mascheroni, l'abate filogino *doveva recitare* il secondo

(1) La saggia Isabella Teotochi (lettera al Mascheroni, senza data, in *Poesie e prose* di L. Mascheroni cit. Introduzione, p. 111) opinava. « Questa sua delicata salute è forse uno degli incanti che natura gli ha dato... dobbiamo pur forse ad essa quell'anima sopraffina e quel sentimento delicatissimo che l'accompagna... ».

(2) Ms. 533. Verbale.

(3) *Poesie e prose* di L. M. cit., p. 164, in nota.

canto del *Primo Pittore,* col titolo d'occasione: *Eloquenza della natura* (1). Ma comunque, egli aveva compiuto l'opera sua nel 1792, e la pubblicava anonima e in cinque canti (2), dedicandola alla Nob. Donna Marchesa De Belcredi dama della Crociera, in occasione che la figlia di lei donna Daria passava a nozze col conte di Salasco. È dunque cosa essenzialmente pavese e, diceva l'A., nuziale in singolar forma, se pure boschereccia, poichè la Montalto dei Belcredi aveva visto suscitarsi inaspettatamente le faville prime d'amore, e certi riscontri campestri del poemetto dovevano ravvivare nella *coppia beata* le più soavi rimembranze: il che significa che quell'adoratore della natura aveva ritratto nelle sue stanze alcuni particolari del bel colle di Montalto, che egli doveva aver visitato nel 1789.

È un grazioso poemetto dalla tela esile, o, a meglio dire, un idillio, in cui si intrecciano con garbo la parte narrativa, la lirica e la didascalica, in ottave facili, scorrevoli e ben temprate. Ma l'autore, in un'avvertenza *a chi legge,* insinuava che i pensieri, le imagini, l'intreccio del piccolo poema avrebbero fatto chiaro gl'intendenti, non esser questo opera delle età moderne, e dichiarava che fosse tarda opera greca antica, trovata in un codice di Pausania, appartenuto alla celebre biblioteca di Grenoble; e che essendo questa stata saccheggiata nel 1789, il codice era passato tra noi dopo varie vicende.

Volle il poeta circondare l'opera sua di un'aura di vetustà per accrescerne l'interesse? tentò egli realmente di gabellarlo per intessuto sopra frammenti greci, come scrive l'autorevole biografo del Bertola? (3). Ed è vero che il suo gusto informato

(1) Il Mascheroni compose un sonetto « Sulla nave d'Amor passasti, Aliso », per introduzione al detto secondo canto, e puoi vederlo con la didascalia che ci apprende il fatto, nelle *Poesie di* L. MASCHERONI per Aloisio Fantoni, Firenze, 1863, p. 362. Che il Bertola mancasse all'adunanza si spiega colle sue gravi condizioni di salute, minacciando più che mai la tisi, che gli impediva di uscire nella stagione immite.

(2) *Il primo pittore.* Canti cinque tessuti sopra un frammento greco, Verona, per gli eredi Marco Moroni, 1792.

(3) G. SCOTTI, op. cit., *Pensiero it.* p. 319. Estratto, p. 43.

sui poeti inglesi e tedeschi lo tradisse, sicchè il Bettinelli potesse facilmente trionfare dell' impostura e scrivergli arguto e mordace: « Oh il gusto germanico è troppo chiaro in quella poesia, per trasformarsi in greco, neppure da Circe. Voi ci sarete burlato, ma non gli Ulissi »?

Eh via, che non era così grosso il Bertota! Anzitutto c'é ragione a congetturare che l' A. stesso non ordisse molto sul serio il suo tentativo (1). E poi, grande acume dovette impiegare il Bettinelli nel ravvisare la pretesa falsificazione, se il Bertola stesso gli aveva detto che il Primo pittore *era amalgamato* con lui? se quel satrapo della critica, anzi satrapone gesuita, come lo chiamò il Settembrini, aveva avuto la confidenza del B. stesso, di aver ubbidito, nel suo simulacro di tentativo, ai capricci di una bella donna amata? Proprio così. Il Bertola che partendo da Posilipo li 7 settembre 1790, e rendendosi all' « umide ticinie valli » avea cantato il *fiammeo occhio d'Isabella* (2), ora ubbidiva al capriccio della bella trentaduenne greca. Perciò il Bettinelli gli scriveva: « Godo del bel ritrovato dell' amica vostra, ch' io sol conosco per fama, e le belle han privilegio d' imporre al pubblico a lor senno. Sarà un prodigio della bellezza a farne dei maggiori, e *d' una bellezza greca* molto più, il crear testi e frammenti per incanto e magia patria. Ma vi ha dei maghi e incantatori in età da non temer le belle più seducenti le quali fanno apparire quelle larve » (3).

(1) Egli stesso coll' aria di prevedere e prevenire i sospetti, naturalmente li suscitava, scrivendo: « Se i recenti ritrovamenti dell'Inno a Cerere, e della traduzione di Longo del Caro non hanno superato la fede degli eruditi, già non si vede perché debba superarla quella del romanzo, di cui offersi qui al pubblico una maniera di copia ».

(2) *Anno poetico di Venezia*, Stella, 1793, vol. 1, p. 28-33. Erra il Caversazzi (*Poesie it. e lat.* di *L. M.* cit., Introduzione, p. 112), ritenendo che questa poesia non sia più apparsa nelle edizioni posteriori bertoliane. Essa ritorna nella graziosissima e rara edizione pisana del 1798, fatta quando il poeta stesso andava disponendo all' impressione le ultime sue poesie, e fu colto dalla morte. Vd. *Parnaso degli Italiani viventi*, voll. 8,9,10, *Poesie di* AURELIO BERTOLA, Riminese. Pisa, dalla nuova tipografia, 1798.

(3) Lettera del Bett. al B., 26 nov. 92, riprodotta dallo SCOTTI, op. cit. in Estratto, Doc. p. 89-90.

Insomma i cinque canti erano usciti camuffati alla greca per il leggiadro arbitrio della affascinante Teotochi Marin; ma il B. non faceva mistero a' suoi amici, che vuol poi dire agli intendenti d'arte, che erano roba sua. Non lo ignorava il Mascheroni, il quale scrivendo il sonetto-proemio al canto secondo del *Primo pittore*, non ha scienza alcuna del preteso frammento greco; non lo ignorava il Bettinelli, non Angelo Mazza che il 29 aprile '93, inviando al B. il proprio giudizio su quel poemetto, lo loda quasi incondizionatamente, negando che esso sia caratterizzato dalla tinta alemanna (1).

Ammetteva il Bettinelli che nel poemetto fossero dei bei tratti, delle finezze squisite, dei tocchi da Pecchio, ma rimproverava: disegna, contorna, dividi, ombreggia, illumina e sfuma e afforza e trita, n'esce un viluppo e un mosaico di pitture e poesie, nè da colorire in tela, nè da leggere in conversazione; e gli pareva che il B. si vestisse a tutte le foggie, dimenticando il segno a cui natura l'aveva destinato.

Ma per quanto l'eccellente autore assuma qui la posa di grande critico, ha torto solenne, e mal giudica che il B. fosse unicamente portato alle anacreonticuzze, alle fucate pastorellerie, ai melati zuccherini, laddove, metro a parte, *Il Primo pittore* è schietta espressione di un'anima innamorata della natura, e riconferma al Bertola la qualità di paesista per eccellenza nel suo secolo; e quanto alla versificazione, nella quale il B. in genere lascia a desiderare (2), riman vero il giudizio del Mazza, che fosse « condotta con artificio magistrale, più che in altri, quantunque insigni lavori della stessa celebre penna » (3).

(1) Lettera di A. Mazza al B. da Parma 27 aprile 93, in *Scotti*, ivi.

(2) Flamini, op. cit. p. 96.

(3) Scotti, op. cit., Appendice. Giova qui ricordare che anche Angelo Mazza (1741-1817) dettò per Pavia una canzone apparsa nella raccolta *Per le faustissime nozze de' nobilissimi signori Marchese Don Matteo Corti* ecc. *e Marchesa Donna Francesca Botta Adorno, Rime*, Pavia, Comini, p. 19-26. Essa comincia: « Già il Sì focoso e timido », e la consueta procacità di simili rime nuziali sconfina in un'arte grassoccia e voluttuosa che tocca l'osceno, là dove il poeta suade la sposa a piegare il bel fianco turgido al dritto d'Amore e, augurando, descrive il *genial conflitto*, e preconizza le fecondità. Il Mazza

Se è vero che le poesie del B. risplendano qua e là di pregi di grazia e di venustà, ma che in genere di rado ei sappia fare un componimento perfetto in tutte le sue parti, vero è anche che egli cogli anni andò perfezionando la tecnica del verso, senza che si smorzasse in lui quell'estro poetico e quell'entusiasmo onde palpitano le cose sue più graziose. Perciò è giustizia che ricordiamo, riassumendo, alcuni punti del leggiadro poemetto. Nei cinque canti (1) di cui si compone, sotto il velo dell'allegoria il poeta copre la genesi e gli ardui progressi della pittura. Amore

. . . . . il cui potere
E guarda e move e tempra e pasce e serba
La terra, il mare, le celesti sfere,
E gli animali e il foco e l'aere e l'erba,

Amore volle che

. . nov'arte un pascol dolce apporti
A i desir de' mortali e a la speranza,
Che per essa si regga e si conforti
La lunga sospirosa lontananza,
E quindi il giogo di si grande impero
Più soave si renda e più leggero.

Ma non volle svelare senza prodigi la bell'arte,

Poichè quanto ha di bel quaggiuso, tutto
Di lungo tempo e di fatica é frutto.

Nell'età in cui le genti avevano aurei costumi con poche leggi, quando l'anima sentiva più gagliardo *il ferir* degli oggetti, e la fantasia era prontamente accesa e mossa dal bello, e

mandò un'ode al Mascheroni a Pavia, accompagnandola con la lettera da Parma 15 marzo '94, che comincia: « Io le debbo e ringraziamenti e risposta: ai primi supplisca l'annessa Ode che umilmente le offero... ». Vd. *Atti dell'Ateneo di Scienze Lettere ed Arti in Bergamo*, Vol. XVII, Tomo II, Bergamo 1904, p. 204.

(1) *L'ammaestramento*, in 39 ottave: *Il viaggio*, in 43; *Il lamento*, in 32; *Le prove*, in 35; *Il ritratto* in 34.

quello che ora non ha forza a dilettare, era soave ai non logori sensi,

Tra quanti aure godean di vita allora,
Guardar più fausto il ciel due cori volle:
Patria un eccelso colle era d'Elora,
Patria d'Aliso era un eccelso colle;
Ma quel volte ha le spalle in ver l'aurora,
Questo la fronte in ver l'occaso estolle:
Un real fiume i due confin divide,
E ogni nodo de' popoli recide.
Or coppia tal diciotto primavere,
Beata etade! appena avea vedute:
Ella cilestri le pupille, ei nere,
Nere ei le chiome, ed ella auree e ricciute:
Ed ambo avean leggiadri atti e maniere,
Dolce sorriso e parolette argute;
L'un per l'altro eran fatti Elora e Aliso,
Nè scontrati ancor mai s'erano in viso.
Umil di capannette un cerchio sorge
D'entrambi i colli a inghirlandar la testa;
Verdi intervalli vi tramesce, e porge
Soccorso a più d'un uopo una foresta:
Allor ch'Espero appena in ciel si scorge,
De la rustical cena che s'appresta
Fumano le due cime, e in lontananza
Di vulcaniche foci hanno sembianza.

I due colli si somigliano per altezza e per forma, ma nell'uno sono molli crete, nell'altro glebe ferrigne, e diversa è anche *la plebe dei sassi.* Ora quel bel Dio che ha l'arbitrio d'ogni core, Amore, mandò in terra un Genio in sembiante umane e questi, preso per mano Aliso, lo conduce al vicino fiume e con lui entra in una barchetta intrecciata ed olezzante di fiori; e quella fende spontanea le acque verso l'opposto lido, mentre Aliso tiensi stretto alla guida per timore, perchè non ancora l'uomo audace aveva sfidato le onde su fragile legno.

Quivi lagheggia il fiume, e in quell'istante
Crespo per vento alcun non apparia,
E a tersissimo specchio somigliante
Gli oggetti in lui conversi al guardo offria:
Strette in bizzarri gruppi, e aperte e infrante
Quinci le nubi a geminar venia;
E quindi in cerchio fiammeggiante e vago
Del maggior astro ripetea l'immago.

Il Genio invita Aliso a por mente a quelle ombre, a quelle linee estreme, alla propria ombratile figura, in parte irradiata, in parte oscura, agli oggetti che si pingevano ora curvi, ora mezzi per effetti arcani di luce, avvertendo che in loro era il seme d'arte divina. E giungono all'altra riva, dove Aliso vede coricata sotto un albero fiorito una bionda fanciulla: Elora, la quale avendo errato gran parte del giorno in cerca di una pecorella smarrita, vinta da stanchezza, aveva posato presso il fiume e s'era addormentata:

Da un lato de la pianta ergeasi il piano
A foggia di sedile alto ed erboso;
Quivi in dolce aria é assisa, e non lontano
Mordon le gregge sue timo odoroso:
Fra il capo e il tronco è la sinistra mano
Quasi ministra al soave riposo;
Piegato è il collo, e stretta in pendio lieve
Sembra falda purissima di neve.
Mossi a sorriso i suoi labbri vezzosi
Son fiori alquanto da rugiada tocchi:
Chiusi dicon tuttor: siamo pietosi;
Aperti al dì che mai diran quegli occhi!
Da la bocca, dal ciglio in amorosi
Atti un vago desio par che trabocchi;
Schietta ne' brevi panni è negligenza,
Che mal noto è pudor dov'è innocenza.

Il Genio raccoglie un fragile sassolino rosso e con quello ritrae sopra un bianco e levigato masso la figura della dormente, mentre Aliso « di sè stesso in bando » osserva l'effige, e vede che essa

riproduce a perfezione le vaghe forme della donna. Il Genio cancella ciò che aveva tracciato, e porgendo il sassolino ad Aliso, lo invita a imitare quel che gli era stato mostrato, e il giovinetto piglia tra le dita incerte la fragile matita, e peritoso si accinge all' opera, ispirato dal Genio e mosso dall' amore, e segna sul masso col sassolino i confini dell' ombra che, pel sole dechinante, vi era proiettata dal bel corpo della fanciulla:

Mentre pingea, così di quel sembiante
    Gli già sul cor la sovrumana idea,
    Che in eterno carattere fiammante
    Tutta per man d' un Dio vi s' imprimea:
    Cento cose il pittor, cento l' amante
    Ch' altri non ben vedrebbe, in quel vedea;
    E sovra ogni fattezza ove trascorse,
    Or col sospiro, or col desio precorse.

Dipinse, ammirò l' opera sua, vagheggiò l' addormentata e, guidato dal Genio, risalì sulla barca e rivalicò il fiume, con gli occhi e il cuore fissi alla bella. La quale intanto, destatasi, si volge verso il margine e scopre la portentosa navicella e, soavemente turbata, travede il pastorello. Ma la nave sparisce:

Sparve il naviglio, o rosea nuvoletta
    Ravvolse il Genio che per l' aria alzossi;
    E d' oriente inusitata auretta
    Il bel tragitto a secondar levossi;
    Nè già terra toccò, nè fior nè erbetta,
    Nè per lei rami d' albero fur mossi;
    Ma fragranza lasciò sì dolce e viva,
    Che accusò la cagione, onde n' usciva.

Il pastorello vorrebbe bene apparare l' arte, per ridipingere le fattezze della bella. Ma quanto difficile la prova, quanti tentativi falliti, nonostante che gli stia fitta nel cuore « de la possente vision l' idea »:

E a ritrar lei, che di sè tutto l' empie,
    Oh quante volte poi mise ogni ingegno!

Ma o labbro enorme fra due gote scempie,
O collo di gentil peso mal degno,
O strette in un sol punto e ciglia e tempie,
E difforme menzogna era ogni segno;
O quando nel lavor fervea più ardito
Dai fallaci strumenti era tradito.

La sua mente è tutta occupata dall'amore della pastorella, le mandre errano senza guardia, « l'api indarno per lui succhiando vanno — il più puro tra' fiori e il più gentile », e la fiorente salute è smarrita dall'infiammato petto e dal bel viso, sicchè,

. . . in lui levando i rai, di pietà molli
Gli ebbe tosto ogni ninfa e declinolli.

Torna più volte alle sponde del fiume, e vorrebbe trapassarlo per rivedere Elora, ma non ha modo. Risolve infine di camminare contro il corso delle acque, non mai stanco, per superare le scaturigini del fiume e, calata la notte, entra in uno speco, s'addormenta e nel sonno vede il suo duce, il Genio, che lo chiama per nome e tiensi per mano la pastorella. Si desta il pellegrin gentile, si ristora con frutti e affretta il suo cammino. Qui ha vasto campo il Bertola ad effondere quel suo vivo senso spirituale della natura, del paesaggio:

Eran di foco le montagne, ed era
Di foco il ciel là dove il giorno nasce:
De l'alte nubi decrescea la schiera
Conversa o in crocei globi o in auree fasce,
E fuggìa quella bassa e più leggera
Che de' vapori del mattin si pasce:
Tutto al fin folgorò l'almo e fecondo
Padre del giorno, e si fe' un altro il mondo.

. . . .

Chi mai non ebbe in sen l'estro che bolle
De' pittor ne le vene e de' poeti,
Nè sa com'egli l'ossa e le midolle
Divinamente assalga ed inquieti,

Sì che maggior di se l'alma s'estolle
Su per le vie dei venti e dei pianeti,
Mal comprende in quest'ora, in questo loco
Del nascente pittor l'estasi e 'l foco.

Giunge finalmente dove « curvato il monte in arco aereo e largo — ha un piè su l'uno e un piè su l'altro margo » del fiume. S'inerpica a gran fatica sul giogo alto scosceso e rotto, e di là, lieto come uccello che, sfuggendo al carcere, torni libero alla campagna, « non scese no, precipitò giù in basso »:

Ben delibando va quella che spira
Aura novella più che l'altre pura:
Ed oh come per l'alma ebbra gli gira
Quel volto d'un'incognita natura,
Che nel ciel ride e meglio s'inzaffira,
Che smalto ha più gentil ne la verdura,
Che a la varia de' fior famiglia immensa
Pellegrino di fregi ordin dispensa.
E vie più vaga a lui si manifesta,
Più che a ben contemplarla avido intende,
Più vaga ove la picciola foresta
Rotta da' sottil raggi un vel distende;
Più vaga ove per via di fior contesta
Pingendo ogni sua orma il rio discende,
Più vaga ove sospinga 'l vento o rompa
Le nubi che col sole entrano in pompa.

Nella commossa fantasia,

Il sol più bello, e più del fiume accesa
L'onda dal sol, ma più che tutto bella,
Ma più chiara che mai gli si palesa
Al cupido pensier la pastorella:
Entro al commosso petto alta sorpresa
Mille fiate a lui si rinnovella:
Cessi, o caro a' celesti, il tuo stupore;
Un Dio di pastorel ti fa pittore.

Intanto l'ingenua Elora sente accendersi l'anima di un arcano ardore, e « ancor di lui non sa, ma pur l'aspetta »; vede la propria effige e mille volte torna a contemplarla, e le sta sugli occhi e nella mente quello che travide fuggire rapidamente pel fiume. Cerca tregua a' suoi affanni, ma indarno; nulla più cura di quel che le era gradito; ma fatta pallida e mesta, essa è più bella dell'usato:

Se fior parea cui di viv' ostro abbella
La rinascente gioventù dell' anno,
Oggi somiglia a pallida viola
Sotto aere estivo in nuda piaggia e sola.

La sua mente è tutta assorta in Aliso: persino nel sole nascente che « le gemmate ferìa tremule brine », non le appare che il lampo ardente ch'essa aveva mirato sul confine dell'acque, e la fiamma del meriggio è quasi giuoco rispetto all'ardore ignoto che la divora. Ardore ignoto ad Elora, non alle leggiadre donne d'amor devote, le quali non hanno bisogno di altre parole per conoscere i segni ben noti e conceder tributo di pietà. E pietà ne sentì Amore, e si trasfuse persino in Morfeo che ricoprì la vaga ninfa delle sue grandi ali:

E quel che in lui sì novo era a provarsi,
Gl' increbbe nel veder que' rai velarsi.

E così il nostro poeta con immagine secentesca corona un canto prettamente, ma artisticamente, arcadico.

Intanto (c. IV, *La prova*) il bel pellegrino è lieto d'aver superato l'ostacolo del fiume, ma in pari tempo è sgomento, perchè ignora quanto cammino gli rimanga a fare prima di giungere ad Elora. Tuttavia, pieno di speranza, segue il fiume per un sentiere che « ride da un lato per leggiadri fiori », e dall' altro è irto di sassetti variopinti e d'argille; tra questi cerca l' istrumento a' suoi lavori:

Nè perchè spesso il piè gli offenda o rompa
Quel così scabro e ruvido cammino,
Vedresti che le indagini interrompa

Fitto con gli occhi nella terra e chino,
Nè altrove il fa piegar la ricca pompa
De' fior che lussureggia a lui vicino;
E già cercando ambe ha le man cosparte
De l'onorata polvere dell' arte.
Alfin trovò; nè più di lui gioiva
De' regi iberi il predator vassallo,
Quando ne' gioghi del Chilì scopriva
I primi segni del fatal metallo.

Trovò la creta pastosa come quella che aveva tenuto tra le dita, sotto gli occhi del Genio, e nelle gravi fatiche incontrate si venne adombrando a lui « la carriera dell' arte ardua, infinita ». Si accinge ancora alla difficile prova di ritrarre la immagine di Elora. Medita ed osa, e stende l' ardue linee, « ma la destrezza non s' agguaglia al foco »:

Eccolo ad altra selce, ad altra prova;
Di ben condur la man pone ogn' ingegno
E con riguardo più sottil rinnova
In più gran campo de' contorni il segno:
Ma se le tinte a maneggiar si prova,
Turba ancora e confonde il suo disegno;
Condanna, emenda, altri colori agogna;
Alfin tutto cancella, e n' ha vergogna.
Lunga, o Aliso, è la scola; incauto vai
Oltra confine uman col tuo desio;
Che d'un sol passo a' sommi gradi mai
Ingegno di quaggiuso non salio;
Nè de' color l'arcano apprenderai,
Se a te non mandi altri suoi Geni un Dio:
Ma fermo è già che in que' ritrosi studi
La tua posterità s' addestri e sudi.

E il poeta apre la scena del « lucido avvenire » e adombra la storia della pittura sul Nilo, in oriente, in Grecia, nel gentil paese « cui parton monti e l' onda circoscrive », nella città regina che « in mezzo al servo mar sorge famosa »:

Qui le dotte ombre, gli eloquenti lumi,
L' alta fede tenuta ai color veri,
E l' ondeggiar che a facil fuga impiumi
I contorni più molli e più leggeri,
Qui maestà svelar tremenda i Numi;
Qui aprir sembiante uman voglie e pensieri,
E sdegno aver natura e meraviglia
Che dove sè credea, v' era la figlia.

Aliso tronca le prove, chè le fattezze di Elora occupano i suoi pensieri, e avanza « pingendo ancor nel suo pensiero ardente », e giunge finalmente dov' è la ninfa che dorme:

L' alma ne gli occhi in un balen gli corse,
L' alma, del volto di colei già piena,
E da la salma sua parea disciorse,
Per meglio starsi ove il veder la mena;
Ma poi che i vaghi rai non anco scorse,
Traboccando il desio cangiossi in pena;
Ed ei chiamarla dolcemente a nome,
Ei destarla vorrebbe, e non sa come.

La vagheggia e tenta nuovamente di ritrarre le divine forme, e

Scelta una creta del più bel colore
Pinge, e seco ha Natura e ha seco Amore.

Un vivo sibilare dell' aura scuote i folti rami così che ne piove un nembo di fioretti odorosi sul crine, sulla veste della ninfa, la quale sospira ed apre gli occhi cerulei, e vuol fuggire, « a se medesma non che altrui ribelle ». Ma quegli la ferma, le grida quanto per trovarla « ha meditato, ha sospirato, ha pianto », e le chiede che, lei desta, le conceda di compiere il suo lavoro.

O ben prescelto a divin' arte, il sole,
Cessa ormai da gl' indugi, a te si fura;
Compi l' opra intrapresa, un Dio la vuole
E pegno e norma ad ogni età futura.

Sotto il fascino d'amore Aliso ritrae l'opera sua e la perfeziona e n'è contento:

Ei serve al nume, e riede all'opra oh quanto
Diverso dipintor da quel di pria!
Che i segni suoi di peregrino incanto
Quell'alma luce a rivestir venia:
Ad ora ad ora era sospesa alquanto
La mano, e Aliso inverso lei languia:
Ma già de l'opra è pago, e la matita
Lascian cader l'affaticate dita.

Era appena compiuto il bel lavoro, quando sopra un cocchio aurato scese Amore dal cielo, « nudo Iddio d'età ridente e prima », accompagnato da un Genio portatore di due corone conteste di lauro e mirto. I due amanti vengono incoronati, gli araldi d'Amore in segno di plauso scuotono « le porporine ali fragranti », il cocchio dispare, cala la notte. Elora va verso la casa paterna « declinando le luci e sospirosa », seguita da Aliso ondeggiante tra timore e speranza. I genitori li traggono a giurare appiè dell'ara. Il connubio dell'arte con la bellezza darà i più leggiadri frutti; l'arte, dal padre trapassando al figlio, verrà via via sempre inalzandosi e adornandosi.

*
* *

Adunque è questo poemetto didascalico nel fine, idilliaco nella trama, essenzialmente lirico nella forma, perchè l'ingegno del Bertola era prevalentemente lirico; e se pure Ticofilo esprime talora concetti di pura scienza, egli s'accende d'entusiasmo e « tutto coll'avid'anima trabocca ». Certo chi accolga il concetto di Quintiliano, che il poema didascalico *motu caret*, chi voglia seguire l'abate Batteux (1) il quale stabiliva che questi poemi non possono ricevere nè azioni, nè passioni, nè attori, giudicherà, come già fece lo Zanella (2) per l'*Invito a Lesbia* del

(1) Cit. da E. Bertana, op. cit., p. 163.
(2) *Della letteratura italiana..*, Città di Castello, 1886, p. 120.

Mascheroni, e anzi a miglior ragione, che questo poemetto non abbia i caratteri della poesia didascalica. Ma didascalico è certo nei precetti tecnici che il Genio dà al giovinetto Aliso, se pure in forma alata, e tale che difficile sarebbe discernere dove la didascalica finisca e cominci la lirica, tanto sono insieme fuse e connaturate. Ed è per questa minuziosa osservazione precettistica, che assume fondamento di giustezza l'appunto fatto dal Bettinelli a questo poemetto, nel quale Diodoro Delfico accusava, pur ammirando, quel voler dire ogni menoma coserella, ingenerando noia per l'uniformità, la piccolezza; ed è per questa, che l'azione si rallenta e perde quell'interesse che potrebbe venirgli dalla pur tenue e idilliaca invenzione.

Talora accade al N. di esprimere il fantasma della mente con imagine scientifica, ma anche questa non turba l'impeto lirico, come là dove (C. 2, str. 31-32), volendo dire che avvicinandosi al colle di Elora, tutto sembra al pellegrino più vivo, e ogni cosa più distinta a' suoi guardi, vuoi ispide schiene di massi ricurvi, vuoi lisce selci, e giuochi di luce mobile in frasche, e molle pendio di colline, dice che il tutto « si offre a lui qual de la luce il raggio »,

Quando talun, che al nudo vero aspira,
Stringe in vetri angolati il suo passaggio,
Che al volgo ignote il raggio allor distende
Le sette de' color diverse bende.

E qual precetto esce dall'operetta? Non nuovo certo, ma eternamente vero: la potenza dell'amore che « la viltà dell'alte cose invoglia », quando la fantasia sia accesa dal bello. Simbolo di bellezza è Elora, che rifulge di beltà amabile, ma casta, anche nei leggiadri tocchi di delicata sensualità (1). La quale non può scompagnarsi dall'anima di quello squisito epicureo, anche quando egli canta la libera innocenza, la prima incantatrice natura, ch'egli adorava.

(1) Canto V. Str. 8-10, 16.

Gli è che in lui era vivido il senso e delicato il sentimento; e la sua psiche ondeggiava dalle manifestazioni incoscienti e psicopatiche per cui egli tributava amore felice alle fanciulle tredicenni (1), alla passionalitá sensuale e lasciva, ma potente che è propria de' suoi Sonetti amorosi (2), veri di passione, notevoli per audacie realistiche e degni di un Baudelaire e di un Guerrini, alle ebbrezze sentimentali e idilliache, al suo passionato affetto per le natura. Ma come i sonetti erotici, che sono dedicati al sorriso approvatore della bellezza e alla soddisfazione del sesso adorabile, e nei quali, relegandosi il regno della virtù nelle sfere, si abbraccia la bella legge del piacere, come, dico, i sonetti amorosi sono ispirati dal

Dio della più gentil, della più degna,
Ma più fatale passion del cuore,

così nel nostro poemetto spira Amore. In ciò sta la fortuna poetica del Bertola, e perciò diciamo ch' egli s' inghirlanda del serto apollineo, anche se la sua poesia paia talora stucchevole in quel perenne tenerume dei pastorelli, in quel dolciastro e rapido sapor arcadico, anche se qualche ottava non è ben tornita, e se qua e là sono peccati di gusto, preziosità a lui peculiari, forme lambiccate.

Il Bertola non usò lo sciolto per i suoi poemetti didascalici, in questo secondando il Metastasio, glorioso signor delle rime, il quale negli ultimi suoi giorni scriveva al Rezzonico, dubitando della perfezione dello sciolto (3).

(1) La *Marietta*, di cui tocca lo Scotti, op. cit. in Estratto, p. 21, e che fu sua vittima in un viaggio alla Pontebba.

(2) *Sonetti amorosi dell' abate De Giorgi Bertola*, Citera, senza data, (ma, Milano 1798). Su questi son da vedere: Carducci: *I Poeti erotici del secolo XVIII*; Guido Biagi, *Aneddotti letterari, Un abate verista*, pp. 63-76. Milano, Treves 1896; Scotti, op. cit. in *Pensiero It.* cit. p. 320-321; Arullani, op. cit. p. 197-198.

(3) Bertana, op. cit. p. 147. Anche il Baretti protestava con vituperi contro i versisciolta. Invece il Frugoni riteneva lo sciolto « la prova più difficile e più convincente che possa dar di sè un poeta illustre » (in una lettera al Paradisi

E non volle liberarsi dall'impaccio e dal lenocinio della rima ne *La Vita Villereccia all'Inclita I.*[*sabella Teotochi Albrizi*], un poemetto georgico pressochè ignoto (1), nel quale il N. seguendo la tradizione letteraria classica, prende la prima mossa da Virgilio (2), che egli in quegli ultimi anni di vita leggeva con ardore; ma lo avviva e lo abbella con elementi personali e passionali, come, oltre l'amore della campagna, un sentimento di viva gratitudine alla natura, alle piante, alle erbe che avevan ridato un istante di salute al suo corpo languente, e rinfrancato la speranza per *lunga età delusa.* Scritto coll'intento di rianimare l'amore all'agricoltura, non senza che l'A. « vi trapiantasse molti amabili prodotti dell'Esiodo romano, e lo facesse partecipe dell'indole del Podere del Tansillo e del Vanieres in latino, è per altro quest'operetta, e più che tutto, un inno passionato all'aurora, una cosa — pur non

in *Lettere inedite d'illustri italiani*, Milano, 1835); Diodoro Delfico (*Lettere Virgiliane*, Lett. I) giudicava la rima « strana cosa e barbara usanza » e l'Algarotti (*Saggio sopra la rima*) dimostrava che la rima era un artifizio come l'acrostico.

(1) Non appare nei noti volumi delle sue poesie: *Operette in verso e in prosa* ecc. cit., 1785, 1789. *La Vita Villereccia* apparve, la prima volta, anonima nel *Nuovo giornale enciclopedico d'Italia*, di Giacomo Storti, nell'agosto 1796, a. nono, pp. 68-78, in Venezia, preceduta da un'avvertenza *A chi legge da Cal.*. 5 settembre 1797. Una nota al testo avverte che l'A. scriveva nel 1795, adunque dopo la gagliarda malattia che soffrì in Verona nelle vacanze del 93, e per la quale lasciò la cattedra e tornò in patria. (*Notizie* cit. di Pompilio Pozzetti). Il poemetto fu ripubblicato secondo avvertenze e istruzioni dell'A. nel vol. X del cit. *Parnaso degli Italiani viventi*, vol. 3 delle cose del B., p. 85 ss; ma questa elegantissima edizione pisana è rara. Mi è rimasta irreperibile l'edizione delle Poesie, di Ancona, Restori, 1815, in voll. 6. Il poemetto è chiamato *Vita rustica* in una lettera del B. ad uno di Venezia, pubblicata in *Mem. e Doc. per la St. dell'Un. di Pavia* cit. vol. 3, p. 22.

(2) Va corretta l'affermazione dello Scotti, op. cit., p. 41 dell'Estratto, che Tibullo e Orazio siano « i soli classici dei quali appaia qualche traccia ne' suoi versi ». E vale la pena di stralciare alcuni versi da uno squarcio d'imitazione virgiliana (*Aeneidos*, II 626 ss. ; IV, 441 ss.), squarcio che riveste però anche caratteri di vera e forte originalità, in cui palpita un polso di gagliardo ritmo:

perfetta - - piena di entusiasmo e di grazia, lontana da ogni convenzionalismo (1). Nella campagna, tra gli alberi e le erbe, sui colli al mattin volti, tra « la pennuta innamorata gente » che, nella natura fiorita, mostra il diletto « col cantar che nell'anima si sente » (2), egli difende il viver suo.

GUERRA ALLA SELVA

De' nerboruti agricoltor che stanno
Intorno ai tronchi, il grido all' etra sale,
E all'etra a gara i fitti colpi vanno.
Una più ch' altre il capo trionfale
Erge e varia di forze e d' argomenti
L' espugnatrice invano arte l' assale.
Freme d' ira e rossor non altrimenti
Qualor contro Ato, o Rodope raguna
Le grand' arme de' nembi il Re dei venti.
Ma già sotto la scorza alpestre e bruna
Geme infranto il midollo e lacerato,
E la radice é ormai di suol digiuna.
Ecco pur crolla e ciondola da un lato,
Ma il cupo ancora abbarbicar nasconde,
E scosso é il capo suo, non soggiogato.
Alfin con fero fremito le fronde
Fendono l' aria, e l' albero scoscende
Giù piombando, e diveglie ambe le sponde.
Lo scroscio onde il gran corpo urta ed offende
Roso terribilmente e rovinoso
Segue se stesso e per più suoni scende.
Giace, e un monte rassembra irto e frondoso;
E ch' ei s' ergesse per lo ciel, chi mira
Non sa dar fede, e si riman pensoso.

Circa l' amoroso studio che il B. faceva di Vergilio appunto nel 1795, è da vedere la lettera del B. stesso al Monti, 24 luglio 1795, edita dallo *Scotti*, op. cit., tra i Doc. p. 93; e il bertoliano *Viaggio sul Reno*, 2 edizione, 1817, lettera II, pp. 12 e 14.

(1) Persino in certe personificazioni — a suoi dì abusate — come quella dell'Aurora, c'é ardenza gentile e sospirosa di sentimento umano.

(2) Petrarca, canz. « Mai non vo' più cantar ».

Dopo lunghe tempeste che gli hanno sdruscito e roso l' ingegno, egli sente la pace ristoratrice dei campi, la felicità delle foreste, come intensamente la sentiva lui, e torna alla lira abbandonata, per cantare la storia del suo dolce riposo. Asceso oltre la bocca dei primi ciglioni, egli scopre alzarsi trono e altare alla bellezza. E amore e bellezza sono poesia:

Chi mi presta un pennel quando l' aurora
Le cento vette e i cento dorsi assalta,
E i veli delle nebbie urta e trafora?
Dal giogo occidental balzata salta
Nell' ima valle la luce giuliva,
E la muta maggese anima e smalta.
Novi ha colori il mar, la fuggitiva
Onda del rio veste altro manto anch' ella;
E di giovin mador brilla la riva.
Salve o la più soave e la più bella
Cittadina del Ciel, la cui virtute
L' universo rintegra e rinnovella:
Te il vile insetto, e te l' erbe minute
Senton propizia: all' alme or che farai
Dagli aurei alberghi tuoi quaggiù venute?
Io tante volte ancor non ti mirai,
Ch' io non t' amassi più: di vita è indegno
Chi il tuo raggio immortal non bevve mai.
È il raggio tuo, purpurea Sposa, pregno
De' balsami d'Igia, che mi rinfranca,
Sì che a speme di vita ancor m' attegno.
Giacea la salma addolorata e stanca;
Più stanco ancor lo spirto; e mi premea
La morte a destra e lo spavento a manca,
E la stessa amistà che mi stendea
La destra, e in dolci accenti al cor si volse,
Al cor già fatto ghiaccio, ahi! non giungea.
Ma lo spavento alfin da me si tolse:
Solo la morte al fianco mio si tenne;
E la falce levò, nè me ne dolse.

Allor del mio fatal tragitto venne
Voce ai lieti tuoi lidi, e tosto mise,
Dea, tua bella pietà candide penne.
E a me corse affannosa e mi s' assise
Dell' agitato letto in sulla sponda,
E m' intessea conforti in mille guise.
Ma qual chi sen va naufrago per l'onda
Che fremente sul dorso gli si spezza,
Ha notte in sul meriggio atra e profonda;
Tal io cui chiuso con feral durezza
Avea la doglia a tutti i sensi il varco,
Io non potei sentir quella dolcezza.
Or della soma delle angosce scarco,
Or io la sento a venticel simile,
Del puro olezzo de' fior primi carco.
Or per te canto: e tu non abbi a vile
L' umile Storia, che seguendo io vegno,
E che altrui, tua mercè, parrà gentile.

Tale l' arcade Aurelio Bertola: al quale diresti che certa critica odierna, nella sazietà pur accademica e non sempre ragionevole di tutto ciò che emana dall' Arcadia, sia appena disposta a perdonare le pallide viole e le morbide fragranze delle anacreontiche, in considerazione del fervido osceno estro dei sonetti erotici. Strano contrasto e strana riabilitazione per un arcade, che noi del resto crediamo ben degno di rispetto, se è duopo ammettere ch' egli ha altri accenti di verità, di sincerità, di passione che meritano di essere ricordati e apprezzati; e ch'egli non deve essere caratterizzato esclusivamente da' suoi fioretti, da' suoi scherzi, dalle sue canore inezie giovanili, quando la sua languente e breve virilità ci ha dato alcun pegno di un' anima calda di poesia e di un gusto più affinato.

(*Continua*). ALBERTO CORBELLINI.

PER UN CRITICO INNOMINATO

Il breve cenno bibliografico pubblicato in questo Bollettino (cfr. fasc. precedente pag. 222) intorno alla biografia di S. Damiano vescovo di Pavia, ci ha fruttato, da parte di uno dei due autori da quel libro, che non è Mons. R. Maiocchi, un' articolo della *Rivista di scienze storiche* (an. VII, fasc. 7-8, p. 125), che è un piccolo capolavoro d'ignoranza, d'insolenza e di falsità.

Quello scritto non merita risposta.

Quando una persona, che per giunta è un prete, nega di aver fatto andare Damiano al sinodo di Roma, mentre *la sua partecipazione ai sinodi di Milano e di Roma* è affermata a pag. 34 della citata biografia; quando una persona nega di aver fatto confusione tra cristianesimo, cattolicesimo ed arianesimo longobardo, mentre tale confusione appare luminosa a chi legge la pag. 11 (1); quando una persona, falsando quanto ho scritto in proposito, osa affermare che io riduco « tutto a partito politico l'arianesimo dei Longobardi »; quando una persona si mostra tanto ignorante di storia della Chiesa da non sapere quello che sanno tutti gli scolari di liceo, che cioè i primi

(1) « Alla nascita del primo vescovo di Pavia, le condizioni morali e civili « della città se potevano dirsi meno tristi di quelle con cui si era iniziata la « signoria dei Longobardi, erano ancora però molto difficili e dolorose. Ad onta « dell'influenza di papa Gregorio e del saggio governo di Teodolinda, *ad onta « della fede cristiana abbracciata dai dominatori*, l'indole ferrea di questi non « si era ancora ingentilita : non dirozzate le menti, brutali i costumi, spregia- « tor. di ogni coltura, derisori di ogni sentimento che non fosse gagliardia e « coraggio bellicoso. *Persino la loro conversione al Cristianesimo* non aveva « potuto unirli, molto meno fonderli, con l'elemento italico; anzi, *nella loro « stessa conversione, la maggioranza si era data all'arianesimo, a preferenza « del cattolicismo*, quasi per costituire un nuovo elemento di nazionalità sepa- « ata dagli italiani ». E della grammatica non parliamo !

otto concili generali furono convocati da imperatori (cfr. Hefele, *Histoire des conciles*, I 8 — Hinschius, *Das Kirchenrecht*, III 333), e mostra di non capire neppure il latino degli atti conciliari, pretendendo che esista un decreto pontificio di convocazione del III concilio Costantinopolitano; quando una persona, in una questione scientifica, non si vergogna di tirare in ballo l'accusa ridicola di anticlericalismo e di fobia religiosa, come farebbe il più volgare scribacchiatore di foglio politico; quando s'ha da fare con una persona simile e con metodi simili, la possibilità di una discussione cade da sè.

È stato più volte lamentato il basso livello di educazione e di cultura di una parte del clero italiano. È spiacevole dover constatare questa dolorosa verità in persona di un prete pavese che scrive in una rivista che si stampa a Pavia.

G. Romano.



RECENSIONI

F. Ercole, *Vicende storiche della dote romana nella pratica medievale dell'Italia superiore*, Roma, 1908, pp. 220. — *L'istituto dotale nella pratica e nella legislazione statutaria dell'Italia superiore*, Torino, 1909, pp. 218.

Pochi problemi ci sono offerti dalla nostra storia giuridica medievale così oscuri e complessi come quello che si riferisce alle vicende dell'istituto dotale nell'età di mezzo. La singolare importanza storica di questo problema è evidente, quando si pensi che fu, durante lo sviluppo del diritto romano, ed è oggidì ancora il pernio, intorno a cui andarono svolgendosi i rapporti patrimoniali tra' coniugi.

Nessuno finora aveva tentato di risolvere i problemi delle vicende della *dote* durante il medioevo e delle modificazioni apportatevi dall'influsso germanico e dalle mutate condizioni politiche e sociali. La storia di questa istituzione aveva sinora in Italia subita una strana interruzione di molti secoli, dall'inizio del predominio barbarico all'epoca della rinascenza romanistica e dei Comuni: per tutto l'alto medioevo, sino alla fine del secolo XI, regnava intorno alle sorti della dote la più assoluta oscurità, tanto che era persino dubbio se essa avesse continuato a praticarsi e non fosse stata invece del tutto soprafatta dagli assegni maritali del diritto germanico. E anche per il periodo successivo, quando l'istituto della dote ritornò quasi improvvisamente a comparire nella pratica delle popolazioni italiane, e riuscì in brevissimo tempo a diffondersi e ad affermarsi durevolmente nelle consuetudini giuridiche dei nostri Comuni, non avevamo intorno ad esso che poche e frammentarie notizie, che nessuno si era sinora curato di raccogliere e di riordinare. L'Ercole affrontò questo vasto argomento, e rigorosamente circoscrivendo le sue ricerche alle fonti dell'Italia settentrionale e centrale, viene a risultati preziosi per la storia del diritto. Giustamente egli lasciò fuori l'Italia meridionale, perché quivi poterono incrociarsi ed incontrarsi varie correnti d'influssi giuridici che, per diverse ragioni storiche, ebbero meno agio di far sentire la loro efficacia nell'Italia superiore, e perciò il diritto privato subì, sotto molti aspetti, una evoluzione in gran parte indipendente dal resto d'Italia.

Nel primo dei due studi surriferiti, dopo aver studiata la pratica dell'istituto dotale durante la dominazione ostrogota e quale influsso vi abbiano apportato la conquista bizantina e l'introduzione della legislazione giustinianea, il nostro A. ricerca le sorti dell'istituto dotale durante i periodi longobardico e franco, quando prevalse il sistema germanico degli assegni maritali, poi si introdusse la « tertia » o « dos » franca e comparve l'« antifatto », coesistendo la « dos » romana di fianco alla « dos » franca. Nei secoli X e XI abbiamo i primi accenni al risorgimento dell'istituto dotale e chiara appare, e veramente interessante, nei documenti lombardi del secolo XII, la dimostrazione della trasformazione del « faderfio » in « dote » e dell'estensione dell'ipoteca dotale. Sul principio del secolo XIII avveniva la diffusione dell'assegno dotale e il cumulo degli assegni maritali. Tutte le cause di questo risorgimento della dote l'Ercole ci condensa in un capitolo ricco di dottrina e persuasivo.

L'« odium quartae » e l'inizio della reazione contro gli assegni maritali germanici, verso la fine del secolo XII e il principio del secolo XIII, l'abolizione degli assegni germanici nell'Emilia e nella bassa Lombardia durante il 1200, la trasformazione pure in detto secolo, della « quarta » nei Comuni toscani e dell'alta Lombardia segnano il trionfo definitivo dell'istituto dotale e la trasformazione della « donatio propter nuptias », o « antifatto », sul principio del 1300.

Le conclusioni del primo studio sono dall'autore chiaramente riassunte nell'introduzione al secondo suo lavoro, che rivela ancor maggiori dottrina giuridica e cultura storica.

La dote romana, non mai scomparsa dalla pratica dei viventi a legge romana, durante i primi secoli del medioevo dalle misere condizioni economiche e sociali delle popolazioni italiane e dal predominio dell'elemento germanico era stata spinta ad una profonda decadenza economica e giuridica di fronte al prevalere del sistema germanico di assegni maritali; ma poi era improvvisamente e generalmente risorta, all'inizio del secolo XIII, insieme col risorgere della tradizione romanistica e col rapido affermarsi del rinascimento economico e politico della società comunale, ad una nuova vita, e non solo aveva ripresa l'antica preponderanza nel regime patrimoniale tra coniugi, presso la popolazione romana, ma era anche riuscita a diffondersi tra la popolazione d'origine germanica. Questa risurrezione dell'istituto dotale si consolidò poi, durante il secolo XIII in tutta, o quasi tutta, l'Italia, per modo che, alla fine di questo secolo, i documenti e gli

Statuti dei varî Comuni italiani ci dimostrano, salvo rare eccezioni locali, l'istituto stesso generalmente trionfante, di fronte al sistema germanico di assegni maritali, non più rispondente ai nuovi bisogni della pratica.

Nel secondo studio succitato l'Ercole ricerca che cosa fosse in realtà questa dote, così generalmente trionfante nella pratica giuridica e nelle tradizioni dei nostri Comuni medievali. I risultati suoi sono che se il concetto fondamentale della *dos* romana rimase, nelle sue linee generali, quello che era stato nell'ultima fase del diritto romano, non é peró da credere che la *dos* quale apparisce regolata nella legislazione statutaria medievale, fosse del tutto sciolta da ogni forma dovuta ad influenza germanica. Fin dove questa sia giunta e sino a quale punto s'era invece mantenuta intatta l'originaria figura giuridica dell'istituto l'A. ci chiarisce in una serie di capitoli tutti densi di erudizione e di conoscenza profonda, non solo del diritto; ma anche della storia statutaria dei nostri Comuni medioevali.

Al giovane studioso con la parola di lode venga quindi l'esortazíone di proseguire queste sue dotte ricerche.

L. C. Bollea.

Salvatore Pugliese, *Due secoli di vita agricola*, Torino, Bocca, 1908, pp. 543.

Al vecchio metodo dell'erudizione, sconquassato dalla raffica materialistica e superato dal saggio influsso sociologico, si è oggidì sostituito nel campo storico l'indirizzo economico-giuridico. Così si dà una interpretazione più lata del divenire umano e con essa si armonizzano i più moderni risultati delle numerose discipline che ormai sono, più che sussidii, parte integrante della storia. Fra queste da prima fece capolino timidamente la statistica, che di poi è entrata risolutamente in campo con le altre dottrine storiche. Sebbene bistrattata in Italia, quando in Inghilterra, in Germania e in Francia già vigoreggiava, la statistica sorresse presso di noi il Cibrario nei celebri volumi su *L'economia politica nel medioevo* e su *La schiavitù e il servaggio,* il Gloria in *Dell'agricoltura nel Padovano* e il Faraglia nella *Storia dei prezzi a Napoli.* Affermatasi trionfalmente per mezzo di alcuni cultori di forte polso, la statistica reca oggi un notevole contributo alle ricerche storiche: il dotto lavoro di Salvatore Pugliese su *Due secoli di vita agricola* nel Vercellese, ne è una chiara prova.

Il Pugliese appartiene — almeno spiritualmente — a quel Laboratorio di economia politica di Torino, che si intitola da Salvatore Cognetti de Martiis, e che Luigi Einaudi dirige con intelletto ed amore; e con questo suo volume porta un grande aiuto agli intenti di questa scuola. Essa invero ha notato, nel rinnovato ardore per lo studio del Risorgimento italiano, come sia indispensabile la conoscenza profonda delle condizioni economiche del paese nel secolo XIX e con una serie di pubblicazioni di pregio viene colmando, almeno per il Piemonte, questa grave lacuna. Ma come discorrere delle condizioni economiche ultime, se non si esaminano quelle dei due secoli che le precedettero e che nel crollo dell' organizzazione feudale, attraverso a nuovi ideali e a nuove fonti di ricchezza, prepararono l' assetto economico del secolo XIX ?

Meglio oggi si conosce nella storia piemontese tutto questo campo con gli studî dell' Einaudi e del Prato : il Pugliese é venuto ad aggiungersi alla schiera e ben degnamente.

Intenzione sua era stata di scrivere addirittura la storia economica di tutto il Piemonte dal 1500 ad oggi, ma poi, con l'internarsi graduale nell'argomento, gli si pararono dinanzi tali difficoltà, ch'egli si limitò ad un attento esame delle condizioni di una sola plaga, il Vercellese.

Essenzialmente agricola, questa terra è una delle principali del Piemonte, e anche una di quelle che hanno subito le vicende più radicali per l'intensificarsi della cultura del riso, e quindi lo studio del Pugliese abbraccia uno dei centri economici più importanti.

L'A. esamina gli ultimi due secoli della vita del Vercellese, specialmente dopo la bufera napoleonica, quando — ristorata la pace — cominciarono a volgersi ai campi ed alle industrie le menti prima occupate nelle lotte politiche e guerresche, e la borghesia prese ad applicare la sua attività ai commerci e alla coltura delle terre, per elevarsi a dignità di classe dirigente.

Le grandi strade tracciate dall' impero, le ferrovie, lo svolgersi delle scienze, e sopratutto della chimica applicata ai campi, il canale Cavour, l' abbattimento delle barriere doganali degli antichi staterelli per la fortunata impresa nazionale, la diminuzione del valore del denaro dopo il 1860 per la grande produzione delle miniere americane, portarono nel Vercellese un rivolgimento economico più importante di quello provocato dalla rivoluzione francese, che ne fu solo il lievito; e ben lo si vede in questo studio.

Il Pugliese ha posto in luce tutte le facce del problema agricolo produzione e valore dei terreni, contratti agrarii, salarii e prezzi, ripetendo saggiamente, per comodo del lettore, alcune notizie generali sulle monete, sui pesi, sulle misure dei diversi periodi e sulle vicende storiche del Vercellese, con speciale riferimento a quei fatti locali che ebbero influenza sull'economia. Di poi l'A. fece seguire una descrizione fisica ed agricola della regione, nella quale si scorge la progressiva messa in coltura delle terre ed il rapporto fra le varie coltivazioni; e siccome la popolazione è uno degli elementi principali di ricchezza, così il Pugliese la fece oggetto di molta attenzione.

Utili sono le notizie inedite sulla divisione della proprietà, sulla produzione e sul prezzo dei terreni, sulla progressione verificatasi nella loro rendita, sia se condotti ad economia, o a mezzadria, od affittati.

Con cura paziente l'A. seguì poi le variazioni nelle mercedi delle diverse categorie di lavoratori, e cercò di determinarne il potere acquisitivo mediante una serie di bilanci famigliari. Di un solo argomento, principalissimo in un lavoro di questo genere, il Pugliese non si è occupato, cioè delle imposizioni pubbliche e delle variazioni del loro ammontare, poichè l'importante tema è già oggetto di studî dell'Einaudi.

Il Pugliese ha scritto un'opera di statistica, ma ognun vede quale ricca messe di materiali essa appresti alla futura storia economica del Piemonte che negli ultimi due secoli è stato tanta parte della storia italiana.

L. C. Bollea.

Costanzo Rinaudo, *Il risorgimento italiano.* Conferenze. Torino, Olivero e C., 1910, pp. 830.

Costanzo Rinaudo, il direttore della *Rivista Storica Italiana*, che da oltre un ventennio si è riserbato su questo suo periodico la critica di tutte le pubblicazioni italiane e forestiere riflettenti il risorgimento nostro nazionale, ha voluto raccogliere in una serie di conferenze geniali e limpide tutti i contributi che gli studiosi hanno recato a questo tema.

Mente equilibrata e chiara, l'A. ha saputo distribuire la materia in una forma sapiente e bella, per cui questa sua pubblicazione viene a riconfermare la sua fama di espositore preciso e saggio e di cultore geniale della storia.

Queste conferenze, tenute nel triennio 1906-1909 agli Ufficiali allievi della Scuola di Guerra e nate per iniziativa del Ministro della Guerra, sono ispirate dalla convinzione del vincolo indissolubile che lega l'esercito con la risurrezione della patria, e sono alimentate dalla intima comunione di spirito del conferenziere con gli Ufficiali, tra i quali egli trascorse trent' anni della sua vita quale professore nella Scuola di guerra.

L'orditura di questi due volumi è chiara: in due conferenze preliminari il Rinaudo rappresenta in larga sintesi gli obbiettivi e i fattori svariati del nostro risorgimento, quasi sinfonia che rispecchi i motivi dominanti in tutta l'opera. E siccome i fatti e le idee hanno sempre radice nel passato, con due successive conferenze l'A. rintracciò in una rapida corsa attraverso la storia molte volte secolare dell' Italia la tradizione nazionale, movendo dalla prima grande compagine etnica e politica formata da Roma e spingendosi fino all' êra napoleonica, su cui è naturale una maggiore sosta, perchè essa offre in modo più concreto e visibile l' apparizione d'una coscienza nazionale.

Movendo quindi dalla restaurazione del 1815, è parso al Rinaudo di poter ripartire le vicende della rivoluzione italiana in tre periodi essenziali: il 1° dal 1815 al 1831, di svariatissima attività settaria, ma inorganica, senza direzione suprema, con intenti diversi e indeterminati, onde la sterilità dell' azione e la facile repressione; il 2° dal 1831 al 1849, di operosità meglio organata e con programmi più definiti, ma con duplice tendenza divergente, l' una verso la repubblica unitaria sotto la guida di Giuseppe Mazzini, l' altra in traccia d' un principe, forte in armi o in potenza morale, che fosse bandiera per l' indipendenza e la confederazione nazionale, due tendenze che spesso elidendosi condussero alle catastrofi del 1849; il 3° dal 1849 al 1870, e che segua l'unione delle forze rivoluzionarie e conservatrici sotto l' egida della Casa di Savoia, congiunzione felice, che coronò i destini d'Italia, conquistando l' indipendenza, la libertà e l' unità con Roma capitale.

Quanto al primo periodo, dopo aver descritto in una conferenza la condizione miserrima fatta all' Italia dai trattati di Vienna e dal patto della Santa Alleanza, allo scopo di offrire un quadro esatto del movimento operatosi dal 1815 al 1831, parve al Rinaudo opportuno di fermare l' attenzione con sette conferenze sopra questi argomenti essenziali:

1) le associazioni segrete in tutte le loro intricate ramificazioni, nei propositi varii, nelle virtù e nei difetti,

2) la rivoluzione napoletana del 1820,

3) la rivoluzione piemontese del 1821,

4) le aspirazioni dei patriotti del regno lombardo-veneto, i feroci processi dell'Austria e i patiti martirii,

5) il Congresso di Verona e la reazione universale succeduta ai moti infelici del 1820-21,

6) l'esodo dei fuorusciti, erranti per la Svizzera, la Francia, il Belgio, l'Inghilterra, la Spagna, il Portogallo, la Grecia,

7) i moti effimeri emiliani e romagnoli del 1831, ultima espressione delle vecchie sètte, prossime ad estinguersi.

Affrontando il secondo periodo, il Rinaudo prese in esame in tre conferenze l'opera complessa di Giuseppe Mazzini, come cospiratore e istitutore della *Giovine Italia*, pensatore e scrittore, con l'intento di illustrare la sua missione storica e i frequenti rivolgimenti che dal 1833 al 1846 si collegano con le sue ispirazioni.

Contemporaneamente sorgeva e si svolgeva un nuovo pensiero politico, alieno dalle sette, diffidente dei sussulti rivoluzionarî, fiducioso nella propaganda pacifica per mezzo dell'educazione della scuola e dei libri. Quattro conferenze il Rinaudo dedica a questi scrittori, di cui una specialmente a Giovanni Berchet e a Gabriele Rossetti, ed una a Vincenzo Gioberti. Nel gran concorso delle menti e dei cuori parve giustamente opportuno al Rinaudo di mettere a questo punto in evidenza la cooperazione delle donne nel risorgimento italiano. Nella morta gora dei governi italiani l'elezione di Pio IX segnava il trionfo del neoguelfismo, in nome suo si iniziavano e si compivano le riforme, preparatrici dello Statuto, del concetto federativo e della guerra d'indipendenza. Tutto il movimento politico-militare del 1848 si collega con le due correnti politiche, l'unitaria repubblicana-mazziniana e la federativa monarchica, che spesso elidendosi condussero alle catastrofi del 1849, non ostante la gloriosa difesa di Roma e l'eroica resistenza di Venezia. Questo momento caratteristico, in cui dalle reazioni misere si passò all'idillio del 1846 e agli entusiasmi del 1848, per procombere nelle disperazioni del 1849, occupa sei conferenze, i quali rappresentano in quadri autonomi, ma intimamente collegati, questa successione fortunosa di eventi.

Passando al terzo periodo, dopo di aver esposta la misera condizione di tutta l'Italia, tranne del regno di Sardegna, alla fine del 1849, il Rinaudo rivolge all'opera del più gran genio politico dell'Italia moderna, il conte di Cavour, la sua attenzione, studiandone

la preparazione e la politica interna ed estera. Logicamente esamina quindi l'azione del re Vittorio Emanuele II e l'efficacia della spedizione di Crimea e del Congresso di Parigi sulle sorti della futura Italia; e non dimentica l'azione rivoluzionaria, designando ad esempio efficacissimo i martiri di Belfiore, nè l'influenza delle lettere, scegliendo a modello la poesia patriottica e sabauda di Giovanni Prati.

Dopo di aver studiato la politica di Napoleone III in Italia, che tanta parte ebbe nello svolgimento dei nostri destini, il Rinaudo, in sette conferenze riassume la guerra d'indipendenza del 1859, le annessioni dell'Italia centrale, la spedizione dei Mille, la proclamazione del regno d'Italia, l'opera dei collaboratori e continuatori della politica del conte di Cavour, la liberazione del Veneto e la questione romana fino alla breccia di Porta Pia, raccogliendo nel nome di Giosuè Carducci la rappresentazione letteraria di questo periodo.

È questa la prima serie compiuta di conferenze, che abbracci tutto il nostro Risorgimento, studiato con un unico criterio.

Il tono elevato e degno dell'argomento, rende dilettevole la lettura di queste belle conferenze, che offrono a qualunque lettore una visione esatta e nitida del risorgimento nostro politico e allo studioso un'abbondante ed accurata bibliografia in fine al volume, ordinata e specificata per i varii argomenti.

Luigi Cesare Bollea.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

G. Ùrbini, *Disegno storico dell'arte italiana*, Torino, Paravia, 1910, volume III°.

A parecchi anni di distanza dalla prima e dalla seconda, è finalmente uscita la terza parte di questo *Disegno*, con la quale l'operetta si completa. Anche questa parte, che concerne i secoli XVII-XIX, è degna di lode per chiara disposizione della materia, sufficiente esattezza di notizie, esposizione corretta, sebbene alquanto arida e secca.

Naturalmente, le inesattezze e le lacune non possono mancare. Discutibili certi criterii d'interpretazione storica. A p. 397, per esempio, è detto che il neoclassicismo della fine del secolo XVIII e dei primordii del XIX fu formale e voluto, e che non poteva essere « l'espressione vera ecc. dello stato d'anima della nuova società ». Il neoclassicismo è anzi veramente l'espressione di quel momento storico, nel quale la Romanità risorge e insorge contro le superstizioni feudali; e non è nè voluto nè formale il classicismo del Piermarini del Parini dell'Appiani del Canova, a non ricordare che i massimi rappresentanti di quel movimento. Dove, a p. 404, si accenna alle cause della decadenza della scultura moderna, non si esce dalla vieta concezione dell'arte imitatrice della natura. A p. 418 si confonde il romanticismo come fatto psicologico, stato d'anima, proprio di tutti i tempi e di tutti i luoghi, col romanticismo, fatto storico seguito al neoclassicismo.

Mentre di alcuni artisti si citano opere poco note, di altri si trascurano i capolavori, come di Pietro Novelli, del quale non si nomina il *S. Benedetto che benedice i pani*, dell'ex-Monastero di Monreale. Bernardo Bellotto, nipote e discepolo degno del Canaletto, non è neppur menzionato. Il Canova « non ebbe alcuna simpatia per l'arte cristiana » (p. 407)? Ma se l'autore del Monumento di Clemente XIII seppe nella bellezza classica infondere il profumo della grazia cristiana!

Nè direi che il Canova « sia nella scultura press'a poco quel che nella poesia il Monti »: il Monti è un elegante verseggiatore; il Canova è un grande e sincero artista, da paragonare, se mai, tra' suoi contemporanei, al Foscolo. Scrivere che da Filippo Palizzi « può dirsi *nascesse* (!) il realismo » (p. 438) è buttar giù una frase avventata.

Lievi mende, facilmente evi-

tabili, che poco tolgono al merito indiscutibile di questo utilissimo libretto.

Alberto Bevilacqua Lazise, *L' architettura prelombarda in Asti*, Torino, *L'Artista moderno*, 1910.

Le ricerche del Bevilacqua Lazise lo ànno condotto a scoprire in Asti tre costruzioni che chiama, con denominazione dovuta al Rivoira, *prelombarde*: due indubitabilmente dell'età longobarda, le cripte di S. Secondo e di S. Giovanni, e un'altra, la cripta di S. Anastasio, probabilmente dei primi tempi della dominazione franca.

Il B. L. studia diligentemente sotto l'aspetto storico e artistico questi vetusti monumenti. Nella cripta di S. Secondo vede ancora influenze ravennati, ma i capitelli tentano di liberarsi dal giogo bisantino. Nella cripta di S. Giovanni trova già formato il cubico prelombardo, e nella cripta di S. Anastasio vede un primo cenno a un'arte più matura. L' arte comacina rifiorisce ad Asti dopo il Mille, intenta a trasformare la parte superiore della torre rossa di S. Secondo, a voltare il battistero di S. Pietro in Gonzavia e a rifulgere delle sue forme più belle nella Chiesa di S. Anastasio.

Su l'*architettura lombarda in Asti* il B. L. prepara un lavoro, che noi attendiamo con desiderio.

S. Carlo Borromeo nel terzo centenario della canonizzazione, Milano, 1910.

Con questo titolo si è pubblicato quest' anno un periodico, ricco di notizie e di figure, per illustrare la vita e i tempi di s. Carlo Borromeo. Specialmente interessante mi pare il n. 20, che tratta di s. Carlo e dell'arte: cioè, dell' educazione artistica di s. Carlo; del largo favore da lui dato a gli artisti; degli edifizii da lui eretti; della tutela del patrimonio artistico nella legislazione del card. Borromeo; di s. Carlo nell' arte, vale a dire dell'omaggio a lui delle arti da lui tanto favorite. Seguono altri articoli attinenti allo stesso soggetto: una biografia di Pellegrino Pellegrini, che fu l'architetto di s. Carlo, *S. Carlo e il Duomo di Milano*, *Le medaglie di s. Carlo*, ecc. Naturalmente si accenna più d' una volta (p. 396, 402) al *Collegio Borromeo* a Pavia, eretto dal Pellegrini, che è senza dubbio il più splendido monumento della munificenza di s. Carlo. L'argomento trattato in questo fascicolo sarebbe capace di ben più ampio svolgimento, di ben più larga documentazione: ma è già una buona e bene ordinata raccolta di notizie per chi voglia studiar di proposito l'influsso esercitato da s. Carlo su lo svolgimento dell'arte italiana.

P. Toesca, *Le miniature dell' Elogio funebre di G. G. Vi-*

sconti, Milano, *Rassegna d' arte*, ottobre 1910.

L' orazione che Pietro da Casteletto recitò alle esequie di Gian Galeazzo Visconti (20 ottobre 1402), fu suntuosamente trascritta in un codice adorno di finissime miniature, che si conserva nella Nazionale di Parigi, essendo passato in Francia dalla Biblioteca Viscontea di Pavia, depredata da Luigi XII. Il Toesca studia in questo articolo le preziose miniature. Prova che il codice fu scritto l'anno 1403; e afferma che lo stile delle miniature corrisponde a quello del maestro che, su l'inizio del Quattrocento, fu celebrato su ogni altro anche fuori di Lombardia: Michelino da Besozzo, detto anche Michelino da Pavia. La tavola di Michelino, conservata nella Pinacoteca di Siena, nell' aspetto delle figure delicatamente manierate e leziose, nei particolari del disegno, nella tenuità delle tinte offre riscontro alle miniature del codice visconteo. Questo, contenente gli scritti di Pietro da Castelletto, ch' era monaco di S. Pietro in Ciel d' oro, e destinato alla Biblioteca Viscontea, fu certamente eseguito a Pavia. E qui appunto, quando esso fu miniato, risiedeva Michelino, che già nel 1388 avea dipinto una serie di affreschi nel Chiostro di S. Pietro in Ciel d' oro, nel 1394 lavorava per la Chiesa di S. Mostiola, e soltanto nel 1404 fu invitato a recarsi a Milano in servizio della fabbrica del Duomo. La dimora di Michelino a Pavia rende dunque più plausibile l' attribuzione di queste miniature al maestro, o, per lo meno, alla sua bottega. Di Michelino il Toesca già si occupò in un articolo de *L'Arte* del 1905. Veggasi anche l'articolo di F. Malaguzzi Valeri nel *Künstler-Lexikon* del Thieme e del Becker (III, 532). *g. n.*

R. A. Marini, *La zecca di Pinerolo e dei Principi di Savoia-Acaja*, pp. 50, Milano, 1910.

In questi ultimi anni il Marini si è dato con amore allo studio della numismatica, come fanno fede le sue memorie già edite, *Le antiche zecche di Susa e di Avigliana*, *Zecche e Zecchieri della Reale Casa di Savoia*, e lo studio di storia dell' arte *Medaglie e medaglisti Sabaudi del Rinascimento*, a cui da tempo egli attende. Con questo volume si accresce quindi la collana dei suoi lavori numismatici, che tornano utili perchè — felicemente servendosi dei diversi studî qua e là editi in piccole memoriette e specialmente di quelli del Promis — il Marini ci offre dei nitidi lavori, riassuntivi per ciascuna zecca.

Giustamente egli anima con saggi e sobrii cenni storici queste sue pubblicazioni, cosicchè meglio si conoscono i Principi che ordinarono le emissioni monetarie e il perchè di queste

emissioni. Non è più l'arido elenco di monete, descritte nel rigido formulario tecnico, ma è tutto un quadro dallo sfondo animato dove vivono e agiscono gli uomini del tempo della coniazione stessa.

La bibliografia, di cui il Marini si è servito, dimostra com'egli abbia il fine intuito della scelta del materiale da sfruttare: Zanetti, Promis, Garrucci, Tonini, Muoni e Bazzi sono nomi sommi nella numismatica italiana e piemontese: il *Bollettino Storico-bibliografico* e i volumi della *Biblioteca della Società Storico-Subalpina* del Gabotto dicono la parola più sicura e dotta attorno alla storia di Pinerolo.

Ben fece il Marini a completare il suo studio sulla Zecca di Pinerolo e dei Principi che vi dimorarono per cento e ventitre anni, coll'illustrare anche i sigilli usati in ogni documento ufficiale e privato della vita loro. Giacchè è fatto indiscutibile che per lo studioso delle dottrine numismatiche, la sigillografia è sussidio e direi quasi luce che quelle illumina e spesso rischiara: come la moneta è opera di artefice illustre, così il sigillo del principe è sovente il complemento che l'artefice vuol attribuire all'opera sua.

P. Caffaro, *Famiglie Pinerolesi descritte negli Archivii Parrochiali di Pinerolo dal 1565 al 1604*. vol. I, pp. 350, Pinerolo, 1910.

È una semplice raccolta di date, di nomi e cognomi di famiglie Pinerolesi risultanti nel barbaro e semisgrammaticato linguaggio del tempo, misto fra l'italiano, il latino e il francese, e screziato talvolta di dialetto pinerolese, nonchè di qualche voce tedesca e spagnola, ma è un repertorio di onomastica utilissimo. Esso reca luce proficua all'origine dei luoghi e delle famiglie nobiliari, alle condizioni sociali dell'inizio dell'età moderna, alle abitazioni cittadine e rurali, alle tendenze religiose, all'oscillante fortuna economica, alla potenzialità prolifica ed alla demografia pinerolese, alla moralità pubblica, determinandosi i figli illegittimi e gli esposti, alle parentele varie, ai soprannomi, alle arti, ai mestieri ed alle professioni.

Ben si comprende quindi come il Caffaro se ne sia servito a completare e a rettificare certe genealogie di famiglie pinerolesi e numerosi dati storici, e ad accrescere le cognizioni che già si addensano nella sua ponderosa opera sulla chiesa pinerolese.

All'A. di questo nuovo lavoro che — di modesta origine — seppe, attraverso alla carriera ecclesiastica, a forza di volontà, con lo studio e con la solerzia, crearsi una vita intellettuale elevata, non devono essere avari di lode gli studiosi e gli amanti della storia comunale. Quando

un uomo dedica non solo tempo ed attività a perseguire un così bello ideale come quello di illustrare la storia della città natia, ma anche la massima parte della rendita che l'occupazione sua canonicale gli fornisce, per stampare un'opera in sei volumi di oltre 3000 pagine (*Notizie e Documenti della Chiesa Pinerolese*), uno studio postumo del compianto fratello Dott. Albino, di 400 pagine (*Pinerolensia o Vita Pinerolese*), ed ora un altro volume di ben 350 pagine (*Famiglie Pinerolesi*), egli merita ogni lode. Ben venga adunque il secondo volume di queste famiglie piemontesi, che si annuncia di maggior interesse, rimontando sino alla metà del secolo XIII e proseguendo sino alla seconda dominazione francese.

G. Patroni, *Oggetti preistorici del Pavese*, Parma, *Bull. di paletnologia ital.*, XXXVI, n. 1-5, 1910.

Il ch. archeologo, professore della nostra Università, ebbe della cortesia del collega T. Taramelli alcune antichità trovate a Gerenzago e le fa oggetto di studio. Esse consistono in un tesoretto di monete d'argento romane e galliche, e in quattro oggetti preistorici, un'ascia di giadeite verde scura, un paalstalb a cannone di bronzo frammentato, e due cavallucci pure di bronzo, di alcune delle quali antichità il Patroni dà anche una riproduzione.

Notizie precise del trovamento il Patroni non potè ottenere. Dopo aver messo in luce la profonda diversità sostanziale cronologica che corre fra il tesoretto e i quattro oggetti, egli li studia e li descrive isolatamente, e con accostamenti ad altri oggetti dell'antichità tenta di fissare le possibili loro età, lo scopo, le analogie e le discrepanze con altri, determinandone l'arte.

Conclude il Patroni che forse i cavallucci vanno fatti risalire alla fine dell'età del bronzo, oppure gli altri oggetti devono discendere alla primissima età del ferro, in modo da costituire quel gruppo che egli ritiene probabile; e che se anche il gruppo non c'è, certo però saranno così conosciute una ragguardevole ascia sacrale e una coppia non comune davvero di cavallucci di bronzo, i più antichi che ci offre il materiale preistorico della nostra penisola.

Così l'illustre professore viene aggiungendo alle molte altre sue dotte illustrazioni sulla preistoria pavese un nuovo ed importante contributo.

C. Cipolla, *La supposta fusione dei Longobardi colla popolazione italiana*, Torino, *Atti R. Accad. di Scienze*, XLV, 1910.

Il problema storico della fusione dei Longobardi con gli Italiani è sempre vivo; nè a darne la risoluzione sono valsi i molti

studî che attorno vi fecero esperti cultori del diritto nostro e storici dotti. Giacinto Romano nelle sue *Dominazioni barbariche*, Milano, 1910, p. 282 e segg. in una sintesi felice riassume lo stato attuale degli studî a questo riguardo, brevemente dicendo delle due principali teorie dello Schupfer e dell'Hartmann, per farne quindi le opportune critiche e riserve. Non è quindi a meravigliare che il Cipolla, il quale dedicò alla storia medi oevale la maggior parte della sua prodigiosa attività scientifica, abbia ancora una volta voluto spendere qualche parola attorno al surriferito problema.

Richiamando un passo della *Cronaca* di Giovanni Villani, il maggioı cronista fiorentino, la quale offre una interessantissima testimonianza sulla trasformazione dei Longobardi in Lombardi e sulla composizione di quella società che co stituì il substrato dei nostri Comuni, il Cipolla fissa i punti principali che di detta *Cronaca* devono essere messi in luce per illuminare il dibattito. Con quella cognizione profonda dei cronisti nostri, ch'egli possiede in modo incontestato, il Cipolla dimostra come il Villani sia accostabile solo alla testimonianza di Ottone di Frisinga, la cui teoria della romanizzazione dei Germani trova raro riscontro presso i più antichi cronisti milanesi.

La storiografia italiana, che subentrò ai cronisti, prese poi altra strada e, attratta dall'interesse di fatti contemporanei, abbandonò le antiche memorie. Così fecero Sir Raul, il Morena, fra Salimbene o Rolandino da Padova, e qualche decennio dopo Albertino Mussato, Ferreto de Ferreti. Fra Bonvesin da Riva e Benso di Alessandria non recarono molta luce alla risoluzione del problema: qualche cosa di più ci offre già Galvano Flamma. Infine ricompare la questione delle origini del Comune anche per la via della leggenda romanzesca, che il Cipolla brevemente ricorda.

Degli studiosi recenti, quali il Pasqui, il Volpe e il Mayer, che trattarono direttamente o indirettamente il problema, il Cipolla ricorda opinioni e teorie per accostarvisi in parte e in parte combatterle e cita documenti avvaloranti questi suoi giudizi.

Richiamandosi poi alla teoria del Villani, l'A. conclude ch'essa « costituisce un insieme ordinato nel quale da differenti parti si traggono argomenti, per costituire una dottrina complessa sulla trasformazione subita dai Longobardi, e sulla origine della civiltà nuova », e che se « fin ad un certo punto potevamo vedervi un qualche riflesso di Ottone di Frisinga e delle sue opinioni intorno alle origini del Comune », però « la teoria del Villani rimaneva fin ad ora sostanzialmente

isolata ». Così non è più oggi, adducendo il Cipolla un' opera giuridico-teologica del secolo XIV della Vaticana, che si accosta, sebbene a distanza, alla narrazione del grande cronista fiorentino. È questa il *Supra virtutibus ac vitiis* del parmigiano Gabrio dei Zamorei scoperto, identificato ed illustrato da Mons. Marco Vattasso nel 1904.

Il Cipolla ci riferisce il passo di questo giurista che, se presenta qualche diversità circa il concetto generale sulla trasformazione dei Longobardi in *paesani* d'Italia, ha però una graduazione di tono abbastanza simile alla *Cronaca* del Villani; ed egli pensa che a questi due autori altri se ne possano forse aggiungere procedendo nelle indagini della fiorentissima produzione giuridica di quei tempi.

V. Cian, *Un francese amico di Cavour e dell' Italia*. Roma, *Nuova Antologia*, settembre 1910.

L' origine prima di questo studio fu un atto garbato di un amico: esso dice di due stranieri garbati, ed è — come sono tutti gli scritti del Cian — improntate ad una forma garbata.

L' amico gentile fu il collega Giacinto Romano che mise a disposizione dell'A. una fotografia ed una copia dattilografata di un lavoro inedito su Dante. I due stranieri cortesi furono Anastasia Klustine e suo marito, il Conte Adolfo di Circourt, che vissero a lungo in Italia, l'amarono caldamente e ne parlarono come due suoi figli. Lo scritto garbato del Cian, tesse una breve biografia dei Circourt in omaggio ad un loro caro amico, nel centenario della sua nascita. Scrive infatti l' Autore:

« A comprendere l'anima dei Grandi, a penetrare quell' atmosfera spirituale e storica che ne avvolse e colorò la figura, si sa quanto giovi lo studiarne le amicizie. È anche questo un modo di onorarli e commemorarli degnamente e utilmente. Perciò saranno un omaggio tributato, di riflesso, alla memoria di Camillo Cavour queste pagine che vorrebbero rievocare in punta di penna e in attinenza agli studî italiani e in particolar modo ai Danteschi, l'immagine d' un suo nobile amico d'oltr'Alpi, il conte Adolfo di Circourt, un dimenticato ».

E insieme, il Cian ne rievoca la moglie, « amica nel significato più alto della parola, e in un certo senso anche un' efficace collaboratrice della stupenda politica del conte di Cavour ».

Questa figura di donna gentile ed intellettuale, che, slava d'origine, francese di adozione, è italiana di sentimenti, — è rievocata in una forma così sobriamente efficace, che certo miglior biografo essa non poteva ripromettersi. Il suo salotto a Parigi dove « l' intelligence donnait comme droit de cité », per dirla con il

Sainte-Beuve, accolse fra tanti illustri anche il nostro Cavour, prima e dopo la sua trionfale politica; e traccie durature ne sono rimaste nel lungo carteggio con lui tenuto dalla Contessa e pubblicato anni addietro dal Nigra. Il Cian con pochi tratti maestri ci fa rivivere quelle ore deliziose di conversazione fra gli eletti frequentatori del salotto Circourt.

Il conte Adolfo, lorenese di nascita e legittimista puro sangue, fu egli pure italiano, ma non solo di affetti, bensì anche per virtù di cultura, di volontà, di influssi benefici svariati, primissimo quello della moglie. Eruditissimo e versatilissimo, il di Circourt fu un vero poligrafista, assimilatore pronto e divulgatore felice.

Di lui si ha una serie ricchissima di scritti, disseminati in varie riviste europee, o inediti. Sono essi articoli illustrativi di varie città della penisola, recensioni di libri di cultura italiana, e lavori originali sui nostri Grandi. Ariosto, Manzoni e Dante furono i suoi tre autori prediletti; ed il Cian fa un dotto esame critico di questa produzione del Circourt, soffermandosi sopra *Dante et son temps*, il lavoro inedito, posseduto in una copia dal Romano, che gli servì di spunto per la presente monografia.

Vincolato con gli uomini più notevoli nel campo delle arti, delle lettere e della politica del suo tempo, il conte di Circourt fu uno dei maggiori cooperatori e poi elogiatori del *Codex diplomaticus Cavensis* ed è rimasto, anche dopo morte, spiritualmente legato con uomini eletti che ora lo ricordano e gli tributano lode. Migliore fortuna non poteva attendersi! *l. c. b.*

Gasperoni Gaetano. *Studi e ricerche*, Roma-Milano, Soc. edit. Dante Alighieri, 1910.

De' vari scritti compresi in questo volume c'interessa in modo speciale quello intitolato: *Aurelio de' Giorgi Bertola e la sua « Filosofia della storia »*.

Il Bertola fu professore di storia universale nella nostra Università dal 1784 al 1793, durante cioè quel glorioso periodo di rinnovamento che seguì le riforme di Maria Teresa e di Giuseppe II. Egli è ora più noto come favolista e come traduttore di Gesner che come storico; nondimeno la sua *Filosofia della storia*, pubblicata in Pavia nel 1787, godette ai suoi tempi di una certa rinomanza, come è provato dalle traduzioni che se ne fecero in tedesco e in francese e dalla seconda edizione che ebbe nel 1817, quando l'autore era morto da circa vent'anni.

Di quest'opera, giudicata poco favorevolmente dal Corradi e dallo Scotti, prende ora le difese il Gasperoni, rilevandone i pregi e ponendola in relazione con quanto, prima del Bertola, era

stato prodotto in quel campo di studi, specialmente dal Vico e dal Montesquieu.

Dall' articolo del Gasperoni apprendiamo la notizia che esiste fra i mss. della Gambalunga di Rimini un esemplare dell' opera del Bertola « molto pregevole per le innumerevoli correzioni, aggiunte ed emendamenti, sì nella locuzione come nella sostanza, fatteci sopra di mano dell' autore », aggiunte ed emendamenti ignoti al Silvestrini che nel 1817 curò la seconda edizione della *Filosofia della storia* dello scrittore riminese.

Noi crediamo che, alla stato attuale degli studi, un giudizio definitivo dell' opera del Bertola debba tener conto di questo lavoro di revisione fatto dall' autore. L'articolo del Gasperoni non ci assicura che egli abbia esaminato, prima di scrivere, il ms. di Rimini. In questo caso il farlo sembra, più che una quistione di metodo, un dovere elementare di giustizia. *g. r.*

NOTIZIE ED APPUNTI

Un quadro del Massacra e i consigli dello Hayez. — Quando Pasquale Massacra espose a Brera, nel 1846, il suo *Langosco*, gli artisti milanesi festeggiarono con un banchetto il giovine pittore che si rivelava già insigne maestro senz'aver avuto, si può dire, maestro. Lo Hayez si dice gli dicesse: « Voi avete cominciato dove altri appena si arrischierebbe a finire ».

Questo è noto; ma non è noto che lo stesso Hayez gli avea dato utili consigli. Tra certe carte del Massacra, capitate nelle mie mani, trovo un « pro memoria » del 3 aprile 1846, intitolato *Osservazioni di F. Hayez*. Riproduco il curioso documento, testimoniante la generosità d'un vecchio artista glorioso e la modestia d'un giovine che doveva sentirsi nato a grandi cose: « Il dipinto di buon effetto — la donna farla apparire un poco di più avanti, essendo la protagonista, o vero sgombrarla in basso per vedersi intera; la ragione, non vedersi nel quadro una figura intera — desidererebbe il cadavere anche le gambe farle scoperte, essendo anche figura principale, il cavallo lo volterebbe con la testa ver noi, quindi far occupar un poco più la sinistra del quadro, aver l'occhio a cercar in mezzo del quadro il soggetto, quindi bisogna farlo apparire questo si ottiene per mezzo di qualche linea, ecc. Mi disse che se la chiesa avessi ad alzarla di qualche linea non farebbe male, delle colonne nei capitelli di dare il carattere del tempo, e qualche aggiunta all'architrave, cioè spiegarlo un poco più, quelle figure che spoliano il cadavere e quello che impone far in modo di spiegare più efficacemente l'ufficio loro quello in ginocchio alla diritta, è costume del seicento spagnuolo, bisogna del costume avendo armature quasi intere di ferro, distinguere se si vuol qualche tedesco dagli italiani, aver quelli armature di ferro a quadretti, ovvero angolate ecc. Del resto piace l'effetto e così avanti coraggio mi salutò cordialmente ecc. ».

Come si vede, il Massacra adoperava troppo meglio il pennello che la penna...

Donato Bardi precursore del Foppa?! — W. Suida, ne' suoi recenti (1909) *Studien zur lombardischen Malerei des XV Jahrhunderts*, che io non ò ancora veduti, ma di cui dà sufficiente notizia il Malaguzzi nel fasc. VI della *Rassegna d'arte* di quest' anno, si occupa anche dei maestri lombardi che operarono in Liguria, e pubblica un quadro che si trova in S. Giuliano d'Albaro a Genova, dovuto a Donato conte de' Bardi di Pavia, autore d' una Crocifissione della Pinacoteca di Savona.

L'argomento mi è carissimo, avendo raccolto molte notizie su i pittori pavesi in Liguria, su i quali non ò pubblicato ancora uno studio, solo perchè non son riuscito a procurarmi le riproduzioni dei loro quadri. Ora, una delle conclusioni a cui giunge il Suida, m'à addirittura sbalordito.

Egli nota una palese influenza toscana (di Domenico Veneziano e Filippo Lippi) in questo Donato Bardi, che a sua volta l'avrebbe trasmessa al Foppa. E l'arte del Foppa, di Vincenzo Foppa, del Mantegna di Lombardia, deriverebbe non dall'arte veneta, come tutti ammettono, ma dall' arte di questo umile Donato!

Gli risponde il Malaguzzi che non sa vedere una tale influenza, e pubblica, a riscontro della *Crocifissione* del Bardi, una *Crocifissione* (1481) del Brea (Genova, Galleria di Palazzo Bianco), « che prova chiaramente la influenza artistica del pittore pavese sul Brea, ch'egli conobbe sicuramente a Savona e nella stessa riviera, dove il collega del Foppa lavorò a lungo ».

Ma è proprio sicuro anche il Malaguzzi di quest'altra influenza? E se Donato derivasse dal Brea, il quale alla sua volta deriva dal Foppa?

Io credo appunto che la *Crocifissione* del Brea (1481), come quella del Bergognone (1490), derivi dalla perduta *Crocifissione* (1476) del Foppa nella Chiesa di S. Giacomo a Pavia. Molto probabilmente il povero Donato, che, secondo il Cavalcaselle, sarebbe un imitatore del Bergognone, deriva dal Brea, o dal Foppa, pel tramite del Brea.

Mostrai già in questo *Bollettino* (1908, p. 342) che esistettero due Donati Bardi pavesi. Il Donato Bardi autore della *Crocifissione*, quadro dipinto su tela a olio, della Pinacoteca di Savona, non può essere il Donato Bardi morto, secondo l'Alizeri, nel 1451; il quale potrebb'essere, *cronologicamente*, il precursore del Foppa, ma del quale, ch' io sappia, non si conosce nulla. Il Donato Bardi, che il Suida inalza all' onore di precursore del Foppa, visse probabilmente ne' primi anni del cinquecento.

E così i dottissimi Tedeschi scrivono la storia dell'arte nostra!

G. Natali.

All' *Historisches Jahrbuch* — Dare per inedito quello che inedito non è, può accadere a chiunque, anche a persona bene addentro nei misteri più reconditi dell' erudizione. E perciò, se l'*Historisches Jahrbuch* (XXXI, 335, 1910) ha creduto di pubblicare per la prima volta la bolla dell' antipapa Clemente VII datata da Avignone l' 11 luglio 1394 relativa alla fondazione della nostra Certosa, bolla che vide già la luce, debitamente illustrata, otto anni fa in questo *Bollettino* (II, 414), non crediamo di doverne menare grande scalpore. Ce ne dispiace soltanto per l' autore di quella comunicazione, H. B. Sauerland, il quale, avendo forse letto nelle guide dei viaggiatori che per andare a questo insigne monumento si parte da Milano, dal fatto che gli storici milanesi nulla hanno saputo della bolla clementina argomentò senz'altro che questo documento, da lui estratto dall'Archivio Vaticano, fosse sconosciuto ed inedito.

In verità il documento non era sconosciuto neppure quando noi lo stampammo la prima volta nel 1902; giacchè fin d'allora sentimmo il dovere di dichiarare che chi primo l' aveva additato era stato il Valois nella sua opera: *La France et le grand schisme d' occident*, II, 192 n. 1. Ora, poichè il S. mostra di conoscere l'opera del Valois e la cita, riesce un po' strana la sua asserzione che il documento sia rimasto sconosciuto, trovandosi in un luogo dove non potrebb' essere scoperto che a caso (*sich an eine Stelle findet, wo sie niemand vermuten und suchen vird und wo sie eben nur zufällig zu finden ist*). Viceversa l' esistenza della bolla era nota fin dal 1896, quando fu stampato il 2° volume dell'opera del Valois; la pubblicò ed illustrò il nostro *Bollettino* nel 1902: ora la ripubblica il Sauerland con una illustrazione poco adeguata, in verità, all'importanza del documento.

G. R.

NOTIZIE VARIE

Nel *Marzocco* del 16 ottobre Giulio Natali fa conoscere un frammento degli affreschi della Pelucca dimenticato da tutti quelli che, dal 1906, si sono occupati di tali affreschi, pe' quali si sta allestendo un'apposita sala della Pinacoteca di Brera. L'affresco, riportato su tavola, si trova nella nostra Pinacoteca Malaspina (n. 68). È una mezza figura di donna bionda, d'una bellezza pensosa, e pur serena, che spicca su un fondo di paese.

⁂

Il II° volume della elegante collezione *L'Italia monumentale* dell'editore E. Bonomi di Milano è dedicato alla *Certosa di Pavia*. Sessanta nitide illustrazioni son precedute di alcuni cenni storici di *Polifilo* (L. Beltrami).

⁂

Si è pubblicata la 2ª edizione assai corretta e migliorata del *Catalogo delle Gallerie di Palazzo Bianco e Palazzo Rosso* (Genova, 1910) di O. Grosso. Questo Catalogo, di cui già facemmo cenno nel *Bollettino* (1909, p. 270), registra anche alcuni quadri pavesi.

⁂

Nella *Voce* (Firenze, 7 luglio 1910) si tratta dell'*impressionismo*, epperò anche di Tranquillo Cremona.

⁂

Alcuni articoli della *Rassegna d'arte* (Milano, Alfieri e Lacroix) di quest'anno riguardano artisti pavesi o della provincia di Pavia. Si vedano: F. Malaguzzi, *L'Amadeo a S. Colombano al Lambro* (n. I); G. Natali, *Artiste pavesi* (n. II); G. Marangoni, *B. Lanino a Legnano* (n. VIII).

***

L'Arte di A. Venturi pubblica nel fasc. III di quest'anno un notevole studio di G. Zappa, *Bramante alla Certosa di Pavia.*

***

Nell'articolo *Due artisti per L. Rossi,* pubblicato nel n. unico *Lauro Rossi* (Macerata, 1910), Giulio Natali pubblica una caricatura del maestro maceratese schizzata alla brava da Tranquillo Cremona, di cui rileva il merito come caricaturista.

***

Nella rivista di B. Croce, *La Critica*, a. VIII, fasc. 5, 20 settembre 1910, p. 355 e seg. Gioachino Volpe in una lunga rivista bibliografica delle ultime pubblicazioni di storia economica italiana passa in rassegna la produzione scientifica del *Laboratorio di Economia Politica* dell'Università torinese, dovuta all'Einaudi, al Prato e al Pugliese. Fra queste varie monografie lo studioso può trovare materiale utilissimo alla storia del Tortonese e della Lomellina, nel campo demografico ed economico, durante il secolo XVIII. Il Volpe annuncia che un suo allievo, il dott. sac. G. Molteni, pubblicherà quanto prima un ampio studio sull'economia agraria cistercense nella Lombardia nel XII e XIII secolo, che è desunto quasi solo dalle pergamene di Chiaravalle e di Morimondo conservate a Milano.

***

G. Biscaro negli *appunti e notizie* dell'*Arch. Stor. Lomb.*, serie IV, anno XXXVII, fasc. 27, p. 276, parla di *Cinque discepoli di Gianantonio Amadeo,* il grande scultore e architetto della nostra Certosa, e riproduce alcuni documenti del 1469, redatti in Pavia, relativi ai loro contratti con il maestro.

***

Nel fascicolo dell'aprile 1910 della rivista *San Carlo Borromeo nel terzo centenario della sua commemorazione,* vi è un articolo su *San Carlo in Pavia e il beato Bernardino Realino.*

***

A. Cavagna Sangiuliani pubblica nella *Rivista del Collegio Araldico* di Roma, fasc. del marzo 1910, *L'ordine di Malta in Voghera.*

***

A. Cerioli pubblica in *Arte e Storia*, 1909, IV, I, 46, *Di un affresco della Vergine nella Basilica di S. Marcello di Montalino (Stradella) e dello stato miserando di essa.*

***

F. Gasparolo, discorrendo de *I Carmelitani in Alessandria (Riv. di stor. arte arch. di Alessandria*, XVIII, fasc. 36 e XIX, fasc. 37, parla di alcuni concilii tenuti in Pavia nel sec. XIV.

***

C. Mohlberg pubblica nella rivista *Der Katholik*, 1909 vol. II, p. 266 e seg. uno studio *Die neuste Studien über das « gallikanische Missale » von Bobbio.*

***

Bobiensia. Neue Beiträge zu den Bobienser Cicero Scholien di Th. Stangl vide la luce nel *Rheinisches Museum*, vol. LXV, fasc. I.

***

A. Lattes, della facoltà di legge dell'Università di Modena, in un suo studio: *Nuovi documenti per la storia del commercio e del diritto genovese* (*Archivio Storico Italiano*, ser. V, t. XLVI, p. 81 e seg.), servendosi dei Cartarî del Ferretto e del Gorrini, editi come volumi XXIII, XLVIII, L, LI, LII, LIII della *Bibl. Soc. St. Subalp.*, e compilati con materiale degli Archivi genovesi, mette in evidenza le grandi relazioni commerciali fra la Lombardia in generale, e Pavia in particolare e la metropoli ligure nel medioevo.

***

Nei giorni 21-24 settembre u. s. la consorella *Soc. Stor. Subalp.*, diretta da F. Gabotto, tenne nella vicina Vercelli il suo annuale Congresso. Gli argomenti delle discussioni furono varii; diversi volumi furono distribuiti agli intervenuti a dimostrare l'attività del lavoro dell'anno decorso. Per ora si iniziò la pubblicazione delle carte Vercellesi degli archivi ecclesiasticî; è a sperare che la sullodata Società possa compiere la stampa anche dai grandi fondi archivistici comunali, consistenti in numerosissime pergamene sciolte e due grandiose raccolte documentarie del 1241 denominate *Pacta, Investiturae et Acquisitiones* e del 1341 dette *Bissoni*. Di queste carte gli studiosi possono avere un concetto dal regesto sommario del Caccianotti, che è sufficiente a mostrare quanta luce si rivelerebbe anche su Pavia da una pubblicazione integrale di questi documenti. Perciò facciamo vivi voti affinchè F. Gabotto riesca ad aggiungere alla sua *Biblioteca S. S. S.* una serie di cartarî vercellesi.

***

L. C. Bollea ha stampato nel fascicolo dell'ottobre ultimo scorso della *Rivista d' Italia* un suo studio su *Le idee politiche del Re Carlo Alberto e un episodio della sua politica estera*. Egli ritiene che nel principe sabaudo non sia a vedersi un « italo Amleto » nè un « re Tentenna », ma un « conservatore illuminato », che accettò quanto gli parve non contrastare con le sue idee conservatrici e lottò, anche aspramente, contro quanto gli parve liberale. L'episodio della politica estera, che avvalora questo concetto dell'A., é la partecipazione attiva del re Carlo Alberto in favore del reazionario partito Carlista spagnuolo nel 1833-39, contro i Cristini, rei di liberalismo.

***

A. Bozzola pubblica negli « Atti della R. Accademia delle Scienze di Torino » una nota su *La politica imperiale di Bonifacio II di Monferrato e una pretesa donazione di Federico* II. Da una narrazione di Benvenuto Sangiorgio nella sua cronaca di Monferrato, secondo la quale nel 1240, 3 agosto, Federico II in Pavia avrebbe infeudato ai pavesi Aledramo Camaro, Manfredo Tasio, Pietro, Arnaldo, Niccolò e Bernado Zazzi molte terre monferrine con il titolo di Marchesi

di Occimiano (narrazione accettata dal Pietragrassa nella sua storia ms. che si conserva nel nostro Museo Civico) il Bozzola prende le mosse per il suo studio, che rileva una eccellente conoscenza delle fonti e un giusto senso critico, veramente commendevoli in un giovane all'inizio della sua carriera scientifica. L'A. combatte l'opinione del Ficker (*Regesta imperii,* V, 1, 3131), accettata dal Merkel (*Manfredi I e Manfredi II Lancia*, p. 91, n. 3) e dall' Huillard-Bréholles (*Vie et correspondance de Pierre de la Vigne*, p. 34), per dichiarare falso il documento, a noi pervenuto solo in un transunto.

***

Nello scavo preparato per la costruzione della scala di mezzo, felicemente ideata per dare accesso diretto alla cripta di S. Colombano a Bobbio, il 21 giugno ultimo scorso, a m. 2.35 dal piano della attuale chiesa, si scoprirono parecchi metri quadrati di pavimento a mosaico, ben conservato che é, con ogni probabilità, il pavimento della Chiesa scomparsa sul finire dèl secolo XV, per dar posto all'attuale. Il prof. Toesca dell' Ufficio regionale di Torino crede fattura del secolo XIII e che abbia una estensione rilevante; perciò furono ordinati degli assaggi.

***

Come seguito allo studio *Della condizione economica della Chiesa Tortonese* (*Boll. Soc. St. Econ. Arte di Tort.*, fasc. XXIV, 1909), F. Alessio pubblica ora *La Chiesa di Tortona dopo la distruzione della città* (*Ibidem*, fasc. XXVI, 1910).

INDICE GENERALE

MEMORIE

RECENSIONI

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

NOTIZIE ED APPUNTI

PROF. GIACINTO ROMANO *direttore responsabile.*

Pavia — Premiata Tipografia Successori Fratelli Fusi — Pavia

ABBONAMENTI VERSATI

Prof. Invernizzi — Brescia.
Dott. A. Colombo — Vigevano.
Francesco Valenzasca — Pavia.
Archivio di Stato — Milano.
Prof. R. Soriga — Pavia.
Dott. Federico Barbieri — Pavia.
Spizzi Avv. Giovanni — Pavia.
Antonio Codara — Pavia.
Ing. Campari — Pavia.
Contessa Elena Cairoli — Groppello.
Prof. Camillo Golgi — Pavia.
Ing. Pietra Pio — Pavia.
Ing. Manzi — Pavia.
